UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI « L'ORIENTALE »
DIPARTIMENTO DI ASIA AFRICA E MEDITERRANEO

AION

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

Nuova Serie | 25

2018 | Napoli

ANNALI
DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

Nuova Serie 25

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»
DIPARTIMENTO ASIA AFRICA E MEDITERRANEO

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

Nuova Serie 25

2018 Napoli

Progetto grafico e impaginazione
Massimo Cibelli - Pandemos Srl

ISSN 1127-7130

Abbreviazione della rivista: *AIONArchStAnt*

Quarta di copertina: Rodi, necropoli di Ialysos. Ceramica c.d. di Fikellura
(rielaborazione grafica M. Cibelli da un disegno di N. Sergio)

Comitato di Redazione

Matteo D'Acunto, Anna Maria D'Onofrio, Marco Giglio, Fabrizio Pesando, Ignazio Tantillo

Segretario di Redazione: Marco Giglio

Direttore Responsabile: Matteo D'Acunto

Comitato Scientifico

Carmine Ampolo (Scuola Normale Superiore, Pisa), Vincenzo Bellelli (CNR, Istituto di Studi sul Mediterraneo Antico, Roma), Luca Cerchiai (Università degli Studi di Salerno), Teresa Elena Cinquantaquattro (Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l'Area Metropolitana di Napoli), Mariassunta Cuozzo (Università degli Studi del Molise), Cecilia D'Ercole (École des Hautes Études en Sciences Sociales, Parigi), Stefano De Caro (Associazione Internazionale Amici di Pompei), Riccardo Di Cesare (Università di Foggia), Werner Eck (Accademia Nazionale dei Lincei), Arianna Esposito (Université de Bourgogne, Dijon), Maurizio Giangiulio (Università degli Studi di Trento), Michel Gras (Accademia Nazionale dei Lincei), Gianaluca Grassigli (Università degli Studi di Perugia), Michael Kerschner (Österreichische Akademie der Wissenschaften, Vienna), Valentin Kockel (Universität Augsburg), Nota Kourou (University of Athens), Xavier Lafon (Aix-Marseille Université), Maria Letizia Lazzarini (Sapienza Università di Roma), Irene Lemos (University of Oxford), Alexandros Mazarakis Ainian (University of Thessaly, Volos), Mauro Menichetti (Università degli Studi di Salerno), Dieter Mertens (Istituto Archeologico Germanico, Roma), Claudia Montepaone (Università degli Studi di Napoli Federico II), Wolf-Dietrich Niemeier (Deutsches Archäologisches Institut, Atene), Emanuele Papi (Scuola Archeologica Italiana di Atene), Nicola Parise (Istituto Italiano di Numismatica), Athanasios Rizakis (National Hellenic Research Foundation, Institute of Greek and Roman Antiquity, Grecia), Agnès Rouveret (Université Paris Ouest Nanterre), José Uroz Sáez (Universidad de Alicante), Alain Schnapp (Université Paris 1 Panthéon Sorbonne), William Van Andringa (École Pratique des Hautes Études)

Comitato d'Onore

Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Luciano Camilli, Giuseppe Camodeca, Bruno d'Agostino, Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Giulia Sacco

I contributi sono sottoposti a *double blind peer review* da parte di due esperti, esterni al Comitato di Redazione

I contributi di questo volume sono stati sottoposti a *peer review* da parte di:
Luca Cerchiai, Teresa Elena Cinquantaquattro, Bruno d'Agostino, Laura Ficuciello, Emanuele Greco, Francesco Muscolino, Valeria Sampaolo, Eleni Schindler-Kaudelka, Luana Toniolo

NORME REDAZIONALI

- Il testo del contributo deve essere redatto in caratteri Times New Roman 12 e inviato, assieme al relativo materiale iconografico, al Direttore e al Segretario della rivista.

Questi, di comune accordo con il Comitato di Redazione e il Comitato Scientifico, identificheranno due revisori anonimi, che avranno il compito di approvarne la pubblicazione, nonché di proporre eventuali suggerimenti o spunti critici.

- La parte testuale del contributo deve essere consegnata in quattro file distinti: 1) Testo vero e proprio; 2) Abbreviazioni bibliografiche, comprendenti lo scioglimento per esteso delle citazioni Autore Data, menzionate nel testo; 3) Didascalie delle figure; 4) *Abstract* in inglese (max. 2000 battute).

- Documentazione fotografica e grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. 17x23 cm; pertanto l'impaginato va organizzato con moduli che possano essere inseriti all'interno di questa "gabbia". Le fotografie e i disegni devono essere acquisiti in origine ad alta risoluzione, non inferiore a 300 dpi.

- È responsabilità dell'Autore ottenere l'autorizzazione alla pubblicazione delle fotografie, delle piante e dell'apparato grafico in generale, e di coprire le eventuali spese per il loro acquisto dalle istituzioni di riferimento (musei, soprintendenze ecc.).

- L'Autore rinuncia ai diritti di autore per il proprio contributo a favore dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

- Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*American Journal of Archaeology,* integrate da quelle dell'*Année Philologique.*

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di).

I titoli delle opere, delle riviste e degli atti dei convegni vanno in corsivo e sono compresi tra virgole. I titoli degli articoli vanno indicati tra virgolette singole; seguirà quindi una virgola e la locuzione "in". Le voci di lessici, enciclopedie ecc. devono essere messi fra virgolette singole seguite da "*s.v.*". Se, oltre al titolo del volume, segue l'indicazione Atti del Convegno/Colloquio/Seminario …, Catalogo della Mostra …, questi devono essere messi fra virgolette singole.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato in tondo compreso tra virgole.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo – in lingua originale – e dell'anno di edizione. Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata – sempre in numeri arabi – e l'anno, separati da una virgola; nel caso che la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra virgole dopo quella del numero dell'annata. Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

- Per ogni citazione bibliografica che compare nel testo, una o più volte, si utilizza un'abbreviazione all'interno dello stesso testo costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera (sistema Autore Data), salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (ad es., per Pontecagnano: *Pontecagnano II.1*, *Pontecagnano II.2* ecc.; per il Trendall: *LCS, RVAP* ecc.).

- Le parole straniere e quelle in lingue antiche traslitterate, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo. I sostantivi in lingua inglese vanno citati con l'iniziale minuscola all'interno del testo e invece con quella maiuscola in bibliografia, mentre l'iniziale degli aggettivi è sempre minuscola.

- L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

- Font greco: impiegare un *font unicode*.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm (senza punto); circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta: cfr.; *et alii*: *et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; grammi: gr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; linea/e: l./ll.; lunghezza: lungh.; massimo/a: max.; metri: m (senza punto); millimetri: mm (senza punto); numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof./prof.ssa; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: *s.v./s.vv.*; spessore: spess.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.; vedi: v.

Non si abbreviano: *idem, eadem, ibidem*; in corso di stampa; *infra*; Nord, Sud, Est, Ovest (sempre in maiuscolo); nota/e; *non vidi*; *supra*.

INDICE

Jean-Pierre Vernant, Entre les rives du même et de l'autre, l'homme est un pont p. 9

Emanuele Greco, For an archaeological phenomenology of the society of Hephaestia (Lemnos) from the late Bronze Age to the end of Archaism » 11

Carmelo Di Nicuolo, Lost and found. Rediscovering ancient Kimolos » 33

Nadia Sergio, La ceramica greco-orientale di epoca orientalizzante ed arcaica dalla necropoli di Ialysos (Rodi). Un primo bilancio » 63

Luca Cerchiai, Società dei vivi, comunità dei morti: qualche anno dopo » 151

Sezione tematica La Campania costiera in età preistorica e protostorica » 159

Patrizia Gastaldi, Cuma: prima della *polis* » 161

Daniela Giampaola, Claudia Bartoli, Giuliana Boenzi, Napoli: territorio e occupazione in età pre e protostorica » 207

Rosina Leone, Coroplastica locrese al Museo Nazionale di Napoli: 1. Le figure femminili stanti » 255

Giuseppe Lepore, "Rituali intorno ai piedi": note sulle pratiche funerarie contro il ritorno del morto » 277

Gianluca Soricelli, Sigillate di produzione locale da Pozzuoli » 291

Angela Palmentieri, Federico Rausa, Un nuovo dato sulla provenienza campana del rilievo con flamines della collezione Townley » 309

Recensioni e note » 323

Luca Cerchiai (con postilla di Bruno d'Agostino), Achille e Troilo quarant'anni dopo, in risposta a Marina Martelli, 7,5 cartelle, 3 pagine » 325

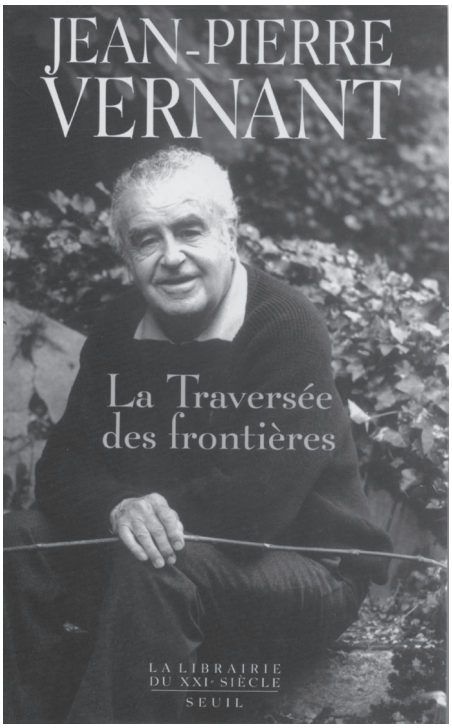
Silvia Caianiello, Recensione di Irene Bragantini - Elda Morlicchio (a cura di), *Winckelmann e l'archeologia a Napoli*, 'Atti dell'incontro di studi - Università degli Studi di Napoli L'Orientale' » 329

Abstracts degli articoli » 337

ENTRE LES RIVES DU MÊME ET DE L'AUTRE, L'HOMME EST UN PONT *

Jean-Pierre Vernant

Franchir un pont



Passer un pont, traverser un fleuve, franchir une frontière, c'est quitter l'espace intime et familier où l'on est à sa place pour pénétrer dans un horizon différent, un espace étranger, inconnu, où l'on risque, confronté à ce qui est autre, de se découvrir sans lieu propre, sans identité.

Polarité donc de l'espace humain fait d'un dedans et d'un dehors. Ce dedans rassurant, clôturé, stable, ce dehors inquiétant, ouvert, mobile, les Grecs anciens les ont exprimés sous la forme d'un couple de divinités unies et opposées: Hestia et Hermès. Hestia est la déesse du foyer, au cœur de la maison. Elle fait de l'espace domestique qu'elle enracine au plus profond un dedans, fixe, délimité, immobile, un centre qui confère au groupe familial, en assurant son assise spatiale, permanence dans le temps, singularité à la surface du sol, sécurité face à l'extérieur. Autant Hestia est sédentaire, refermée sur les humains et les richesses qu'elle abrite, autant Hermès est nomade, vagabond, toujours à courir le monde; il passe sans arrêt d'un lieu à un autre, se riant des frontières, des clôtures, des portes, qu'il franchit par jeu, à sa guise. Maître des échanges, des contacts, à l'affût des rencontres, il est le dieu des chemins où il guide le voyageur, le dieu aussi des étendues sans routes, des terres en friche, où il mène les troupeaux, richesse mobile dont il a la charge, comme Hestia veille sur les trésors calfeutrés au secret des maisons.

Divinités qui s'opposent, certes, mais qui sont aussi indissociables. Une composante d'Hestia appartient à Hermès, une part d'Hermès revient à Hestia. C'est sur l'autel de la déesse, au foyer des demeures privées et des édifices publics, que sont, selon le rite, accueillis, nourris, hébergés les étrangers venus de loin, hôtes et ambassadeurs. Pour qu'il y ait véritablement un dedans, encore faut-il qu'il s'ouvre sur le dehors pour le recevoir en son sein. Et chaque individu humain doit assumer sa part d'Hestia et sa part d'Hermès. Pour être soi, il faut se projeter vers ce qui est étranger, se prolonger dans et par lui. Demeurer enclos dans son identité, c'est se perdre et cesser d'être. On se connaît, on se construit par le contact, l'échange, le commerce avec l'autre. Entre les rives du même et de l'autre, l'homme est un pont.

(1999)

* Questo testo, dal titolo "Franchir un pont", fu originariamente commissionato a Jean-Pierre Vernant per il cinquantesimo anniversario del Consiglio d'Europa. È iscritto, tra l'altro, su un terminale del Ponte dell'Europa, che collega Strasburgo a Kehl. Il testo è pubblicato in J.-P. Vernant, *La Traversée des frontières*, Paris 2004 (Seuil, La Librairie du XXI^{e} siècle), pp. 179-180, da cui è tratto anche il frontespizio, qui riprodotto (cortesia @ Seuil, Paris).

FOR AN ARCHAEOLOGICAL PHENOMENOLOGY OF THE SOCIETY OF HEPHAESTIA (LEMNOS) FROM THE LATE BRONZE AGE TO THE END OF ARCHAISM*

Emanuele Greco

With 90 years of excavations (although not uninterrupted) between 1926 and 2016, the Scuola Archeologica Italiana di Atene has made an important contribution to our understanding of the city of Hephaestia, on the island of Lemnos. (fig.1) Today Hephaestia is one of the best known urban settlements with a long history of continuous occupation in the North Aegean, after Troy situated only 40 Marine Miles from Lemnos and, on the other side, Thasos, opposite the Thracian coast.

Using the results of 16 excavation seasons which I directed, I propose to present a synthesis of the settlement history of Hephaestia during the centuries from the Late Bronze Age to the Athenian conquest by Miltiades the Younger, the future victor of the battle of Marathon, in the years around 500 BC.

The Late Bronze Age (thirteenth-twelfth centuries BC)

Our archaeological history begins in the Late Bronze Age with the settlement which we identified and partially explored in the area known as 'the walls of the isthmus' (fig.2). A significant precedent, prior to this discovery, were the fragments of Mycenean pottery dating to between LH III A2 and LH III B recovered by G. Messineo in a trench opened within the *emplekton* of the late classical funerary *peribolus* situated outside the walls, brought to light during the excavations in 1930[1]. From 2003, after the very first investigations, in order to tie together the threads of the research begun three quarters of a century earlier, I felt it was indispensable to open excavation trenches perpendicular to the walls (and not parallel as the archaeologists had done in 1930) to investigate the complex stratigraphy behind the fortifications of the isthmus[2]. The surprising result was the discovery of a Late Bronze Age settlement (fig.3) dating to between the final III A2 and III B over which, shortly before its abandonment, a final phase was laid down dating to III C.[3] Finally, in the latest 2010-2011 excavation seasons, we discovered a stretch of the *plakostrato* which can be interpreted as a small paved road running in a north-south direction, following the slope of the hill, also attributable to the phase occupied by this, by now, small settlement of the Late Bronze Age[4].

---

* *At the conclusion of 16 years of excavation (from 2001 to 2016) at Hephaestia on the island of Lemnos, I present an account of the main novelties which have emerged from the research in the field. I dedicate these pages with great gratitude to the Rectors, to the Principals and to the Colleagues of the then Faculty of Letters of the University of Naples 'L'Orientale', for the generosity with which they allowed me to live the extraordinary experience of Director of the Scuola Archeologica Italiana di Atene.*

Many thanks to Helen Patterson for the English translation.

Ottavia Voza helped me, as usual, to get plans and images ready.

[1] Messineo 2002, pp. 106-114 summarizes the discovery of 1930 and his excavation; it is clear, after our excavation that these levels belong to the settlement situated behind and had no relation to the monument which dates to the fourth to third centuries BC. Other Mycenean fragments were recovered by A. Di Vita in a trench near the foundations of the *peribolus* opened in 1999.

[2] Preliminary excavation reports have appeared in 'ASAtene' from 2001 to 2009 (2010).

[3] See Greco 2012; Coluccia 2017.

[4] Coluccia 2017. The full publication of the excavation will be edited by Luigi Coluccia in a forthcoming monograph.

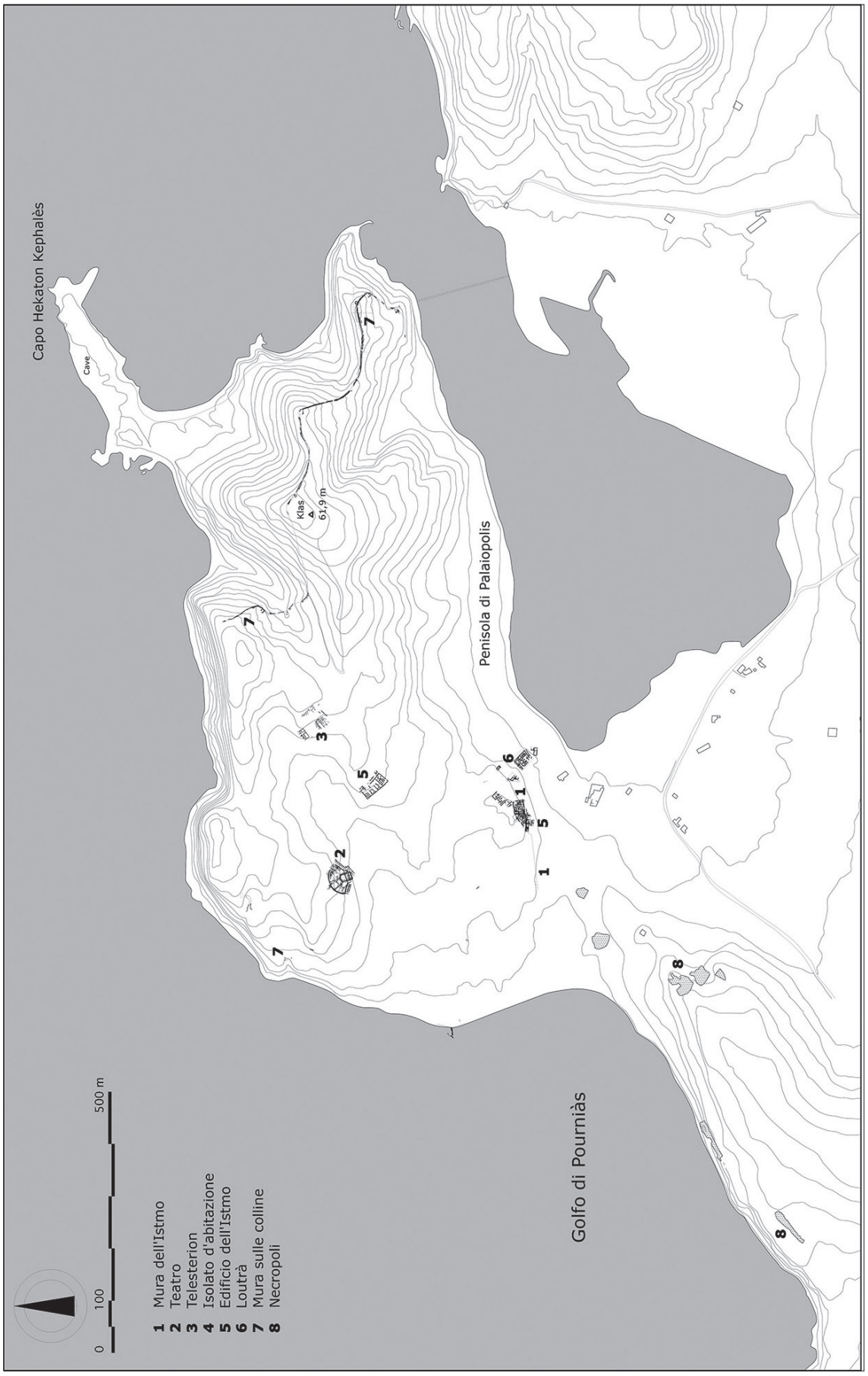


Fig. 1 - Hephaestia, plan of the city

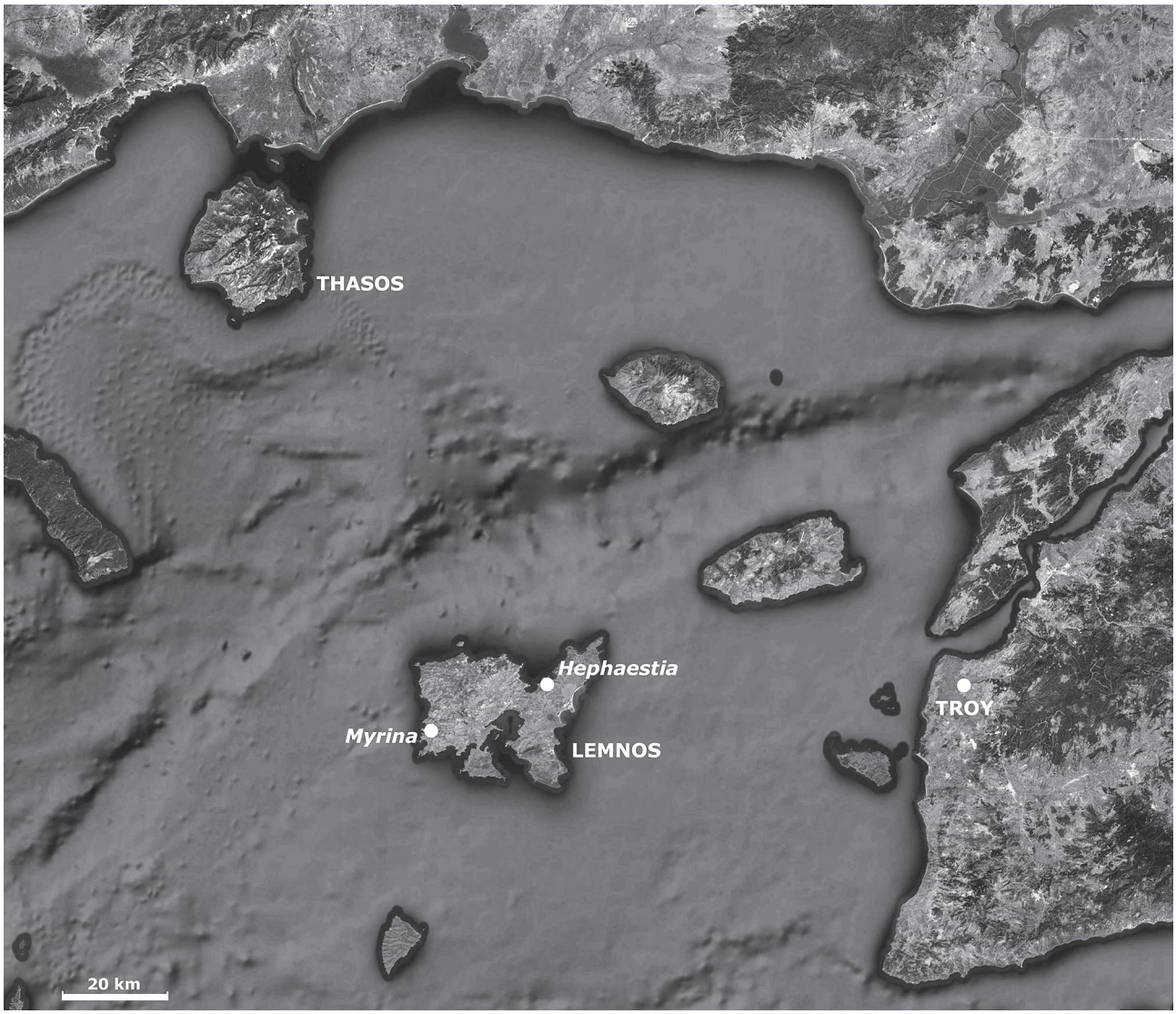


Fig. 2 - Lemnos in north Aegaeum

Fig. 3 - Hephaestia: the area known as 'the walls of the isthmus'

Fig. 4 - Hephaestia: the Late Bronze Age settlement

Fig. 5 - Hephaestia: the Wall of the Iron Age/Proto archaic Times (F in the plan)

The first Iron Age
(tenth-first half of the eighth centuries BC)

Although the Late Bronze Age settlement has been only partially investigated, we cannot fail to highlight what was decidedly the most sensational data from this small area of the excavation: stratigraphy which clearly marks the end of the settlement which, for brevity, I shall call the 'Mycenean village'. In fact, in the course of the eleventh century BC, the settlement disappeared, was buried and, in the surrounding area, was replaced by a new settlement our knowledge of which comes primarily from the ceramic production. In synthesis, the crests of the Mycenean walls bounding two rectangular rooms with a north-west/south-east orientation were covered by a thick wall running east-west realized with large sandstone blocks (fig. 4)[5] worked and set in place in a very rough fashion, a good stretch of which (*circa* 30 metres) we investigated. The fairly probable conclusion is that the wall closed the isthmus between the gulf of Pourniàs and the lagoon to the east[6]. The fortification, which we have called wall *F* (the first episode in the long history of the 'wall of the isthmus'), was constructed using the large blocks mentioned earlier, roughly cut on the front and behind an agger-earthwork sustained, at the foot of the slope, by a small stone wall which acted as a counterscarp. In a later period[7], the agger was dismantled and the earth and stones dumped on the exterior completely covering the wall in large blocks which had, in turn, been built over the Mycenean settlement. However, the most extraordinary discovery came from the excavation of the soil originally contained in the earthwork. An enormous amount (thousands of fragments) of grey ware (fig.5) was recovered from a small portion of earth, a class studied and classified in the monograph of Laura Danile, published soon after the excavation of this area[8]. Danile's study provides much

Fig. 6 - Hephaestia: fragments of grey ware

valuable information regarding the nature of the settlement which lay over the Mycenean phase. The material for the construction of the agger (fig. 6) was clearly re-used and came from one of the nearby settlements, whose beginnings must date to after the abandonment or the abrupt disappearance of the 'Mycenean village'. Therefore, the period between the abandonment of the latter and the construction of wall *F*, can be dated thanks to the material from the agger-earthwork. Regarding the latter, the most recent pottery seems to indicate, as *terminus post quem*, a date around the second half of the eighth century BC, but the earthwork also contained a large quantity of much older fragments[9]. A small part of the settlement which used grey ware was then identified in the layers under the late antique

[5] During the 2006 season samples of vermetids were taken from one of the blocks.

[6] The lagoon lies between the promontory of Hekatòn Kephalès and that of H. Jannis, opposite. See fig.1.

[7] Probably during the sixth century. See Calcagnile 2006, pp. 998-999.

[8] See Danile 2011, pp. 147-50: the initial date, on the basis of the earliest pottery recovered, must be the end of the eleventh - beginning of the tenth centuries BC:

[9] For an earlier date for the wall which would reduce the interval between the 'Mycenean village' and the construction of wall *F*, see Coluccia 2009, p. 1171, nt. 8.

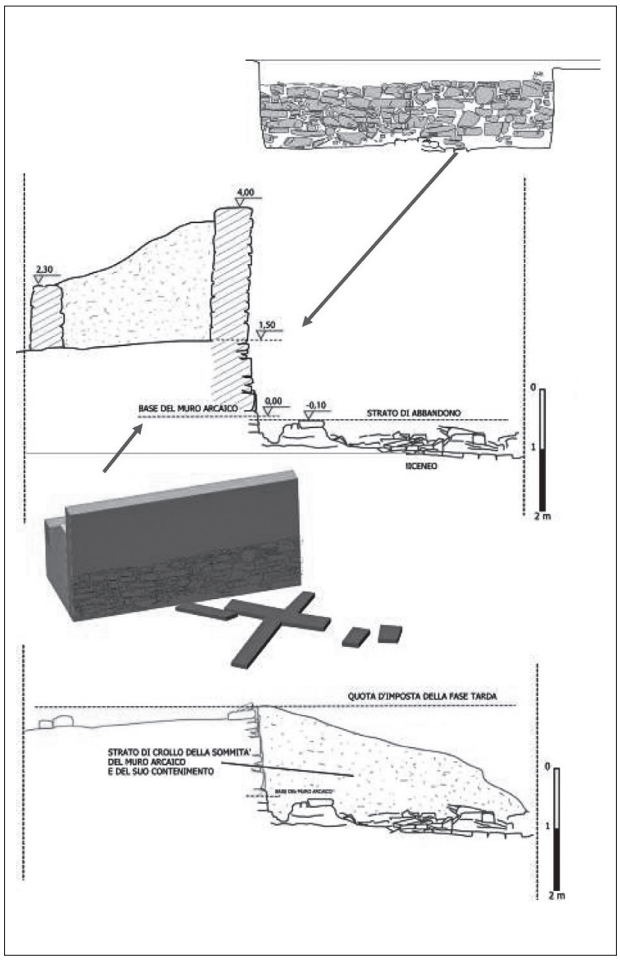


Fig. 7 - Hephaestia: the agger back of the wall in fig.5

house in the Aleteràs property [10]. I believe that the large-scale excavation of the 'Mycenean village' and of the later settlement, which used grey ware in a markedly different topographical, stratigraphic and cultural context, should be one of the main aims of future research [11].

The stratigraphy revealed by the excavations of the walls of the isthmus of Hephaestia requires a brief, albeit necessarily cautious, comment. As we shall see, we are dealing more with questions than definitively confirmed facts. Above all, future research should allow us to clarify the nature of the Mycenean settlement [12], its dimensions and its origins: following the abandonment, soon after the mid second millennium BC, of the great centres which emerged at Lemnos in the Early Bronze Age at Poliochni and at *Richà Nerà* of Myrina [13]. It will be fundamental to understand whether we are witnessing the development of local cultures who had entered into relations with the Greek-Mycenean world, or of settlements established on the initiative of the latter as bases or bridgeheads for commercial exchange on the Anatolian coast [14]. Although we must always be cautious when passing from the material documentation (cultural history) to social and demographic history, to me there is little doubt that the period between the late Helladic IIIC and the end of the second Millennium is a moment of radical transformation, not dissimilar to what took place at Troy at the same time. It is thought that in the Troad (and I would say also at Lemnos, as far as we can gauge from the partial documentation) populations arrived, very probably from Thrace, who occupied the coasts and the islands of the North Aegean, contributing to the birth of a culturally homogenous area [15].

The Archaic period
(eighth-seventh centuries BC)

From the mid eighth century BC, and for a century and a half, we have another, by no means insignificant, element to draw on: the cemeteries, known as Tyrrhenian, excavated in 1928 and later published by Domenico Mustilli [16]. (fig. 7) A recent, efficient re-examination of all the evidence we owe to Laura Ficuciello [17], the first scholar who has attempted to systematically organize the necropolis and the sanctuary, that excavated in 1929 by Filippo Magi and Giacomo Caputo with the warehouses investigated by Achille Adriani in the same years and the building brought to light by Luigi Beschi between 1978 and 1982 on the hill of Hephaestia,

[10] For a preliminary report on the Alateràs excavation, see Camporeale - Caruso Tosti 2012.

[11] For convenience I call both villages without any connotations of a demographic nature, as I could, for obvious reasons, use the term city.

[12] See Mountjoy 1998; Privitera 2005; Coluccia 2017.

[13] On Poliochni see Bernabò Brea 1964; Bernabò Brea 1976; Tiné *et alii* 2017; on *Richà Nerà* see Archontidou - Panatis - Souchleris, 2004.

[14] Coluccia 2012 and n. 12.

[15] See Danile 2011, pp. 150-155 and Coluccia 2017; for Troy see the synthesis of Aslan 2012; on the crisis of that period see the excellent synthesis of Cline 2014.

[16] Mustilli 1942.

[17] Ficuciello 2013, pp. 121-155.

Fig. 8 - Hephaestia: the necropolis (excavations of Domenico Mustilli, 1928)

which from now onwards I will refer to simply as the acropolis (following the correct indication of Luigi Beschi)[18].

The acropolis

At this point, I will limit myself to a summary of the information relating to the three main complexes (fig. 8) which characterize the urban landscape of this area of the city which, I repeat, we call conventionally the acropolis. Although I should note that it does not seem to have had this function after the Archaic period, unless we extend the term to a higher area where the acropolis of the city may have been situated in the Classical period, whose location is still not known. From the west, first of all we find the so-called 'building with stipe'; after a gap of about 30 metres is the rectangular building with benches for those assisting or participating in the

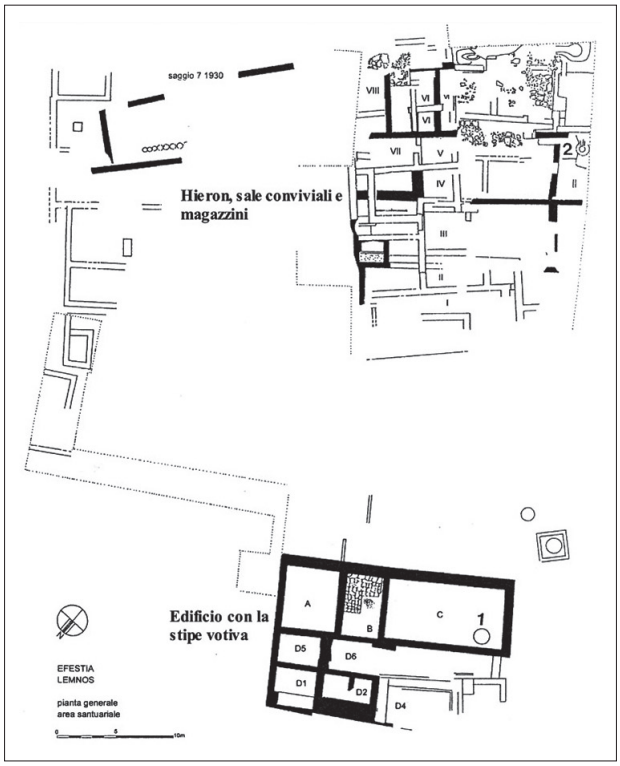


Fig. 9 - Hephaestia: the 'acropolis'

[18] For the excavations of Magi Caputo and Beschi, see Beschi 2008, Ficuciello 2013, pp. 132-145 and Greco 2016.

initiation ceremonies, flanked by a series of 'service rooms' and finally, to the east, the warehouses with pithoi for the storage of foodstuffs, investigated by Achille Adriani[19]. I think that we need to begin with a premise: the three monuments form part of a single complex while, due to the great interval of time which elapsed between the excavation of the first structure (the building with stipe) and the third (the warehouse with pithoi) investigated at the end of the 1920s, compared to the second (1978-1982) the risk has been run of examining each building separately with the main interest being in the rich mass of votive objects recovered, above all, from the first of the above monuments.

Immediately after its discovery, the building with stipe was interpreted as the final outcome of two distinct parts: first that to the west (*D*) with a long central corridor flanked by seven or eight rooms and second, the three great rooms to the east (*A-B-C*), of which the central one (*B*) has a bench for depositing the offerings, and that to the south (*C*) with a *betilus* at the centre around which the votive objects were heaped (including the famous terracotta Sirens) (fig.9). In the southern part of the latter room was a well, half of which was explored in the 1920s and the remaining part at the beginning of the 1980s[20]. This distinction between the two parts of the monument is certainly valid from a functional point of view but not, in my opinion, to the extent of regarding the two parts as buildings of different chronological periods. While we wait for the results from the resumption of the research promoted by the SAIA from 2018, I wish to try and modify the trend and explore the possibility that the building was conceived as a single complex. The two parts are clearly identifiable the first (*D*) as residential, the second (*B,C,* the function of room *A* is unclear due to the lack of evidence) devoted to the sacred. In synthesis, it is a complex which, given its dimensions and its dominating position, I would not hesitate to define as the *anaktoron* where the local *basileus/tyrannos* resided[21]. Unfortunately we do not know much about the excavation apart from the votives and the precious objects[22]; but if we can learn something from an elementary cultural anthropological approach, it seems to me clear that the 'little palace' also had a religious function, as we would expect from the residence of a chief in an archaic society[23]. I would say, therefore, that the complex, apart from the possibility that it had a number of construction phases, as seems evident (we will know better after the results of the new, important on-going research) in the phase that we can evaluate today at the end of its construction history, is a single complex. In short it seems to me unlikely that, as is currently thought, *A-B-C* was an autonomous sacred space, which was later flanked by *D* with a residential function. Apart from purely archaeological questions, which, I repeat, serve to date the eventual diverse phases of construction, two fundamental elements must be kept in mind; the clearly unitary appearance of the complex and when it ceased to function. So far I have not discussed the problem of chronology. This is the most difficult question to approach, because the building with stipe and the warehouse with pithoi were excavated about 90 years ago. The material was carefully collected and classified according to the rooms investigated. Let us start with the evidence used until now. It is maintained that the discovery (not the result of a stratigraphic investigation) of pottery of the eighth century BC dates the first phase of the stipe in room *C*. However, in the light of the information from the excavation of the isthmus, where the eighth century BC phases are characterized by the absolute prevalence of grey ware, (while the mixture of pottery of diverse periods from the excavation of room *C* does not guarantee any stratigraphic reliability) I would say that complex *D* and the adjacent *A-B-C* should instead be dated to the second half/end of the seventh century BC and that they ceased to function abruptly (and not only here) at the end of the sixth century BC[24]. There is no doubt, that grey ware pottery dating to the eighth century BC was collected from this area, but I doubt that it serves to date our

[19] For a synthesis and exhaustive publication Adriani's excavations, see Messineo 2001.

[20] See Beschi 2006 and Ficuciello 2013, pp. 146-156.

[21] This is the interpretation already given by Ficuciello 2013, p. 145.

[22] See Beschi 2007.

[23] On the palace of the chief as both a residence and cult space, see Mazarakis Ainian 1997; we must also keep in mind the anthropological reflections of J. Frazer, Il ramo d'oro (Italian edition 1964) on the king priests at Rome, Athens and Sparta, 19.

[24] Ficuciello 2013, pp. 110-114.

Fig. 10 - Hephaestia: the terracotta Siren from the 'stipe'

building and, more convincingly, it is not indicative of a pre-existing occupation of the surrounding area. Among the most notable elements, we should remember the traces of metallurgical activity, bronze and gold, (the basis of a large part of Lemnian mythology, as we know[25]) which can fairly safely be linked to the residence of the head of the community[26]. In this case also we do not know if the metallurgical production recovered by the excavation is to be attributed to the complex, which to me seems the most likely, or to an earlier phase. At Hephaestia metal was worked and sold as a finished product, which must have been controlled by the *basileus/tyrannos*[27].But, alongside metal we must remember wine, not only using Homer[28], but now also archaeology, thanks to the discovery of a seventh century BC house where wine was produced[29]. Then let us not forget grain which is the real major protagonist of the history of the island of Lemnos, as we know very well[30]. We can reconstruct the triad of grain, wine and metal which are generally the basis of Archaic Mediterranean economy but in a canonic fashion at Lemnos oil substituted metal[31] and is the essential element on which the mythological, religious and political superstructure whose material remains we are studying, seems to depend. This dating of the earliest phases of the building (rather than the eighth century which is difficult to support), is confirmed by the evidence of the necropolis where, as Laura Ficuciello has already intelligently noted, from the second half of the seventh century the social stratification which seems to emerge in this period becomes very evident, as the burials relating to the emergence of a dominating class demonstrate[32].

Circa 30 metres to the east of the building with stipe, L. Beschi investigated an artisan complex with kilns for the production of Hellenistic pottery (mainly megarian cups) below which he discovered a great rectangular monument flanked by service rooms[33]. The central building which Beschi, rightly in my opinion, proposes to identify as a *Telesterion* (19, 80 x 6,90 m. with an entrance on the south -fig.10) was perhaps hypetral. In the interior were two rows of benches destined for the *mystai* to assist or participate in the rites which took place there. To the north the structure ends in a small apse, beside which is a rectangular ambient built in very finely worked squared blocks which suggests a sort of *adyton* whose functions are difficult to interpret. Perhaps only the *adyton* and the apse had an organic roof given the lack of evidence for the use of terracotta tiles. In front of the apse terracotta tubes were

[25] On the myth and the cult of the Kabeiroi, see Ficuciello 2013, pp. 164-169, with all the relevant bibliography.

[26] On this argument see the spectacular discoveries of Dimini presented by Adrimi - Sismani - Godart 2006.

[27] See the discussion in Greco 2005.

[28] *Euneus*, son of Jason and Hypsypile and therefore grandson of Thoas/Dionysus, brought wine to the Achaeans encamped under the walls of Troy see Il.VIII, 230.

[29] See Caruso in Camporeale, Caruso and Tosti 2012, pp. 113-119 and Caruso 2017.

[30] From the Athenian conquest onwards; we must not forget the famous grain law whose epigraphic text was discovered in the Athenian agora, because the grain supply to Lemnos was also certainly fully active in earlier periods; see Stroud 1998, and the recent revival of the discussion in Magnetto - Erdas - Carusi 2010.

[31] Hasebroek 1966; see also Gras 1985, pp. 615-632 and Gras 1995, pp. 138-156.

[32] Ficuciello 2012, pp. 41-51, who dates (43-44) the beginnings of the phaenomenon at the end of the VIII century B.C.

[33] See Beschi 2008; Greco 2017a.

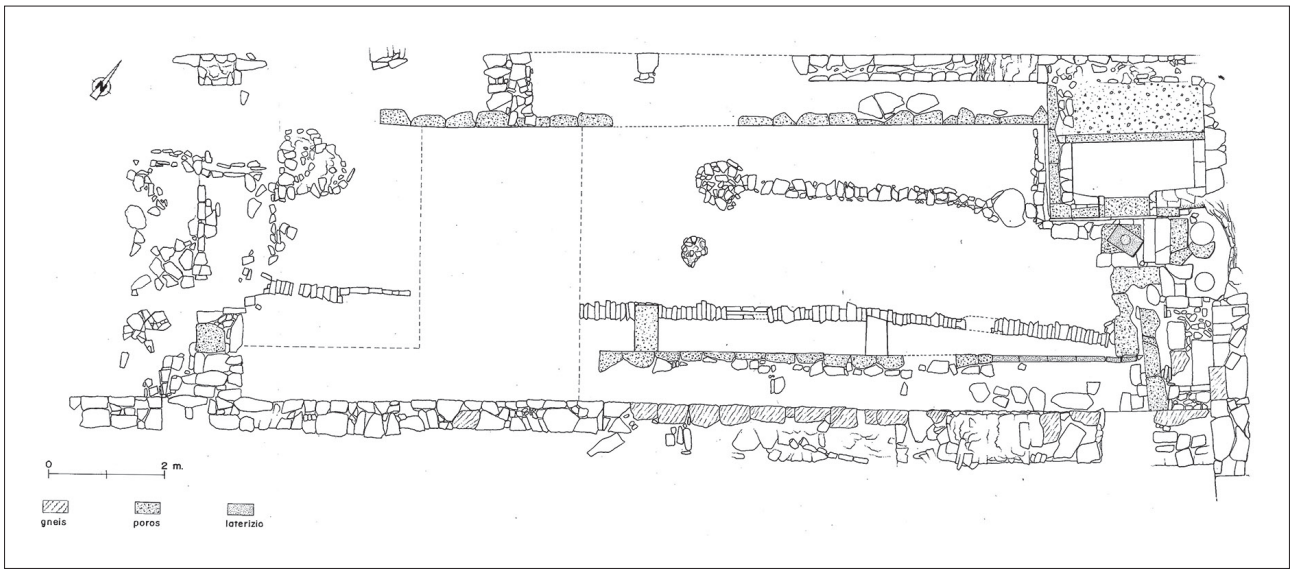


Fig. 11 - Hephaestia: the Telesterion excavated from L.Beschi

found fixed into the ground for the ritual libations[34].

As regards the chronology, accepting the proposal made by the excavator[35], we date the building to the end of the seventh century BC, therefore some decades after the nearby 'small palace' (although the study of the material, which needs to be completely re-evaluated in the light of all the recent evidence, could one day provide a more precise date). The date when the monument ceased to function, on the other hand, is certain: here too the abandonment dates to the end of the sixth century BC and there is no evidence to suggest that the area was reoccupied until the end of the 3rd century BC when the *ergasterion* for the production of Hellenistic pottery was constructed over the monument[36]. Finally we conclude with the building (found in the excavation called *B* by A. Adriani who investigated it[37] (fig. 11) where two closely aligned rows of pithoi were found, one of four vessels the other of eleven. The building forms part of a group of warehouses which have not been completely excavated, we know nothing of the archaeological context except for the fact that it belongs to the same chronological horizon as the two complexes discussed so far. The explanation which immediately comes to mind is that these are the warehouses which housed the foodstuffs of the *tyrannos* who resided in the nearby *anaktoron*.

The sacred areas under the theatre

In 2003 Aglaìa Archontidou Argyri, ephor of Mytilene, brought to light and restored, in record time, the theatre of Hephaestia[38]. The two phases of the theatre (both relating to the Classical city) I studied with Ottavia Voza[39]. Here I will limit myself to pointing out that the earliest phase, that in wood, cannot be attributed to the late Archaic period as maintained by Archontidou[40] who states that the theatre in question is the most ancient Greek theatre known today. Apart from the stratigraphic sequence which has not been published, we should not ignore the important point that at the end of the sixth century BC Hephaestia was not a Greek city. Instead, here I will examine the context investigated by Archontidou under the artificial earthwork created to build the steps of the *koilon*.(fig. 12) I remember that during this investigation the base was found with the new 'Tyrsenian' inscription (fig.13)

[34] Synthesis in Messineo 1993; Beschi 2008, Ficuciello 2012.

[35] See Beschi 2008.

[36] Massa 1992 published the moulds found in the *ergasterion*.

[37] Messineo 2001, p. 80, fig. 50 A-B.

[38] The theatre was identified in 1930 and partially excavated by the SAIA, in particular the *proedria*, in 1937: bibliography in Ficuciello 2013, p. 17, n.2065.

[39] See Greco - Voza 2012.

[40] See Archontidou 2004, pp. 48-49.

Fig. 12 - Hephaestia: the building found in excavation B

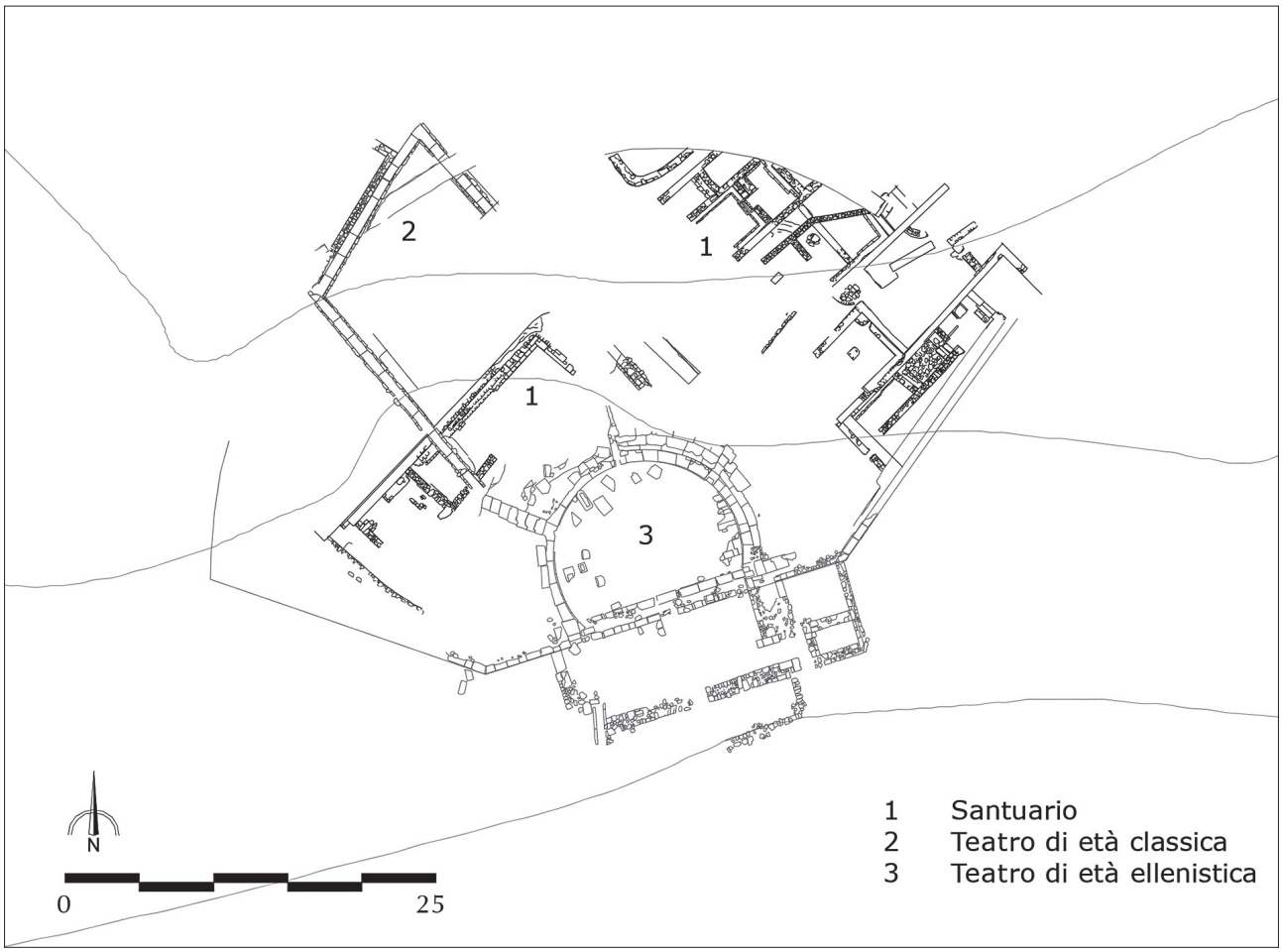


Fig. 13 - Hephaestia: the sanctuary under the theatre of classical times

Fig. 14 - Hephaestia: the new tyrsenian inscription

Fig. 16 - Hephaestia: Attic red-figure crater attributed to the painter of Triptolemus

Fig. 15 - Hephaestia: the building on the isthmus

published by Carlo de Simone[41]. The careful examination of the archaic context will, by necessity, be brief and very concise for the simple reason that the excavation is still not published, apart from the synthetic preliminary presentation, whose information is summarized here[42]. It consists of two separate complexes, situated a few metres one from the other; the first is a building of a tripartite rectangular plan, with a bench on the north and east sides, the second is a building of smaller dimensions inside which were the necks of amphorae driven into the earth (for the practice of catachtonian libations). Finally we note the remains of a residential area with archaic houses brought to light by the ephor to the south of the stage of the theatre.

[41] De Simone 2011; the inscription dates to the second half of the sixth century BC and, furthermore, gives a secure *terminus post quem* for the creation of the wooden theatre.

[42] See Archontidou 2004.

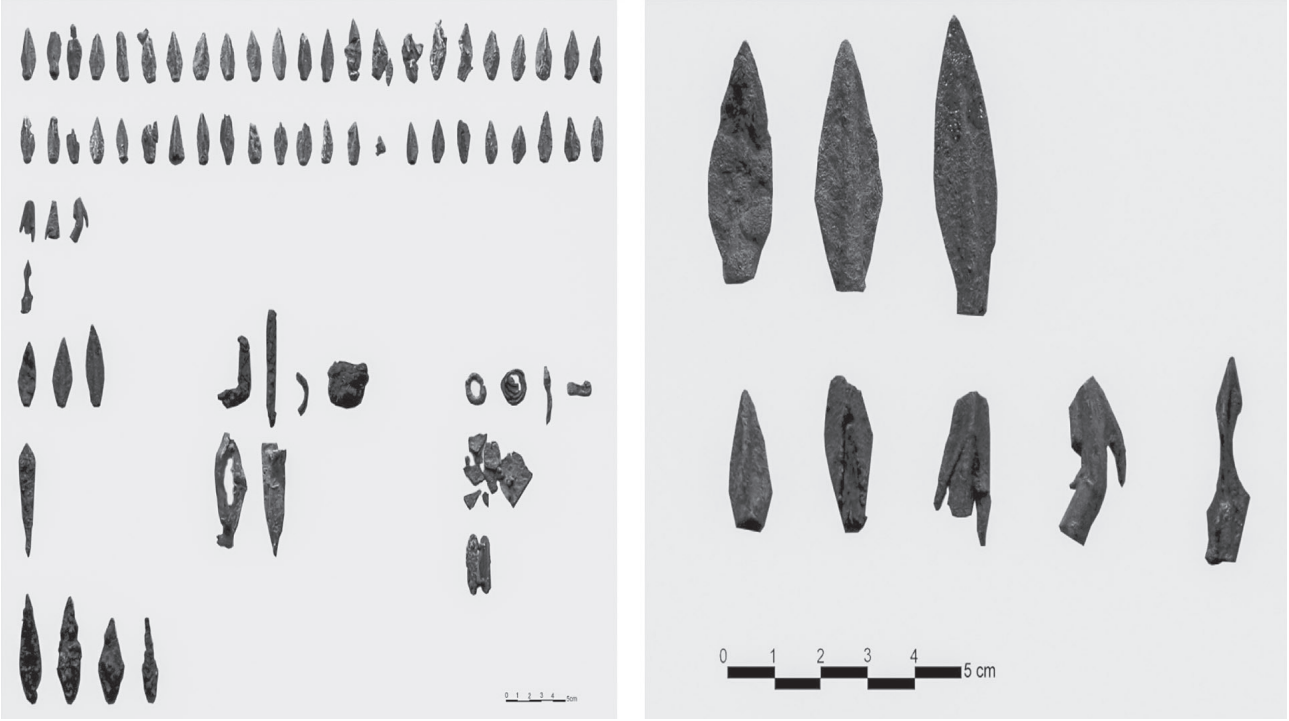


Fig. 17 - Hephaestia: bronze arrowheads from the building on the isthmus

The building on the isthmus

Between 2006 and 2016 during the excavations of the SAIA we discovered a large building immediately outside, towards the valley, the isthmus walls. It consisted of five rectangular rooms (fig.14) orientated to the south extending over 300 sq.m., the southern part of the building had collapsed and is not preserved. From the east, the first room has a low stone platform, the second (8,75 m. x 6 m.) is the widest room of the building; on one area of the pavement concentrated traces of burning were identified perhaps related to the cooking of food. Fragments of two red-figure calyx-craters were recovered from this area and a large quantity of table and storage wares, but also cooking vessels, amphorae, miniaturistic vases, lamps and some bronze arrowheads. The fourth room (6,50 m x 7 m.) was used for cooking food: 59 bronze arrowheads were also recovered and an Attic red-figure crater attributed to the painter of Triptolemus, dating to the first quarter of the fifth century BC (fig. 15). This element is of extraordinary importance because it represents the most secure *terminus post quem* for the date of the abandonment of the building. Therefore once again we are unable to establish a relationship between archaeology and historical events (for example, the Persian occupation and the Athenian conquest which are of the preceding period). Furthermore, at the end of our investigations other arrowheads (fig.16), in total 83, were discovered; finally, in the fifth room, an enormous block came to light, 3, 40 m. long on the front of which was a singular incised figure *circa* a metre long (fig.17). From an iconographic point of view the immediate impression is that it is an archaic herm, a hypothesis supported also by Herodotus (II, 52, 1-2) who states that the Athenians had learnt the practice of manufacturing herms from the Pelasgians who invented it. However this argument requires further research[43].

The sanctuary of the Kabeiroi at Chloi (fig.18)

Following the discovery of the sanctuary by Luigi Bernabò Brea in 1937, we owe the study and the scientific publication of a large part of the materi-

[43] The entire complex will be published in a monograph by Annalisa Correale who followed the excavation with great care and classified all the abundant material evidence. In the meantime, see the preliminary report with earlier bibliography in Greco - Correale 2017.

Fig. 18 - Hephaestia: the block with incised figure

al[44] to the long, meticulous and very efficient work of Luigi Beschi[45]. Also at Chloi the oldest building dates back to the second half of the seventh century. It consists of a rectangular monument measuring 13,50 m x 6,40 m (fig.19) and is similar to that of the acropolis, with a bench in unfired bricks which ran along three sides for the use of the initiates or participants in the rites. Here too the building was abruptly abandoned at the end of the sixth century BC.

Conclusions

Despite a relatively good knowledge of the archaeological contexts, the overall framework of the various complexes examined is not always clear, especially given the presence of sacred areas which, as the excavations have demonstrated, have many elements in common. Therefore I will try to summarize the evidence, taking as my starting point the interpretations proposed by the excavators. The well inside room *C* of the 'little palace' next to the *ex voto* of the fountains has led to the suggestion that complex *D+A-B-C* was a sanctuary dedicated to a goddess of the waters to be identified with the nymph Lemnos after whom the island is named[46]. Next to it, the *telesterion* with benches housed the *mystai* who assisted and/or participated in the initiation rites. I will leave aside the mythical and religious aspects because we lack a fundamental piece of evidence, the epigraphy. But in an overall evaluation we must remember the cups and the craters which demonstrate the consumption of wine and, together, the presence of a number of bronze arrowheads from the excavation of the nearby sanctuary with stipe[47]. The combination of craters/*kylikes* and arrowheads is also present in the building on the isthmus, where neither the *ex-voto* of the siren type nor the fountains have been recovered. Here too, an entrance way has the stone bench while the rest of the building consists of four other large rooms in which food prepared in the oven, found in at least one of the rooms, was consumed and wine was drunk[48]. We cannot say much about the sanctuary below the theatre: the two complexes are fairly close, so much so as to strongly suggest that they formed part of the same system. In the first libations were carried out, in the other, people participated in the rites assisting seated on the stone benches. And finally Chloi where, in the Classical period, rose the sanctuary of the *Kabeiroi*. We have no difficulty in agreeing with Beschi that the earlier sanctuary was also a *Kabeirion*, this is clearly demonstrated by the archaeology[49]. Nevertheless there is one aspect which, in my opinion, has not been fully examined and to which we need to draw attention: Chloi is clearly an extra-urban sanctuary and as such must be taken into consideration. Its appearance from a monumental view point is in fact contemporary with the emergence of the archaic city. The synchronism of events which forces us to see the second half-end of the seventh century BC as the moment of break seems to me to be highly illuminating [50] . In conclusion the definition of the urban space

[44] Now in the course of completion by a team directed by M.C. Monaco.

[45] The complete bibliography of the works of Luigi Beschi (editors are the pupils of the SAIA T.D. Alberico, C. De Domenico, C. De Gregorio, G. Rignanese) can now be found in E. Greco (ed.) Giornata di studi nel ricordo di Luigi Beschi, Atene, ('Tripodes' 17) 11-26.

[46] See Beschi 2006.

[47] See Beschi 2006, p. 109, p. 112 on the arrowheads found in the sanctuary with stipe and Correale in Greco - Correale 2017.

[48] Correale 2012 and Greco - Correale 2017.

[49] See Beschi 2005, without omitting the role of Demeter recorded, as Beschi notes, also by the toponym Chloi which perhaps derives from Demeter Chloe, the 'green', who had a sanctuary on the south-western slopes of the acropolis of Athens.

[50] Without any claim to presenting an exhaustive analysis or wishing to establish a parallel, thanks to the most recent research the events of the formation or the transformation of the Cretan city

Fig. 19 - Hephaestia: Chloi, north east of Hephaestia

and the presence of a sanctuary in the *chora* demonstrate that the archaic Lemnian society, pelasgo-tyrrhenian, is, if we judge by this advanced form of territorial organization, much closer to Greek models than has been thought[51]. Also at Chloi, we find a similar situation; a place only frequented from the second half of the eighth century[52], monumental structures, the *telesterion*, dating to the end of the seventh century BC, and abandoned abruptly at the end of the sixth century BC[53]. The archaeological phenomenology of Chloi does not permit comparisons with the urban sanctuaries, except for the *telesterion*, but without a siren, or fountains, or arrow heads. In practice initiation rites took place there which involved the consumption of food cooked in the *kythrai* found on the pavement[54]. These were probably the initiation rites of young people of both sexes in the phase preceding marriage, while the wine and the weapons found in the other buildings could be evidence of initiations reserved solely for the young males. We have posed the problem of how we should interpret such a sur-

in this period seem illuminating - see Gaignerot Driessen -Driessen eds. 2014 and the birth and development of Azoria in the magisterial study of Haggis (see Haggis 2015).

[51] On the extra-urban sanctuaries one always begins with the excellent definition of the problem in Vallet 1968, an argument taken up again in particular by Asheri 1988 and Leone 1998 and in the studies of François de Polignac; summary with preceding bibliography in Polignac 2006.

[52] In this moment Hephaestia was inhabited by the population who used grey ware and, as far as we know, the city was only fortified on the isthmus.

[53] I find it superfluous and useless to try and extract from the archaeological research any evidence for the destruction of the archaic buildings effected by the Persian occupation of Otanes in 511 BC or of that of Miltiades around 500 BC.

[54] See Beschi 2005.

prising number of sacred places or in which the 'sacred' is clearly embedded within political functions. I do not believe that the response is simply (as it seemed to me in the past) that we are in front of a segmented society with its separate '*ghene*', each one of which had its own sacred building where initiation rites took place or spaces more comparable to a *lesche*, to use a generic term, like that of the isthmus. To summarize, we have the acropolis complex, the *anaktoron* which 'integrates' a room with a stipe (in which the *ex-voto* of the last ceremony, that preceding the final abandonment, were heaped), the sanctuary of the theatre divided into two parts of smaller dimensions, the suburban building (a few metres outside the walls) of the isthmus and the extra-urban sanctuary of Chloi. Viewed together, and taking account of the presence of a *tyrannos/basileus* on the acropolis, the impression (in part confirmed by the necropolis, although only partially investigated and where unfortunately it is precisely the documentation relating to the decisive sixth century which is lacking) is that in the mid Archaic period Lemnian society had reached a relatively high level of political integration expressed in the variety of forms of the sacred which are attested archaeologically, inseparable from the social aspects in which ritual and political society were integrated as in the case of the *lesche* of the isthmus, which is not a sanctuary, although housing particular initiation ceremonies (the offerings of the arrowheads), where food was consumed and above all wine. "*Pace"* the Greeks who called them *agriophonoi* (Od., VIII, 294), considering them *barbaroi* because they did not speak Greek (Hdt. V, 145) or because they committed atrocious crimes [55]. I will return briefly to consider the problem of the chronology: apart from the break at the end of the Bronze Age noted earlier, the local societies of the entire northern Aegean underwent a phase of transformation which we must place alongside the colonial movement, if we consider for example Thasos, Samothrace and all the Thracian-Macedonian coast up to Chalcidia [56]. In the light of our current knowledge, Hephaestia, which was fully integrated in the commerce of the northern Aegean from the eighth century BC [57] exhibits a strong social stratification with the emergence of the *tyrannos* in the second half of the seventh century BC (the *anaktoron* and necropolis form a coherent whole). For now Euneus, the son of Jason and Hypsipyle, the king of Lemnos of whom Homer sang, remains a myth or the protagonist of a Dark Age in which social differences, as far as we can judge from the archeological phenomenology, are not evident in any clear fashion.

The Athenian conquest

Miltiades' occupation is vividly described by Herodotus, as is the trial which saw the Philaid condemned to death and then pardoned in exchange for a fine of 50 talents, paid by his son Cimon given that Miltiades died soon after. By an intelligent use of the written sources and the archaeological evidence, E. Culasso [58] has convincingly proved that, if Miltiades' conquest took place around 500 BC, the consolidation of the Athenian presence is not attested before the second quarter of the fifth century BC; for this reason it seems fairly obvious to attribute political responsibility to Cimon. As regards fieldwork, at Hephaestia, the most important archaeological contribution to this question is the geophysical survey carried out by Papi's team, to whom we also owe the excavation of a house which confirms the credibility of the anomalies revealed by the survey [59]. To conclude, we are in the presence of an urban structure organized by *strigas*, (fig.20) comparable *per summa capita* to that of the Greek cities of the west Magna Grecia and of Sicily, dating to sometime in the course of the fifth century BC. [60]

[55] See Dumezil 1998.

[56] See the ample and well documented synthesis on the North Aegean of Tiverios 2008; for Samothrace, Graham 2002; for Thasos - Viviers 1999; Muller 2010.

[57] See Musti 1981, 29-30, n.5.

[58] See Culasso Gastaldi 2012, Marchiandi 2010 and Ficuciello 2013, on the statute of Lemnos in the fifth century BC, pp. 199-205.

[59] See Camporeale - Caruso - Tosti 2012.

[60] For the most recent study, see Greco 2018, pp. 105-106.

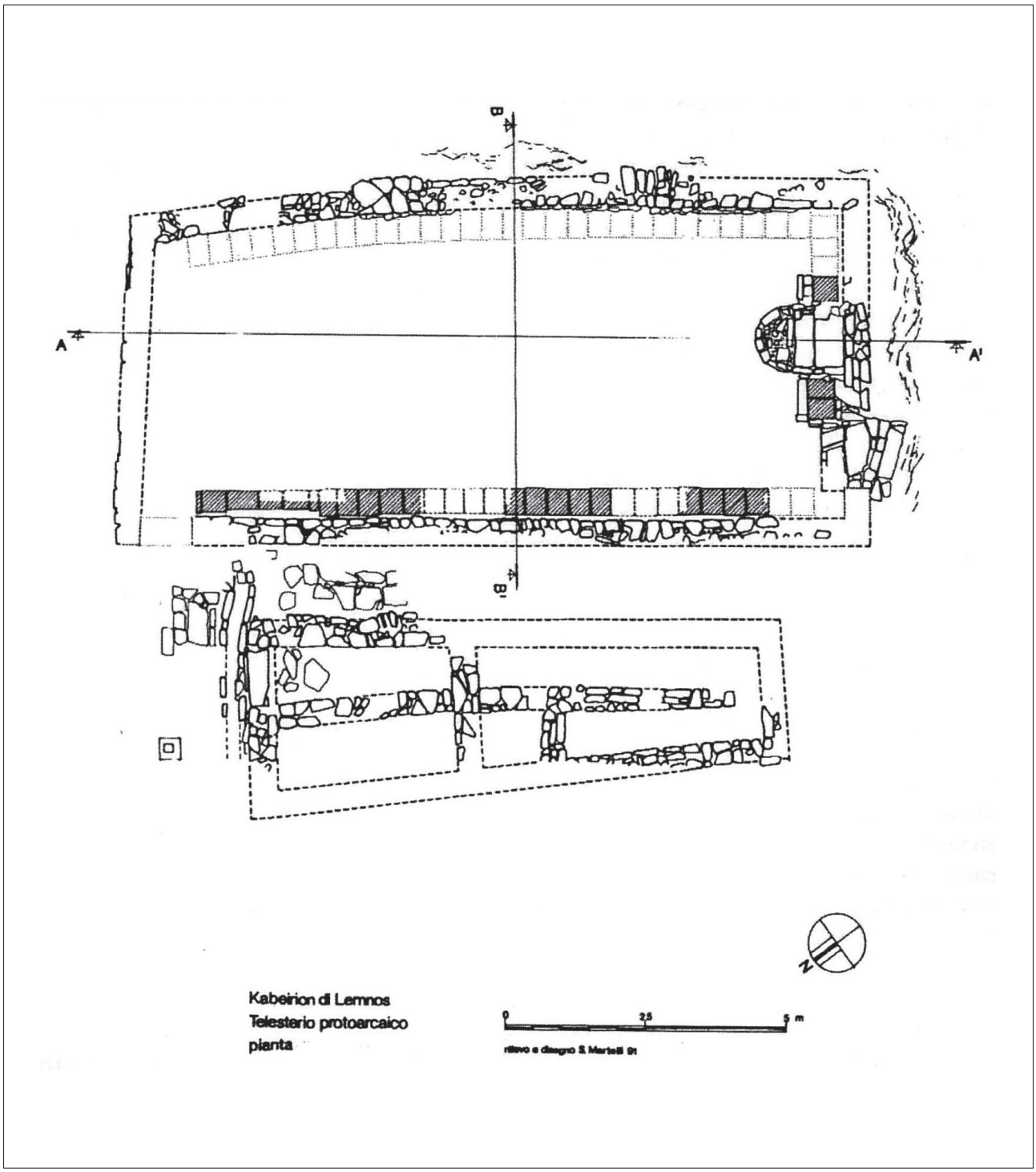


Fig. 20 - Hephaestia: plan of the archaic 'Telesterion' of the Kabeirion at Chloi

Fig. 21 - Hephaestia: plan of the city in classical period (after geo-radar investigations)

Abbreviazioni bibliografiche

Adrimi Sismani - Godart 2006	= V. Adrimi Sismani - L. Godart, 'Les inscriptions en Linéare B de Dimini/Iolkos et leur contexte archéologique », in *ASAtene* 83, 1 (2005), 2006, pp. 47-70.
Archontidou 2004	= A. Archontidou, Αρχαίο θέατρο Ηφαιστίας, Lemnos 2004.
Archontidou - Panatsi - Souchleris 2004	= A. Archontidou - A. Panatsi - L. Souchleris, Η Μύρινα της πρώιμης εποχής του χαλκού, Mytilene 2004.
Asheri 1988	= D. Asheri, 'A propos des sanctuaires extraurbains en Sicile et Grande-Grèce : théories er témoignages », in *Melangèes Lévque* I, 1988, pp. 1-15.
Aslan Chabot 2012	= C. Aslan Chabot, 'End or Beginning? The Late Bronze Age to Iron Age Transformation at Troy', in C. Bachhuber - R. Gareth Roberts (eds.), *Forces of Transformation. The end of the Bronze Age in the Mediterranean*, Oxford 2012, pp. 144-151.
Bernabò Brea 1964	= L. Bernabò Brea, *Poliochni 1*, Roma 1964.
Bernabò Brea 1976	= L. Bernabò Brea, *Poliochni 2*, Roma 1976.
Beschi 2005	= L. Beschi, 'Il primitivo Telesterio del Cabirio di Lemno (Campagne di scavo 1990-2001)', in *ASAtene* 81/II (2003), 2005, pp. 963-1022.
Beschi 2006	= L. Beschi, 'Culto e riserva delle acque nel santuario arcaico di Efestia', in *ASAtene* 83/I (2005), 2006, pp. 95-219 .
Beschi 2007	= L. Beschi, 'Depositi di fondazione nel santuario arcaico di Efestia (Lemno)', in E. Σημαντώνη-Μπουρνιά - Α.Α. Λαιμού - Α.Γ.Μενδώνη - Ν.Κυρου (eds.), ἀμύμονα ἔργα, ΤΙΜΗΤΙΚΟΣ ΤΟΜΟΣ ΓΙΑ ΤΟΝ Καθ. Β. ΛΑΜΒΡΙΝΟΥΔΑΚΙΣ, Αθήνα 2007, pp. 141-154.
Beschi 2008	= L. Beschi, 'Saggi di scavo (1977-84) nel santuario arcaico di Efestia', in *ASAtene* 83/II (2005), 2008, pp. 821-918.
Beschi 2009	= L. Beschi, 'Importazioni di ceramica arcaica a Lemno', in *ASAtene* 85 (2007), 2009, pp. 119-180.
Calcagnile 2006	= L. Calcagnile. '5. - Le analisi archeometriche: la datazione al C14 del muro F", in E. Greco *et al.*, 'Hepahestia 2006', in *ASAtene* LXXXIV, Tomo II, 2006, pp-963-1024.
Camporeale - Caruso - Tosti 2012	= S. Camporeale - D. Caruso - V. Tosti, 'Le fasi dei periodi arcaico e classico negli scavi dell'area 26 ad Efestia', in *ASAtene* 88 (2010), 2012, pp. 113-133.
Caruso 2017	= D. Caruso, 'Νέα αρχαιολογικά στοιχεία για την παραγωγή οίνου στην Ηφαιστία κατά την ανατολίζουσα και την αρχαϊκή περίοδο', in Το Αρχαιολογικό Εργο στα νησιά του Αιγαιου, Τ.Β, Μυτιληνη 2017, pp. 69-82.
Cline 2014	E.H. Cline, *1177 B.C. The Year Civilization collapsed*, Princeton-Oxford 2014.
Coluccia 2009	= L. Coluccia, '2.1 - lo scavo in proprietà Bezàas', E. Greco *et al.*, 'Hephaestia. Campagne di scavo 2007-2011', in *ASAtene* LXXXVII, II, 2009, pp. 1167-1231.
Coluccia 2012	= L. Coluccia, 'Lo scavo nell'area dell'insediamento del tardo bronzo e dell'età del ferro ad Efestia: materiali per una revisione del problema', in *ASAtene* (2010), 2012, pp. 5-15.
Coluccia 2017	= Coluccia, 'Il Tardo Bronzo di Efestia a Lemno', in *Το Αρχαιολογικό Έργο στα νησιά του Αιγαίου*, Τ.Β, Μυτιλήνη 2017, pp. 33-44.
Correale 2012	= A. Correale, 'Efestia. Santuari arcaici ed evidenze di età classica', in *ASAtene* 88 (2010), 2012, pp. 101-112.
Culasso Gastaldi 2012	= E. Culasso Gastaldi, 'Lemnos e il V secolo', in *ASAtene* 88 (2010), 2012, pp. 135-147.
Danile 2011	= L. Danile, *La ceramica grigia di Efestia dagli inizi dell'Età del Ferro all'Età Alto-Arcaica*, 'Monografie della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente' XX, 2/1, Atene 2011.
de Polignac 2006	= F. de Polignac, « Analyse de l'espace et urbanisation en Grèce archaïque: quelques pistes de recherche récentes », in *RÉA* 108.1, 2006, pp. 203-223.

De Simone 2011 = C. De Simone, 'La nuova iscrizione tirsenica di Lemnos (Efestia, teatro): considerazioni generali', in Rasenna. Journal of the Center for Etruscan Studies 5, 2011, pp. 1-34.

Dumezil 1998 = G. Dumezil, *Le crime des Lemniennes*, (ristampa dell'edizione 1924) Paris 1998.

Ficuciello 2012 = L. Ficuciello, 'Lemno in età arcaica', in *ASAtene* 88, (2010), 2012, pp. 39-84.

Ficuciello 2013 = L. Ficuciello, *Lemnos. Cultura, storia, archeologia, topografia di un'isola del Nord-Egeo*, 'Monografie della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente' XX, 1/1, Atene 2013.

Gaignerot Driessen - Driessen 2014 = F. Gaignerot Driessen - J. Driessen (eds.), *Cretan Cities : Formation and Transformation*, Louvain-la-Neuve 2014.

Graham 2002 = A.J. Graham, 'The Colonization of Samothrace', in Hesperia 71, 2002, pp. 231-259.

Gras 1985 = M. Gras, *Trafics tyrrhéniens archaïques*, BEFAR 258, Rome 1985.

Gras 1995 = M. Gras, *La Méditerranée archaïque*, Paris 1995.

Greco 2005 = E. Greco, 'Ceramicus redivivus *?* Spunti per la discussione di un libro recente*',* in *WAC* 2, 2005, pp. 15-20.

Greco 2007 = E. Greco, 'Le mura di Efestia', in E. Σημαντώνη-Μπουρνιά - Α.Α. Λαιμού - Α.Γ. Μενδώνη - Ν.Κυρου (eds.), ἀμύμονα ἔργα*,* ΤΙΜΗΤΙΚΟΣ ΤΟΜΟΣ ΓΙΑ ΤΟΝ Καθ. Β.ΛΑΜΒΡΙΝΟΥΔΑΚΙΣ, Αθήνα 2007, pp. 155-164.

Greco 2008 = E. Greco, 'Indigeni e Greci ad Efestia. Per una classificazione preliminare degli indicatori archeologici', in *Greco - Papi 2008*, pp. 15-27.

Greco 2010 = E. Greco, « Indigènes et Grecs à Lemnos à la lumière des fouilles d'Hephaestia » ,in Treziny 2010, pp. 701-708.

Greco 2012 = E. Greco, 'Note sull'insediamento Tardo Elladico di Efestia nell'isola di Lemno', in *Studi offerti a Vincenzo La Rosa per il suo 70mo compleanno*, Padova 2012, pp. 397-406.

Greco 2017a = E. Greco, 'La pubblicazione del santuario arcaico di Efestia: Luigi Beschi e la promessa mantenuta', in E. Greco (a cura di), *Giornata di studi nel ricordo di Luigi Beschi,* Atene 2017, pp. 301-316.

Greco 2017b = E. Greco (ed.), *Giornata di studi nel ricordo di Luigi Beschi*, Atene 2017, pp. 11-26.

Greco 2018 = E. Greco, *Ippodamo di Mileto. Immaginario sociale e pianificazione urbana nella Grecia classica*, Paestum 2018.

Greco - Correale 2017 = E. Greco - A. Correale, 'Efestia (Lemno). L'edificio dell'istmo e le sue frecce rituali', in A. Pontrandolfo - M. Scafuro (a cura di), *Dialoghi sull'archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo*, 'Atti del I Convegno internazionale di Studi- Paestum 2016', Paestum 2017, pp. 27-40.

Greco - Ficuciello 2010 = E. Greco - L. Ficuciello, 'Cesure e continuità: Lemno, dai 'Tirreni' agli Ateniesi', in *ASAtene* 88 (2010), 2010, pp. 151-170.

Greco - Papi 2008 = E. Greco - E. Papi (a cura di) *Hephaestia 2000-2006*, 'Ricerche e scavi della Scuola Archeologica Italiana di Atene in collaborazione con il Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti dell'Università di Siena', 'Tekmeria' 6, Paestum 2008.

Greco - Voza 2012 = E. Greco - O. Voza, 'Osservazioni sulle fasi archeologiche dl teatro di Efestia', in *ASAtene* 88 (2010), 2010, pp. 171-174.

Haggis 2015 = D.C. Haggis, 'The Archaeology of Urbanization: Research Design and the Excavation of an Archaic Greek City on Crete', in D.C. Haggis - C.M. Antonaccio (eds.), *Classical Archaeology in Context. Theory and Practice in Excavation in the Greek World*, Berlin 2015, pp. 219 - 258.

Hasebroek 1966 = J. Hasebroek, *Trade and politics in ancient Greece*, New York 1966.

Leone 1998 = R. Leone, *Luoghi di culto extraurbani d'età arcaica in Magna Grecia*, Torino 1998.

Magnetto - Erdas - Carusi 2010 = A. Magnetto - D. Erdas - C. Carusi, *Nuove ricerche sulla legge granaria ateniese del 374/3 a.C.*, Pisa 2010.

Marchiandi 2010 = D. Marchiandi, 'Riflessioni in merito allo statuto giuridico di Lemno nel V secolo a.C. La ragnatela bibliografica e l'evidenza archeologica: un dialogo possibile?', in *ASAtene* 86 (2008), 2010, p. 11-39.

Massa 1992 = M. Massa, *La ceramica ellenistica con decorazione a rilievo della bottega di Efestia*, 'Monografie della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente' V, Roma 1992.

Mazarakis Ainian 1997 = A. Mazarakis Ainian, *From Rules 'Dwelling to Temples in Early Iron Age Greece. Architecture, Religion and Society (1100-700 B.C.)*, Jonsered 1997.

Messineo 1993 = G. Messineo, 'Efestia (Lemno): Area sacra: il nuovo hieron (scavi 1979-81)', in *ASAtene* 66-67 (1988-89), 1993, pp. 379-425.

Messineo 2001 = G. Messineo, *Efestia. Scavi Adriani 1928-30*, 'Monografie della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente' XIII, Atene 2001.

Mountjoy 1998 = P. Mountjoy, 'The East Aegean-West Anatolian Interface in the Late Bronze Age: Mycenaeans and the Kingdom of Ahhiyawa', in *AnatSt* 48, 1998, pp. 33-67.

Muller 2010 = A. Muller, « D'Odonis à Thasos.Thraces et Grecs (VIII-VI sec.) : essai de bilan », in Treziny 2010*,* pp. 213-224.

Musti 1981 = D. Musti, *L'economia in Grecia*, Roma-Bari 1981.

Mustilli 1942 = D. Mustilli*, '*La necropoli tirrenica di Efestia', in *ASAtene* 15-16 (1932-33), 1942, pp. 3-278.

Privitera 2005 = S. Privitera, 'Hephaestia on Lemnos and the Mycenaean Presence in the Islands of the Northeastern Aegean', in E.Greco - R. Laffineur (eds.), *Emporia,* Aegaeum 25, Liège 2005, pp. 227-236.

Stroud 1998 = R.S. Stroud, *The Athenian Grain-Tax Law of 374/3 B.C.*, (Hesperia suppl. XXIX), Princeton 1998.

Tiné *et al.* 2017 = V. Tiné *et al., Poliochni III. Scavi e restauri 1986-1998*, 2017

Tiverios 2008 = M. Tiverios, 'Greek Colonisation of the Northern Aegean', in G.R. Tsetskhladze (ed.) *Greek Colonisation. An Account of Greek Colonies and Other Settlements Overseas*,II, Leiden-Boston 2008, pp. 1- 154.

Treziny 2010 = H.Treziny (ed.) *Grecs et Indigènes de la Catalogne à la Mer Noire,* Paris 2010.

Vallet 1968 = G. Vallet, 'La cité et son territoire dans les colonies grecques d'Occident', in *La Città e il suo territorio*, Atti del VII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1967, Napoli 1968, pp. 91-94.

Viviers 1999 = D. Viviers, 'Thasos', in E. Greco (a cura di*)* in *La città greca antica. Istituzioni, società e forme urbane*, Roma 1999, pp. 221-250.

LOST AND FOUND.
REDISCOVERING ANCIENT KIMOLOS*

Carmelo Di Nicuolo

Cretosa rura

At the western end of the Cyclades, in the shadow of nearby, well-known Melos, the small island of Kimolos seems to have passed through the centuries in discreet silence, almost without leaving a trace (Fig. 1). The existence of a unique mineral resource, so characteristic of this island as to constitute its most representative feature over the centuries, allowed for the success of a small community in space and time. The *kimolia ghe*, a white clay-like stone[1], probably mistakenly considered to be particularly rich in sodium carbonate (*natron*)[2], had many uses, and was widely recorded in a multitude of texts of different nature, chronology and degree of reliability[3]. The success and characteristics of this peculiar resource led to the creation of the label *kimolia ghe*, a kind of brand name *ante litteram*, often used over time to indicate *lithoi* that were apparently similar and not necessarily mined on Kimolos[4]. The mineral resources of the island and in particular the deposits in its soil were taken advantage of early in history, as it can be easily assumed from the reference of Aristophanes to the monopoly of the *xenos* Kleighenes on the commercialization and distribution of *kimolia ghe* (405 BCE)[5]. The mention of the mineral in *The Frogs* is currently the only direct evidence of Athens' commercial interest in

* My research on Kimolos, from 2016 until today, has been supported by the Ephorate of Antiquities of the Cyclades and the National and Kapodistrian University of Athens. To the Director of the Ephorate Dr. Demetrios Athanasoulis and to the archaeologist in charge of the area Dr. Peggy Pantou I would like to express my deep gratitude and most sincere regard. I would like to take this opportunity to thank Prof. Chrysanthos Kanellopoulos, scientific guide for my post-doctoral project at the University of Athens. I really want to thank Professors Vladimiro Achilli and Gabriele Targa and Dr. Michele Monego (University of Padua) for their excellent collaboration. Thanks to the Aphentakeion Foundation and to the Municipality of Kimolos for their contribution and their constant logistic support in all my activities on the island. For the review of the English translation I thank Dr. Teresa Hancock and my brotherly friend and colleague Dr. Salvatore Vitale. This paper, like every step of my research at Kimolos, is intended as a small tribute to the community that welcomes me with love and follows with growing passion the research activities on the ancient *polis* of the *Kimolioi*.

[1] Ar.*R*.706-715. In the *Scholia* to lines 706-712 of *The Frogs*, explicit reference is made to a *leukè ghe*, whose cleansing properties were traditionally explained due to the presumed affinity of the kimolian earth to the salts of *natron*, predominantly imported from Egypt and widely used in soap production. As a result, the claim justifies the labeling of the mineral from Kimolos as a *nitropoios ghe*.

[2] On *pseudolitra* ('pseudo-nitrous powders' or rather adulterated *natron* salts): Di Nicuolo 2014, pp. 84-88; *Idem* 2015 currently in press.

[3] Dsc. *de Materia Medica*, 1.68.3.6, 106.3.1, 2.78.3.8, 80.6.7, 126.3.2, 5.156.1.1, 157.1.5; *Eup*.1.97.1.2, 124.1.2, 127.1.2, 132.1.3, 140.2.3, 160.1.2, 161.2.3, 169.2.1, 2.104.1.8. Gal.*Caus*. *Symp*.7.133.4K; *Simpl*.*Med*.11.634.8K, 12.182.5K, 187.14K, 188.9K, 189.3K; *Comp*.*Med*.*Sec*.*Loc*.12.433.7K, 444.2K, 454.17K, 458.11K, 459.3K, 461.12K, 462.5K, 465.13K, 469.3K, 469.6K, 472.13K, 472.16K, 478.1K, 478.8k, 489.18K, 492.11K, 493.1K, 594.8K, 669.8K, 673.3K, 835.15K, 836.10K, 836.14K, 13.315.4K, 317.14K. Pliny the Elder draws from different and not always scientifically reliable sources. Between medical science and magical practices: Plin. 28.110, 163 (see also 29.111). Sources for a long and well-documented digression on the different types of *terrae* in the wake of the Aristotelian tradition (Thphr. *Lap*.62.2, 107s) and the Hellenistic medical school (Dsc. *de Materia Medica* 1.68.3.6, 106.3.1; 2.78.3.8, 80.6.7, 126.3.2; 5.156.1.1, 157.1.5, 172) can be found in Plin.35.191-198.

[4] As with other high quality products in the Cycladic region, such as cheese from Kythnos and marbles from Paros and Naxos (Brun 1997), it is possible to imagine a very extensive (and not necessarily fraudulent) use of the label 'kimolia ghe' already in the Classical period. Pliny later isolated two types of *cretae* '*Cimoliae*', «*candidum et ad purpurissum inclinans*», apparently similar and available in Thessaly, Lycia, Sardinia and Umbria (Plin.35.195-198). In the early Imperial Age, the location of 'Kimolian Earths' in different regions of the Mediterranean certainly documents the widespread practice of indicating as *'kimoliai'* even *terrae* other than those extracted on the island.

[5] Ar.*R*.706-715.

Fig. 1 - Kimolos and the 'Melian' island cluster (Earthstar Geographics SIO. https://www.bing.com/maps)

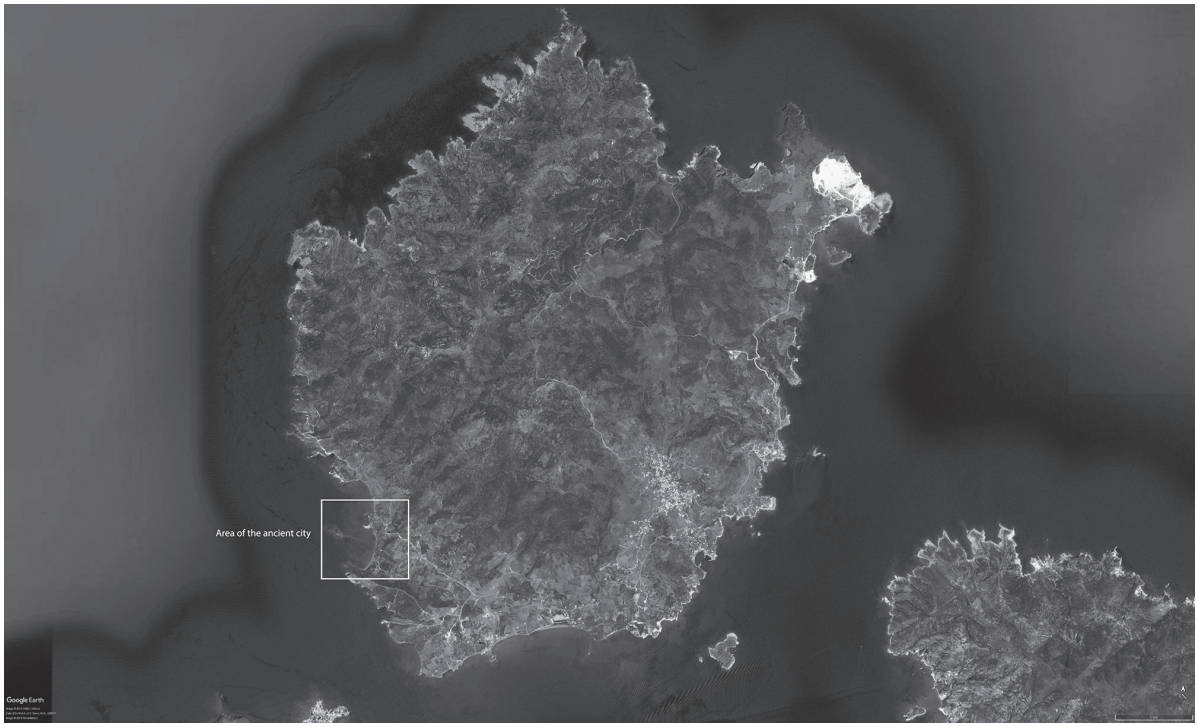


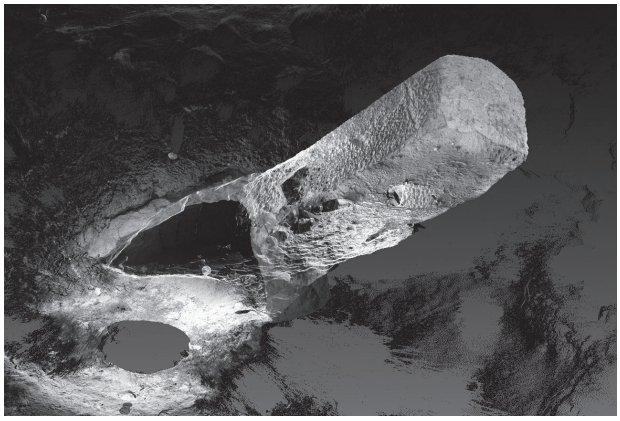
Fig. 2 - View of Kimolos with the location of the area of the ancient city
(Google Earth. Image @ 2019. Digital Globe. http://www.earth.google.com)

Kimolos as well as the possible use of *kimolía* for the production of bath soap at least in the Classical period. Theophrastus was well aware of the qualities of *kimolia*, classifying it among the best *lithoi* in the Aegean area. In his *Peri Lithon*, the text of the chapter that references *kimolia* is incomplete and regrettably deprives us of the opportunity to learn about the use of this stone at the beginning of the 3rd century BCE, which however, Theophrastus clearly wanted to distinguish from the apparently similar *melias ghe*, preferably used in painting[6]. In the early Imperial Age, Strabo[7] refers to the fame of the kimolian earth as does Ovid, who implicitly mentions it, using the poetic image of the *cretosa rura* of the island[8]. This is a sort of short essay on the geography of the Cycladic resources in verse, undoubt-

[6] See Dsc. *de Materia Medica* 5.180. The famous *melinum* of Latin-language scientific treatises: Plin.35.37; Vitr. 7.7.3.

[7] Str.10.4, 8 and 15.

[8] Ov.*Met*.7, 453-471.



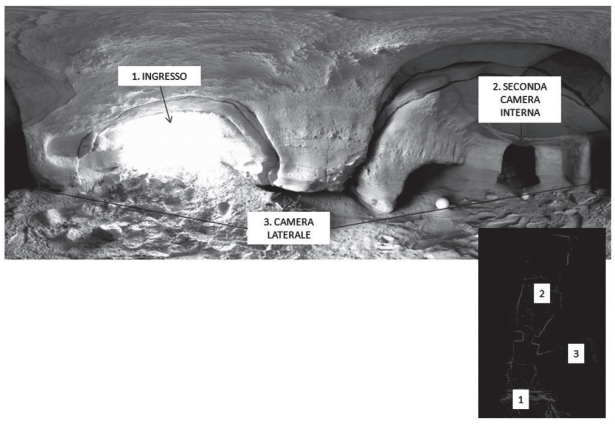


Fig. 3 - The main Kimolian necropolis located at Hellinikà and Limni in the southwest of the island. Location (a), high-precision 3D model (b) and aerial view of a plan obtained (c) of two of the funerary hypogea visible in areas 2 and 3 (archaeological map and 3D models by M. Monego - Sensing and Geomatics Laboratory/Univ. of Padova for the Kimolian Earth Research Project - Di Nicuolo *et Alii* 2016)

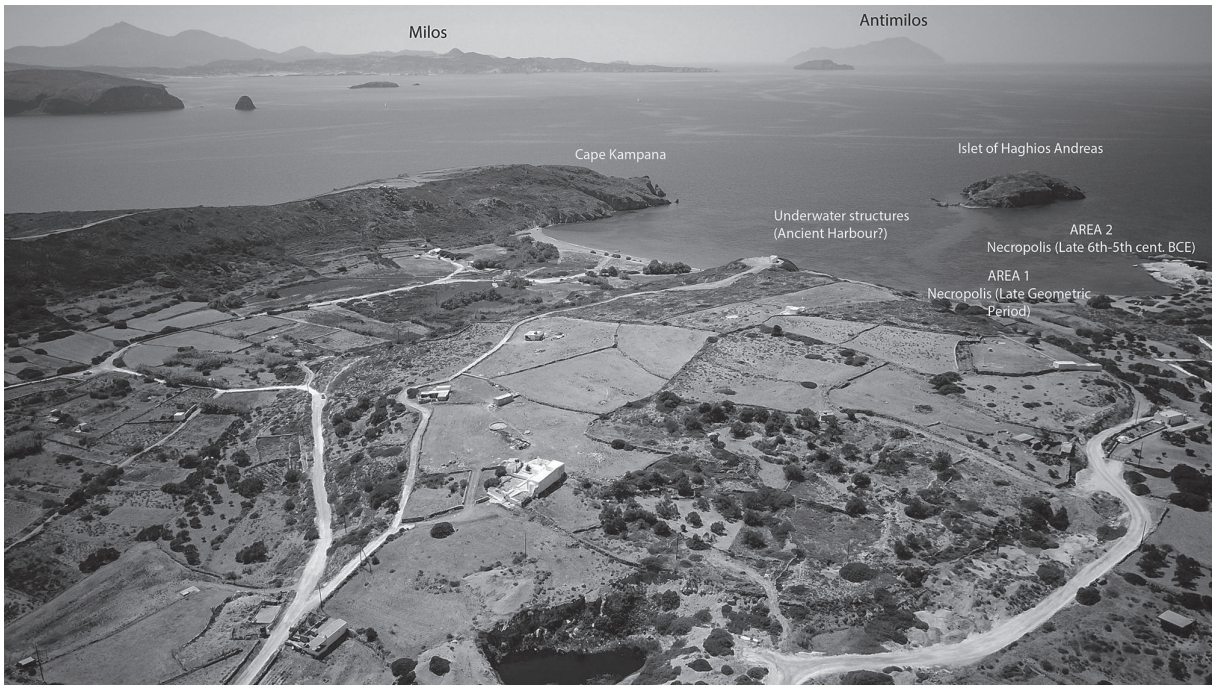


Fig. 4 - Drone-based aerophotography of the *polis* area seen from the North West (photo Ph. Marinakis)

edly not exhaustive, where a comparison is established between white and friable kimolian *lithos* and the precious white marble of Paros (*paria lithos*), both in contrast to the poverty of Mykonos, to the 'flatness' of Seriphos and to an already impoverished Siphnos. Of the vitality and long-standing presence of Kimolos in Mediterranean markets, eloquent documents are found not only in the aforementioned testimony of Aristophanes, *terminus ante quem* for the record of the large-scale export of *kimolia*, but also the evidence of the existence of specific containers made of precious metal, the "*kimòlia*", listed among the goods of the *Asklepieion* of Beroia (Macedonia)[9] in an inscription from the first half of the 3rd century BCE. Despite the large amount of written evidence relating to *kimolia*, there are no known material traces of this mineral's exploitation in ancient times, whose physical identification there has not yet achieved unanimous opinion. In contrast, there is no evidence of the Kimolians and their city in the surviving literary documents, with the exceptions of the brief note made by Ps.-Skylax, who included Kimolos among the *oikoumenai nesoi* close to the territory of the Lacedaemonians[10] and the late reference (2nd century AD) of Claudius Ptolemy concerning the existence of a *polis* on the island[11] (Fig. 2). The adventures of this small Cycladic community, which despite the relatively limited interest shown by the scientific community, is worthy of claiming its place in historical and archaeological studies, has been the topic of the post-doctoral project of the author since 2016[12]. 3D models of the existing remains of a large area of the main necropolis of Kimolos, where groups of burials dating from the late Geometric Period[13] to the 6th century AD had been discovered, were carried out in 2016 along the southwestern coastline of the island[14] (Figs. 3a, b, c). Significant subsidence and erosion are responsible for the sinking of monumental structures to depths varying between 0.80 and 4.00 m, most likely fortifications and port facilities, well visible in the sea facing the ancient necropolis (Fig. 4). The research in 2017

[9] EKM 1.Beroia 16, col. A.I, ll. 13-14; col. B.I, ll. 32-33, 39-40. Αλλαμάνη-Σούρη 1990, pp. 220-221.

[10] Scyl.48.

[11] Ptol. 3.15.8.

[12] The creation of the first geo-referenced archaeological map of Kimolos is the primary aim of this research, which will possibly rely on the scientific support of the Ephorate for the Antiquities of the Cyclades n future collaborations.

[13] Cook-Boardman 1954, p. 165; Courbin 1954, p. 146; Κοντολέων 1972b, pp. 9-14; Πάντου-Δίτσα 2011, pp. 419-421.

[14] Di Nicuolo *et alii* 2016 with previous bibliography.

Fig. 5a - The post-Byzantine church at the western end of the islet of Agios Andreas. In the foreground elements of the collapse of the facade and the vaulted ceiling (Photo C. Di Nicuolo)

Fig. 5b - Overview of the western sector of the islet of Aghios Andreas and of the emerging structures surveyed in 2017 (Photo M. Monego)

also involved the structures that had always been visible and never investigated on the small island of Agios Andreas, about 400 m from the actual coastline. Also known as Daskaleiò, the islet of Agios Andreas is the only remaining part of the ancient urban area around one of the kimolian *limenes*. It was covered with sculptural fragments and marble slabs, which were systematically looted by the frequent European travelers who visited the island between the 18th and 19th centuries[15]. In the past, this edge of the Kimolian *polis* was certainly occupied by monumental buildings (sanctuaries?), whose structures were at least partly reused in some early Christian and Byzantine buildings today barely discernible on the surface[16] (Figs. 5a, b). In this brief contribution, however, it is not the intention to present analytical reports on the research activities carried out, some of which have already been present-

[15] Sonnini 1801, pp. 223-224; Ross 1845, pp. 24-25; Ραγκαβής 1853, p. 239; Bent 1885, pp. 55-56; Μηλιαράκης 1901, p. 15 and n. 4.

[16] A small post-Byzantine church, of uncertain chronology (ca. 5 x 3.50 m) and in a very poor state of preservation, is clearly visible at the north-western end of Agios Andreas. Local tradition, supported by archival documents, records its consecration to the eponymous saint of the islet (Ράμφος 1972, p. 240, n.5 and pp. 292-293, n. 22). In the area it is possible to distinguish coherent wall partitions, in my opinion, traceable to a pre-existing basilica, upon whose remains the post-Byzantine church was later built.

ed or will be more widely published elsewhere[17], but rather to attempt to present a different image of Kimolos from that of a "small, insignificant" island[18], resulting not from an objective lack of data, but rather from the uncritical acceptance of a gap in research.

In the shadow of Melos

Conscious and proud of its Doric and more specifically Lacedaemonian origins[19], Melos appears noteworthy several times throughout documented history. The *Malioi* participated in the victory over the Persians, contributing at Salamis by sending two penteconters[20], and were honored for this with mention inscribed on the trophy erected at Delphi, near the temple of Apollo[21], in the list of victorious Greek cities at Plataea (Syll.³ 31, 7, l. 3)[22]. But Melos' 'success' was determined by the courageous rejection by the local oligarchy of the invitations for submission made by the Athenian ambassadors in the summer of 416 BCE. The famous dialogue between the Athenians and the Melians, a rhetorical masterpiece by Thucydides[23], suspended halfway between chronicle and fiction and considered an emblematic dramatization of the eternal debate on the Reason of State and on the right to neutrality, left its mark in history in the indelible memory of a small island *polis* on the far western outskirts of the Cyclades. Celebrated by the genius of an exceptional historian, the island of Melos, thanks to its heroic resistance, has historiographically benefited from the glory reserved for communities that were victims of memorable *aloseis*. Of the history of the island before the Persian Wars and after the massacre of 416 BCE, not much is known, but the fascination exercised by the events-based history can help to easily understand the reasons for repeated interest, from at least the beginning of the 19th century, in Melian antiquities and, on the other hand, the more mild interest in the remains of the ancient, nearby city of Kimolos, although visibly evident and the target of uninterrupted looting[24].

The *Kimolioi*, unlike the *Malioi*, are absent from any list celebrating the allies victorious over the Medes. This lack of mention is even more surprising when one considers the participation in military operations not only of the main continental and insular *poleis*, but also of the Cycladic states, such as that of the *Seriphioi*[25], whose limited resources and low political weight were even proverbial[26]. On the other hand, the Kimolian community seems to follow the fate of Melos in terms of international relations with Athens in the middle of the same century. At the dawn of the Peloponnesian war (431 BCE), the *Malioi* and the *Theraioi* were, according to Thucydides[27], the only island communities in the Cy-

[17] Πάντου-Di Nicuolo 2017 forthcoming.

[18] Craik 1980, p. 134.

[19] Hdt.8.48; Th.5.84,2; 89.1; 104; 106.

[20] Hdt.8.48.

[21] There is a vast amount of research on the Serpentine Column and various proposals for the reconstruction of the monument dedicated in Delphi, of which it was a supporting element. See for example: Amandry 1987; Laroche 1989; Ridgway 1977; Asheri, Corcella 2006, Appendix 1 with comment to Hdt. 9.81 (pp. 283-286) and previous bibliography. For an accurate *quellenforschung* and for some new interesting interpretative proposals on the inscription of the Column *Syll.*³ 31, see Liuzzo 2012.

[22] On the dedication of the golden tripod at Delphi: Hdt. 9.81.1; Th. 1.132. 1-3; 3.57; Diod. 11.33.2; Paus. 10.13.9; *FGrHist* 104. Demosthenes, in his oration against Neera (D.59.97-8), includes among the Greeks at Salamis among those making the dedication, not only those who contributed to the triumph of Plataea, indirectly confirming the authenticity of the list inscribed on the Serpentine Column. The presence of *nesiotai* in the Delphic inscription was already witnessed by Herodotus, who had the opportunity to read about the mention of the *Tenioi* (Hdt. 8.82).

[23] Thuc.5.84-116.

[24] Sonnini 1801, pp. 224-225. During a short visit to Kimolos, G. A. Olivier (Olivier 1807, pp. 191-196) explored the area of the ancient city. A detailed description of the plundering carried out by a large team of workers is given in his "*Voyage*". Olivier's testimony is also precious for the annotation documenting the disastrous state of the area of the necropolis of Hellinikà. The area appeared to have been heavily and frequently affected by the interest of the 'curious' strangers that it was the cause of disappointment to the French naturalist for the scanty quantity of antiquities that he found (cit. 195). Olivier also tells us of the numerous excavations carried out by L. F. S. Fauvel at the request of Count Choiseul-Gouffier (cit. p.195), French ambassador to the Sublime Gate in 1784-1792. Fauvel's exploration of Kimolos can be traced back to the summer of 1788, when Choiseul-Gouffier commissioned him to carry out archaeological research on many of the Cycladic islands, including Polyaigos (Zambon 2007, p. 72).

[25] According to Herodotus, the *Seriphioi*, like the *Siphnioi*, sent Salamis only one penteconter (Hdt.8.48).

[26] Seriphos is often mentioned directly or indirectly as an example of a poor or politically irrelevant city: Ar.*Ach*.541; Isoc.19.9; Pl.*R*.329e-330a; Plu.*Mor*.185c. The island is described as 'rocky' by Strabo (Str.10.5.10), who however explains the characterization as a comedy stunt inspired by the myth of the transportation of the Gorgon's head to Seriphos. Seriphos is *parva* according to Ovid (Ov.*Met*.7, 464). On the proverbiality of the insignificance of Seriphos: Brun 1993, pp. 166-175. More recently: Constantakopoulou 2007, pp. 103-106.

[27] Th. 2.9, 4.

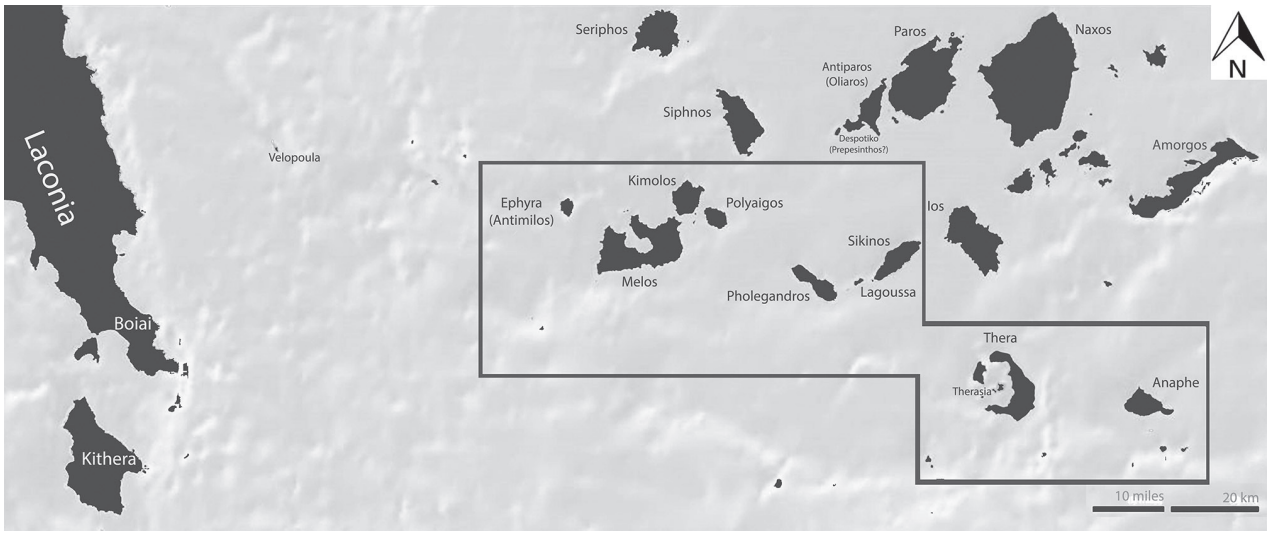


Fig. 6 - The Cyclades «κατὰ τὴν Λακεδαιμονίαν χώραν»
(Rielab. by C. Di Nicuolo after a Google Earth. Image @ 2019. Digital Globe. http://www.earth.google.com)

cladic region to oppose the idea of joining the Delio-Attic *xymmachia*. There is no reference to the 'minor' islands of the southern Archipelago. This omission, that of Thucydides on Kimolos, Pholegandros, Sikinos and Anaphe, should not be used as an argument to support the hypothesis of the early inclusion of these communities in the new Athenian network, but preferably seen as a metonymic reference to the entire Cycladic district "κατὰ τὴν Λακεδαιμονίαν χώραν"[28] through the mere mention of the two most relevant centers at the two extremes of the region: Melos and Thera (Fig. 6). In 425/4 BCE, a few months after the first naval expedition against the *Malioi* (426 BCE)[29], the Athenian authorities wanted to assess the insular states that were still obstinately neutral[30], arbitrarily inscribing them[31] in the Tribute Lists for the League's maintenance[32]. The virtual inclusion of the Doric Cyclades in the so-called Thoudippos decree respects Athenian tributary geography and does not necessarily respect the regional political relationships and the dynamics of interconnectivity between the islands of this sub-region of the Cycladic area[33]. The order in which the tributaries are presented in the Thoudippos decree seems to follow, with some exceptions, the principle of decreasing amounts attributed to them, instead of that of a presentation of the allies respecting their geographical proximity or pre-existing geopolitical relationships. This is evident in this specific case in the section relating to the *nesiotikos phoros*, where the entries concerning Anaphe, Pholegandros, Kimolos and Sikinos can be observed considerably later than those of Melos and Thera (*IG* I^3 71). The criteria for calculating the amounts to be allocated to each community have been, and still are, a matter for discussion and it would be impossible, as well as redundant, to summarize the specific bibliography on this topic here. Agricultural land availability[34], soil

[28] Scyl.48.

[29] Th.3.91, 1-3; 94, 1; cfr. 5.84,2.

[30] M. Piérart (Piérart 1984) tried to explain the collective assessment of the Doric islands of the Archipelago as the need of Athens to secure the southern arch of the Cycladic district as a consequence of the support (supposed, however, not demonstrable) provided by these island communities to the fleet of Alkidas (see Seaman 1997, p. 387 and n. 11), sent by Sparta in 428 BCE to help the Lesbian insurgents (Th.3, 29-34). On Sparta's not insignificant role in the southern Aegean and on possible relationships, never really interrupted, between Sparta and the Doric island states in the years of the Athenian thalassocracy, see Prost 2001.

[31] The Lists published with the Thoudippos decree reflect more of a "wishful thinking" than a real picture of alliances with Athens according to Ch. Constantakopoulou (Constantakopoulou 2013, p. 30).

[32] Melos, Thera, Pholegandros, Kimolos and Sikinos are registered in the assessment decree *IG* I^3 71 as follows: col. I, ll. 65, 68, 87, 89, 90. Only Anaphe, among the Doric Cycladic *poleis*, had already been assessed in 428/7 BCE (*IG* I^3 283, col. II, frr. 3-5, l. 31).

[33] For more on the importance of looking at the Cyclades also from the perspective of the well-documented dynamics of local 'micro-imperialisms', see Constantakopoulou 2007, pp. 176-178 and pp. 195-219 with a wide-ranging bibliography.

[34] Ruschenbusch1983.

quality[35], demography[36] and claims of 'Medism'[37] are just some of the numerous parameters usually taken into account. Whatever approach is chosen in an attempt to explain Athenian financial strategies towards its allies, it does not seem perfectly applicable to the multiplicity and variety of cases encountered[38]. In the island district in question, the taxes virtually imposed by Athens in 425/4 or actually paid at the time of the compilation of the Quota List of 416/5 BCE by Melos and Thera have been widely and convincingly discussed, while the 'minor' islands are almost completely absent from the debate, even though they were autonomously contributing and never grouped together in *syntelei-ai*[39]. Particularly surprising, although the amounts are generally very small, are some disproportions in the assessment of tributes, such as in the case of Pholegandros, an island comparable to nearby Sikinos for its limited resources[40], assessed for 500 drachmas in spite of the 2000 imposed on the former. Nevertheless, the island of the *Pholegandrioi*, which had no valid port or distinctive mineral resources, was assessed a tribute 1000 drachmas higher than that of Kimolos, an island traditionally, although not entirely correctly[41], considered unsuitable for agricultural exploitation due to the unavailability of land as well as for its limited water supply, but undoubtedly favored by a unique mineral and petrographic wealth. The small amount assessed for Kimolos is not surprising, falling within the 35% of the total cases recorded by the Athenian Tribute Lists[42]. If, however, in accordance with the entirely acceptable arguments of L. Nixon and S. Price, the *phoros* attributed to each community is to be interpreted as the difference of an overall total of goods and facilities of other kinds, we cannot help but consider, in the case that concerns us here, the significance for Athens of direct access to the island's conspicuous mineral resources and, first and foremost, to the deposits of *kimolia*[43].

The Kimolians and their Islands

The temporary collapse of the Melian state in 416 BCE followed by the sending of five hundred Athenian *apoikoi*[44] and a new administrative structure being imposed on the island may have had significant consequences for the entire region. The Athenian occupation of Melos, interrupted only at the end of the Peloponnesian conflict by the resettlement of the exiled *Malioi* after the intervention of Lysander (405 BCE)[45], certainly allowed Athens to exploit the monopoly of the enormous mining wealth of the island for a decade. The silence of the sources on Kimolos at the time of the exemplary punishment of the *Malioi* constitutes an impenetrable wall for any kind of conjecture and yet it does not seem unreasonable to hypothesize the introduction of some form of Athenian control over the is-

[35] Constantakopoulou 2013, p. 29.

[36] On the inadequacy of this criterion: Nixon-Price 1990, p. 146 with a summary of the previous debate. In Constantakopoulou 2013, p. 29 demographic aspects are, albeit prudently, reconsidered.

[37] Wallace-Figueira 2010.

[38] Cfr. Nixon-Price 1990, in particular pp. 149-150. In general, on the danger of an approach that is too rigid in the study of the Mediterranean insular world, which does not take into account individual contexts and their susceptibility to constant variations in reciprocal interactions or with subjects outside the district from time to time, see the observations of P. Horden and N. Purcell (Horden - Purcell 2000, pp. 229-230).

[39] Costantakopoulou 2007, pp. 219-222 with previous bibliography.

[40] Brun 1996.

[41] A re-evaluation of the agricultural potential of the minor islands is to be welcomed. In Kimolos, as elsewhere in the Cyclades, impressive terraces are well known and strongly distinctive elements of the island's cultural landscape, representing a considerable investment aimed at optimizing the available resources. Brunet's observations on the agricultural terraces of Delos (Brunet 1990, in particular pp. 681-682) are very useful in this regard. On the level of productivity that was low but sufficient to sustain the local community, despite the island's limited water resources, see the recent report (2000) by the University of Athens (Ειδική Περιβαλλοντική Μελέτη Κιμώλου-Πολυαίγου edited by Κ. Γεωργίου) on the Kimolos-Polyaigos islands region.

[42] Costantakopoulou 2013, p. 29.

[43] No document at present allows for the possibility to outline the ways chosen by Athens to interact with the Kimolian authorities for the acquisition of rights to extract and transport the white clays of the island. The decree *IG* II² 1128, issued around the middle of the 4th century BCE by the cities of Karthaia, Koressos and Ioulis on the island of Keos, on the renewal of mining concessions to extract the precious local *miltos*, probably refers to a reality too distant from this time (See Photos-Jones *et Alii* 1997).

[44] Th.5.116.4: « οἱ δὲ ἀπέκτειναν Μηλίων ὅσους ἡβῶντας ἔλαβον, παῖδας δὲ καὶ γυναῖκας ἠνδραπόδισαν: τὸ δὲ χωρίον αὐτοὶ ᾤκισαν, ἀποίκους ὕστερον πεντακοσίους πέμψαντες». Discussion is open on the nature of the contingent of five hundred Athenians sent to Melos. A. J. Graham interpreted that made by Thucydides as a reference to the establishment of a cleruchy (Graham 1983, pp. 172-174 and p. 191). A similar opinion seems to be presented by L. Canfora (Canfora 2011, p. 177). *Contra* Pébarthe 2009, p. 372.

[45] On the resettlement of the *Malioi* and the contextual expulsion of the Athenian *apoikoi*: X. *H.* 2.2.9 and Plu.*Lys*.14.3.

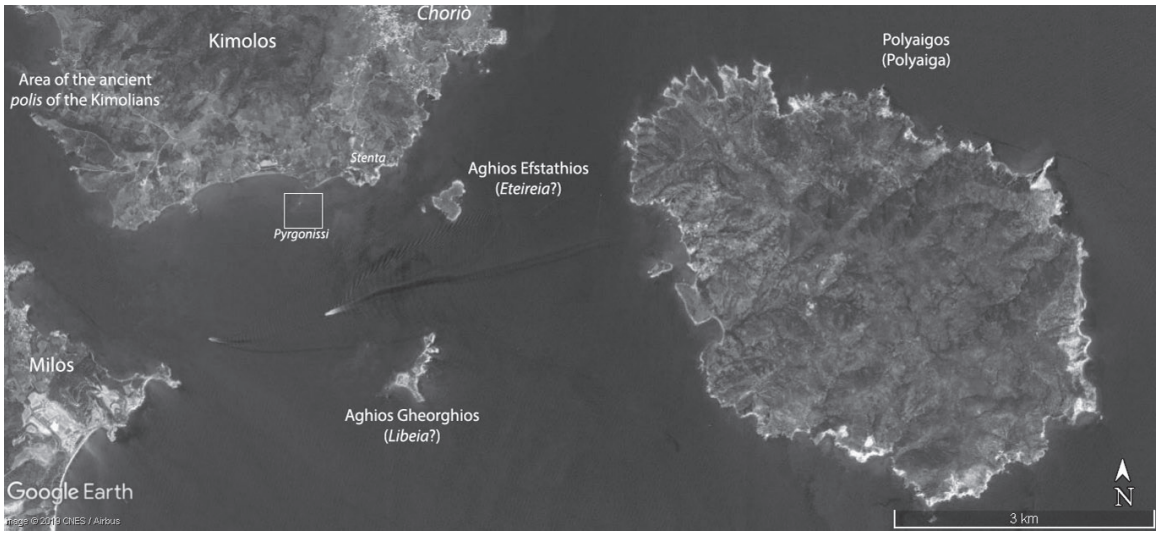


Fig. 7 - Map of the Kimolian island district
(Google Earth. Image @ 2019. Digital Globe. http://www.earth.google.com)

land and its *cretosa rura*, to whose management the foreign demagogue Kleighenes should not have been completely alien[46]. The presence of the Kimolian oarsman Nikon among the *xenoi* of one of the crews mentioned in the Naval Catalogue *IG* I³ 1032[47] is an indicator, certainly problematic in several aspects[48], of the support of Kimolos (in any case, after 416 BCE)[49] in the operations of the allied fleet. Furthermore, nothing can be said of the relationships of both the Melian and Kimolian *poleis* with the restored Athenian hegemony at the time of the so-called Second Naval League (378/7 BCE)[50]. A lucky coincidence, however, allows us to obtain a picture, albeit partial and limited to a specific circumstance, of the local interstate policy, dispelling any doubt there may be about the existence of a *polis* of the *Kimolioi* and its absolute administrative autonomy. The inscription *IG* XII, 3, 1259, accidentally found in Smyrna at the beginning of the 19th century[51], provides precious evidence of the geopolitical relationships and balances between the communities located along the two sides of the Melian-Kimolian *diaulos* at the end of the 4th century BCE. The text is a transcription on stone of the judgment made by the popular assembly of Argos on a common request made by the *Malioi* and the *Kimolioi* to the '*Synedrion* of the *Hellenes*'. The arbitration is unanimously dated just after the battle of Chaeronea (338 BCE)[52] and concerned the claims made by the two disputing *poleis* about the exclusive possession of three islands of the same island district: Polyaiga, Heteireia and Libeia[53] (Fig. 7). The intervention of the *Synedrion* succeeded in guaranteeing a balance between the two *poleis*, each of which evidently had concerns about the maintenance of pre-existing geopolitical assets or expectations of possible new territorial acquisitions. From this arbitration, we learn that the three islands mentioned above were recognized as belonging to Kimolos, where the stele (0.45 x 0.315 x 0.15 m)[54] was certainly proudly displayed in a rele-

[46] Ar.*R*.706-715.

[47] Jordan 1975, pp. 71-72; Bakewell 2008; Okada 2018, p. 2. The three papers agree that the presence of *xenoi nesiotai* among listed crews indicate a form of contribution by the allies to the maintenance and operation of the Athenian fleet.

[48] Okada 2018, p. 2.

[49] The Catalogue is variously dated shortly before 413 and in any case, is not considered to be later than 408 BCE (Okada 2018, pp. 1-2 with a brief overview on the debate on the topic).

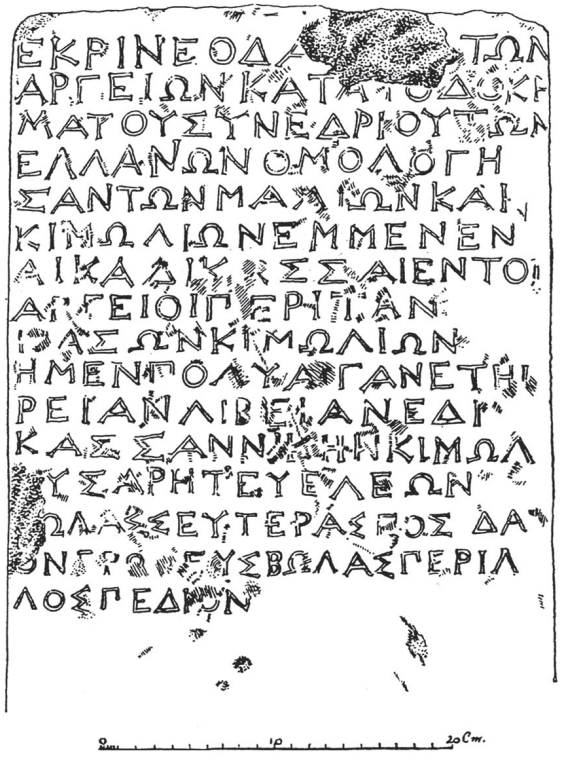
[50] The participation of Melos in the Second League, possible according to S. Accame (Accame 1941, p. 82 and p.124), is considered not credible by J. Cargill (Cargill 1981, p. 38, n. 35).

[51] Les Bas 1855. On the circumstances under which the epigraph was found: Di Nicuolo *et alii* 2016, p. 189 and n. 40 with previous bibliography.

[52] 337 BCE: Ager 1996, p. 45; shortly after 337 BCE: Magnetto 1997, pp. 1-8; *post* 336 BCE?: Rhodes-Osborne 2003, p. 82. 404-405.

[53] *IG* XII, 3, 1259, ll. 10-12.

[54] This inscription was donated by Demetrios Argyropoulos to the *Evangheliki Scholi* in Smyrna in view of the inauguration of



θεός.
ἔκρινε ὁ δᾶμος ὁ τῶν
Ἀργείων κατὰ τὸ δόκη-
μα τοῦ συνεδρίου τῶν
Ἑλλάνων, ὁμολογη-
σάντων Μαλίων καὶ
Κιμωλίων ἐμμενέν,
ἄι κα δικάσσαιεν τοὶ
Ἀργεῖοι περὶ τᾶν
[ν]άσων, Κιμωλίων
ἦμεν Πολύαιγαν Ἐτήι-
ρειαν Λίβειαν. ἐδί-
κασσαν νικῆν Κιμωλ[ί]-
[ο]υς. Ἀρήτευε Λέων·
[β]ωλ[ᾶ]ς σευτέρας· Ποσιδά-
ον γρο[φ]εὺς βωλᾶς· Πέριλ-
λος πεδιῶν.

Fig. 8 - Drawing of the stele found in Smyrna with text transcription (after F. Hiller von Gaertringen, *IG* XII, 3, 1259)

vant public space (Fig. 8). On the basis of the few details provided by the inscription, there are no grounds for a proper evaluation of the reasons behind the tensions between Melos and Kimolos. What is indisputable is the significance given by both communities to the three disputed islands as a whole. In the not so conspicuous bibliography on this stone inscription, there is a certain homogeneity of views in interpreting the usefulness of these islands first of all as peripheral spaces destined exclusively for grazing[55] and, therefore, suitable for preserving the few cultivable lands of the *oikoumenai* islands. In this sense, the case of Polyaiga, "an island of many goats" (modern day Polyaigos) is emblematic (Figs. 9a, b). In the contemporary testimony of the *Periplus* of the Ps.-Skylax, Polyaiga is not included among the inhabited Cyclades facing Lakonia[56] and of its characterization as a deserted island, even in the Imperial Age, evidence can be found in Claudius Ptolemy's *Geography*[57]. The absolute silence on this island in sources before the 4th century BCE is generally perceived as evidence of the inhabitability of this extreme Cycladic outpost, plausibly only frequented on a seasonal basis. In this regard, however, it should be immediately made clear that the perception of a possible lack of anthropization of Polyaigos could largely depend on the fact that it has never been touched by archaeological research[58].

the Archaeological Museum that the famous School would host in 1873 (the inscription is registered under inventory number 103 in the catalogue of the epigraphs published in the first issue of the periodical Μουσείον και Βιβλιοθήκη της εν Σμύρνης Ευαγγελικής Σχολής, Σμύρνη 1873). A comprehensive bibliographic note on the editions and comments of the arbitration is available in Magnetto 1997, pp. 1-2.

[55] Magnetto 1997, p. 6; Constantakopoulou 2007, p. 200 with previous bibliography.

[56] Scyl.48.

[57] Ptol. 3.15.28.

[58] On Fauvel's unfruitful explorations, see above n. 24. Evidence of fragments of obsidian, flint and ceramic fragments dating from the late Classical to the Byzantine period on the surface in the area of *Pano Mersini* (South-West of the island) has been reported by P. Pantou and Z. Papadopoulou (Πάντου-Παπαδοπούλου 2005, p. 259).

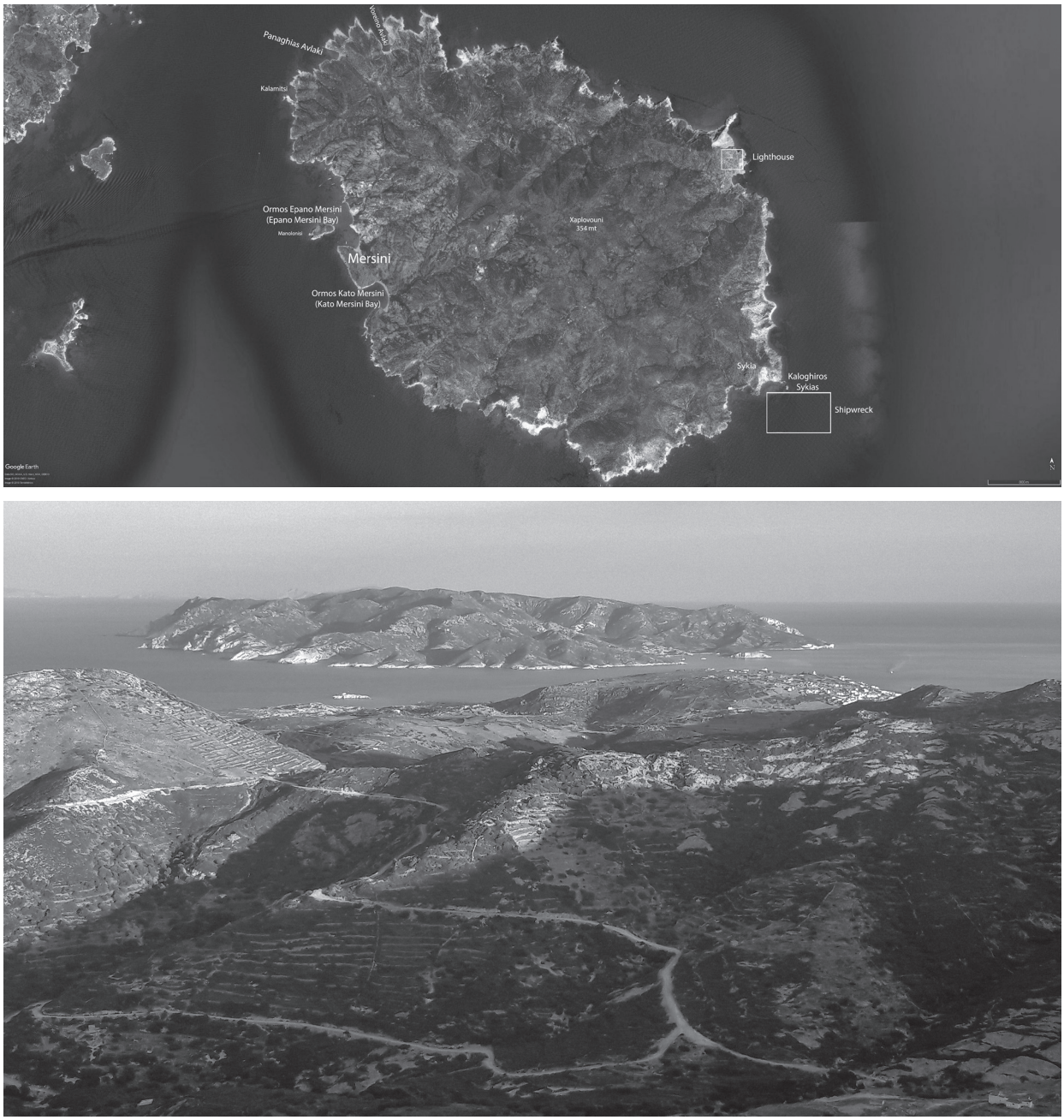


Fig. 9 - Polyaigos. Location of the main anchorages, of the lighthouse and of the area where the ancient shipwreck was found (a) and view of the North West side of the island from Kimolos (b: photo C. Di Nicuolo)

An overall reconsideration of the huge mineral resources of this island[59], together with accurate assessments of the importance, even nowadays[60], of the anchorages along its western coast (*Tis Panaghias t'avlaki, Mersini*)[61] as well as of the water sources located upstream, could soon bring results that had previously not even been considered. Even less can be said of the other two islands at the origin of the conflict between the *Malioi* and *Kimolioi*: Heteireia and Libeia. Completely putting aside the hypothesis of Les Bas[62], according to which one of

[59] Μπελαβίλας - Παπαστεφανάκη 2009, p. 153.

[60] To the North-West of Polyaigos, the anchorage near the ancient church of Panaghia still represents an unavoidable shelter, in case of northern winds, also for the only ferry connection between Kimolos and Milos (I thank Mr. Manolis Galanos of Kimolos for the precious information).

[61] Cfr. Tournefort , p. 142.

[62] Les Bas 1855, pp. 582-583.

Fig. 10 - View from South East of the island of Agios Efstathios (photo C. Di Nicuolo)

Fig. 11 - View from North East of the island of Agios Gheorghios (photo C. Di Nicuolo)

the two islands could have been identified in the islet of Agios Andreas, the only emerging sector of the sea front of the *polis* of the *Kimolioi*, there are not many doubts about the plausibility of the identification of the islands with the present Agios Efstathios (Fig. 10) and Agios Georgios (Fig. 11)[63]. The two toponyms mentioned in *IG* XII, 3, 1259 are not attested elsewhere in the available literary and epigraphic sources. No observations have ever been made about the etymology of the same, despite their considerable potential. Interest in the island triad Polyaiga-Heteireia-Libeia, more than for their resources or available grazing areas, could be due to the enormous strategic value of this island cluster. In this light and from a Kimolian perspective, the place-name Libeia could be used to refer to an island exposed to southerly winds (Λίβεια from Λίψ: south-westerly wind)[64]. In this case, a possible identification with the present Agios Georgios, located south of Kimolos, which is just under 1 NM away, and recommended in 16th century portolan charts as a valid anchorage point for a small mari-

[63] See Bursian 1872, p. 503, n. 2.

[64] One of the *Zephyrioi* winds, blowing from south and south-west quadrants, which carries rainfall and humidity. Hdt. 2.25.2; Theoc.9, 11; Plb.10.10, 1-3; D. S. 3.29.1.

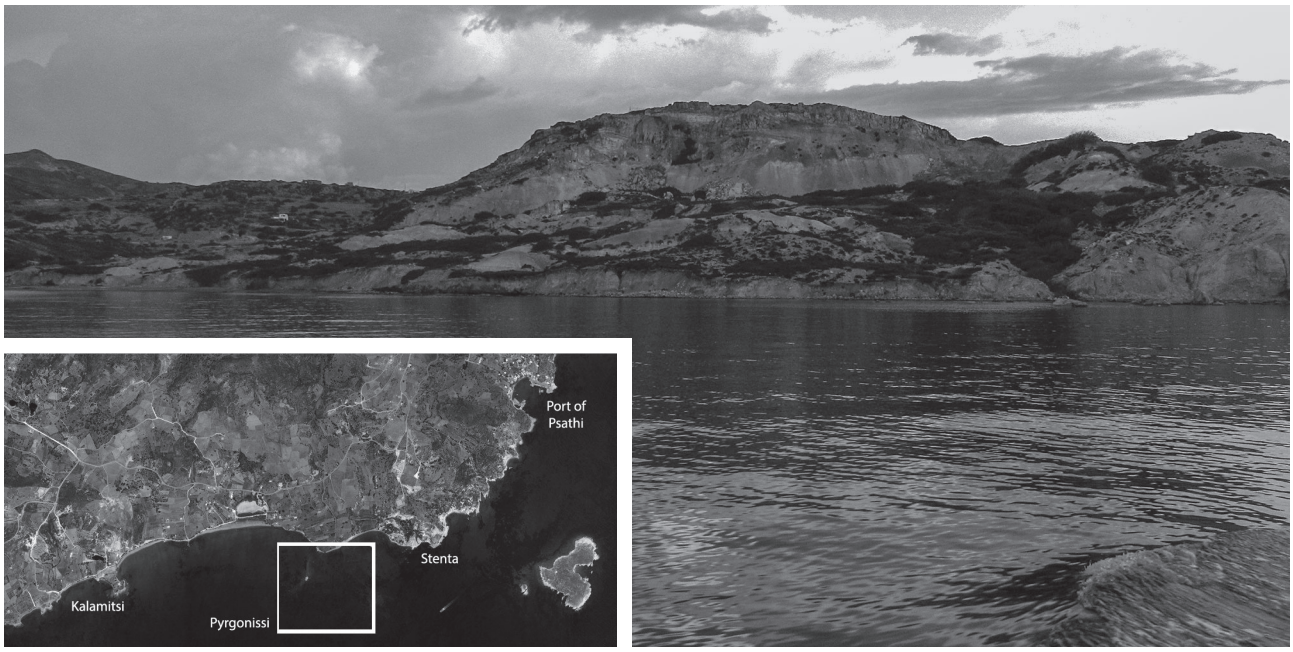


Fig. 12 - Kimolos: Pyrgonissi (Tower Island). Location of the emerging structures in the frame and detail of the adjacent quarries of Stenda. (Satellite image in the frame after Google Earth. Image @ 2019. Digital Globe. http://www.earth.google.com; photo C. Di Nicuolo)

time stop en route to the South[65], may have some validity. If so, it would be enough to also recognize the island of Agios Efstathios, in the Heteireia of the inscription, southeast of Kimolos, but much closer to it. Located almost at the entrance of the current port of Psathi, it has a very small surface area and is barren, unsuitable for both agriculture and pasture, but has a large bay on the eastern side that offers valuable shelter from strong winds from the north and north-east[66]. The island of Melos, with a very large surface area, must have had at its disposal sufficient resources for satisfactory agricultural production, while pastureland for its herds beyond the sea could already be counted on in the island of Ephyra (Antimelos) and numerous other groups of smaller islands at a relatively short distance. From another point of view, the small size and the rugged orography of Kimolos could be a convincing argument in favor of their claim to additional areas to be used for pastoralism and seasonal transhumance. But the tensions between the two communities were caused by the three islands together, all of which shared a highly strategic position in the South-East of the shared maritime corridor.

A 'stronghold' controlling the sea routes around Kimolos on the side opposite that of the *polis* (South-West), the insular microsystem Polyaiga-Heteireia-Libeia represented an essential landmark for navigation on the northern edges of the wide, and 'uncontrollable', *Kretikon Pelagos*[67]. The remains of a defensive system of uncertain chronology, today seen barely emergent in the stretch of water in front of the Stenda quarries (Fig. 12), are elements of the maritime landscape that have been completely overlooked, but of considerable value as proof of Kimolos' diachronic interest in protecting its own waters from the convergence between the Melian-Kimolian *diaulos* and the one shared with Polyaigos. The evidence occupy the surface of a flat rock and could be the remains of a

[65] Delatte 1947, pp. 94-96.

[66] It should be noted, however, to avoid misunderstandings, that the considerations drawn on the usefulness of the anchorage points and on the level of productivity of the small islands of the Kimolian cluster are based on the current geomorphological conditions, not necessarily corresponding to those during the historical period under investigation. The volcanic nature of the soils, the constant telluric activity, a relatively accentuated tendency to subsidence phenomena, the particular quality of the rocky formations along most of the coasts of Kimolos and 'its' islands, the friability and erodibility of the same soils along with the average rise of about 2 m (3 m and even more in some areas) of the sea level in the area of the Attic-Cycladic platform during the last 2500 years, represent factors that must necessarily be taken into account.

[67] Th.5.110; see Constantakopoulou 2007, p. 85 and Prost 2001, p. 250.

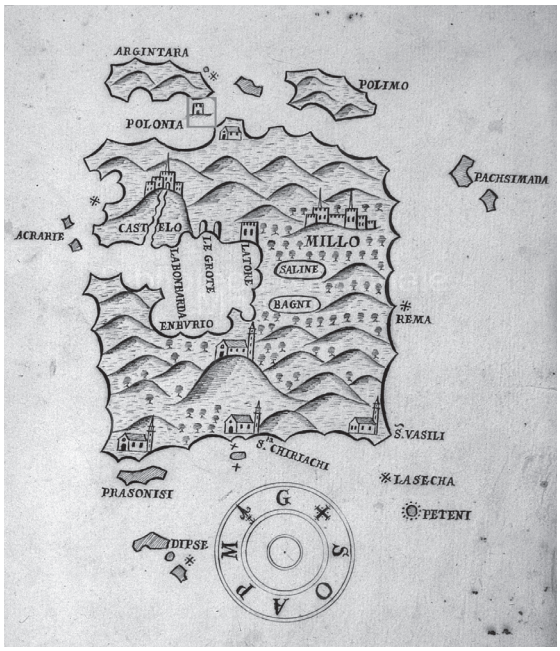


Fig. 13 - Map of the 'Melian Archipelago' by Antonio di Millo (1590). In the frame in evidence the *Pyrgos* (Pyrgonissi) near the south-eastern stretch of the Kimolian coast (Pressmark: It-04_0149-05105_001t. Courtesy of the Ministero dei Beni e delle Attività Culturali - Biblioteca Nazionale Marciana. All rights reserved)

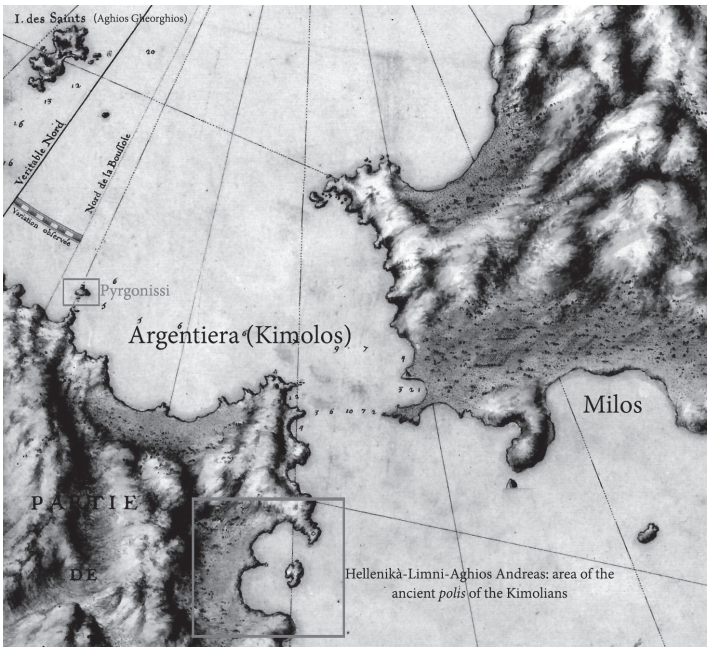


Fig. 14 - Re-elaboration of the detailed map of the islands Argentiera (Kimolos), Milos and Polyaigos (Pauline) by the engineer Raseau. In evidence, the area of the *polis* and the ruins of Pyrgonissi (after Λιβιεράτος 2018)

tower (Fig. 13) already visible in the map of the Melian Archipelago by Antonio di Millo (1590) and clearly distinguishable in the detailed map of Raseau from the late 18th century (Fig. 14).

The proximity of Melos to Lakonia and its relatively short distance from the western Cretan *poleis* made the port of the island an essential stop for maritime business directed towards the Aegean area through the ports of the Peloponnese, as well as for ships travelling from the Dyktinnaion region[68] to Skyllaion (Argolis) and Sounion (Attica)[69] (Fig. 15). The importance of the Melian *limen* also along the south-eastern Aegean route directed towards Thera, Anaphe and in the Dodecanese, is clearly underlined already by Ps. Skylax. The sea route traced in the *Periplus* uses Melos as a relevant base for supply, crosses the *diaulos*, passing by the southern coast of Kimolos, and heads east towards Oliaros (Antiparos), a route which imposed upon vessels passage through the Strait controlled by Heteireia and Polyaiga[70]. With the exception of the short paragraph from Strabo, we do not have, unfortunately, testimonies on the routes possibly 'intercepted' by the Straits of Kimolos. However, the relatively recent discovery (2004)[71] of a shipwreck dating to the end of the 5th - first half of the 4th centu-

[68] Str.10.5.1.

[69] Cfr. Morton 2001, pp. 170-171.

[70] The absence of any mention of Kimolian *limenes* or *epineia* is irrelevant, considering the short distance of Kimolos from Melos, the starting point of the described journey. The interest of the author of the *Periplus* is not to draw up a catalogue of the harbor infrastructures and the anchorages of the Cycladic cities of the 'Doric' district, but to record only the relevant stopping points or reference points along a specific route. It is only by interpreting the text in this light that a reasonable explanation for the omission not only of the port of Kimolos, but also, for example, of any anchorages at Oliaros and of the certainly existing ports of Thera and Anaphe can be explained.

[71] The accidental discovery of the shipwreck in 2004, reported to the responsible Ephoreia for Underwater Antiquities by two sponge fishermen from Kalymnos, was followed by a preliminary archaeological investigation in November 2009. The results of this first research campaign were communicated at a press conference by the Hellenic Ministry of Culture and Sport on 26/01/2010 (the text is available at the link www.culture.gr/DocLib/g_32109.doc), briefly presented in *ArchDelt* 64, B΄2, 2014 (2009), pp. 1053-1054 and then published by Γ. Κουτσουφλάκης and Η. Σπονδύλης (Κουτσουφλάκης - Σπονδύλης 2012).

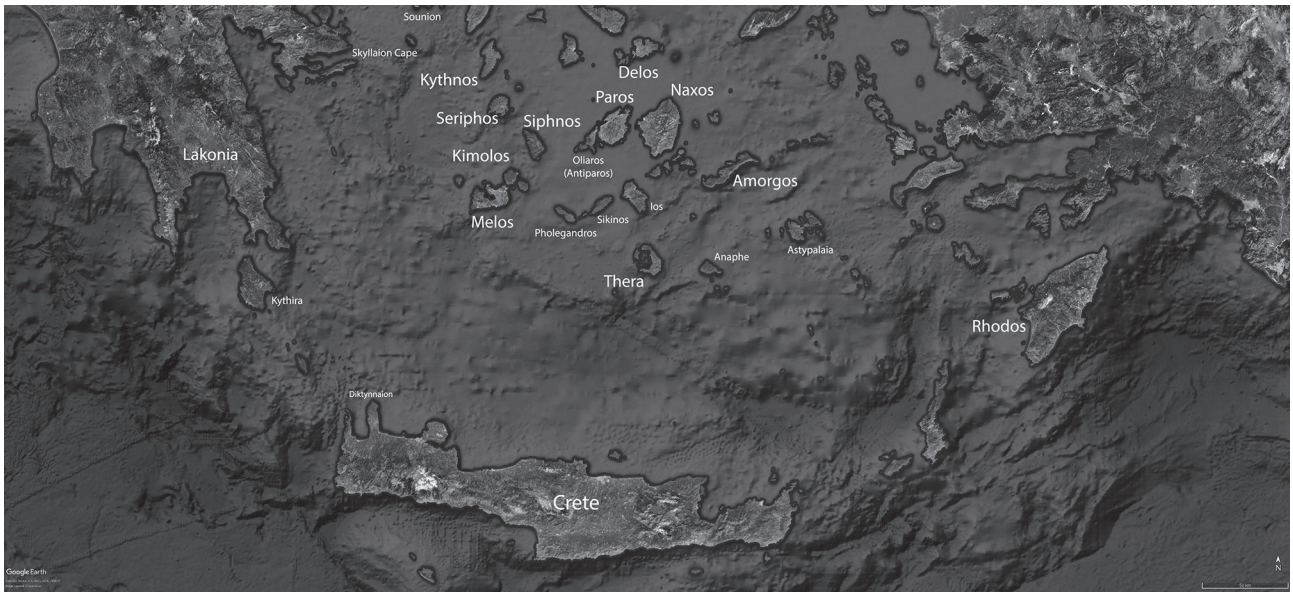


Fig. 15 - The Melian-Kimolian island cluster along the most important maritime routes in the Aegean (after Google Earth. Image @ 2019. Digital Globe. http://www.earth.google.com)

ry BCE, only 200 m from the South-East coast of Polyaigos, loaded with amphorae and other pottery of northern Aegean production [72], provides explicit indication of the commercial frequentation of the narrow stretch of sea disputed between Melos and Kimolos along a North-South route, in which the stopovers and anchorages of the Kimolian cluster must have functioned as a preferential base for the crossing of the vast Cretan Sea (Fig. 9a).

The Kimolians across the Aegean in the Hellenistic period

A few years after the favorable Argive judgment, the Kimolians, like other small island communities 'silent' until the beginning of the Hellenistic period, appear to share a more extended network of international relationships. At an unspecified time in the troubled period when the Antigonids and Ptolemies were fighting for control of sea routes in the eastern Mediterranean, Kimolos was recorded along with other island states in the southern Aegean (Thera, Ikaria, Ios, Pholegandros) in a very fragmentary Delphic inscription of controversial interpretation (*FD* III 1:497, l. 12) [73]. The stone records what remains of a list of communities, presented by geographical macro-areas, evidently involved in a common interest in the sanctuary of Apollo in Delphi. There is no evidence to support some of the hypotheses made by É. Bourguet, including that of seeing in the text a list of *poleis* commemorated as contributors to the reconstruction of the temple at the end of the 4th century BCE or honored with mention since they were founded following the indication of the Apollo of Delphi [74]. The organization of the text into very large districts (Pontus, Islands, and Western Mediterranean) allows us to consider reasonable the suggestion of J. Pouilloux [75], favorable to an interpretation of the epigraph as an account of regions and individual cities reached by the Delphic *theoroi* involving the listed communities on the occasion of one of the celebrations of the *Pythia*. The cities registered in the island district of the Aegean region are mentioned together with Cyprus, considered as a whole, in a sequence that is only partly homogeneous. If J. Pouilloux was right, the mention of the island *poleis*, individually listed,

[72] Κουτσουφλάκης - Σπονδύλης 2012, pp. 117-124.

[73] Commonly accepted chronology for the epigraph: 325-275 BCE. Cfr. Pouilloux 1976, p. 160 for a more general date around the end of the 4th century BCE.

[74] E. Bourguet 1929,

[75] J. Pouilloux 1976, p. 160.

could indicate a chronology of the epigraph prior to the institution of the *Koinon* of the *Nesiotai*[76] and the introduction of a 'federal' representation system on the occasion of Panhellenic *agones*[77]. For Kimolos, as for many other Cycladic *poleis*, there is no proof of their possible participation in the *Koinon*, although it seems unlikely that the island would not have attended this new federal organization of the southern Aegean[78]. Particularly intense tensions, resulting from unspecified controversies, seem to have deeply affected the Kimolian *polis* for most of the first half of the 3rd century BCE, compromising its *homonoia*. This can be inferred from two well-known honorary decrees found in different occasions at Porto Kastrì (southern Euboea)[79].

The appeal of the *polis* of the *Kimolioi* to a king Antigonos (Gonatas or Doson)[80], intended to obtain the entrustment of unresolved *dikai* from an impartial foreign judge, was successful. The choice of the Antigonids, in whose sphere of influence Kimolos certainly entered[81], fell on the town of Karystos, on the north-eastern outskirts of the Cycladic region, represented by Charianthos, son of Aristagoras. His mission was appreciated to such an extent by the Kimolians that it left a trace in the abovementioned decrees, transcribed on two marble stelae to be exhibited in Kimolos at the sanctuary of Athena *Polias* and in Geraistos (now Porto Kastrì), in Karystia, at a famous sanctuary of Poseidon (Jacobsen - Smith 1968, 188, ll. 14-16 and 189, ll. 48-49)[82]. The *psehismata* in honor of Charianthos and, probably, of the *demos* of the *Karystioi*, known only from the fragments of the stele transported from the Kimolian ambassadors to Geraistos, offer a glimpse, the only one to date, of the monumental, institutional and administrative structure of the city of the *Kimolioi* in the middle of the Hellenistic period. With the honor of *proxenia,* the Kimolian authorities also gave Charianthos the possibility to be granted the *prosodos* in the meetings of the *boule* and in the assemblies of the *demos*, tax exemption on all imported or exported goods through the *limen* of Kimolos, the *enktesis* with the same rights of the Kimolians and the *proedria* in all the *agones* held in the island. In addition to implicit references to the *bouleuterion* to a space used for assemblies of the *demos*, to the port and theatrical buildings, the decree for Charianthos makes explicit mention, finally, to the *prytaneion*, to which the judge was invited by the archons Archidamos, Damophanes and Xenarchidas (Jacobsen - Smith 1968, 189, ll. 49-51). Vague references to Antigonid Macedonia could indicate the already mentioned *kimòlia*, registered in a catalogue of goods offered to Asclepius in Beroia[83]. The five registered objects, deposited in the sanctuary on various occasions, have been correctly identified as vases made of precious metal, probably silver, of small dimensions and of variable weight[84]. The term *kimolion*, used in the inscription, is a *hapax*

[76] G. Reger (Reger 1994, p. 32) believes that the *Koinon* of the *Nesiotai* is the result of an initiative sponsored by the first Antigonid dynasties and establishes its institution at 314 BCE. Ch. Constantakopoulou (Constantakopoulou 2012, p. 52) shares a chronology prior to 313 BCE, but prefers to view the *Koinon* as an autonomous organization of the Cycladic states, concerned with defending the interests of the *Nesiotai* against the Antigonid and Ptolemaic kingdoms.

[77] Evidence for *synedroi* sent to represent the entire *Koinon* of the *Nesiotai* at the celebrations for Ptolemy: *IG* XI,4 1037 (Delos, 300-250 BCE): [ἔδοξε]ν τοῖς συνέδροις τῶν νησιωτῶν· ἐπ[ει]-/ [δὴ οἱ πεμφ]θέντες ὑπὸ τοῦ κοινοῦ συνεδρίου θε[ω]- / [ροὶ εἰς Ἀ]λεξάνδρειαν πρὸς τὸν βασιλέα / [Πτολεμα]ῖον Καλλίας Νάξιος, Ἐχέστρατος / .....ΟΝ.ΙΩΝΤΗ...c.10...ΟΣΔΙΚΑΙ; cfr. *IG* XII,7 506 (3rd cent. BCE). See in this respect the interesting observations by Ch. Constantakopoulou (Ch. Constantakopoulou 2012, especially pp. 54-58).

[78] Ch. Constantakopoulou 2012, p. 57.

[79] An early fragment of a stele inscribed in the Doric dialect (*IG* XII, 9, 44), found in this locality in 1891 and published by G. Doublet and E. Legrand (Doublet-Legrand 1891), was correctly recognized as pertinent to a second decree issued by the *polis* of the *Kimolioi*, brought to light in the same area in 1963 and promptly published by Th. W. Jacobsen and P. M. Smith (Jacobsen - Smith 1968).

[80] G. Reger (Reger 1994, pp. 52-53) prefers to date the decree to the reign of Antigonos Gonatas. On the difficulty of dating with precision analogous epigraphic documents of the 3rd century BCE, in which explicit mention is made of a king Antigonos, see Buraselis 1982, p. 168 and note 195. More inclined to attribute the Kimolian decree to the kingdom of Antigonos Doson is Ph. Gauthier (Gauthier 1994, pp. 173-174). More prudently and recently, P. Paschidis (Paschidis 2008, p. 426) has returned to the opinion of Th. W. Jacobsen and P. M. Smith (Jacobsen - Smith 1968), claiming the impossibility of attributing the inscription to one of the two Antigonids on the basis of exclusively paleographic criteria (Paschidis 2008, p. 417 n. 3).

[81] See Reger 1994, pp. 52-53.

[82] An analytical examination of the available sources, accompanied by a preliminary overview of the field research in the area of the sanctuary of Poseidon in Geraistos was published by Maria Chidiroglou (Χιδίρογλου 2009). On this sanctuary and its function as *asylon* shared with two other famous *hierà* of Poseidon at Tainaron and Kalaureia (Poros): Schumacher 1993.

[83] EKM 1. Beroia 16 (250-200 BCE): Αλλαμάνη-Σούρη 1990; *BullEpigr* 1991, p. 389; Hatzopoulos 1996, II, 82. pp. 95-98.

[84] Αλλαμάνη-Σούρη 1990, pp. 220-221.

and there is no way to guess the morphological characteristic of this type of vase[85]. It seems reasonable, however, to assume that it was useful for the processing of pharmaceutical mixtures because of its etymology, which can be clearly explained in relation to its contents rather than its place of origin[86]. The donation of *kimòlia* in the *Asklepieion* of the supposed city of origin of the Antigonid kings in the first half of the 3rd century BCE is thus the oldest evidence of the large-scale use of *kimolia ghe* in the *iatrikè techne*, which has been widely documented by written sources only from the Imperial period onwards[87].

Kimolian delegates attended the celebrations of the new Panhellenic festivals organized by Magnesia at the Meander in honor of its poliad deity Artemis *Leukophryene*. In order to establish a Panhellenic profile for their *Leukophryena*, quadrennial iso-Pythian games, in 208 BCE[88], the Magnetes sent *theoroi* everywhere in the Hellenic *oikoumene*, obtaining positive responses to the invitation to participate in the *agones* and to the request for *asylia* recognition for the sanctuary, for the city and for its territory (*I.Magnesia* 16.16)[89] in almost all cases. One of the Magnesian delegations visited the Cycladic region (*I.Magnesia* 49)[90], but only spoke with the *Parioi*, who expressed their willingness to join the initiative of the Asian *polis*, attaching in *addendum* to the decree a list of other supportive Cycladic *poleis*. The list, arranged in two columns side by side, is introduced by the locution [κατὰ τὰ] αὐτὰ δὲ ἐψηφίσαντο· (col. 1, l. 76); it lists the communities involved in a certainly non-hierarchical order, making it possible to exclude decisively the possibility of interpreting the reference to the *Kimolioi*, in the second lowest position on the second column (col. 2, l. 84), immediately before the *Mykonioi*, as

Fig. 16 - The Proxeny Decree *IC* IV 209, B, ll. 1-4 (after Halbherr 1897)

an indication of the island's lower political weight[91]. The inclusion of Tenos in the list attached to the Parian decree makes it possible to date this testimony to a moment just before the re-emergence of the League of the *Nesiotai* by resolution of Rhodes[92]. The role of mediator attributed to Paros by the Magnesian *theoroi* could be explained in light of the simple attempt, epigraphically attested elsewhere, to save time by not involving all of the regions touched by *theoriai*, relying on *poleis* linked by relationships of *philia* or *syngheneia*[93]. A final piece of evidence for the presence of *Kimolioi* beyond the *Kretikon Pelagos* comes from Gortyna in Crete. It is a proxeny decree[94], roughly dated to the Hellenistic period (mid-3rd - mid-1st century BCE), with which the *Gortynioi* honored Zopyros son of Arion and his *ghenos* (Fig. 16). The *corpus incriptionum* relating

[85] Even if it is impossible to determine the exact shape of a *kimolion* from the inscription, it might be useful to remember that Pliny the Elder, in the chapters dedicated to types of clay, briefly gives an account of the way in which *terrae* were processed. They were dried in the sun, crushed and mixed with water, cooked in special goblets, then left to solidify and subsequently cut into small plates (Plin.35.193).

[86] Cfr. Αλλαμάνη-Σούρη 1990, p. 220.

[87] *Supra* p. 48.

[88] Thonemann 2007; Hammerschmied 2018.

[89] Cfr. Rigsby 1996, pp. 179-279.

[90] Cfr. Rigsby 1996, 100. pp. 237-240.

[91] It is not implausible to explain the sequence as depending on the time taken by the cities involved to reply and deliver it to the *boule* of Paros.

[92] The new *Koinon*, whose rebirth was strongly desired by Rhodes following the diminished Ptolemaic and Antigonid interest in the Aegean, had its base at Tenos. According to R. Étienne (Étienne 1990, pp. 101-106), the re-establishment took place not earlier than 200 BCE and the mention of the *Tenioi* among the communities represented by the *Parioi* on the occasion of the visit of the *theoroi* from Magnesia (208 BCE; *Magnesia 49*, col. 2, l. 78) constitutes an implicit *terminus post quem* for the reintroduction of a 'federal' Cycladic political organization.

[93] A short time earlier (242 BCE), testimony has been found of a similar request for mediation entrusted to the people of Kamarina by the *theoroi* of the *Asklepieion* of Kos (*IG* XII,4 1: 222, ll. 15-25; cfr. Rigsby 1996, Asylia, 48).

[94] *IC* IV 209, B, ll. 1-4: Halbherr 1897, p. 185.

to the institutional life of the city of Kimolos spreads over a period between the middle of the 5th century BCE and the Hellenistic period and, with the exception of *IG* XII, 3, 1259[95], the published documents do not come from the island. The apparent scarcity of epigraphic material from Imperial times reflects a significant gap generated by still sporadic field research activities only partially counterbalanced by the exponential multiplication, in this period, of written evidence relating to *kimolia ghe*, to its main mineralogical characteristics and to its numerous possible applications, especially for therapeutic purposes.

White Clays and Silver Mines: from Kimolos to Argentera

As with most of the Cyclades, the literary documentation of the Imperial period seems to provide an image of a completely irrelevant island had it not been for its most outstanding product[96]. On the peculiarities of the *leukè ghe* of Kimolos[97], already clearly distinguished from the *melias ghe* in the treatise by Theophrastus on stones, we are well informed by Pliny the Elder, who testifies to the established habit in the first century AD to use the term *cimolia* for a variety of *cretae*, *gypsa* and *saxa* extracted in different regions of the Mediterranean area[98]. Very distinct in the *Naturalis Historia* remain, however, the *cretae cimoliae* from the famous *melinum*[99], evidence of the consciousness that the two minerals could not be assimilated despite only apparent affinities. No historical source provides evidence for the location of deposits of *kimolia* in a precise area of the island surface and geo-archaeological studies on the topic lean towards possible identifications made in the field, basing their observations on the greater or lesser compatibility of some of the island mineral formations with the characteristics deduced from written evidence[100]. As documented by J. Tournefort[101], C.S. Sonnini[102] and G.A. Olivier[103] during the 18th century, local people used to wash their clothes using a white clay available along the south-eastern coastline of the island in a place called 'stis Ennias'. Antonis Miliarakis confirmed this information and also reported in an appendix to his *Descriptive Memoirs*[104] the results of chemical analyses carried out on two samples collected from that area, the composition of which would reveal the kaolinic nature of the deposits on the slopes of the 'Stenda' hill, an area intensely exploited until recently for the extraction of kaolin and bentonites. Due to its deposits of white bentonite, Kimolos has been particularly appreciated worldwide for several decades. White bentonite from Kimolos[105], used in construction, porcelain production, cosmetics, pharmaceuticals and detergents, is considered to be far better than that from Melos. The most significant concentrations of Kimolian bentonite are located in the North-East (Prassa) and South-East (Phanara) of the island[106] (Fig. 17). The intense mining activity of recent decades, however, has significantly altered the condition of the sites, most notably in Prassa, making it extremely difficult to isolate any evidence of ancient quarries. Occasional findings of Late Neolithic obsidian tools at Prassa[107] and particular concentrations of common ware at Stenda, not far from the bentonite deposits of Phanara, are currently the only markers of ancient activity in the two main

[95] The stone, certainly found during clandestine excavations carried out on Kimolos at the end of the 18th or beginning of the 19th century, would have been transported to Smyrna, where it was accidentally discovered, with the shipment of French vessels (Βογιατζίδου 1923-1924; *Idem* in Κιμωλιακά Α΄, p. 55; cf. Κοντολέων 1972a, p. 3).

[96] A properly structured critique of this widespread and incorrect perception has recently been published by E. Le Quéré (Le Quéré 2015a), who brilliantly surpasses, following what P. Brun (particularly Brun 1996b) had already partly achieved, what the author herself defined as «un immense obstacle épistémologique».

[97] *Sch. ad ranas* 712.1; Suid. *s.v.* Κιμωλία.

[98] Plin.35.191-199.

[99] Plin.35.37. In the specific sense of Melian clay, corresponding to the *melias ghe* of Theophrastus. The designation of origin *melinum* is also used by Pliny to indicate the alum (Plin.35.19, 37 and 36.42, 154).

[100] For a critical collection, although not entirely acceptable in the *quellenforschung*, of proposals for the identification of deposits of "kimolia" also on the island of Melos: Photos-Jones-Hall 2014, pp. 3-5; 50-52; 193.

[101] J. Tournefort speaks about Kimolos clays and their current use, describing them as chalky fields with consistent outcrops of white stone, but does not mention specific sites (Tournefort 1717, pp. 143-144).

[102] Sonnini 1801, p. 37.

[103] Olivier 1807, pp. 189-190.

[104] Μηλιαράκης 1901, pp. 38-41.

[105] Photos-Jones-Hall 2014, p. 193.

[106] Christidis 1998.

[107] Bent 1885, pp. 41-42; Μουστάκας 1950, p. 62; *ArchDelt* 52, 2003 (1997), p. 952.

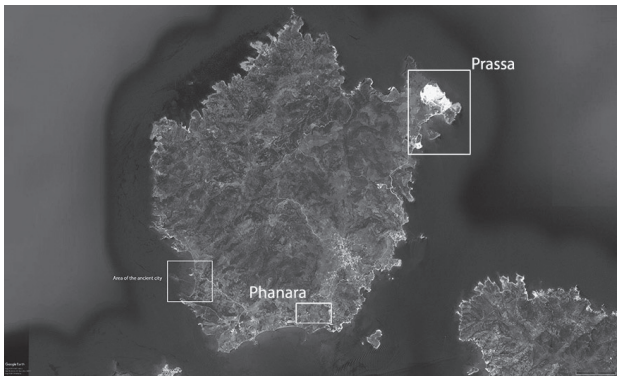


Fig. 17 - Location of the main deposits of the Kimolian white bentonite in Prassa and Phanara (Google Earth. Image @ 2019. Digital Globe. http://www.earth.google.com)

mining districts of Kimolos [108]. Not only deposits of bentonite, perlite and kaolin, but also metals such as manganese, barite and, probably, iron, excellent limestone for building purposes and millstones [109] are found along much of the southern, eastern and northern coastal areas of Kimolos [110]. The remarkable mineral and petrographic wealth of Kimolos, whose potential in archaeo-mineralogical studies is still unexpressed, must have given the small *polis* of the *Kimolioi* a relative importance in the first centuries of the Empire. A short distance away, the systematic exploitation of the soils of Melos from at least the end of the 1st century BCE, is widely documented by the numerous survey projects carried out on the island since the 1970s [111]. The material and epigraphic evidence available [112] reflects the strong interest of the Roman élites in the resources of the westernmost of the Cyclades, not by chance considered by Strabo the most noteworthy, at his time, among the Cyclades «περὶ δὲ τὴν Κρήτην» [113]. A comparable scenario is possible, but with great prudence, for Kimolos, where the' bleaching properties of the local chalk (?) were well known by Jewish communities [114] and whose clay-fields, as distinctive as the marble outcrops of Paros, are specifically mentioned by Ovid [115]. Archaeological records not adequately considered until now provide further evidence. The monumental hypogean tombs surrounding the area of the *polis* in the South-West [116] and at least two groups of 'catacombs' along the North-East and North-West coasts of the island (Figs. 18a, b) [117] are unequivocal indications not only of the continuity of life of the city in the Early and Middle Imperial period, but of stable occupation of the island even in peripheral areas close to some of the main Kimolian extraction sites (Siderokapsia, Prassa).

We can reasonably infer the inclusion of Kimolos in the *Provincia Insularum* at the end of the 3rd century AD, but no mention of the island is made until late antiquity, when its dependence on Melos, by now a flourishing Episcopate, is well documented between the 7th and the end of the 8th century [118].

In the following centuries, awareness of Kimolos seems to have been lost. In one of the oldest and most reliable medieval portolan charts, that of the Arab geographer al-Idrîsî (12th century) [119], there is

[108] The high concentration of fragments of *lekanai* in a relevant area from a mineralogical point of view, which is close to the sea, could indicate a settlement with an extractive/commercial function comparable to the Melian 'special purpose sites' (See Photos-Jones - Hall 2014, pp. 68-73 with previous bibliography). E. Le Quéré (Le Quéré 2015a, pp. 310-317 with previous bibliography) points out that high concentrations of *lekanai* in Melos are always observed in areas intended for the processing of raw materials. In this case, alum and sulphur.

[109] The best sediments of Kimolos millstones are located in the areas of Klima and Provarma, both along the east coast of the island and just north of the village. The two deposits, certainly used in modern times and at least until the beginning of the 20th century, have not been investigated and it is therefore hard to say whether the quarrying of these materials could have taken place even in ancient times. It should be noted, however, that recent emergency excavations at Provarma have led to the discovery of a large area for the workmanship of obsidian of the late Neolithic period and to the recognition of considerable ancient masonry works of uncertain chronology -*ArchDelt* 52, 2003 (1997), p. 952; *ArchDelt* 54, 2006 (2000), p. 797.

[110] Μπελαβίλας - Παπαστεφανάκη 2009, pp. 150-152 with a rich previous bibliography and references to archival documents concerning various mining activities, conducted by Greek and foreign companies since the second half of the 18th century.

[111] See Renfrew-Wagstaff 1982 and the geo-archaeological surveys of the SEMS (Photos-Jones - Hall 2014).

[112] Le Quéré 2015a, pp. 305-326.

[113] Str.10.5.1.

[114] *M. Shabbath*, 9, 5. Le Quéré 2015a, p. 319 and n. 55.

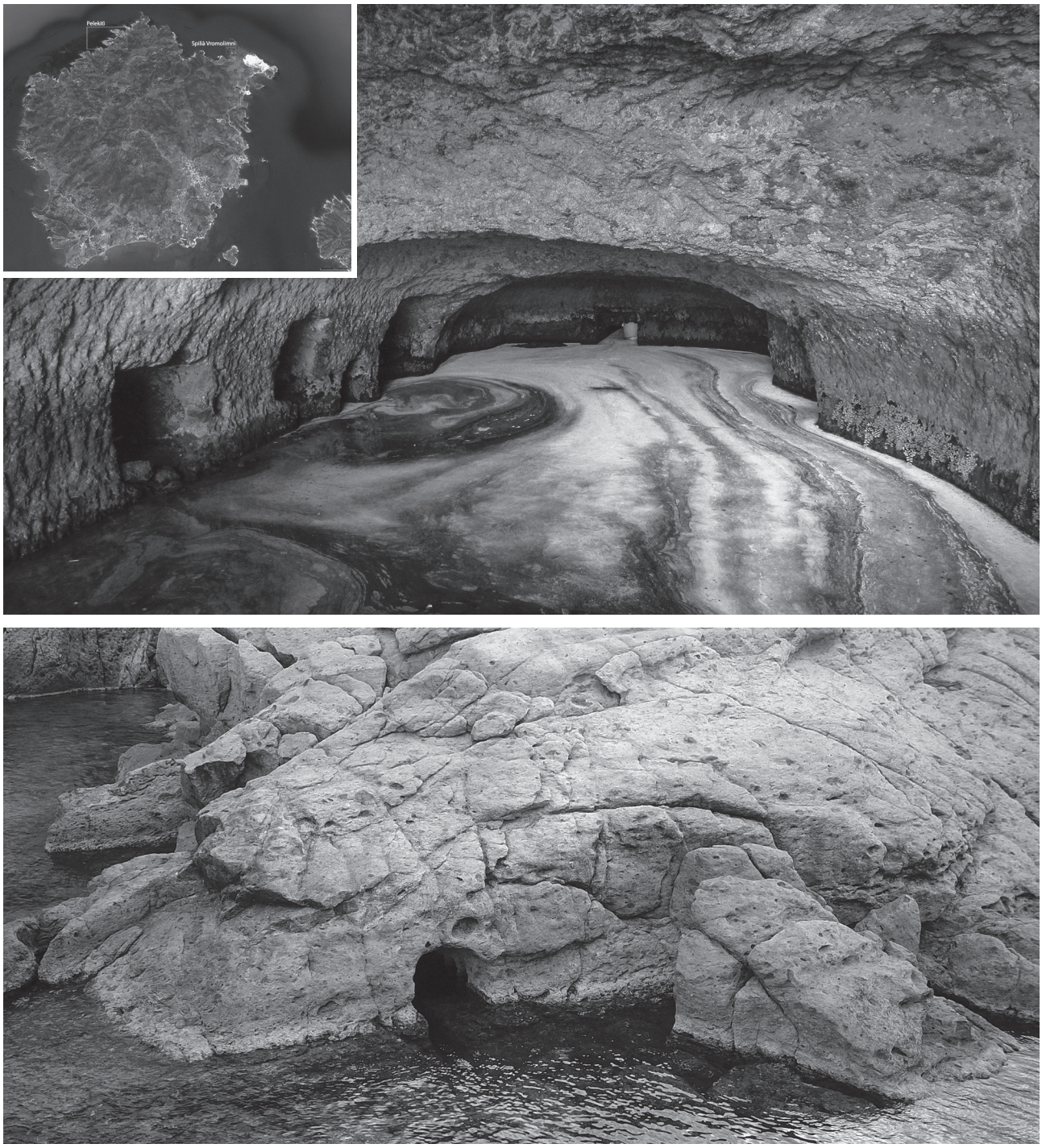
[115] Ov.*Met*.7, 463.

[116] Di Nicuolo *et alii* 2016, pp. 199-204 and Appendix 1, pp. 209-214 with previous bibliography.

[117] These are respectively the so-called "Caves" *Vromolimni* (Μουστάκας 1950, pp. 153-154 and 155-157) and of *Pelekitì*, also known as "*Spelaion tou Paleokastrou*" ("Paleokastro Cave").

[118] Kiourtzian 2000, pp. 77-96; Malamut 1989, pp. 2, 453 and 2001, p. 31. For a historical-topographical overview of Early Christian Melos: Quadrino 2013.

[119] Bresc-Nef 1999, p. 349.



Figs. 18 a, b, c - Kimolos. (18a) Location of probable groups of hypogean collective burials in Vromolimni (North East) and Pelekitì (North West). In detail: current state of the central chamber of the 'catacombs' of Vromolimni (18b: photo C. Di Nicuolo) and drone-based photos of the access to the 'cave' of Pelekitì, largely submerged due to the accentuated subsidence of the area (18c: Photo Ph. Marinakis)

mention of Melos and Polyaigos (Bûliû)[120], correctly positioned about 4 NM East of the former (4,12 M). The two islands are reported along a route from the Peloponnese to the South-East via the small island of Velopoula[121].

[120] Bresc-Nef 1999, p. 349. Completely unexpected in the manuscript is the reference to Polyaigos as having been as prosperous as nearby Pholegandros and Ios, contrary to what can be derived from the French portolan charts of the 17th and 18th centuries, in which the island is referred to as arid and inhospitable (Île Brûlée).

[121] Bresc-Nef 1999, p. 349.

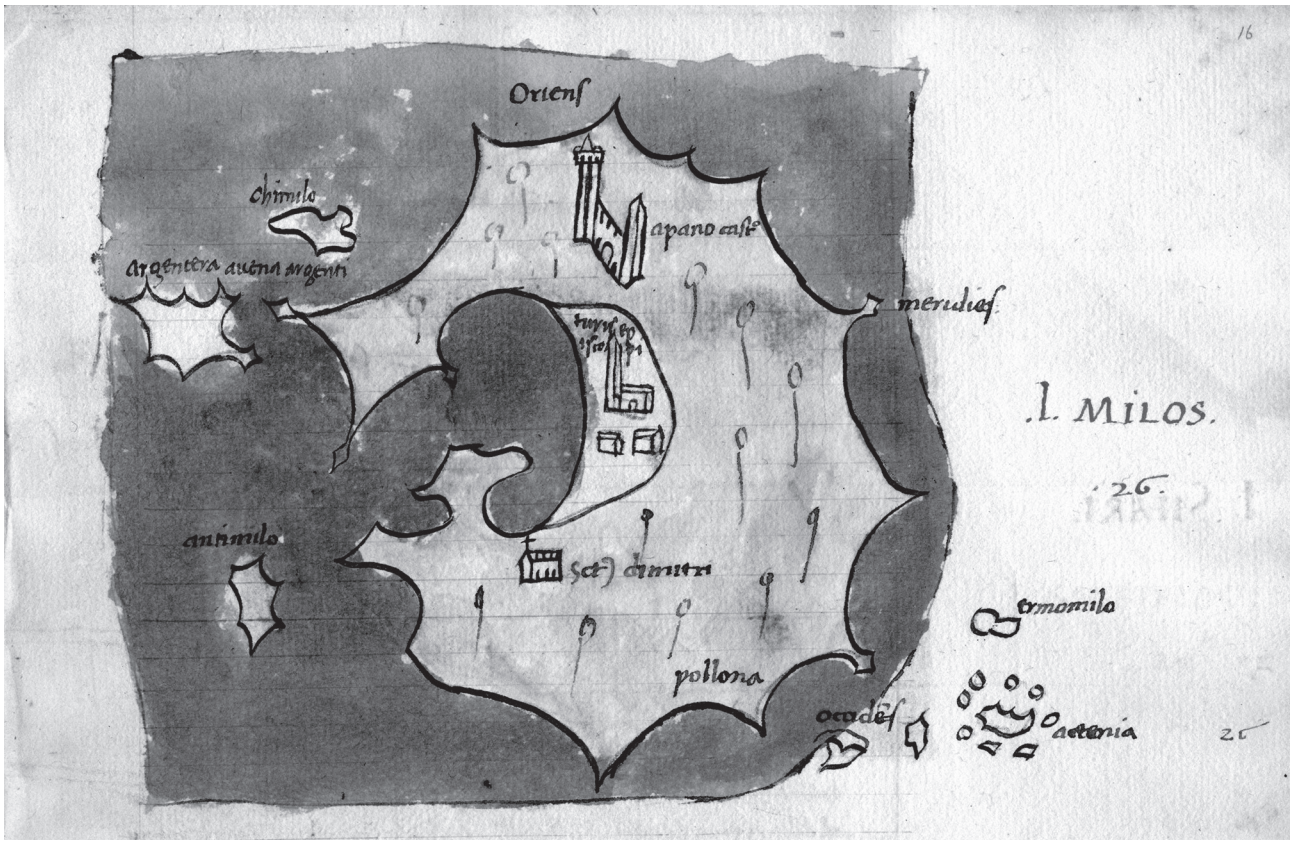


Fig. 19 - Cristoforo Buondelmonti, *Liber insularum Archipelagi*, I. Milos n°26 (Cat. 228767 Gennadius Library Manuscripts MSS 71 - ΑΜΕΡΙΚΑΝΙΚΗ ΣΧΟΛΗ ΚΛΑΣΙΚΩΝ ΣΠΟΥΔΩΝ - ΓΕΝΝΑΔΕΙΟΣ ΒΙΒΛΙΟΘΗΚΗ)

The route 'traced' by al-Idrîsî is the same (in the opposite direction) as in the famous portolan chart by Cristoforo Buondelmonti (early 15th century). Also in this case, the crossing of the western Aegean seems to be supported by the anchorages of Pollimio, generally identified with Polyaigos, and Melos, islands to which the Florentine monk dedicated detailed paragraphs and of which he has produced cartographic documentation. One of the problematic aspects of the portolan chart by Buondelmonti with respect to the group of the 'Melian' islands is the absence of Pollimio in the graphic representation of this insular cluster (Fig. 19). Specific space is dedicated to the island and its state of abandonment is underlined, although there were traces of an ancient stable occupation (Fig. 20), apparently coherent with the image of past prosperity suggested about two centuries earlier by al-Idrîsî. In map no. 26, the situation becomes even more complicated and there seem to be numerous topographical inaccuracies. As Melos is shown correctly oriented, there is an incorrect restitution of the eastern and western shores of the island with the location of the seaside village of Pollonia if found along the steep western coast, instead of at the north-eastern coastline overlooking Kimolos. It is precisely in this respect that another anomaly is evident. An island smaller than Melos and a short distance from it appears in the Mediterranean historical geography: Argentera [122]. In Buondelmonti's map, this island appears uninhabited and only a brief explanatory remark about the toponym can be found outside the text. Its location North-East of Melos and the short distance from the northern mouth of the *diaulos* leave no doubt as to its identification with Kimolos. On the same map, just south of Argentera, there is another uninhabited island of even smaller dimensions, surprisingly indicated as Chimilo [123].

[122] Over time, the toponym is recorded with small variations such as Argentara or even Argentiera (Fr. L'Argentière).

[123] The island, according to the testimony of J. Tournefort, was known as "Chimoli" exclusively by the Greeks (Tournefort 1717, p. 141). As "Kimoli", the toponym is also mentioned by C. S. Sonnini (Sonnini 1801, p. 35). As Κίμιλο the island is mentioned in Nikolaos Kephalàs' map (Χάρτα εκτεταμμένη του Αρχιπελάγους,

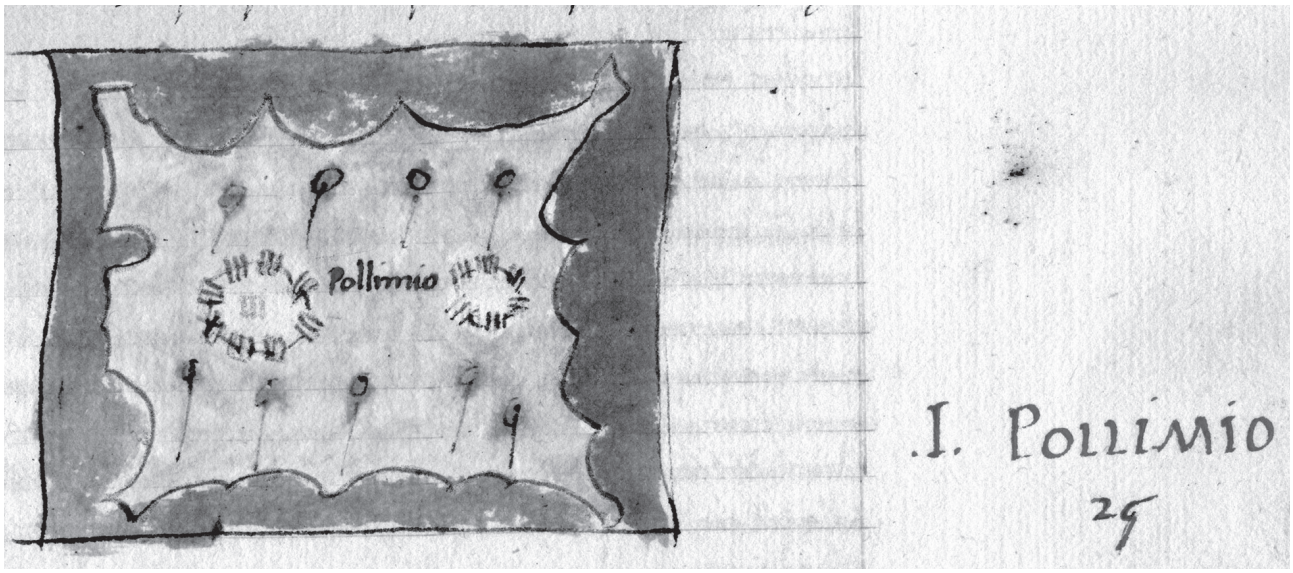


Fig. 20 - Cristoforo Buondelmonti, *Liber insularum Archipelagi*, I. Pollimio n°25 (Cat. 228767 Gennadius Library Manuscripts MSS 71 - ΑΜΕΡΙΚΑΝΙΚΗ ΣΧΟΛΗ ΚΛΑΣΙΚΩΝ ΣΠΟΥΔΩΝ - ΓΕΝΝΑΔΕΙΟΣ ΒΙΒΛΙΟΘΗΚΗ)

The toponym could be a modification of Kimolos, considering the replacement of letter "K" with the aspiring "Chi" documented elsewhere in the portolan chart, as in the case of the islet of Kitriani South of Siphnos (Chitriani in Buondelmonti's text). The close topographical relationship between the three islands and the position occupied on the map by the Melian insular group would immediately lead to the identification of the small island Chimilo as Polyaigos, which, however, since the Renaissance period, was generally identified with Pollimio[124] (also called Polimo, Polino or Polina). A comparison with the map of the Melian "Archipelago", largely dependent on that of Buondelmonti, made by Girolamo Porro for the portolan chart by Tommaso Porcacchi in 1576, provides a solution (Fig. 21)[125]. Also in this case Pollonia (Pollona) is wrongly located on the West side of Melos, while the island of Argentiera is correctly depicted in the North-East. In contrast with the map of Buondelmonti, Pollimio (Polina) is included here in the quadrant slightly southeast of Argentiera. Between the two, an uninhabited minor island whose profile corresponds exactly to that of the Chimilo reported by Buondelmonti and whose position enables us to recognize it as the islet of Agios Efstathios, more than that of Agios Georgios (also known in nautical cartography as Αγιονήσιον[126] or I. des Saints[127]) is perfectly recognizable. For about three centuries[128], the documentary picture returned by the western portolan charts has been very inconsistent in the assignment of specific toponyms[129] and, sometimes, also in the rendering of the correct proportions between the islands under discussion. Nevertheless, there is no doubt that the introduction of the new toponym Argentera, in its numerous declinations, for the ancient island of Kimolos, is a point where nautical maps, portolan charts and atlases con-

Παρίσι 1818).

[124] See the editions of Claudius Ptolemy's *Geography* by Giovanni Antonio Magni (1596) and the geographer of Louis XIII Pierre Bertius (late 16th -17th centuries).

[125] This map clearly shows Milos in the section dedicated to Crete and the Greek Islands (*Candia cum Insulis aliquot circa Graeciam* - Tav. 109) included in the *Atlas sive cosmographicae meditationes de fabrica mundi et fabricati figura* (1595) by Gerard Mercator (Biblioteca Marciana, Venezia, Segnatura: D_221-D-007: pl. 108).

[126] Ράμφος 1972, p. 242 n. 1.

[127] Seen in Raseau's maps of 1685-1687 (see the excellent reproductions in Λιβιεράτος 2018).

[128] A detailed examination of the significant *corpus* of maps, which will, however, be the topic of a study to be published soon, is not included in the scope of this paper.

[129] It was not until the end of the 17th century that the first scientific cartographic documentation was provided with the excellent maps of Raseau commissioned by Louis XIV.

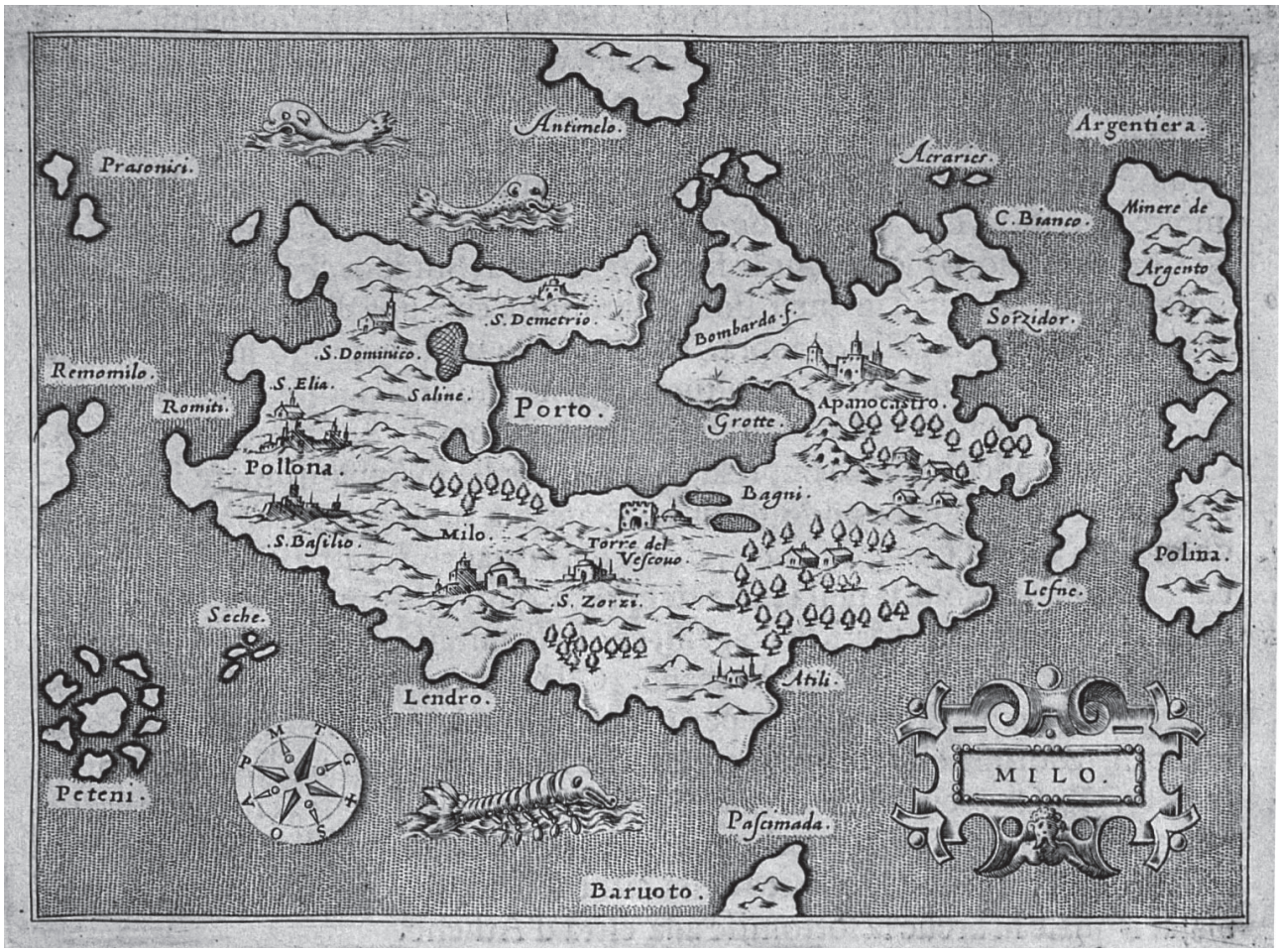


Fig. 21 - Chart of Milos and the neighbouring islands made for the portolan by Tommaso Porcacchi and Girolamo Porro '*L' isole più famose del mondo*' (Pressmark: D_087-D-133_121. Courtesy of the Ministero dei Beni e delle Attività Culturali - Biblioteca Nazionale Marciana. All rights reserved)

verge[130]. The new denomination is to be ascribed to the institution of the Venetian Duchy of Naxos, when the island was deserted[131], as confirmed by the map of Buondelmonti, until its repopulation, together with Pholegandros and Sikinos, in 1590-1600 at the initiative of the Bolognese family of Gozzadino, Lords of Siphnos[132]. The origin of the etymology is still an unresolved problem today. A local popular tradition, first reported by Tournefort[133], Choiseul-Gouffier[134], Sonnini[135] and Olivier[136], referred to the existence on the island of a large and extensively exploited silver mine. The islanders, according to Olivier, also reported a lightning bolt that provoked the destruction of the mine[137]. The explanation of the destruction of Kim-

[130] It is worth noting the survival of the toponym Kimolos among the populations of the adjacent islands, aware of the recent introduction of the name Argentera. The variant Kimolis is documented in some maps from the 16th century and in travel diaries from the end of the 18th and 20th centuries and originates clearly from the reading of Claudius Ptolemy's *Geographia*.

[131] Slot 1982, pp. 25-26.

[132] Slot 1982, pp. 113-114; *contra*, recently, K. G. Tsiknakis (Tsiknakis 2011, p. 33), who refers to the dominion over Kimolos, in the same years, of the Crispi family, whose possessions still included Kimolos at the time of the fall of Constantinople (1453). On the Siphnian origin of the new inhabitants of Kimolos, see C. S. Sonnini (Sonnini 1801, pp. 25-26).

[133] Tournefort 1717, pp. 141-142.

[134] Choiseul-Gouffier 1782, p. 8.

[135] Sonnini 1801, p. 36: in the report on the mines, reference is made to a possible location on a promontory in front of the island of Agios Georgios (Stenda?), where, however, exploration by French and Russians would not have been very encouraging.

[136] Olivier 1807, p. 187.

[137] Olivier had doubts about the legend of the disappeared mine, as he believed it was more likely that the story was due to the intention of the locals to protect themselves from the eventual interest of the Ottomans in the island's precious resources (Olivier

olos silver veins by means of a prodigious event seems to closely recall the myth of the sinking of the gold mines of Siphnos, punished by Apollo for having interrupted the payment of the tithe in gold to the Delphic sanctuary [138]. If, however, one considers the myth of the disappearance of the evanescent silver of the island to be of Siphnian origin, considering the provenance of the new settlers of Kimolos, one cannot ignore the fact that the introduction of the toponym Argentera was definitely prior to the intervention of the Gozzadino family. Silvery veins and silver mines are explicitly mentioned both in the map by C. Buondelmonti and in T. Porcacchi's portolan chart, just before the Siphian 'colonization' of Kimolos. They seem to have been, rightly or wrongly, such a distinctive feature of the island as to suggest to the Venetian occupants the need for introducing a new toponym. In this way, the myth of the island made of white clays was replaced by that of the bright Argentiera, crossed by veins of precious metals as evanescent as the legendary *kimolia* of Classical antiquity.

1807, p. 187; cfr. Choiseul-Gouffier 1782, p. 8).

[138] Paus.10.11.2: «ταῦτα ἔστηκε παρὰ τὸν Σικυωνίων θησαυρόν: ἐποιήθη δὲ καὶ ὑπὸ Σιφνίων ἐπὶ αἰτίᾳ τοιᾷδε θησαυρός. Σιφνίοις ἡ νῆσος χρυσοῦ μέταλλα ἤνεγκε, καὶ αὐτοὺς τῶν προσιόντων ἐκέλευσεν ὁ θεὸς ἀποφέρειν δεκάτην ἐς Δελφούς: οἱ δὲ τὸν θησαυρὸν ᾠκοδομήσαντο καὶ ἀπέφερον τὴν δεκάτην. ὡς δὲ ὑπὸ ἀπληστίας ἐξέλιπον τὴν φοράν, ἐπικλύσασα ἡ θάλασσα ἀφανῆ τὰ μέταλλά σφισιν ἐποίησεν.».

Bibliography

Accame 1941 = S. Accame, *La lega ateniese del secolo IV A.C.*, Roma 1941.

Ager 1996 = S. L. Ager, *Interstate Arbitrations in the Greek World, 337-90 B.C.*, Berkeley-Los Angeles-London 1996.

Αλλαμάνη-Σούρη 1990 = Β. Αλλαμάνη-Σούρη, 'ΑΠΟΛΛΩΝΙ, ΑΣΚΛΗΠΙΩΙ, ΥΓΙΕΙΑΙ. Επιγραφική μαρτυρία για το Ασκληπιείο της Βέροιας', *ArchDelt* 39 (1984), Α΄, Μελέτες, Αθήνα, 1990, pp. 205-231.

Amandry 1987 = P. Amandry, 'Trépieds de Delphes et du Péloponnèse', *BCH* 111, 1987, pp. 79-131.

Asheri - Corcella 2006 = D. Asheri - A. Corcella (a cura di), *Erodoto. Le Storie. Libro IX, La battaglia di Platea*, Milano.

Bakewell 2008 = G. Bakewell, 'Trierarchs' Records and The Athenian Naval Catalogue (*IG* I^3 1032)', in A. Mackay (a cura di), *Orality, Literacy, Memory in the Ancient Greek and Roman World*, Mnemosyne Suppl. 298, 2008, pp. 141-160.

Bent 1965 = J.T. Bent, *Aegean Islands: The Cyclades, or life among the insular Greeks*, Chicago 1965.

Βογιατζίδου 1970 (1923-1924) = I. K. Βογιατζίδου, 'Κίμωλος. Ιστορικαί έρευναι περί της νήσου', Κιμωλιακά Α΄, Αθήνα, 1970, pp. 49-160.

Bourguet 1929 = E. Bourguet (a cura di), *Fouilles de Delphes III. Epigraphie*, *F. I, Inscriptions de l'entrée du sanctuaire au trésor des Athéniens*, Paris 1929.

Bresc - Nef 1999 = H. Bresc - A. Nef (a cura di), *Idrîsî: La première géographie de l'Occident*, Paris 1999.

Brun 1993 = P. Brun, 'La faiblesse insulaire. Histoire d'un topos', *ZPE* 99, 1993, pp. 165-183.

Brun 1996a = P. Brun, 'Problèmes de la micro-insularité en Gréce Égéenne: les exemples de Pholégandros et de Sikinos', *RÉA* 98, 3-4, 1996, pp. 295-310.

Brun 1996b = P. Brun, *Les Archipels* égéens *dans l'antiquité grecque : Ve-IIe siècles av. notre* ère, Paris 1996.

Brun 1997 = P. Brun, 'Du fromage de Kythnos au marbre de Paros: la question des appellations contrôlées (?) dans l'Antiquité grecque', *RÉA* 99, 3-4, 1997, pp. 401-409.

Brunet 1990 = M. Brunet, 'Contribution à l'histoire rurale de Délos aux époques classique et hellénistique', *BCH* 114, 2, 1990, pp. 669-682.

Buraselis 1982 = K. Buraselis, *Das hellenistische Makedonien und die* Ägäis*: Forschungen zur Politik des Kassandros und der drei ersten Antigoniden (Antigonos Monopthalmos, Demetrios Poliorketes und Antigonos Gonatas) im* Ägäischen *Meer und in Westkleinasien*, München: Beck 1982.

Bursian 1872 = C. Bursian, *Geographie von Griechenland*, II/3, Leipzig 1872.

Busolt 1904 = G. Busolt, *Griechische Geschichte bis zur Schlacht bei Chaeroneia. Der Peloponnesische Krieg*, 3, 2, Gotha 1904.

Canfora 1991 = L. Canfora (a cura di), *Tucidide. Il dialogo dei Melii e degli Ateniesi*, Venezia 1991.

Canfora 2011 = L. Canfora, *Il mondo di Atene*, Roma, Bari 2011.

Cargill 1981 = J. Cargill, *The Second Athenian League: Empire or Free Alliance?*, Berkeley 1981.

Χιδίρογλου 2009 = Μ. Α. Χιδίρογλου, '«Γεραίστιοί τε καταφυγαί…». Ευριπίδης, Κύκλωψ, 295. Γεραιστός Καρυστίας. Τα πρώτα πορίσματα των ανασκαφών', in Α. Μαζαράκης Αινιάν (a cura di), Αρχαιολογικό Έργο Θεσσαλίας και Στερεάς Ελλάδας, 2, Πρακτικά επιστημονικής συνάντησης, Βόλος 16.3 - 19.3.2006, Βόλος, 2009, pp. 1085-1105.

Choiseul-Gouffier 1782 = M. G. F. A. Choiseul-Gouffier, *Voyage pittoresque de la Grèce (par le Comte de Choiseul-Gouffier. 1782-1822*, Paris 1782.

Christidis 1998 = G. E. Christidis, 'Physical and chemical properties of some bentonite deposits of Kimolos Island, Greece', *Applied Clay Science* 13, 1998, pp. 79-98.

Constantakopoulou 2007 = Ch. Constantakopoulou, *The Dance of the Islands. Insularity, Networks, the Athenian Empire and the Aegean World*, Oxford University Press 2007.

Constantakopoulou 2012 = Ch. Constantakopoulou, 'Identity and resistance: the Islanders' League, the Aegean Islands and the Hellenistic kings', *MHR* 27, 1, 2012, pp. 49-70.

Constantakopoulou 2013 = Ch. Constantakopoulou, 'Tribute, the Athenian Empire and Small States/Communities in the Aegean', in A. Slawisch (Hrsg.), *Handels- und Finanzgebaren in der* Ägäis *im 5. Jh. v. Chr. = Trade and finance in the 5th c. BC Aegean world*, İstanbul: Ege Yayınları 2013, Byzas 18, pp. 25-42.

Cook - Boardman 1954 = J.M. Cook - J. Boardman, 'Archaeology in Greece, 1953', *JHS* 74, 1954, pp. 142-169.

Counillon 2001 = P. Counillon, 'Les Cyclades chez les géographes grecs', *RÉA* 103, 2001, 1-2, pp. 11-23.

Courbin 1954 = P. Courbin, 'Chronique des fouilles et découvertes archéologiques en Grèce en 1953', *BCH* 78.1, 1954, pp. 95-224.

Craik 1980 = E. M. Craik, *The Dorian Aegean*, London-Boston 1980.

Δαλαμπίρα 1977 = Ελ. Ν. Δαλαμπίρα, 'Περιηγητικά κείμενα περί Κιμώλου', Κιμωλιακά Ζ΄, Αθήνα 1977.

Gautier Dalché 1995 = P. Gautier Dalché, *Carte marine et portulan au XIIe siècle. Le* Liber de Existencia Riverierarum et Forma Maris Nostri Mediterranei *(Pise, circa 1200)*, Rome 1995.

Delatte 1947 = A. Delatte (a cura di), *Les Portulans Grecs*, Paris 1947.

Di Nicuolo 2014 = C. Di Nicuolo, 'Kallias il Balaneus. Una stele funeraria attica del Martin von Wagner Museum di Würzburg (IG II-III2 11804)', *ASAtene* 92, serie III, 14, 2014, pp. 69-97.

Di Nicuolo *et alii* 2016 = C. Di Nicuolo *et alii*, 'Dalla Κιμωλία γη a Κίμωλος. Il progetto di ricerca 'Κιμωλία γη'', *ASAtene* 94, serie III, 16, 2016, pp. 183-223.

Doublet - Legrand 1891 = G. Doublet - E. Legrand, 'Inscriptions d'Eubee', *BCH* 15, 1891, pp. 404-405.

Étienne 1990 = R. Étienne, *Ténos II. Ténos et les Cyclades du milieu du IVe siècle av J.-C. au milieu du IIIe siècle ap. J.-C.*, Athènes-Paris 1990.

Γεωργίου 2000 = Κ. Γεωργίου, 'Ειδική Περιβαλλοντική Μελέτη Κιμώλου-Πολυαίγου', in Η Μεσογειακή Φώκια στην Ελλάδα*:* Δράσεις Προστασίας/*The Mediterranean Monk Seal in Greece: Conservation in Action* LIFE-Nature B4/3200/96/500, Αθήνα 2000.

Graham 1983 = A. J. Graham, *Colony and mother city in ancient Greece*, Manchester 1983.

Halbherr 1897 = F. Halbherr, 'Cretan Expedition III. Epigraphical Researches in Gortyna', *AJA* 2.1, 1897, pp. 159-219.

Hammerschmied 2018 = K. Hammerschmied (geb. Jürgens), 'The Panhellenic Festival of Artemis Leukophryene in Magnesia-On-The-Meander. A Spatial Analysis of a Hellenistic Procession', in Ute Luig (a cura di), *Approaching the Sacred. Pilgrimage in historical and intercultural perspective*, Berlin, Edition *Topoi*, 2018, pp. 91-127.

Hatzopoulos 1996 = M. B. Hatzopoulos, *Macedonian Institutions under the Kings*, Meletemata 22, Athens, Paris 1996.

Horden - Purcell 2000 = P. Horden - N. Purcell, *The corrupting sea: a study of Mediterranean history*, Oxford 2000.

Jordan 1975 = B. Jordan, *The Athenian navy in the classical period: a study of Athenian naval administration and military organization in the fifth and fourth centuries B.C.*, Berkeley 1975.

Kiourtzian 2000 = G. Kiourtzian, *Recueil des inscriptions grecques chrétiennes des Cyclades. De la fin du IIIe au VIIe siècle après J. -C.*, Paris 2000.

Κοντολέων 1972a = Ν.Μ. Κοντολέων, 'Αι επιγραφαί της Κιμώλου', Κιμωλιακά Β΄, Αθήνα 1972, pp. 3-8.

Κοντολέων 1972b = Ν.Μ. Κοντολέων, 'Επιτύμβιος στήλη της Κιμώλου', *Κιμωλιακά* Β΄, Αθήνα 1972, pp. 9-21.

Κουτσουφλάκης - Σπονδύλης 2012 = Γ. Κουτσουφλάκης - Η. Σπονδύλης, 'Ναυάγιο Κλασικών Χρόνων στην Νήσο Πολύαιγο Κυκλάδων', *Enalia* 11, 2012, pp. 110-129.

Laroche1989 = D. Laroche, 'Nouvelles observations sur l'offrande de Platees', *BCH* 113, 1989, pp. 183-198.

Le Bas 1855 = Ph. Le Bas, 'Explication d'une inscription grecque trouvée a Smyrne', *RA* 11.2, 1855, pp. 577-588.

Le Quéré 2015a = E. Le Quéré, *Les Cyclades sous l'Empire romain. Histoire d'une renaissance*, Rennes 2015a.

Le Quéré 2015b = E. Le Quéré, 'The 'Opportunistic Exploitation' of Melos: a Case Study of Economic Integration and Cultural Change in the Roman Cyclades', in Saskia T. Roselaar (a cura di), *Processes of cultural change and integration in the Roman world*, Mnemosyne, Bibliotheca Classica Batava. Supplementum. History and archaeology of classical antiquity, Leiden, Boston, 2015b, pp. 222-238.

Λιβιεράτος 2018 = Ε. Λιβιεράτος (επμ.), Αρχιπέλαγος 1685-1687 στους χάρτες του Λουδοβίκου ΙΔ΄, Τρικόγλειος Βιβλιοθήκη - Βιβλιοθήκη και Κέντρο Πληροφόρησης - ΑΠΘ, Θεσσαλονίκη 2018.

Liuzzo 2012 = P. M. Liuzzo, 'Osservazioni sulle iscrizioni del trofeo di Platea e della colonna serpentina', *Epigraphica* 74, 2012, pp. 27-41.

Magnetto 1997 = A. Magnetto, *Gli arbitrati interstatali greci*, II (dal 337 al 196 A.C.), Scuola Normale Superiore - Pisa 1997.

Malamut 1989 = É. Malamut, *Les îles de l'Empire byzantin, VIIIe-XIIe siècles*, 2 vol., Paris 1989.

Malamut 2001a = É. Malamut, 'Les îles de la mer Égée entre l'Antiquité et Byzance', *RÉA* 103, 2001, pp. 1-2, 25 - 48.

Malamut 2001b = É. Malamut, 'Siphnos Byzantine', in Πρακτικά Α' Διεθνούς Σιφναϊκού Συμποσίου, Σίφνος 25-28 Ιουνίου 1998, Β', Αθήνα 2001.

McNulty 2000 = A. E. McNulty, Industrial Minerals in Antiquity: Melos in the Classical and Roman Periods, Unpublished PhD thesis, University of Glasgow 2000.

Μηλιαράκης 1901 = Α. Μηλιαράκης, Υπομνήματα περιγραφικά των Κυκλάδων νήσων κατά μέρος. Κίμωλος, Αθήνα 1901.

Morton 2001 = J. Morton, *The Role of the Physical Environment in Ancient Greek Seafaring*, Leiden 2001.

Μουστάκας 2008 (1950) = Χ.Γ. Μουστάκας, Περί του προϊστορικού πολιτισμού των Κυκλάδων Νήσων. Η Νήσος Κίμωλος, Κάιρον; Κοινώτητα Κιμώλου, Αθήνα 2008.

Μπελαβίλας - Παπαστεφανάκη 2009 = Ν. Μπελαβίλας - Λ. Παπαστεφανάκη (a cura di), Ορυχεία στο Αιγαίο. Βιομηχανική αρχαιολογία στην Ελλάδα, Αθήνα 2009.

Nixon - Price 1990 = L. Nixon - S. Price, 'The Size and Resources of Greek Cities', in O. Murray - S. Price (edd.), *The greek city: from Homer to Alexander*, Oxford, 1990, pp. 137-170.

Okada 2018 = T. Okada 2018, 'Some notes on *IG* I^3 1032 and the crews of Athenian Triremes in the fifth century BCE', in *Aktes des XV. Internationaler Kongress für Griechische und Lateinische Epigraphik. Sprachen - Schriftkulturen - Identitäten der Antike* (28. August - 1. September 2017), Wien, 2018, pp. 1-11.

Olivier 1807 = G.A. Olivier, Voyage dans l´Empire Othoman, l´Egypte et la Perse, II, Paris, 1807.

Πάντου - Διτσα 2011 = Π. Πάντου - Δ. Διτσα, 'Η Κίμωλος των πρώιμων ιστορικών χρόνων. Στοιχεία και προβληματισμοί', A. Mazarakis Ainian (ed.), *The* 'Dark Ages*' Revisited,* Volume I (Volos, 14-17 June 2007), Volos, 2011, pp. 415-433.

Πάντου-Di Nicuolo in corso di stampa = Π. Πάντου-C. Di Nicuolo, "Αποτύπωση των καταλοίπων της αρχαίας πόλης της Κιμώλου·Πρόγραμμα «Κιμωλία Γη»" in Περί των Κυκλάδων Νήσων - *Sur les îles des Cyclades*. Το Αρχαιολογικό Έργο στις Κυκλάδες - *Travaux archéologiques dans les Cyclades*, Colloque International, 22-26 November 2017, Athens, in corso di stampa.

Πάντου - Παπαδοπούλου 2005 = Π. Πάντου - Ζ. Παπαδοπούλου, 'Νησίδες Δυτικών Κυκλάδων', in Α. Βλαχόπουλος (a cura di), Αρχαιολογία, νησιά του Αιγαίου, Αθήνα, 2005, pp. 256-259.

Paschidis 2008 = P. Paschidis, *Between City and King. Prosopographical Studies on the Intermediaries Between the Cities of the Greek Mainland and the Aegean and the Royal Courts in the Hellenistic Period (322-190 BC)*, Meletemata 59, Athens 2008.

Pébarthe 2009 = Chr. Pébarthe, 'Émigrer d'Athènes. Clérouques et colons aux temps de la domination athénienne sur l'Égée au Vème siècle a.C.', in W. Kaiser - Cl. Moatti - Chr. Pébarthe (a cura di), *Le monde de l'itinérance en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne*, Bordeaux, Ausonius, 2009, pp. 367-390.

Photos-Jones, Hall, Atkinson, Tompsett, Cottier, Sanders 1999 = E. Photos-Jones, A.J. Hall, J.A. Atkinson, G. Tompsett, A. Cottier and G.D.R. Sanders, "The Aghia Kyriaki, Melos, Survey: prospecting for the elusive earths in the Roman period in the Aegean", *BSA* 94, 1999, pp. 377-413.

Photos-Jones *et Alii* 1997 = E. Photos-Jones *et alii*, 'Kean miltos: the well-known iron oxides of antiquity", *BSA* 92, 1997, pp. 359-371.

Photos-Jones - Hall 2014 = E. Photos-Jones - A. J. Hall, *Eros,* mercator *and the cultural landscape of Melos in antiquity*, Glasgow 2014.

Piérart 1984 = M. Piérart, 'Deux notes sur la politique d'Athènes en mer Égée (428-425)', *BCH* 108, 1, 1984, pp. 161-176.

Pouilloux 1976 = J. Pouilloux, 'Chypriotes à Delphes', *RDAC*, 1976, pp. 158-167.

Prost 2001 = F. Prost, 'Sparte et les Cyclades au Ve siècle : à propos d'ID 87', *REA* 103, 1-2, 2001, pp. 241 - 260.

Quadrino 2013 = D. Quadrino, 'Topografia cristiana dell'isola di Melos tra IV e VI secolo', in D. Michaelides-Ph. Pergola-E. Zanini (a cura di), *The Insular System of the Early Byzantine Mediterranean. Archaeology and History*, BAR International Series 2523, Oxford, 2013, pp. 161-172.

Ραγκαβής 1854 = I. P. Ραγκαβής, *Τα Ελληνικά: ήτοι περιγραφή γεωγραφική, ιστορική, αρχαιολογική και στατιστική της αρχαίας και νέας Ελλάδος,.T. 3*, Αθήνα 1854.

Ράμφος 1972 = Ι. Σ. Ράμφος, 'Τα Χριστιανικά Μνημεία της Κιμώλου', in Κιμωλιακά Β΄, Αθήνα, 1972, pp. 183-299.

Reger 1994 = G. Reger, 'The Political History of the Kyklades 260-200 B.C.', *Historia* 43, 1994, pp. 32-69.

Renfrew - Wagstaff 1982 = C. Renfrew - M. Wagstaff, *An island polity: the archaeology of exploitation in Melos*, Cambridge 1982.

Rigsby 1996 = K. J. Rigsby, Asylia. *Territorial Inviolability in the Hellenistic World*, Berkeley - Los Angeles - London 1996.

Rhodes - R. Osborne 2003 = P.J. Rhodes - R. Osborne (a cura di), *Greek Historical Inscriptions. 404-323 a.C.*, New York 2003.

Ridgway 1977 = B. Sismondo Ridgway, 'The plataian Tripod and the serpentine Column', *AJA* 81, 1977, pp. 374-379.

Ross 1845 = L. Ross, *Reisen auf den griechischen Inseln des* ägäischen *Meers*, III, Stuttgart-Tübingen 1845.

Ruschenbusch 1983 = E. Ruschenbusch, 'Das Machtpotential der Bündner im ersten athenischen Seebund. Überlegungen zu Thukydides 1, 99, 2', *ZPE* 53, 1983, pp. 144-148.

Schumacher 1993 = R.W.M. Schumacher, 'Three related sanctuaries of Poseidon: Geraistos, Kalaureia and Tainaron', N. Marinatos - R. Hägg (a cura di), *Greek Sanctuaries. New approaches*, London-New York, 1993, pp. 62-87.

Seaman 1997 = M. G. Seaman, 'The Athenian Expedition to Melos in 416 B.C.', *Historia* 46, 1997, pp. 385-418.

Slot 1982 = S. J. Slot, *Archipelagus Turbatus. Les Cyclades entre colonization latine et occupation ottoman c. 1500-1718*, Istanbul 1982.

Sonnini 1801 = C.S. Sonnini, *Voyage en Grèce et en Turquie fait par ordre de Louis XVI et avec l'autorisation de la Cour Ottomane*, Paris 1801.

Thonemann 2007 = P. Thonemann, 'Magnesia and the Greeks of Asia', *GRBS* 47, 2007, pp. 151-160.

Tournefort 1717 = J. Tournefort, *Relation d'un voyage du Levant*, Paris 1717.

Tsiknakis 2011 = K. G. Tsiknakis, 'La presenza italiana nello Ionio e nelle Cicladi (XIII-XVIII sec.)', in M. Scroccaro (a cura di), *Isole Ionie e Cicladi. Venezia tra Repubblica e feudalità*, Milano, 2011, pp. 29-37.

Wallace - Figueira 2010 = M. B. Wallace - T. J. Figueira, 'Notes on the Island Phoros', *ZPE* 172, 2010, pp. 65-69.

Zambon 2007 = A. Zambon, 'Louis-François-Sébastien Fauvel et la constitution de la collection Choiseul-Gouffier', in O. Cavalier-V. Gaggadis-Robin (a cura di), *Le voyage en Grèce du comte de Choiseul-Gouffier*, Musée Calvet, Avignon, 2007, pp. 63-83.

Altre Abbreviazioni

EKM = L. Gounaropoulou - M. B. Hatzopoulos 1998*, Epigraphes Katō Makedonias (metaxy tou Vermiou orous kai tou Axiou potamou)*, Teuchos A′, *Epigraphes Veroias*, Athens.

Magnesia = D. F. McCabe 1991, *Magnesia Inscriptions. Texts and List*. «The Princeton Project on the Inscriptions of Anatolia», The Institute for Advanced Study, Princeton. Packard Humanities Institute 1991. — Includes: O. Kern. 1900, *Die Inschriften von Magnesia am Maeander*, Berlin.

LA CERAMICA GRECO-ORIENTALE DI EPOCA ORIENTALIZZANTE ED ARCAICA DALLA NECROPOLI DI IALYSOS (RODI). UN PRIMO BILANCIO*

Nadia Sergio

Questo studio è parte di un progetto di riedizione dei contesti funerari di Ialysos indagati e pubblicati dagli archeologi italiani tra il 1916 e il 1934[1]. Tale lavoro offre una panoramica delle numerose produzioni greco-orientali documentate nei contesti ialisii, dandone una sistemazione più organica, puntuale e "moderna" per singole classi. Oltre alla ceramica propriamente rodia, a cui pure la tradizione di studi non ha riservato un particolare interesse, le necropoli ialisie hanno restituito vasi provenienti da tutto il bacino dell'Egeo. I nuovi dati e la copiosa letteratura prodotta nei decenni successivi agli scavi italiani a Rodi, hanno permesso di attribuire gran parte degli oggetti di corredo a meglio definite aree di produzione[2].

1. La necropoli di Ialysos: breve inquadramento topografico, fasi cronologiche e rituali funerari

La necropoli di Ialysos, situata nella pianura compresa tra il Monte Philerimos ed il mare, fu utilizzata dall'epoca micenea fino al periodo ellenistico. La scoperta di tombe del TE IIB/TE IIIA1, fino al TE IIIC, nelle località di Moschou Vunara e Makria Vunara, fece crescere l'interesse per il sito.

Gli scavi della Missione archeologica Italiana durarono dal 1914 al 1934, e portarono alla luce numerosi sepolcreti localizzati a Marmaro, nelle prop. Tsambiko, Drakidis, Koukkia e Laghòs, presso il Santuario della Madonna di Cremasto, nel paese di Ampellas e lungo le pendici della collina di Dafni (fig. 1)[3]. Sepolcreti minori furono individuati a S. Giorgio, Mangufi, Marizza e presso il fiume Cremasto. Il rituale funerario, attestato per le fasi più antiche, era la cremazione per gli adulti e l'inumazione in enchytrismòs per gli infanti e, solo eccezionalmente, sono state rinvenute sepolture di adulti in pithoi. Durante il periodo arcaico e classico, invece, fu in uso il rituale dell'inumazione degli adulti in fossa terragna, in cassa litica o in sarcofago fittile[4].

* Questo articolo è una sintesi del lavoro di dottorato conclusosi nel maggio 2011 e si inserisce nel progetto, più generale, di riedizione della necropoli di Ialysos svolto dall'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", sotto la direzione dei proff. Bruno d'Agostino e Matteo D'Acunto, in collaborazione con il Dipartimento alle Antichità del Dodecanneso e la Scuola Archeologica Italiana di Atene. A tal proposito ringrazio il precedente Direttore del Dipartimento, la Dott.ssa Melina Philimonos Tsopotou, l'attuale Direttore, la Dott.ssa Maria Michailidou, e in maniera particolarmente sentita le archeologhe Dott.sse Eleni Farmakidou e Toula Marketou, assieme a tutto il personale del Museo di Rodi. Un ringraziamento particolare va al precedente e all'attuale Direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene, Proff. Emanuele Greco ed Emanuele Papi, per il sostegno al progetto. Desidero ringraziare i proff. Bruno d'Agostino e Matteo D'Acunto per avermi coinvolta in questo progetto e, inoltre, la Prof.ssa Patrizia Gastaldi per i sempre preziosi consigli riguardo all'impaginato e alla resa grafica dei disegni realizzati, insieme alle foto, dalla scrivente. Ringrazio infine, ma non ultimi per importanza, la cara amica dott.ssa Laura Del Verme per i preziosi suggerimenti, il dott. Daniele De Luca e la mia famiglia per il costante supporto.

[1] I risultati delle indagini furono pubblicati nell'Annuario della Scuola Archeologica Italiana di Atene del 1926, in *Clara Rhodos* vol. III del 1929 e vol. VIII del 1936.

[2] Un quadro generale sul percorso di studi è in Akurgal - Kerschner - Mommsen - Niemeier 2002, pp. 28-30.

[3] Maiuri 1921, p. 252; Jacopi 1927, pp. 328-331; Maiuri 1924-1925, pp. 334-335; Maiuri 1926, pp. 33-340; Maiuri 1928, p. 60; Jacopi 1929, pp. 6-302; Laurenzi 1936, pp. 7-207. Il sepolcreto di Ampellas e quello di S. Giorgio sono più tardi, con sepolture che vanno dalla fine del V sec. a.C. al IV sec. a.C.; cfr. Maiuri 1926, pp. 326-330; Laurenzi 1936, pp. 29-43. Per un quadro più aggiornato sulla distribuzione topografica delle necropoli ialisie, cfr. Farmakidou 2004, pp. 165-176.

[4] Maiuri 1921, p. 255, pp. 331-334; Maiuri 1926, p. 333; Maiuri - Jacopi 1928, p. 8, pp. 65-71; Jacopi 1929, pp. 8-9, pp. 116-117; Laurenzi 1936, pp. 10-19; Gates 1983, pp. 22-24, pp. 28-30, p. 41, p. 66, n. 90.

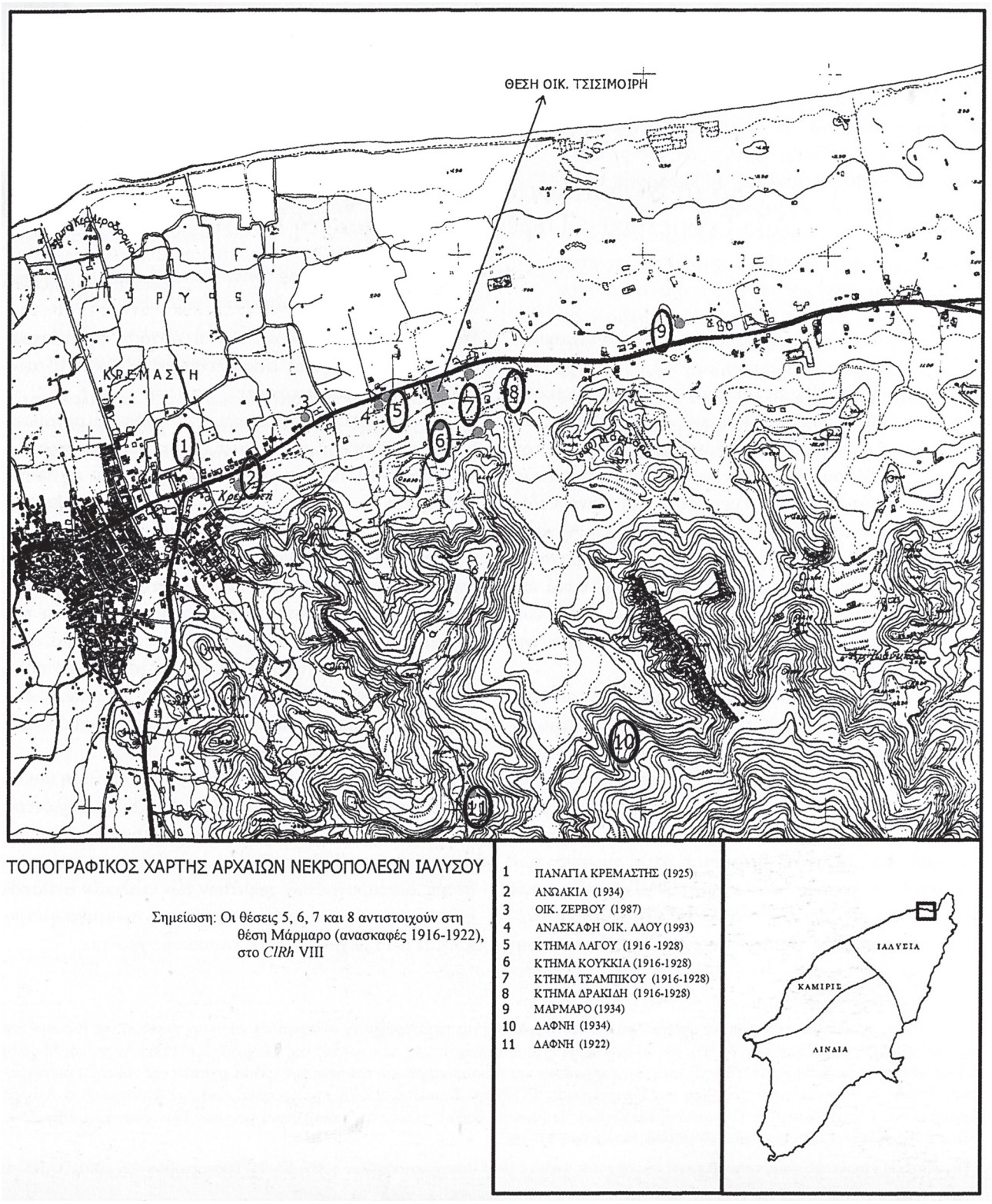


Fig. 1 - Distribuzione delle necropoli ialisie dall'LPG all'età arcaica (Cortesia del Dipartimento alle Antichità del Dodecanneso), tratta da Farmakidou, 2004, Από τα νεκροταφεία της αρχαίας Ιαλυσού· δύο γεωμετρικές ταφές στην Κρεμαστή Ρόδου, in Stampolidis, N.Ch. - Giannikouri, A. (a cura di), Το Αιγαίο στην Πρώιμη Εποχή του Σιδήρου, Πρακτικά του Διεθνούς Συμποσίου, Ρόδος, 1-4 Νοεμβρίου 2002 Αθήνα, pp. 165-176, fig. 1

Il nucleo di Platsa Daphniou era composto da diversi sepolcreti in cui i rituali attestati erano l'incinerazione e l'inumazione[5]. Per quanto rinvenuta in uno stato di devastazione, la necropoli è stata datata, in base all'esame preliminare dei corredi, tra il IX e la metà del VI sec. a.C.[6]

Il sepolcreto di Marmaro comprendeva diversi lotti (Tsambiko, Drakidis, Koukkia, Laghòs, Paulì e Cufòs) estesi verso il mare. Il rituale funerario era il medesimo documentato anche nel sepolcreto di Platsa Daphniou: cremazione per gli adulti, con le coeve deposizioni in vasi per bambini e adolescenti, ed inumazione in casse, sarcofagi o nella nuda terra. Le tombe più antiche, cremazioni e deposizioni in vasi, furono scavate in prossimità delle colline, mentre le tombe del tipo a inumazione erano dislocate più a Nord, verso la pianura. I nuclei più antichi, databili al periodo geometrico, furono localizzati nelle prop. Tsambiko e Drakidis Sud, anche se l'uso di quest'ultima fu reiterato fino al primo quarto del IV a.C. Le aree più a Nord, invece, quali Tsambiko e Drakidis Nord, Cufòs, Ampellas, Cremasto, San Giorgio ed Annuachia, non restituirono tombe più antiche del 625 a.C. e furono utilizzate anche nei periodi successivi.

2. La ceramica greco-orientale documentata nei contesti ialisii. Una proposta di classificazione

Scopo del presente articolo è presentare i materiali che costituiscono i corredi in ordine tipologico, raggruppati per produzioni, tipi e gruppi di argille. Le produzioni sono a loro volta ordinate per aree geografiche (ad es. ceramica proveniente dalla Ionia settentrionale o meridionale, etc.), fatta eccezione per la ceramica del *Wild Goat style* che è stata trattata, nella sua totalità, nel paragrafo dedicato alle produzioni nord-ioniche[7]. Questo ordinamento permette di far emergere una produzione rodia, che comprende la ceramica interamente verniciata, e una ceramica verosimilmente locale, acroma e non, documentata con forme in argilla depurata e grezza[8].

Le attribuzioni alle diverse produzioni si fondano sull'esame autoptico dei materiali e sui confronti bibliografici. Solo in rari casi si è potuto proporre un'attribuzione più puntuale, come ad esempio nel caso dei vasi di Fikellura che oggi, dopo le analisi *NAA*, sappiamo essere prodotti a Mileto. Per quanto riguarda la produzione locale, è stata fatta una distinzione tra argilla propriamente ialisia e argilla più genericamente rodia. Entrambi i gruppi sono articolati in argilla depurata e grezza, distinta sulla base di caratteristiche macroscopiche (colore, compattezza, frequenza e grandezza degli inclusi, tipo di frattura)[9]. Caratteristiche di questo tipo possono subire delle alterazioni a causa del rituale funerario, a seconda che si tratti di una cremazione o di un'inumazione, e se il vaso sia stato esposto alle alte temperature del rogo funebre. I gruppi di argille individuati sono sedici e sono stati indicati con le lettere dell'alfabeto. I primi quattro identificano le argille, depurata e grezza, rispettivamente ialisie e "rodie".

L'argilla ialisia di epoca orientalizzante presenta caratteristiche non molto diverse da quelle della ceramica di epoca micenea[10]. Il gruppo A corrisponde al tipo A individuato a Ialysos grazie alle analisi archeometriche eseguite sulla ceramica micenea[11]. Per il gruppo B, genericamente definibile "rodio", si potrebbe avanzare l'ipotesi che sia estratto e lavorato nei territori delle *poleis* dell'isola. Sia il gruppo

[5] Maiuri - Jacopi 1928, p. 66; Laurenzi 1936, pp. 11-13.

[6] Laurenzi 1936, p. 10; Gates 1983, pp. 4-9; D'Acunto 2014, p. 58; *idem* 2017, pp. 437-486.

[7] Numerosi sono gli studi sulle classi in esame, ma quelli presi a modello sono quello di R.M. Cook e J.P. Dupont e, più recentemente, quelli di M. Kershner e U. Schlotzhauer, coadiuvati da H. Mommsen per lo studio delle argille attraverso il metodo dell'attivazione neutronica (*Neutron Activation Analysis*, di seguito abbreviata in *NAA*).

[8] Grazie ai recenti studi sui campioni di argille è stato possibile identificare come rodie alcune produzioni, quali la ceramica di Vroulia, alcuni piatti di Nysiros, situle e stamnoi tipo Tell Defenneh e le lekythoi e aryballoi *KW*; cfr. *infra* paragrafo 6.1-6.4; Villing - Mommsen 2017, *passim*, con bibliografia precedente.

[9] L'analisi dei materiali è limitata alla sola osservazione autoptica, pertanto ogni considerazione in merito a luoghi di produzione, o provenienza, sarà passibile di cambiamenti in seguito ad analisi chimico-fisiche sulle argille. Per le classi scarsamente studiate a Rodi, come la ceramica locale, molte considerazioni scaturiscono dall'osservazione e dal confronto con gli altri contesti rodii.

[10] Ringrazio a tal proposito la dott.ssa Toula Marketou per il confronto e i suggerimenti riguardo a tale argomento.

[11] Cfr. Marketou - Karantzali - Mommsen - Zacharias - Kilikoglou - Schwedt 2006, p. 9 e ss., per quanto riguarda la ceramica di epoca micenea (gruppi A e B), mentre cfr. Kilikoglou - Karageorghis - Kourou - Marantidou - Glascock 2009, pp. 193-205, per le analisi sulle figurine in terracotta cipriote o di imitazione. Ulteriori indagini sulle argille ialisie sono in Lentini 2008, pp. 25-27 (gruppi Rh-c1 e -c2).

Gruppo	Munsell	Caratteristiche argilla	Classe	Cat. n.
A	7.5 YR 8/4-8/2-7/4; 10 YR 7/4-6/2-8/4-8/3-7/3-7/2-7/1-6/3	pasta tenera, polverosa al tatto; minuscoli inclusi calcarei bianchi	Arg. dep. Ialisia	**102-135**
B	5 YR 7/6-7/4-8/4; 7.5 YR 6/6	molto depurata, pochi inclusi neri e sporadico vacuolo; superficie compatta	Arg. dep. Rodia	**98-101**
C	5 YR 7/4-8/4; 10 YR 8/4	inclusi calcarei, di natura vulcanica (neri) e vacuoli di grandi dimensioni	Arg. Grezza ialisia (?)	**136, 138, 140-142, 144**
D	5 YR 6/4	*chamotte* , grossi inclusi bianchi, altri di natura vulcanica (neri) e sedimentaria	Arg. Grezza rodia (?)	**137, 139, 143**
E	7.5 YR 7/6 e 8/2	granulometria fine, depurata, piccoli inclusi calcarei e vacuoli, minuscoli inclusi di mica oro	*LWG*	**8--11**
F	10 YR tra 5/1 e 6/4	depurata a pasta granulosa, ricca di mica e di inclusi bianchi e neri	bucchero ionico	**41-44**
G	7.5YR 8/4	depurata con molteplici e finissimi inclusi di mica oro	cer. chiota	**17-18**
H	7.5 YR 6/4 e 10 YR 7/4	depurata con poca mica, inclusi neri e bianchi, vacuoli	piatti di Nisyros	**14-15**
I	7.5 YR 5/0 e 7/6	pochi vacuoli, pochi inclusi bianchi e mica oro; molto compatta in superficie	bucchero ionico	**39-40; 45-55**
L	arancio, o rosa-arancio, dalle tonalità accese o tenui	tenera, si sfalda in frattura, non presenta grosse impurità, elevata concentrazione di mica oro di piccolissime dimensioni	MWG; Fikellura; bottiglie c.d. "samie"; cer. a dec. lineare	**4, 6-7; 30-38; 60-62; 180-182**
M	color marrone-rossiccio	depurata, con pochi inclusi neri di piccole dimensioni; la consistenza è dura al tatto	cer. clazomenia; cer. lidia; cer. a dec. Lineare	**16; 164; 148**
N	2.5 Y 6/2; 10 YR 7/1	consistenza tenera, a granulometria fine, ricco di pagliuzze di mica argento.	grey ware; cer. lidia	**19-28; 29**
O	argilla molto combusta	consistenza dura, molto depurata, con minute inclusioni nere	*bird bowls*	**2_3**
P	7.5 YR 8/4 e 5 YR 7/4	depurata con piccoli vacuoli e inclusi bianchi, poca mica. Dura al tatto	cer. a dec. Lineare	**145-146; 173**
R	7.5YR 8/4	argilla depurata, a granulometria fine con rarissima mica argento; radi inclusi bianchi e neri di piccole dimensioni	coppe ioniche tipo B3	**169-170**
S	color beige-rosa	impasto a granulometria media, con inclusi neri e bianchi, anche di grosse dimensioni, vacuoli, rara mica di piccolissime dimensioni	lekythoi c.d. "samie"	**57-59**

Fig. 2 - Tabella schematica dei gruppi di argille individuati

C che il gruppo D sembrano essere caratteristici della ceramica in argilla grezza. Il vasto panorama delle produzioni documentate nei contesti ialisii ha permesso di raggruppare altre argille facilmente identificabili anche ad occhio nudo (fig. 2).

3. La ceramica importata dall'area nord-ionica

3.1. - Bird Bowls

La denominazione di "*Bird bowls*" o "*Vogelschalen*" viene usata per le coppe a calotta emisferi-

ca di epoca sub-geometrica/orientalizzante ed arcaica che sostituiscono le "*Bird kotylai*" tardo-geometriche al volgere dell'VIII sec. a.C. Da queste si differenziano, infatti, per la forma della vasca, poco profonda con profilo continuo, e per la decorazione e la cronologia[12].

La loro ampia diffusione in tutto il bacino del Mediterraneo ha generato, sin dal XIX sec., un grande interesse nello studio delle *bird bowls* e dei loro centri di produzione, variamente ubicati a Naukratis, Samo, Chio, e soprattutto a Rodi, dove sembrava concentrarsi il maggior numero di rinvenimenti.

La centralità di Rodi, determinata dalle scoperte delle necropoli di Kamiros iniziate poco dopo la metà del XIX sec., rimase pressocchè indiscussa per circa un secolo, favorita da alcuni tratti stilistici comuni alle produzioni del *Wild Goat style* e dalla mancata pubblicazione degli scavi nei centri dell'Egeo Orientale. Il superamento di questa concezione può ritenersi compiuto nel 1968, quando la comparsa simultanea degli studi di H. Walter e J.N. Coldstream segnò il superamento della concezione monocentrica e il riconoscimento dell'esistenza di diverse scuole. In particolare, per le *Bird Bowls*, Coldstream organizzò la vasta documentazione in quattro classi ritenendo, tuttavia, che la produzione standard, da lui denominata "*bird kotyle workshop*", dovesse comunque collocarsi a Rodi, e individuando proprio in Ialysos il probabile centro di produzione[13].

A questa nuova sistemazione, che restituiva un quadro più complesso e rispondente alla situazione antica, si aggiunsero più tardi le ricerche di studiosi come R.M. Cook, J.Cook, Ch. Kardara e altri, fondate, tuttavia, sempre su criteri stilistici. Un decisivo salto di qualità fu determinato dalla applicazione di esami archeometrici estesi a un vasto campionario: un approccio reso particolarmente efficace dalla moltiplicazione degli scavi archeologici e dalla pubblicazione dei loro risultati. Un primo passo determinante in questa direzione si deve a P. Dupont (1983) e al grande progetto realizzato da J. Boardman (1978) e R.E. Jones (1986)[14].

Riguardo alle *Bird Bowls* M. Kerschner ha ampliato, recentemente, la classificazione di J.N. Coldstream isolando otto tipi di coppa distinti sulla base della morfologia e della decorazione[15].

Le ricerche sui centri di produzione delle principali classi ceramiche, invece, si sono giovate della messa a punto di una metodologia molto efficace, ormai largamente sperimentata in Grecia, nell'Egeo e in Asia Minore. L'acquisizione di un vasto campionario di riferimento, e dei relativi dati archeometrici ottenuti grazie all'analisi di attivazione neutronica (*NAA*), eseguita nel laboratorio di Bonn sotto la direzione di Hans Mommsen, ha garantito l'uniformità del metodo e la comparabilità dei risultati.

Attraverso l'espandersi e l'intensificarsi degli scavi, che hanno ricevuto un notevole impulso grazie all'attività di M. Kerschner, è stato possibile acquisire un gran numero di campioni prelevati nei principali centri di distribuzione delle coppe. Attraverso queste ricerche, ed in particolare attraverso i risultati degli scavi di Mileto del 1993, è stato possibile individuare il profilo di diversi gruppi di argille, tra cui quella (argilla B) impiegata nella produzione che caratterizza lo "*Standartfabrikat*". Analogamente negli scavi di Teos del 2011-2012 sono stati rivenuti degli scarichi di fabbrica del VI-V sec. a.C.[16] L'analisi dei campioni prelevati dagli scarti di cottura ha permesso di stabilire che l'argilla delle *Bird Bowls* del tipo standard proviene, dunque, da Teos e che questo centro è responsabile della loro distribuzione lungo le coste del Mediterraneo, occidentale ed orientale, e del Mar Nero. Quest'ultima è stata connessa alla loro struttura,

[12] Per un quadro generale sulla classe vedi Cook - Dupont 1998, pp. 26-29, fig. 6.1; Coulié 2013, pp. 172-175.

[13] Per una breve storia degli studi cfr. Akurgal - Kerschner - Mommsen - Niemeier 2002, p. 63, nota 371. Sulle varie ipotesi di attribuzione, cfr. Boardman 1967, p. 134; Walter 1968, p. 40, p. 60; Skarlatidou 2004, p. 249, fig. 10, con bibliografia in nota 5. Per la classificazione introdotta da J.N. Coldstream, cfr. Coldstream 1968, pp. 277-279 e pp. 289-301.

[14] Dupont 1983, pp. 40-41; Jones 1986, p. 664; per la localizzazione delle Bird Bowls a Clazomenae, cfr. Ersoy 2004, p. 51, figg. 8 a, c-d.

[15] A riguardo cfr. Schlotzhauer 2008, p. 86, cat. n. 27; Kerschner 1995, p. 17 e ss.; Kerschner 1997, pp. 189-190, fig. 34, tav. X, nn. 73-78. I tipi I-III più antichi, attribuiti allo "*Standartfabrikat*", hanno la vasca bassa e l'orlo leggermente distinto, e generalmente presentano la parte inferiore della vasca e l'attacco delle anse verniciato; questi tipi circolano tra il secondo e il terzo quarto del VII sec. a.C.

[16] Cfr. Kadioğlu - Özbil - Kerschner - Mommsen 2015, pp. 349-352; Kerschner 1997, pp. 189-193 e 210-211; Akurgal - Kerschner - Mommsen - Niemeier 2002, pp. 63-92.

leggera e resistente, mentre la forma, legata ai *symposia* ed ai rituali funerari, testimonia il carattere di prodotto di massa assunto da questi contenitori, nel corso del VII/inizi del VI sec. a.C., ed il buon grado di specializzazione raggiunto dalle officine nordioniche nella loro produzione[17].

Nei contesti tombali di Ialysos sono documentati due tipi di *Bird Bowls* databili tra la seconda metà del VII/inizi del VI sec. a.C. Il primo tipo si caratterizza per l'orlo distinto ed il piede ad anello ed è presente nel corredo della T. 344/XXXVII di Koukkia (cat. n. 1). Il secondo tipo, invece, ha l'orlo indistinto e piede a disco (cat. n. 2) ed è attestato nella suddetta sepoltura, e nella T. 257/XIX in prop. Drakidis (cat. n. 3).

Il corpo ceramico si caratterizza per la sua granulometria fine, la scarsa presenza di inclusi, per lo più piccolissimi e neri e, solo nel caso dell'esemplare della T. 344/XXXVII (cat. n. 1), si nota una lieve presenza di mica oro; inoltre la superficie risulta essere di consistenza dura al tatto. Difficile descriverne il colore dell'argilla, ben leggibile solo nel caso della coppa cat. n. 1 che non mostra tracce di un'esposizione prolungata ad un fuoco diretto, mentre le altre due coppe, (cat. nn. 2-3), hanno un'argilla dall'aspetto "stracotto" e di cui non è stato possibile descriverne il colore.

Il tipo con **orlo distinto** (cat. n. 1, tav. 1.1) può essere inserito all'interno del gruppo I della classificazione di J.N. Coldstream, che si caratterizza come *trait d'union* tra le "*Bird Bowls*" e le "*Bird Kotylai*" di tradizione geometrica. Anche la decorazione, con la parte inferiore della vasca e la zona intorno alle anse verniciate, è da riconnettersi alla tradizione geometrica, alla quale riconduce anche l'articolazione del fregio in quattro metope; si veda, ad esempio, un cratere da Exochi, che condivide con esso il motivo floreale inserito nel fregio[18]. Il Papapostolou data questa coppa intorno alla metà del VII sec. a.C. in base alla associazione con numerosi aryballoi ovoidi *LPC*. La datazione trova conferma nella classificazione di M. Kerschner, che inserisce questo tipo di coppa tra i due tipi più antichi (I-II), diffusi tra il secondo e il terzo quarto del VII sec. a.C.[19]

Oltre all'esemplare da Ialysos, il tipo con orlo distinto e piede ad anello è presente a Camiro, in un contesto databile entro la seconda metà del VII sec. a.C.[20], ed in contesti coevi del Mediterraneo e dell'Egeo[21].

La coppa ad **orlo indistinto** (tav. 1.2-3), invece, rientra, per la morfologia e per la decorazione, nel tipo II-III di J.N. Coldstream. La vasca tende a diventare sempre meno profonda, soprattutto nell'esemplare della T. 344/XXXVII, ed il profilo è continuo (cat. n. 2, tav. 1.2). La decorazione è ora organizzata in tre metope, di cui quella centrale più ampia, che occupano il campo tra le anse. La figura dell'uccello comincia a perdere la sua caratteristica conformazione a "goccia", ancora ravvisabile nell'esemplare della T. 257/XIX (cat. n. 3), per diventare sempre più schiacciata e dalla coda allungata. Anche i riempitivi tradiscono un'esecuzione più affrettata perdendo il loro legame con la tradizione geometrica, ad esempio il triangolo campito con motivo a reticolo, diventa un semplice motivo a "V". La parte inferiore della vasca è decorata da raggi capovolti. Più complessa risulta l'attribuzione di queste coppe ai tipi più recenti della nuova classificazione di M. Kerschner. La "*Bird Bowl*" della T. 257/XIX (cat. n. 3, tav. 1.3) ha una vasca ancora profonda, ma il labbro ha perso la risega e la decorazione è ormai suddivisa in tre metope. La parte inferiore della vasca è decorata con raggi risparmiati e la figura dell'uccello presenta ancora il ventre reso attraverso una linea piatta. Tutte queste caratteristiche sembrano riferire questa coppa al Tipo III di Kerschner[22]. Questa coppa presenta un foro sul fondo eseguito probabilmente a scopi rituali. L'esemplare della T. 344/XXXVII (cat. n. 2) potrebbe far parte del Tipo IV poiché, da un punto di vista morfologico, la vasca presenta una forma

[17] Lemos 2000, p. 377; per la distribuzione di queste coppe in Occidente cfr. Lemos 2000, nota 5. Per le attestazioni a Clazomenae cfr. Ersoy 2004; ad Abdera, Skarlatidou 2004, p. 249, fig. 10.

[18] Papapostoulou 1968, p. 96, tav. 44, γ. Il cratere in questione è pubblicato da Johansen 1958, figg. 107-108.

[19] Cfr. Kerschner 1997, p. 147, tav. X, n. 73, con bibliografia precedente.

[20] A Camiro: Jacopi 1932, p. 58, fig. 70.

[21] Ad Efeso: cfr. Kerschner 1997, cat. n. 73; a Delo, cfr. Dugas - Rhomaios 1934, tavv. 46-48; ad Assos: cfr. Utili 1999, pp. 6-9, fig. 1, nn. 1-6, fig. 2, nn. 7-13, con bibliografia relativa a confronti provenienti da Larisa, Troia, Mylasa etc. databili entro la seconda metà del VII sec. a.C.

[22] Kerschner 1997, p. 148, tav. X, nn. 75-76, con bibliografia precedente.

schiacciata, mentre da un punto di vista stilistico la coda dell'uccello è resa con il semplice prolungamento della linea del ventre[23]. Il tipo è presente a Rodi in contesti databili tra la fine del VII sec. a.C. e la prima metà del VI sec. a.C. ed in contesti coevi nel Mediterraneo[24]. A Ialysos esso è attestato in associazione con numerosi aryballoi ovoidi *LPC* (T. 344/XXXVII) e con la pisside cilindrica *LPC* (T. 257/XIX).

3.2. - Wild Goat style

La storia degli studi di questa classe inizia con gli scavi di Naukratis quando E.A. Gardner introdusse la definizione di *Wild Goat style* per indicare una serie di vasi decorati con ibis e capre[25]. Il primo ad introdurre un approccio più sistematico e scientifico fu P. Dupont che, nel 1976, effettuò delle analisi archeometriche su campioni di argilla provenienti da Istros[26]. Alla fine degli anni '90 risale la classificazione proposta da R.M. Cook che riprende, ampliandola, quella precedentemente adottata da E. Price. R.M. Cook divide il *Wild Goat style* (di seguito indicato con la sigla *WGS*) in *Early WG* (650-640 a.C.), *Middle WGI* (640-625 a.C.), *MWGII* (625-600 a.C.)*, MWGIII* (oltre la metà del VI sec. a.C.).

Recentemente studi portati avanti dall'Istituto di Archeologia della *Ruhr Universitat* di Bochum e dall'Istituto di Fisica Nucleare dell'Università di Bonn, attraverso l'applicazione della tecnica *NAA*, hanno creato un *database* costituito da oltre 7000 campioni, di cui solo 1100 dall'Egeo orientale, isolando 350 gruppi di argille[27]. Applicando questa metodologia agli scarti di lavorazione provenienti dalle quattro fornaci di Kalabaktepe (Mileto) e a campioni di diversa provenienza, sono stati isolati i due principali gruppi di argille utilizzate nelle officine milesie: i gruppi A e D[28].

Recentemente M. Kerschner e U. Schlotzhauer hanno introdotto un nuovo sistema di classificazione della ceramica ionica arcaica che va affiancandosi a quello, sempre attuale, di R.M. Cook[29]. Esso nasce dalla constatazione che sia la ceramica di uso comune che quella fine, decorata e non, sono riconducibili a singole *poleis*, o aree regionali. Nella classificazione della ceramica occorre, dunque, distinguere tra diverse aree di produzione, elaborando per ciascuna di esse, una articolazione in fasi, all'interno di una griglia cronologica comune alle produzioni della Grecia Orientale. Nasce così, ad esempio, una classificazione della ceramica del *Wild Goat Style* relativa alla Ionia Meridionale (SI), distinta da quella della Ionia Settentrionale, che si dispiega all'interno della griglia cronologica ereditata da R.M. Cook, rialzata di circa un ventennio. La nuova classificazione proposta da M. Kerschner e U. Schlotzhauer, risponde al seguente schema: *EWG* (=*SiA* Ia), 670-650 a.C.; *MWG I* (=*SiA Ib*), tra il 650-630 a.C.; *MWG II* (*SiA Ic-d*), tra il 615-600 a.C. (fig. 3)[30].

Già R.M. Cook, basandosi sui risultati delle analisi delle argille, attribuì sia l'*EWG style* che il *MWG style* alla Ionia meridionale proponendo, come centro di produzione, Mileto[31]. Questa teoria ha trovato piena conferma nei risultati delle recenti ricerche di H. Mommsen e M. Kerschner, che hanno permesso di assegnare con sicurezza a Mileto le argille A e D e di riconoscerne il centro di produzione più importante della ceramica del *MWG style*[32].

I vasi del *WGS* presentano una decorazione "faunistica" mista a motivi di riempimento che li rendono simili a tessuti. Questa analogia è avvalorata dalla testimonianza delle fonti antiche, che descrivono Mileto come una delle principali *poleis* produttrici ed esportatrici di manufatti in lana[33].

---

[23] Kerschner 1997, p. 148, tav. X, n. 77, con bibliografia precedente.

[24] A Camiro: Jacopi 1932, p. 51, fig. 61; a Vroulia: cfr. Kinch 1914, coll. 133-136, figg. 44 a-b. A Tarsus, cfr. Goldman - Hanfmann - Porada 1963, p. 298, fig. 99, nn. 1459 e 1460.

[25] Per un quadro generale sulla classe cfr. Cook - Dupont 1998, pp. 32-45 e Boardman 1998, pp. 141-144, figg. 284-289 e 291-292.

[26] Dupont 1983, *passim.*

[27] Akurgal - Kerschner - Mommsen - Niemeier 2002, *passim*; Mommsen - Kerschner - Lang - Weber Lehmann 2008, pp. 25-27, con bibliografia relativa.

[28] Mommsen - Kerschner - Lang - Weber Lehmann 2008, p. 25; Akurgal - Kerschner - Mommsen - Niemeier 2002, pp. 37-48; per le fornaci scavate a Kalabaktepe cfr. bibliografia in Kerschner 2001, p. 81, nota 103.

[29] Kerschner - Schlotzhauer 2005, *passim*; Schlotzhauer 2006, p. 134.

[30] Kerschner - Schlotzhauer 2005, pp. 5-9, p. 17, e pp. 33-45.

[31] Cook - Dupont 1998, pp. 43-44; cfr. anche Coulié 2013, pp. 142-155.

[32] Akurgal - Kerschner - Mommsen - Niemeier 2002, *passim*.

[33] Lemos 2000, p. 378, con riferimento alle fonti alla nota 9.

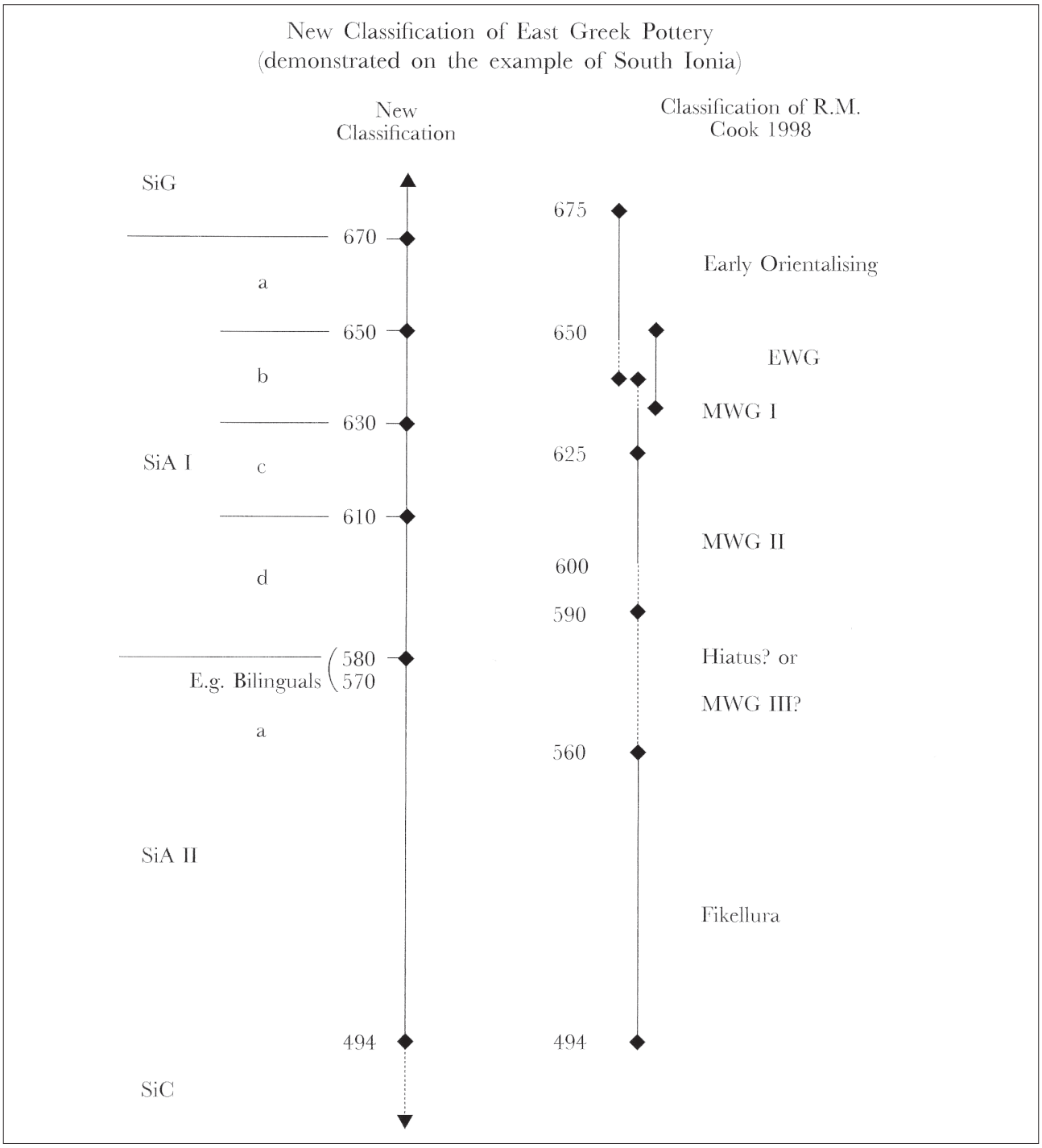


Fig. 3 - Tabella comparativa, per fasi cronologiche, dei sistemi di classificazione della ceramica greco-orientale (in M. Kerschner - U. Schlotzhauer, '*A new classification system for East Greek Pottery*', in *Ancient West & East*, vol. 4, n. 1, Boston 2005)

La sintassi decorativa è organizzata in fregi sovrapposti, separati da fasce con motivi secondari. Per la fase più antica (*EWG)* sono caratteristiche le oinochoai a corpo globulare e bocca tonda, ed il cratere[34]. La decorazione, che orna generalmente la spalla, risente ancora della tradizione subgeometrica; a questa si affiancano le prime figure animali rese nella tecnica della *silhouette* piena con particolari risparmiati. Tra gli animali la capra diventa

[34] Riguardo a questa fase iniziale del *WGS*, non attestata nei contesti ialisii analizzati, cfr. Cook - Dupont 1998, pp. 33-36, figg. 8.2-4; Coulié 2013, p. 151.

sempre più frequente, ma non mancano il leone, il cane, la sfinge, il grifo, il cinghiale e la lepre[35]. In questa fase gli spazi riservati alla decorazione sono molto ampi e i riempitivi, ancora di piccole dimensioni, sono distribuiti tra una figura e l'altra.

3.2.1. - Il Middle Wild Goat style dalla Ionia Meridionale

Dai contesti tombali di Ialysos si conoscono solo testimonianze relative al *MWG II*[36]. Esso si distingue facilmente per il carattere standardizzato che assumono i vasi tanto nella forma, che nella decorazione. Le figure animali all'interno dei fregi si allungano, occupando così sempre maggiore spazio e togliendone ai riempitivi che diventano più grandi e affastellati. Le fasce separatorie dei fregi diventano delle semplici bande verniciate. Si diffondono in questa fase le "*Gürtelbandkannen*", oinochoai a bocca trilobata e a corpo ovoide, con il fregio figurato sulla spalla, distinta dal resto del corpo tramite due fasce di vernice bruna, ravvivate da bande paonazze, tra cui è inserito una catena di meandri spezzati. Il campo sul piede, molto più alto rispetto alla fase precedente, è decorato semplicemente con raggi[37]. Contestualmente si diffondono le "*squat*" oinochoai con la spalla distinta, il corpo ovoide e l'ampio piede ad anello[38]. Anch'esse presentano il fregio figurato solo sulla spalla e, generalmente, si tratta di una protome animale, od umana, inquadrata tra coppie di raggi; il corpo è decorato con semplici bande di vernice[39].

Altre forme diffuse in questa fase sono lo *stemmed dish* con labbro a tesa, distinto e indistinto con orlo ricurvo, un altro tipo di piatto con basso piede ad anello, il dinos, il cratere su basso piede e l'anfora; rare sono le coppe.

A Ialysos il *MWG* è rappresentato da due sole forme: l'oinochoe ed il piatto. Sono documentati due tipi di oinochoai: l'**oinochoe a corpo ovoide** e l'oinochoe a corpo compresso, o "***squat***" oinochoe. Al primo tipo afferiscono l'oinochoe della T. 1 (cat. n. 4, tav. 12.1) e quella della T. 13 (cat. n. 5), entrambe rinvenute nel sepolcreto di Platsa Daphniou. Le due oinochoai presentano delle piccole differenze nella fabbrica e nello stile. Il corpo ceramico dell'oinochoe n. 4 si presenta affine a quello del piatto su alto piede a tromba decorato da fregi metopali (cfr. *infra* cat. n. 7, tav. 1.4), mentre l'oinochoe n. 5 presenta un corpo ceramico più compatto e meno ricco di inclusi micacei. L'oinochoe della T. 1 (cat. n. 4, tav. 12.1) ha il corpo più espanso che va rastremandosi notevolmente in prossimità del piede. La decorazione è articolata in cinque fregi, di cui quattro zoomorfi, a partire dalla spalla verso il piede dove, come di consueto, troviamo una catena di boccioli e fiori di loto. Le figure delle capre sono allungate ed hanno faccia, ventre, zampa e spalla anteriore, realizzate con la tecnica del risparmio; il resto del corpo è reso a *silhouette* piena. Tracce di sovraddipinture in paonazzo si notano sulle natiche, sul collo e sulla spalla degli animali. Una delle capre del registro inferiore ha un palco simile a quelli dei cervi, anzicchè le tipiche corna. Anche i riempitivi sono quelli caratteristici di questa fase e comprendono semicerchi pendenti (o rondelle), triangoli tripartiti e singoli, rombo quadripartito, svastica uncinata (o croce a volute), il motivo della croce con triangoli inscritti, rosetta a quattro e tre petali, croce di cerchi con spine, rosette a puntini intorno a cerchi concentrici e, infine, un singolare triangolo tripartito dal cui vertice si diparte un motivo a palmetta tra due volute.

Per la forma e la suddivisione del corpo in cinque fregi zoomorfi, potrebbe rientrare nella fase iniziale del *MWG II* (*SiA Ic)*[40].

[35] Cook - Dupont 1998, p. 33, fig. 8.3; Lentini 2008, pp. 31-36, cat. nn. 1-2.

[36] Nella classificazione di M. Kerschner e U. Schlotzhauer, il *MWG* viene indicato come *Mile AIa-b*. Queste due sottofasi sono state create in base a più marcate distinzioni stilistiche tra i vasi. Il Mile A Ia mostra elementi di transizione dalla fase geometrica a quella arcaica. Si assiste all'aumento delle figure nel campo principale e all'introduzione del motivo a volute punteggiate. La parte inferiore del vaso è decorata con una fila di tratti verticali, o con raggi. Le figure possono avere il volto completamente campito, alla maniera tardogeometrica, oppure risparmiato secondo il nuovo gusto. Nella sottofase successiva si assiste all'introduzione dei fregi figurati su tutto il corpo del vaso. La parte inferiore viene ora decorata con una catena di boccioli e fiori di loto. Volute ornamentali si trovano su dinoi, piatti e coppe. Schlotzhauer 2006, p. 135.

[37] Cook - Dupont 1998, pp. 40- 41, fig. 8.9.

[38] Per la versione semplicemente decorata a bande cfr. *infra* cat. n. 152, tav. 10.3.

[39] Cook - Dupont 1998, p. 41, fig. 8.10; Coulié 2013, p. 153, fig. 137, con riferimento bibliografico alla nota 98.

[40] Kerschner - Schlotzhauer 2005, pp. 32-33, figg. 20-24.

L'oinochoe della T. 13 (cat. n. 5) ha il collo più corto e il corpo oblungo[41]. I fregi zoomorfi in questo caso sono solo due, uno sulla spalla e l'altro sul corpo, mentre sul piede vi è il fregio con catena di boccioli e fiori di loto. Il fregio sulla spalla è decorato con un cervo maculato, pascente tra due capre, mentre il fregio sul corpo è decorato con una teoria di quattro capre pascenti. La tecnica pittorica utilizzata è, come sempre, la *silhouette* piena per il corpo dell'animale, eccetto il volto realizzato con la semplice linea di contorno. Le articolazioni anatomiche degli animali, come il ventre, sono resi con sottili linee risparmiate. I riempitivi comprendono rondelle a più semicerchi, triangoli tripartiti, rombi quadripartiti, losanghe, svastica uncinata, rosette di punti intorno a cerchi concentrici, rosetta a quattro petali.

Per la forma l'oinochoe cat. n. 5 trova confronti limitati a Camiro, mentre numerosi sono invece i confronti per la sintassi decorativa[42]. Per le caratteristiche sopra descritte essa è stata attribuita alla fase finale del *MWG II (SiA Id)*[43]. Questa cronologia è confermata dal corredo, che comprende tra l'altro un kantharos chiota che, per tipologia, si colloca nella prima metà del VI sec. a.C.[44]

Il secondo tipo attestato a Ialysos è la "***squat***" oinochoe, cui appartiene l'esemplare della T. 3 di Platsa Daphniou (cat. n. 6, tav. 2.1) che presenta un'argilla affine al gruppo L. Il tipo è caratterizzato dalla forma compressa del corpo, che compare durante il *MWG II*[45]. La decorazione, ridotta alla sola metopa sulla spalla, rende l'idea di quanto sia diventata standardizzata la produzione in questo periodo. Questo dato è confermato dall'aspetto sempre più corsivo della decorazione[46]. I riempitivi sono quelli del *MWG II* (rondella, triangolo semplice e con estremità a goccia, rosetta di puntini intorno a cerchi concentrici, motivo a T), ma divengono sempre più grandi e sono disposti in modo tale da riempire ogni spazio vuoto. Il nostro tipo trova confronto a Camiro e a Vroulia[47]. L'esemplare della T. 3 può essere collocato, per lo stile, agli inizi del VI sec. a.C.

L'altra forma nota dai contesti ialisii è lo ***stemmed dish***. In passato E. Walter Karydi aveva proposto, come centri produttori per i piatti di produzione sudionica, Samo, Rodi o Mileto[48]. Grazie alle più recenti indagini archeometriche sappiamo che buona parte dei piatti di questo tipo è stata prodotta a Kalabaktepe (Mileto), dove ne sono state localizzate le officine[49].

La forma, nota già nella prima fase del *MWG*, può presentare delle varianti nel labbro che può essere a tesa o ad orlo arrotondato. La decorazione consiste in una fascia con metope decorate da protomi o figure animali, od umane, distinte da raggi[50]. Il tondo può avere una palmetta, o una croce formata da boccioli e fiori di loto.

L'esemplare dalla T. 384/XLIX in prop. Laghòs (cat. n. 7, tav. 1.4)[51] può essere collocato, per la standardizzazione della decorazione e per la sua forma, nell'ambito del *MWG II*, corrispondente al *SiA Id*, e quindi tra la fine del VII/inizi del VI sec. a.C. [52] Segno della sua recenziorità è la decorazione nel tondo costituita da una rosetta di petali senza linea di contorno[53]. Il tipo trova confronti in diversi siti lungo il bacino del Mediterraneo[54] e sull'isola di Rodi dove, esemplari con questa decorazione, sono attestati a Camiro, a Vroulia e a Lindos[55].

---

[41] L'oinochoe è stata pubblicata da A. Giannikourì 2008, p. 48.

[42] Jacopi 1932, pp. 22-28, T. IV (contesto apparentemente dell'*EC*); *ibidem*, p. 84, fig. 91, T. XXVII (35).

[43] Kerschner - Schlotzhauer 2005, pp. 36, pp. 44-45, figg. 30, 33-35.

[44] Per il kantharos chiota cfr. *infra* cat. n. 17, T. 13, inv. 15313 (tav. 12.4).

[45] Kerschner - Schlotzhauer 2005, pp. 33-45, figg. 36-39; Cook - Dupont 1998, p. 41, fig. 8.10.

[46] Cook designa questa produzione come *MWG III*: Cook - Dupont 1998, p. 44, fig. 8.12.

[47] Jacopi 1932, p. 84, fig. 91, T. XXVII (questo esemplare ha il corpo ancora più schiacciato del nostro); *ibidem*, p. 350, fig. 97, T. XII; per Vroulia cfr. Kinch 1914, tav. 24.5.

[48] Walter Karydi 1973, p. 52.

[49] Lentini 2008, cfr. schede pp. 58-69; Akurgal - Kerschner - Mommsen - Niemeier 2002, pp. 37-42.

[50] Cook - Dupont 1998, p. 42, figg. 8.10-11.

[51] L'argilla di questo esemplare può essere ricondotta al gruppo L.

[52] Kerschner - Schlotzhauer 2005, pp. 5-9, p. 17, pp. 33-45, nn. 89-100, fig. 41; Cook - Dupont 1998, p. 42, fig. 8.11.

[53] Cfr. quanto dice Schlotzhauer 2008, p. 61, cat. n. 20, con bibliografia precedente.

[54] Walter Karydi 1973, p. 11, fig. 13; Hayes in Boardman - Hayes 1966, pp. 48-49, n. 614; Jacopi 1932, tav. V, sporadico n. 8.

[55] Καρδαρα 1963, pp. 117-121; Jacopi 1931, p. 387, fig. 15, sporadico n. 15; Kinch 1914, tav. 17, nn. 3a-b, 6; Blinkenberg 1931, coll. 280-281, tav. 44, n. 975.

3.2.2. - Il Late Wild Goat style dalla Ionia Settentrionale

R.M. Cook definì il *Late Wild Goat style* "*as that branch of the Wild Goat style which makes regular use of the black-figure technique, though concurrently with the old one of reservation*"[56].

Cronologicamente J.M. Cook colloca questo gruppo tra il 610 a.C. e la metà del VI sec. a.C. sulla base dei ritrovamenti dai livelli di distruzione di Smirne; con lui concordano W. Schiering e X. Καρδαρα[57]. Leggermente più bassa la datazione adottata da E. Walter Karydi che, in base ai contesti di Samo, data l'utilizzo della tecnica a figure nere tra il primo e il secondo quarto del VI sec. a.C.[58]. Per quanto riguarda l'identificazione del centro e/o dei centri di produzione, P. Dupont ha indicato come aree di probabile fabbricazione, Clazomenae e, più genericamente, la "*Ionie du Nord*"[59].

Studi basati sulla *NAA* hanno permesso di isolare, per i contesti nord-ionici, quattro gruppi di argille (denominati B/C, E, F e G): tra questi solo per il gruppo B è stato possibile identificare la fabbrica a Teos, come già si è avuto modo di dire quando si è trattato delle "*Bird Bowls*"[60].

La classe si contraddistingue per l'uso simultaneo della tecnica decorativa a risparmio e di quella a figure nere introdotta con la circolazione dei modelli corinzi. La decorazione si compone di un fregio principale, zoomorfo, con elementi riempitivi, e di fasce più strette che spesso racchiudono teorie di animali, o talvolta solo bande e/o fascette. Nei campi secondari troviamo, generalmente, il motivo a treccia singola, il meandro e il fior di loto, resi in maniera appesantita rispetto ai loro corrispettivi del *MWG II*. Nelle forme chiuse il campo sulla spalla è decorato da un fregio animalistico realizzato con la tecnica delle figure nere mentre, solitamente, alla massima espansione troviamo uno o più fregi zoomorfi decorati nella tecnica a risparmio.

Le figure zoomorfe mostrano una resa più corsiva rispetto alla fase centrale dello stile della capra selvatica (*MWG*). Tra i soggetti utilizzati c'è ancora la capra, con il corpo sempre più allungato, la parte anteriore del corpo abbassata e il volto retrospiciente[61]. Ricorrono inoltre cervi, tori, grifi, sfingi, oche, tutti eseguiti con tratti pesanti e veloci. Molto comuni sono le sovraddipinture in paonazzo per evidenziare parti del corpo dell'animale, come la spalla, la natica ed il ventre. Comune è anche l'uso delle sovraddipinture in bianco per rendere la livrea degli animali e le parti anatomiche. Il moltiplicarsi dei riempitivi rivela un *horror vacui*[62]: oltre al motivo a ruota dentellata, a ruota con contorno di puntini e a rosetta di puntini, sono caratteristici i gruppi di linguette verticali, il motivo a doppia spirale, ma anche il meandro spezzato e il motivo a treccia[63].

Il repertorio vascolare differisce notevolmente da quello del *MWG* e comprende l'oinochoe, con il tipo a corpo globulare ed ovoide, l'olpe, l'anfora, il dinos, il cratere, la coppa emisferica, il piatto su alto piede a tromba e su piede ad anello[64]. Nei contesti tombali di Ialysos sono documentate l'oinochoe e lo *stemmed dish*.

L'**oinochoe a corpo ovoide** della T. 377/XLV (cat. n. 8, tav. 1.5)[65], in prop. Laghòs è di un tipo molto comune nel *LWG* e si differenzia dalle oinochoai del *MWG* per il profilo del corpo[66]. La sintassi decorativa, i fregi figurati e i riempitivi rispecchiano fedelmente quanto detto sopra a proposito della classe. Essa potrebbe essere riferibile al gruppo dell'Oinochoe di Oxford individuata da X. Καρδαρα[67]. Questi vasi hanno un campo principale sulla spalla decorato con un fregio a figure nere in-

[56] Cook - Dupont 1998, pp. 51-56. Sulla classe vedi anche Coulié 2013, pp. 175-177; Boardman 1998, p. 143, fig. 299. Precedentemente anche Walter Karydi 1973, pp. 77-87, tavv. 105-129 e Dupont 1983, pp. 24-26, pp. 39-41, hanno trattato questa classe nelle proprie pubblicazioni.

[57] Cook 1958-1959, pp. 25-27; Cook-Dupont 1998, p. 51, nota 41 e p. 56; Schiering 1957, p. 14, colloca l'utilizzo della tecnica tra il 615-550 a.C., mentre Καρδαρα 1963, pp. 201-203, ne colloca l'introduzione alla fine del VII sec. a.C.

[58] Walter Karydi 1973, p. 81.

[59] Dupont 1983, pp. 31-33; Cook - Dupont 1998, p. 51; Coulié 2013, p. 176.

[60] Akurgal - Kerschner - Mommsen - Niemeier 2002, pp. 72-92; riguardo alla distribuzione di questa classe, Kerschner 2001, p. 87, note 156 e 157.

[61] Per la figura della capra retrospiciente e con le zampe anteriori piegate, cfr. Καρδαρα 1963, pp. 253-255, fig. 202; Walter Karydi 1973, p. 143, n. 918.

[62] Smith 2009, p. 346.

[63] Καρδαρα 1963, pp. 269-270, figg. 256-257; cfr. anche Ersoy 2000, p. 403.

[64] Cook - Dupont 1998, p. 53.

[65] L'argilla dell'esemplare esaminato rientra all'interno del gruppo E (cfr. *supra* fig. 2).

[66] Cook - Dupont 1998, p. 53, fig. 8.20.

[67] Καρδαρα 1963, pp. 207-209, fig. 179; per il motivo vegetale cfr. *ibidem*, p. 268, fig. 255 (il terzo in alto a destra). L'esemplare ialisio è citato nella lista di X. Καρδαρα 1963, p. 208, n. 2.

quadrato da un motivo vegetale posto ai lati dell'ansa e, sul corpo, un fregio zoomorfo a risparmio. Il motivo vegetale, disposto ai lati dell'ansa, è ampiamente documentato non solo sulle oinochoai, ma anche sulle coppe emisferiche e le anfore[68]. La decorazione, a Rodi, è nota su un cratere, perduto, da Vroulia e su un cratere ed un piatto da Lindos che C. Blinkenberg attribuisce a produzione milesia, o rodio-milesia[69]. L'oinochoe della T. 377/ XLV (cat. n. 8), inserita in un contesto dell'*MC*, trova confronti in contesti urbani, sacri e funerari da Smirne, Berezan, dalla regione caucasica settentrionale, da Naukratis, Tocra e Cirene[70]; non trova invece un puntuale confronto a Rodi. Per quanto riguarda lo ***stemmed dish***, a questa tipologia di piatto appartengono gli esemplari della T. 93/XCIII (cat. nn. 9-11, tav. 2.2) rinvenuti in prop. Platsa Daphniou[71]. Il gruppo dei piatti, con o senza alto piede, è stato attribuito, secondo le più recenti ricerche archeometriche di H. Mommsen e M. Kerschner, ad officine collocabili nella Ionia settentrionale e, più precisamente, a Teos[72]. Analogamente F. Utili attribuisce la produzione dei piatti, rinvenuti nella necropoli di Assos, ad officine sparse nel territorio eolico, o nord-ionico ma, citando W. Schiering, propone anche l'esistenza di "*wandernde Werkstätten*" o "*Tochterwerkstätten*"[73]. Lo studioso distingue nove gruppi ed inserisce il tipo *fruitstand*, o *stemmed dish*, nell'ultimo gruppo[74].

Il tipo è ampiamente documentato nel Mediterraneo a Tocra, Apollonia, Cirene, Naukratis, nelle colonie sul Mar Nero[75], e in contesti sicelioti[76]. Allo stato attuale delle ricerche, il tipo non risulta documentato negli altri contesti di Rodi. Tutti e tre gli esemplari ialisii si daterebbero, in base alla ceramica associata, all'LC.

3.2.3. - Il Wild Goat style dalla Regione Dorica. I Piatti di Nisyros

La definizione di "piatti di Nisyros" è una definizione di comodo fondata sull'enorme quantità di questo tipo di piatti rinvenuti da G. Jacopi durante gli scavi nell'omonima necropoli[77].

Nel c.d. Gruppo di Nisyros sono inclusi anche quei piatti considerati da X. Καρδαρα nello stile dell'Orientalizzante tardo, ovvero il Gruppo del piatto della Gorgone e i Gruppi di Nisyros e di Hail[78].

Ciò che accomuna tra di loro questi piatti, oltre alla morfologia, è lo stile e la sintassi decorativa. Tutti gli esemplari di Nisyros, così come quelli di Ialysos e Camiro, hanno la tipica bipartizione del fondo ed inoltre la decorazione, quasi sempre faunistica, risente molto del *MWG* sudionico[79]. Fanno eccezione gli esemplari con scene figurate complesse realizzate con la tecnica dell'incisione, noti in letteratura con i nomi di piatto di *Euphorbos*, piatto della Gorgone e piatto di Perseus[80]. Riguardo al luogo di produzione dei piatti di Nisyros, le analisi archeometriche, effettuate da P. Dupont su un

[68] Cfr. Smith 2009, pp. 348-349, frammenti nn. 4 e 6, rispettivamente di coppa e di una forma chiusa, provenienti probabilmente da Naukratis. Un'anfora da Tocra è pubblicata in Boardman - Hayes 1966, p. 46, tav. 28, n. 583.

[69] Kinch 1914, tav. 15; Cook - Dupont 1998, p. 54, fig. 8, n. 19; Blinkenberg 1931, coll. 280-281, tav. 46, nn. 985 e 988. I due oggetti sono da ascriversi a produzione nord-ionica per l'uso contemporaneo delle due tecniche, nel primo caso, e per il modo in cui sono raffigurate le capre nel secondo. Cfr. Lentini 2008, pp. 95-99, in cui sono presentati un dinos conservato al Louvre, n. inv. E 659, e un cratere dal *Karlsruhe, Museumslandschaft Hessen Kassel*, n. inv. Alg 2.

[70] Per Smyrna cfr. Akurgal 1983, tav. 112 b-c; per Berezan: Posamentir - Solovyov 2007, p. 185, fig. 1, nn. 10-13; per Naukratis, cfr. Kerschner 2001, tav. 9, nn. 2-5; Venit 1988, p. 8, tav. 5, n. 20, p. 14, tav. 10, n. 42. Per Tocra cfr. Boarman - Hayes 1973, p. 16, con bibliografia di riferimento in nota 3, tav. 9, nn. 1975 e 1977; per Cirene cfr. Schaus 1985, p. 51, nn. 271-274.

[71] Tutti e tre i piatti hanno un'argilla riferibile al gruppo E (cfr. *supra* fig. 2).

[72] Cfr. Kadioğlu - Özbil - Kerschner - Mommsen 2015, pp. 352-353, figg. 6 e 8; Akurgal - Kerschner - Mommsen - Niemeier 2002, p. 72.

[73] Utili 1999, pp. 28-29.

[74] Utili 1999, p. 299, fig. 14; i tipi confrontabili con i nostri esemplari sono i nn. 249, 250, 252, 254 e 255, per la forma della vasca.

[75] Per Tocra: Boardman - Hayes 1966, pp. 41-46, fig. 24, n. 621, tav. 34, nn. 615-621. Per Naukratis: Kerschner 2001, tav. 10, nn. 3-4; per Berezan: Posamentir - Solovyov 2007, p. 187, fig. 1, nn. 20-30, p. 189, fig. 1b, n. 20 (questi pezzi rientrano nel Gruppo chimico B).

[76] Per la Sicilia: Pautasso 2008, p. 104, n. 38; inoltre Pautasso 2009, p. 68, fig. 15, nn. 151-152; Hoesch 2006, pp. 142-143, fig. 1a-b, con vasca più bassa e ampia dei nostri esemplari e con decorazione interna caratterizzata dal motivo floreale nel tondo, una fascia con catena di boccioli e loti ed una con il motivo del meandro spezzato. Questo piatto, considerato nord-ionico, si data al 600-575 a.C.

[77] Jacopi 1932, pp. 475-543.

[78] Καρδαρα 1963, pp. 276-294.

[79] Cook - Dupont 1998, pp. 61-63, fig. 8, n. 24; Boardman 1998, p. 193, figg. 290, 295-297; vedi anche Coulié 2013, pp. 184-185.

[80] Walter 1968, tav. 129, n. 623; *ibidem*, tav. 130, n. 626; Walter Karydi 1973, tav. 136, n. 1121; Coulié 2013, pp. 184-185, tav. XIX.

esemplare rodio, hanno confermato l'estraneità all'isola dell'argilla presa a campione, mentre le indagini *NAA*, eseguite sul piatto di *Euphorbos*, lo assimilano alle anfore da trasporto prodotte a Kos[81]. Questi studi hanno permesso di identificare altri luoghi di produzione ben precisi[82]. Infatti, i risultati delle analisi condotte sui campioni di argilla provenienti da contesti rodii, e conservati al Louvre e al British Museum, confermano l'estraneità di Rodi riguardo alla produzione di alcuni piatti c.d. di Nisyros, ma associano all'isola la produzione di altre classi ceramiche, come le coppe di Vroulia e le situle di Tell Defenneh[83].

I piatti di Nisyros presentano un labbro distinto, a tesa, con orlo arrotondato, una vasca molto bassa e un fondo piatto. Esternamente il fondo presenta gruppi di cerchi concentrici incisi e, al centro, una depressione circolare. La decorazione, come accennato precedentemente, è divisa in due campi. La figurazione principale, solitamente, si trova nella zona più ampia e ripropone animali della tradizione del *MWG*, la sfinge, il cane, il leone, la pantera, il cinghiale, la capra, e raramente figure umane. La tecnica del disegno è quella della *silhouette* piena con particolari anatomici risparmiati e frequenti sono anche le sovraddipinture in paonazzo sui corpi degli animali. I motivi di riempimento sono quelli legati alla tradizione del *MWG* (rosette di puntini, meandri, triangoli, croci con losanghe) e in più la doppia spirale, mutuata dal *LWG*. L'esergo è diviso dal campo principale tramite una fascia di motivi secondari (treccia spezzata, motivo a spina di pesce, linea ondulata o a zig-zag). La decorazione dell'esergo, infine, è costituita generalmente da un ventaglio di linguette con linea di contorno o senza.

Purtroppo, i piatti delle TT. 1 (cat. nn.12-13), 220/XII (cat. n. 14) e 374/XLIII (cat. n. 15), presentano difficoltà di lettura. Infatti, soprattutto nel caso dell'esemplare della T. 220/XII (cat. n. 14), la superficie è fortemente compromessa da un abbondante strato di *Paraloid* che ha reso illeggibile la decorazione, rendendo di difficile valutazione anche il riconoscimento dell'argilla.

Dai contesti ialisii è stato possibile isolare due tipi sulla base delle caratteristiche morfologiche della vasca.

Il tipo con **vasca a pareti verticali** è attestato con tre esemplari: nella T. 1 (cat. nn. 12-13, tav. 2.4-5) in prop. Marmaro e nella T. 220/XII (cat. n. 14, tav. 12.2) in prop. Drakidis[84]. L'argilla dei due piatti della T. 1 rientra, per ricchezza di inclusi micacei e consistenza dell'argilla, nel gruppo L, anche se in alcuni punti si presenta scurita dal contatto con il fuoco della cremazione; i piatti cat. nn. 14-15 sono riconducibili all'argilla H[85].

Il piatto della T. 1 (n. 12, tav. 2.4) presenta sul labbro cinque gruppi di tratti verticali; nel tondo è raffigurato un leone di tipo neo-ittita, incedente a destra verso un motivo a palmetta, reso con la tecnica della *silhouette* piena e dei particolari risparmiati. L'esemplare si distingue per la raffinatezza del disegno, reso con tratti molto sottili. Puntuali confronti per la resa della coda si trovano in figure di felini del corinzio antico e medio, mentre il motivo a S sul ventre trova confronti in un piatto da Nisyros ed in un'oinochoe di fabbrica caria, attribuibile al c.d. Pittore di Bochum (600-580 a.C.)[86]. L'esergo è decorato da una fascia di meandri e gruppi di tre linguette piene con linea di contorno, alternate ad una linguetta risparmiata. Il piatto della T. 1 (n. 13, tav. 2.5) presenta, sul labbro, un motivo a spina di pesce. L'interno è articolato in una fascia decorata da figure animali ed un medaglione centrale nel quale si conserva la porzione di un'ala che, secondo Χ. Καρδαρα, potrebbe appartenere a una sfinge. Il fondo stesso presenta due fori di restauro antichi. Le figure degli animali sono rese nella tecnica della *silhouette* piena, mentre a risparmio sono il volto ed il ventre delle capre, decorato da una fila di puntini, e la parte inferiore delle zampe del cane. Le figure hanno il corpo allungato e schiacciato, e sembrano essere interrotte a sinistra da un motivo divisorio di cui si conservano solo due tratti verticali e parte di una linea a tremolo. I riempitivi sono ancora quelli

[81] Dupont 1983, p. 29; Coulié - Villing 2014, pp. 116-117, nota 11; Villing - Mommsen 2017, p. 109.

[82] Per avere un quadro generale sugli studi effettuati sui campioni di argille, cfr. Mommsen - Schlotzhauer - Villing - Weber 2012, *passim*; Schlotzhauer 2012, *passim*; Coulié 2014a, *passim*; *eadem* 2015, *passim*; Coulié - Villing 2014, *passim*; Kadioğlu - Özbil - Kerschner - Mommsen 2015, *passim*; Villing - Mommsen 2017, *passim*.

[83] Villing - Mommsen 2017, pp. 109-139; cfr. *infra* quanto riportato su queste classi.

[84] Per la forma cfr. Coulié 2014a, pp. 190-191, n. 55.

[85] Cfr. *supra* fig. 2.

[86] Lentini 2008, pp. 132-135.

diffusi nel *MWG* (triangolo uncinato con triangolo pieno inscritto, rosetta di punti, rosetta a quattro petali, motivo a croce)[87].

L'esemplare dalla T. 220/XII (cat. n. 14, tav. 12.2) ha il labbro decorato da una serie di grossi tratti verticali mentre, nel tondo, la decorazione non è ben leggibile: si riconosce la parte posteriore del corpo di un felino resa nella tecnica della *silhouette* piena e dei particolari anatomici risparmiati. Esternamente la vasca conserva un foro per la sospensione. I motivi di riempimento consistono nella spirale, posta tra le zampe posteriori e sotto il ventre dell'animale. L'esergo è decorato da motivi a linguette con linea di contorno inquadrati da motivi a "S" stilizzate.

Il tipo con **vasca a pareti oblique** è attestato nella T. 374/XLIII (cat. n. 15, tav. 2.3), rinvenuta in prop. Laghòs. L'esemplare presenta due fori per la sospensione, realizzati a crudo all'esterno della vasca. Il labbro è decorato da gruppi di tratti verticali delimitati da una sottile linea concentrica, mentre nel campo principale è raffigurata una capra pascente. La figura è resa a *silhouette* piena, con il ventre risparmiato e decorato da puntini. I motivi di riempimento sono la spirale, la rosetta ed il motivo a croce con triangoli inscritti. L'esergo presenta una serie di linguette, delimitate in alto, da una serie di S stilizzate[88].

3.3. - La ceramica Clazomenia

La ceramica Clazomenia a Figure nere viene prodotta dalla fine del VII sec. a.C. a Clazomenae e, più in generale, nella Ionia settentrionale ispirandosi, inizialmente alla ceramica corinzia e, successivamente, alla produzione attica[89]. Questa classe deve molto anche alla tradizione del *WGS*, soprattutto nella fase iniziale, da cui prende in prestito il motivo delle lune crescenti, i riempitivi e i fregi animali. Il segno distintivo della classe resta, però, l'uso di sovraddipinture in bianco con cui i pittori evidenziavano alcune parti anatomiche delle figure[90].

La classe è articolata in gruppi identificabili in base all'apparato decorativo e riferibili a vari centri produttivi. R.M. Cook identificò Clazomenae come centro di produzione dei tre gruppi più antichi, *Petrie*, *Tübingen* ed *Urla*, mentre l'assenza dai contesti clazomeni di vasi attribuibili alla fase più recente di questa produzione, ovvero i gruppi *Knipovitch* ed *Enmann*, gli permise di avanzare l'ipotesi che essi fossero prodotti fuori da Clazomenae. La datazione che J.M. Cook stabilì per la produzione più antica, in base allo studio della ceramica di Smyrna, si collocava tra il 580 a.C. ed il 525 a.C., *terminus post quem* per l'inizio della diffusione dei gruppi *Knipovitch* ed *Enmann*[91]. Nella sua fase finale questa classe si distingue per la tipica decorazione a squame dipinte, ravvivate al centro da punti di vernice bianca, ampiamente attestata nei contesti abitativi di Clazomenae[92]. Vasi con questa tipica decorazione a squame sono considerati parte dello *Knipovitch group* e dell'*Enmann group* solo se recano una scena figurata[93].

Tra le caratteristiche tecniche della classe c'è l'applicazione diretta del colore bianco sulla superficie del vaso che, solo raramente, si presenta trattata con uno *slip* bianco. Il corpo ceramico varia nel colore, dal bruno chiaro al bruno-rossiccio, mentre la vernice varia dal nero al rosso-arancio per motivi di cottura, e presenta spesso sovraddipinture in rosso e bianco[94].

A Ialysos la fabbrica clazomenia è documentata da un'anfora a corpo ovoide (cat. n. 16, tav. 12.3) attribuibile alle fasi finali della produzione[95]. Il vaso proviene dalla T. 94/XCIV, inumazione in cassa, rinvenuta a Platsa Daphniou, che aveva questo unico oggetto di corredo[96]. Sulla base di confronti

[87] Per l'apparato decorativo cfr. Lentini 2008, pp. 118-119, cat. nn. 50-51.

[88] Questa forma è comune a diversi esemplari esaminati con il metodo *NAA* che ha identificato un gruppo RhodF riconducibile ad una produzione rodia più corsiva. Cfr. Villing - Mommsen 2017, pp. 124-126.

[89] Riguardo ai centri di produzione cfr. Cook 1952, pp. 123-124, pp. 138 e 148; Cook - Dupont 1998, pp. 95 e 103-104; Özer 2004, p. 199, nota 3. Sulle influenze recepite dalla ceramica corinzia ed attica, cfr. Cook - Dupont 1998, pp. 54-55; Özer 2004, p. 199.

[90] Per un quadro esaustivo sulla classe e i diversi gruppi, cfr. Cook 1952, pp. 128-130; Cook - Dupont 1998, pp. 95-107; Özer 2004, p. 99, nota 2.

[91] Cook 1965, pp. 114-115, pp. 128-137.

[92] Cook - Dupont 1998, p. 105; Boardman 1998, p. 148; Özer 2004, p. 207, nota 67.

[93] Cook - Dupont 1998, p. 105; Cook 1952, pp. 134-135, gruppo D, nn. 10-12, p. 137, gruppo E, IV.

[94] Cfr. Özer 2004, *passim*.

[95] Per le caratteristiche del corpo ceramico cfr. *supra* fig. 2, gruppo M delle argille.

[96] Il vaso è attribuito alla tomba sulla base del registro d'inventario. L'attribuzione alla tomba è confermata in Jacopi 1931, p.

dalla necropoli di Camiro e dal santuario di Lindos esso può essere datato all'ultimo trentennio del VI sec. a.C.[97]

3.4. - La Ceramica Chiota

Questa classe fu individuata alla fine dell'800 durante gli scavi di Naukratis e le fu attribuita la definizione di ceramica Naucratita[98]. Solo in seguito, grazie agli scavi di Kourouniotis (1914-1915), si riconobbe la localizzazione della fabbrica a Chio, come venne ampiamente confermato dai risultati degli scavi di Boardman[99].

Gli studi di A. Lemos hanno ulteriormente permesso di isolare le produzioni propriamente chiote, da alcune ritenute "coloniali"[100], caratterizzate da un corpo ceramico che varia dal rosso chiaro, all'arancio, al marrone chiaro, ed è raramente micaceo[101]. A Ialysos sono documentate solo due forme, il kantharos a vasca troncoconica ed il piatto su piede, entrambi caratterizzati dal tipico *slip* bianco che ricopre tutta la superficie.

Il **kantharos a vasca troncoconica** (cat. n. 17, tav. 12.4) è documentato all'interno della T. 13, un'area a cremazione rinvenuta a Platsa Daphniou, in associazione con materiale databile entro la seconda metà del VI sec. a.C. Secondo quanto afferma J. Boardman questo tipo, caratterizzato da vasca troncoconica, anse a nastro verticali e decorazione costituita da una semplice banda di vernice tra le anse, è molto comune nel VI sec. a.C. e ha i suoi prototipi nei *proto-chalices* di VII sec. a.C. Il kantharos, con queste caratteristiche morfologiche, è stato classificato da D. Williams come tipo B, sottogruppo 2[102]. Anche l'aspetto decorativo subisce delle variazioni: durante la prima metà del VI sec. a.C. l'interno della vasca presenta delle sovraddipinture in rosso e bianco, mentre nella seconda metà del secolo, come nel caso del nostro esemplare, presenta una semplice fascia risparmiata. Il tipo non trova altre attestazioni sull'isola di Rodi, ma nei contesti chioti è documentato nell'ambito della seconda metà del VI sec. a.C.[103]

Lo *stemmed dish* (cat. n. 18, tav. 3.1), invece, sembra essere un *unicum* in questa produzione. Se la forma trova puntuali confronti in altre produzioni, quali il *WGS* e la *Grey Ware*, il corpo ceramico, il tipo di vernice bruna utilizzata per le decorazioni e, soprattutto, il trattamento della superficie ricoperta dal denso *slip* bianco, farebbero propendere per una produzione chiota. La decorazione, interna ed esterna della vasca, risente della tradizione decorativa dello stile della Capra Selvatica, riproponendo meandri continui, rosette di punti e raggi con costolatura centrale risparmiata, tipici del *Wild Goat* cario[104]. L'esemplare è stato rinvenuto all'interno di un'area a cremazione con quattro pozzetti, la T. 377/XLV a Laghòs, che ha restituito un corredo ricco di ceramica mesocorinzia.

4. La Ceramica importata dall'Area Eolica e dalla Lidia

4.1. - Aeolic Grey ware

La designazione «*grey ware*» è stata introdotta nel 1931 da W. Lamb[105]. Analogamente a quanto noto sulla cottura del bucchero etrusco, essa si otteneva facendo cuocere i vasi in atmosfera riducente e, nella maggior parte dei casi, gli oggetti venivano successivamente ricoperti da uno *slip* di argilla diluita[106].

146, fig. 140, mentre è ignorata in Maiuri 1926 e Laurenzi 1936.

97 Jacopi 1931, pp. 140-146, tav. II; datata da Cook - Dupont 1998, p. 120, all'ultimo terzo del VI sec. a.C.; Blinkenberg 1931, coll. 308-309, n. 1058 con bibliografia.

98 Per un quadro generale sulla storia degli scavi e la distribuzione della ceramica a Naukratis, cfr. Venit 1988, p. ix, nota 1; Williams 2006, p. 127. Per una bibliografia generale relativa agli scavi sull'isola di Chio, cfr. Beaumont - Archontidou Argyri 2004, p. 201, nota 1.

99 Cfr. Cook - Dupont 1998, pp. 46-47; Boardman 1998, pp. 144-146, Coulié 2013, pp. 180-181. Secondo Boardman è probabile che alcuni vasi con iscrizioni dedicatorie dipinte siano stati eseguiti a Naukratis da artigiani chioti con argilla importata dall'isola.

100 Lemos 1991, pp. 209-222, propone produzioni coloniali sull'isola di Taso, a Kavala e Maronea; Williams 2006, pp. 127-132; Coulié 2002, *passim*.

101 Beaumont - Archontidou Argyri 2004, p. 217, relativamente agli scavi di Kato Phana riferiscono di esemplari privi di inclusi micacei; Lentini 2008, p. 79, n. 23, p. 80, n. 24.

102 Williams 1983, pp. 169 e ss.

103 Boardman 1967, pp. 161-162, fig. 109, nn. 763-764, tav. 60, n. 763; Beaumont - Archontidou Argyri 2004, p. 224, fig. 11, n. 62, tav. 18, n. 14.

104 Su quest'ultimo dettaglio decorativo, cfr. un'oinochoe da Bochum in Schlotzhauer 2008, pp. 138-139.

105 Cfr. Lamb 1931-32, p. 1 e ss. e Lamb 1932, pp. 1-11.

106 Cfr. Boehlau - Schefold 1942, p. 99.

Produzioni di «grey ware» si sviluppano in diversi centri dell'Egeo. Essa si impone come prodotto tipico dell'ambito eolico a partire dall'età del Bronzo [107] fino ad epoca ellenistica, e pare abbia avuto un'ampia distribuzione nei siti che si affacciano sul Mar Egeo e sul Mediterraneo. Scavi sistematici ed estensivi sono stati condotti da L. Kjellberg e da J. Boehlau, nel 1902 e nel 1932-1934, nel sito dell'antica Larisa e, successivamente, da K. Schefold nel 1942 che ne pubblicò i ritrovamenti in una monografia che resta ancora oggi un caposaldo per gli studi sulla ceramica eolica, così come gli scavi estensivi effettuati a Pitane da E. Akurgal dal 1958-1959 [108]. Il materiale ceramico proveniente da questo sito, di recente ripubblicato da K. İren, permette di avere un quadro più completo del repertorio vascolare di queste produzioni [109]. Importanti per la definizione della cronologia sono stati gli scavi della necropoli di Assos pubblicati da R. Stupperich, tra il 1989 e il 1994, e da F. Utili [110]. Anche i recenti studi su Kyme eolica hanno arricchito il quadro delle conoscenze sulle produzioni locali dalla tarda età geometrica a quella arcaica [111]. Infine, per l'isola di Lesbos, scavi effettuati nei siti di Mytilene, Methymna e Antissa, hanno restituito una grande quantità di ceramica prevalentemente a pasta grigia [112].

Dal 1997 H. Mommsen e M. Kerschner hanno applicato il metodo *NAA* alla ceramica rinvenuta nei siti eolici di Kyme e Larisa, ed in quelli nordionici di Smyrne e Focea. I risultati di questi studi hanno isolato un gruppo di argille, indicato con la lettera G, che accomuna sia vasi decorati nel c.d. *WGS*, sia la ceramica c.d *grey ware* [113]. Poiché la maggior parte dei pezzi di produzione locale analizzati a Kyme, compresi in un arco cronologico che va dal tardo geometrico ad epoca romana, rientra nel gruppo G, sembrerebbe verosimile collocare in questa *polis* il centro di produzione della classe. L'altro possibile candidato potrebbe essere Larisa, centro in cui la ceramica del gruppo G è attestata dall'età del Bronzo al tardo arcaismo [114]. Se da un lato le fonti storiche sembrano corroborare la candidatura di Kyme, dall'altro esse portano alla ribalta anche Focea, nota per la sua intraprendenza nel commercio marittimo e per imprese legate alla fondazione di nuovi empori [115]. Pertanto, M. Kerschner avanza l'ipotesi che i due centri vivessero in simbiosi, occupandosi l'uno della produzione, e l'altro della distribuzione di beni tra cui la ceramica [116].

Anche a Rodi, e in particolar modo a Ialysos e Lindos, sono documentati oggetti di questa fabbrica [117] che, secondo i più recenti risultati della *NAA* sarebbero riferibili ad una produzione tipica di Kyme eolica o dell'antica Smyrna [118].

Gli esemplari documentati rispondono alle caratteristiche descritte da N. Bayne e da M. Frasca per la ceramica rinvenuta a Kyme eolica [119] e, analogamente, sono ricoperti da vernice nero-bruna, in alcuni casi evanida, che conferisce al vaso un effetto "lucido" accentuato dalla forte presenza di mica. Sono, inoltre, spesso decorati da gruppi di linee orizzontali impresse sul corpo (di solito gruppi di 1-3-1 scanalature), ed una sull'orlo. All'interno di ognuna, si intervallano sovraddipinture in rosso e bianco [120]. Le forme maggiormente attestate nei contesti ialisii sono l'alabastron con piede a disco, lo *stemmed dish* ed il coperchio a calotta carenata, tutti riferibili ad un arco cronologico compreso tra il 550 e il 525 a.C. per la presenza, nei corredi, di ceramica corinzia dell'*LC* II e di ceramica attica a figure nere.

La forma di gran lunga più diffusa è l'**alabastron,** presente con otto esemplari del tipo **con piede a disco** (tav. 3.2-9). In letteratura il tipo è noto come alabastron "a peduccio" e sull'isola di Rodi esso è attestato a Vroulia e a Lindos [121] ed è morfologicamente affine al tipo c.d. "a sigaro" che N. Bayne

[107] Cook - Dupont 1998, pp. 135-136; Bayne 2000, *passim*.

[108] Boehlau - Schefold 1942, *passim.*

[109] Akurgal 1993, *passim*; İren 2003, *passim*.

[110] Serdaroğlu - Stupperich 1993, *passim*; Utili 1999, *passim*.

[111] Frasca 1998, *passim* e Frasca 2000, *passim*.

[112] Per Mytilene, cfr. Schaus 1992, pp. 151-178; per Antissa: Lamb 1931-1932, pp. 51-60, figg. 6-9, tavv. 20-24.

[113] Kerschner 2006a, pp. 111-112; *idem* in Akurgal - Kerschner - Mommsen - Niemeier 2002, *passim*.

[114] Kerschner 2006a, p. 115, con bibliografia in nota 115.

[115] Strabone, *Geographia*, XIII, 3, 6; Herodoto, *Storie*, II, 178.

[116] Kerschner 2006a, p. 115, cfr. bibliografia in note 121-122.

[117] Jacopi 1929, *passim* e Blinkenberg 1931, *passim*.

[118] Kerschner 2005, p. 137.

[119] Cfr. Bayne 2000, p. 139, ed inoltre Frasca 1993, pp. 52-53 e Frasca 2000, pp. 393-394 e p. 397.

[120] Bayne 2000, p. 153, per quanto riguarda i tipi di decorazione della *grey ware*.

[121] A Lindos: Blinkenberg 1931, tav. 43, nn. 962-963.

individua in area eolica [122]. Il tipo è altresì documentato nella Troade, ad Assos [123], in Cirenaica, a Tocra [124], in contesti dell'Italia meridionale e della Sicilia [125]. A Ialysos è noto dai corredi della T. 93/XCIII, un'inumazione in cassa in località Platsa Daphniou (cat. nn. 19-21), e della T. 36/XXXVI, un'area a cremazione in località Tsambiko (cat. nn. 22-26), databili per le associazioni al terzo quarto del VI sec. a.C.

A Ialysos è anche documentato lo ***stemmed dish* con piede a tromba,** rinvenuto nella T. 10, un'inumazione in cassa in località Marmaro (cat. n. 27, tav. 3.10) [126]. Il tipo, sebbene morfologicamente trovi dei riscontri in altre classi della ceramica greco-orientale [127], è molto raro in *grey ware* e a Rodi trova riscontri in alcuni esemplari da Camiro, di recente pubblicati da A. Coulié [128]. Nel bacino del Mediterraneo e dell'Egeo, questo tipo di piatto è attestato ad Efestia [129] e a Tarsus [130]. A Ialysos questo *stemmed dish* è documentato nel corredo della T. 10, un'inumazione in cassa databile, per le associazioni, al terzo quarto del VI sec. a.C [131].

Altra forma nota della produzione in *grey ware* è il **coperchio a calotta carenata** [132]. L'unico esemplare da Ialysos (cat. n. 28, tav. 3.11) è stato ritrovato nella T. 240/CLXXXI, un'inumazione in cassa in prop. Drakidis, databile al 560-550 a.C. La forma è piuttosto comune dal momento che la si ritrova utilizzata anche nelle produzioni corinzia e del *WGS*. A Rodi non trova altri confronti mentre, nel bacino del Mediterraneo e dell'Egeo, il tipo è attestato a Larisa [133] e, sul Mar Nero, a Berezan [134].

4.2. - La ceramica Lidia

Una delle forme prodotte nella regione lidia, e ampiamente diffusa in tutto il bacino del Mediterraneo, è il caratteristico lydion. La forma, di origini egiziane [135], veniva utilizzata per contenere la *βάκκαρις* (*bakkaris*) [136], un unguento di consistenza solida, estratto dall'omonima pianta aromatica ad uso cosmetico, che pare avesse molto successo presso i greci che, in questo modo, si avvicinavano ai molli costumi lidii [137].

Dall'ambiente lidio la forma ha avuto la sua diffusione in ambito anatolico con delle leggere variazioni nel collo e nel piede [138]. Proprio queste differenze nella morfologia del vaso permisero ad A. Rumpf e a C. Kerényi di creare una classificazione sulla base della quale si distingue un tipo "greco", caratterizzato dal piede a tromba, da un tipo "lidio", con piede troncoconico [139]. Nella dissertazione del 1966, C.H.G. Greenewalt jr. ha identificato due tipi: il tipo "*fat-bellied*", a corpo globulare e piede conico, cavo, ed il "*late type*" con corpo compresso, lenticolare ed il piede cilindrico, pieno. Il tipo a corpo globulare sembra attestarsi dalla fine del VII sec. a.C. alla fine del VI sec. a.C. [140]. G. Hanfmann descrive la diffusione in Lidia, verso la fine del VII sec. a.C., di una particolare tecnica decorativa che definisce "*marbling technique*", ossia tecnica del marmorizzare, per cui una vernice diluita a base di ossido di ferro veniva distesa con motivi semplici, ma a volte pesanti, su uno *slip* color crema. Essa risalirebbe allo stesso momento della diffusione del

[122] Bayne 2000, pp. 152-153.

[123] Utili 1999, p. 259, n. 766, e *comparanda*; p. 327, fig. 42, n. 766.

[124] Boardman - Hayes 1966, p. 69, tav. 48, nn. 830-834 e Boardman - Hayes 1973, tav. 17, n. 2058.

[125] Pautasso 2009, p. 30, fig. 4; la studiosa distingue l'alabastron a peduccio in due tipi: a corpo piriforme e a corpo ovoidale allungato; il piede può essere ad anello, o *"risolversi in un vero e proprio peduccio"*.

[126] Cfr. Bayne 2000, p. 144, a proposito delle "*stemmed bowls*".

[127] Cfr. *supra* a proposito degli *stemmed dishes nello stile WG* di area nord-ionica.

[128] Coulié 2014b, Tomba A dagli scavi Salzmann, pp. 24-35, p. 146, nn. 7.21-22. In questo caso i due esemplari sono ritenuti di produzione milesia e si datano alla prima metà del VI sec. a.C.

[129] Per il tipo di piede con costolature a rilievo, cfr. Messineo 2001, p. 156, fig. 157, nn. 143-144, fig. 160, n. 143.

[130] Goldman - Hanfmann - Porada 1963, pp. 143 e 327, fig. 109; il piatto è attribuito alla produzione in bucchero dipinto ed è datato nella prima metà del VI sec. a.C. Viene qui attribuito a Rodi o a Samo.

[131] L'argilla è riconducibile al gruppo N (cfr. *supra* fig. 2).

[132] Anche per il coperchio il corpo ceramico rimanda al gruppo N (cfr. *supra* fig. 2)

[133] Boehlau - Schefold 1942, p. 119, fig. 44b.

[134] Kerschner 2006b, p. 153, fig. 28.

[135] Cook - Dupont 1998, p. 132; Rumpf 1920, p. 165, dice che questi contenitori sono ispirati ai vasi in pietra egiziani della XVIII e XIX dinastia.

[136] Cfr. Greenewalt 1968, p. 148, nota 16.

[137] Cfr. Rumpf 1920, p. 163 e ss. e Boardman 1999, p. 105, fig. 114.

[138] Per un quadro sulla distribuzione della ceramica lidia, in particolar modo la "*marbling ware*", cfr. Gürtekin Demir 2002, p. 128, con bibliografia citata.

[139] Rumpf 1920, pp. 163-170; C. Kerényi introduce anche un tipo "intermedio", cfr. Kerényi 1966, p. 304.

[140] Cfr. Greenewalt 1966, pp. 6-20; Gürtekin Demir 2002, p. 139.

c.d. lydion[141]. Quanto ai luoghi di produzione, le più recenti analisi effettuate con il metodo *NAA*, confermano Kyme eolica e Smirne come centri produttori della ceramica decorata con questa tecnica[142].

L'esemplare rinvenuto nella T. 134/IV (cat. n. 29, tav. 3.12) in prop. Tsambiko, appartiene al tipo **con corpo globulare e piede troncoconico**[143]. Il contesto di rinvenimento può essere ricondotto al secondo quarto del VI sec. a.C.[144]. Il lydion con queste caratteristiche, è documentato nel corso del VI sec. a.C. a Gordion, Sardis e nei siti eolici[145]; esso è diffuso e imitato in ambiente etrusco, durante il periodo arcaico, a Caere[146]; è attestato a Taranto ed in contesti funerari della metà del VI sec. a.C. dal Kerameikos[147]. A Rodi il tipo è documentato solo nella sepoltura CXV di Camiro in un contesto della metà del VI sec. a.C. ca[148].

5. La ceramica dall'area Sud-Ionica

5.1. - Lo stile di Fikellura

La produzione prende il nome dalla località di Fikellura, situata nei pressi di Camiro, dove A. Salzmann e A. Biliotti rinvennero un gran numero di vasi in questo stile[149]. M. Lambrino per prima propose di localizzare la fabbrica a Mileto per la frequenza di questi vasi a Histria e in altre colonie milesie sul Mar Nero[150]. E. Walter Karydi, G. Schaus ed A. Lemos hanno proposto di attribuire questa produzione a una sorta di *koiné* stilistica di artigiani (i "Piccoli Maestri") giunti da Samo a Mileto, dove avrebbero sperimentato la commistione di tendenze stilistiche diverse[151]. Le analisi fisicochimiche, eseguite su campioni provenienti da Mileto, Rodi, Histria, presso il *Laboratoire de Cèramologie de Lyon*, sotto la direzione di P. Dupont e A. Thomas, hanno confermato l'appartenenza dell'argilla a uno dei tre gruppi principali di argille milesie[152].

Nella recente classificazione di M. Kerschner e U. Schlotzhauer, esiste una continuità di sviluppo dal *MWG*, denominato *SiA I*, il cd. *animal style*, e lo stile di Fikellura, denominato *SiA II*. La continuità è dimostrata dal fatto che esiste un piccolo gruppo di vasi definiti "bilingui" poiché presentano aspetti di entrambi gli stili[153], e configurano quindi un momento intermedio, denominato *SiA Id*. L'inizio dello stile di Fikellura 'canonico' viene ora posto intorno al 580-570 a.C.[154]

Le forme più comuni connesse alla classe sono la coppa, l'oinochoe, con un tipo riferibile alla tradizione del *MWG II*, e con un tipo a collo breve e bocca trilobata, l'anfora, l'amphoriskos, l'hydria, lo stamnos, l'olpe, l'aryballos ed il piatto[155]. La decorazione è a *silhouette* piena con particolari anatomici delle figure risparmiati ed evidenziati da sovraddipinture in paonazzo e bianco, per cui l'unica sostanziale differenza, rispetto al *WGS,* è nella resa dei volti, a *silhouette* piena[156]. Le decorazioni accessorie sono rappresentate dalla doppia treccia senza linea di contorno, dalla catena di meandri e quadrati, e dai meandri incrociati, motivo questo originale e caratteristico dello stile di Fikellura. Sul corpo, generalmente, si trovano catene di palmette e volute che partono dall'attacco delle anse e che

---

[141] Cfr. Hanfmann - Mierse 1983, p. 79 e ss., fig. 76. Cfr. anche Greenewalt 1968, p. 141. Per le imitazioni egiziane, cfr. Rumpf 1920, nota 79.

[142] Paspalas 2009, p. 353, nota 39.

[143] Anche l'esemplare di questo tipo è riconducibile al gruppo di argilla N (cfr. *supra* fig. 2).

[144] Per i tipi e la cronologia dei lydia, cfr. Greenewalt 1966, *passim*; *idem* 1968, tav. 2, fig. 3. In quest'ultimo caso i lydia con corpo globulare e basso piede conico sono usati fino al VI sec. a.C.

[145] Nel suo contributo datato al 1968, C.H. Greenewalt, p. 148, parla di diversi contesti funerari di VI sec. a.C. datati da ceramica corinzia, laconica e attica, e dice altresì che ben poco si sa della ceramica lidia delle fasi anteriori il 600 a.C.; cfr. anche Gürtekin Demir 2002, p. 130, fig. 16, n. 100, p. 131.

[146] Martelli Cristofani 1978, pp. 180-184.

[147] Kunze Götte - Tancke - Vierneisel 1999, tav. 1, T. 2, tav. 3, T. 8, nn. 6-7, tav. 33, T. 229, nn. 1-2, tav. 35, T. 230, nn. 1-2, tav. 36, T. 234, nn. 1-2. La maggior parte di questi contesti non va oltre il VI sec. a.C. e in essi, spesso, i lydia sono associati alle lekythoi/bottiglie samie.

[148] Jacopi 1931, p. 265, fig. 290.

[149] Cook - Dupont 1998, p. 77; sulla produzione vedi anche Coulié 2013, pp. 155-158.

[150] Cook 1933-1934, pp. 1-98; Lambrino 1938, p. 311, pp. 314-317.

[151] Walter Karydi 1973, *passim*, crede che i maggiori centri produttori di questa ceramica siano Samo, Mileto, Rodi ed Efeso. Cfr. anche Schaus 1986, p. 94; Lemos 2000, p. 381.

[152] Dupont - Thomas 2006, pp .77-84.

[153] Kerschner - Schlotzhauer 2005, pp. 46-52, figg. 45-52. Riguardo ai vasi "bilingue", cfr. Schlotzhauer 2006, p. 135, fig. 1.

[154] Schlotzhauer 2006, pp. 135-138, fig. 3.

[155] Cook - Dupont 1998, pp. 77-78, fig. 10, nn. 1 e 11; Schlotzhauer 2008, pp. 65-72, nn. 19-21a.

[156] Cook - Dupont 1998, p. 77.

imitano un motivo comune nella ceramica attica, mentre tra i fregi minori ci sono motivi a falce di luna[157]. Negli amphoriskoi, la decorazione sul corpo è costituita da un reticolato di punti, oppure croci, punti e losanghe. All'attacco della spalla troviamo, generalmente, una serie di linguette, mentre la spalla è ornata da una catena di edera; sul fondo è raro il motivo a raggi, più comune quello a falce di luna[158]. A Ialysos le forme attestate sono l'anfora, l'amphoriskos e lo stamnos.

L'**anfora** si presenta, generalmente, di grandi dimensioni, ha un corpo globulare, spalla tesa, labbro ad echino, piede ad anello ed anse a triplo bastoncello[159]. Secondo l'opinione di alcuni studiosi il tipo avrebbe ispirato la *neck-amphora* attica, anche se l'anfora non sembra una forma tipica del patrimonio vascolare greco orientale, mentre il motivo vegetale posto sotto l'ansa potrebbe avere i suoi prototipi nella decorazione delle anfore attiche da cui sembra essere stato mutuato[160].

Il tipo a **collo cilindrico e corpo ovoide** è attestato nella T. 239/CLXXX (cat. n. 30, tav. 4.1) in prop. Drakidis. Quest'anfora rientra, secondo lo studio di F. Waschеck, nel Gruppo N della classificazione di R.M. Cook[161]. Un confronto stringente per il tipo proviene da Camiro, in un contesto databile tra il 540 a.C. e il 530 a.C., mentre un altro esemplare conservato al Louvre è di provenienza sconosciuta[162]. Il contesto di rinvenimento dell'esemplare ialisio si data, in base alla ceramica attica associata, al 530-520 a.C.

Il tipo con **collo troncoconico e corpo ovoide** può essere ulteriormente distinto in due varietà sulla base della morfologia della spalla e dell'apparato decorativo. La **varietà con spalla a pareti tese,** documentata nella tomba 206/CLXXI di Drakidis (cat. n. 31, tav. 12.5), rientra nel Gruppo L attribuito da R.M. Cook al pittore del *Running Man*, che risulta ben rappresentato a Camiro[163]. Il corredo si compone di questa sola anfora e la sua datazione alla seconda metà del VI sec. a.C. è stata proposta sulla base dei confronti con i contesti tombali camiresi[164]. Rispetto agli esemplari camiresi, quello ialisio ha il collo decorato dal motivo della croce a meandro, invece della doppia treccia. Anche la forma presenta delle leggere divergenze; la spalla è più tesa e ampia degli esemplari delle TT. LXXXIX e CIX di Camiro, e forma un angolo netto all'attacco con il corpo, mentre l'esemplare della T. XL di Camiro ha un profilo del corpo molto più affine alle anfore del Gruppo P.

La **varietà con spalla obliqua,** rappresentata a Ialysos dall'esemplare (cat. n. 32, tav.12.6) della T. 238/CLXXIX a Drakidis, rientra nel Gruppo P della classificazione di R.M. Cook, detto anche *Volute Zone*[165]. La caratteristica di questo gruppo, ampiamente documentato a Mileto, è una decorazione, piuttosto corsiva e stanca, che usa un motivo vegetale abbastanza frequente sulle anfore di Fikellura[166]. Si tratta di una catena continua di volute, da cui emergono palmette e losanghe interamente campite, situata sul corpo, poco al di sotto delle anse. A Camiro, il tipo trova stringenti confronti in contesti funerari databili all'ultimo quarto del VI sec. a.C. e in un esemplare conservato al Louvre che differisce dal nostro per la decorazione zoomorfa sulla spalla[167]. Allo stesso arco di tempo datano i materiali della T. 238/CLXXIX in prop. Drakidis associati all'anfora.

Per quanto riguarda l'**amphoriskos**, si conoscono a Ialysos due tipi, entrambi accomunati dalla stessa argilla (gruppo L). Il tipo con **collo cilindrico**

---

[157] Riguardo all'influenza della ceramica attica sulle decorazioni dello stile di Fikellura, cfr. Schaus 1986, p. 268.

[158] Cook - Dupont 1998, p.78; Coulié 2013, pp. 155-159.

[159] Per la definizione della forma, cfr. Schaus 1986, p. 269.

[160] Cfr. Jackson 1976, pp. 23-25; Schaus 1986, p. 283; Cook - Dupont 1998, p. 88.

[161] Cook 1933-1934, pp. 26-29, figg. 3-4; Waschеck 2008, p. 53, nota 43, p. 72, N4, anche se il profilo del labbro è molto più affine a quelli delle anfore del gruppo 3, RM-2, p. 66, fig. 22. L'argilla di quest'anfora ha le caratteristiche proprie del gruppo L (cfr. *supra* fig. 2).

[162] Jacopi 1931, p. 187, fig. 195, T. LXXXI; per l'esemplare del Louvre cfr. Coulié 2014a, pp. 156-157, n. 36.

[163] Jacopi 1931, p. 197, fig. 206, T. LXXXIX; *ibidem*, p. 219, fig. 234, T. CIX; Coulié 2014a, pp. 160-161, n. 38, in cui si nota la stessa resa della testa della lepre.

[164] Jacopi 1929, pp. 168-169, figg. 163-164; lo studioso non ha catalogato frammenti di coppa a vernice nera che avrebbero potuto fornire dei dati cronologici importanti.

[165] Cook 1933-1934, *passim*; Cook - Dupont 1998, p. 81, fig. 10, n. 8a; Waschеck 2008, p. 59, figg. 13-14.

[166] Sulla frequenza di questo tipo a Kalabaktepe e sulla cronologia, cfr. Waschеck 2008, p. 51, nota 41.

[167] Jacopi 1931, p. 70, fig. 45, T. IX; *ibidem*, p. 243, fig. 263, T. CXV; *ibidem*, p. 182, fig. 188, T. LXXVII, che sembra avere il confronto più stringente, sia per decorazione che per forma. Il contesto si data all'ultimo quarto del VI sec. a.C. Jacopi 1932, p. 34, fig. 21, T. V; per l'esemplare conservato al Louvre, cfr. Coulié 2014a, pp. 152-153, n. 34.

e corpo ovoide è documentato da tre esemplari provenienti dalle tombe 458/CCLIV (cat. n. 33, tav.12.7) e 459/CCLV di Tsambiko (cat. n. 34), e dalla T. 4 di Marmaro (cat. n. 35, tav.4.2). Essi appartengono tutti al tipo più antico del Cook[168] e, inoltre, presentano medesime caratteristiche di fabbrica, mentre si differenziano dal punto di vista dello schema decorativo. Gli amphoriskoi cat. nn. 33 e 34 presentano il labbro decorato da tratti verticali, una treccia quadrupla sul collo, quattro rosette dalla forma standardizzata sulla spalla, una decorazione a reticolato sul corpo, una fascia di falci di luna, alternata ad una fascia di boccioli e fior di loto sul piede. Questo tipo, con analoga decorazione, è molto comune in ambito ionico, in particolar modo a Mileto, dove viene prodotto[169].

L'esemplare cat. n. 35 (tav. 4.2) rientra, secondo la classificazione di R.M. Cook, nel gruppo di amphoriskoi attribuibili al *Running Satyrs painter* e databili all'ultimo trentennio del VI sec. a.C. A Rodi il nostro esemplare trova un confronto stringente con un amphoriskos dalla T. CXV di Camiro[170].

Il secondo tipo **ad alto collo cilindrico e corpo piriforme** è documentato nella T. 27/XXVII di Drakidis (cat. n. 36, tav. 4.3). Esso mostra una evidente standardizzazione nella morfologia e nella decorazione: le dimensioni sono notevolmente ridotte rispetto ai tipi precedenti, ma anche il profilo del labbro non è più accuratamente modellato, e le anse sono dei semplici bastoncelli. Per quanto riguarda la decorazione, essa si riduce a semplici bande di vernice situate subito sotto le anse[171]. Questo tipo, che R.M. Cook attribuisce ad una versione tarda della forma, è attestato anche nella varietà con una sola ansa. Il tipo trova numerosi confronti nelle sepolture di Camiro e di Fikellura databili, in base alle associazioni, all'ultimo trentennio del VI sec. a.C.[172]

L'ultima forma di questa produzione presente a Ialysos è lo **stamnos con coperchio** attestato nella T. 10 di Marmaro (cat. nn. 37-38, tav. 12.8), attribuito da G. Schaus al pittore di *Altenburg*, identificato da R.M. Cook[173]. Questo pittore ha determinato il passaggio dai temi zoomorfi ad un più articolato e complesso sistema figurato[174]. Sullo stamnos di Ialysos, il fregio principale si trova ancora sulla spalla e reca una processione di pernici precedute da una pernice retrospiciente[175]. Il disegno è molto accurato e i dettagli interni della figura sono segnati con sottili linee risparmiate, simili ad incisioni. Il petto ed il ventre, risparmiati, sono decorati con il motivo a *chevrons*, mentre la linea risparmiata che delinea il collo dell'animale, si prolunga fino al ventre. I riempitivi si limitano ad un unico e semplice motivo vegetale che apre il corteo delle pernici[176]. Il collo è decorato da una doppia treccia, mentre la spalla da una serie di linguette. Sul corpo si alternano fasce con falci di luna, volte rispettivamente a destra e a sinistra, mentre sul piede troviamo una catena di boccioli e fiori di loto[177]. Il coperchio è decorato da una serie di fasce con motivi secondari ed una catena di melograni, motivo questo preso in prestito dalla ceramica laconica[178]. Il pittore di Altenburg decora i suoi vasi più antichi con fregi zoomorfi, o scene figurate, posti sulla spalla e sul corpo, ed è probabile che questo stamnos sia da includere tra le sue prime opere, sia per la presenza delle pernici, che per altri aspetti stilistici, quali la scelta di inserire il fregio principale sulla spalla, e l'uso della doppia treccia che, nello stile di Fikellura avanzato, diventa tripla, o addirittura quadrupla[179]. Allo stato attuale delle ricerche, questo stamnos sembra essere l'unico prodotto del pittore di Altenburg individuato a Ialysos e, più in generale, nell'isola di Rodi[180]. Lo stamnos fa parte di un cor-

[168] Cook - Dupont 1998, pp. 77 e 86, fig. 10.9a, databile nella seconda metà del VI sec. a.C.

[169] Wascheck 2008, p. 58, fig. 10.

[170] Jacopi 1931, p. 243, fig. 263, T. CXV.

[171] Cook - Dupont 1998, p. 77.

[172] Per i confronti da Fikellura, Jacopi 1932, p. 179, fig. 210, T. LXXI, fig. 212, T. LXXIV, fig. 221, T. LXIX. Per Camiro, cfr. Jacopi 1931, p. 111, fig. 99, T. XXVIII; p. 176, fig. 181, T. LXXV; p. 184, fig. 190, T. LXXVIII; p. 190, fig. 198, T. LXXXIV; p. 203, fig. 213, T. C; p. 233, fig. 250, T. CX; p. 254, fig. 277, T. CXXVI; p. 276, fig. 305, T. CXLVIII; p. 378, fig. 427, T. CCXXIII; infine due esemplari sporadici nn. 11-12, p. 385.

[173] Schaus 1986, p. 253, n. 7; per l'attribuzione cfr. Cook 1933-1934, gruppo F5.

[174] Schaus 1986, p. 252; Cook - Dupont 1998, p. 79; Coulié - Philimonos Tsopotou 2014, p. 230, cat. n. 91.

[175] Schaus 1986, p. 259, p. 262.

[176] Schaus 1986, pp. 263-264, fig. 1, n. 24.

[177] Schaus 1986, pp. 263-267, fig. 2, n. 1; fig. 3, n. 2; fig. 4, nn. 1-3 e n. 14; fig. 5, n. 19.

[178] Cook - Dupont 1998, p. 88.

[179] Schaus 1986, pp. 270 e 285.

[180] Schaus 1986, pp. 253-254, fig. 12, nn. 7 e 12, tav. 14 a-c. Il n. 12 è conservato al *University Museum* di Filadelfia, dove è registrata, come località di provenienza, Rodi. Un altro oggetto da

redo che, per la presenza di una hydria e due coppe a figure nere attiche, può essere datato tra il 550 a.C. e il 530 a.C.[181]

5.2. - Il Bucchero Ionico

Il bucchero 'ionico' si distingue da quello 'eolico' perchè esso presenta un corpo ceramico a pasta granulosa, di colore bruno-rossastro, discretamente micaceo, con una superficie plumbea o nera, lucida, mentre quello 'eolico', o *grey ware*, è caratterizzato da un impasto di colore grigio chiaro anche in superficie[182]. È stato variamente attribuito a Rodi, a Samo o, più genericamente, alla Ionia meridionale[183]. Usando la rotazione del tornio ed una spatola metallica, la superficie dei vasi, in particolare quella degli alabastra, veniva decorata con scanalature, cordonature o linee incise[184]. Questa produzione, e soprattutto gli alabastra costolati della lunghezza di circa 20 cm, hanno avuto un'ampia diffusione nel bacino del Mediterraneo, non solo in ambito propriamente greco, ma anche nel mondo greco d'Occidente e in Etruria[185].

A Ialysos le forme documentate sono la pisside e l'alabastron in contesti databili in un arco cronologico compreso tra il 640 ed il 530 a.C.

La **pisside**, anche definita a calamaio, o lenticolare, imita contenitori in pietra, o in *faïence* egiziani[186]. A Ialysos la pisside è presente con due tipi il cui impasto è riconducibile al gruppo I.

La pisside **globulare** è stata rinvenuta nella T. 257/XIX (cat. n. 39, tav. 4.4) in prop. Drakidis, in associazione con una pisside cilindrica *LPC*. Altrove sull'isola è documentata in contesti funerari della seconda metà del VII sec. a.C.[187] È altresì diffusa nel bacino del Mediterraneo ed in Etruria[188]. La pisside **lenticolare** è attestata, invece, nella T. 377/XLV (cat. n. 40, tav. 4.5) in prop. Laghòs, in associazione con aryballoi e alabastra databili al Corinzio Medio, e tra gli oggetti della stipe dedicata ad Athena Ialysia[189]. Il tipo è documentato con esemplari numericamente superiori, rispetto al tipo globulare, nei contesti funerari e sacri dell'isola di Rodi, dove risulta attestata dalla fine del VII sec. a.C. al primo quarto del VI sec. a.C.[190] Allo stesso orizzonte cronologico rimandano anche le attestazioni nel bacino del Mediterraneo[191] ed in Etruria[192].

L'altra forma molto diffusa di questa produzione è l'**alabastron fusiforme**. E. Walter Karydi circoscrive la produzione del tipo dalla superficie completamente scanalata a Samo[193]. J. Hayes attribuisce lo stesso tipo ad area sud-ionica e ne descrive l'argilla come ricca di piccole particelle di mica e priva di altre impurità[194]. Egli propone, come luoghi di produzione, anche Ephesos e Mileto[195]. La diversità che caratterizza i corpi ceramici dei numerosi alabastra documentati in tutto il bacino del Mediterraneo, lascia dunque ipotizzare l'esistenza di luoghi di produzione decentrati[196]. Nei contesti tombali di Ialysos il tipo è presente con quattordici

Camiro, conservato al British Museum, è considerato di dubbia attribuzione; cfr. Schaus 1986, p. 256, n. 53, con bibliografia relativa.

[181] Schaus 1986, p. 285, con bibliografia in nota 103. Lo studioso propone il 540 a.C. come datazione dello stamnos basandosi, non solo sulla presenza della ceramica attica, ma anche su alcuni aspetti stilistici.

[182] Cook - Dupont 1998, pp. 136-137; Cfr. anche Orlandini 1978, p. 96, tav. LV, fig. 23.

[183] Per l'attribuzione a Rodi, cfr. Maiuri 1926, p. 293; a Rodi e Samos, cfr. Walter Karydi 1973, pp. 18-19; alla Ionia meridionale, ovvero ad Efeso, cfr. Boardman - Hayes 1966, p. 28; cfr. inoltre Martelli Cristofani 1978, p. 173, per Rodi e la Ionia meridionale.

[184] Walter Karydi 1973, p. 19.

[185] Per le attestazioni in ambito greco cfr. Walter Karydi 1973, *passim*; Boardman - Hayes 1973, *passim*; Schaus 1985, *passim*; in ambito magno-greco cfr. Vallet - Villard 1955, *passim*, Martelli 2012, pp. 29-30, figg. 60-62, con ricca bibliografia di riferimento alla nota 115; per quelle in Etruria, cfr. Martelli Cristofani 1978, pp. 173-182; Rizzo 1990, *passim*.

[186] Stibbe 1976, pp. 544-545, n. 1941.

[187] Per Camiro: Jacopi 1931, p. 51, fig. 22; Jacopi 1932, p. 47, fig. 43

[188] Per le attestazioni da Cerveteri, Vulci, Vetulonia e Populonia, cfr. Martelli Cristofani 1978, pp. 173-174, nota 68, pp. 176-177.

[189] Maiuri 1928, pp. 76-79, variante con solcature sul corpo; cfr. Cristofani Martelli 1988, *passim*.

[190] Per Camiro: Jacopi 1932, p. 58, T. XIV; per Lindos: Blinkenberg 1931, p. 328, n. 1183.

[191] Goldman - Hanfmann - Porada 1963, p. 268, n. 1243, figg. 138 e 141.

[192] Cfr. Martelli Cristofani 1978, p. 174, fig. 29; Rizzo 1990, p. 106, n. 7, fig. 203 (con solcatura sulla spalla); p. 113, nn. 14-15, fig. 225; pp. 134 e 137, fig. 286; p. 152, n. 4, fig. 325; p. 153, n. 8, fig. 329.

[193] Walter Karydi 1973, tav. 35, n. 272 (scavi dell'Heraion); n. 273, fig. 21.

[194] Boardman - Hayes 1973, p. 28, nota 1 e *comparanda*; Boardman - Hayes 1966, pp. 65-66.

[195] Nel caso degli esemplari di Tocra, egli sottolinea che il colore dell'argilla, che va dal marrone chiaro al nero per effetto della combustione, conferisce a questi oggetti l'aspetto del bucchero etrusco.

[196] L'argilla di Samo è descritta come grigio chiaro ed è ritenuta locale da Walter Karydi 1973, p. 19; si vedano anche le osservazioni di Schaus 1985, p. 73, sul bucchero di Cirene.

esemplari, caratterizzati da una pasta analoga a quella delle pissidi che rimanda, ancora una volta, ad area sud-ionica. Gli esemplari sono stati raggruppati in tipi distinti sulla base della decorazione del corpo.

L'alabastron fusiforme con **corpo decorato da scanalature**, è attestato nella T. 337/XXXIII (cat. n. 42) in prop. Koukkia e T. 377/XLV (cat. nn. 43-44) in prop. Laghòs, in associazione con ceramica del Corinzio Medio, e nella T. 380/XLVI (cat. n. 41, tav. 4.6) in prop. Laghòs, in un contesto Corinzio Tardo. Gli esemplari di questa tipologia sono accomunati tutti dalla stessa argilla riconducibile al gruppo F e diversa da quella degli altri tipi.

Il secondo tipo presenta il **corpo decorato da gruppi di scanalature** ed è documentato nelle T. 380/XLVI (cat. n. 45-46) in prop. Laghòs, T. 200/V (cat. nn. 47-48; n. 49, tav. 4.7; nn. 50-52,) e T. 216/XI (cat. n. 54), in prop. Drakidis, e T. 36/XXXVI (cat. n. 53) nella prop. Tsambiko[197]. Gli esemplari delle TT. 36/XXXVI, 200/V e 380/XLVI sono stati rinvenuti in associazione con aryballoi e alabastra databili al Corinzio Tardo.

L'alabastron con corpo decorato da gruppi di scanalature è anch'esso attestato in contesti funerari e sacri dell'isola di Rodi, nell'ambito della prima metà del VI sec. a.C.[198]; nello stesso orizzonte cronologico è ben documentato nei contesti funerari e sacri lungo le coste del Mediterraneo e della Magna Grecia[199].

L'ultimo tipo documentato a Rodi è l'alabastron con **corpo privo di scanalature**. G. Schaus ritiene che questo tipo, piuttosto raro, sia più antico, sulla base della datazione di contesti funerari tarantini e siracusani[200]. A Ialysos esso è attestato nella T. 200/V (cat. n. 55, tav. 4.8), in prop. Drakidis, con ceramica databile al Corinzio Tardo. A Rodi è documentato a Camiro, nella T. 204, con una variante caratterizzata dalla presenza di prese, poco al di sotto del labbro, in un contesto databile al Corinzio Tardo[201]. Allo stesso periodo sono da riferire anche le attestazioni dai contesti funerari dei centri coloniali greci e dall' Etruria[202].

5.3. - Le Lekythoi c.d. Samie

Questa denominazione fu introdotta da J. Boehlau per indicare questi portaprofumi da lui rinvenuti nei contesti tombali mesocorinzi di Samo[203]. Molte sono state le proposte relative ai luoghi di produzione di questi contenitori: F. Johansen le considerò come l'imitazione ionica delle fiaschette cipriote con labbro a fungo; T.J. Dunbabin suggerì l'influenza delle fiasche palestinesi della II età del Ferro, mentre W. Culican le considera imitazioni di contenitori fenici[204]. F.G. Lo Porto, nei contesti funerari di Taranto, ha per primo isolato due tipi sulla base delle caratteristiche morfologiche del corpo: il tipo A, con corpo oblungo e piriforme, ed il tipo B con corpo di forma troncoconica[205].

Nei corredi ialisii sono documentate sette lekythoi in contesti databili tra il 630 a.C. e la metà del VI secolo a.C. Le lekythoi cat. nn. 56 e 58 sono riconducibili, per caratteristiche dell'argilla, al gruppo F, mentre le nn. 57 e 59 al gruppo S. Questa diversità morfologica e fisica del corpo ceramico potrebbe far pensare a diversi luoghi di provenienza e/o di produzione per questi contenitori.

Il tipo **con corpo a sacco** è attestato nella T. 344/XXXVII (cat. n. 56, tav. 5.1) di Koukkia e non trova confronti negli altri contesti funerari editi di Rodi[206]. La tomba T. 344/XXXVII è databile al 640-630 a.C. per la presenza di aryballoi ovoidi protocorinzi.

Il secondo tipo, **con corpo troncoconico,** è documentato nella T. 382/XLVIII (cat. n. 57, tav. 5.3) in prop. Paulì, nella T. 93/XCIII (cat. n. 58, tav. 5.2)

---

197 Gli esemplari attribuibili a questo tipo sono realizzati con l'argilla caratteristica del gruppo I (cfr. *supra* fig. 2).

198 A Camiro: Jacopi 1931, p. 313 e ss., T. CLXXVIII; p. 367, T. CCXIII; a Lindos: Blinkenberg 1931, p. 278, n. 959; a Vroulia: Kinch 1914, p. 153, n. 3, fig. 50.

199 Cfr. Utili 1999, pp. 211 e 311, n. 391 (indicato come ionico); Pautasso 2009, p. 29, fig. 1.2; Martelli 2012, pp. 29-30, fig. 61, con ricca bibliografia precedente alla nota 115.

200 Schaus 1985, pp. 73-74. Per i contesti citati cfr. Lo Porto 1959-1960, p. 64, fig. 45e (databile all'*EC*); Bernabò Brea 1973, p. 92, nn. 312-314, tav. XXIV.

201 A Camiro: cfr. Jacopi 1931, p. 356, fig. 396.

202 Martelli 2012, pp. 29-30, fig. 60, con ricca bibliografia alla nota 115.

203 Boehlau 1898, pp. 147-148, tav. VII, nn. 3-9.

204 Culican 1975, p. 145 e ss, fig. 1. Lo studioso basa la sua ipotesi sul ritrovamento di un gruppo di tombe a Sheikh Abaroh, a Sud di Sidone, i cui materiali greci erano rappresentati da ceramica micenea associata a lekythoi di diverse forme.

205 Lo Porto 1959-1960, p. 126; Martelli Cristofani 1978, pp.171-173.

206 Per la morfologia del corpo risulta latamente assimilabile ad una lekythos dalla necropoli di Amatunte: cfr. Bikai 1987, pp. 3-4, tav. III, TT. 276/278, n. 23.

a Platsa Daphniou, e nella T. 1/I (inv. 1328)[207] in prop. Drakidis. La pasta della lekythos cat. n. 57, ed il tipo con corpo globulare (cfr. *infra* cat. 59), si distinguono per un corpo ceramico affine, ma non del tutto uguale, al gruppo A ialisio, e che è stato indicato con la lettera S. W. Culican ritiene che questo tipo, a corpo troncoconico e spalla nettamente distinta, sia una redazione ispirata dalle "fiasche achemenidi" di Nimrud, databili tra il VI e il V sec. a.C., e dai "*decanters*" palestinesi che non compaiono prima del 700 a.C. e perdurano anche nel VI sec. a.C.[208] Il tipo trova confronti nell'isola di Rodi[209], in tutto il bacino del Mediterraneo[210], in Etruria[211] e in contesti coloniali greci tra la fine del VII sec. a.C. e fino all'LCII[212]. I corredi pertinenti a questi esemplari possono datarsi, ad una prima sommaria analisi della ceramica corinzia, al Corinzio Tardo.

L'ultimo tipo, la lekythos **con corpo ovoide** è documentata nella T. 382/XLVIII (cat. n. 59, tav. 5.4) in prop. Paulì. Questo tipo è attestato nei contesti funerari di Camiro dell'*EC-MC*[213]. In Occidente è ben noto nei contesti tombali del Kerameikos e in Etruria, nella variante con piede ad anello[214]. L'esemplare dalla T. 382/XLVIII di Ialysos, incluso in un contesto databile al Corinzio Tardo, ha un fondo concavo profilato che trova un puntuale confronto tra le forme chiuse della necropoli di Amathunte, dove anche la gran parte delle lekythoi è caratterizzata da questa peculiare resa del fondo[215].

L'altra forma assimilabile alla lekythos è la **bottiglia/fiasca** che R.M. Cook, nella sua classificazione, inserisce tra le "*banded and plain wares*" alla stregua delle c.d. lekythoi samie, e pare sia attestata nel corso del VI-V sec. a.C.[216] In questo elaborato si è preferito trattare questa forma contestualmente alle lekythoi c.d. samie, sia per l'affinità funzionale della forma, sia perché la tradizione di studi è a riguardo un po' confusa, defininendole a volte lekythoi, a volte bottiglie. Inoltre, gli esemplari ialisii sono privi di decorazione a bande, talvolta documentata su alcuni esemplari, e ciò ha reso difficile un inserimento di questi oggetti all'interno della ceramica greco-orientale a bande.

A Ialysos il tipo **con corpo ovoide** (corpo ceramico riconducibile al gruppo L), è documentato nella T. 1/I (cat. nn. 60-61, tav.5.5-6) in prop. Drakidis, e a Platsa Daphniou nella T. 81/LXXXI (cat. n. 62, tav.5.7) e T. 89/LXXXIX (inv. 5157)[217]. La forma è molto comune a Ialysos e a Camiro nella seconda metà del VI sec. a.C.[218], ma è altresì documentata nelle sepolture del Kerameikos[219]. Gli esemplari ialisii, e parte di quelli camiresi, appartengono alla **variante con piede ad anello**, mentre è documentata, sempre nei contesti tombali camiresi, una variante con piede a disco e corpo allungato che sembrerebbe collocarsi, sulla base delle associazioni, intorno alla fine del VI sec. a.C. Tre degli esemplari ialisii recano un'iscrizione graffita sul corpo, all'altezza dell'ansa, che secondo A. Maiuri indica il nome, o la parte iniziale del nome, del pro-

---

[207] L'esemplare in questione, pubblicato dal Maiuri 1926, p. 260, fig. 162, n. 6, non è stato rinvenuto nei depositi del Museo.

[208] Culican 1975, pp. 145-146, fig. 1, nota 7; un panorama più ampio sulle produzioni della costa palestinese e siriana, con un esemplare di confronto per il tipo 2 è in Lehmann 1998, p. 15, fig. 6, n. 25.

[209] A Camiro: Iacopi 1931, p. 387, fig. 445 (esemplare sporadico)

[210] A Sidone: Culican 1975, fig. 1 A; a Sarafend: *ibidem*, p. 147, fig. 2A (si data al 600 a.C. per la tipologia di lucerna palestinese); a Samo: Boehlau 1898, tav. VII, 4 e 8; a Tell Sukas: Ploug 1973, pp. 84 e 86, tav. XX, n. 396 (descritta come di produzione locale, con corpo ceramico marrone chiaro e ricco di mica). A Perachora: Dunbabin 1962, p. 375, tav. 156, n. 4057.

[211] Martelli Cristofani 1978, pp. 171-173; a Gravisca: Slaska 1978, pp. 223-224, tav. XCV, figg. 1-4. Il tipo descritto da M. Slaska corrisponde al tipo 2 di Ialysos, anche se l'impasto viene descritto con caratteristiche diverse rispetto all'esemplare ialisio (cat. n. 57).

[212] A Taranto: Lo Porto 1959-1960, p. 126, n. 6, fig. 98c; Orlandini 1978, p. 97, tav. LVII, figg. 35-36; a Sibari: cfr. Zancani Montuoro 1972, p. 372 e ss., figg. 2-3, tav. CXI. I tipi presentati dalla studiosa sono analoghi all'esemplare della tomba 1/I, sia per forma, che per descrizione dell'argilla, friabile, tendente a polverizzarsi e la cui superficie "si sfalda a scaglie". La Zancani Montuoro, però, conclude dicendo che questo esemplare per le sue caratteristiche, affini a quelle riportate negli scritti dei vecchi autori, rientra nella produzione in bucchero eolico.

[213] A Camiro: Iacopi 1931, p. 65, fig. 26; *ibidem*, p. 304 e ss., fig. 340 (due esemplari).

[214] Per il Kerameikos cfr. Kunze Götte - Tancke - Vierneisel 1999, tav. 73, T. 461, n. 1, databile all'LC; Martelli Cristofani 1978, tav. LXXIX, fig. 27.

[215] Bikai 1987, tav. III, nn. 1-11.

[216] Cook - Dupont 1998, pp. 132-134, fig. 19, n. 1e.

[217] Esemplare non rinvenuto nei depositi del Museo di Rodi.

[218] Jacopi 1932, pp. 78-79, fig. 61, T. XIV; *ibidem*, pp. 68-69, fig. 45, T. IX; *ibidem*, p. 182, fig. 188, T. LXXVII; *ibidem*, p. 232, fig. 263, T. CXV; a Camiro è, inoltre, documentata una varietà con piede a disco e corpo più allungato: Jacopi 1932, p. 131, fig. 124, T. XL; *ibidem*, p. 149, fig. 147, T. LV; *ibidem*, p. 332, fig. 368, T. CLXXXVII.

[219] Kunze Götte - Tancke - Vierneisel 1999, tav. 1, T. 3, n. 2; con la varietà fusiforme, databile agli inizi del V sec. a.C., tav. 13, T. 471.

prietario, o del defunto[220]. La bottiglia cat. n. 61 (tav. 5.6) reca l'onomastico Φιντία, mentre la n. 60 (tav. 5.5), presenta l'iscrizione Αλε che, secondo A. Maiuri può riferirsi a Αλεξίδαμος[221]. Anche l'esemplare della T. 81/LXXXI presenta delle lettere graffite sulla spalla: *NKI* (cat. n. 62, tav. 5.7)[222].

6. La ceramica prodotta nelle Regioni "Doriche"

6.1. - La ceramica c.d. di "Vroulia"

Le forme che rientrano in questa classe, e che C. Blinkenberg denominò "*vases polychromes rhodiens*", sono accomunate da motivi decorativi ornamentali disposti secondo uno schema fisso, realizzati con l'incisione su fondo scuro e ravvivati da ritocchi in paonazzo. A Rodi i primi esemplari documentati furono rinvenuti a Camiro durante gli scavi di A. Salzmann e A. Biliotti, ma il nome si deve alle numerose ceramiche restituite dallo scavo del sito di Vroulia situato a Sud-Ovest di Rodi[223]. A proposito della coppa, forma maggiormente diffusa, il Kinch propose anche una prima classificazione tipologico-stilistica distinguendo due tipi e due varietà[224]. Il tipo A1 è caratterizzato da una decorazione subgeometrica consistente in una zona risparmiata all'altezza delle anse, decorata con gruppi di raggi verticali e triangoli accostati per il vertice, mentre il tipo A2 differisce dal primo per una decorazione più articolata e complessa. Il tipo B1 risulta, invece, caratterizzato dall'introduzione dell'incisione e del ritocco in rosso, e da una zona risparmiata che sussiste ancora, mentre nel tipo B2 si assiste alla scomparsa della zona risparmiata[225].

Studi sulle argille, eseguiti con varie tecniche a partire dagli anni '80 fino ad oggi, hanno rafforzato, sempre più, l'ipotesi che i vasi decorati nello stile di Vroulia e le coppe definite dal Kinch "*jaunes et brunes*", siano prodotti sull'isola di Rodi[226].

L'argilla, con la quale sono plasmati la situla e lo stamnos, presenta caratteristiche assimilabili al Gruppo A delle argille locali, mentre le coppe hanno un corpo ceramico la cui pasta può rientrare nel Gruppo B.

A Ialysos le forme documentate sono lo stamnos, la situla e la coppa. Lo **stamnos con corpo ovoide** è attestato nella T. 19 (cat. n. 63) di Marmaro, e nella T. 18/XVIII (cat. n. 64) di Drakidis. Altri quattro esemplari dalle TT. 16/XVI e 20/XX di Tsambiko, e TT. 42 e 68 di Marmaro non sono stati ritrovati al Museo di Rodi. Gli unici dati noti per questi esemplari sono le schede e le foto pubblicate da L. Laurenzi e A. Maiuri[227]. Già A. Maiuri e, dopo di lui, L. Laurenzi attribuivano questi prodotti, per la qualità e caratteristiche dell'argilla, ad una produzione locale.[228]

L'esemplare dalla T. 19 (cat. n. 63, tav. 5.8) presenta labbro, spalla, anse e piede interamente verniciati, mentre il resto del corpo ha una semplice decorazione ad ampie bande di vernice bruna, simile a quella che decora anche le situle di Tell Defenneh. Sulla spalla è stata incisa la decorazione a palmetta con doppio contorno, inquadrata lateralmente da due boccioli capovolti. La zona tra le anse è decorata da una fascia risparmiata campita con triangoli opposti (motivo a "clessidra"), alternati a gruppi di linee verticali. I triangoli non hanno una forma regolare, come quelli della coppa della T. 348/XCIV (cat. n. 65, tav. 6.1)[229], ma sono molto più vicini a quelli delle coppe canoniche di Vroulia. Questo tipo di stamnos presenta, sulla metà inferiore del corpo, delle leggere impressioni verticali, alte circa 7 cm, probabilmente tracce di distanziatori utilizzati du-

[220] Maiuri 1926, p. 260, nn. 3, 5 e 6, fig. 162.

[221] Per le iscrizioni sui cat. nn. 60-61, cfr. Johnston 1979, p. 174 (con bibliografia alla nota 269). La presenza di numerosi vasi inscritti in questo contesto è attribuita dal Maiuri al fatto che l'area a cremazione fu probabilmente una sepoltura multipla, dal momento che essa restituì frammenti appartenuti a più di uno scheletro.

[222] Lo studio delle iscrizioni e delle altre classi di materiali si rimanda alla pubblicazione complessiva dei contesti tombali ialisii.

[223] Per un quadro generale sulla classe cfr. Cook 1972, pp. 139-140; *idem* 1998, pp. 114-115; Boardman 1998, pp. 143-144. Sulla storia degli studi cfr. Weber 2006, bibliografia citata a p. 145, nota 4.

[224] Kinch 1914, pp. 168-194, tavv. 9-10, tavv. 27, 32, 36 e 43. Per il problema dei marchi sotto il piede e la questione del presunto legame con le officine produttrici di questi oggetti, cfr. *infra* s.v. coppa.

[225] Cfr. Kinch 1914, coll. 168-185.

[226] Per una panoramica sulle varie ricerche, eseguite su campioni di diversa provenienza, si veda Villing - Mommsen 2017, pp. 126-134.

[227] Per le TT. 42 e 68, cfr. Laurenzi 1936, pp.160-161, fig. 148; *ibidem*, pp. 182-183, fig. 172. Per le TT. 16/XVI e 20/XX, cfr. Maiuri 1926, p. 268, fig. 168 e pp. 272-273. Si rimanda ad una successiva fase di studio e pubblicazione dell'intera necropoli arcaica, una ricerca più approfondita degli oggetti non rinvenuti o documentati durante questo lavoro.

[228] Maiuri 1926, pp. 269-272, n. 6; Laurenzi 1936, p. 22.

[229] Jacopi 1929, p. 128, fig. 120.

rante la cottura del vaso[230]. Un aspetto distintivo della forma è la resa dell'ansa a nastro con bastoncello sovrapplicato, una versione questa molto comune a Rodi[231]. Il contesto di rinvenimento può essere datato, per l'abbondanza di ceramica attica a figure nere, al 550-500 a.C.

Lo stamnos della T. 18/XVIII (cat. n. 64, tav. 5.9) presenta, invece, una disposizione diversa della decorazione poiché la spalla e, quasi tutta la metà inferiore del corpo, sono occupate da ampie zone verniciate in bruno su cui è stata eseguita la decorazione graffita. Questa sintassi decorativa ricorda, ancora una volta, le situle tipo Tell Defenneh. La zona verniciata sul corpo è decorata con semplici boccioli capovolti. Questo stamnos presenta una decorazione più corsiva rispetto all'esemplare della T. 19 (cat. n. 63), così come vernice e argilla differenti, quest'ultima assimilabile al gruppo A. L'unico aspetto realmente analogo, oltre al motivo decorativo sulla spalla, è la forma dell'ansa a nastro con bastoncello sovrapplicato. La T. 18/XVIII si data all'LC, per la presenza di una lekythos corinzia dalla forma atticizzante. Il tipo trova altri confronti nelle sepolture più recenti di Marmaro[232].

La forma più comune di questa produzione resta la coppa. Tra gli esemplari rinvenuti a Ialysos si distingue la **coppa con spalla compressa** dalla T. 348/XCIV (cat. n. 65, tav. 6.1), sepoltura ad enchytrismos in anfora, rinvenuta in località Koukkia. Questa coppa, per la decorazione, la morfologia e l'argilla può considerarsi affine alle coppe di Vroulia del tipo canonico[233]. A differenza di queste, essa presenta una distinzione marcatamente evidenziata tra labbro e spalla, ed il piede ad anello è più breve ed ampio rispetto alla coppa della T. 134/IV (cat. n. 66, tav. 6.2). Per quanto riguarda la decorazione, essa è scandita da un alternarsi di zone verniciate e zone risparmiate, di cui quella principale tra le anse è decorata con i motivi a clessidra che si riscontrano, in una versione più allungata, anche sulle coppe di Vroulia. Ciò che qui manca è la decorazione incisa sul fondo verniciato[234]. Una probabile evoluzione del tipo è da riconoscersi in due esemplari da Camiro, databili all'*EC* e al *LCI*, ed in una coppa dello stesso tipo da Vroulia la cui vasca ha un profilo conico maggiormente accentuato grazie al basso piede a tromba [235].

A Ialysos gli unici esempi di coppa di Vroulia del tipo canonico, **con spalla arrotondata**, provengono dalle aree a cremazione, T. 134/IV e T. 36/XXXVI di Tsambiko[236].

La coppa della T. 134/IV (cat. n. 66, tav. 6.2), è decorata sul labbro con il tipico motivo a dente di lupo graffito su fondo scuro, e sulla spalla da una fascia risparmiata nella quale sono dipinti triangoli opposti, alternati a gruppi di tratti verticali. Al di sotto di questa, vi è un'ulteriore fascia verniciata su cui sono graffite delle spirali correnti. Anche l'interno della vasca reca una decorazione a palmette e fiori di loto su lungo stelo, a doppia linea incisa, che circondano una serie di cerchi concentrici graffiti con l'ausilio di un compasso. Il campo che sovrasta il piede è decorato con dei semplici tratti obliqui incisi sullo sfondo scuro della vernice. Sul piede è inoltre presente una A graffita che potrebbe essere stata realizzata in epoca moderna.

Per quanto riguarda la coppa dalla T. 36/XXXVI (cat. n. 67, tav. 6.3), la decorazione sul labbro consiste in un motivo a denti di lupo, inciso su fondo scuro. Tra le anse, invece, vi è la tipica zona a risparmio decorata con triangoli opposti, alternati a gruppi di tratti verticali, contenuti tra due linee concentriche. Le due zone verniciate che decorano la vasca presentano l'una palmette e fiori di loto incisi, e l'altra boccioli che decorano la parte immediatamente sovrastante il piede. All'interno della vasca, si trovano palmette e fiori di loto eseguiti con maggiore maestria rispetto all'esemplare precedente.

Entrambe le coppe hanno abbondanti ritocchi in paonazzo, il motivo a spirale sotto il piede ed i gruppi di tratti verticali sul labbro. I due esemplari diffe-

[230] Cfr. *infra* p. 124, cat. n. 159.

[231] Vedansi non solo gli stamnoi di questa classe, ma anche le oinochoai interamente verniciate (cat. nn. 72-73).

[232] Laurenzi 1936, pp. 160-161, T. 42, fig. 148; *ibidem*, pp. 182-183, T. 68, fig. 172.

[233] Iacopi 1929, p. 128, fig. 120.

[234] Comune alle coppe di Vroulià è il "marchio" a spirale sotto il piede, di cui si conserva una labile traccia. Secondo K.F. Kinch si tratterebbe di un marchio di vasaio, ma Johnston lo considera come il residuo di preesistenti decorazioni, cfr. Johnston 1979, *passim*.

[235] Cfr. Iacopi 1932, p. 23, T. IV n. 4, fig. 16; Iacopi 1931, p. 351, T. CCIV fig. 396; Kinch 1914, tav. 9, 2a-b.

[236] Per i contesti di rinvenimento si veda Maiuri 1926, p. 288; Iacopi 1929, p. 25.

riscono per il colore dell'argilla, che potrebbe però essere dovuto ad un difetto di cottura, ma anche per l'esecuzione dei motivi decorativi realizzati con meno precisione e maestria nella coppa della T. 36/XXXVI. Per quanto riguarda la cronologia, come aveva già scritto a riguardo C. Blinkenberg, la T. 36/XXXVI è una cremazione multipla che purtroppo ha potuto fornire solo il termine più recente, all'LC, mentre il corredo della T. 134/IV si daterebbe al *LCII*[237]. Questo tipo di coppa trova molti confronti nell'isola di Rodi, a Vroulia, a Lindos e a Camiro[238].

6.2. - La situla

I vasi 'a forma di situla' sono stati identificati per la prima volta da W.M. Flinders Petrie durante gli scavi di Tell Defenneh, un sito posto sul ramo pelusico del Nilo nel 1886[239]. W.M. Flinders Petrie identificò la *Daphnai* citata da Herodoto (libro II, 30), in cui *Psammetichos I* insediò mercenari carii e ionii che lo avevano aiutato a stabilire il suo regno.

La maggiore quantità di situle è documentata proprio in ambito egiziano (Tell Defenneh, Naukratis e Memphis)[240]. Tuttavia, alcuni tra gli esemplari più antichi sono stati rinvenuti nel mondo greco a Samos, Nysiros, Histria e Vroulia[241]. È, quindi, ipotizzabile che gli artigiani greci, prendendo a prestito la forma dalla tradizione egiziana, l'abbiano rimodellata aggiungendo l'apparato decorativo, e forse anche il piede.

R.M. Cook ha studiato e classificato le situle di Tell Defenneh distinguendole in tre gruppi sulla base della decorazione e della forma. Tale tipologia è stata, di recente recepita dalla Weber[242].

Il gruppo A, quello più antico, si caratterizza per la decorazione lineare sul corpo a sacco, e con motivi a onda tra le anse. Questo tipo è documentato a Vroulia in contesti databili, in base alle associazioni, alla fine del VII/inizi del VI sec. a.C. e, secondo lo studioso, il luogo di produzione sarebbe Rodi[243].

Il Gruppo B è caratterizzato dalla tripartizione del campo decorato tra le anse, con la parte centrale che reca la figura principale, mentre quelle laterali sono ornate con motivi secondari. La restante parte del vaso è decorata con alte bande di vernice ravvivate da fascette risparmiate[244].

La maggior parte delle situle del Gruppo C, invece, proviene da Tell Defenneh e, in minima parte, da Ialysos[245]. L'elemento che le connota è, prima di tutto, la decorazione che viene eseguita su un unico, ampio, pannello disposto tra le anse. Inoltre, la parte inferiore della situla è decorata con alte bande di vernice bruna, alternate a sottili fasce risparmiate, su cui spiccano motivi floreali a palmetta e fiori di loto incisi, analoghi a quelli realizzati sui vasi di Vroulia[246]. Tuttavia, pur evidenziando questa affinità, il Cook escluse la possibilità che provenissero da una stessa officina[247].

Riguardo al luogo di produzione di questi vasi, secondo l'opinione di R.M. Cook, condivisa anche da G. Schaus, poteva trattarsi di Rodi per i Gruppi A e B, mentre la disomogeneità stilistica e l'ampia distribuzione delle situle del Gruppo C a Tell Defenneh, rendeva più probabile la produzione di questi contenitori in Egitto, fatta eccezione per i due esemplari da Ialysos che, secondo lo studioso, erano locali[248]. Il problema è stato ripreso da J. Boardman e R. Dupont, che per primi hanno fatto ricorso all'analisi delle argille[249]. Ulteriori analisi eseguite recentemente con la tecnica dell'*NAA*, dimostrano

[237] Quanto agli elementi datanti del corredo, per la T. 36/XXXVI si veda Payne 1931, p. 197, n. 40 e n. 1119; Amyx 1988, *KX painter*, p. 207, e vedi anche *The Dodwell Painter*; per la T. 134/IV, cfr. Beazley 1956, 99.55, 94

[238] Kinch 1914, tav. 10, nn. 1-3; *ibidem*, tav. 12; Blinkenberg 1931, coll. 285-286, tav. 47, n. 996; Iacopi 1932, fig. 21 (in un contesto di fine VI sec. a.C.); *ibidem*, p. 25, n. 4.

[239] Per la storia degli studi vedi Cook 1954, p. 29, e Weber 2006, p. 145 con riferimenti alla nota 4.

[240] Per Naukratis, cfr. Weber 2006, pp. 145-152.

[241] Per Rodi, cfr. Kinch 1914, pp. 105-106, pp. 125-126 e pp. 188-190; per Samos, Walter 1968, n. 591, tav. 115; inoltre Weber 2006, figg. 5 e 6; per Nysiros, cfr. Jacopi 1932, pp. 513-514, fig. 41-43; per Histria, cfr. Lambrino 1938, pp. 143-146, figg. 96-97.

[242] Cook 1954, pp. 29-37, tavv. 1-10; Weber 2006, pp. 146-148, figg. 5-18.

[243] Kinch 1914, pp. 125-126, fig.42, tav. 23.12 e tav. 28.8-9 e 28.11; Cook 1954, p. 29, fig. 6; Cook 1998, p. 116.

[244] Weber 2006, p. 147; Cook - Dupont 1998, p. 116; *idem* 1954, p. 29.

[245] Gli esemplari di Tell Defenneh hanno, come *terminus post quem,* il 525 a.C., anno in cui il sito fu distrutto dai persiani. Cfr. Cook - Dupont 1998, p. 118.

[246] Weber 2006, p. 147, con bibliografia in nota 40; Cook - Dupont 1998, pp. 117-118.

[247] Cook 1954, p. 31.

[248] Cook 1954, p. 29, p. 32. Una panoramica sui vari punti di vista si trova in Weber 2006, p. 149.

[249] Jones 1986, pp. 669-670; Dupont 1983, p. 29.

che in particolar modo le situlae del gruppo C sono caratterizzate da una composizione chimica affine a quella di alcune ceramica rodie[250]. Le situle dei Gruppi A-C si collocano tra la fine del VII sec. a.C. e la fine del VI/inizi V sec. a.C.

A Ialysos la **situla con coperchio e corpo cilindrico** è documentata nella T. 246/CLXXXIII in prop. Drakidis, e nella T. 287/CXCIV scavata a Cremasto[251]. Entrambe le situlae appartengono al Gruppo C della classificazione di R.M. Cook ed hanno un corpo tubolare, dal profilo allungato, la decorazione principale eseguita in un'unica ampia zona tra le anse ed il corpo decorato con ampie bande di vernice bruna ("*dark ground*") su cui sono incise palmette e boccioli. Il corpo ceramico si rifà al gruppo A delle argille locali.

Per quanto riguarda i motivi decorativi, la situla della T. 246/CLXXXIII (cat. nn. 68-69, tav. 12.10), reca sul lato A una figura femminile in abito lungo, incedente a sinistra con un fiore (di loto?) nella mano destra. L'abito è ravvivato da una fascia orizzontale, e da una verticale, sovraddipinte in paonazzo. I particolari sono resi nella tecnica delle figure nere. La caratteristica di questa figura è il modo in cui viene reso il corpo, alla maniera figurativa egiziana, con il torso frontale e le gambe di profilo. Non sarebbe insolito trovare qui un richiamo al mondo e all'arte egizia che, già su altre situle, è stato palesemente riscontrato[252]. L'altro aspetto da notare è il volto, completamente campito con vernice scura e i dettagli incisi, una resa che, tra le varie classi della ceramica greco-orientale, trova riscontro nella ceramica di Fikellura, ma che è in uso anche nella ceramica corinzia e attica. I ritocchi in paonazzo si notano sulla decorazione a bande della veste. Sul lato B troviamo un fiore di loto centrale che emerge da volute sulle quali posano due uccelli retrospicienti. Lo schema decorativo dei due volatili poggianti su volute floreali trova confronto su una situla frammentaria da Tell Defenneh[253]. J. Beazley e R.M. Cook propongono una datazione del contesto intorno al 500-490 a.C. per la presenza di ceramica attica a figure nere ed a vernice nera[254].

La situla della T. 287/CXCIV (cat. nn. 70-71, tav. 12.9) da Cremasto sembra essere più complessa, sebbene si conservi in modo molto lacunoso[255]. Sul lato A è raffigurato un cavaliere che impugna una lancia, mentre sul lato B si conserva una piccola porzione di scudo dietro il quale si intravede una punta di lancia. Già R.M. Cook aveva avanzato l'ipotesi che le due figure potessero raffigurare l'agguato di Achille a Troilo[256]. Questa interpretazione si fonda sull'assunto che il guerriero sia raffigurato nello schema della corsa inginocchiata[257].

6.3. - La Ceramica Interamente Verniciata

Analizzando i contesti ialysii emerge, soprattutto per quelli databili alla seconda metà del VII sec. a.C., una classe di materiali interamente coperta da una vernice nero-bruna, in alcuni punti più densa ed in altri più diluita, che K.F. Kinch aveva definito "*brun noir, simples*"[258]. Questi vasi hanno un corpo ceramico che rientra nel gruppo B, e solo con rare eccezioni nel gruppo A, della classificazione proposta (fig. 2)[259]. Essi hanno in comune con la ceramica di Vroulia il tipo di vernice ed il trattamento della superficie, nonché la presenza sul fondo delle forme, sia aperte che chiuse, di un motivo a spirale dipinto, ritenuto a lungo un marchio. K.F. Kinch aveva già inserito questi vasi nella trattazione della ceramica accomunata dal marchio a spirale dipinta sul fondo. Tale ceramica, che includeva anche quella decorata secondo lo stile di Vroulia, ne condivideva anche l'argilla e la vernice, ed è per questo che lo studioso parla di "*un seul atelier dont la spirale est*

[250] Sulla questione, cfr. Weber 2006, pp. 147-150, pp. 151-152; Villing - Mommsen 2017, pp. 131-134, figg. 26, 28 c, 29.

[251] Per la T. 246/CLXXXIII, cfr. Jacopi 1929, pp. 191-194, figg. 186-189; per la T. 287/CXCIV, *ibidem* pp. 204-206, figg. 196-202.

[252] Sul repertorio figurativo egittizzante cfr. Cook 1954, p. 31, tav. 2.2, tav. 9.14; Weber 2006, p. 148. Su un frammento da Tell Defenneh è raffigurato il falco su un cesto=neb che in geroglifico significa "signore", mentre il falco rappresenta Horus.

[253] Cook 1954, p. 34, tav. 6, 4; gli uccelli raffigurati su questa situla frammentaria sono, però, dei falchi.

[254] Cook 1954, p. 30, nota 1; inoltre per la ceramica datante della T. 246/CLXXXIII si veda Payne 1931, p. 147, fig. 54 E, p. 320, n. 1263; Beazley 1956, 447.15; Sparkes - Talcott 1970, p. 139, p. 303, n. 958, tav. 35, fig. 9; *idem*, pp. 141-142, p. 305, n. 991, tav. 35, fig. 9.

[255] Per la ceramica datante della T. 287/CXCIV, cfr. Beazley 1971, 304; Beazley 1956, 608.1.

[256] Cook 1954, p. 30, n. 31, fig. 7.

[257] Tempesta 1998, p. 13, p. 172, n. 82 con bibliografia relativa

[258] Cfr. Kinch 1914, coll. 167-168.

[259] Cfr. *supra* p. 66, fig. 2.

pour ainsi dire la marque de fabrique"[260]. Questi elementi lascerebbero ipotizzare l'esistenza di una produzione più corsiva e quotidiana, ancor prima della produzione decorata, che è diffusa a partire dalla fine del VII sec. a.C.

Le forme finora individuate sono l'oinochoe, l'aryballos baccellato, la coppa e la lekane. Rappresenta una versione intermedia tra le due produzioni la coppa con fascia decorata a reticolo dipinto (cat. n. 97, tav. 7.10) che nella tradizione degli studi viene definita proto-Vroulia, identificando così un vaso che non rientra nelle caratteristiche canoniche della classe, pur appartenendo alla stessa temperie tipologica e decorativa[261]. I 26 esemplari documentati a Ialysos provengono da contesti databili tra il 630 a.C. e la prima metà del VI sec. a.C. Tra le forme attestate l'oinochoe, la lekane e la coppa rientrano nel gruppo B delle argille, mentre gli aryballoi baccellati sono fatti con un'argilla comune al gruppo A.

L'**oinochoe** è presente nei contesti ialisii con due varietà, distinte in base alla morfologia della bocca, ma accomunate dalla caratteristica forma dell'ansa che, come già detto a proposito degli stamnoi di Vroulia, rappresenta una caratteristica distintiva della produzione rodiese della classe[262].

L'oinochoe a **bocca tonda e corpo ovoide** (cat. n. 72, tav. 6.4) della T. 4/IV in prop. Drakidis, è documentata in diverse classi ceramiche con versioni piuttosto canoniche ed è molto rara rispetto al tipo con bocca trilobata. Il tipo trova rispondenza nelle oinochoai del tardo-geometrico rodio, in particolar modo per la morfologia del collo e la forma schiacciata del corpo che vengono riproposti anche nella fase più antica del *WGS*[263]. A Rodi questo tipo è attestato a Camiro e a Vroulia, in contesti databili entro la seconda metà del VII sec. a.C.[264] L'esemplare di Vroulia, a differenza del nostro, ha sotto il piede una spirale dipinta, marchio questo che, come più volte è stato rilevato da C. Blinkenberg, potrebbe identificare una sorta di marchio di fabbrica.

Il tipo a **bocca trilobata e corpo lenticolare** (cat. n. 73, tav. 6.5) è attestato nella T. 49/XLIX di Tsambiko, e non trova confronti puntuali in altri contesti rodii, ma per la morfologia, per il tipo di vernice e per la caratteristica forma dell'ansa, va inserito in questa classe. A. Maiuri aveva già sottolineato l'analogia di questo esemplare con quello della T. 4/IV[265]. L'area a cremazione T. 49/XLIX, da cui proviene il nostro esemplare, ha restituito pochi oggetti di corredo che non è possibile datare con certezza, pertanto, la proposta di datazione è stata motivata su confronti stilistici. Il contesto presenta tre oggetti che sembrerebbero cronologicamente coerenti, l'oinochoe cat. n. 73, una coppa con decorazione subgeometrica (cat. n. 97), altri frammenti non catalogati con decorazione dipinta a metope, un vaso in *faïence*, tutti verosimilmente databili entro la seconda metà del VII sec. a.C. Per l'askos (cat. n.160, tav.10.6) decorato da una linea ad onda sulla spalla la datazione nell'ambito del VII sec. a.C. sembra ipotizzabile sulla base dei confronti.

La seconda forma documentata in questa produzione è l'**aryballos baccellato**, così definito per la caratteristica decorazione eseguita a matrice, che consiste in una serie di baccellature che decorano il corpo fino all'attacco con la spalla, in un motivo a stella impresso sul fondo e un motivo a V all'attacco dell'ansa e che trova confronti con aryballoi in *faïence* documentati a Rodi[266]. Nelle fasi più antiche, databili all'ultimo quarto del VII sec. a.C., l'aryballos è di forma lenticolare e assume, nel corso del VI sec. a.C., una forma globosa. Lievi cambiamenti si notano anche nel collo che, da cilindrico e allungato, formante uno spigolo vivo all'attacco con la bocca, diventa troncoconico, e il punto di attacco con il bocchello è più morbido e graduale. Questo cambiamento morfologico, e la cronologia dei contesti tombali, sembrerebbero confermare un'ipotesi, avanzata già da H. Dragendorff, secondo cui sarebbero stati i vasai corinzi ad imitare, nel

[260] Kinch 1914, coll. 161-164.

[261] Kinch 1914, coll. 170-173, fig. 57.

[262] Cfr. *supra* nn. 63-64. La sezione orizzontale ha una forma a "tre lobi" che sull'isola trova riscontro anche negli stamnoi decorati nello stile di Vroulia.

[263] Cook - Dupont 1998, p. 19, fig. 5.4; pp. 33-34, figg. 8.3-8.5; cfr. anche esemplari in Lentini 2008, pp. 31-37, pp. 93-94, pp. 123-127.

[264] Jacopi 1931, p. 112, fig. 124; p. 113, fig. 125, p. 115, T. XXXIII e T. XXXIV; l'esemplare della T. XXXIII è definito uguale a quello della T. XXXIV, meno che per l'ansa che è a nastro verticale. Per Vroulia, cfr. Kinch 1914, tav. 26.15, tav. 44, T. 32, n. 1 associata ad un aryballos *LPC*.

[265] Maiuri 1936, p. 303, n. 2, fig. 199.

[266] Per il tipo in *faience*, cfr. Jacopi 1931, p. 416, T. CCXI, contesto databile all'*MC* per la presenza di un'oinochoe corinzia attribuita da Amyx all'*Ampersand Painter*.

corinzio antico, il tipo baccellato di produzione rodia e non viceversa[267].

Nella letteratura della prima metà del '900 questi aryballoi venivano annoverati tra le produzioni in bucchero ionico, rodio, o eolico, per il fatto che essi presentano la superficie interamente verniciata e che il numero più cospicuo di esemplari fu rinvenuto nelle necropoli dell'isola[268]. Un discreto numero di questi portaprofumi è stato rinvenuto anche nel mondo coloniale[269].

Se da un lato questi aryballoi presentano uno strato coprente di vernice che varia dal nero-bruno al bruno-rossiccio, e che li avvicina per aspetto al bucchero, dall'altro il colore prevalentemente beige-giallastro dell'argilla, la sua consistenza saponosa al tatto e il tipo di inclusi, fanno sì che essi siano più affini agli aryballoi, o lekythoi tipo *KW,* prodotte a Rodi.

Nelle sepolture ialisie si documentano tre tipi. Il tipo con **corpo lenticolare** è documentato nelle T. 339/XXXV (cat. n. 74, tav. 7.1), T. 333/XCIII (cat. n. 75), T. 351/XL (cat. n. 76) e T. 337/XXXIII (cat. n. 78) nella prop. Koukkia, e nella T. 52/LII (cat. n. 77) nella prop. Tsambiko[270]. Il tipo lenticolare (tav. 7.1) si distingue facilmente non solo per la forma schiacciata del corpo con fondo quasi piatto, ma anche per l'ansa a nastro verticale che, in diversi esemplari, presenta due dischi laterali all'attacco superiore con la bocca. Questo elemento plastico scompare nei tipi successivi.

A Ialysos il tipo è attestato in contesti databili tra l'*LPC* e l'*EC*[271]; esso trova confronti nei contesti funerari e sacri di Vroulia, Lindos e Camiro[272].

Il tipo con **corpo globulare** presenta lo stesso apparato decorativo. Esso è quello più comune a Ialysos con cinque esemplari rinvenuti nelle T. 339/XXXV (cat. n. 79), nella T. 333/XCIII (cat. n. 80, tav. 7.2, e n. 81), e nella T. 337/XXXIII (cat. n. 83) da Koukkia; infine nella T. 183 (cat. n. 82) di Platsa Daphniou. Esso è attestato anche a Vroulia e a Lindos[273]. A Ialysos il tipo è documentato in contesti databili nel periodo compreso tra *LPC* e *MC*.

L'ultimo tipo, con **corpo globulare liscio** (cat. n. 84, tav. 7.3), è invece piuttosto raro, anche se trova puntuali confronti a Camiro, a Vroulia e Lindos[274]. Esso è attestato nella T. 337/XXXIII di Koukkia databile, sulla base delle associazioni, all'*MC*.

Altra forma attribuita a questa classe è la **lekane** che è stata distinta in due tipi sulla base della morfologia della vasca. Tutti gli esemplari noti dalla necropoli di Ialysos presentano una spirale dipinta sotto il piede.

Il tipo **con vasca carenata** è documentato con due esemplari all'interno della T. 344/XXXVII (cat. nn. 85-86) di Koukkia[275]. L'esemplare cat. n. 85 (tav. 7.4), presenta la vasca interamente verniciata di nero-bruno, eccetto l'interno del piede, risparmiato, e dove, oltre ad una colatura di vernice, è graffito un segno a X. La lekane cat. n. 86 (tav. 7.5), presenta anch'essa la vasca verniciata, eccetto l'interno del piede, dove si trova un segno a spirale dipinto. La T. 344/XXXVII è databile, in base al contesto, al periodo Transizionale. Fino ad ora non si conoscono a Rodi, per la fine del VII sec. a.C., altri esemplari confrontabili con i due tipi ialysii.

Il tipo **con vasca arrotondata** proviene sempre dallaT. 344/XXXVII. Questa lekane (cat. n. 87, tav. 7.6) si differenzia dagli esemplari sopra descritti anche per la qualità della vernice che ha un insolito effetto traslucido. L'esemplare presenta anch'esso il fondo risparmiato e decorato con un motivo a spirale dipinto.

---

[267] Dragendorff 1903, p. 230.

[268] Kinch 1914, col. 152, fig. 49, a-b; Blinkenberg 1931, pp. 275-277.

[269] Ad esempio, a Gela, Siracusa, Megara Hyblaea, Francavilla Marittima e Taranto. Cfr. Martelli Cristofani 2012, pp. 29-30, con ricca bibliografia precedente alle note 115-116.

[270] Alla T. 339/XXXV appartiene un terzo aryballos baccellato di cui si fa menzione in Jacopi 1929, p. 63, ma che non è stato rinvenuto insieme agli altri oggetti di corredo.

[271] Si data all'*LPC* la T. 339/XXXV, mentre si data all'*EC,* la T. 333/XCIII. Per quanto riguarda le TT. 351/XL e 52/LII sono associate a materiali di imitazione fenicio-cipriota databili entro l'ultimo terzo del VII sec. a.C. Solo la T. 337/XXXIII, sembra essere più recente, databile per il materiale corinzio, all'*MC*.

[272] Per Vroulia, cfr. Kinch 1914, tav. 31, T. s, n. 7; tav. 32, T. bb, n. 3; T. bb, n. 3; per Lindos, cfr. Blinkenberg 1931, tav. 44, n. 965, tav. 44, n. 967; per Camiro, cfr. Jacopi 1931, p. 44, T. III, fig. 13, e Jacopi 1932, p. 111, T. 32, fig. 122 (anche se la foto non rende a pieno la forma dell'aryballos).

[273] Per Vroulia cfr. Kinch 1914, tav. 33, T. p, n. 4; per Lindos cfr. Blinkenberg 1931, coll. 278-279, n. 966.

[274] Per Camiro, cfr. Jacopi 1931, p. 316, T. 178, n. 11, fig. 346; per Vroulia, cfr. Kinch 1914, tav. 26, n. 13; tav. 39, T. 11, n. 7; per Lindos, cfr. Blinkenberg 1931, col. 278, tav. 44, n. 965.

[275] Jacopi 1929, p. 64.

Appartiene, infine, a questa classe la **coppa**, presente in due tipi apparentemente coevi, che possono essere sia interamente verniciati, oppure avere una banda risparmiata in corrispondenza delle anse. Alcuni esemplari recano, internamente sull'orlo, gruppi di tratti verticali dipinti, motivo molto comune nelle coppe di Vroulia.

Il primo tipo, a **vasca poco profonda**, presenta due varietà e ricorda, per la morfologia, la kylix protocorinzia con ornati a sigma della metà/terzo quarto del VII sec. a.C.[276]

Il **tipo 1.a** (cat. n. 88, tav. 7.7) presenta una **distinzione poco marcata tra labbro e vasca** che ha un profilo concavo. L'unico esemplare di questo tipo, dalla T. 390/L di Tsambiko, è associato ad una *bird* kotyle a due pannelli con decorazione a meandro, databile agli inizi VII sec. a.C.[277] È probabile che questo esemplare faccia parte della produzione più corsiva della ceramica di Vroulia, dato che presenta la decorazione con gruppi di tratti verticali dipinti sull'orlo, tipica delle coppe di Vroulia.

Il **tipo 1.b** (cat. nn. 89-91) presenta il **labbro nettamente distinto dalla vasca, a profilo teso**. L'esemplare dalla T. 344/XXXVII (cat. n. 89, fig. 7.8) presenta sotto il piede il motivo a spirale, assente invece nelle due coppe della T. 334/XXXI (cat. nn. 90-91) di Koukkia. Entrambe le varietà si datano ad un periodo compreso tra la fine dell'VIII/inizi VII sec. a.C. e la fine del VII sec. a.C.

Il secondo tipo di coppa è a **vasca profonda** e anticipa la forma delle coppe di Vroulia, da cui si differenzia solo per il fatto di essere interamente verniciata.

L'esemplare della T. 233/XVI (cat. n. 92, tav. 7.9) in prop. Drakidis, si distingue per il tipo di argilla che risulta affine al gruppo A. Il contesto si data all'*EC*.

La coppa della T. 331/XXIX (cat. n. 93) di Koukkia, è in argilla del gruppo B, comune a questa classe e alla ceramica di Vroulia. Essa presenta una zona risparmiata tra le anse. Grazie alla presenza di imitazioni di aryballoi ovoidi dell'*LPC*/Transizionale e della lekythos a collo ricurvo cat. n. 107, il contesto può essere datato al 640-620 a.C. ca.

I tre frammenti di vasca cat. nn. 94-96 (tav. 7.11-13), dalla T. 344/XXXVII di Koukkia, a giudicare dall'andamento delle pennellate, potrebbero essere appartenuti ad una lekane, o più probabilmente, ad una coppa del tipo a vasca profonda[278]. L'importanza di questi frammenti sta nel fatto che ognuno di essi reca sulla superficie esterna, resti di iscrizioni graffite dopo la cottura. Sul frammento cat. n. 94 (tav. 7.11) è conservata parte di un'iscrizione "[---]νος ἠμί"[279]. Il n. 95 (tav. 7.12), secondo J.N. Coldstream, reca i resti di un'iscrizione retrograda che sembra avere un carattere misto, greco e fenicio[280]. Di recente questi frammenti sono stati ripubblicati da V. Patsiada che trascrive il n. 94 come "[---] ΚΗΣ ΗΜΙ", ovvero "appartengo a…", e il n. 95 come "ΚΑΔΟΣ", ovvero "kados o situla", interpretandolo come il nome del vaso a cui apparteneva[281]. In realtà, date le caratteristiche morfologiche e tecniche del frammento (vedi spessore della parete, inclinazione, tipo di vernice etc.), non può trattarsi di una situla ma, più verosimilmente, di una coppa a vasca profonda. Quanto al frammento n. 96, al momento resta un simbolo di difficile interpretazione (tav. 7.13).

Infine, la coppa con fascia decorata a reticolo dipinto (cat. n. 97, tav. 7.10) della T. 49/XLIX di Tsambiko rappresenta un *trait d'union* tra la ceramica decorata nello stile di Vroulia e la produzione qui distinta come corsiva e corrente, riferibile alla stessa matrice. Per quanto riguarda la forma, essa è del tutto affine alla coppa della T. 134/IV (cat. n. 66) di Tsambiko. Infatti, lo stesso K.F. Kinch colloca esemplari con analoga morfologia e decorazione all'interno del gruppo delle "*coupes vrouliennes*",

[276] Payne 1931, p. 23, fig. 9b; Cook 1972, p. 49, fig. 4 B.

[277] Per quanto riguarda la coppa con decorazione a meandro tratteggiato, essa rientra in un arco cronologico più antico rispetto a quello affrontato in questo studio. Il tipo, diffuso dal Geometrico Medio al Geometrico Tardo, è connesso con le *bird* kotylai, da cui derivano le c.d. *bird bowls* trattate in precedenza. Per un quadro generale sulla *bird* kotyle e sulla sua diffusione, cfr. Cook - Dupont 1998, Coldstream 1968, Ersoy 2004. Sulla base di quanto finora detto, si potrebbe ipotizzare che il tipo 1.a sia residuale, magari a causa di sconvolgimenti dovuti a lavori agricoli.

[278] I tre frammenti sono stati trattati separatamente poiché non combaciano, e piuttosto differenti tra loro per spessore e inclinazione. Inoltre, nei diari di scavo, si parla di materiale "*eccezionalmente abbondante*", ammassato nel pozzetto di sinistra, accanto ai piedi, e di cui mancano alcuni esemplari all'interno del Museo di Rodi. Pertanto, resta ipotetica l'attribuzione dei frammenti ad un unico esemplare.

[279] Jacopi 1929, p. 67, fig. 56.

[280] Secondo lo studioso, la terza lettera potrebbe essere il *theta* fenicio di VII sec. a.C.; cfr. Coldstream 1969, p. 5, tav. III, h con relativa bibliografia legata allo studio di queste iscrizioni.

[281] Cfr. Patsiada 2014, p. 238, n. 72, con bibliografia in nota.

tipo A[282]. Il tipo di coppa a vasca profonda si trova in contesti databili tra il periodo Transizionale e l'*EC*.

6.4. - La ceramica Ialisia

Nessuna classificazione della ceramica greco-orientale, a parte il lavoro di J.N. Coldstream sulla ceramica di tradizione geometrica, ha avuto come oggetto di studio questa produzione, anche se il presente lavoro sarà sicuramente suscettibile di ulteriori approfondimenti, ampliamenti e modifiche[283].

La produzione locale, nel corso del periodo orientalizzante, conserva profondi legami con la tradizione geometrica, e recepisce influssi provenienti dalla vicina isola di Cipro. Il repertorio vascolare si compone di elementi mutuati, prevalentemente, dall'area fenicio-cipriota. Le produzioni individuate, distinte sulla base delle caratteristiche tecniche, sono la ceramica in argilla depurata e quella in argilla grezza, suddivise entrambe in acroma e decorata. Nell'ambito delle due produzioni, la decorazione risulta essere applicata a pennello con una vernice diluita, che varia dal rosso all'arancio, e consiste, nella fase più antica, nell'utilizzo contemporaneo di sottili linee orizzontali, del motivo "a spaghetti" e del motivo a semicerchi penduli. Nella fase più recente la decorazione consiste in semplici bande, linee ondulate, o zig-zag.

Le forme chiuse maggiormente attestate sono: l'anfora, l'hydria, l'oinochoe, la brocca, la lekythos, l'olpe, l'aryballos e l'alabastron. Tra le forme aperte troviamo la lekane, la coppa, lo skyphos, la coppa monoansata, la phiale, il piatto ed il piattello. Rientrano in questa classe anche unguentari, lekanai e coppe decorati con il motivo "a spaghetti", realizzato mediante l'utilizzo di un pennello multiplo dotato di un perno laterale su cui si facevano ruotare le setole.

6.4.1. - La ceramica Ialysia in argilla depurata

La ceramica di produzione ialysia in argilla depurata è caratterizzata da un corpo ceramico contraddistinto, nella classificazione proposta, con la lettera A. Tra le forme note spicca, innanzi tutto, l'**anfora a corpo ovoide** documentata nella T. 275/XXV (cat. n. 98, tav. 8.1) in prop. Drakidis. Il tipo è molto comune in ambito greco e lo si trova attestato anche nella ceramica decorata a bande[284]. Il confronto più stringente è con un'anfora da una tomba della metà del VI sec. a.C. dalla necropoli di Camiro[285]. Il contesto della T. 275/XXV è databile al Transizionale.

Tra VIII e VII sec. a.C. si colloca una produzione rodia di vasi imitanti, sia nella forma che nella decorazione, prototipi fenicio-ciprioti. Nella maggior parte dei casi è palese una semplificazione della forma rispetto ai prototipi[286], ma è soprattutto nella decorazione che si evince un legame con la tradizione tardogeometrica di area fenicio-cipriota. Ad essere imitate, infatti, sono soprattutto le forme di alcuni balsamari e le decorazioni in *Black on Red* o in *Red Slip*[287]. Tra le forme, quella dei balsamari nello stile *Kreis und Wellenband*, detto anche *KW*, o 'spaghetti style', ampiamente documentata nel bacino del Mediterraneo, è ormai ritenuta senza dubbio rodia. A tal proposito D. Ridgway, riguardo agli esemplari pitecusani, sottolinea come venissero importati a Pithekoussai da Rodi "*parecchie decine di aryballoi… globulari del tipo cosiddetto KW…prodotti quasi certamente non da indigeni rodii, ma da Fenici stabiliti a Rodi (a Ialiso) i quali dal 725 circa imbottigliavano in loco i loro unguenti destinati all'esportazione*" [288].

A. Maiuri e G. Jacopi hanno sostenuto, in particolar modo per gli aryballoi globulari *KW*, una produzione locale, o al massimo cipriota, contrastando con la posizione di C. Blinkenberg che aveva pro-

[282] Kinch 1914, coll. 168-173, figg. 56-57; inoltre cfr. *supra* p. 89, nota 258.

[283] Coldstream 1969, *passim*; approfondimenti e modifiche verranno sicuramente presentati al momento della riedizione complessiva dell'intera necropoli.

[284] Cfr. esemplari da Didyma datati tra l'VIII sec. a.C. e il VII sec. a.C., in Schattner 2007, pp. 117-118, tav. 41, Am B11, n. 4 con bibliografia relativa.

[285] Jacopi 1932, p. 179, fig. 210, T. LXXI, (inv. 14105, associata a due amphoriskoi di Fikellura del tipo C). Dalla foto pubblicata sembra che l'esemplare camirese abbia il collo leggermente più alto e due solcature, anziché una.

[286] Ad esempio, la decorazione a cerchi concentrici in *BoR* si trasforma nel motivo a "spaghetti", mentre la stessa forma dei vasi viene "ellenizzata", come nel caso delle lekythoi che perdono la carena sul collo; sull'argomento, Schreiber 2002, pp. 288-290.

[287] Aryballoi, lekythoi e lekanai sono perciò decorati con bande verniciate, motivo a onda o con il motivo "a spaghetti", realizzato con un pennello dotato di più setole, usato con o senza compasso. Cfr. Cook - Dupont 1998, pp. 19-20; Boardman 1998, p. 51.

[288] Johansen 1958, pp. 155-161; Coldstream 1968, pp. 275-277; *idem* 1969, pp. 3-4; Ridgway 1984, p. 76, fig. 13, n. 5.

posto per questi vasi una produzione cretese, ma ispirata a modelli ciprioti[289]. J.N. Coldstream, in tempi più recenti, ha avanzato l'ipotesi che questi oggetti fossero prodotti da *metoikoi* fenici impiantatisi a Ialysos. Contrariamente G. Buchner e N. Schreiber hanno ritenuto troppo esiguo il numero degli oggetti fenici, o di imitazione fenicia, rinvenuti a Rodi per poter sostenere la presenza fenicia a Ialysos[290]. Di recente i progressi effettuati con le analisi archeometriche prima, e il metodo *NAA* dopo, hanno permesso di identificare tre sottogruppi di argille con particolarità chimiche che riconducono all'isola di Rodi. I campioni esaminati riguardano anche le lekythoi a collo ricurvo che, grazie a questi studi, sono state definitivamente associate a Rodi e, in particolare, alla città di Ialysos[291].

Nei contesti ialysii sono attestate nove lekythoi, ispirate ai prototipi in *Red Slip,* undici aryballoi e tre lekanai, ispirati ai vasi in *Black on Red*, decorati nel cosiddetto *Kreis und Wellenband Stil*, ed infine una coppa/coperchio che, per caratteristiche tecniche e per decorazione, rientra in questo ultimo gruppo[292].

Le **lekythoi** sono state distinte, in base alle caratteristiche morfologiche, in tre tipi. Il tipo **ad alto collo cilindrico, carenato, e corpo globulare**, è documentato nella T. 275/XXV (cat. n. 99, tav. 13.1) in prop. Drakidis, contesto databile, per le associazioni, al periodo Transizionale. Altrove sull'isola è documentato a Vroulia e a Lindos, mentre non se ne ha alcuna attestazione a Camiro[293]. Il prototipo è da individuare in un tipo di lekythos prodotto in area fenicio-cipriota e ben documentato nella necropoli di Amathunte, dove risulta attestato tra il 750 ca a.C. e il 700 a.C.[294] Esemplari analoghi sono documentati anche nella necropoli di Pithekoussai[295].

Invece il tipo **con alto collo cilindrico, carenato, corpo a sacco e labbro a fungo**, è attestato nelle T 344/XXXVII (cat. nn. 100-101), T. 351/XL (cat. n. 102, tav. 7.14) in prop. Koukkia, e nella T. 251/XVII (cat. n. 103) e T. 1/I (inv. 1329) in prop. Drakidis[296]. La forma è riconducibile alla ceramica cipriota dell'età del Ferro: lekythoi con corpo a sacco sono, infatti, comuni nella produzione in *Black on Red II* (*IV*) e in *Red Slip II* (*IV*)[297]. Questo tipo (cat. n. 102, tav. 7.14) è molto diffuso a Rodi, dove è attestato nei contesti funerari di Camiro e di Vroulia, e tra i materiali rinvenuti durante gli scavi dell'acropoli di Lindos, ma esso è, inoltre, ben documentato nelle necropoli di Cipro e di Pithekoussai[298]. Nella necropoli di Ialysos la lekythos con collo carenato e corpo a sacco è attestata nella T. 344/XXXVII datata, per la presenza di ceramica protocorinzia, al periodo Transizionale, cronologia analoga alle attestazioni del tipo nei contesti ciprioti[299].

Riguardo al cat. n. 102 della T. 351/XL, esistono pareri discordanti in merito alla sua provenienza. E. Gjerstad sostiene che potrebbe avere provenienza cipriota, mentre J.N. Coldstream fa di questo esemplare una delle prove dell'esistenza di una comunità fenicia a Ialysos[300]. Per quanto riguarda la datazione delle T. 351/XL (cat. n. 102) e T. 251/XVII (cat. n. 103), non si hanno purtroppo elementi datanti, ma per confronto con i prototipi fenici, le due leky-

[289] Maiuri 1926, p. 306; Jacopi 1932, p. 38; Blinkenberg 1931, coll. 304-306.

[290] Coldstream 1969, pp. 1-8; lo studioso fonda l'ipotesi della presenza fenicia a Ialysos sulle fonti storiche e sull'evidenza archeologica che testimonia l'indiscutibile imitazione locale di tecniche, quali il *Black on Red* e il *Red Slip*; Buchner 1982, p. 107 (d); Schreiber 2002, pp. 299-300.

[291] Cfr. Coulié 2015, pp. 1334-1336; per un quadro delle ricerche effettuate negli ultimi anni, si veda Villing-Mommsen 2017, pp. 117-126, con una ricca bibliografia relativa agli studi pregressi citata alla nota 18.

[292] Gli inventari nn. 5065, 5073 e 5079, non sono stati rinvenuti, pertanto gli unici dati disponibili sono quelli pubblicati in Maiuri 1926, p. 306, nn. 22-31.

[293] Kinch 1914, tav. 37, T. 2, n. 29; Blinkenberg 1931, p. 271, n. 945, tav. 43 (solo per la forma).

[294] Bikai 1987, p. 10, T. 145/48, tav. III, n. 1 con riferimento al n. 214.

[295] Buchner - Ridgway 1993, p. 343, Tav. 110, T. 284/9; esemplare importato databile, per la ceramica associata nel contesto, al *LG II*.

[296] L'esemplare inv. 1329 non è stato rinvenuto nei locali del Museo di Rodi e la sua forma è nota dalla documentazione approssimativa pubblicata da Maiuri 1926, p. 260, n. 7, fig. 162.

[297] Gjerstad 1948, p. 263, nota 3.

[298] Per Camiro, cfr. Jacopi 1931, T. IV, p. 51, fig. 22; *ibidem*, T. CCV, p. 360, fig. 399; per Vroulia, Kinch 1914, tav. 36, T. 2, n. 26, tav. 38, T. 6, nn. 5 e 8, tav. 41, T. 13, n. 4, tav. 45, T. gg, nn. 26.1-3; per Lindos, Blinkenberg 1931, coll. 299-300, tav. 48, nn. 1035 e 1040. Per Cipro, cfr. Bikai 1987, tav. III, nn. 19-21; per Pithekoussai, cfr. Buchner - Ridgway 1993, p. 272, tav. 109, T. 272/12, il cui contesto è datato all'*MPC*.

[299] Gli aryballoi protocorinzi in questione trovano puntuali confronti in Neeft 1987, p. 137, n. 141, lista LXIII, I-5, varietà xxviv-10; p. 326, n. 350 (*Koukia type*); p. 226, lista LXXXVII, M-2, varietà xxiv; p. 137, n. 139, lista LXIII, E-3; p. 425, varietà xiv(a)-16 (*Koukia type*), n. 2115-2117; p. 268, varietà xxviv; p. 327, varietà xxviii(b)-17.

[300] Gjerstad 1948, p. 263, che sembra ammorbidire la propria posizione quando sostiene, *ibidem*, p. 264, che i vasi elencati "*are…made by Cypriotes wether in Cyprus or in Rhodes*"; cfr. anche Coldstream 1969, p. 2.

thoi possono collocarsi tra il 700 a.C. e il 600 a.C.

Un caso insolito è rappresentato dalla tomba 1/I di Drakidis che, non avendo materiale protocorinzio, si inquadrerebbe nell'ambito della metà del VI sec. a.C. per la presenza di una oinochoe laconica (inv. 1324), ben nota e documentata. In questo contesto, dunque, la presenza della lekythos con labbro a fungo, più antica di almeno due generazioni, sarebbe testimonianza della conservazione di un oggetto appartenuto, probabilmente, ad un antenato, oppure confermerebbe l'ipotesi, già sostenuta da A. Maiuri, che si possa trattare di una deposizione multipla[301].

Il terzo ed ultimo tipo è la lekythos **a collo ricurvo** di cui sono note due varietà. La varietà **con fondo piatto** è documentata nella T. 344/XXXVII in prop. Koukkia (cat. nn. 104-105) e nella T. 53/LIII (cat. n. 106, tav. 7.15)[302] in prop. Tsambiko[303]. La seconda varietà ha, invece, il **piede ad anello** ed è attestata all'interno della T. 331/XXIX (cat. n. 107, tav. 13.2) in prop. Koukkia.

La lekythos a collo ricurvo sembra derivare dalla lekythos "*horned shaped*" prodotta in *Black on Red II* (*IV*) della classificazione di E. Gjerstad[304]. A Rodi questa lekythos è documentata a Ialysos in contesti databili, per la presenza di ceramica protocorinzia, al 640-625 a.C.[305] Altre testimonianze si riscontrano a Vroulia in un contesto databile alla fine del VII sec. a.C. e, nel bacino del Mediterraneo, a Pithekoussai[306].

Tra le forme chiuse è molto diffuso anche l'**aryballos**. I due tipi compaiono nella classificazione di J.N. Coldstream come tipo globulare, e tipo biconico. Il primo, stando alla datazione dei contesti, è il più antico, ma coesiste in parte con il secondo che perdura nel periodo Orientalizzante[307]. Rispetto al prototipo fenicio-cipriota, i tipi individuati presentano delle differenze nella morfologia del collo e nella decorazione. Il collo non è più carenato e l'ansa si imposta direttamente sul labbro, mentre la decorazione, anziché essere costituita da cerchi concentrici, è ora caratterizzata dal c.d. motivo "a spaghetti" attestato, in minima parte, anche su lekanai e coppe.

Il tipo **con corpo globulare** è attestato nella T. 344/XXXVII di Koukkia (cat. nn. 108-110; cat. n. 111, tav. 13.3; cat. nn. 112-113). Confronti si trovano nei contesti funerari di Vroulia, di Camiro, in una sepoltura di Nisyros ed a Lindos[308]. A Ialysos il tipo è presente tra i materiali della stipe votiva dell'Athenaion e nel corredo della T. 344/XXXVII che si data, per la presenza di ceramica protocorinzia, al periodo Transizionale[309]. Si tratta di un tipo largamente diffuso, da Oriente a Occidente: esso è ben attestato a Pithekoussai, in contesti databili tra *LG II* e *MPC*, mentre per l'area Egea ricorre, sempre in contesti funerari, ad Assos[310].

---

[301] Per l'oinochoe laconica (inv. 1324), facente parte del corredo della T. 1/I, cfr. Stibbe 2000, pp. 63-64, p. 152, F3, che l'autore colloca nel secondo quarto del VI sec. a.C.

[302] I restanti 9 esemplari non sono stati ritrovati.

[303] A. Maiuri parla di dieci lekythoi a collo ricurvo, cfr. *idem* 1926, p. 306, nn. 22-31, fig. 204, delle quali però ne è stata ritrovata soltanto una (cat. n. 106), verosimilmente la seconda in alto a sinistra nella foto pubblicata dal Maiuri.

[304] Schreiber 2002, p. 348, fig. 4, nn. 23-24; Gjerstad 1948, tav. XXXVIII, nn. 11-12.

[305] Per la T. 344/XXXVII, cfr. Neeft 1987, p. 137, n. 141, lista LXIII, I-5, varietà xxviv-10; p. 326, n. 350 (*Koukia type*); p. 226, lista LXXXVII, M-2, varietà xxiv; p. 137, n. 139, lista LXIII, E-3; p. 425, varietà xiv(a)-16 (*Koukia type*), n. 2115-2117; p. 268, varietà xxviv; p. 327, varietà xxviii(b)-17; per la T. 53/LIII, cfr. Dunbabin 1962, n. 62, tav. 3; Neeft 1987, p. 193, Q1, fig. 112; p. 193, LXXX, Y-4; p. 197, LXXX, Y-5; p. 253, CIV-a; p. 198, LXXX, Z-22; p. 325, xiiib; p. 327, p. 326 xxia; per la T. 331/XXIX, cfr. Neeft 1987, pp. 274 e ss., p. 287 e p. 356, lista CXIII o CXIV, A-42 (tipo NC 478-479 A); p. 288, lista CXIII o CXIV, d- 11-16, (tipo NC 478-479 A).

[306] Per Vroulia, cfr. Kinch 1914, tav. 34, T. 2, n. 5; per Pithekoussai, cfr. Buchner - Ridgway 1993, p. 628, tav. 180, T. 651/3; contesto databile al *LG II*.

[307] Coldstream 1968, p. 276.

[308] Su Vroulia: Kinch 1914, tav. 31, T. s.2, tav. 32, T. f.2 e T. bb, 4; tav. 36, T. 2, nn. 22 e 25, tav. 40. T. 12.5; tav. 41, T. 17.6 a-b, *ibidem*, T. 13.1 e T. 16.4; *ibidem*, tav. 42, T. 20.6; *ibidem*, tav. 43, T. 27.3; *ibidem*, tav. 45, T. gg, n. 20.13. Per Camiro: Jacopi 1931, p. 288, fig. 318, T. CLXXXI; *ibidem*, p. 360, fig. 399, T. CCV; Jacopi 1932, p. 44, fig. 37, T. VIII (con otto esemplari); *ibidem*, p. 44, fig. 43, T. X; *ibidem*, p. 67, fig. 70, T. XIV; *ibidem*, p. 71, fig. 76, T. XVI (in figura sono pubblicati i corredi di più sepolture; quello pertinente la T. XVI è in alto al centro: statuetta, aryballos e coppa); *ibidem*, p. 111, fig. 122, T. XXXII; *ibidem*, p. 129, fig. 148, T. XLV; *ibidem*, p. 155, fig. 184, T. LIV. Per Nisyros: Jacopi 1932, p. 486, fig. 14, T. VI. Per Lindos: Blinkenberg 1931, coll. 301-307, fig. 40, tav. 48, n. 1047.

[309] Per la stipe dell'Athenaion di Ialysos, cfr. Martelli Cristofani1988, p. 105, fig. 2, con riferimenti bibliografici in nota 15. Per quanto riguarda la T. 344/XXXVII, cfr. Neeft 1987, p. 137, n. 141, lista LXIII, I-5, varietà xxviv-10; p. 326, n. 350 (*Koukia type*); p. 226, lista LXXXVII, M-2, varietà xxiv; p. 137, n. 139, lista LXIII, E-3; p. 425, varietà xiv(a)-16 (*Koukia type*), n. 2115-2117, p. 268, varietà xxviv; p. 327, varietà xxviii(b)-17. Tale contesto si daterebbe, per la presenza dei suddetti aryballoi protocorinzi, al 630-625 a.C. a.C.

[310] Per Pithekoussai, cfr. Buchner - Ridgway 1993, p. 174, tav. 52, T. 142, nn. 5 e 6; *ibidem*, pp. 177-178, tav. 54, T. 145, nn. 5-13; *ibidem*, p. 199, tav. 61, T. 159, n. 5; *ibidem*, pp. 201-202, tav. 62, T. 160, nn. 5-6; *ibidem*, p. 223, tav. 75, T. 168, n. 25; *ibidem*, pp. 326-327, tav. 103, T. 271, nn. 12-17; *ibidem*, p. 381, tav. 122, T. 325, n.

Il tipo **con corpo biconico** è attestato nei corredi della T. 344/XXXVII (cat. n. 114, tav. 13.4) e nella T. 53/LIII (cat. n. 115) di Tsambiko. Confronti per questo tipo provengono da Camiro e Vroulia, e da Assos[311]. I contesti ialisii sono databili al periodo Transizionale, nel caso della T. 344/XXXVII, e a qualche decennio prima, nel caso della T. 53/LIII, per la presenza di un'imitazione locale di un aryballos ovoide *LPC*.

Altra forma chiusa nota di questa classe è l'**olpe con corpo a profilo continuo** ("a sacco"), documentata nella T. 25/XXV (cat. n. 116, tav. 7.16), in prop. Drakidis. Il tipo con corpo a sacco è molto comune nel repertorio vascolare greco. A Ialysos è attestata sia la versione locale, con labbro indistinto, sia quella più comune con labbro svasato diffusa nei contesti greci e coloniali fino al VI e V sec. a.C. Questa olpe è affine, per le caratteristiche della fabbrica, all'anfora della T. 275/XXV (n. 98, tav.8.1). A. Maiuri aveva già confrontato quest'esemplare con quello analogo, decorato a bande, documentato nella T. 18/XVIII in prop. Drakidis e con altri attestati a Vroulia, giungendo alla conclusione che "*per qualità dell'argilla non è da esitare a riconoscere negli esemplari di Ialisos e di Vroulià la fabbricazione rodia*"[312]. Il confronto dell'olpe della T. 25/XXV, con quella della T. 18/XVIII, ci permette di datarla alla metà del VI sec. a.C.[313]

Infine, sono noti due tipi di **alabastra** entrambi con il corpo decorato da scanalature. Il primo tipo si distingue per la forma globulare del corpo (cat. n. 117, tav.7.17) ed è documentato all'interno della T. 257/XIX in prop. Drakidis. Il tipo presenta la caratteristica decorazione a gruppi di scanalature, molto comune nella produzione in bucchero ionico, ma l'argilla e la tecnica di realizzazione lasciano chiaramente supporre un'origine locale[314]. La forma globulare sembra essere ispirata più al tipo ovoide, in argilla depurata acroma, documentato in altri contesti dell'isola di Rodi, che al tipo fusiforme in bucchero ionico[315]. La decorazione, invece, è molto più affine agli esemplari in bucchero ionico a superficie interamente scanalata, anche se è diversa la tecnica di realizzazione. Infatti, sui due tipi in argilla depurata, i gruppi di solcature sembrano realizzati facendo ruotare un punzone in senso spiraliforme. Il contesto è databile, in base alle associazioni, all'*LPC*[316].

Il tipo fusiforme (cat. n. 118, tav. 7.18), documentato nella T. 134/IV in prop. Tsambiko, ha in comune con il precedente l'argilla appartenente allo stesso gruppo[317] e la tecnica della decorazione a gruppi di linee incise a spirale. Questo tipo, con labbro a profilo articolato e con orlo decorato da una solcatura, sembra essere più tardo, dal momento che è documentato in un contesto databile al *LCII*.

La produzione ialisia in argilla depurata comprende anche forme aperte, quali la lekane, la coppa, lo skyphos, la phiale, il piatto ed il piattello.

La **lekane** è presente sia nei contesti della seconda metà del VII sec. a.C., che nel VI sec. a.C. Nei contesti più antichi le lekanai possono avere la superficie decorata con il motivo "a spaghetti", oppure essere completamente verniciate, e presentano, in alcuni casi, la spirale dipinta sotto il piede, oppure semplici lettere graffite (cfr. *infra* cat. nn. 85-87, tav. 7.4-6). Anche le variazioni della forma e della decorazione, hanno un valore cronologico. Per la fase più antica sono documentate lekanai a vasca carenata e a vasca emisferica. Entrambi i tipi sono decorati con motivi a "spaghetti" che, come abbiamo già visto per gli aryballoi, si ispirano alla ceramica *Black on Red* cipriota. Le lekanai *KW* hanno quasi sempre un orlo piatto, od obliquo, ed un ampio piede a disco, o ad anello (cat. nn. 119-121, tav. 8.2-4). Il tipo interamente verniciato, presenta inve-

9; *ibidem*, p. 398, tav. 128, T. 353, n. 1; sull'argomento, cfr. inoltre Ridgway 1982, p. 87, X, e Buchner 1982, p. 107. Per Assos: Utili 1999, p. 227, n. 510, fig. 28 (datazione 640-625 a.C.); per Abdera: Skarlatidou 2004, pp. 252-253, fig. 15.

311 Jacopi 1931, p. 78, fig. 85, T. XXIV (dalla foto sembrebbe il tipo biconico); Kinch 1914, tav. 45, T. gg, n. 31.6; per Assos, cfr. Utili 1999, p. 194, n. 305, fig. 22, (lo studioso attribuisce l'aryballos a fabbrica frigia e lo data tra il 650-630 a.C.).

312 Maiuri 1926, p. 271, fig. 170, n. 2, e p. 281 fig. 180; Kinch 1914, p. 174.

313 Al momento della ricerca l'esemplare della T. 18/XVIII mancava tra gli altri materiali di corredo; Maiuri 1926, p. 271, inv. 1311.

314 Purtroppo, l'alabastron è stato esposto ad una fonte di calore diretta, per cui ha assunto un colore uniformemente grigio. In alcuni punti la superficie presenta tracce di vernice e/o scialbature, ma lo stato di conservazione non consente di confermare né l'una, né l'altra possibilità.

315 Kinch 1914, tav. 34, T. 2, n. 2; Jacopi 1931, p. 44, fig. 13, T. III; p. 55, fig. 26, T. V; Jacopi 1932, p. 47, fig. 43. Sul tipo in bucchero ionico, cfr. *supra* pp. 83-84, tav 4.6.

316 Per la datazione del contesto, cfr. Payne 1931, p. 273, 55 B e Coldstream 1968, p. 300.

317 Cfr. *supra* fig. 2.

ce l'orlo arrotondato e un basso piede "a tromba" che troviamo anche negli skyphoi e nelle coppe proto-Vroulia e Vroulia.

Il tipo **a vasca carenata**, attestato nella T. 53/LIII (cat. n. 119, tav. 8.2) in prop. Tsambiko, sembra essere il più antico ed il più comune nei contesti ialysii. La morfologia della vasca è documentata anche per altre forme aperte con analoga funzione, e in altre classi ceramiche[318]. La decorazione di questo esemplare consiste in due gruppi di fasce concentriche all'interno della vasca, mentre l'orlo ed il colletto sono decorati con un motivo a onda. Sulla vasca, esternamente, motivi "a spaghetti" entro gruppi di fasce concentriche verniciate. Il tipo è documentato anche a Tarsus e a Didyma[319], e si trova in un contesto, quello della T. 53/LIII, databile all'*LPC*. Quanto al tipo **a vasca emisferica** documentato a Koukkia, nella T. 344/XXXVII (cat. n. 120, tav.8.3) e nella T. 53/LIII (cat. n. 121, tav.8.4) in prop. Tsambiko, presenta la stessa sintassi decorativa, ma con differente distribuzione dei motivi decorativi peculiari. Sull'orlo gruppi di tratti verticali, mentre all'esterno della vasca del cat. n. 120, la decorazione consiste in semicerchi penduli tra gruppi di linee concentriche. All'interno troviamo una serie di motivi a "spaghetti", sempre racchiusi tra linee concentriche dipinte. Tracce di vernice si intravedono sulla parte superiore dell'ansa. Analogamente, il cat. n. 121, di cui si conservano soltanto pochi frammenti del labbro, è decorato esternamente da un motivo ad onda e da un motivo a "gancio", alternati a fasce concentriche dipinte. I due esemplari della T. 344/XXXVII e T. 53/LIII sono attestati in contesti databili all'*LPC*.

Anche per la **coppa** si distinguono due tipi. La **coppa a vasca carenata** attestata nella prop. Tsambiko, T. 53/LIII (cat. n. 122, tav. 8.5), trova strette corrispondenze in Occidente, nella produzione di bucchero etrusco, nella ceramica italo-geometrica e in quella a bande in età arcaica. La decorazione, molto simile a quella della lekane, consiste in due gruppi di fasce concentriche all'interno della vasca, mentre l'orlo e la vasca sono decorati da un motivo ad onda e dal motivo "a spaghetti" entro gruppi di fasce concentriche. Il contesto di rinvenimento si data all'*LPC*.

Il tipo **a vasca emisferica**, attestato nel medesimo contesto, presenta invece un caratteristico labbro scanalato, non molto comune a Rodi (cat. n. 123, tav. 8.6)[320]. Il trattamento della superficie è analogo a quello delle lekanai tipo *KW*, o dei già citati aryballoi *KW*, associati a questa coppa. La decorazione è molto evanida, e non è escluso che la superficie esterna fosse decorata con un'altra linea ondulata, o con il motivo *KW*. Sulla vasca si conservano due semicerchi penduli, ispirati alla tradizione euboica. Una forma, apparentemente analoga, sembrerebbe documentata in una sepoltura di Camiro, all'interno di un contesto databile al Transizionale, e a Vroulia[321]. La coppa emisferica è attestata in un contesto databile all'*LPC* per la presenza di numerosi aryballoi ovoidi.

Lo **skyphos**, per morfologia e decorazione, fa parte del repertorio del periodo tardo-geometrico di Rodi[322]. La forma con labbro distinto, svasato, e spalla arrotondata, continua ad essere prodotta sull'isola fino all'*EC*, con una vasca sempre più profonda, il cui profilo diventa anche più teso, e con delle variazioni nei temi decorativi che, quando occorrono, possono essere ancora di gusto sub-geometrico[323]. R.M. Cook colloca questo tipo di skyphos intorno al 650 a.C. circa[324]. Il contesto di rinvenimento è una cremazione in prop. Koukkia, T. 337/XXXIII (cat. n. 124, tav. 8.7) databile, in base alla grande mole di ceramica corinzia associata, all'*MC*. Lo scarto cronologico tra questa coppa e il resto del corredo, rende plausibile l'ipotesi che si tratti di un oggetto residuale, oppure di una sepoltura multipla.

---

318 Cfr. la coppa carenata in area eolica, Bayne 2000, pp. 160-161, fig. 42, nn. 8-13. Inoltre, cfr. *supra*, pp. 89-93, la ceramica interamente verniciata.

319 Goldman - Hanfmann - Porada 1963, fig. 141, n. 1239; Schattner 2007, fig. 61, n. 16.

320 Questa caratteristica si ritrova anche in altre produzioni, come ad esempio nel bucchero di area ceretana e nella ceramica etrusco-corinzia, cfr. Bellelli 2006, pp. 38-39, con bibliografia alla nota 155.

321 Cfr. Jacopi 1932, p. 111, fig. 122. Purtroppo, dalla foto pubblicata si evince chiaramente la forma del labbro, ma è difficile dire se anche quella della vasca sia la stessa, o se si tratti di una lekane, o di un coperchio. Inoltre, cfr. Kinch 1914, col. 106, tav. 20, n. 5.

322 Cook - Dupont 1998, p. 18, fig. 5.5; inoltre Jacopi 1929, p. 60, n. 26, che la definisce coppa rodio-geometrica.

323 Cfr. *supra* coppa interamente, o parzialmente verniciata, a pp. 92-93.

324 Cfr. Cook - Dupont 1998, pp. 17-25, fig. 5.5.

La **phiale** è documentata nei contesti funerari di Vroulia, di Lindos e di Camiro[325]. Nella T. 52/LII (cat. n. 125, tav. 8.8) in prop. Tsambiko, è associata all'aryballos lenticolare baccellato, ad un aryballos *KW* del tipo a corpo biconico e ad un aryballos ovoide di tradizione protocorinzia[326].

Del **piatto si conoscono due tipi.** Il tipo **a vasca arrotondata**, dalla T. 375/XLIV (cat. n. 126, tav. 8.9) in prop. Laghòs, ha tre cordoni plastici concentrici e resti di alcune lettere graffite sul fondo. Un confronto convincente è un esemplare da Ras el Bassit[327]. Il suo contesto di rinvenimento può essere datato, sulla base delle associazioni, all'*MC*.

Il tipo con **vasca carenata**, invece, è stato rinvenuto a Platsa Daphniou, nella T. 5/XLIII (cat. n. 127, tav. 8.10). Esso ricorda, per la forte inclinazione dell'orlo, un tipo analogo, ma privo di carena, documentato in una sepoltura di Vroulia[328]. Le ampie scanalature sul fondo ricordano, invece, i piatti prodotti in area dorica[329]. Il contesto si data, sulla base delle associazioni, al *LCI*.

Infine, i **piattelli** presentano, generalmente, o la vasca carenata, con due varietà sulla base della morfologia del fondo/piede, oppure la vasca emisferica. Il tipo **1.a,** dalla T. 275/XXV in prop. Drakidis (cat. n. 128, tav. 13.5), si caratterizza per il fondo appena accennato, e si trova in un contesto databile al Transizionale.

Il tipo **1.b** (cat. nn. 129-131), dalla T.53/LIII in propr. Tsambiko, presenta il labbro a tesa e un piede a disco concavo. La decorazione sulla tesa è costituita da una linea ondulata, delimitata da due linee concentriche. L'interno della vasca reca una serie di sette linee concentriche, mentre all'esterno ci sono una serie di linee concentriche interrotte da una fascia risparmiata, decorata con una linea ondulata. La T. 53/LIII di Tsambiko, da cui provengono, si data all'*LPC*. Infine, il piattello a **vasca emisferica**, è documentato nella T. 53/LIII (cat. n. 132; n. 133, tav. 8.12) e T. 240/CLXXXI (cat. n. 134; n. 135, tav. 8.13) dalla prop. Tsambiko. Presentano tutti una decorazione lineare molto semplice, che in alcuni esemplari risulta largamente evanida. Sono tutti realizzati con una medesima argilla (gruppo A, fig. 2). Mentre il contesto da cui provengono gli esemplari della T.53/LIII è riferibile all'*LPC*, quello della T.240/CLXXXI si data al 560-550 a.C.

6.4.2. - La ceramica ialysia in Argilla Grezza

Sotto questa denominazione sono stati raccolti vasi accomunati da un corpo ceramico molto ricco di inclusi. Questa classe è la meno numerosa nei corredi tombali di Ialysos, dove compare a partire dalla fine del VII-inizi del VI sec. a.C. quando le forme chiuse in argilla depurata, interamente verniciate, vengono apparentemente sostituite con i loro corrispettivi più semplici in argilla grezza, o appartenenti ad altre produzioni[330]. Le forme maggiormente attestate sono l'hydria, l'oinochoe, la brocca e la coppa monoansata. È stato possibile distinguere i vasi in argilla grezza di produzione ialysia in due gruppi di argille, denominati C e D[331]. La ceramica in argilla grezza a decorazione lineare presenta le stesse caratteristiche tecniche di quella depurata; l'argilla rientra in tutti e due i casi nel Gruppo C, e anche la decorazione ed il trattamento della superficie sono analoghi, e non si esclude siano usciti da una medesima officina.

La **hydria** con labbro svasato e con orlo ingrossato è caratteristica del panorama vascolare greco e trova confronti nel gruppo A della classificazione di C. Dugas dei materiali di Delos[332]. È piuttosto insolito documentare questo contenitore nei contesti funebri, quindi è probabile che esso sia stato realizzato originariamente per un uso domestico e, solo dopo, utilizzato in ambito funerario[333]. Ciò nonostante il suo utilizzo nei contesti funerari è docu-

[325] Per confronti in ceramica, cfr. Utili 1999, p. 165, fig. 7, n. 118; cfr. inoltre l'esemplare in ceramica corinzia da Camiro, Jacopi 1931, p. 55, T. V, fig. 26. Per i confronti coevi in bronzo, cfr. Blinkenberg 1931, col. 223, n. 749, tav. 31, ed anche Utili 1999, pp. 279-281, fig. 50, nn. 981-991 (dalla metà del VII sec. a.C. a poco oltre la metà del VI sec. a.C.).

[326] Per l'aryballos baccellato lenticolare, cfr. *infra* p. 91, cat. n. 77; per l'aryballos KW a corpo biconico cfr. *supra* pp. 94-96, cat. n. 115. Per i confronti da Vroulia: Kinch 1914, tav. 44, T. 31, n. 9a-b (Transizionale - *EC*); per Camiro, cfr. Jacopi 1932, p. 111, fig. 122, T. XXXII (databile al Trans.). Purtroppo, dell'esemplare di Camiro non viene pubblicato alcun disegno del profilo, ma solo la foto che lascia, peraltro, molti dubbi sull'identificazione della forma.

[327] Cfr. Courbin 1978, p.41-42, tav. XVIII, fig. 15.

[328] Kinch 1914, tav. 37, T. 3, n. 2.

[329] Cfr. *infra* tav. 2.

[330] Molto numerose sono le importazioni attiche, corinzie, laconiche, etrusche e ioniche.

[331] Sulle caratteristiche dei gruppi di argilla cfr. *supra* fig. 2.

[332] Dugas - Rhomaios 1934, hydriai del gruppo Aa.

[333] Su questa opinione cfr. Coldstream 2004, p. 48 con bibliografia relativa.

mentato anche altrove nel mondo greco, oltre a Delos-Rheneia, anche a Knossos in contesti dal IX al VII sec. a.C. ed in contesti greco-coloniali, come Naxos di Sicilia[334].

L'hydria proveniente da Laghòs, T. 377/XLV (cat. n. 136, tav. 13.6) è realizzata nella stessa fabbrica delle oinochoai in argilla grezza della T. 259/XX e T. 223/XIV (cat. n. 139, tav.9.2; n. 142, tav. 9.4), in prop. Drakidis, sia per quanto riguarda le caratteristiche tecniche dell'argilla che per quanto riguarda la sintassi e lo stile della decorazione. L'argilla è di colore beige chiaro ed è molto ricca di inclusi neri e bianchi di grosse dimensioni. Sulla superficie è stesa un'ingubbiatura color crema. Labbro e piede sono decorati con una fascia bruna; sul collo la decorazione consiste in una linea a zig-zag terminante in una linea continua bruna all'attacco dell'ansa e inquadrata da una fascia bruna che copre il collarino. Sulla spalla vi sono due motivi a "S" coricata, antitetici e inquadrati, in basso, da tre fascette brune. Il corpo è scandito da due gruppi di fasce brune, mentre motivi ad "S" congiunti, decorano l'attacco delle anse. A Rodi questa forma non trova altri confronti stringenti. Questo vaso si accompagna ad un corredo molto ricco di materiale di fabbrica corinzia databile all'*MC*.

Per quanto riguarda l'**oinochoe** rinvenuta a Koukkia, T. 333/XCIII (cat. n. 137, tav. 9.1), si tratta dell'unico esemplare a labbro trilobato in argilla grezza finora attestato. Anche l'argilla si differenzia notevolmente da quella degli altri esemplari in argilla grezza. L'impasto si presenta molto grossolano e ricco di inclusi di grosse dimensioni (soprattutto bianchi e *chamotte*), e vacuoli. Il nucleo dell'argilla è di colore grigio, mentre in superficie è rosa-arancio acceso[335]. Questo esemplare è caratterizzato da uno stretto labbro trilobato e da un'apertura notevole, praticata sul corpo, che fece pensare a G. Jacopi che potesse trattarsi della deposizione di un feto[336]. Inoltre, per quanto riguarda la morfologia, la stretta bocca trilobata e il corpo globulare, espanso, la accomunano ad alcune oinochoai fenicio-cipriote, o di imitazione, documentate sia nei contesti tombali dell'isola, che a Cipro[337]. La datazione del contesto di rinvenimento è il Corinzio Antico.

La **brocca a bocca tonda** si presenta, invece, con tre varietà. La prima, con **corpo globulare e ansa nastro**, attestata a Koukkia, T. 346/XXXIX (cat. n. 138, tav. 13.7) e a Drakidis, T. 259/XX (cat. n. 139, tav. 9.2). L'esemplare cat. n. 138 (tav. 13.7) presenta tre coppie di fori di restauro antico alla base del collo, su entrambi i lati, e all'attacco dell'ansa sul labbro. Inoltre, l'ansa a nastro disegna una curvatura molto ampia che non si riscontra su nessuno degli altri esemplari. All'esame autoptico, l'argilla si presenta di colore rosa-beige, molto grossolana, ricca di inclusi bianchi e neri, *chamotte* e vacuoli di grosse dimensioni, che permettono di attribuirla al gruppo di argilla C. Inoltre, questa oinochoe era ricoperta di un leggero *slip* crema, conservato solo a tratti[338]. Il contesto di rinvenimento di questa oinochoe può essere datato, sulla base delle associazioni, all'*EC*.

L'esemplare cat. n. 139 (tav. 9.2) è simile al precedente[339] e presenta anch'esso un'ingubbiatura color crema su cui è stata eseguita una semplice decorazione a bande eseguita con una vernice bruna molto diluita. Il collo è ornato con una spessa linea a zig-zag, mentre sul corpo si trovano due gruppi di tre bande verniciate. Questo vaso, insieme all'oinochoe in argilla depurata, cat. n. 149, costituiscono gli unici oggetti di corredo rinvenuti nella T. 259/XX[340].

La varietà **con corpo a sacco** è rappresentata da un solo esemplare, dalla prop. Tsambiko, T. 123/II (cat. n. 140, tav. 13.8). Anche questa brocca ha un corpo ceramico con le caratteristiche del gruppo C. La superficie presenta tracce di un'ingubbiatura color crema. Sia la forma a sacco del corpo, che quella dell'ansa, formante uno stretto gomito nel punto in

[334] Per le evidenze da Knossos, cfr. Coldstream - Catling 1996, pp. 340-341. Per Naxos, cfr. Lentini 1992, *passim*.

[335] Variazioni cromatiche, come il colore grigio del nucleo dell'argilla, sono probabilmente dovute a processi di cottura di durata e di intensità insufficienti.

[336] L'oinochoe, insieme ad un aryballos baccellato (cfr. *infra* cat. n. 75) e ad un alabastron dell'*EC*, furono rinvenuti in prossimità di un pithos a rilievo, presumibilmente come corredo.

[337] Kinch 1914, tav. 26, nn. 2-3, tav. 40, T. 12, n. 2.

[338] È probabile che sul collo vi fosse una decorazione a zig-zag analoga a quella degli altri esemplari della classe, ma molto evanida.

[339] L'argilla si presenta di colore rosa-beige; la frattura è lamellare a causa della grossa concentrazione di grossi inclusi neri e bianchi, di *chamotte* e vacuoli.

[340] Una proposta di datazione alla fine del VII-inizi VI sec. a.C. si avrebbe dal confronto con l'esemplare analogo della T. 346/XXXIX.

cui piega, sono piuttosto isolati. Questa oinochoe è stata rinvenuta in un corredo databile all'EC.

L'ultima varietà, quella **con corpo ovoide**, è maggiormente documentata nelle prop. Pauli, T. 382/XLVIII (cat. n. 141, tav. 9.3), Drakidis, T. 223/XIV (cat. n. 142, tav. 9.4) e Tsambiko, T. 194/CLXIV (cat. n. 143, tav. 13.9). L'esemplare della T. 382/XLVIII è realizzato con un'argilla molto grossolana, simile a quella del gruppo C. La superficie è coperta con il solito ingobbio color crema usato anche per gli altri vasi. Questo esemplare è attestato in un contesto che può essere datato al *LCI*.

La brocca della T. 223/XIV (tav. 9.4) è realizzata anch'essa con argilla del gruppo C. Si distingue dall'esemplare precedente perchè ha il labbro distinto, ma con l'orlo arrotondato e sporgente; il collo è più corto e la spalla è arrotondata. La decorazione è simile a quella dell'hydria della T. 377/XLV e dell'esemplare della T. 259/XX[341]. Il collo presenta una linea a zig-zag, sulla spalla vi è un motivo a S coricata, e sul corpo due gruppi di linee. La vernice è diluita, di colore marrone chiaro, e forse aveva uno *slip* crema molto leggero. Il corredo, putroppo, non restituisce materiale datante.

L'ultima forma in argilla grezza nota da Ialysos è la **coppa monoansata**. L'argilla della coppa, che peraltro è un esemplare sporadico rinvenuto durante gli scavi di A. Maiuri nel 1916 (cat. n. 144, tav. 9.5), è di colore rosa-giallastro ed è caratterizzata da numerosi inclusi bianchi, neri, marroni e vacuoli. È presente una piccolissima percentuale di mica. La forma è molto diffusa in ambito ionico e nel bacino del Mediterraneo, anche se la versione che ha avuto maggiore diffusione, è quella in argilla depurata con decorazione a bande[342]. Questo esemplare, per caratteristiche della fabbrica, si presenta analogo alla brocca a bocca tonda e all'hydria, precedentemente presentate.

7. La ceramica decorata a bande

Con questa definizione vengono indicati quei vasi accomunati da forme e sintassi decorativa analoghe, ma che si differenziano tra di loro per caratteristiche dell'argilla per le quali non si è potuto avanzare più precise ipotesi in merito ai centri di produzione. La classe comprende tutti i vasi decorati da semplici fasce, linee, bande, gruppi di bande in vernice rosso-bruna, realizzate mediante l'uso di due tecniche: l'uso del pennello e l'immersione del vaso, che spesso lasciava sbavature e colature di vernice. In passato il criterio ordinatore più diffuso era la sintassi decorativa, con la distinzione della cosiddetta *wave-line ware* dalla *banded-ware*. Gli studi più recenti, legati agli scavi nei probabili centri di produzione, inseriscono questa tipologia formale nell'ambito della *common ware,* classificando insieme la ceramica decorata a bande con quella comune acroma. In effetti, la maggior parte delle forme, comprese in questa classe, è di tipo comune ma, in alcuni casi, esse possono avere una redazione acroma, mentre in altri riprendono forme della ceramica con decorazione figurata, riducendo la decorazione a semplici fasce orizzontali.

Vista la grande diffusione di questa classe in tutto il bacino del Mediterraneo, è ipotizzabile l'esistenza di svariati centri di produzione, data anche l'evidente diversità delle fabbriche. Le forme documentate nei contesti ialisii sono l'anfora, l'anforetta, lo stamnos, l'oinochoe, l'askos, l'olpe, il lydion, la coppa, la lekane, la coppa monoansata ed il piatto.

L'**anfora** in letteratura è inclusa nella *wave line ware*, che comprende anche hydriai e crateri, prodotta per lo più tra il VII sec. a.C. ed il VI sec. a. C., ma questa tecnica che inizia nell'VIII secolo, continua fino all'inizio del V sec. a.C. A Rodi la necropoli di Camiro ha restituito vari esemplari di questo tipo di anfore datati dalla 1^ metà alla fine del VI sec. a.C. Il tipo è ampiamente attestato anche sulle coste del mar Nero. Alcuni frammenti da Histria, probabilmente, rimandano a produzioni diverse, poiché hanno un ingobbio camoscio chiaro, bianco o bianco-verdastro, la decorazione è per lo più a zig-zag sul collo e sulla spalla[343]. Molto ampia è la loro diffusione a Tarso e ad Al Mina[344]. A Ialysos sono finora documentate due tipi di anfore, a corpo ovoi-

[341] Cfr. *supra* nn. 136 e 139.

[342] Boardman 1967, tav. 67, n. 923. Cfr. *infra* cat. nn. 179-182.

[343] Lambrino 1938, pp. 147-149.

[344] G. Hanfmann ipotizza anche una produzione di anfore cilicia, ma non propriamente tarsia, nel VII sec. a.C.; Goldman - Hanfmann - Porada 1963, pp. 324-327.

de e a corpo globulare, caratterizzate da analoghi schemi e motivi decorativi, ma da corpi ceramici differenti.

Il tipo a **corpo ovoide** (cat. n. 145, tav. 9.6; n. 146, tav. 13.10) è presente nella T. 25/XXV in prop. Drakidis, con due esemplari simili per argilla, per forma e per decorazione; questa consiste in una linea ondulata sul collo, un punto di vernice sulla spalla e bande verniciate sul corpo. Il tipo trova confronti a Camiro, in contesti databili tra l'*EC* e la fine del VI sec. a.C.[345] Confronti per il profilo del corpo sono documentati anche nella necropoli di Assos, a Didyma, Clazomenae, Cipro e a Samo, databili tra il VII sec. a.C. ed il VI sec. a.C.[346]

Il tipo a **corpo globulare** (cat. n. 147, tav. 9.7) presenta sul collo il motivo a linea ondulata comune, soprattutto, ai contenitori di forma chiusa. Rispetto al tipo precedente la vernice è più densa ed opaca nelle zone ampiamente verniciate, mentre è leggermente diluita nelle fascette e nella linea ondulata. Il tipo trova confronti a Didyma, in contesti databili tra l'VIII sec. a.C. ed il VI sec. a.C.[347] L'esemplare di questo tipo proviene da una cremazione multipla (Tsambiko, T. 36/XXXVI) che, sulla base delle associazioni, ha come *terminus post quem* l'*LC*.

L'**anforetta a corpo ovoide**, invece, (cat. n. 148, tav. 9.8) è presente sia nella varietà di maggiori dimensioni (25 e 35 cm), sia nella varietà a dimensioni minori. Queste anfore e anforette, per la loro fattura, sembrano più vicine alla ceramica fine, tanto che R.M. Cook e P. Dupont, nella loro classificazione della ceramica greco-orientale, le hanno distinte dalla ceramica comune, considerandole come *fineware amphoras*[348]. L'argilla è più depurata, la superficie è lisciata e coperta da ingobbio, la vernice è per lo più nera, compatta e lucente. L'anforetta trova numerosi confronti in ambito coloniale e nei diversi centri del bacino del Mediterraneo durante il periodo arcaico[349]. A Rodi è attestata a Camiro, in un contesto di fine VI-inizi V sec. a.C.[350] A Ialysos essa è presente a Platsa Daphniou nella T. 27/XXVII (inv. 1448), un contesto che non presenta elementi di cronologia assoluta[351].

L'**oinochoe** è presente in diverse varianti che sembrano coesistere. L'esemplare **con corpo ovoide**, dalla T. 259/XX in prop. Drakidis (cat. n. 149, tav. 10.1), ha la bocca verniciata per immersione. A Ialysos è l'unico esemplare di oinochoe locale decorato con questa tecnica che diviene molto comune sul finire del VI sec. a.C., come dimostrano numerosi esemplari di oinochoai ed olpai dai contesti camiresi[352].

Il tipo **con spalla distinta** (cat. n. 150, tav. 13.11) dalla T. 1 di Marmaro, di minori dimensioni rispetto alle altre, se ne distingue anche per la decorazione: la spalla, risparmiata, è dipinta con una serie di raggi con linea di contorno, ravvivati da una densa sovraddipintura in bianco; tra i raggi vi è una serie di rosette di puntini. Questa decorazione, che peraltro ricorderebbe motivi comuni nel repertorio del *WGS*, trova confronto in anfore della stessa classe da Ialysos e Camiro[353], e da Histria, mentre la forma trova un confronto stringente a Didyma[354]. Il contesto di rinvenimento può essere datato all'*LC*.

Il tipo **con corpo globulare** (cat. n. 151, tav. 10.2) dalla T. 183 di Platsa Daphniou, trova confronti a Camiro, in un contesto degli inizi del VI sec. a.C., dove è documentato un esemplare di oinochoe a bande caratterizzata, così come quello ialisio, da fasce appena sotto al labbro, alla base del collo e sul ventre, mentre sulla spalla vi sono due fascette incrociate a guisa di croce di S. Andrea[355]. All'interno del corredo vi è, inoltre, un aryballos baccellato globulare, inquadrabile entro il primo quarto del VI sec. a.C.

---

[345] Jacopi 1932, p. 47, fig. 13, T. III; *ibidem*, p. 193, fig. 201, T. LXXXVI; *ibidem*, p. 250, fig. 271, T. CXVII; *ibidem*, p. 173, fig. 174, T. LXXII.

[346] Utili 1999, p. 304, fig. 19, n. 290; Gjerstad - Calvet - Yon - Karagheorghis - Thalmann 1977, pp. 36-37, nn. 180, tav. XXI, n. 2; Schattner 2007, pp. 115-116, fig. 41, Am B10.3, pp. 124-125, Am B17.1; Isler 1978a, p. 82, tav. XLII, figg. 51, 52, tav. XLIII, figg. 55, 56.

[347] Schattner 2007, pp. 95-102, fig. 35, Am B1.1, B1.12, fig. 36, Am B2.4 con relativi confronti.

[348] Cook - Dupont 1998, pp. 132-134, fig. 19.1 d.

[349] Orlandini 1978, p. 97, tav. LVII, fig. 33; Martelli Cristofani 1978, tav. LXXXIII, figg. 49-52.

[350] Jacopi 1932, p. 219, fig. 234, T. CIX.

[351] Maiuri 1926, p. 282, fig. 181; l'esemplare in questione non era conservato al Museo di Rodi.

[352] Cfr. Jacopi 1931, T. XC, n. 2, pp. 191, 192, 329, fig. 365; T. CLI, n.1, pp. 276-277, fig. 306; T. CLIV, n. 1, pp. 277-278, 282, fig. 311.

[353] Cfr. cat. n. 147.

[354] Schattner 2007, fig. 74, Kl. B1.1; Lambrino 1938, pp. 152-153, in particolare fig. 106.

[355] Jacopi 1931, T. III, p. 44.

Il tipo **con corpo compresso** (cat. n. 152, tav. 10.3), dalla T. 233/XVI in prop. Drakidis, è attestato non solo nel repertorio della ceramica decorata a bande, ma anche in quello della ceramica decorata del *MWG* nelle fasi finali[356]. L'argilla è simile a quella dell'anfora dalla T. 36/XXXVI (cat. n. 147), ma è più dura. L'attribuzione di questo vaso alla produzione locale è dubbia. Il tipo, con delle variazioni morfologiche, è documentato nel bacino del Mediterraneo a Mileto, e lungo le coste del Mar Nero, in contesti di fine VI-inizi V sec. a.C.[357] A Rodi è attestato anche a Vroulia e a Camiro[358].

Sono, inoltre, documentate quattro tipi di **olpai**. Attraverso gli esemplari rinvenuti a Rodi si può seguire lo sviluppo morfologico di questa forma. Da Vroulia provengono gli esemplari più antichi che si datano tra il 670 a.C. e il 570 a.C., decorati da tre fascette distanziate sul ventre e da tratti orizzontali sull'ansa[359]. Dalle necropoli di Ialysos e Camiro, e dal grande deposito votivo dell'acropoli di Lindos, provengono gli esemplari della seconda metà del VI-inizi del V sec. a.C. che presentano delle variazioni: piccole dimensioni, con labbro leggermente svasato, la cui decorazione consiste in ansa e labbro verniciati, e due fascette, ravvicinate, dipinte sul ventre al di sotto dell'attacco inferiore dell'ansa[360].

Il tipo **con corpo a sacco** (cat. nn. 153-154) è quello più diffuso lungo le coste del Mediterraneo[361]. L'esemplare della T. 194/CLXIV (cat. n. 153, tav. 13.12) in prop. Tsambiko, per le sue caratteristiche può essere considerato un prodotto d'importazione. Il contesto si data entro la seconda metà del VI sec. a.C.

L'olpe della T. 246/CLXXXIII (cat. n. 154) deve considerarsi anch'essa d'importazione. L'argilla, affine al gruppo G, ma soprattutto lo *slip* biancocrema, inducono a ritenerlo, dubitativamente, di fabbrica chiota. Il contesto è databile all'ultimo trentennio del VI sec. a.C.

Il tipo **con corpo affusolato** è attestato nella T. 465/CCXXIX, in prop. Tsambiko, e nella T. 3 di S. Giorgio (cat. n. 155, tav. 13.13; cat. n. 156), e presenta una bocca nettamente distinta e un'ansa a bastoncello sormontante; anche le dimensioni sono maggiori rispetto al tipo precedente. Per le caratteristiche del corpo ceramico, per la parziale verniciatura ad immersione, e per il tipo di vernice brunorossiccia, opaca e coprente, questo tipo è da considerarsi un prodotto locale: esso è, infatti, largamente attestato anche a Camiro e Nysiros, in contesti databili all'ultimo quarto del VI sec. a.C. e alla prima metà del V sec. a.C.[362]

Anche il tipo **con corpo ovoide** della T. 2, (cat. n. 157, tav. 10.4) di Dafni, è caratterizzato dalla decorazione ad immersione, per cui la vernice copre in maniera non uniforme la bocca, parte del collo e dell'ansa. Esso non trova puntuali confronti a Rodi, mentre è documentato in Asia Minore[363]. Il contesto in cui è stato ritrovato si data all'*MC*.

Dei due esemplari rinvenuti in prop. Drakidis, quello dalla T. 224/LXXVII (cat. n. 158) è decorato come il precedente e si trova in un contesto che può essere datato verso la fine del VI sec. a.C. L'altro, dalla T. 23/XXIII (inv. 1354)[364], presenta invece una decorazione a gruppi di bande verniciate ed una linea ondulata sul collo. Il tipo trova confronti anche in altri contesti dell'Asia Minore, come ad esempio a Didyma, ed in Occidente[365].

Infine, l'olpe **con corpo globulare** della T. 353/XCVII, (cat. n. 159, tav. 10.5) di Koukkia, si distingue dai tipi precedenti per la morfologia del collo e presenta, su tutta la circonferenza, due file di tratti lievemente impressi, documentati già su altre forme, quali gli stamnoi e alcune coppe della produzione di Vroulia[366].

---

[356] Cook - Dupont 1998, p. 41, figg. 8.10 e 8.12.

[357] Walter Karydi 1973, tav. 9, n. 88; Posamentir - Solovyov 2007, tav. 67, n. 2.

[358] Kinch 1914, tav. 24, n. 5; Jacopi 1932, p. 86, fig. 96, T. XXVII.

[359] Kinch 1914, p. 154, nn. 2-8, tav. 26, nn. 1, 5, 14, 18.

[360] Blinkenberg 1931, pp. 617-619, tav. 123, n. 2565; Jacopi 1931, t. VI, pp. 58, 60, fig. 34.

[361] Per la presenza di queste olpai nelle colonie greco-occidentali ed in Etruria, cfr. Martelli Cristofani 1978, p. 185, tav. LXXXIII, fig. 53; Vallet - Villard 1964, p. 183, tav. 203, 4, tav. 204,8; per le attestazioni da Chio, cfr. Boardman 1967, p. 145, nn. 592-596, tav. LI, nn. 592-593, e n. 596; per Tocra, cfr. Boardman - Hayes 1966, p. 70, nn. 848-852, tav. XLIX.

[362] Per Camiro, cfr. Jacopi 1931, p. 151, fig. 149, T. LVI; per Nysiros, cfr. Jacopi 1932, p. 518, fig. 47, T. XXIX. Inoltre, cfr. la sepoltura 30 di Marmaro, in Laurenzi 1936, p. 152, fig. 138, databile alla prima metà del V sec. a.C.

[363] Schattner 2007, pp. 247-248, fig. 70, Kg B2, nn. 1-6, vedi anche *comparanda*. Il tipo B2 di Schattner è documentato dalla metà del VI sec. a.C. al I° quarto del V sec. a.C.

[364] Esemplare disperso. Cfr. Maiuri 1926, pp. 275-279, n. 8, fig. 178.

[365] Per i confronti, vedi Schattner 2007, p. 250, fig. 70, Kg B6, nn. 1-2, e *comparanda*.

[366] Cfr. *infra* cat. nn. 63 e 65.

Tra le forme chiuse sono documentati anche l'askos, lo stamnos e il lydion. L'**askos** è attestato nella T. 49/XLIX (cat. n. 160, tav. 10.6) in prop. Tsambiko. La forma è poco nota a Rodi. L'argilla per le sue caratteristiche, è affine a quella del gruppo B, ma non si esclude che questo vaso possa essere importato. La decorazione è quella tipica della classe, con bande verniciate che scandiscono le articolazioni del vaso ed il motivo ad S sulla spalla, motivo questo che è ampiamente attestato anche su altre forme. Il confronto più stringente, per forma e decorazione, è con un esemplare sporadico pubblicato da A. Maiuri, mentre a Camiro è documentato un altro esemplare di askos con decorazione a bande molto evanida. Askoi di questo tipo sono documentati anche ad Atene[367]. Il contesto di rinvenimento ha restituito ceramica databile entro la fine del VII sec. a.C.

Il termine **stamnos**, riferito a grandi vasi di forma chiusa con decorazione a fasce, è piuttosto controverso[368]. Il tipo **a corpo ovoide** è documentato nella T. 195/CLXV, (cat. n. 161, tav. 13.14) in prop. Drakidis. Esso è caratterizzato da anse composite, note anche nella produzione della c.d. ceramica di Vroulia[369], e dimensioni notevoli. È evidente, dunque, una continuità del tipo a corpo ovoide con anse composite, dall'*LC* alla fine del VI sec. a.C. La decorazione si compone di un campo principale tra le anse campito con una linea ondulata dipinta, mentre sul corpo presenta delle semplici bande verniciate in bruno e paonazzo.

Lo stamnos **a corpo globulare**, presente nella T. 239/CLXXX (cat. n. 162, tav. 13.15; n. 163,) in prop. Drakidis, ha un corpo di dimensioni ridotte, una bocca più espansa e le anse a bastoncello impostate obliquamente sulla spalla[370]. La decorazione presenta una coppia di cerchi concentrici sulla spalla, mentre il corpo è decorato da una serie di bande dipinte. I due tipi sono eseguiti nella medesima argilla. Dai contesti finora presi in esame, sia il primo che il secondo tipo sono documentati nel terzo quarto del VI sec. a.C. Il tipo trova confronti a Rodi e in diversi siti dislocati lungo le coste del Mediterraneo[371].

Il **lydion** è, prevalentemente, di tipo c.d. "greco", che si distingue dal tipo lidio per la morfologia del collo (cilindrico o svasato) e del piede (a tromba) [372]. La forma è ampiamente attestata nei siti lungo le coste del Mediterraneo ed aveva, probabilmente, numerosi centri di produzione nella Ionia meridionale, in Sicilia e nei siti della Magna Grecia[373]. Nel contesto esaminato la forma è rappresentata da due esemplari con caratteristiche tipologiche diverse.

Il tipo **a spalla arrotondata** è presente nella T. 2, (cat. n. 164, tav. 10.7) di Marmaro, ampiamente documentato nel mondo greco[374]. Esso si caratterizza per un denso strato di vernice nera coprente, opaca, simile a quella delle coppe ioniche tipo A2[375]. L'esemplare della T. 2 è associato a materiale del *LCII*.

Il tipo **a spalla distinta** è noto, solo da un esemplare sporadico rinvenuto in prop. Drakidis (cat. n. 165, tav. 10.8). Questo presenta un corpo ceramico ricco di inclusi micacei che lo rende molto simile a quello dei vasi decorati nello stile del *MWG* e di Fikellura. Trova un confronto puntuale in un esemplare da Tocra riferito a produzione sud-ionica (Efeso o Mileto?)[376]. Non ci sono a Rodi altre attestazioni, eccetto questi due esemplari da Ialysos.

La classe maggiormente diffusa e articolata resta quella delle **coppe ioniche**. Le ricerche hanno evidenziato la grande varietà morfologica che caratterizza queste coppe nell'ambito dei diversi centri di produzione[377]. Se inizialmente si riteneva che i principali centri produttori fossero Rodi, Samo e

[367] Per i contesti rodii, cfr. Maiuri 1926, p. 284, n. 5, fig. 284; Jacopi 1931, p. 234, fig. 252, T. CXI. Per Atene, cfr. Sparkes - Talcott 1970, pp. 210-211, fig. 14, n. 1727.

[368] Vengono impiegate, infatti, diverse definizioni che indicano questa stessa forma: gli esemplari di Atene vengono chiamati *storage bins*, per Histria si usa anfora, a Mileto dinos, a Samo cratere, per i materiali delle necropoli di Rodi pisside, e per quelli di Clazomene, Efeso e di Xanthos, stamnos. Nella necropoli di Ialysos sono stati distinti due tipi: lo stamnos a corpo ovoide e quello a corpo globulare.

[369] L'ansa è formata da un'ansa a nastro su cui è stato applicato un bastoncello.Cfr. cat. nn. 63-64, n. 72 e n. 73.

[370] In questo tipo rientrerebbe un esemplare, purtroppo non rinvenuto, della T. 17/XVII, (inv. 1439) in prop. Drakidis; del corredo di questa sepoltura è stato rinvenuto solo il boccale (inv. 1440).

[371] Jacopi 1932, fig. 211, T. LXXIII; Sparkes - Talcott 1970, pp. 195-196, p. 344, fig. 13, nn. 1539 e 1541.

[372] Sulla classificazione dei tipi greco, lidio ed intermedio cfr. *supra* pp. 79-80.

[373] Cook - Dupont 1998, p. 132, fig. 19.1.b.

[374] Walter Karydi 1973, tav. 60, 501; Kunze Götte - Tancke - Vierneisel 1999, p. 63, T. 234, n. 1, tav. 36, p. 68, T. 243, n. 4, tav. 42.

[375] Cfr. *supra* cat. n. 166.

[376] Boardman - Hayes 1966, p. 65, p. 70, n. 836, tav. 48.

[377] Si veda ad esempio la classificazione proposta per Tocra da J. Hayes, in Boardman - Hayes 1966, pp. 111-116.

Mileto, dopo le indagini archeometriche eseguite da P. Dupont, il ruolo di Rodi è stato notevolmente ridimensionato[378]. Un punto di approdo in proposito è stato segnato dalla dissertazione di U. Schlotzhauer del 2014 all'interno della quale viene presentata una nuova distinzione in nove tipi, sia per i *Knickrandskyphoi* che per le *Knickrandschalen*, provenienti dai contesti milesii[379]. In questa sede verrà, tuttavia, adottata la classificazione più condivisa, elaborata nel 1955 da G. Vallet e F. Villard sui materiali di Megara Hyblaea[380]. Nei contesti tombali ialysii non è finora attestato il tipo più antico, mentre ricorrono invece i tipi A2, B2 e B3.

La coppa di **tipo A2** (cat. n. 166, tav. 13.16) è presente nella T. 261/XXI in prop. Drakidis con un solo esemplare di cui, purtroppo, l'argilla è alterata da un'esposizione diretta al fuoco. Tuttavia, essa è simile per consistenza ed inclusi alla coppa tipo B3 della T. 36/XXXVI[381]. Questo tipo trova puntuali confronti nei contesti funerari di Camiro[382], e altrove nel mondo coloniale greco[383].

Il **tipo B2** è presente nella T. 240/CLXXXI, (cat. n. 167, tav. 11.1) in prop. Drakidis, in un contesto del 560-550 a.C. Ben documentato nei corredi di Vroulia[384], il tipo è largamente diffuso nell'ambito greco-coloniale della Sicilia e dell'Italia meridionale, dove sono state individuate anche officine locali.

Il **tipo B3**, infine, può essere assimilato, per la morfologia della vasca, alle coppe dei Piccoli Maestri ed alla coppa tipo X di Hayes, diffuse intorno alla metà del VI sec. a.C., che lo studioso attribuisce, ipoteticamente, a Rodi[385]. I tre esemplari dalla T. 226/CLXXIV di Drakidis (cat. n. 168), T. 406/LIII di Tsambiko (cat. n. 169), e dalla T. 36/XXXVI di Tsambiko (cat. n. 170,) presentano tra di loro delle lievi differenze morfologiche che hanno permesso di distinguere due varietà[386]. Le coppe **con spalla nettamente distinta** (cat. nn. 168-169, tav. 11.2-3) hanno una vasca di media profondità, spalla e scalino interno tra labbro e vasca più accentuati, mentre nella varietà **con spalla arrotondata** (cat. n. 170, tav. 11.4) esso è meno evidente, come è tipico delle versioni più evolute, e le anse sono impostate obliquamente, come nelle coppe dei Piccoli Maestri.

La coppa cat. n. 168, della prima varietà, è caratterizzata dalla presenza di ornamenti plastici applicati, decorazione che si riscontra anche sulle coppe di tipo Siana[387]. Confronti sono documentati nei contesti funerari di Vroulia e a Camiro[388]. Questo tipo di decorazione è documentata anche su coppe rinvenute a Samo, Mileto, Naukratis, nella Russia meridionale, in Etruria e a Francavilla Marittima[389].

Dalle precedenti occorre distinguere le c.d. **coppe tipo Tocra VI**, che J. Hayes assegna a Camiro per la loro notevole frequenza nei corredi dalla fine del VII sec. a.C. fino al V sec. a.C.[390]

Anche in questo caso si distinguono due varietà: la coppa **con lieve risega all'attacco del labbro** e vasca profonda a profilo arrotondato, e la coppa **con risega nettamente accentuata,** e vasca poco profonda. La prima varietà è presente nella T. 232/XV, (cat. n. 171, tav. 11.5) in prop. Drakidis, che si data al periodo Transizionale; la seconda proviene dalla T. 39/XXXIX, (cat. n. 172, tav. 11.6) di Marmaro, databile alla seconda metà del VI sec. a.C.[391]

---

[378] Cfr. Dupont 1983, pp. 19-43.

[379] Il complesso lavoro dello studioso offre anche un quadro generale delle classificazioni precedenti, pp. 18-62, fig. 8. Riguardo alla classificazione delle coppe, cfr. Schlotzhauer 2014, pp. 87-124.

[380] Vallet - Villard 1955, *passim*.

[381] Cfr. *infra* cat. n. 170.

[382] Jacopi 1931, p. 55, T. V, fig. 26, in un contesto databile all'*EC*; *ibidem*, p. 364, T. CCVIII, fig. 407; Jacopi 1932, p. 84, T. XXVII; *ibidem*, p. 93, fig. 105; *ibidem*, p. 40, T. VI, fig. 30.

[383] Isler 1978a, pp. 77-78, n. 50, tav. XXXIII, figg. 6-7; tipo ii della serie samia di Hayes, in Boardman - Hayes 1966, p. 115; Isler 1978b, pp. 92-96, pp. 152-153, tavv. 2 e 15; Schlotzhauer 2014, p. 516, n. 174, tipo 9,1.B, tav. 30, n. 174, cronologia 600/590-550/540 a.C.

[384] Kinch 1914, tav. 6, nn. 2 e 2a.

[385] Boardman - Hayes 1966, p. 114.

[386] Queste varietà sono analoghe a quelle individuate dalla Boldrini a Gravisca, cfr. Boldrini 1994, pp. 171-172. Nella recente classificazione di Schlotzhauer, i tre esemplari rientrerebbero, prevalentemente, nei tipi 9,2/3.C; cfr. Schlotzhauer 2014, pp. 105-111, tavv. 33-34, nn. 188-189, 199-200, 213, tav. 94, n. 612 (confronto stringente con il nostro cat. n. 168).

[387] Cook 1972, p. 140; Walter Karydi 1973, pp. 20-21, p. 26, tavv. 37 e 42.

[388] Kinch 1914, col. 147, fig. 47, tav. 27, n. 12, con rimando a due esemplari da Rodi che si trovano a Berlino, 3678, e al British Museum, A1289 da Camiro. CVA Berlin 4, p. 35, n. 1, fig. 15, tav. 171, n. 1; per Camiro, cfr. Jacopi 1932, T. CCIV di Kechraki.

[389] Per le coppe a rilievo, cfr. Schlotzhauer 2014, p. 606, n. 612, tav. 94, tipo 9,2-3/C, datazione MileA II/570/560-540/530 a.C.; per le coppe B 3, cfr. Martelli Cristofani 1978, tav. LXXXVIII, fig. 80; Isler 1978a, pp. 79-80, n. 70, tav. XXXVIII, figg. 29-30; Martelli 2012, p. 28, fig. 32.

[390] Boardman - Hayes 1966, pp. 112-113; J. Hayes ne distingue anche tre tipi.

[391] Purtroppo, in Laurenzi 1936, p. 157, non è stata pubblicata alcuna foto del corredo, né tantomeno insieme alla coppa n. 172, è stata rinvenuta la lekythos attica a vernice nera di cui si parla nella

Nei corredi tombali ialysii è nota anche la **coppa emisferica**. Il tipo rientra nella tradizione delle *Kalottenschalen* di area nord-ionica, cui appartengono anche le *bird bowls*, le *rosette-bowls*, le *eye-bowls* e le *Reifenschalen*, semplicemente decorate con bande di vernice[392]. Questa coppa (cat. n. 173, tav. 11.7), purtroppo, è un esemplare fuori contesto, ma sulla base di confronti può essere datata agli inizi del VI sec. a.C.[393]

Altre forme attestate nella ceramica a bande sono la lekane, la coppa monoansata ed il piatto.

La **lekane** è diffusa con tre varietà. La lekane **a vasca carenata** è documentata con tre esemplari (cat. nn. 174-176) caratterizzati dal medesimo corpo ceramico riconducibile al gruppo A. La lekane della T. I/I (cat. n. 174, tav. 13.17) in prop. Tsambiko, ha l'interno della vasca e le anse completamente verniciate; anche l'esterno è verniciato, eccetto una fascia risparmiata tra le anse che presenta, in alcuni punti, delle colature di vernice. Sulla vasca, esternamente, sono graffite le lettere *ΑΛΕ,* documentate già sulla bottiglia a corpo ovoide (cat. n. 60), proveniente dallo stesso contesto, e che potrebbero indicare il nome del proprietario (o dell'artefice?)[394]. Il tipo può collocarsi entro la seconda metà del VI sec. a.C.

La **lekane con profilo arrotondato** è presente a Ialysos con un unico esemplare proveniente dalla T. 353/XCVII (cat. n. 177, tav. 11.9) di Koukkia, di piccole dimensioni e che non trova confronti negli altri contesti rodii. È associata all'olpe con corpo globulare (cfr. *infra* cat. n. 159) collocabile, in base ai confronti tipologici, entro la seconda metà del VI sec. a.C.

L'ultimo tipo, dalla T. 346/XXXIX di Koukkia, (cat. n. 178, tav. 11.10), è caratterizzato da una **vasca a pareti tese** che ricorda quelle delle coppe interamente verniciate[395]. Per la morfologia trova confronti in alcune coppe documentate in ambito nord-ionico[396]. Il corpo ceramico, sebbene si presenti fortemente combusto, è caratterizzato da una compattezza, durezza, e natura degli inclusi, affini a quelli delle *bird bowls*. La decorazione, con raggi e rosette di puntini, trova confronti in una piccola oinochoe locale (cfr. *infra* cat. n. 150). La lekane fa parte di un corredo che coprende un aryballos sferico corinzio, databile all'*EC*.

Anche la **coppa monoansata**, universalmente diffusa, può essere distinta in più varietà. Il tipo **con vasca leggermente carenata** proviene dalla T. 194/CLXIV (cat. n. 179, tav. 11.11) in prop. Tsambiko, mentre quello **con vasca emisferica** rimanda a tre esemplari sporadici (cat. n. 180, tav. 11.12; nn. 181-182,) rinvenuti durante gli scavi del 1916 in prop. Drakidis[397]. La coppa della T. 194/CLXIV (cat. n. 179) proviene, invece, da un contesto databile alla seconda metà del VI sec. a.C.

Infine, il **piatto** è caratterizzato da orlo a tesa, piano o leggermente inclinato verso l'interno. Questo tipo può avere l'alto piede, o un piede ad anello. Oltre ai piatti decorati con motivi ornamentali, ve ne sono anche alcuni decorati con semplici fasce. Questi sono attestati a Samo, Efeso e Mileto, e si datano tutti alla prima metà del VI secolo a.C.[398]. Stessa cronologia sembrano avere i piatti decorati a bande rinvenuti nei depositi di Tocra e a Cirene.[399]

Il tipo **con vasca arrotondata** è attestato (cat. n. 183, tav. 11.13) nella T. 36/XXXVI in prop. Tsambiko. Si tratta di un tipo molto comune, che trova dei riscontri anche in altre classi. L'esemplare presenta due linee dipinte sul labbro e proviene da una sepoltura a cremazione multipla che ha, come *terminus post quem,* il tardocorinzio.

8. Conclusioni

Questo lavoro ha permesso di fornire un quadro più chiaro delle classi della ceramica greco-orientale presenti nei corredi funerari di Ialysos[400]. Il cam-

pubblicazione.

[392] Cook - Dupont 1998, pp. 27-28; inoltre sulle varie definizioni della forma, cfr. Akurgal - Kerschner - Mommsen - Niemeier 2002, p. 63 e Kerschner 1999, p. 21, nota 71, cat. nn. 33-42, fig. 11.

[393] Akurgal - Kerschner - Mommsen - Niemeier 2002, tav. 3, n. 56, p. 105.

[394] Per il confronto con l'iscrizione graffita sulla bottiglia "samia", cfr. *infra* cat. n. 60.

[395] Cfr. *infra* cat. nn. 89-91.

[396] Schattner 2007, p. 393, tav. 109, Sch. C, nn. 1-7, con bibliografia.

[397] Maiuri 1926, p. 285, n. 9, fig. 184.

[398] Cfr. Walter Karydi 1973, pp. 10, 13; Isler 1978b, p. 148, tav. 13, n. 517, p. 164, tav. 23, n. 646.

[399] Boardman - Hayes 1966, pp. 44, 52-53, nn. 681-713.

[400] I volumi di *Clara Rhodos* del 1929 e del 1936, nei quali sono stati pubblicati gran parte di questi materiali, offrono una docu-

pione preso in esame ha permesso di realizzare una rassegna delle forme che si è rilevata particolarmente fruttuosa per la ceramica di produzione locale e per la ceramica di Vroulia.

Il quadro emerso da questo studio ha messo in luce un inizio dei rapporti commerciali con la Ionia settentrionale e, verosimilmente, con Teos e Clazomenae, già dalla metà del VII sec. a.C. È infatti a questo periodo che risalgono gli esemplari di *Bird bowls* documentate nei contesti tombali ialisii[401]. Da questa regione provengono, tra la fine del VII sec. a.C. e il VI sec. a.C., anche la ceramica decorata nel *LWG*, la ceramica chiota e la ceramica clazomenia[402]. Dalla seconda metà del VII sec. a.C. al VI sec. a.C., sono anche documentate importazioni dalla Ionia meridionale, in particolare da Mileto (vasi del *MWGII*) e da Samo (bucchero ionico), la ceramica di Fikellura, le lekythoi e le bottiglie c.d. "samie" e la ceramica decorata a bande[403]. Per alcuni esemplari di queste classi si possono soltanto ipotizzare i luoghi di produzione, grazie al confronto con vasi che sono stati oggetto, recentemente, di indagini sulla natura delle argille[404]. Nei contesti tombali ialisii è documentata anche la presenza di produzioni di area eolica, in particolar modo la *grey ware* ed il caratteristico lydion dalla decorazione marmorizzata[405]. Per quanto riguarda l'area dorica, alla luce delle recenti analisi effettuate sui campioni di argilla, comincia a delinearsi un quadro più definito dei luoghi di produzione.

In quest'area rientrano sicuramente le produzioni locali di ceramica interamente verniciata, e in argilla depurata e grezza, che fanno la loro comparsa verosimilmente nella seconda metà del VII sec. a.C.[406] Per la prima classe, che presenta forti analogie morfologiche e stilistiche con la ceramica c.d. di Vroulia, si può ipotizzare un luogo di produzione sull'isola di Rodi[407]. Per quanto concerne, invece, la ceramica in argilla depurata è palese, nell'imitazione delle forme, un forte influsso della tradizione fenicio-cipriota. Nel corso del VI sec. a.C., alle classi già citate, si affiancano la ceramica di Vroulia, le situle di Tell Defenneh e i c.d. piatti di Nisyros[408].

Quello che è emerso dallo studio di questi materiali, è che nel corso del VII sec. a.C. i corredi funerari di Ialysos sono caratterizzati dalla predominanza di vasi di produzione locale, realizzati da artigiani che si ispirano a modelli provenienti dalla vicina Cipro, o dalle coste della Siria. Ne sono testimonianza le numerose lekythoi con corpo a sacco e labbro a fungo, molto comuni nei contesti ciprioti, e prodotte localmente a Ialysos[409]. Questo fenomeno è il riflesso della circolazione di modelli provenienti dalla Grecia orientale. Infatti, nei corredi funerari di Rodi è registrata, ad esempio, una grande quantità di portaprofumi che imitano, localmente, forme cipriote, già a partire dalla seconda metà del IX sec. a.C. e nell'VIII sec. a.C.[410] Il fenomeno si intensifica, come abbiamo visto, sul finire dell'VIII sec. a.C. e nel VII sec. a.C., quando nel territorio ialysio vengono prodotti gli aryballoi *KW*, le lekythoi, che imitano forme e decorazioni in *Red Slip*, e gli *alabastra* fusiformi decorati da gruppi di scanalature[411]. A partire dall'ultimo quarto del VII sec. a.C. e fino all'*MC* viene prodotto, probabilmente a Ialysos, un aryballos baccellato molto diffuso anche negli altri contesti dell'isola[412]. Accanto a questi portaprofumi troviamo anche delle importazioni, come gli alabastra fusiformi nel c.d. bucchero ionico, nella prima metà del VI sec. a.C., e quelli in *grey ware* nel terzo quarto del VI sec. a.C., oltre ad altri contenito-

mentazione poco esaustiva delle classi documentate e dei singoli oggetti di corredo, che sono solo parzialmente editi. Quanto alla documentazione, nella maggior parte dei casi, le foto complessive dei corredi non permettono di avere un'immagine nitida degli oggetti ed anche i disegni, per quanto in alcuni casi di notevole resa artistica, non permettono di avere a disposizione un panorama tipologico delle forme.

401 Cfr. *infra* cat. nn. 1-3.

402 Cfr. *infra* cat. nn. 8-11; cat. nn. 17-18; cat. n. 16.

403 Cfr. *infra* cat. nn. 4-7; cat. nn. 39-55, nn. 30-38; nn. 56-62; nn. 145-183.

404 Ad esempio, Samo è ormai ritenuta il luogo di origine di alcuni vasi decorati a bande, mentre la ceramica di Fikellura è attribuita a Mileto

405 Cfr. cat. nn. 19-29.

406 Cfr. cat. nn. 72-97; nn. 98-144.

407 Cfr. *supra* pp. 89-93.

408 Cfr. *infra* cat. nn. 12-15; cat. nn. 66-67; cat. nn. 68-71.

409 Sulla questione dell'attribuzione di questi prodotti a Rodi cfr. *supra* pp. 93-94, nota 291.

410 Sull'argomento si veda D'Acunto 2012, p. 200 e D'Acunto c.d.s.

411 Sulla morfologia e i tipi di lekythoi e aryballoi, cfr. *infra* cat. nn. 99-115; per quanto riguarda i due esemplari di alabastra cfr. cat. nn. 117-118.

412 Riguardo agli aryballoi baccellati cfr. *infra* cat. nn. 74-84.

ri, come lydia e pissidi di varie produzioni, che attestano un commercio di prodotti da belletto, oltre che di profumi[413].

Alla ceramica greco-orientale si associa, nella seconda metà del VII sec. a.C., la ceramica protocorinzia ed oggetti in metallo e faience. Sul finire del VII sec. a.C. sono documentati vasi del *MWG*, in percentuale visibilmente ridotta rispetto ai contesti funerari di Camiro. Nella prima metà del VI sec. a.C. si intensifica notevolmente la presenza di ceramica corinzia nei corredi, ma allo stesso tempo aumentano anche gli oggetti importati dall'area eolica e dalla Ionia meridionale. Solo a partire dall'*LC* fa la sua comparsa nei corredi anche la ceramica attica che, fino alla fine del VI sec. a.C., sarà sempre più numerosa.

Sembra, quindi, che Ialysos, tra l'VIII e la prima metà del VI sec. a.C., abbia rivestito un ruolo piuttosto attivo nella rete dei commerci verso il Mediterraneo, complici forse quei meteci di cui tanto si discute in letteratura e che, in misura più significativa, avranno influito sulla produzione locale e la circolazione di profumi e portaprofumi[414].

Solo con lo studio complessivo dell'intera necropoli si potrà completare il quadro di tutte le importazioni presenti all'interno dei corredi ialisii, quali la ceramica corinzia, quella attica, il bucchero etrusco e la ceramica laconica e, probabilmente, fare maggiore chiarezza sui luoghi di produzione dei singoli oggetti.

[413] Per gli alabastra in bucchero ionico cfr. *infra* cat. nn. 41-55; della stessa classe cfr. le pissidi, già diffuse dalla seconda metà del VII al primo quarto del VI sec. a.C., cat. nn. 39-40. Per gli alabastra in *grey ware* e il caratteristico lydion marmorizzato cfr. *infra* cat. nn. 19-26 e n. 29.

[414] Sulla questione cfr. Coldstream 1969, pp. 1-8; un panorama del ruolo svolto da Rodi nel commercio di profumi è presentato in D'Acunto 2012, p. 202, e più recentemente in Villing 2017, p. 566, con bibliografia citata.

Catalogo

Ceramica di produzione nord-ionica

Bird bowls

1. Coppa (tav. **1.1**).

Inv. 11435, Koukkia, T. 344/XXXVII, cremazione, Jacopi 1926.

Coppa ad orlo distinto e piede ad anello. Restaurata. h. max. 8,1 cm; diam. 17,5 cm. Argilla color rosa (Munsell 7,5 YR 7/4); granulometria fine, frattura netta; depurata con poca mica. Vernice bruna, opaca, piuttosto diluita. Produzione nord-ionica (?). Secondo/terzo quarto del VII sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 64, n. 1, fig. 54.

2. Coppa (tav. **1.2**).

Inv. 11438, Koukkia, T. 344/XXXVII, cremazione, Jacopi 1926.

Coppa ad orlo indistinto e piede a disco. Ansa mancante. h. max. 5,2 cm; diam. 13,3 cm.

Troppo combusta per poter determinare il codice Munsell. Argilla ben depurata con minuscoli inclusi neri, frattura netta e superficie dura al tatto. Vernice bruna. Nord-ionica (?).

L'argilla è molto simile all'esemplare della T. 257/XIX (cfr. *infra* cat. n. 3) per pasta e consistenza. Fine VII/prima metà del VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 64, fig. 54.

3. Coppa (tav. **1.3**).

Inv. 10675, Drakidis, T. 257/XIX, cremazione, Jacopi 1925.

Coppa ad orlo indistinto e piede a disco. Restaurata. h. max. 8,4 cm; diam. 18 cm.

Troppo combusta per poter determinare il codice Munsell. L'unico punto che sembra essere sfuggito all'azione del fuoco mostra come il colore originario della vernice fosse marrone. Argilla depurata con vacuoli, superficie dura al tatto, frattura netta e granulometria fine. Vernice marrone-bruno. Produzione nord-ionica (?).

Presenta un foro sul fondo, perfettamente circolare e probabilmente intenzionale (?), connesso con il rituale delle libagioni. Gruppo III di Coldstream (650-615a.C.). Fine VII/prima metà del VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 47, fig. 33,37.

Wild Goat style-Middle Wild Goat style

4. Oinochoe (tav. **12.1**)

Inv. 15214, Platsa Daphniou, T. 1, cremazione, Laurenzi 1934.

Oinochoe a corpo ovoide. Restaurato. Argilla colore nocciola-bruno (Munsell 7.5 YR 7/4), depurata, a granulometria fine con radi inclusi. Vernice bruna, leggero *slip* crema, sovraddipinture in paonazzo. Produzione sud-ionica, milesia (?). *MWG II*/*SiA Ic*. Il contesto di rinvenimento sembrerebbe di poco più recente. Bibl. Laurenzi 1936, p. 31, fig. 11.

5. Oinochoe

Inv. 15311, Platsa Daphniou, T. 13, cremazione, Laurenzi 1934.

Oinochoe a corpo ovoide. Restaurata; h. 33,5 cm; diam. 10,2 cm; diam. max. espansione 22,2 cm. Argilla marrone-rossiccia, con pochi inclusi. Vernice bruno-rossiccia; *slip* crema. Produzione sud-ionica, milesia (?).

MWG II/SiA Id. Bibl. Laurenzi 1936, p. 42, fig. 25.

6. Oinochoe (tav. **2.1)**

Inv. 15298, Platsa Daphniou, T. 3, cremazione, Laurenzi 1936.

Oinochoe a corpo schiacciato (*"squat"*). Integra; h. max. (alla bocca) 25,5 cm.

Argilla color rosa chiaro (Munsell 7,5 YR 7/4), depurata con molta mica. Vernice bruna; *slip* crema. Produzione sud-ionica. *MWG II/SiA Id*. Laurenzi 1936, pp. 33-34, fig. 14.

7. Piatto (tav. **1.4)**

Inv. 11611, Laghòs, T. 384/XLIX, cremazione, Jacopi 1926.

Stemmed dish. Integro; h. max. 14,9 cm; diam. 32 cm. Argilla depurata con molta mica, numerose sono le pagliuzze di grosse dimensioni, inoltre ci sono vacuoli e piccolissimi inclusi neri; la pasta è molto granulosa. Vernice bruna evanida. Produzione sud-ionica, milesia (?).

Purtroppo il piatto è stracotto e, pertanto, il corpo ceramico si presenta di colore grigio ed è difficile risalire al colore originale dell'argilla. *MWG II*/*SiA Id*. Bibl. Jacopi 1929, p. 83, fig. 74.

Late Wild Goat style

8. Oinochoe (tav. **1.5)**

Inv. 11544, Laghòs, T. 377/XLV, cremazione, Jacopi 1926.

Oinochoe a corpo ovoide. Integra; una rotella plastica è restaurata; h. max. al labbro 30,4 cm; diam. piede 10,8 cm.

Argilla color rosa-arancio (Munsell 7,5 YR 7/4 e 7/6); granulometria fine, dura al tatto, depurata con piccoli inclusi calcarei e vacuoli, radi e minuscoli inclusi di mica oro. Vernice bruna; *slip* crema. Produzione nord-ionica (Teos?).

LWG/NiA Id. Bibl. Jacopi 1929, p. 76, fig. 67, tav. A.

9. Piatto

Inv. 6475, Platsa Daphniou, T. 93/XCIII, inumazione in cassa, Maiuri 1923.

Stemmed dish. Restaurato; h. max. 10,8 cm; diam. 20,7 cm. Argilla color arancio (Munsell 7,5 YR 7/6), depurata con poca mica; superficie dura al tatto. Vernice bruna, *slip* crema parzialmente conservato. Produzione nord-ionica (?).

LWG. Bibl. Maiuri 1926, p. 330.

10. Piatto

Inv. 6476, Platsa Daphniou, T. 93/XCIII, inumazione in cassa, Maiuri 1923.

Stemmed dish. Restaurato; h. max. 10,6 cm; diam. 19,6 cm. Argilla color beige-arancio (Munsell 7,5 YR 7/6), depurata con poca mica; superficie dura al tatto. Vernice rossiccia e bianca. Produzione nord-ionica (?). *LWG*. Bibl. Maiuri 1926, p. 330.

11. Piatto (tav. **2.2)**

Inv. 6477, Platsa Daphniou, T. 93/XCIII, inumazione in cassa, Maiuri 1923.

Stemmed dish. Restaurato; h. max. 9,5 cm; diam 19,7 cm. Argilla color rosa chiaro (Munsell 7,5 YR 8/2), depurata con pochi inclusi. Vernice nero-bruna, paonazzo e bianco. Produzione nord-ionica (?). *LWG*. Bibl. Maiuri 1926, p. 330.

Wild Goat style dall'Area Dorica - Piatti di Nisyros

12. Piatto (tav. **2.4)**

Inv. 15363, Marmaro, T. 1, cremazione, Laurenzi 1934.

Piatto con vasca a pareti verticali. Integro; h. max. 2,1 cm; diam. al labbro 29,1 cm. Argilla color grigio chiaro-nocciola (Munsell 5 Y 8/1 e 7/1) a causa della combustione; depurata con fitti e piccolissimi inclusi micacei e radi inclusi bianchi, qualcuno nero, e vacuoli. Vernice bruna; *slip* crema. Produzione dorica (?).

Il piatto presenta tre fori sul retro usati, con tutta probabilità, per la sospensione. Cfr. quanto detto a proposito dell'inv. 15364 (cfr. *infra* cat. n. 13), potrebbero avere la stessa provenienza. 600-580 a.C. Bibl. Laurenzi 1936, p. 67, fig. 52.

13. Piatto (tav. **2.5)**

Inv. 15364, Marmaro, T. 1, cremazione, Laurenzi 1934.

Piatto con vasca a pareti verticali. Frammentario; h. max. 2,3 cm; diam. fondo 33,2 cm. Argilla color nocciola (Munsell 10 YR 8/3), depurata con piccolissimi e fitti inclusi micacei, pochissimi inclusi neri e qualche vacuolo. Vernice bruna. Produzione dorica (?).

Si conserva solo un punto più chiaro in cui si può distinguere l'originario colore dell'argilla. Per la ricchezza di mica il corpo ceramico è assai simile a quello dell'inv.

15363 (cat. n. 12) e di alcune bottiglie c.d. "samie" (cat. nn. 60-62). Potrebbe provenire dalla Ionia meridionale, piuttosto che dall'area dorica. 600-580 a.C. Bibl. Laurenzi 1936, p. 67, fig. 52.

14. Piatto (tav. **12.2)**

Inv. 10565, Drakidis, T. 220/XII, cremazione, Jacopi 1925.

Piatto con vasca a pareti verticali. Restaurato; h. max. 2,1 cm; diam. fondo 20,8 cm. Argilla depurata con mica (Munsell 7,5 YR 6/4), inclusi neri, sporadici vacuoli. Vernice bruna. Produzione dorica (?).

Il restauro rende davvero difficile la lettura della decorazione, ma ciò nonostante, il tratto non sembra essere di gran qualità dato che l'animale presenta un corpo allungato e schiacciato nella parte anteriore. 600-575 a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 41, fig. 26.

15. Piatto (tav. **2.3)**

Inv. 11519, Laghòs, T. 374/XLIII, cremazione, Jacopi 1926.

Piatto con vasca a pareti tese. Integro; h. max. 2,1 cm; diam. fondo 16,5 cm. Argilla color marrone chiaro-nocciola (Munsell 10 YR 7/4), depurata con poca mica, inclusi neri e bianchi, vacuoli. Vernice bruna. Produzione dorica. La decorazione è fortemente evanida. Inizi VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 71, fig. 61.

CERAMICA CLAZOMENIA

16. Anfora (tav. **12.3)**

Inv. 6521, Platsa Daphniou, T. 94/XCIV, inumazione in cassa, Maiuri 1923.

Anfora con corpo ovoide. Integra; h. max. 30,2 cm; diam. int. del labbro 8,6 cm. Argilla color arancio (Munsell 5 YR 6/6), depurata con mica; superficie dura al tatto. Vernice marrone-bruno, paonazzo e bianco. Produzione clazomena. Ultimo trentennio del VI a.C. Bibl. Cook 1952, p. 141; Jacopi 1931, p. 146, fig. 140 con riferimento al nostro esemplare.

CERAMICA CHIOTA

17. Kantharos (tav. **12.4)**

Inv. 15313, Platsa Daphniou, T. 13, cremazione, Laurenzi 1934.

Kantharos a vasca troncoconica. Lacunoso di un'ansa; h. max. 8,2 cm; diam. 10,8 cm. Argilla color rosa-arancio (Munsell 7,5 YR 8/4), depurata. Vernice marrone; *slip* crema molto denso. Produzione chiota. Dalla foto su *Cl. Rh. VIII*, pare che fosse integro. VI sec. a.C. Bibl. Laurenzi 1936, p. 43, fig. 26.

18. Piatto (tav. **3.1)**

Inv. 11545, Laghòs, T. 377/XLV, cremazione, Jacopi 1926.

Stemmed dish. Integro; h. max. 11,5 cm; diam. all'orlo 23,5 cm. Argilla color rosa-arancio (Munsell 7,5 YR 7/4), molto depurata con molteplici e finissimi inclusi di mica oro. Pochi inclusi neri e vacuoli. Vernice bruno-rossiccia; spesso *slip* color crema su tutta la superficie. Produzione chiota (?).

Il piatto presenta zone fortemente intaccate dal calore della combustione per cui l'argilla appare di color grigio e la vernice quasi nera. Probabilmente appartiene al gruppo dei piatti del *MWG* con decorazione a metope, ma il tipo di argilla e il denso *slip* color crema, anche all'interno del piede, farebbero pensare ad una produzione chiota. Prima metà del VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 78, fig. 68.

AEOLIC GREY-WARE E CERAMICA LIDIA

19. Alabastron (tav. **3.2)**

Inv. E9290, Platsa Daphniou, T. 93/XCIII, inumazione in cassa, Maiuri 1923.

Alabastron con piede a disco. Integro; h. max. 9,6 cm; diam. 2,5 cm. Argilla color grigio-bruna (Munsell 2,5 Y 6/2), sembra porosa per la presenza di vacuoli e ha tantissima mica argento. Vernice nero-bruna. Produzione eolica.

Tracce di vernice rossa e bianca nelle scanalature. Resti di vernice anche sul labbro. Terzo quarto del VI sec. a.C. Bibl. Maiuri 1926, p. 330.

20. Alabastron (tav. **3.3)**

Inv. 6503, Platsa Daphniou, T. 93/XCIII, inumazione in cassa, Maiuri 1923.

Alabastron con piede a disco. Integro; h. max. 9,4 cm; diam. 2,6 cm. Argilla color grigio-bruna (Munsell 2,5 Y 6/2), porosa per la presenza di vacuoli; notevole quantità di mica argento. Vernice nero-bruna. Produzione eolica.

Tracce di vernice rossa e bianca nelle scanalature. Tracce di vernice sul labbro. Terzo quarto del VI sec. a.C. Bibl. Maiuri 1926, p. 330.

21. Alabastron (tav. **3.4)**

Inv. 6505, Platsa Daphniou, T. 93/XCIII, inumazione in cassa, Maiuri 1923.

Alabastron con piede a disco. Integro; h. max. 9,6 cm; diam. 2,5 cm. Argilla color grigio-bruna (Munsell 2,5 Y 6/2), sembra porosa per la presenza di vacuoli e ha tantissima mica argento. Vernice nero-bruna. Produzione eolica.

Tracce di vernice rossa e bianca nelle scanalature. Tracce di vernice nera sul labbro. Terzo quarto del VI sec. a.C. Bibl. Maiuri 1926, p. 330.

22. Alabastron (tav. **3.5)**

Inv. 5035, Tsambiko, T. 36/XXXVI, cremazione, Maiuri 1922.

Alabastron con piede a disco. Restaurato per quasi tutta la metà inferiore; h. max. 7,3 cm; diam. 2,65 cm. Argilla color marrone-beige (Munsell 2,5 Y 6/2), con inclusi bianchi medi e tanta mica argento di piccolissime dimensioni. Vernice nero-bruna. Produzione eolica.

Forse a causa delle alte temperature l'argilla ha assunto, nuovamente, una colorazione marrone. Terzo quarto del VI sec. a.C. Bibl. Maiuri 1926, p. 293, fig. 189.

23. Alabastron (tav. **3.6)**

Inv. 5036/E8570, Tsambiko, T. 36/XXXVI, cremazione, Maiuri 1922.

Alabastron con piede a disco. Restaurato; h. max. 8,9 cm; diam. 2,7 cm. Argilla color grigio (Munsell 2,5 Y 6/2), con inclusi bianchi piccolissimi e tanta mica argento. Vernice nero-bruna e bianca. Produzione eolica.

Si conservano solo tracce di vernice bianca nelle scanalature più esterne del gruppo centrale. Terzo quarto del VI sec. a.C. Bibl. Maiuri 1926, p. 293, fig. 189.

24. Alabastron (tav. **3.7)**

Inv. 5037, Tsambiko, T. 36/XXXVI, cremazione, Maiuri 1922.

Alabastron con piede a disco. Integro; h. max. 8,8 cm; diam. 2,6 cm. Argilla color grigio-bruna (Munsell 2,5 Y 6/2) anche nel nucleo; sembra porosa per la presenza di vacuoli, e ha tantissima mica argento. Vernice nero-bruna e bianca. Produzione eolica.

Probabilmente era coperto da vernice nera che si interrompeva poco sopra il piede. Tracce di vernice bianca in una delle scanalature. Tracce di vernice sul labbro. Terzo quarto del VI sec. a.C. Bibl. Maiuri 1926, p. 293, fig. 189.

25. Alabastron (tav. **3.8)**

Inv. 5038, Tsambiko, T. 36/XXXVI, cremazione, Maiuri 1922.

Alabastron con piede a disco. Restaurato; h. max. 9,3 cm; diam. 2,7 cm. Argilla color grigio (Munsell 2,5 Y 6/2), con inclusi bianchi piccolissimi e poca mica argento rispetto ad altri esemplari. Vernice nero-bruna. Produzione eolica.

Terzo quarto del VI sec. a.C. Bibl. Maiuri 1926, p. 293, fig. 189.

26. Alabastron (tav. **3.9)**

Inv. 5039/E8571, Tsambiko, T. 36/XXXVI, cremazione, Maiuri 1922.

Alabastron con piede a disco. Mancante del labbro; h. max. 7,3 cm; diam. piede 1,6 cm. Argilla color grigio-bruna (Munsell 2,5 Y 6/2) anche nel nucleo; sembra compatta e ha tantissima mica argento di piccolissime dimensioni, e piccolissimi e radi inclusi bianchi e neri. Vernice nero-bruna. Produzione eolica.

Era ricoperto da vernice nera che si interrompeva poco sopra il piede. Tracce di vernice bianca e rossa nelle scanalature. La parte del corpo non verniciata sembra avere uno *slip* più chiaro dell'argilla. Terzo quarto del VI sec. a.C. Bibl. Maiuri 1926, p. 293, fig. 189.

27. Piatto (tav. **3.10)**

Inv. E9202, Marmaro, T. 10, inumazione in cassa, Laurenzi 1934.

Stemmed dish. Integro; h. max. 19,5 cm; diam. 34,6 cm. Argilla colore grigio (Munsell 10 YR 7/1), ma in alcuni punti è marrone a causa della cottura (?); depurata con piccoli inclusi neri e tantissima mica argento. Vernice bruna. Produzione eolica.

Si tratta di bucchero eolico per il colore dell'argilla e l'impressionante ricchezza di mica argento, inoltre il piatto non ha subito una cottura uniforme in quanto, in alcuni punti, la vernice è diventata di colore marrone. Terzo quarto del VI sec. a.C. Bibl. Laurenzi 1936, pp. 112-128, figg. 98-102.

28. Coperchio (tav. **3.11)**

Inv. 10617, Drakidis, T. 240/CLXXXI, inumazione in cassa, Jacopi 1925.

Coperchio a calotta carenata. Mancante della presa; h. max. 2,9 cm; diam. 9,7 cm. Argilla grigia (Munsell 2,5 Y 6/2), ricca di mica argento, piccolissimi inclusi neri e vacuoli. Vernice nero-bruna. Produzione eolica.

Il colore dell'argilla e gli inclusi sono affini a quelli degli alabastra di produzione eolica. Metà del VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 190, fig. 185.

29. Lydion (tav. **3.12)**

Inv. 6594, Tsambiko, T. 134/IV, cremazione, Jacopi 1924.

Lydion con corpo globulare e piede troncoconico. Integro; h. max. 15,7 cm; diam. labbro 13 cm. Argilla color grigio (Munsell 7,5 YR 6/0); depurata con molta mica argento; in alcuni punti è marrone. Vernice bruno-rossiccia e *slip* crema. Produzione lidia.

Il corpo ceramico è analogo a quello del c.d. bucchero eolico. Fine VII-VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 30, fig. 15.

Ceramica di produzione sud-ionica

Ceramica di Fikellura

30. Anfora (tav. **4.1)**

Inv. 10614, Drakidis, T. 239/CLXXX, inumazione in cassa, Jacopi 1925.

Anfora a collo cilindrico e corpo ovoide. Integra; h. 28,2 cm; diam. labbro 13,4 cm. Argilla color arancio (Munsell 7,5 YR 6/6), molto depurata, ricca di mica oro. Vernice marrone-rossiccia e paonazza, *slip* crema. Produzione sud-ionica; milesia (?).

La decorazione è eseguita con grande maestria, usando pennelli dalla punta molto sottile e di diverso spessore (vedi treccia sul collo). Inoltre si fa largo uso di ritocchi in paonazzo. Tra gli elementi datanti anfora attica a f.n., *droop cup* e pisside tardo-corinzia. 540-520 a.C. Bibl. Jacopi 1929, pp. 182-186.

31. Anfora (tav. **12.5)**

Inv. 10539, Drakidis, T. 206/CLXXI, inumazione in cassa, Jacopi 1925.

Anfora con collo troncoconico e corpo ovoide, spalla a pareti tese. Restaurata; h. max. 31,5 cm; diam. labbro 14,8 cm. Argilla color arancio (Munsell 5 YR 7/6), depurata e molto ricca di mica. Vernice rosso-arancio. Produzione sud-ionica, milesia (?). Anfora appartenente al Gruppo L del c.d. *Running man Painter*. Seconda metà VI sec. a.C. Bib. Jacopi 1929, pp. 168-169.

32. Anfora (tav. **12.6)**

Inv. 10615, Drakidis, T. 238/CLXXIX, inumazione in cassa, Jacopi 1925.

Anfora con collo troncoconico e corpo ovoide; spalla a pareti oblique. Integra; h. max. 30,4 cm; diam. 14 cm. Argilla color marrone chiaro (Munsell 7,5 YR 6/4), depurata con molta mica oro. Vernice bruna, *slip* crema. Produzione sud-ionica, milesia (?). Ultimo quarto del VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, pp. 178-181.

33. Amphoriskos (tav. **12.7)**

Inv. 11933, Tsambiko, T. 458/CCLIV, inumazione in cassa, Jacopi 1927.

Amphoriskos a collo cilindrico e corpo ovoide. Restaurato; h. max. 33,1 cm; diam. labbro 5,9 cm. Argilla color arancio (Munsell 5 YR 7/6), depurata con mica. Vernice bruna, *slip* crema. Produzione sud-ionica, milesia (?).

Seconda metà del VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 270, fig. 266.

34. Amphoriskos

Inv. 11935 (?), Tsambiko, T. 459/CCLV, inumazione in sarcofago, Jacopi 1927.

Amphoriskos con collo cilindrico e corpo ovoide. Frammentario; h. max. 14,7 cm. Argilla color rosa (Munsell 7,5 YR 8/4), molto depurata e ricca di mica. Vernice marrone-bruna, *slip* color crema. Produzione sud-ionica, milesia (?).

La superficie è fortemente compromessa e sfaldata. Seconda metà del VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 271.

35. Amphoriskos (tav. **4.2)**

Inv. 15387, Marmaro, T. 4, inumazione in cassa, Laurenzi 1936.

Amphoriskos con collo cilindrico e corpo ovoide. Mancante del piede; h. max. 32,1 cm; diam. piede 3,4 cm. Argilla arancio-rosa (Munsell 5 YR 6/6), molto depurata a granulometria fine, pasta tenera, con piccolissimi inclusi di mica oro (effetto "ombretto"). Vernice nero-bruna, *slip* color crema. Produzione sud-ionica, milesia (?). Ultimo trentennio del VI sec. a.C. Bibl. Laurenzi 1936, p. 98, figg. 83-85.

36. Amphoriskos (tav. **4.3)**

Inv. 1447, Drakidis, T. 27/XXVII, inumazione in cassa, Maiuri 1916.

Amphoriskos con collo cilindrico e corpo piriforme. Integro; h. max. 20,6 cm; diam. piede 3,4 cm. Argilla color rosa-beige (Munsell 7,5 YR 8/4), in frattura si presenta con una granulosità molto fine ed è ricca di minuscole particelle di mica oro. Vernice marrone-bruna, *slip* color crema. Produzione sud-ionica, milesia (?).

L'argilla presenta un caratteristico aspetto scintillante per la presenza di minutissime e numerose particelle di mica oro uniformemente amalgamate nell'impasto. È molto simile a quella dell'amphoriskos della T. 459/CCLV (cat. n. 34), delle anfore di Fikellura (cat. nn. 30-32) e delle bottiglie c.d. samie (cat. nn. 60-62). Ultimo trentennio del VI sec. a.C. Bibl. Maiuri 1926, p. 282, fig. 181.

37. Stamnos (tav. **12.8)**

Inv. 15429 a, Marmaro, T. 10, inumazione in cassa, Laurenzi 1936.

Stamnos con coperchio. Integro; h. max. 18,8 cm; diam. labbro 9,4 cm. Argilla color rosa (Munsell 7,5 YR 8/4), depurata con mica. Vernice bruna. Produzione sud-ionica.

550-530 a.C. Bibl. Laurenzi 1936, p. 113, figg. 98, 102.

38. Coperchio di stamnos (tav. **12.8)**

Inv. 15429 b, Marmaro, T. 10, inumazione in cassa, Laurenzi 1936.

Coperchio mancante della presa; h. max. 3 cm; diam. 7,9 cm. Argilla color rosa (Munsell 7,5 YR 8/4), depurata con mica. Vernice bruna. Produzione sud-ionica.

550-530 a.C. Bibl. Laurenzi 1936, p. 113, figg. 98, 102.

Bucchero ionico

39. Pisside (tav. **4.4)**

Inv. 10674, Drakidis, T. 257/XIX, cremazione, Jacopi 1925.

Pisside globulare. Integra; h. 5 cm; diam. 5,9 cm. Impasto grossolano, con molti inclusi granulosi scuri, vacuoli e mica (Munsell 10 YR 6/2); *slip* su tutta la superficie (?). Produzione sud-ionica (?). Seconda metà VII sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, pp. 46-47, fig. 33.

40. Pisside (tav. **4.5)**

Inv. 11575, Laghòs, T. 377/XLV, cremazione, Jacopi 1926.

Pisside lenticolare. Mancante del fondo; h. max. 4,7 cm; diam. 4,4 cm. Argilla color beige-scuro (Munsell 7,5 YR 6/4), depurata con mica oro, vacuoli e piccoli inclusi neri e bianchi. Produzione sud-ionica. Fine VII-primo quarto del VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, pp. 72-80.

41. Alabastron (tav. **4.6)**

Inv. 11583, Laghòs, T. 380/XLVI, cremazione, Jacopi 1926.

Alabastron fusiforme con corpo decorato da scanalature. Lacunoso; h. max. 22,6 cm; diam. 3,3 cm. Argilla grigia (Munsell 10 YR 5/1; 10 YR 6/4), ma solo alla punta bruno-rossastro; depurata a pasta granulosa, ricca di mica e di inclusi bianchi e neri. Vernice marrone-rossiccia. Produzione sud-ionica.

Prima metà VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 80.

42. Alabastron

Inv. 11414, Koukkia, T. 337/XXXIII, cremazione, Jacopi 1926.

Alabastron fusiforme con corpo decorato da scanalature. Restaurato; h. max. 20,4 cm. Argilla color rosa-arancio (Munsell 7,5 YR 8/4), ben depurata con moltissima mica di piccolissime dimensioni, radi vacuoli. *Slip* incolore su tutta la superficie. Produzione sud-ionica.

L'impressionante ricchezza di mica di piccolissime dimensioni è la stessa riscontrata nei piatti c.d. di "Nisyros" (cat. nn. 13-14), nonchè nelle anfore di Fikellura (cat. nn. 30-32) e bottiglie c.d. "samie" (cat. nn. 60-62). Prima metà VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 60, n. 25.

43. Alabastron

Inv. 11540/E8092, Laghòs, T. 377/XLV, cremazione, Jacopi 1926.

Alabastron fusiforme con corpo decorato da scanalature. Integro; h. max. 21,3 cm; diam. 3 cm. Argilla color bruno-arancio (Munsell 7,5 YR 7/6), depurata con molta mica, inclusi bianchi e vacuoli; leggero *slip* diluito su tutta la superficie (?). Produzione sud-ionica.

Presenta zone fortemente combuste per cui l'argilla ha assunto un colore grigio. Prima metà VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 80.

44. Alabastron

Inv. 11541, Laghòs, T. 377/XLV, cremazione, Jacopi 1926.

Alabastron fusiforme con corpo decorato da scanalature. Restaurato; h. max. 21,5 cm; diam. 3 cm. Argilla color camoscio (Munsell 7,5 YR 7/4), depurata con molta mica, inclusi bianchi e vacuoli; *slip* diluito su tutta la superficie. Produzione sud-ionica (?).

Presenta zone fortemente combuste per cui l'argilla ha assunto un colore grigio. Prima metà VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, pp. 72-80.

45. Alabastron

Inv. 11584, Laghòs, T. 380/XLVI, cremazione, Jacopi 1926.

Alabastron fusiforme con corpo decorato da gruppi di scanalature. Integro; h. max. 18,9 cm; diam. 3 cm. Argilla colore nocciola-arancio (Munsell 7,5 YR 7/6); depurata a pasta granulosa, ricca di mica e di inclusi bianchi, neri e vacuoli; *slip* sulla superficie (?). Produzione sud-ionica.

Seconda metà VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 80.

46. Alabastron

Inv. 11584 bis, Laghòs, T. 380/XLVI, cremazione, Jacopi 1926.

Alabastron fusiforme con corpo decorato da gruppi di scanalature. Labbro lacunoso; h. max. 17,7 cm; diam. 2,7 cm. Argilla colore grigio (Munsell 7,5 YR 5/0), depurata a pasta granulosa, ricca di mica e di inclusi bianchi, neri e vacuoli. Scialbatura di vernice marrone su tutta la superficie (slip?). Produzione sud-ionica.

Seconda metà VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 80.

47. Alabastron

Inv. 10506, Drakidis, T. 200/V, cremazione, Jacopi 1925.

Alabastron fusiforme con corpo decorato da gruppi di scanalature. Integro; h. max. 15,3 cm. Argilla grigia (Munsell 7,5 YR 5/0), ricca di vacuoli, piccolissimi inclusi bianchi e poca mica; compatta. Vernice bruna, *slip* marrone-grigiastro su tutta la superficie (?). Produzione sud-ionica. Seconda metà VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, pp. 34-37.

48. Alabastron

Inv. 10508, Drakidis, T. 200/V, cremazione, Jacopi 1925.

Alabastron fusiforme con corpo decorato da gruppi di scanalature. Mancante della metà inferiore; h. max. 11,8 cm. Argilla color grigio (Munsell 7,5 YR 5/0), molto combusta, con pochi vacuoli, mica oro e argento, piccoli inclusi bianchi. Tracce dello *slip* e delle linee bianche. Produzione sud-ionica.

Seconda metà VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 34 e ss.

49. Alabastron (tav. **4.7)**

Inv. 10512, Drakidis, T. 200/V, cremazione, Jacopi 1925.

Alabastron fusiforme con corpo decorato da gruppi di scanalature. Integro; h. max. 19,7 cm. Argilla color beige-grigiastro (Munsell 7,5 YR 5/0), con pochi vacuoli, pochi inclusi bianchi e mica oro; compatta. Vernice bruno-rossiccia e bianca; *slip* marrone lucido su tutta la superficie (?). Produzione sud-ionica.

Seconda metà VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 34 e ss.

50. Alabastron

Inv. 10513, Drakidis, T. 200/V, cremazione, Jacopi 1925.

Alabastron fusiforme con corpo decorato da gruppi di scanalature. Integro; h. max. 17 cm. Argilla color grigio (Munsell 7,5 YR 5/0), ricca di vacuoli, anche di grosse dimensioni, pochi inclusi bianchi e poca mica; compatta. Vernice bruno-paonazzo e bianca; *slip* marrone-grigiastro su tutta la superficie (?). Produzione sud-ionica.

Seconda metà VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 34 e ss.

51. Alabastron

Inv. 10514, Drakidis, T. 200/V, cremazione, Jacopi 1925.

Alabastron fusiforme con corpo decorato da gruppi di scanalature. Mancante del fondo; h. max. 19,7 cm. Argilla color grigio (Munsell 7,5 YR 5/0), con pochi vacuoli, pochi inclusi bianchi e mica oro; compatta. Vernice bruno-rossiccia; *slip* marrone lucido su tutta la superficie. Produzione sud-ionica.

L'esemplare è molto simile per forma, caratteristiche e compattezza dell'argilla, all'inv.10512 (cat. n. 49).

Seconda metà VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 34 e ss.

52. Alabastron

Inv. 10515, Drakidis, T. 200/V, cremazione, Jacopi 1925.

Alabastron fusiforme con corpo decorato da gruppi di scanalature. Labbro mancante; h. max. 14,3 cm. Argilla color beige-grigiastro, con pochi vacuoli, pochi inclusi bianchi e mica oro; compatta. Vernice bruno-paonazza e bianca; *slip* marrone-grigiastro su tutta la superficie. Produzione sud-ionica.

Seconda metà VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 34 e ss.

53. Alabastron

Inv. 5034, Tsambiko, T. 36/XXXVI, cremazione, Maiuri 1922.

Alabastron fusiforme con corpo decorato da gruppi di scanalature. Lacunoso; h. max. 14,2 cm. Argilla rosa (Munsell 7,5 YR 7/4), depurata, con radi vacuoli e molto ricca di mica. Vernice bruno-paonazza e bianca. Produzione sud-ionica.

Tracce di vernice bruno/paonazza e bianca all'interno delle scanalature.

Seconda metà VI sec. a.C. Bibl. Maiuri 1926, p. 293, fig. 188.

54. Alabastron

Inv. 10564, Drakidis, T. 216/XI, cremazione, Jacopi 1925.

Alabastron fusiforme con corpo decorato da gruppi di scanalature. Lacunoso; h. max. 15,4 cm. Argilla color grigio (Munsell 10 YR 6/1), con piccolissimi inclusi bianchi, vacuoli e una discreta quantità di mica argento, compatta. Vernice bruno-paonazza e bianca; *slip* di argilla diluita su tutta la superficie. Produzione sud-ionica.

Seconda metà VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 40, n. 2.

55. Alabastron (tav. **4.8)**

Inv. 10507, Drakidis, T. 200/V, cremazione, Jacopi 1925.

Alabastron fusiforme con corpo privo di scanalature. Integro; h. max. 13,9 cm. Argilla color grigio, con inclusi bianchi di grosse dimensioni, vacuoli e mica. *Slip* su tutta la superficie.

Metà VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 35, n. 7.

LEKYTHOI E BOTTIGLIE "SAMIE"

56. Lekythos (tav. **5.1)**

Inv. 11444, Koukkia, T. 344/XXXVII, cremazione, Jacopi 1926.

Lekythos con corpo a sacco. Integro, eccetto l'ansa, frammentaria; h. max. 14,3 cm. Argilla marrone-arancio (Munsell 5 YR 6/4), piuttosto grezza, ricca di mica, vacuoli e inclusi neri. *Slip* rossiccio su tutta la superficie. Produzione sud-ionica (?). Fine VII/VI a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 67.

57. Lekythos (tav. **5.3)**

Inv. 11607, Pauli, T. 382/XLVIII, cremazione, Jacopi 1926.

Lekythos con corpo troncoconico. Integra; h. max. 16,1 cm; diam. al fondo 3,9 cm. Argilla color beige-rosa (Munsell 7,5 YR 8/4), impasto a granulometria media, con inclusi neri e bianchi, anche di grosse dimensioni, vacuoli, rara mica di piccolissime dimensioni. Produzione fenicia (?).

La superficie presenta molte variazioni cromatiche dovute, probabilmente, alla combustione del rituale e, forse, anche all'acidità del terreno. Rispetto all'analogo esemplare della T. 81/LXXXI (cat. n. 62), quello in questione presenta una minore quantità di mica ed è più pesante. Fine VII-VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 82, fig. 73.

58. Lekythos (tav. **5.2)**

Inv. 6490, Platsa Daphniou, T. 93/XCIII, inumazione in cassa, Maiuri 1923.

Lekythos con corpo troncoconico. Integra; h. max. 19,8 cm; diam. labbro 3 cm, diam. piede 3,5 cm. Argilla color arancio (Munsell 5 YR 7/6), piuttosto grezza, ricca di inclusi scuri e vacuoli, poca mica. *Slip* di argilla diluita sulla superficie. Produzione sud-ionica; Samo (?).

Fine VII-VI sec. a.C. Bibl. Maiuri 1926, p. 330.

59. Lekythos (tav. **5.4)**

Inv. 11608, Paulì, T. 382/XLVIII, cremazione, Jacopi 1926.

Lekythos con corpo ovoide. Integra; h. max. 17,2 cm; diam piede 3,3 cm. Argilla color rosa (Munsell 7,5 YR 8/4), granulometria medio-fine, depurata con piccolissimi e diffusi inclusi micacei, grossi inclusi calcarei, e piccoli inclusi neri. Produzione sud-ionica (?).

È meno pesante degli esemplari della T. 81/LXXXI (cat. n. 62) e della stessa T. 382/XLVIII (cat. n. 57), ma per composizione dell'argilla ricorda molto gli amphoriskoi di Fikellura. Fine VII-VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 83.

60. Bottiglia/fiasca (tav. **5.5)**

Inv. 1325, Drakidis, T. 1/I, cremazione, Maiuri 1916.

Bottiglia/fiasca a corpo ovoide. Integra; h. max. 20,2 cm.

Argilla grigio-bruna (Munsell 10 YR 5/1), a granulometria media, dura, ricchissima di mica, argento e oro, molti inclusi neri, bianchi, anche di grosse dimensioni, vacuoli; ruvida al tatto. Acroma. Produzione sud-ionica; samia(?).

Tutte le lekythoi di questa forma hanno un'argilla ricchissima di mica (effetto "ombretto"), ma meno fine che nei vasi dello stile di Fikellura, e sono più ricche di inclusi, soprattutto bianchi (calcite?), che con le alte temperature sono letteralmente esplosi, creando vacuoli di notevoli dimensioni. VI sec. a.C. Bibl. Maiuri 1926, pp. 258-262, n. 3, fig. 162.

61. Bottiglia (tav. **5.6)**

Inv. 1326, Drakidis, T. 1/I, cremazione, Maiuri 1916.

Bottiglia a corpo ovoide. Integra; h. max. 21 cm.

Argilla grigio-bruna (Munsell 7,5 YR 6/2), solo all'attacco dell'ansa più marrone, a granulometria media, dura, ricchissima di mica, argento e oro, molti inclusi neri, bianchi, anche di grosse dimensioni. Area sud-ionica.

L'argilla è molto combusta e ha assunto un colore grigio, solo in prossimità dell'ansa è più marrone; ma la grande quantità di mica di minuscole dimensioni ricorda l'argilla degli amphoriskoi decorati nello di Fikellura. VI sec. a.C. Bibl. Maiuri 1926, pp. 258-262, fig. 162.

62. Bottiglia (tav. **5.7)**

Inv. 5151, Platsa Daphniou, T. 81/LXXXI, cremazione, Maiuri 1922.

Bottiglia con corpo ovoide. Integra; h. max. 19,2 cm; diam. piede 4 cm. Argilla color rosa-arancio (Munsell 7,5 YR 7/6), frattura a granulosità media, depurata con molta mica oro e argento (effetto "ombretto"), piccoli inclusi neri, bianchi, di medie dimensioni, e vacuoli. Acromo, eccetto un leggero *slip* sulla superficie. Produzione sud-ionica (?).

L'argilla, per colore e per la presenza della mica, rassomiglia a quella degli amphoriskoi di Fikellura; è molto più pesante degli esemplari della T. 1/I (cat. nn. 60-61), e non è combusta. VI sec. a.C. Bibl. Maiuri 1926, p. 329.

Ceramica di Vroulià

63. Stamnos (tav. **5.8)**

Inv. 15443, Marmaro, T. 19, inumazione in cassa, Laurenzi 1934.

Stamnos a corpo ovoide. Integro; h. max. 32,7 cm; diam. 16 cm. Argilla color arancio (Munsell 7,5 YR 7/6), depurata con piccoli inclusi neri. Vernice bruna, ritocchi in paonazzo. Produzione rodia.

L'argilla con cui è realizzato questo stamnos è simile a quella della coppa della T. 348/XCIV, (cat. n. 65). Seconda metà VI sec. a.C. Bibl. Laurenzi 1936, pp. 136-146.

64. Stamnos (tav. **5.9)**

Inv. 1319, Drakidis, T. 18/XVIII, inumazione in cassa, Maiuri 1916.

Stamnos a corpo ovoide. Integro; h. max. 31 cm; diam. 17 cm. Argilla depurata color rosa-beige (Munsell 7,5 YR 8/4), polverosa al tatto, ricca di minuti inclusi neri, sporadici bianchi e vacuoli. Vernice bruna con sovraddipinture in paonazzo. Produzione rodia, ialisio (?).

L'argilla, per colore e consistenza, ricorda molto quella delle coppe protovroulia, delle situle di Tell Defenneh e degli aryballoi baccellati, ritenuti in questo studio di produzione ialysia. A. Maiuri cita, insieme allo stamnos, anche un coperchio non rinvenuto all'interno del museo. Seconda metà VI sec. a.C. Bibl. Maiuri 1926, p. 271, n. 6.

65. Coppa (tav. **6.1)**

Inv. 11477, Koukkia, T. 348/XCIV, inumazione in pithos, Jacopi 1926.

Coppa con spalla compressa. Restaurata; h. max. 12,6 cm; diam. max. 23,5 cm, diam. min. 23,1 cm. Argilla color marrone-arancio (Munsell 7,5 YR 7/6), molto depurata, con sporadici vacuoli e minuti inclusi bianchi. Vernice nero-bruna opaca; *slip* di argilla diluita. Produzione rodia.

Sotto il piede, traccia di spirale dipinta (?). Esternamente, sulla vasca sono incise due linee orizzontali, forse preparatorie per il disegno. L'argilla, per colore e inclusi, ricorda la coppa n. 66. Prima metà del VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 128, fig. 120.

66. Coppa (tav. **6.2)**

Inv. 6590, Tsambiko, T. 134/IV, cremazione, Jacopi 1924.

Coppa con spalla arrotondata. Integra; h. max. 16,7 cm; diam. 29 cm. Argilla color arancio-beige (Munsell 7,5 YR 7/6), molto depurata, priva di mica, con pochissimi inclusi bianchi e qualche vacuolo. Superficie polita. Vernice nero opaco, *slip* di argilla diluita sulla superficie. Produzione rodia.

È probabile che questo esemplare, insieme al cat. n. 67, sia prodotto sull'isola e che, probabilmente, le differenze nel colore, negli inclusi e nel trattamento dell'argilla, siano attribuibili allo sfruttamento di diversi giacimenti della materia prima. L'argilla, per colore, inclusi e trattamento, è uguale a quella della coppa n. 65. Prima metà del VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 28, figg. 11-12.

67. Coppa (tav. **6.3)**

Inv. 5005, Tsambiko, T. 36/XXXVI, cremazione, Maiuri 1922.

Coppa con spalla arrotondata. Restaurata; h. max. 14,5 cm; diam. 29,2 cm. Argilla color rosa-arancio (Munsell 2,5 YR 6/6), presenta sporadici inclusi bianchi, vacuoli ed è priva di mica. Vernice bruna; *slip* di argilla diluita. Produzione rodia.

La coppa è fortemente combusta per cui sono visibili solo i negativi dei motivi decorativi. All'interno della vasca è evidente un errore nel restauro dei frammenti, dovuto all'errata sovrapposizione dei petali di una palmetta. Prima metà del VI sec. a.C. Bibl. Maiuri 1926, p. 292, fig. 188.

Situle tipo Tell Defenneh

68. Situla (tav. **12.10)**

Inv. 10641a, Drakidis, T. 246/CLXXXIII, inumazione in cassa, Jacopi 1925.

Situla a corpo cilindrico. Integra; h. max. 35,4 cm; diam. al labbro 18,2 cm. Argilla color marrone chiaro (Munsell 10 YR 7/4), a granulometria fine, molto depurata con vacuoli e piccoli inclusi neri. Vernice bruna e paonazza, *slip* color crema ben conservato. Produzione locale.

La decorazione a palmette e fior di loto, al contrario della coppa di Vroulia inv. 6590 (cat. n. 66), non è eseguita a compasso. Fine VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, pp. 191-193, figg. 186-189.

69. Coperchio di situla (tav. **12.10)**

Inv. 10641b, Drakidis, T. 246/CLXXXIII, inumazione in cassa, Jacopi 1925.

Coperchio. Integro; h. max. 5,7 cm; diam. al battente 13,4 cm; diam. alla tesa 18,4 cm. Argilla color marrone chiaro (Munsell 10 YR 7/4), a granulometria fine, molto depurata con vacuoli e piccoli inclusi neri. Vernice bruna; *slip* crema ben conservato. Produzione locale.

Fine VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, pp. 191-193, figg. 186-189.

70. Situla (tav. **12.9)**

Inv. 10773a, Cremasto, T. 287/CXCIV, inumazione in cassa, Jacopi 1925.

Situla a corpo cilindrico, mancante del piede; h. max. 39 cm; diam. 18 cm.

Argilla color rosa chiaro (Munsell 7,5 YR 8/4), a granulometria fine, depurata, ricca di piccoli inclusi neri e vacuoli. Vernice marrone diluita e paonazza; *slip* crema poco conservato. Produzione locale. Fine VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, pp. 204-206, fig. 198.

71. Coperchio di situla (tav. **12.9)**

Inv. 10773b, Cremasto, T. 287/CXCIV, inumazione in cassa, Jacopi 1925.

Coperchio. Integro; h. max. 6,4 cm; diam. 14,6 cm. Argilla color rosa chiaro (Munsell 7,5 YR 8/4), a granulometria fine, depurata, ricca di piccoli inclusi neri e vacuoli. Vernice marrone diluita; *slip* crema poco conservato. Produzione locale. Fine VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, pp. 204-206, fig. 198.

Ceramica interamente verniciata

72. Oinochoe (tav. **6.4)**

Inv. 1387, Drakidis, T. 4/IV, cremazione, Maiuri 1916.

Oinochoe a bocca tonda e corpo ovoide. Parte del collo e del labbro sono restaurati; h. max. 25 cm. Argilla nocciola-arancio (Munsell 5 YR 7/4-7/6), molto depurata a granulometria fine e con sporadici vacuoli. Vernice nero-rossiccia, a tratti diluita. Per il modo in cui è stata stesa la vernice e per l'argilla, questa oinochoe è molto vicina alle coppe c.d. protovroulia, come l'esemplare n. 65. Seconda metà VII sec. a.C. Bibl. Maiuri 1926, p. 264, fig. 164.

73. Oinochoe (tav. **6.5)**

Inv. 5048, Tsambiko, T. 49/XLIX, cremazione, Maiuri 1922.

Oinochoe a bocca trilobata e corpo lenticolare. Integra; h. max. 21,2 cm; diam. al piede 9 cm. Argilla color rosa-nocciola (Munsell 7,5 YR 7/4), molto depurata, a granulometria fine con piccoli inclusi neri, vacuoli e sporadici inclusi bianchi e micacei. Vernice bruna a tratti diluita. Alcuni aspetti morfologici come l'ansa, il labbro, le costolature sul collo, nonché l'argilla e il tipo di vernice, ricordano l'oinochoe n. 72 e le coppe protovroulia, come l'esemplare n. 65. Seconda metà VII sec. a.C. Bibl. Maiuri 1926, pp. 302-303, fig. 199.

74. Aryballos (tav. **7.1)**

Inv. 11429, Koukkia, T. 339/XXXV, cremazione, Jacopi 1926.

Aryballos baccellato a corpo lenticolare. Lacunoso di parte del labbro e del corpo; h. max. 4,8 cm. Argilla giallo-grigiastra (Munsell 10 YR 7/3), ben depurata con radi e piccolissimi inclusi neri, qualcuno bianco e vacuoli; rara la mica. Saponosa al tatto. Vernice marrone-bruna. Produzione locale.

Si intravedono tracce del motivo a stella sul fondo. Sembrerebbe imitare gli aryballoi in *faience* come quello della T. 68 di Platsa Daphniou (inizi VI a.C.). Fine VII-inizi VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, pp. 62-63.

75. Aryballos

Inv. 11370, Koukkia, T. 333/XCIII, inumazione in pithos, Jacopi 1926.

Aryballos baccellato a corpo lenticolare. Lacunoso; h. max. 4,8 cm. Argilla color grigio (Munsell 10 YR 7/3), ben depurata con radi e piccolissimi inclusi neri e vacuoli; saponosa al tatto. Vernice bruna. Produzione locale.

Fine VII-inizi VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 127, tav. III.

76. Aryballos

Inv. 11480, Koukkia, T. 351/XL, cremazione, Jacopi 1926.

Aryballos baccellato a corpo lenticolare. Integro; h. max. 3,25 cm. Argilla beige-giallina (Munsell 10 YR 7/3), molto depurata a granulometria fine; con radi inclusi neri di piccole dimensioni e bianchi, sporadici vacuoli. Vernice nero-bruna. Produzione locale.

Fine VII-inizi VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 68.

77. Aryballos

Inv. 5157 bis, Tsambiko, T. 52/LII, cremazione, Maiuri 1922.

Aryballos baccellato a corpo lenticolare. Integro; h. max. 5,6 cm. Argilla beige-giallina (Munsell 10 YR 7/3), ben depurata con radi e piccolissimi inclusi neri e vacuoli. Saponosa al tatto. Vernice bruna. Produzione locale.

Fine VII-inizi VI sec. a.C. Bibl. Maiuri 1926, p. 303.

78. Aryballos

Inv. 11409, Koukkia, T. 337/XXXIII, cremazione, Jacopi 1926.

Aryballos baccellato a corpo lenticolare. Lacunoso; h. max. 3,9 cm. Argilla beige (Munsell 10 YR 7/4), ben depurata, con radi e piccolissimi inclusi neri e vacuoli. Saponosa al tatto. Vernice bruna. Produzione locale.

Fine VII-inizi VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 60, n. 22.

79. Aryballos

Inv. 11431, Koukkia, T. 339/XXXV, cremazione, Jacopi 1926.

Aryballos baccellato a corpo globulare. Mancante del labbro; h. max. 4,7 cm. Argilla beige-grigiastra (Munsell 10 YR 7/3), ben depurata, con radi e piccolissimi inclusi neri; sporadiche particelle di mica e vacuoli. Saponosa al tatto. Vernice marrone-bruna. Produzione locale. Fine VII-metà VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 63.

80. Aryballos (tav. **7.2)**

Inv. 11369, Koukkia, T. 333/XCIII, inumazione in pithos, Jacopi 1926.

Aryballos baccellato a corpo globulare. Restaurato; h. max. 6,1 cm. Argilla beige-giallino (Munsell 10 YR 7/3), ben depurata, con radi e piccolissimi inclusi neri. Saponosa al tatto. Vernice bruna. Produzione locale.

Fine VII-metà VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 127, tav. III.

81. Aryballos

S. n. inv., Koukkia, T. 333/XCIII, inumazione in pithos, Jacopi 1926.

Aryballos baccellato a corpo globulare. Integro; h. max. 5,6 cm. Argilla beige-giallino (Munsell 10 YR 7/3), ben depurata, con radi e piccolissimi inclusi neri e vacuoli. Saponosa al tatto. Vernice bruna. Produzione locale.

Fine VII-metà VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 127. Inedito.

82. Aryballos

S. n. inv., P latsa Daphniou, T. 183, cremazione.

Aryballos baccellato a corpo globulare. Mancante di buona parte del labbro; h. max. 5,7 cm. Argilla beige-grigiastro, inclusi bianchi e neri, rarissima la mica. Saponosa al tatto. Vernice nero-bruna. Produzione locale.

La T. 183 è presente solo nella tavola di concordanza delle sepolture. Fine VII-metà VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 19.

83. Aryballos

Inv. 11408, Koukkia, T. 337/XXXIII, cremazione, Jacopi 1926.

Aryballos baccellato a corpo globulare. Mancante di buona parte del labbro e dell'ansa; h. max. 6,3 cm. Argilla beige (Munsell 10 YR 7/3), ben depurata, con radi e piccolissimi inclusi neri e vacuoli. Saponosa al tatto. Vernice marrone-rossastra. Produzione locale. Fine VII-metà VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 60, n. 22.

84. Aryballos (tav. **7.3)**

Inv. 11410, Koukkia, T. 337/XXXIII, cremazione, Jacopi 1926.

Aryballos a corpo globulare liscio. Lacunoso; h. max. 5,8 cm. Argilla beige (Munsell 10 YR 7/3), ben depurata, con radi e piccolissimi inclusi neri, qualcuno bianco, e vacuoli. Saponosa al tatto. Vernice marrone-rossastra. Scanalature orizzontali sulla spalla. Produzione locale.

Prima metà VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 60, n. 22.

85. Lekane (tav. **7.4)**

Inv. 11439, Koukkia, T. 344/XXXVII, cremazione, Jacopi 1926.

Lekane a vasca carenata. Integra; h. max. 5,7 cm. Argilla molto depurata e combusta, quasi assenti gli inclusi. Vernice nera, opaca e molto diluita. Produzione locale.

Cfr. nn. 86, 119 e 120. Fine VII sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 64, n. 5, tav. II.

86. Lekane (tav. **7.5)**

Inv. 11440, Koukkia, T. 344/XXXVII, cremazione, Jacopi 1926.

Lekane a vasca carenata. Integra; h. max. 6,1 cm. Argilla molto depurata e combusta, con radi inclusi e vacuoli. Vernice nera, opaca e meno diluita rispetto agli altri esemplari. Produzione locale.

Il labbro è più stretto rispetto a quello del cat. n. 85 e la vasca è più profonda, il piede è più breve. Il tipo a vasca carenata ricorda il tipo subgeometrico decorato con motivi a "spaghetti", ma i corpi ceramici differiscono alquanto. Cfr. cat. nn. 119 e 120. Fine VII sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 64, n. 6, tav. II.

87. Lekane (tav. **7.6)**

Inv. 11442, Koukkia, T. 344/XXXVII, cremazione, Jacopi 1926.

Lekane a vasca arrotondata. Integra; h. max. 5,5 cm. Argilla molto depurata, a granulometria fine, con radi vacuoli. Vernice nera, opaca e diluita. Produzione locale.

Fine VII sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 64, n. 8, tav. I.

88. Coppa (tav. **7.7)**

Inv. 11643, Tsambiko, T. 390/L, cremazione, Jacopi 1926.

Coppa a vasca poco profonda (tipo 1a). Mancante delle anse; h. max. 4,6 cm; diam. 11,8 cm. Argilla arancio-beige (Munsell 7,5 YR 8/4), molto depurata, con radi inclusi e sporadici vacuoli. Vernice nero-bruno, diluita. Produzione locale.

L'argilla, per colore e composizione, è analoga a quella della coppa di Vroulia, cat. n. 66. Inizi VII sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 84, n. 2, tav. I.

89. Coppa (tav. **7.8)**

Inv. 11441, Koukkia, T. 344/XXXVII, cremazione, Jacopi 1926.

Coppa a vasca poco profonda (tipo 1b). Frammentaria, manca buona parte della vasca e dell'ansa; h. max. 6,4 cm. Argilla beige-rosa (Munsell 7,5 YR 8/4), molto depurata, rarissimi inclusi bianchi. Vernice nera, opaca e diluita. Produzione locale.

Dalla fine VIII/VII sec. a.C. Jacopi 1929, p. 65, n. 7, tav. II.

90. Coppa

Inv. 11373, Koukkia, T. 334/XXXI, cremazione, Jacopi 1926.

Coppa a vasca poco profonda (tipo 1b). Restaurata; h. max. 6,7 cm; diam. 14,3 cm. Argilla beige-rosa (Munsell 7,5 YR 7/4), ma il nucleo è leggermente più scuro, tendente al nocciola. L'argilla è molto depurata, a granulometria fine, con sporadici inclusi neri e vacuoli. Vernice bruno-rossiccia, piuttosto diluita. Produzione locale. Dalla fine VIII/VII sec. a.C. Jacopi 1929, p. 56, n. 1, tav. I.

91. Coppa

Inv. 11372, Koukkia, T. 334/XXXI, cremazione, Jacopi 1926.

Coppa a vasca poco profonda (tipo 1b). Restaurata; h. max. 7,4 cm; diam. 14,1 cm. Argilla rosa-beige (Munsell 7,5 YR 8/4), molto depurata e polita, granulometria fine, radi inclusi bianchi e vacuoli, sporadiche particelle di mica oro. Vernice bruna, a tratti diluita. Produzione locale. Dalla fine VIII/VII sec. a.C. Jacopi 1929, p. 56, n. 1, tav. I.

92. Coppa (tav. **7.9)**

Inv. 10756, Drakidis, T. 233/XVI, cremazione, Jacopi 1925.

Coppa a vasca profonda. Mancante di parte del labbro e delle anse; h. max. 11,6 cm; diam. 21,6 cm. Argilla rosa-beige (Munsell 7,5 YR 8/4), molto depurata e polita, granulometria fine, radi inclusi neri e vacuoli. Vernice bruno-rossiccia e leggero *slip* sulla superficie non dipinta. Produzione locale.

Il labbro presenta un foro non passante, forse ripensamento di un restauro antico (?). L'argilla per colore, inclusi e sensazione al tatto, ricorda quella degli aryballoi baccellati e di alcuni alabastra a corpo globulare. Seconda metà VII sec. a.C. Jacopi 1929, p. 45, n. 5, tav. II.

93. Coppa

Inv. E 8524-26, Koukkia, T. 331/XXIX, cremazione, Jacopi 1926.

Coppa a vasca profonda. Mancante di parte della vasca e dell'ansa; h. max. 11,6 cm; diam. 20,2 cm.

Argilla rosa-beige (Munsell 7,5 YR 8/4), molto depurata, a granulometria fine, presenta grossi inclusi bianchi, neri e vacuoli. Vernice bruno-rossiccia a tratti diluita. Produzione rodia (?). Seconda metà VII a.C. ca. Jacopi 1929, pp. 55-56, n. 6, tav. II.

94. Coppa (tav. **7.11)**

Inv. 11459 a, Koukkia, T. 344/XXXVII, cremazione, Jacopi 1926.

Coppa a vasca profonda. Frammento della vasca; h. max. 6,4 cm; spess. compreso tra 2,5 e 5 mm. Argilla rosa-beige (Munsell 7,5 YR 7/4), molto depurata, a granulometria fine, con pochi e finissimi inclusi neri. Vernice nera diluita. Produzione rodia (?). Sulla superficie esterna reca un'iscrizione sinistrorsa, graffita in greco, realizzata capovolgendo la coppa. Per la morfologia della vasca cfr. cat. n. 92. Seconda metà VII a.C. ca. Jacopi 1929, p. 67, n. 18, fig. 56.

95. Coppa (tav. **7.12)**

Inv. 11459 b, Koukkia, T. 344/XXXVII, cremazione, Jacopi 1926.

Coppa a vasca profonda. Frammento della vasca; h. max. 6,4 cm; spess. compreso tra 2,5 e 5 mm. Argilla rosa-beige (Munsell 7,5 YR 7/4), molto depurata, a granulometria fine, con pochi e finissimi inclusi neri. Vernice nera diluita. Produzione rodia (?). Per la morfologia della vasca cfr. n. 92. Seconda metà VII a.C. ca. Jacopi 1929, p. 67, n. 18, fig. 56.

96. Coppa (tav. **7.13)**

Inv. 11459 c, Koukkia, T. 344/XXXVII, cremazione, Jacopi 1926.

Coppa a vasca profonda. Frammento della vasca; h. max. 6,4 cm; spess. parete compreso tra 2,5 e 5 mm. Argilla rosa-beige (Munsell 7,5 YR 7/4), molto depurata, a granulometria fine, con pochi e finissimi inclusi neri. Vernice nera diluita. Produzione rodia (?). Per la morfologia della vasca cfr. cat. n. 92. Seconda metà VII a.C. ca. Jacopi 1929, p. 67, n. 18, fig. 56.

97. Coppa (tav. **7.10)**

Inv. 5047, Tsambiko, T. 49/XLIX, cremazione, Maiuri 1922.

Coppa a vasca profonda. Ansa lacunosa; h. max. 11 cm; diam. 21,1 cm. Argilla rosa-beige (Munsell 10 YR 7/4), molto depurata, dura al tatto con radi e piccolissimi inclusi micacei e bianchi. Vernice nero-bruna a tratti diluita. Produzione rodia (?). Cfr. n. 92. Fine VII-inizi VI sec. a.C. Maiuri 1926, p. 302, n. 1, fig. 198.

CERAMICA IALYSIA IN ARGILLA DEPURATA

98. Anfora (tav. **8.1)**

Inv. 10716, Drakidis, T. 275/XXV, cremazione, Jacopi 1925.

Anfora a corpo ovoide. Integra; h. max. 22,8 cm; diam. 9,2 cm. Argilla rosa-arancio (Munsell 5 YR 8/4-7/4) nel nucleo, molto depurata e polita, granulometria fine, inclusi neri, bianchi e vacuoli. Acroma. Produzione locale.

Fine VII-prima metà VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 53, n. 4, tav. III.

99. Lekythos (tav. **13.1)**

Inv. 10712, Drakidis, T. 275/XXV, cremazione, Jacopi 1925.

Lekythos ad alto collo cilindrico, carenato, e corpo globulare. Mancante di parte del collo e del labbro; h. max. 10,9 cm.

Argilla beige-nocciola (Munsell 7,5 YR 7/4-6/4), a granulometria media, polverosa al tatto. Contiene inclusi neri, bianchi, vacuoli e una discreta quantità di mica. Vernice nero-bruna nei punti di maggiore esposizione al fuoco, rossiccia altrove. Produzione locale.

Fine VII sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 53, n. 1, tav. III.

100. Lekythos

Inv. 11457, Koukkia, T. 344/XXXVII, cremazione, Jacopi 1926.

Lekythos ad alto collo cilindrico, carenato, e corpo a sacco. Integra; h. max. 7,3 cm; diam. labbro 2,6 cm. Argilla beige-grigiastro (Munsell 10 YR 6/2), piuttosto grossolana perché ricchissima di inclusi neri, bianchi, vacuoli e poca mica. La vernice è completamente evanida. Produzione locale.

Fine VII sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 65, n. 11, tavv. II-III.

101. Lekythos

Inv. 11458, Koukkia, T. 344/XXXVII, cremazione, Jacopi 1926.

Lekythos ad alto collo cilindrico, carenato, e corpo a sacco. Mancante di buona parte del corpo e dell'ansa; h. max. 6,2 cm. Argilla nocciola-grigiastro (Munsell 7,5 YR 6/4), piuttosto grossolana e ricchissima di inclusi neri, bianchi, vacuoli e poca mica. Conserva un leggero *slip* incolore. Produzione locale.

Fine VII sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 65, n. 11, tavv. II-III.

102. Lekythos (tav. **7.14)**

Inv. 11481, Koukkia, T. 351/XL, cremazione, Jacopi 1926.

Lekythos ad alto collo cilindrico carenato e corpo a sacco. Integro; h. max. 8,7 cm. Argilla beige-nocciola (Munsell 10 YR 7/3), molto depurata a granulometria fine. Vernice nero-bruna. Produzione locale.

VII sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 68, n. 4, tav. II.

103. Lekythos

Inv. 10649, Drakidis, T. 251/XVII, cremazione, Jacopi 1925.

Lekythos ad alto collo cilindrico, carenato, e corpo a sacco. Integra; h. max. 10,5 cm. Argilla beige-nocciola (Munsell 5 YR 8/6), molto depurata, a granulometria fine. Vernice bruno-rossiccia. Produzione locale.

VII sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 45, n. 1, tav. II

104. Lekythos

Inv. 11445, Koukkia, T. 344/XXXVII, cremazione, Jacopi 1926.

Lekythos a collo ricurvo. Lacunosa; h. max. 12,4 cm. Argilla marrone chiaro tendente al rosa (Munsell 10 YR 7/3), molto depurata, saponosa al tatto, con pochissima mica, vacuoli, molti inclusi neri e bianchi. Vernice marrone. Produzione locale.

Seconda metà VII sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 66, n. 14, tav. II.

105. Lekythos

Inv. 11446, Koukkia, T. 344/XXXVII, cremazione, Jacopi 1926.

Lekythos a collo ricurvo. Integra; h. max. 12,1 cm. Argilla marrone chiaro (Munsell 10 YR 7/3), molto depurata, con poca mica e vacuoli, inclusi neri e bianchi. Vernice marrone. Produzione locale.

Seconda metà VII sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 66, n. 13, tav. II.

106. Lekythos (tav. **7.15)**

Inv. 5063, Tsambiko, T. 53/LIII, cremazione, Maiuri 1922.

Lekythos a collo ricurvo. Mancante di labbro e ansa; h. max. 7,7 cm; diam. piede 1,9 cm. Argilla marrone chiaro-grigiastro (Munsell 10 YR 7/2), depurata, saponosa al tatto, con vacuoli anche di grosse dimensioni e inclusi bianchi. Vernice bruno-rossiccia, *slip* incolore. Produzione locale.

Seconda metà VII sec. a.C. Bibl. Maiuri 1926, p. 306, nn. 22-31, fig. 204.

107. Lekythos (tav. **13.2)**

Inv. 11362, Koukkia, T. 331/XXIX, cremazione, Jacopi 1926.

Lekythos a collo ricurvo. Integra; h. max. 10,9 cm. Argilla beige-giallina (Munsell 10 YR 8/3), molto depurata, a granulometria fine, con vacuoli e inclusi bianchi e neri. Vernice bruna. Produzione locale.

Seconda metà VII sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 55, n. 3.

108. Aryballos

Inv. 11450, Koukkia, T. 344/XXXVII, cremazione, Jacopi 1926.

Aryballos con corpo globulare. Lacunoso dell'ansa; h. max. 5,5 cm. Argilla beige-giallina (Munsell 10 YR 8/3), molto depurata, a granulometria fine, con vacuoli e inclusi bianchi e neri. Vernice rossastra. Produzione locale.

Seconda metà VII sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 67, n. 16, tav. II.

109. Aryballos

Inv. 11451, Koukkia, T. 344/XXXVII, cremazione, Jacopi 1926.

Aryballos con corpo globulare. Lacunoso dell'ansa; la superficie si presenta fortemente abrasa; h. max. 5 cm. Argilla beige-giallina (Munsell 10 YR 8/3), molto depurata, a granulometria fine, con vacuoli e inclusi bianchi e neri. Produzione locale. Seconda metà VII sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 67, n. 16, tav. II.

110. Aryballos

Inv. 11452, Koukkia, T. 344/XXXVII, cremazione, Jacopi 1926.

Aryballos con corpo globulare. Labbro restaurato; h. max. 4,7 cm. Argilla beige-giallina (Munsell 10 YR 8/3), molto depurata, a granulometria fine, con vacuoli e inclusi bianchi e neri. Produzione locale.

Seconda metà VII sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 67, n. 16, tav. II.

111. Aryballos (tav. **13.3)**

Inv. 11453, Koukkia, T. 344/XXXVII, cremazione, Jacopi 1926.

Aryballos con corpo globulare. Integro; h. max. 4,7 cm. Argilla beige-giallina (Munsell 10 YR 8/3), molto depurata, a granulometria fine, con vacuoli e inclusi bianchi e neri.

Produzione locale. Seconda metà VII sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 67, n. 16, tav. II.

112. Aryballos

Inv. 11455, Koukkia, T. 344/XXXVII, cremazione, Jacopi 1926.

Aryballos con corpo globulare. Mancante del labbro e dell'ansa; h. max. 4,6 cm. Argilla beige-giallina (Munsell 10 YR 8/3), molto depurata, a granulometria fine, con vacuoli e inclusi bianchi e neri. Vernice rosso-arancio. Produzione locale. Seconda metà VII sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 67, n. 17, tav. II.

113. Aryballos

Inv. 11456, Koukkia, T. 344/XXXVII, cremazione, Jacopi 1926.

Aryballos con corpo globulare. Mancante del labbro e dell'ansa. Argilla beige-giallina (Munsell 10 YR 8/3), molto depurata, a granulometria fine, con vacuoli e inclusi bianchi e neri. Vernice arancio. Produzione locale. Seconda metà VII sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 67, n. 17, tav. II.

114. Aryballos (tav. **13.4)**

Inv. 11454, Koukkia T. 344/XXXVII, cremazione, Jacopi 1926.

Aryballos con corpo biconico. Integro; h. max. 7 cm. Argilla beige-giallina (Munsell 10 YR 8/3), in alcuni punti grigia per la combustione; ben depurata, con radi e piccolissimi inclusi bianchi e vacuoli. Saponosa al tatto. Produzione locale.

Seconda metà VII sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 67, n. 16, tav. II.

115. Aryballos

Inv. 5164, Tsambiko T. 53/LIII, cremazione, Maiuri 1922.

Aryballos con corpo biconico. Lacunoso; h. max. 4,5 cm. Argilla beige-giallina (Munsell 10 YR 8/3), in alcuni punti grigia per la combustione; ben depurata, con radi e piccolissimi inclusi bianchi e vacuoli. Saponosa al tatto. Vernice bruna. Produzione locale. Cfr. n. 114. Seconda metà VII sec. a.C. Bibl. Maiuri 1926, p. 306, nn. 14-21, fig. 203.

116. Olpe (tav. **7.16)**

Inv. 1487, Drakidis, T. 25/XXV, inumazione in cassa, Maiuri 1916.

Olpe con corpo a profilo continuo con il labbro. Integra; h. max. 13,4 cm; diam. 4,7 cm. Argilla rosa-nocciola (Munsell 7,5 YR 8/4), depurata a granulometria media, ricca di inclusi bianchi, neri e vacuoli anche di grosse dimensioni. Sporadiche particelle di mica argento. Leggero *slip* di argilla diluita. Produzione locale.

Per il colore dell'argilla, consistenza e inclusi, somiglia all'anfora della T. 275/XXV, cat. n. 98. Metà VI sec. a.C. Bibl. Maiuri 1926, p. 281, n. 4, fig. 180.

117. Alabastron (tav. **7.17)**

Inv. 10672, Drakidis, T. 257/XIX, cremazione, Jacopi 1925.

Alabastron scanalato globulare. Integro; h. max. 5 cm; diam. 2,2 cm. Argilla grigia per la combustione, non molto depurata con inclusi scuri, bianchi, vacuoli e mica. Leggero *slip* sulla superficie. Produzione locale.

Seconda metà VII sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 47, n. 6.

118. Alabastron (tav. **7.18)**

Inv. 6600, Tsambiko, T. 134/IV, cremazione, Jacopi 1925.

Alabastron scanalato fusiforme. Integro; h. max. 10,5 cm; diam. 2 cm. Argilla rosa-beige, in alcuni punti grigia per la combustione, con inclusi bianchi e vacuoli. Leggero *slip* sulla superficie. Produzione locale.

Ricorda, per forma e decorazione, l'esemplare precedente. Metà VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 31, n. 11.

119. Lekane (tav. **8.2)**

Inv. 5092, Tsambiko, T. 53/LIII, cremazione, Maiuri 1922.

Lekane a vasca carenata. Frammentaria; h. max. 5,3 cm; diam. 20,6 cm. Argilla beige-giallino (Munsell 7,5 YR 7/4), depurata e con pochissimi inclusi, saponosa al tatto. Vernice bruno-rossastra. Produzione locale.

Seconda metà VII sec. a.C. Bibl. Maiuri 1926, p. 308, nn. 41-5, fig. 205.

120. Lekane (tav. **8.3)**

Inv. 12061, Koukkia, T. 344/XXXVII, cremazione, Jacopi 1926.

Lekane a vasca emisferica. Mancano entrambe le anse; h. max. 5,3 cm; diam. 20,6 cm. Argilla color rosa (Munsell 7,5 YR 7/4), depurata, ricca di inclusi bianchi e vacuoli. Vernice bruna e *slip* sulla superficie. Produzione locale.

Seconda metà VII sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 65, n. 10, fig. 55.

121. Lekane (tav. **8.4)**

Inv. 5091, Tsambiko, T. 53/LIII, cremazione, Maiuri 1922.

Lekane a vasca emisferica. Due frammenti di labbro contigui; h. max. 2,6 cm; diam. 16,2 cm. Argilla grigia per l'eccessiva esposizione al fuoco, depurata, ricca di inclusi bianchi, neri e vacuoli. Vernice bruna. Produzione locale. Seconda metà VII sec. a.C. Bibl. Maiuri 1926, p. 308, nn. 41-5, fig. 205.

122. Coppa (tav. **8.5)**

Inv. 5093, Tsambiko, T. 53/LIII, cremazione, Maiuri 1922.

Coppa carenata. Vasca lacunosa; h. max. 5,6 cm; diam. 20,2 cm. Argilla beige-giallastro (Munsell 10 YR 7/3) non ben depurata, porosa e saponosa al tatto, ricca di inclusi bianchi, neri e vacuoli. Vernice bruno-rossiccia; *slip* sulla superficie. Produzione locale. 2^ metà VII sec. a.C. Bibl. Maiuri 1926, p. 308, nn. 41-5, fig. 205.

123. Coppa (tav. **8.6)**

Inv. 5094-E 9342, Tsambiko, T. 53/LIII, cremazione, Maiuri 1922.

Coppa a vasca emisferica. Vari frammenti contigui restaurati, due frammenti di labbro e una parete. Diam. 20,6 cm. Argilla nocciola-beige scuro (Munsell 7,5 YR 7/4), ben depurata, con inclusi bianchi, pochi neri e vacuoli. Vernice bruno-arancio; *slip* sulla superficie (?). Produzione locale. Seconda metà VII sec. a.C. Bibl. Maiuri 1926, p. 308, nn. 46-8, fig. 205.

124. Skyphos (tav. **8.7)**

Inv. 11415, Koukkia, T. 337/XXXIII, cremazione, Jacopi 1926.

Skyphos a labbro distinto e spalla arrotondata. Due frammenti contigui; h. max. 6,4 cm. Argilla color nocciola (Munsell 10 YR 6/3), depurata, con inclusi bianchi e vacuoli. Vernice nero-bruna. Produzione locale (?). Seconda metà VII-prima metà VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 60, n. 26, fig. 50.

125. Phiale (tav. **8.8)**

Inv. 5161, Tsambiko, T. 52/LII, cremazione, Maiuri 1922.

Phiale. Integra; h. max. 10,6 cm. Argilla beige-grigiastra (Munsell 10 YR 6/3) per la combustione, ben depurata, con radi e piccolissimi inclusi neri, bianchi e vacuoli. Sporadici inclusi micacei. Saponosa al tatto. Vernice bruna. Produzione locale. Seconda metà VII sec. a.C. Bibl. Maiuri 1926, p. 303 (la phiale non è pubblicata).

126. Piatto (tav. **8.9)**

Inv. 11521, Laghòs, T. 375/XLIV, cremazione, Jacopi 1926.

Piatto con vasca arrotondata. Integro; h. max. 3,8 cm. Argilla rosa (Munsell 7,5 YR 7/4), molto depurata, con piccolissime particelle di mica, inclusi neri, bianchi e vacuoli. Superficie polita. Acromo. Produzione locale.

Prima metà VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 72, n. 2, tav. I.

127. Piatto (tav. **8.10)**

Inv. 15302, Platsa Daphniou, T. 5, cremazione, Laurenzi 1934

Piatto con vasca carenata. Si conservano sei frammenti di labbro e tre di fondo. Argilla beige-grigiastra, molto polverosa, con piccolissime particelle di mica, alcuni inclusi bianchi e vacuoli. Acromo. Produzione locale. Metà VI sec. a.C. Bibl. Laurenzi 1936, p. 37, n. 1.

128. Piattello (tav. **13.5)**

Inv. 10713, Drakidis, T. 275/XXV, cremazione, Jacopi 1925

Piattello carenato (1a). Integro. Argilla beige-grigiastra (Munsell 10 YR 6/2) a causa della forte combustione. Presenta un'enorme quantità di vacuoli e per questo è molto porosa e ruvida al tatto. Inoltre ha una gran quantità di inclusi neri e di natura silicea. Vernice bruna. Produzione locale. L'argilla ricorda molto quella delle lekythoi miniaturistiche, nn. 100-101, per l'eccessiva porosità della superficie. Fine VII-VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 53, n. 2.

129. Piattello

Inv. 5100, Tsambiko, T. 53/LIII, cremazione, Maiuri 1922

Piattello carenato (1b). Lacunoso; h. max. 3,8 cm; diam. 15,3 cm. Argilla beige-grigiastra (Munsell 10 YR 7/4), depurata, con piccoli inclusi bianchi, neri e vacuoli. Polverosa al tatto. Vernice bruno-rossiccia; *slip* sulla superficie. Produzione locale. Per il profilo della vasca, cfr. n. 130, analogo anche per dimesioni. Fine VII-VI sec. a.C. Bibl. Maiuri 1926, p. 308, nn. 54-8.

130. Piattello (tav. **8.11)**

Inv. 5101, Tsambiko, T. 53/LIII, cremazione, Maiuri 1922

Piattello carenato (1b). Lacunoso; h. max. 4,2 cm; diam. 14,5 cm. Argilla beige-grigiastra (Munsell 10 YR 7/4), ricca di inclusi bianchi e vacuoli. Polverosa al tatto. Vernice arancio; *slip* sulla superficie. Produzione locale. Cfr. nn. 129 e 131. Fine VII-VI sec. a.C. Bibl. Maiuri 1926, p. 308, nn. 54-8.

131. Piattello

Inv. 5108, Tsambiko, T. 53/LIII, cremazione, Maiuri 1922

Piattello carenato (1b). Lacunoso; h. max. 4,4 cm; diam. 14,3 cm. Argilla ricca di inclusi bianchi e vacuoli, meno polverosa al tatto rispetto agli esemplari analoghi. Vernice arancio; *slip* sulla superficie. Produzione locale. Fine VII-VI sec. a.C. Bibl. Maiuri 1926, p. 308, nn. 54-8.

132. Piattello

Inv. 5103, Tsambiko, T. 53/LIII, cremazione, Maiuri 1922

Piattello a vasca emisferica. Lacunoso; h. max. 2,8 cm. Argilla beige (Munsell 10 YR 6/3), depurata, ricca di inclusi bianchi, neri e vacuoli, meno polverosa al tatto rispetto agli esemplari analoghi. Vernice arancio; *slip* sulla superficie. Produzione locale. Per il profilo, cfr. n.

133. Fine VII-VI sec. a.C. Bibl. Maiuri 1926, p. 308, nn. 54-8.

133. Piattello (tav. **8.12)**

Inv. 5104, Tsambiko, T. 53/LIII, cremazione, Maiuri 1922

Piattello a vasca emisferica. Lacunoso; h. max. 3 cm; diam. 15 cm.

Argilla nocciola-beige (Munsell 10 YR 7/4), molto depurata, ricca di inclusi bianchi, vacuoli e pochi inclusi micacei. Vernice arancio. Produzione locale. Fine VII-VI sec. a.C. Bibl. Maiuri 1926, p. 308, nn. 54-8.

134. Piattello

Inv. 10618, Drakidis, T. 240/CLXXXI, inumazione in cassa, Jacopi 1925.

Piattello a vasca emisferica. Integro; h. max. 3,8 cm; diam. 14 cm.

Argilla rosa-beige (Munsell 7,5 YR 7/4), molto depurata, ricca di inclusi bianchi, con sporadici vacuoli e pochi inclusi micacei. Polverosa al tatto. Vernice bruna; *slip* sulla superficie. Produzione locale. Fine VII-VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 187, n. 2, tav. I.

135. Piattello (tav. **8.13)**

Inv. 10619, Drakidis, T. 240/CLXXXI, inumazione in cassa, Jacopi 1925.

Piattello a vasca emisferica. Integro; h. max. 3,6 cm; diam. 11,2 cm. Argilla rosa-beige (Munsell 7,5 YR 7/4), ricca di inclusi bianchi e neri e pochi inclusi micacei. Vernice bruna e *slip* sulla superficie (?). Produzione locale. Cfr. n. 104. Fine VII-VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 190, n. 5, tav. I.

CERAMICA IALYSIA IN ARGILLA GREZZA

136. Hydria (tav. **13.6)**

Inv. 11578, Laghòs, T. 377/XLV, cremazione, Jacopi 1926.

Hydria. Integra; h. max. 37 cm; diam. al labbro 13,1 cm. Argilla beige chiaro (Munsell 10 YR 8/4), grezza, con inclusi neri di grosse dimensioni. Vernice bruna e *slip* bianco, diluito, sulla superficie. Produzione locale.

Prima metà VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 80, n. 41, tav. III.

137. Oinochoe (tav. **9.1)**

Inv. 11371, Koukkia, T. 333/XCIII, inumazione in pithos, Jacopi 1926.

Oinochoe a bocca trilobata. Lacunosa del corpo e del piede; h. max. 26,5 cm; diam. piede 9,2 cm. Argilla rosa-arancio (Munsell 5 YR 6/4) in superficie, mentre è grigia nel nucleo. L'impasto è molto grezzo, ricco di inclusi di grosse dimensioni, bianchi, *chamotte* e vacuoli. Acroma. S*lip* diluito sulla superficie. Produzione locale. Inizi VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 127, n. 4, tav. III.

138. Brocca (tav. **13.7)**

Inv. 11474, Koukkia, T. 346/XXXIX, cremazione, Jacopi 1926.

Brocca a bocca tonda. Integra; h. max. 26,4 cm; diam. piede 12,6 cm. Argilla rosa-beige (Munsell 7,5 YR 7/4), grossolana, ricca di inclusi bianchi di grosse dimensioni, neri e vacuoli. Leggera ingubbiatura crema sulla superficie. Produzione locale. Inizi VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 67, n. 1, tav. III.

139. Brocca (tav. **9.2)**

Inv. 10687, Drakidis, T. 259/XX, cremazione, Jacopi 1925.

Brocca a bocca tonda. Mancante del labbro; h. max. 26,3 cm; diam. piede 11,1 cm. Argilla rosa-beige (Munsell 5 YR 8/4), grossolana, ricca di inclusi di grosse dimensioni, bianchi e neri, *chamotte* e vacuoli. Vernice bruna. Leggera ingubbiatura crema sulla superficie. Produzione locale. Inizi VI sec. a.C. (?). Bibl. Jacopi 1929, p. 47, n. 1, tav. III.

140. Brocca (tav. **13.8)**

Inv. 6572, Tsambiko, T. 123/II, cremazione, Jacopi 1924.

Brocca a bocca tonda. Restaurata; h. max. 25 cm; diam. piede 9 cm. Argilla rosa-beige (Munsell 7,5 YR 7/4), grossolana, ricca di inclusi di grosse dimensioni, bianchi e neri, *chamotte* e vacuoli. Vernice bruna. Leggera ingubbiatura crema sulla superficie. Produzione locale. Inizi VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 24, n. 5, tav. III.

141. Brocca (tav. **9.3)**

Inv. 11610, Pauli, T. 382/XLVIII, cremazione, Jacopi 1926.

Brocca a bocca tonda. Integra; h. max. 24,4 cm. Argilla rosa (Munsell 7,5 YR 7/4), ricca di inclusi di grosse dimensioni, bianchi, marroni e neri. Leggera ingubbiatura sulla superficie (?). Produzione locale. Prima metà VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 83, n. 4, tav. III.

142. Brocca (tav. **9.4)**

Inv. 10569, Drakidis, T. 223/XIV, cremazione, Jacopi 1925.

Brocca a bocca tonda. Integra; h. max. 28,4 cm; diam. 10,8 cm. Argilla rosa-beige (Munsell 7,5 YR 8/2), ricca di inclusi di grosse dimensioni, neri, bianchi sporadici e vacuoli. Vernice marrone chiaro, diluita. *Slip* crema sulla superficie (?). Produzione locale. La brocca ha un foro quasi circolare che potrebbe essere stato praticato intenzionalmente. Presenta, inoltre, una serie di tratti verticali impressi sul corpo (tracce di distanziatori?). Prima metà VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 43, n. 1, fig. 27.

143. Brocca (tav. **13.9)**

Inv. 10482, Tsambiko, T. 194/CLXIV, inumazione in cassa, Jacopi 1925.

Brocca a bocca tonda. Frammentaria; h. max. 16,7 cm; diam. 6,7 cm. Argilla beige-arancio (Munsell 7,5 YR 6/6), ricca di inclusi bianchi, qualcuno nero, e tanti vacuoli. A granulometria media. *Slip* crema sulla superficie. Produzione locale. Prima metà VI sec. a.C. Bibl. Jacopi 1929, p. 164, n. 4, tav. III.

144. Coppa (tav. **9.5)**

Inv. SP 1461, Drakidis, sporadico, Maiuri 1916.

Coppa monoansata. Integra; h. max. 6,2 cm; diam. int. 16,7 cm. Argilla rosa-giallastro (Munsell 7,5 YR 7/4), ricca di inclusi bianchi, neri, marroni e tanti vacuoli. Produzione locale.

L'argilla ricorda, per colore ed inclusi, quella delle brocche nn. 139 e 141. VI sec. a.C. (?). Bibl. Maiuri 1926, p. 285, n. 9, fig. 184.9.

CERAMICA DECORATA A BANDE

145. Anfora (tav. **9.6)**

Inv. 1455, Drakidis, T. 25/XXV, inumazione in cassa, Maiuri 1916.

Anfora con corpo ovoide. Integra; h. max. 22,4 cm; diam. int. 9,1 cm. Argilla rosa (Munsell 7,5 YR 8/4), depurata, con piccoli vacuoli e inclusi bianchi; poca mica. Vernice bruna. Produzione nord-ionica (?).

Un motivo decorativo "a punto", si trova sull'askos della T. 49/XLIX (cat. n. 160) e sull'anfora della T. 25/XXV (cat. n. 146). La morfologia, le caratteristiche del corpo ceramico e della vernice, lasciano adito a forti dubbi sull'attribuzione dei nn. 145 e 146, a produzioni locali. VI sec. a.C. Maiuri 1926, p. 281, n. 1, fig. 180.

146. Anfora (tav. **13.10)**

Inv. 1443, Drakidis, T. 25/XXV, inumazione in cassa, Maiuri 1916.

Anfora con corpo ovoide. Integra; h. max. 27,6 cm; diam. int. 9,8 cm. Argilla rosa (Munsell 7,5 YR 8/4), depurata, con piccoli vacuoli e inclusi bianchi; poca mica. Vernice bruna. Produzione nord-ionica (?). Cfr. n. 145. VI sec. a.C. Maiuri 1926, p. 281, n. 3, fig. 180.

147. Anfora (tav. **9.7)**

Inv. 5014, Tsambiko, T. 36/XXXVI, cremazione, Maiuri 1922.

Anfora con corpo globulare. Frammentaria; h. max. 25 cm; diam. int. 12,7 cm. Argilla rosa (Munsell 7,5 YR 8/4), ben depurata, con piccolissimi inclusi neri. Vernice nero-bruna. Produzione locale (?).

Tra gli oggetti di corredo associati, un piatto del *Polos Painter* e vari oggetti di produzione corinzia, tra cui una oinochoe conica (Payne 1931, p. 299, n. 756). VII-VI a.C. Maiuri 1926, p. 291, n. 1, fig. 186.

148. Anforetta (tav. **9.8)**

S. n. inv., Platsa Daphniou, inumazione in cassa, inedito.

Anforetta con corpo ovoide. Integra; h. max. 18 cm; diam. labbro 7,1 cm. Argilla marrone-arancio (Munsell 7,5 YR 7/6), molto depurata, a granulometria fine con rarissimi inclusi bianchi e neri, vauoli e minuscole particelle di mica molto sporadiche. Dura al tatto. Vernice nero-bruna, in alcuni punti traslucida, in altri opaca. Produzione sud-ionica (?).

L'argilla ricorda molto quella del lydion n. 164. Purtroppo questo vaso è accompagnato da informazioni relative solo al tipo di sepoltura e alla località e, pertanto, non si è potuto risalire all'autore, né alla pubblicazione. Seconda metà VI a.C. Inedito.

149. Oinochoe (tav. **10.1)**

Inv. 10657, Drakidis, T. 259/XX, cremazione, Jacopi 1925.

Oinochoe con corpo ovoide. Frammentaria; h. max. 20,7 cm; diam. piede 6,3 cm. Argilla rosa-beige (Munsell 7,5 YR 8/4), molto depurata, con inclusi neri, bianchi, e vacuoli; saponosa al tatto. Vernice rosso-marrone. Produzione locale.

Seconda metà VI sec. a.C. Jacopi 1929, p. 47, n. 2.

150. Oinochoe (tav. **13.11)**

Inv. 15361, Marmaro, T. 1, cremazione, Laurenzi 1936.

Oinochoe con corpo ovoide. Frammentaria; h. max. 14,6 cm; diam. piede 5,7 cm. Argilla rosa (Munsell 7,5 YR 8/4), molto depurata, con pochissimi inclusi; saponosa al tatto. Vernice bruno-rossiccia, sovraddipinture in bianco sui raggi. Produzione locale. Cfr. per la decorazione sulla spalla, il cat. n. 147. Prima metà VI sec. a.C. Laurenzi 1936, p. 67, n. 1.

151. Oinochoe (tav. **10.2)**

Inv. 5177 o 1177(?), Platsa Daphniou, T. 183, cremazione, Jacopi 1925.

Oinochoe con corpo globulare. Frammentaria; h. max. 18,6 cm. Argilla beige (Munsell 10 YR 7/4), con inclusi bianchi anche di grosse dimensioni, marroni e neri, rarissima la mica; a granulometria fine, dura al tatto. Vernice marrone diluita, *slip* incolore sulla superficie. Produzione locale. Prima metà VI sec. a.C. Jacopi 1929, p. 19.

152. Oinochoe (tav. **10.3)**

Inv. 10589, Drakidis, T. 233/XVI, cremazione, Jacopi 1925.

Squat oinochoe. Frammentaria; h. max. 22,1 cm; diam. piede 15,8 cm. Argilla rosa (Munsell 7,5 YR 8/4), depurata, con molti vacuoli e poca mica. Vernice bruna. Pro-

duzione locale. Fine VII/inizi VI sec. a.C. Jacopi 1929, p. 44, n. 1, tav. III.

153. Olpe (tav. **13.12)**

Inv. 10483, Tsambiko, T. 194/CLXIV, inumazione in cassa, Jacopi 1925.

Olpe con corpo a sacco. Integra; h. max. 7,5 cm. Argilla marrone-arancio (Munsell 7,5 YR 7/4), molto depurata, con pochi e radi inclusi neri e vacuoli. Vernice bruno-rossiccia, tracce di uno *slip* crema sulla superficie. Produzione locale.

Per la forma ricorda l'olpetta n. 154, ricoperta da un pesante *slip* bianco. Seconda metà VI a.C. Jacopi 1929, p. 164.

154. Olpe

Inv. 10635, Drakidis, T. 246/CLXXXIII, inumazione in cassa, Jacopi 1925.

Olpe con corpo a sacco. Integra; h. max. 6,4 cm. Argilla color arancio (Munsell 5 YR 7/6), molto depurata, con piccoli inclusi neri. Vernice rossiccia, *slip* crema sulla superficie. Produzione chiota (?). Cfr. n. 153. Ultimo trentennio del VI sec. a.C. Jacopi 1929, p. 193, n. 8, tav. II.

155. Olpe (tav. **13.13)**

Inv. 11950, Tsambiko, T. 465/CCXXIX, inumazione in cassa, Jacopi 1927.

Olpe con corpo affusolato. Integra; h. max. 15,8 cm. Argilla color rosa-nocciola (Munsell 7,5 YR 7/4), depurata, a granulometria fine, con vacuoli anche di grosse dimensioni, inclusi neri e bianchi. Vernice marrone/bruna. Produzione rodia (?). Prima metà del VI sec. a.C. Jacopi 1929, p. 246, n. 2, tav. III.

156. Olpe

Inv. 15317, S. Giorgio, T. 3, inumazione in cassa, Laurenzi 1936.

Olpe con corpo a sacco. Integra; h. max. 14 cm. Argilla color rosa-nocciola (Munsell 7,5 YR 7/4), depurata, a granulometria fine, con vacuoli, inclusi neri e bianchi. Vernice marrone/bruna. Produzione rodia (?). Cfr. n. 155. Prima metà del VI sec. a.C. Laurenzi 1936, p. 44.

157. Olpe (tav. **10.4)**

Inv. 15296, Platsa Daphniou, T. 2, cremazione, Laurenzi 1934.

Olpe con corpo ovoide. Integra; h. max. 11,8 cm. Argilla color rosa-beige, depurata, con vacuoli, inclusi neri e bianchi. Vernice bruna evanida; leggero *slip* color crema. Produzione locale. Prima metà del VI sec. a.C. Laurenzi 1936, p. 31, n. 1, fig. 12.

158. Olpe

Inv. 10571, Drakidis, T. 224/LXXVII, inumazione in pithos, Jacopi 1925.

Olpe con corpo ovoide. Integra; h. max. 10,9 cm; diam. labbro 4,8 cm. Argilla color marrone-arancio (Munsell 5 YR 8/4), depurata, con sporadici vacuoli e pochi inclusi neri. Vernice bruna evanida. Produzione locale/rodia (?). Seconda metà del VI sec. a.C. Jacopi 1929, p. 114, n. 1, tav. III.

159. Olpe (tav. **10.5)**

Inv. 11483, Koukkia, T. 353/XCVII, inumazione in pithos, Jacopi 1926.

Olpe con corpo ovoide. Integra; h. max. 10,4 cm. Argilla color rosa-beige, depurata, con vacuoli e inclusi bianchi e neri. Rari inclusi marroni e mica. Vernice bruna diluita e in parte evanida. Produzione locale.

Sul corpo ha una serie di tratti impressi prima della cottura, obliqui ed equidistanti, analoghi a quelli riscontrati sulle coppe e gli stamnoi di Vroulia. Seconda metà del VI sec. a.C. Jacopi 1929, p. 129.

160. Askos (tav. **10.6)**

Inv. 5049, Tsambiko, T. 49/XLIX, cremazione, Maiuri 1922.

Askos. Lacunosa di parte del corpo; h. max. 10,4 cm. Argilla color rosa-arancio (Munsell 5 YR 7/6), depurata, a granulometria fine, ricca di inclusi neri, bianchi e vacuoli. Rari inclusi micacei. Leggermente polverosa al tatto. Vernice bruno-rossiccia evanida. Produzione locale. Fine VII sec. a.C. Maiuri 1926, p. 303, n. 3, fig. 180.

161. Stamnos (tav. **13.14)**

Inv. 10487, Drakidis, T. 195/CLXV, inumazione in cassa, Jacopi 1925.

Stamnos a corpo ovoide. Lacunoso; h. max. 39,8 cm; diam. 18,1 cm. Argilla color nocciola (Munsell 10 YR 8/4), depurata, a granulometria fine, con inclusi bianchi. Polverosa al tatto. Vernice bruna e paonazzo. Produzione locale. Cfr. per la morfologia del vaso, i nn. 63-64, ovvero gli stamnoi decorati nello stile di Vroulia. Potrebbe trattarsi, infatti, di una versione più corsiva e dozzinale dei suddetti esemplari. 550-520 a.C. Jacopi 1929, p. 165, n. 1, tav. III.

162. Stamnos (tav. **13.15)**

Inv. 10612 (E 8682), Drakidis, T. 239/CLXXX, inumazione in cassa, Jacopi 1925.

Stamnos a corpo globulare. Restaurato; h. max. 14,7 cm; diam. 9,2 cm. Argilla color nocciola (Munsell 7,5 YR 8/4), depurata, a granulometria fine, con inclusi bianchi. Polverosa al tatto. Vernice bruna. Produzione locale.

Terzo quarto del VI sec. a.C. Jacopi 1929, p. 186, n. 7.

163. Stamnos

Inv. 10609 (E 8160), Drakidis, T. 239/CLXXX, inumazione in cassa, Jacopi 1925.

Stamnos a corpo globulare. Frammentario. Argilla color nocciola (Munsell 7,5 YR 8/4), depurata, a granulometria fine, con inclusi bianchi. Polverosa al tatto. Vernice bruno-rossiccia a tratti evanida. Produzione locale.

Cfr. n. 162. Terzo quarto del VI sec. a.C. Jacopi 1929, p. 186, n. 7.

164. Lydion (tav. **10.7)**

Inv. 15374, Marmaro, T. 2, cremazione, Laurenzi 1934.

Lydion a spalla arrotondata. Integro; h. 12,8 cm; diam. 9,5 cm. Argilla color mattone (Munsell 5 YR 7/6), molto depurata e compatta, con radi inclusi bianchi, piccolissimi e radi inclusi micacei. Vernice nero lucente con *slip* incolore sulla superficie. Produzione sud-ionica. Sia la vernice che l'argilla ricordano molto quelli della coppa ionica A2 n. 166. Terzo quarto del VI sec. a.C. Laurenzi 1936, p. 95, n. 8, fig. 56.

165. Lydion (tav. **10.8)**

Inv. SP. 10763, Drakidis, sporadico, Jacopi.

Lydion a spalla distinta. Mancante del piede; h. 8,25 cm; diam. 5,1 cm. Argilla color arancio-rosa (Munsell 5 YR 7/4), molto depurata, con radi inclusi neri e molta mica oro. Vernice marrone-arancio e *slip* incolore sulla superficie. Produzione sud-ionica: mileto (?). L'argilla, per l'effetto iridescente della mica, ricorda molto quella degli amphoriskoi di Fikellura. VI sec. a.C. Jacopi 1929, p. 281, n. 3, tav. II.

166. Coppa (tav. **13.16)**

Inv. 10691, Drakidis, T. 261/XXI, cremazione, Jacopi 1925.

Coppa tipo A2. Restaurata; h. 9 cm; diam. 15,5 cm. Argilla color marrone chiaro (Munsell 7,5 YR 6/4), depurata, con poca mica oro. Vernice nera. Produzione sud-ionica (?).

All'interno del corredo vi è un aryballos sferico dello *Scale pattern Group* (Payne 1931, p. 63, p. 304, fig. 140). Fine VII/prima metà VI sec. a.C. Jacopi 1929, p. 48, n. 2.

167. Coppa (tav. **11.1)**

Inv. 10633, Drakidis, T. 240/CLXXXI, inumazione in cassa, Jacopi 1925.

Coppa tipo B2. Integra; h. 8,1 cm; diam. 13,9 cm. Produzione sud-ionica: Samo (?). Argilla color arancio (Munsell 5 YR 7/6), depurata e ricca di mica oro di piccolissime dimensioni. Presenta anche vacuoli e piccoli inclusi bianchi. Vernice nera. Secondo/terzo quarto del VI sec. a.C. Jacopi 1929, p. 187, n. 3.

168. Coppa (tav. **11.2)**

Inv. 10576, Drakidis, T. 226/CLXXV, inumazione in cassa, Jacopi 1925.

Coppa tipo B3. Due frammenti non contigui di labbro; h. 4,6 cm. Argilla color bruno-rossiccia, frattura piuttosto granulosa, ricca di inclusi neri e bianchi di piccolissime dimensioni. Radi inclusi micacei color oro e vacuoli. Vernice bruna e bianca (?), *slip* crema. Produzione sud-ionica: Samo (?).

Metà/terzo quarto del VI sec. a.C. Jacopi 1929, p. 174, n. 2, fig. 169.

169. Coppa (tav. **11.3)**

Inv. 11730, Tsambiko, T. 406/LIII, cremazione, Jacopi 1927.

Coppa tipo B3. Frammentaria; h. 11,47 cm; diam. 17,8 cm. Argilla color marrone-arancio (Munsell 7,5 YR 8/4), depurata, a granulometria fine con rarissima mica argento, sono presenti anche rari inclusi neri e bianchi di piccole dimensioni. Vernice nero lucente. Produzione sud-ionica (?). Sullo stelo del piede è graffito un segno (A?), che potrebbe essere moderno. Metà/terzo quarto del VI sec. a.C. Jacopi 1929, p. 89, n. 6, Tav. I.

170. Coppa (tav. **11.4)**

S. n. inv., Tsambiko, T. 36/XXXVI, cremazione, Maiuri 1922.

Coppa tipo B3. Frammentaria; h. 6,4 cm; diam. 15,3 cm. Argilla color grigiastro (Munsell 7,5 YR 8/4), depurata, con poca mica argento, qualche vacuolo e piccoli inclusi bianchi. Vernice nera. Produzione sud-ionica (?). Presenta una lettera, A (?), graffita sullo stelo che potrebbe essere stata realizzata in tempi moderni. Nella pubblicazione di A. Maiuri del 1926 non si trova alcuna descrizione di questa coppa. Metà/terzo quarto del VI sec. a.C. Maiuri 1926, pp. 288-303.

171. Coppa (tav. **11.5)**

S. n. inv., Drakidis, T. 232/XV, cremazione, Jacopi 1925.

Coppa tipo Tocra VI. Frammentaria; h. 9,1 cm; diam. 20,2 cm. Argilla color arancio-beige (Munsell 5 YR 7/4), con inclusi bianchi, vacuoli e una discreta presenza di mica oro di piccolissime dimensioni. Vernice bruno-rossiccia in alcuni punti diluita. Produzione rodia. Sul fondo della vasca vi è un foro circolare per il rituale delle libagioni. Fine VII/VI sec. a.C. Jacopi 1929, p. 44.

172. Coppa (tav. **11.6)**

S. n. inv., Marmaro, T. 39/XXXIX, inumazione in cassa, Laurenzi 1934.

Coppa tipo Tocra VI. Frammentaria; h. 7,3 cm; diam. 13,5 cm. Argilla color rosa-arancio (Munsell 5 YR 7/6), molto depurata a granulometria fine, ricca di piccolissime particelle di mica oro, inclusi piccoli neri, qualche

sporadico vacuolo; dura al tatto. Vernice bruno-rossiccia in alcuni punti molto diluita, in altri opaca, *slip* incolore. Produzione rodia. In Cl. Rh. VIII si dice che, insieme alle due coppe, vi era una lekythos aryballica attica a v.n. Cfr. n. 171. Fine VII/VI sec. a.C. Laurenzi 1936, p. 157

173. Coppa (tav. **11.7**)

Inv. 1463, Drakidis, sporadico, Maiuri 1916.

Coppa biansata con vasca emisferica. Integra; h. 6 cm; diam. 16 cm. Argilla color rosa-beige (Munsell 5 YR 7/4), anche se scurita dalla combustione, inclusi bianchi anche di grosse dimensioni e vacuoli, pochi inclusi neri, dura al tatto. Vernice marrone-bruno opaca. Produzione nord-ionica (?).

Sul fondo, esternamente, un segno graffito inedito. La morfologia della vasca rimanda alle *rosette bowls*. Inizi VI sec. a.C. Maiuri 1926, p. 285, n. 8

174. Lekane (tav. **13.17**)

Inv. 1327, Drakidis, T. 1/I, cremazione, Maiuri 1916.

Lekane a vasca carenata. Restaurata; h. 4,2 cm; diam. 11 cm. Argilla grigia per la combustione (Munsell 10 YR 7/1), depurata a granulometria fine, con piccoli inclusi neri e vacuoli. Polverosa al tatto. Vernice bruna. Produzione locale (?).

Sulla vasca esternamente sono graffite le lettere ΑΛΕ. Dalla stessa tomba provengono due bottiglie, nn. 60-61, ed una oinochoe laconica (Stibbe 2000, p. 63, p. 152, F 3, bibl. completa alla nota 337) con iscrizioni. Seconda metà del VI sec. a.C. Maiuri 1926, p. 260, n. 4, fig. 162.

175. Lekane (tav. **11.8**)

Inv. 10606, Drakidis, T. 239/CLXXX, inumazione in cassa, Jacopi 1925.

Lekane a vasca carenata. Restaurata; h. 6,2 cm; diam. 17,3 cm. Argilla rosa-beige (Munsell 7,5 YR 8/2), depurata, con piccoli inclusi neri e vacuoli. Vernice rossiccia. Produzione locale (?).

Poiché la superficie interna del vaso era fortemente sfaldata, si è fatto uso di un consolidante piuttosto invasivo (Paraloid?), che ne ha scurito il colore e l'ha resa più lucente. Seconda metà del VI sec. a.C. Jacopi 1929, p. 185, n. 4, tav. I.

176. Lekane

Inv. 5111, Tsambiko, T. 61/LXI, inumazione in cassa, Maiuri 1923-24.

Lekane a vasca carenata. Integra; h. 4,5 cm; diam. 6,1 cm. Argilla rosa-beige (Munsell 10 YR 8/4), depurata, a granulometria media, con sporadici inclusi bianchi e neri, polverosa al tatto. Vernice nero-bruna, evanida. Produzione locale. Cfr. n. 175. Seconda metà del VI sec. a.C. Bibl. Maiuri 1926, pp. 317-318.

177. Lekane (tav. **11.9**)

Inv. 11482, Koukkia, T. 353/XCVII, inumazione in pithos, Jacopi 1926.

Lekane con vasca arrotondata. Frammentaria; h. 3,8 cm; diam. 5,8 cm. Argilla rosa-beige (Munsell 10 YR 8/4), depurata, con radi vacuoli, piccolissimi inclusi bianchi, neri e marroni, di dimensioni maggiori. Vernice bruna opaca, in alcuni punti diluita. Produzione locale. Seconda metà del VI sec. a.C. Jacopi 1929, p. 129, tav. I.

178. Lekane (tav. **11.10**)

Inv. 11476, Koukkia, T. 346/XXXIX, cremazione, Jacopi 1926.

Lekane con vasca e labbro a profilo continuo. Restaurata; h. 5,8 cm; diam. 15,9 cm. Argilla grigia per la combustione (Munsell 7,5 YR 6/0), molto compatta, a granulometria media, con vacuoli di grosse dimensioni, inclusi bianchi e neri. Vernice bruna, in alcuni punti diluita. Produzione nord-ionica (?).

Lo schema decorativo ricorda molto quello dell'oinochoe n. 150, l'argilla, però, presenta delle caratteristiche tecniche differenti, forse dovute alla combustione avvenuta durante il rito funebre. Sembrerebbe avere un accenno di spirale sotto il piede (?). Fine VII/inizi VI sec. a.C. Jacopi 1929, p. 68, n. 3, fig. 57.

179. Coppa (tav. **11.11**)

Inv. 10484, Tsambiko, T. 194/CLXIV, inumazione in cassa, Jacopi 1925.

Coppa monoansata. Integra; h. 3,4 cm; diam. 4,3 cm. Argilla arancio (Munsell 5 YR 6/6), a granulometria fine, ricchissima di mica oro, qualche vacuolo, inclusi bianchi di piccolissime dimensioni. Vernice bruna. Produzione sud-ionica. L'argilla è molto affine a quella degli amphoriskoi nn. 33-36 e di alcune lekythoi/bottiglie c.d. "samie" nn. 60-62, per la gran quantità di mica oro perfettamente amalgamata nell'impasto argilloso. Seconda metà VI sec. a.C. Jacopi 1929, p. 164, n. 5, tav. I.

180. Coppa (tav. **11.12**)

Inv. 1466, Drakidis, sporadico, Maiuri 1916.

Coppa monoansata. Integra; h. 3 cm; diam. 9,3 cm. Argilla rosa-arancio (Munsell 5 YR 6/4), a granulometria media, piccolissime particelle di mica oro, vacuoli, inclusi bianchi. Porosa al tatto. Vernice rossa e bianca, *slip* crema sulla superficie. Produzione sud-ionica (?). Seconda metà del VI sec. a.C. Maiuri 1926, p. 285, n. 9.

181. Coppa

Inv. 1465/E8709, Drakidis, sporadico, Maiuri 1916.

Coppa monoansata. Integra; h. 2,6 cm; diam. 9,25 cm. Argilla rosa-arancio (Munsell 5 YR 6/4), piccolissime particelle di mica oro, vacuoli, inclusi bianchi. Vernice rossa e bianca, *slip* crema sulla superficie. Produzione sud-ionica (?).

Cfr. n. 180. Seconda metà del VI sec. a.C. Maiuri 1926, p. 285, n. 9.

182. Coppa

Inv. 1460a/E8732, Drakidis, sporadico, Maiuri 1916.

Coppa monoansata. Integra; h. 2 cm; diam. 8,7 cm. Argilla rosa-beige, depurata, a granulometria fine, contiene piccolissimi inclusi bianchi, neri e vacuoli. Vernice bruno-rossiccia, *slip* incolore sulla superficie (?). Produzione sud-ionica (?). Per la morfologia cfr. *supra* cat. n. 180. Seconda metà del VI sec. a.C. Maiuri 1926, p. 285, n. 9.

183. Piatto (tav. **11.13)**

Inv. 5012 b, Tsambiko, T. 36/XXXVI, cremazione (multipla), Maiuri 1922.

Piatto con vasca arrotondata. Restaurato; h. 3,1 cm; diam. 17,8 cm. Argilla grigiastra per la combustione, depurata senza mica, dura al tatto. La superficie interna è fortemente compromessa dall'usura. Sicuramente ci sono tracce di vernice e, forse, uno *slip* incolore sulla superficie, ma gli effetti della combustione non permettono di distinguerne il colore. Produzione nord-ionica (?). Il profilo ricorda il piatto n. 125. Prima metà del VI sec. a.C. Maiuri 1926, p. 291, n. 3.

Tavola di corrispondenza delle immagini

Tav. 1.1 = T. 344/XXXVII, Koukkia, inv. 11435, cat. n. 1
Tav. 1.2 = T. 344/XXXVII, Koukkia, inv. 11438, cat. n. 2
Tav. 1.3 = T. 257/XIX, Drakidis, Inv. 10675, cat. n. 3
Tav. 1.4 = T. 384/XLIX, Laghòs, Inv. 11611, cat. n. 7
Tav. 1.5 = T. 377/XLV, Laghòs, Inv. 11544, cat. n. 8
Tav. 2.1 = T. 3, Platsa Daphniou, Inv. 15298, cat. n. 6
Tav. 2.2 = T. 93/XCIII, Platsa Daphniou, Inv. 6477, cat. n. 11
Tav. 2.3 = T. 374/XLIII, Laghòs, Inv. 11519, cat. n. 15
Tav. 2.4 = T. 1, Marmaro, Inv. 15363, cat. n. 12
Tav. 2.5 = T. 1, Marmaro, Inv. 15364, cat. n. 13
Tav. 3.1 = T. 377/XLV, Laghòs, Inv. 11545, cat. n. 18
Tav. 3.2 = T. 93/XCIII, Platsa Daphniou, Inv. E9290, cat. n. 19
Tav. 3.3 = T. 93/XCIII, Platsa Daphniou, Inv. 6503, cat. n. 20
Tav. 3.4 = T. 93/XCIII, Platsa Daphniou, Inv. 6505, cat. n. 21
Tav. 3.5 = T. 36/XXXVI, Tsambiko, Inv. 5035, cat. n. 22
Tav. 3.6 = T. 36/XXXVI, Tsambiko, Inv. 5036/E8570, cat. n. 23
Tav. 3.7 = T. 36/XXXVI, Tsambiko, Inv. 5037, cat. n. 24
Tav. 3.8 = T. 36/XXXVI, Tsambiko, Inv. 5038, cat. n. 25
Tav. 3.9 = T. 36/XXXVI, Tsambiko, Inv. 5039/E8571, cat. n. 26
Tav. 3.10 = T. 10, Marmaro, Inv. E9202, cat. n. 27
Tav. 3.11 = T. 240/CLXXXI, Drakidis, Inv. 10617, cat. n. 28
Tav. 3.12 = T. 134/IV, Tsambiko, Inv. 6594, cat. n. 29
Tav. 4.1 = T. 239/CLXXX, Drakidis, Inv. 10614, cat. n. 30
Tav. 4.2 = T. 4, Marmaro, Inv. 15387, cat. n. 35
Tav. 4.3 = T. 27/XXVII, Drakidis, Inv. 1447, cat. n. 36
Tav. 4.4 = T. 257/XIX, Drakidis, Inv. 10674, cat. n. 39
Tav. 4.5 = T. 377/XLV, Laghòs, Inv. 11575, cat. n. 40
Tav. 4.6 = T. 380/XLVI, Laghòs, Inv. 11583, cat. n. 41
Tav. 4.7 = T. 200/V, Drakidis, Inv. 10512, cat. n. 49
Tav. 4.8 = T. 200/V, Drakidis, Inv. 10507, cat. n. 55
Tav. 5.1 = T. 344/XXXVII, Koukkia, Inv. 11444, cat. n. 56
Tav. 5.2 = T. 93/XCIII, Platsa Daphniou, Inv. 6490, cat. n. 58
Tav. 5.3 = T. 382/XLVIII, Paulì, Inv. 11607, cat. n. 57
Tav. 5.4 = T. 382/XLVIII, Paulì, Inv. 11608, cat. n. 59
Tav. 5.5 = T. 1/I, Drakidis, Inv. 1325, cat. n. 60
Tav. 5.6 = T. 1/I, Drakidis, Inv. 1326, cat. n. 61
Tav. 5.7 = T. 81/LXXXI, Platsa Daphniou, Inv. 5151, cat. n. 62
Tav. 5.8 = T. 19, Marmaro, Inv. 15443, cat. n. 63
Tav. 5.9 = T. 18/XVIII, Drakidis, Inv. 1319, cat. n. 64
Tav. 6.1 = T. 348/XCIV, Koukkia, Inv. 11477, cat. n. 65
Tav. 6.2 = T. 134/IV, Tsambiko, Inv. 6590, cat. n. 66
Tav. 6.3 = T. 36/XXXVI, Tsambiko, Inv. 5005, cat. n. 67
Tav. 6.4 = T. 4/IV, Drakidis, Inv. 1387, cat. n. 72
Tav. 6.5 = T. 49/XLIX, Tsambiko, Inv. 5048, cat. n. 73
Tav. 7.1 = T. 339/XXXV, Koukkia, Inv. 11429, cat. n. 74
Tav. 7.2 = T. 333/XCIII, Koukkia, Inv. 11369-11370 bis, cat. n.80
Tav. 7.3 = T. 337/XXXIII, Koukkia, Inv. 11410, cat. n. 84
Tav. 7.4 = T. 344/XXXVII, Koukkia, Inv. 11439, cat. n. 85
Tav. 7.5 = T. 344/XXXVII, Koukkia, Inv. 11440, cat. n. 86
Tav. 7.6 = T. 344/XXXVII, Koukkia, Inv. 11442, cat. n. 87
Tav. 7.7 = T. 390/L, Tsambiko, Inv. 11643, cat. n. 88
Tav. 7.8 = T. 344/XXXVII, Koukkia, Inv. 11441, cat. n. 89
Tav. 7.9 = T. 233/XVI, Drakidis, Inv. 10756, cat. n. 92
Tav. 7.10 = T. 49/XLIX, Tsambiko, Inv. 5047, cat. n. 97

Tav. 7.11 = T. 344/XXXVII, Koukkia, Inv. 11459 a, cat. n. 94
Tav. 7.12 = T. 344/XXXVII, Koukkia, Inv. 11459 b, cat. n. 95
Tav. 7.13 = T. 344/XXXVII, Koukkia, Inv. 11459 c, cat. n. 96
Tav. 7.14 = T. 351/XL, Koukkia, Inv. 11481, cat. n. 102
Tav. 7.15 = T. 53/LIII, Tsambiko, Inv. 5063, cat. n. 106
Tav. 7.16 = T. 25/XXV, Drakidis, Inv. 1487, cat. n. 116
Tav. 7.17 = T. 257/XIX, Drakidis, Inv. 10672, cat. n. 117
Tav. 7.18 = T. 134/IV, Tsambiko, Inv. 6600, cat. n. 118
Tav. 8.1 = T. 275/XXV, Drakidis, Inv. 10716, cat. n. 98
Tav. 8.2 = T. 53/LIII, Tsambiko, Inv. 5092, cat. n. 119
Tav. 8.3 = T. 344/XXXVII, Koukkia, Inv. 12061, cat. n. 120
Tav. 8.4 = T. 53/LIII, Tsambiko, Inv. 5091, cat. n. 121
Tav. 8.5 = T. 53/LIII, Tsambiko, Inv. 5093, cat. n. 122
Tav. 8.6 = T. 53/LIII, Tsambiko, Inv. 5094-E 9342, cat. n. 123
Tav. 8.7 = T. 337/XXXIII, Koukkia, Inv. 11415, cat. n. 124
Tav. 8.8 = T. 52/LII, Tsambiko, Inv. 5161, cat. n. 125
Tav. 8.9 = T. 375/XLIII, Laghòs, Inv. 11521, cat. n. 126
Tav. 8.10 = T. 5/XLIII, Platsa Daphniou, Inv. 15302, cat. n. 127
Tav. 8.11 = T. 53/LIII, Tsambiko, Inv. 5101, cat. n. 130
Tav. 8.12 = T. 53/LIII, Tsambiko, Inv. 5104, cat. n. 133
Tav. 8.13 = T. 240/CLXXXI, Drakidis, Inv. 10619, cat. n. 135
Tav. 9.1 = T. 333/XCIII, Koukkia, Inv. 11371, cat. n. 137
Tav. 9.2 = T. 259/XX, Drakidis, Inv. 10687, cat. n. 139
Tav. 9.3 = T. 382/XLVIII, Paulì, Inv. 11610, cat. n. 141
Tav. 9.4 = T. 223/XIV, Drakidis, Inv. 10569, cat. n. 142
Tav. 9.5 = Inv. SP 1461, Drakidis, cat. n. 144
Tav. 9.6 = T. 25/XXV, Drakidis, Inv. 1455, cat. n. 145
Tav. 9.7 = T. 36/XXXVI, Tsambiko, Inv. 5014, cat. n. 147
Tav. 9.8 = S. n. inv., Platsa Daphniou, inedito, cat. n. 148
Tav. 10.1 = T. 259/XX, Drakidis, Inv. 10657, cat. n. 149
Tav. 10.2= T. 183, Platsa Daphniou, Inv. 5177 o 1177(?), cat. n. 151
Tav. 10.3 = T. 233/XVI, Drakidis, Inv. 10589, cat. n. 152
Tav. 10.4 = T. 2, Platsa Daphniou, Inv. 15296, cat. n. 157
Tav. 10.5 = T. 353/XCVII, Koukkia, Inv. 11483, cat. n. 159
Tav. 10.6 = T. 49/XLIX, Tsambiko, Inv. 5049, cat. n. 160
Tav. 10.7 = T. 2, Marmaro, Inv. 15374, cat. n. 164
Tav. 10.8 = Inv. SP. 10763, Drakidis, cat. n. 165
Tav. 11.1 = T. 240/CLXXXI, Drakidis, Inv. 10633 cat. n. 167
Tav. 11.2 = T. 226/CLXXIV, Drakidis, Inv. 10576, cat. n. 168
Tav. 11.3 = T. 406/LIII, Tsambiko, Inv. 11730, cat. n. 169
Tav. 11.4 = T. 36/XXXVI, Tsambiko, S. n. inv., cat. n. 170
Tav. 11.5 = T. 232/XV, Drakidis, S. n. inv., cat. n. 171
Tav. 11.6 = T. 39/XXXIX, Marmaro, S. n. inv., cat. n. 172
Tav. 11.7 = Sp. Inv. 1463, Drakidis, cat. n. 173
Tav. 11.8 = T. 239/CLXXX, Drakidis, Inv. 10606, cat. n. 175
Tav. 11.9 = T. 353/XCVII, Koukkia, Inv. 11482, cat. n. 177
Tav. 11.10 = T. 346/XXXIX, Koukkia, Inv. 11476, cat. n. 178
Tav. 11.11 = T. 194/CLXIV, Tsambiko, Inv. 10484, cat. n. 179
Tav. 11.12 = Sp. Inv. 1466, Drakidis, cat. n. 180
Tav. 11.13 = T. 36/XXXVI, Tsambiko, Inv. 5012 b, cat. n. 183
Tav. 12.1 = T. 1, Platsa Daphniou, Inv. 15214, cat. n. 4
Tav. 12.2 = T. 220/XII, Drakidis, Inv. 10565, cat. n. 14.
Tav. 12.3 = T. 94/XCIV, Platsa Daphniou, Inv. 6521, cat. n. 16.
Tav. 12.4 = T. 13, Platsa Daphniou, Inv. 15313, cat. n. 17
Tav. 12.5 = T. 206/CLXXI, Drakidis, Inv. 10539, cat. n. 31
Tav. 12.6 = T. 238/CLXXIX, Drakidis, Inv. 10615, cat. n. 32
Tav. 12.7 = T. 458/CCLIV, Tsambiko, Inv. 11933, cat. n. 33
Tav. 12.8 = T. 10, Marmaro, Inv. 15429 a, cat. nn. 37-38
Tav. 12.9 = T. 287/CXCIV, Cremasto, Inv. 10773 a-b, cat. nn. 70-71
Tav. 12.10 = T. 246/CLXXXIII, Drakidis, Inv. 10641a-b, cat. nn. 68-69
Tav. 13.1 = T. 275/XXV, Drakidis, Inv. 10712, cat. n. 99
Tav. 13.2 = T. 331/XXIX, Koukkia, Inv. 11362, cat. n. 107
Tav. 13.3 = T. 344/XXXVII, Koukkia, Inv. 11453, cat. n. 111
Tav. 13.4 = T. 344/XXXVII, Koukkia, Inv. 11454, cat. n. 114
Tav. 13.5= T. 275/XXV, Drakidis, Inv. 10713, cat. n. 128
Tav. 13.6 = T. 377/XLV, Laghòs, Inv. 11578, cat. n. 136
Tav. 13.7 = T. 346/XXXIX, Koukkia, Inv. 11474, cat. n. 138
Tav. 13.8 = T. 123/II, Tsambiko, Inv. 6572, cat. n. 140
Tav. 13.9 = T. 194/CLXIV, Tsambiko, Inv. 10482, cat. n. 143
Tav. 13.10 = T. 25/XXV, Drakidis, Inv. 1443, cat. n. 146
Tav. 13.11 = T. 1, Marmaro, Inv. 15361, cat. n. 150
Tav. 13.12 = T. 194/CLXIV, Tsambiko, Inv. 10483, cat. n. 153

Tav. 13.13 = T. 465/CCXXIX, Tsambiko, Inv. 11950, cat. n. 155

Tav. 13.14 = T. 195/CLXV, Drakidis, Inv. 10487, cat. n. 161

Tav. 13.15 = T. 239/CLXXX, Drakidis, Inv. 10612 (E 8682), cat. n. 162

Tav. 13.16 = T. 261/XXI, Drakidis, Inv. 10691, cat. n. 166

Tav. 13.17 = T. 1/I, Drakidis, Inv. 1327, cat. n. 174

Bibliografia

Akurgal 1983 = E. Akurgal, *Alt-Smyrna I, Wohnschichten und Athenatempel*, Ankara 1983.

Akurgal 1993 = E. Akurgal, *Eski İzmir I. Yerleşme Katları ve Athena Tapınağı,* Ankara 1993.

Akurgal - Kerschner - Mommsen - Niemeier 2002 = E. Akurgal - M. Kerschner - H. Mommsen - W.D. Niemeier, *Töpferzentren der Ostägäis: archäometrische und archäologische Untersuchungen zur mykenischen, geometrischen und archaischen Keramik aus Fundorten in Westkleinasien,* Wien 2002.

Alexandrescu 1978 = P. Alexandrescu. *Histria IV. La Céramique d'époque archaïque et classique (VII^e - IV^es.)*, Bucharest 1978.

Amyx 1988 = D.A. Amyx, *Corinthian Vase Painting of the Archaic Period*, Berkeley - Los Angeles - London 1988.

Bayne 2000 = N. Bayne, 'The Grey Wares of North-West Anatolia in the Middle and Late Bronze Age and the Early Greek Settlements', in *Asia Minor Studien* 37, 2000, pp. 139-161.

Beaumont - Archontidou Argyri 2004 = L. Beaumont - A. Archontidou Argyri, 'Excavations at Kato Phana, Chios: 1999, 2000 and 2001', in *BSA* 99, 2004, pp. 201-255.

Beazley 1956 = J.D. Beazley, *Attic Black-Figure Vase-Painters*, Oxford 1956.

Beazley 1971 = J.D Beazley, *Paralipomena. Additions to Attic black-figure vase painters and to Attic red-figure vase painters, seconda edizione,* Oxford 1971.

Bellelli 2006 = V. Bellelli 2006, 'Ceramica Etrusco-Corinzia', in M. Cuozzo - B. d'Agostino - L. Del Verme (a cura di), *Cuma. Le fortificazioni. 2. I materiali dai terrapieni arcaici*, Napoli 2006, pp. 36-39.

Bernabò Brea 1973 = L. Bernabò Brea, 'Necropoli dell'età del bronzo in contrada Passanatello di Francofonte', in P. Pelagatti - G. Voza (a cura di), *Archeologia nella Sicilia sud-orientale*, Napoli - Centre Jean Berard 1973, p. 92.

Bikai 1987 = P.M. Bikai, 'The Phoenician Pottery', in *Études Chypriotes* VIII, Nicosia 1987, pp. 1-82

Blinkenberg 1931 = Ch. Blinkenberg*, Lindos: Fouilles de l'acropole, 1902-1914, vol. I. Les petits objets, I-II,* Berlino 1931.

Boardman 1967 = J. Boardman, 'Excavations in Chios 1952-1955. Greek Emporio', in *BSA* suppl. 6, 1967, pp. 1-258.

Boardman 1978 = J. Boardman, 'The Problems of analysis of clays and some general observations on possible results', in *Les céramiques de la Gréce de l'Est et leur diffusion en Occident*, Centre Jean Bérard - Institut Français de Naples, 6-9 Juillet 1976, Napoli 1978, pp. 287-289.

Boardman 1998 = J. Boardman, *Early Greek Vase Painting, 11th-6th Centuries BC*, London 1998.

Boardman 1999 = J. Boardman, *The Greeks Overseas: Their Early Colonies and Trade*, London 1999

Boardman - Hayes 1966 = J. Boardman - J. Hayes, 'Excavations at Tocra 1963-1965: The Archaic Deposit, I', in *BSA* suppl. 4, 1966, pp. 3-170.

Boardman - Hayes 1973 = J. Boardman - J. Hayes, 'Excavations at Tocra 1963-1965: The Archaic Deposit, II and Later Deposits', in *BSA* suppl. 10, 1973, pp. 1-126.

Boehlau 1898 = J. Boehlau, *Aus Ionischen und Italischen Nekropolen*, Leipzig 1898.

Boehlau - Schefold 1942 = J. Boehlau - K. Schefold, *Larisa am Hermos. Die Ergebnisse der Ausgrabungen. III. Die Kleinfunde*, Berlin 1942.

Boldrini 1994 = S. Boldrini, *Gravisca IV. Scavi nel santuario greco. Le ceramiche ioniche*, Bari 1994.

Buchner 1982 = G. Buchner, 'Pithekoussai (Ischia)', in *AA.VV*., *La Céramique Grecque ou de Tradition Grecque au VIII^e siècle en Italie Centrale et Méridionale,* Cahiers du Centre J. Berard 3, Naples, pp. 103-108.

Buchner - Ridgway 1993 = G. Buchner - D. Ridgway, *Pithekoussai I-II*, *Accademia Nazionale dei Lincei, MonAnt*, 1993.

Coldstream 1968 = J.N. Coldstream, *Greek Geometric Pottery,* London 1968.

Coldstream 1969 = J.N. Coldstream, 'The Phoenicians of Ialysos', in *BICS* 16, 1969, pp. 1-8.

Coldstream 2004 = J.N. Coldstream, 'The Various Aegean Affinities of the Early Pottery from Sicilian Naxos', in M.C. Lentini (a cura di), *Le due città di Naxos*, *Atti del Seminario di Studi Giardini Naxos 29-31 Ottobre 2000*, Firenze 2004, pp. 40-50.

Coldstream - Catling 1996 = J.N. Coldstream - H.W. Catling (a cura di), *Knossos North Cemetery, Early Greek Tombs*, *BSA* Suppl. 26, London 1996.

Cook 1958-1959 = J.M. Cook, 'Old-Smyrna, 1948-1951', in *BSA* 53-54, 1958-1959, pp. 1-181.

Cook 1965 = J.M. Cook, 'Old Smyrna: Ionic Black Figure and other Sixth-century Figured Wares', in *BSA* 60, 1965, pp. 114-142.

Cook 1933-1934 = R.M. Cook, 'Fikellura Pottery', in *BSA* 34*,* 1933-1934, pp. 1-98.

Cook 1952 = R.M. Cook, 'A list of Clazomenian Pottery', in *BSA* 47, 1952, pp. 123-152.

Cook 1954 = R.M. Cook, *CVA British Museum VIII,* London 1954.

Cook 1972 = R.M. Cook, *Greek Painted Pottery*, London 1972.

Cook - Dupont 1998 = R.M. Cook - P. Dupont, *East Greek Pottery,* London 1998.

Coulié 2002 = A. Coulié, *La céramique thasienne à figures noires,* in *Etudes thasiennes* 19, 2002.

Coulié 2013 = A. Coulié, *La Céramique grecque aux époques géométrique et orientalisante (XVe-Ve siècle av. J.-C.)*, Paris 2013.

Coulié 2014a = A. Coulié, *La Céramique de la Grèce de l'Est. Le Style des Chèvres Sauvages*, Louvre éditions 2014.

Coulié 2014b = A. Coulié, 'Les fouilles franco-britanniques au XIX^e siècle', in A. Coulié - M. Philimonos Tsopotou (a cura di), *Rhodes une île grecque aux portes de l'Orient, XVe-Ve siècle avant J. - C.*, Musée du Louvre, Paris 2014, pp. 24-35.

Coulié 2015 = A. Coulié, 'La céramique rhodienne aux époques géometriques et archaïque: entre tout et rien', in *CRAI*, 2015, pp. 1313 - 1339.

Coulié - Philimonos Tsopotou 2014 = A. Coulié - M. Philimonos Tsopotou, *Rhodes une île grecque aux portes de l'Orient, XVe-Ve siècle avant J.- C.*, Musée du Louvre, Paris 2014.

Coulié - Villing 2014 = A. Coulié - A.Villing, 'La Céramique Rhodienne à l'epoque archaïque', in A. Coulié - M. Philimonos Tsopotou (a cura di), *Rhodes une île grecque aux portes de l'Orient, XVe-Ve siècle avant J. - C.*, Musée du Louvre, Paris 2014, pp. 116-120.

Courbin 1978 = P. Courbin, 'Les céramique de la Gréce de l'Est à Ras el Bassit', in *Les céramiques de la Gréce de l'Est et leur diffusion en Occident*, Centre Jean Bérard - Institut Français de Naples, 6-9 Juillet 1976, Napoli 1978, pp. 41-42.

Culican 1975 = W. Culican, 'Sidonian bottles', in *Levant* 7, 1975, pp. 145-150.

D'Acunto 2012 = M. D'Acunto, 'I profumi nella Grecia alto-arcaica e arcaica: produzione, commercio, comportamenti sociali', in A. Carannante - M. D'Acunto (a cura di), *I profumi nelle società antiche. Produzione, uso, commercio e valori simbolici*, Paestum 2012, pp. 191-233.

D'Acunto 2014 = M. D'Acunto, 'L, archéologie italienne à Rhodes', in A. Coulié - M. Philimonos Tsopotou (a cura di), *Rhodes une île grecque aux portes de l'Orient, XVe-Ve siècle avant J. - C.*, Musée du Louvre, Paris 2014, pp. 54-63.

D'Acunto 2017 = M. D'Acunto, The Protogeometric and Geometric Necropolis of Ialysos (Rhodes). Burial Customs, commerce and Society, in A.M. Ainian - A. Alexandridou - X. Charalambidou (a cura di), *Regional Stories towards a new Perception of the early Greek World*, Acts of an International Symposium in honour of Professor Jan Bouzek, Volos 18-21 June, 2015, pp. 437-486.

D'Acunto c.d.s = M. D'Acunto, *La necropoli protogeometrica e geometrica di Ialysos (Rodi): gli scavi italiani (1916-1934)*, Monografie della Scuola Archeologica Italiana di Atene.

Dragendorff 1903 = H. Dragendorff, *Thera II, Theräische Gräber*, Berlin 1903.

Dugas - Rhomaios 1934 = C. Dugas - C. Rhomaios, *Exploration archéologique de Délos XV: Les Vases Préhelléniques et Géométriques*, Paris 1934.

Dunbabin 1962 = T.J. Dunbabin, *Perachora II. The Sanctuaries of Hera Akraia and Limenia, Excavations of the British School of Archeology at Athens 1930-1933*, Oxford 1962.

Dupont 1983 = P. Dupont, 'Classification et détermination de provenance des céramiques grecques orientales archaïques d'Istros. Rapport préliminaire', in *Dacia* N. S. XXVII, 1983, pp.19-43.

Dupont - Thomas 2006 = P. Dupont - A. Thomas, 'Naukratis: Les Importations Grecques Orientales Archaïques. Classification et détermination d'origine en laboratoire*',* in A. Villing - U. Schlotzhauer (a cura di), *Naukratis: Greek Diversity in Egypt. Studies on East Greek Pottery and Exchange in the Eastern Mediterranean*, London, British Museum, 2006, pp. 77-84.

Ersoy 2000 = Y. Ersoy, 'East Greek Pottery Group of the 7th and 6th Centuries B.C. from Clazomenae', in F. Krizinger (a cura di), *Dïe Ägäis und das Westliche Mittelmer. Beziehungen und Wechselwirkungen 8. Bis 5 Jh. V. Chr.*, Atti del Congresso, 24-27 Marzo, Vienna 1999, pp. 399-406.

Ersoy 2004 = Y. Ersoy, 'Klazomenai: 900-500 B.C. History and Settlement Evidence', in *Klazomenai, Teos and Abdera: Metropoleis and Colony, Proceedings of the International Symposium held at the Archaeological Museum of Abdera*, Abdera 20-21 October 2001, Thessaloniki 2004.

Farmakidou 2004 = E. Farmakidou, 'Από τα νεκροταφεία της αρκαίας Ιαλυσού: δύο γεωμετρικές ταφές στην Κρεμαστή Ρόδου*',* in Stampolidis, N.Ch. - Giannikouri, A. (a cura di), Το Αιγαίο στην Πρώιμη Εποχή του Σιδήρου, Πρακτικά του Διεθνούς Συμποσίου, Ρόδος, 1-4 Νοεμβρίου 2002, Αθήνα, pp.165-176.

Frasca 1993 = M. Frasca, 'Osservazioni preliminari sulla ceramica proto-arcaica ed arcaica di Kyme eolica, in Studi su Kyme eolica', in *Cronache di Archeologia*, XXXII, 1993, pp. 51-70.

Frasca 1998 = M. Frasca, 'Ceramiche greche d'importazione a Kyme eolica nell'VIII secolo a.C.', in *Euboica. L'Eubea e la presenza euboica in Calcidica e in Occidente*, Napoli 1998, pp. 273-279.

Frasca 2000 = M. Frasca, 'Ceramiche tardo geometriche a Kyme eolica', in F. Krizinger (a cura di), *Dïe Ägäis und das Westliche Mittelmer. Beziehungen und Wechselwirkungen 8. Bis 5 Jh. V. Chr.*, Atti del Congresso, 24-27 Marzo, Vienna 1999, pp. 393-398.

Furtwängler - Kienast 1989 = A.E. Furtwängler - H.J. Kienast, *Samos III. Der Nordbau im Heraion von Samos*, Bonn 1989.

Gates 1983 = C. Gates, *From Cremation to inumation: burial practices at Ialisos and Kameiros during the mid-Archaic Period, ca. 625-525 B.C.*, Occasional Paper 11, Institute of University of California, Los Angeles 1983.

Giannikourì 2008 = A. Giannikourì, scheda catalogo in M.C. Lentini (a cura di), *Vasi del Wild Goat Style dalla Sicilia e dai Musei Europei, Catalogo della Mostra*, *Gela, Museo Archeologico Regionale, 27 aprile - 21 maggio 2006, Bochum, Kunstsammlung der Ruhr - Universität, 30 maggio - 15 luglio 2006,* Siracusa 2008.

Girella 2002 = L. Girella, 'Variabilità funeraria e mutuazione di pratiche cerimoniali a distanza: il caso della necropoli micenea di Ialysos (Rodi)', in *PdP 323*, pp. 121-156.

Gjerstad 1948 = E. Gjerstad, *The Cypro-Geometric, Cypro-Archaic and Cypro-Classical Periods. The Swedish Cyprus Expedition*, *vol. IV, parte 2,* Stockholm 1948.

Gjerstad *et al.* = E. Gjerstad - Y. Calvet - M. Yon - V. Karagheorghis - J.P. Thalmann, *Greek Geometric and Archaic Pottery found in Cyprus*, *OpAth*, S. 4, 26, Stockholm 1977.

Goldman - Hanfmann - Porada 1963 = H. Goldman - G. Hanfmann - M.A. Porada, *Excavations at Gözlü Kule, Tarsus*, vol. III, Princeton 1963.

Graeves 1999 = A.M. Graeves, 'Das Fundmaterial der Brunnenfüllung', in *AA,* 1999, pp. 381-394.

Greenewalt 1966 = C.H. Greenewalt jr., *Lydian Pottery of the Sixth Century B.C.: The Lydion and Marbled Ware*, PhD University of Pennsylvania, 1966.

Greenewalt 1968 = C.H. Greenewalt jr., 'Lydian Vases from Western Asia Minor', in *CSCA*, vol. 1, 1968, pp. 139-154.

Gürtekin Demir 2002 = R.G. Gürtekin Demir, 'Lydian painted pottery at Daskyleion*',* in *AnatSt* 52, 2002, pp. 111-143.

Hanfmann - Mierse 1983 = G.M.A. Hanfmann - W.E. Mierse, *Sardis from Prehistoric to Roman Times, Results of the Archaeological Exploration of Sardis 1958-1975*, Cambridge 1983.

Hoesch 2006 = N. Hoesch, 'Ostgriechische Keramik aus der Randbesiedlung der Agora von Selinunt', in R. Biering - V. Brinkmann - U. Schlotzhauer - B.F. Weber, '*Maiandros. Festschrift für Volkmar von Graeve*', München 2006, pp. 141-150.

İren 2003 = K. Iren, *Aiolische Orientalisierende Keramik*, Istanbul 2003.

Isler 1978a = H.P. Isler, 'Samos: la ceramica arcaica *»,* in *Les céramiques de la Gréce de l'Est et leur diffusion en Occident*, Centre Jean Bérard - Institut Français de Naples, 6-9 Juillet 1976, Napoli 1978, pp. 71-84.

Isler 1978b = H.P. Isler, *Samos, IV. Das Archaische Nordtor und seine Umgebung im Heraion von Samos*, Bonn 1978.

Jackson 1976 = D.A. Jackson, *East Greek Influences on Attic Vases,* London 1976.

Jacopi 1927 = G. Jacopi, 'Lavori del servizio archeologico a Rodi e nelle isole dipendenti durante il biennio 1924-1925, 1925-1926', in *BdA* VI, 1927, pp. 324-333.

Jacopi 1929 = G. Jacopi, 'Scavi nella necropolis di Jalisso 1924-28', in *Clara Rhodos* III, 1929.

Jacopi 1930-31 = G. Jacopi, 'Nuovi scavi nella ncropoli micenea di Ialiso', in *ASAtene* 13-14, 1930-1931, pp. 253-345.

Jacopi 1931 = G. Jacopi, 'Esplorazione archeologica di Camiro - I. Scavi nelle necropoli Camiresi 1929-30', in *Clara Rhodos* IV, Bergamo 1931.

Jacopi 1932 = G. Jacopi, 'Esplorazione archeologica di Camiro - II', in *Clara Rhodos* VI-VII, 1932-33.

Johansen 1958 = K.F. Johansen, 'Exochi: ein frühRhodisches Gräberfeld', in *ActaArch* 28, 1958, pp. 155-161.

Johnston 1979 = A.W. Johnston, *Trademarks on Greek Vases*, Warminster 1979.

Jones 1986 = R.E. Jones, 'An Analytical Study of Some Eight to Fifth Century B.C. Rhodian Pottery and Terracottas', in *Greek and Cypriot Pottery. A Review of Scientific Studies*, *BSA* Fitch Laboratory Occasional Papers 1, Athens 1986.

Kadioğlu - Özbil - Kerschner - Mommsen 2015 = M. Kadioğlu - C. Özbil - M. Kerschner - H. Mommsen, 'Teos im Licht der neuen Forschungen', in Ü. Yalçin - H.D. Bienert (a cura di), *Anatolien-Brücke der Kulturen. Aktuelle Forschungen und Perspektiven in den deutsch-türkischen Altertumswissenschaften, Tagungsband des Internationalen Symposiums Anatolien - Brücke der Kulturen, in Bonn vom 7. Bis 9. Juli 2014*, Bochum-Bonn 2015, pp. 345-366.

Καρδαρα 1963 = Χ. Καρδαρα, *Ροδιακὴ Ἀγγειογραφία*, Atene 1963.

Karagheorghis - Coldstream - Bikai - Johnston - Robertson - Jehasse 1981 = V. Karagheorghis - J.N. Coldstream - P.M. Bikai - A.W. Johnston - M. Robertson - L. Jehasse, *Excavations at Kition, Vol. IV: The non-Cypriote Pottery*, Nicosia 1981.

Kerényi 1966 = C. Kerényi, 'Selinunte. Una tomba arcaica', in *NSA,* S. VIII, n. 20, 1966, pp. 298-309.

Kerschner 1995 = M. Kerschner, 'Die Ostterrasse des Kalabaktepe', in *AA*, 1995, pp. 214-220.

Kerschner 1997 = M. Kerschner, 'Ein stratifizierter Opferkomplex des 7. Jh.s v. Chr. aus dem Artemision von Ephesos', in *Jahreshefte des Österreichischen Archäologischen Institutes in Wien*, 66, 1997.

Kerschner 1999 = M. Kerschner, 'Das Artemisheiligtum auf der Ostterrasse des Kalabaktepe in Milet. Stratigraphie und Keramik funde der Sondagen des Jahres 1995', in *AA*, 1999, pp. 7-51.

Kerschner 2001 = M. Kerschner, 'Perspektiven der Keramikforschung in Naukratis 75 Jahre nach Elinor Price', in U. Höckmann - D. Kreikenbom, *Naukratis. Die Beziehungen zu Ostgriechenland, Ägypten und Zypern in archaischer Zeit, Akten der Table Ronde Mainz, November 1999 (Möhnesee 2001)*, 2001, pp. 69-94.

Kerschner 2005 = M. Kerschner, 'Die Ionier und ihr Verhältnis zu den Phrygern und Lydern. Boebachtungen zur archäologischen Evidenz', in *Neue Forschungen zu Ionien: Fahri Işık zum 60. Geburtstag gewidmet*, in *Asia Minor Studien* 54, Bonn 2005, pp. 113-146.

Kerschner 2006a = M. Kerschner, 'On the Provenance of Aiolian Pottery', in A. Villing - U. Schlotzhauer (a cura di), *Naukratis: Greek Diversity in Egypt. Studies on East Greek Pottery and Exchange in the Eastern Mediterranean*, London, British Museum, 2006, pp. 109-126.

Kerschner 2006b = M. Kerschner, 'Zur Herkunftsbestimmung archaischer ostgriechischer Keramik: die Funde aus Berezan im Akademischen Kunstmuseum der Universität Bonn und im Robertinum der Universität Halle-Wittenberg', in *IstMitt* 56, 2006, pp. 129-156.

Kerschner - Schlotzhauer 2005 = M. Kerschner - U. Schlotzhauer, 'A New Classification System for East Greek Pottery', in *Ancient West and East* IV.1, 2005, pp. 1-56.

Kilikoglou - Karagheorghis - Kourou - Marantidou - Glascock 2009 = V. Kilikoglou - V. Karagheorghis - N. Kourou - P. Marantidou - D. Glascock, 'Cypriote and Cypriote-type terracotta figurines in the Aegean: chemical characterization and provenance investigation', in V. Karageorghis - O. Kouka (a cura di), *Cyprus and the East Aegean Intercultural Contacts from 3000 to 500 BC*, Nicosia 2009, pp. 193-205.

Kinch 1914 = K.F. Kinch, *Fouille de Vroulia*, Berlin 1914.

Kourou 2003 = N. Kourou, 'Rhodes: the Phoenician issue revisited. Phoenicians at Vroulia?', in N. Stampolidis - V. Karagheorghis (a cura di), *Sea routes. Interconnections in the Mediterranean, 16th - 6th c. BC, proceedings of the International symposium held at Rethymnon, Crete, september 29th - october 2nd 2002*, Atene 2003, pp. 249-262.

Krizinger 2000 = F. Krizinger (a cura di), *Dïe Ägäis und das Westliche Mittelmer. Beziehungen und Wechselwirkungen 8. Bis 5 Jh. V. Chr.*, *Atti del Congresso, 24-27 Marzo, Vienna 1999*, Vienna 2000.

Kunze Götte - Tancke - Vierneisel 1999 = E. Kunze Götte - K. Tancke - K. Vierneisel, *Kerameikos. Ergebnisse der Ausgrabungen. VII.2/ Die Nekropole von der Mitte des 6. bis zum Ende des 5. Jahrhunderts*, Munich 1999.

Lamb 1931-1932 = W. Lamb, 'Antissa II', in *BSA* 32, pp. 1931/1932, pp. 41-67.

Lamb 1932 = W. Lamb, 'Grey Ware from Lesbos', in *JHS* 52, 1932, pp. 1-11.

Lambrino 1938 = M. Lambrino, *Les Vases Archaïques d'Histria*, Bucharest 1938.

Laurenzi 1936 = L. Laurenzi, 'Necropoli Ialisie (scavi dell'anno 1934)', in *Clara Rhodos VIII*, Bergamo 1936.

Lehmann 1998 = G. Lehmann, 'Trends in the Local Pottery Development of the Late Iron Age and Persian Period in Syria and Lebanon, ca. 700 to 300 B. C.', in *BASOR* 311, 1998, pp. 7-38.

Lemos 1991 = A. Lemos, *Archaic Pottery of Chios: The Decorated Styles*, Oxford 1991.

Lemos 2000 = A. Lemos, 'Aspects of East Greek Pottery and Vase Painting', in F. Krizinger (a cura di), *Dïe Ägäis und das Westliche Mittelmer. Beziehungen und Wechselwirkungen 8. Bis 5 Jh. V. Chr.*, *Atti del Congresso, 24-27 Marzo, Vienna 1999*, Wien 2000, pp. 377-392.

Lentini 1992 = M.C. Lentini, 'Un secondo contributo sulla ceramica di Naxos: idrie e anfore', in *BdA* 72, 1992, pp. 11-34.

Lentini 2008 = M.C. Lentini (a cura di), *Vasi del Wild Goat Style dalla Sicilia e dai Musei Europei, Catalogo della Mostra*, *Gela, Museo Archeologico Regionale, 27 aprile - 21 maggio*

2006, Bochum, Kunstsammlung der Ruhr - Universität, 30 maggio - 15 luglio 2006, Siracusa 2008.

Lo Porto 1959-60 = F.G. Lo Porto, 'Ceramica arcaica dalla necropoli di Taranto', in *ASAtene* 37-38, n.s. 21-22, 1959-60, pp. 7-230.

Maiuri 1916 = A. Maiuri, 'Lavori della Missione Archeologica Italiana a Rodi. Ricerche nella Necropoli di Ialiso', in *ASAtene 2*, Bergamo 1921, pp. 271-284.

Maiuri 1921 = A. Maiuri, 'Lavori della Missione Archeologica Italiana a Rodi. Ricerche nella Necropoli di Ialiso', in *ASAtene* 3, Bergamo 1921, pp. 252-273.

Maiuri 1924-1925 = A. Maiuri, 'Lavori della Missione archeologica italiana a Rodi (1923-1924)', in *BdA,* Anno IV, S. II, Milano - Roma 1924-1925, pp. 329-336.

Maiuri 1926 = A. Maiuri, 'Jalisos, Scavi della missione archeologica italiana a Rodi. Ricerche nella Necropoli di Ialiso*',* in *ASAtene* 6-7, (1923-1924), Bergamo 1926, pp. 83-341.

Maiuri 1928 = A. Maiuri, 'Jalisos e l'agro jalisio. La stipe', in *Clara Rhodos* I, Bergamo 1928, pp. 76-79.

Maiuri - Iacopi 1928 = A. Maiuri - G. Iacopi, 'Rapporto generale sul servizio archeologico a Rodi dal 1912 al 1927', in *Clara Rhodos* I, Bergamo 1928.

Marketou - Karantzali - Mommsen - Zacharias - Kilikoglou - Schwedt 2006 = T. Marketou - E. Karantzali - H. Mommsen - N. Zacharias - K. Kilikoglou - A. Schwedt, 'Pottery wares from the prehistoric settlement at Ialysos (Trianda) in Rhodes', in *BSA* 101, 2006, pp. 1-55.

Martelli 2012 = M. Martelli, 'Altre riflessioni sul Santuario di Francavilla Marittima', in *BdA* n. 15, 2012, pp. 19-72.

Martelli Cristofani 1978 = M. Martelli Cristofani, 'La ceramica greco-orientale in Etruria', in *Les céramiques de la Gréce de l, Est et leur diffusion en Occident*, Centre Jean Bérard - Institut Français de Naples 6-9 Juillet 1976, Napoli 1978, pp. 150-212.

Martelli Cristofani 1988 = M. Martelli Cristofani, 'La Stipe Votiva dell'Athenaion di Ialysos: Un Primo Bilancio*',* in S. Dietz - I. Papachristodoulou (a cura di), *Archaeology in the Dodecanese*, Copenhagen 1988, pp. 104-115.

Messineo 2001 = G. Messineo, *Efestia. Scavi adriani 1928-30, Monografie della scuola Archeologia di Atene e delle missioni italiane in Oriente*, XIII, Roma 2001.

Mommsen - Cowell - Fletcher - Hook - Schlotzhauer - Villing - Weber - Williams 2006 = H. Mommsen - M.R. Cowell - Ph. Fletcher - D. Hook - U. Schlotzhauer - A. Villing - S. Weber - D. Williams, 'Neutron Activation Analysis of Pottery from Naukratis and other Related Vessels', in A. Villing - U. Schlotzhauer (a cura di), *Naukratis: Greek Diversity in Egypt. Studies on East Greek Pottery and Exchange in the Eastern Mediterranean*, London, British Museum 2006.

Mommsen - Kerschner - Lang - Weber Lehmann 2008 = H. Mommsen - M. Kerschner - M. Lang - C. Weber Lehmann, 'On the export of East Greek Wild Goat style pottery to Sicily. Archaeometric analyses of pottery found at Syrakus, Naxos, Gela, Selinus and from the Kunstsammlungen at Ruhr-University Bochum', in M.C. Lentini (a cura di), *Vasi del Wild Goat Style dalla Sicilia e dai Musei Europei, Catalogo della Mostra*, *Gela, Museo Archeologico Regionale, 27 aprile - 21 maggio 2006, Bochum, Kunstsammlung der Ruhr - Universität, 30 maggio - 15 luglio 2006,* Siracusa 2008, pp. 25-27.

Mommsen - Schlotzhauer - Villing - Weber 2012 = H. Mommsen - U. Schlotzhauer - A. Villing - S. Weber, 'Herkunftsbestimmung von archaischen Scherben aus Naukratis und Tell Defenneh durch Neutronenaktivierungsanalyse', in U. Schlotzhauer - S. Weber (a cura di), *Griechische Keramik des 7. Und 6. Jhs. v. Chr. aus Naukratis und anderen Orten in Ägypten*, Archäologische Studien zu Naukratis III, Mainz 2012.

Monaco 1941 = G. Monaco, 'Scavi nella zona micenea di Ialiso', in *Clara Rhodos* 10, Bergamo1941, pp. 41-183.

Neeft 1987 = C.W. Neeft, *Protocorinthian Subgeometric Aryballoi*, Amsterdam 1987.

Nickels 1978 = A. Nickels, 'Contribution a l'Étude de la Céramique grïse archaique en Languedoc-Roussillon', in *Les céramiques de la Gréce de l'Est et leur diffusion en Occident*, Centre Jean Bérard - Institut Français de Naples 6-9 Juillet 1976, Napoli 1978, pp. 248-267.

Orlandini 1978 = P. Orlandini, 'Ceramica della Grecia dell'est a Gela', in *Les céramiques de la Gréce de l'Est et leur diffusion en Occident*, Centre Jean Bérard - Institut Français de Naples 6-9 Juillet 1976, Napoli 1978, pp. 93-98.

Özer 2004 = B. Özer, 'Clazomenian and Related Black-Figured Pottery from Klazomenai: Preliminary Observations', in A. Moustaka - E. Skarlatidou - M.C. Tzannes - Y. Ersoy (a cura di), *Klazomenai, Teos and Abdera: Metropoleis and Colony*, Proceedings of the International Symposium held at the Archaeological Museum of Abdera, Abdera 20- 21 October 2001, Thessaloniki 2004, pp. 199-219.

Papapostoulou 1968 = I. Papapostoulou, 'Παραθηρήσεις ἐπὶ γεωμετρικῶν ἀγγείων ἐξ Ἰαλυσοῦ', in *ArchDelt* 23, 1968, pp. 77-98.

Paspalas 2009 = S.A. Paspalas, 'Greek Shapes among the Lydians: Retentions, Divergences and Developments', in A. Tsingarida (a cura di), *Études d'archéologie 3. Shapes and Uses of Greek Vases (7th-4th centuries B.C.),* Proceedings of the Symposium at the Université libre de Bruxelless. 27-29 April 2006, Bruxelles 2009, pp. 347-363.

Patsiada 2014 = V. Patsiada, in A. Coulié - M. Philimonos Tsopotou (a cura di), *Rhodes une île grecque aux portes de l'Orient, XVe-Ve siècle avant J. - C.*, Musée du Louvre, Paris 2014.

Pautasso 2008 = A. Pautasso, scheda in M.C. Lentini (a cura di), *Vasi del Wild Goat Style dalla Sicilia e dai Musei Europei, Catalogo della Mostra*, *Gela, Museo Archeologico Regionale, 27 aprile - 21 maggio 2006, Bochum, Kunstsammlung der Ruhr - Universität, 30 maggio - 15 luglio 2006,* Siracusa 2008, p. 104.

Pautasso 2009 = A. Pautasso, *Stipe votiva del santuario di Demetra a Catania. La ceramica greco-orientale*, Catania 2009.

Payne 1931 = H. Payne, *Necrocorinthia. A study of Corinthian Art in the archaic Period*, Oxford 1931.

Ploug 1973 = G. Ploug, *Sūkas II, The Aegean, Corinthian and Eastern Greek Pottery and Terracottas*, Pubblications of the Carlsberg Expedition to Phoenicia 2, Copenhague 1973.

Posamentir - Solovyov 2007 = R. Posamentir - S. Solovyov, 'Zur Herkunftsbestimmung archaisch-ionischer Keramik: die Funde aus Berezan in der Eremitage von St. Petersburg II', in *IstMitt* 57, 2007, pp. 179-207.

Richter 1953 = G.M.A. Richter, *The Metropolitan Museum of Art. Handbook of the Greek Collection*, Cambridge 1953.

Ridgway 1982 = D. Ridgway, 'The eighth century pottery at Pithekoussai: an interim report', in Cahiers du Centre Jean Berard (a cura di), *La Céramique Grecque ou de Tradition Grecque au VIII e siècle en Italie Centrale et Méridionale*, Naples 1982, pp. 69-102.

Ridgway 1984 = D. Ridgway, *L'alba della Magna Grecia*, Milano 1984.

Rizzo 1990 = M.A. Rizzo, *Le Anfore da Trasporto e il Commercio Etrusco Arcaico, I, Complessi tombali dall, Etruria meridionale*, Roma 1990.

Rumpf 1920 = A. Rumpf, 'Lydische Salbgefässe', in *AM* 45, 1920, pp. 163-170.

Schattner 2007 = T.G. Schattner, 'Die Fundkeramik vom 8. Bis zum 4. Jahrundert v. Chr.', in *Didyma. Dritter Teil: Ergebnisse der Ausgrabungen und Untersuchungen seit dem Jahre 1962*, vol. 4, Mainz am Rhein 2007.

Schaus 1985 = G.P. Schaus, *The East Greek, Island, and Laconian Pottery. The Extramural Sanctuary of Demeter and Persephone at Cyrene, Lybia*. *Final Reports II: The East Greek, Island and Laconian Pottery*, Philadelphia 1985.

Schaus 1986 = G.P. Schaus, 'Two Fikellura Vase Painters', in *BSA* 81, 1986, pp. 251-295.

Schaus 1992 = G.P. Schaus, 'Imported west Anatolian Pottery at Gordion', in *Anat. Stud.* n. 52, 1992, pp. 151-177.

Schiering 1957 = W. Schiering, *Werkstätten orientalisierender Keramik auf Rhodos*, Berlin 1957.

Schlotzhauer 2006 = U. Schlotzhauer, 'Some Observations on Milesian Pottery', in A. Villing - U. Schlotzhauer (a cura di), *Naukratis: Greek Diversity in Egypt. Studies on East Greek Pottery and Exchange in the Eastern Mediterranean*, London, British Museum, 2006, pp. 133-144.

Schlotzhauer 2007 = U. Schlotzhauer, 'Zum Verhältnis zwischen sog. Tierfries-und Fikellurastil in Milet', in J. Cobet - V. von Graeve - W.D. Niemeier - K. Zimmermann (a cura di), *Frühen Ionien*, *Eine Bestandsaufnahme*, Milesische Forschungen, Mainz am Rhein 2007, pp 263-293.

Schlotzhauer 2008 = U. Schlotzhauer, schede in M.C. Lentini (a cura di), *Vasi del Wild Goat Style dalla Sicilia e dai Musei Europei, Catalogo della Mostra*, *Gela, Museo Archeologico Regionale, 27 aprile - 21 maggio 2006, Bochum, Kunstsammlung der Ruhr - Universität, 30 maggio - 15 luglio 2006,* Siracusa 2008.

Schlotzhauer 2012 = U. Schlotzhauer, 'Untersuchungen zur archaischen griechischen Keramik aus Naukratis', in U. Schlotzhauer - S. Weber (a cura di), *Griechische Keramik des 7. Und 6. Jhs. v. Chr. aus Naukratis und anderen Orten in Ägypten*, Archäologische Studien zu Naukratis III, Mainz 2012, pp. 21-194.

Schlotzhauer 2014 = U. Schlotzhauer, *Die südionischen Knickrandschalen. Eine chronologische Untersuchung zu den sog. Ionischen Schalen in Milet*, Diss. Ruhr-Universität Bochum 2001.

Schreiber 2002 = N. Schreiber, *The Cypro-Phoenician Pottery of the Iron Age,* in *Culture and History of the Ancient Near East*, vol. 13, Brill 2002.

Serdaroğlu - Stupperich 1993 = Ü. Serdaroğlu - R. Stupperich, 'Ausgrabungen in Assos 1991*',* in *Asia Minor Studien 10*, 1993, pp. 135-159.

Skarlatidou 2004 = E. Skarlatidou, 'The Archaic Cemetery of the Clazomenian Colony at Abdera', in A. Moustaka (a cura di), *Klazomenai, Teos and Abdera: Metropoleis and Colony*, *Proceedings of the International Symposium held at the Archaeological Museum of Abdera*, Abdera 20- 21 October 2001, Thessaloniki 2004, pp. 249-259.

Slaska 1978 = M. Slaska, 'Gravisva. Le ceramiche comuni di produzione Greco-orientale', in *Les céramiques de la Gréce de l'Est et leur diffusion en Occident*, Centre Jean Bérard - Institut Français de Naples 6-9 Juillet 1976, Napoli 1978, pp. 223-226.

Smith 2009 = T.J. Smith, 'East Greek Pottery in the Collection of the British School at Athens', in *BSA* 104, 2009, pp. 341-360.

Sparkes - Talcott 1970 = B.A. Sparkes - L. Talcott, *The Athenian Agora, Vol. 12, Black and Plain Pottery of the 6th, 5th and 4th Centuries B.C.,* Princeton 1970.

Stibbe 1976 = C.M. Stibbe, 'An Etrusco-Corinthian Pyxidion at Groningen', in *Festoen. Opgedragen aan A.N. Zadoks-Josephus Jitta bij haar zeventigste verjaardag*, *Scripta Archaeologica Groningana* 6, Groningen 1976.

Stibbe 2000 = C.M. Stibbe, 'Laconian Oil Flasks and Other Closed Shapes, Lakonian black-glazed pottery, Part 3', in *Allard Pierson Series - Scripta Minora*, vol. 5, Amsterdam 2000.

Tempesta 1998 = A. Tempesta, 'Le Raffigurazioni Mitologiche sulla Ceramica Greco-orientale Arcaica*',* in *RdA, Suppl. 19*, 1998, pp. 13-17.

Utili 1999 = F. Utili, *Die archaische Nekropole von Assos*, *Asia Minor Studien* 31, Bonn 1999.

Vallet - Villard 1955 = G. Vallet - F. Villard, 'Mégara Hyblaea V. Lampes du VII^{e} siècle et chronologie des coupes ioniennes', in *MEFRA* 67, 1955, pp. 7-34.

Vallet - Villard 1964 = G. Vallet - F. Villard, 'Mégara Hyblaea II, La céramique archaïque', in *MEFRA,* suppl. I, 2, 1964.

Venit 1988 = S. Venit, 'Greek Painted Pottery from Naukratis in Egyptian Museums*',* in *American Research Center in Egypt*, 1988, pp. 1-58.

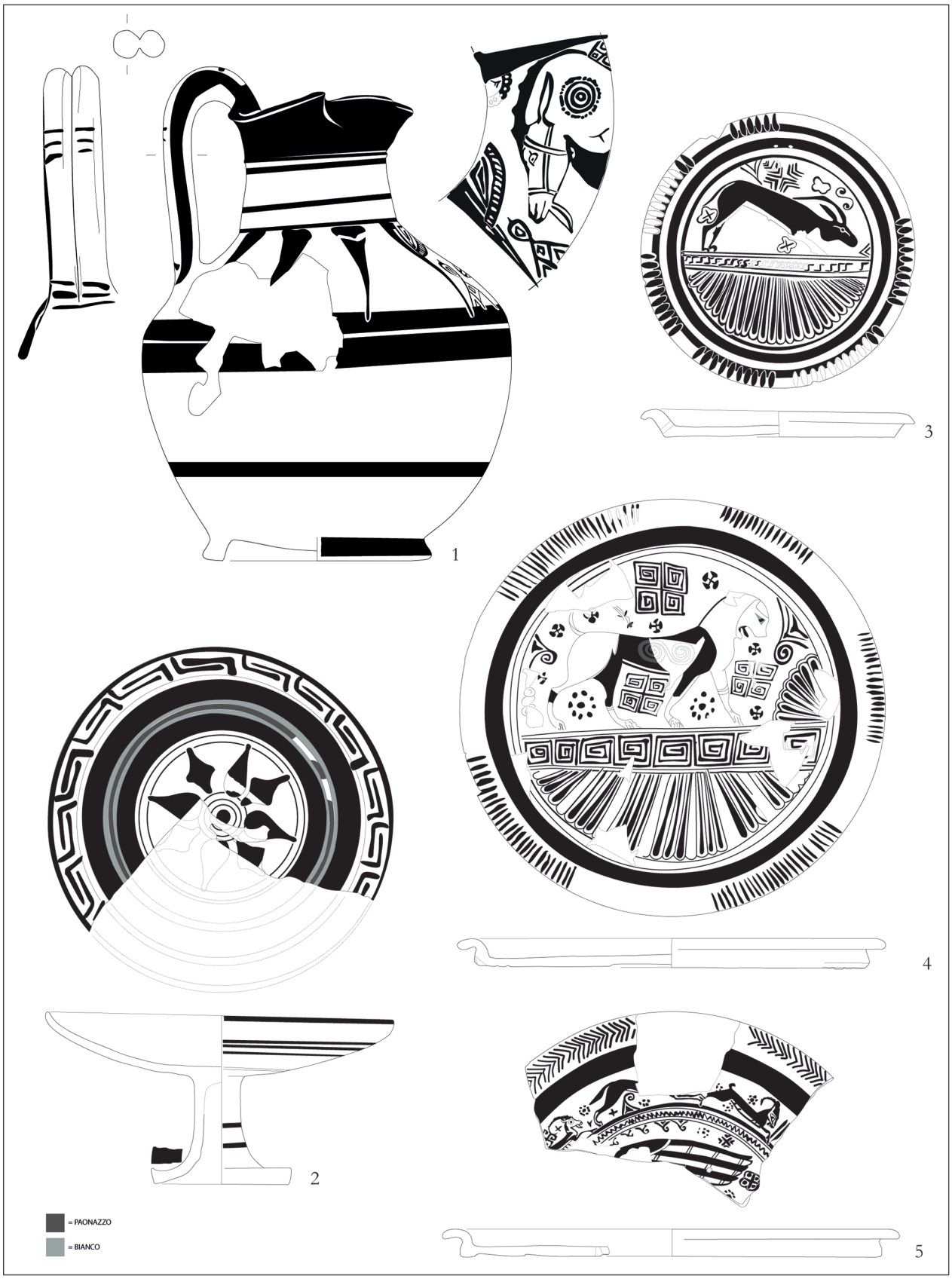
Villard 1960 = F. Villard, 'Marseille. La céramique grecque de Marseille (VI^{e}-IV^{e} siècle)', in *BEFAR* 195, Paris 1960.

Villing 2017 = A. Villing, 'Greece and Egypt: reconsidering early contact and exchenge', in A.M. Ainian - A. Alexandridou - X. Charalambidou (a cura di), *Regional Stories towards a new Perception of the early Greek World*, Acts of an International Symposium in honour of Professor Jan Bouzek, Volos 18-21 June, 2015, pp. 563-596.

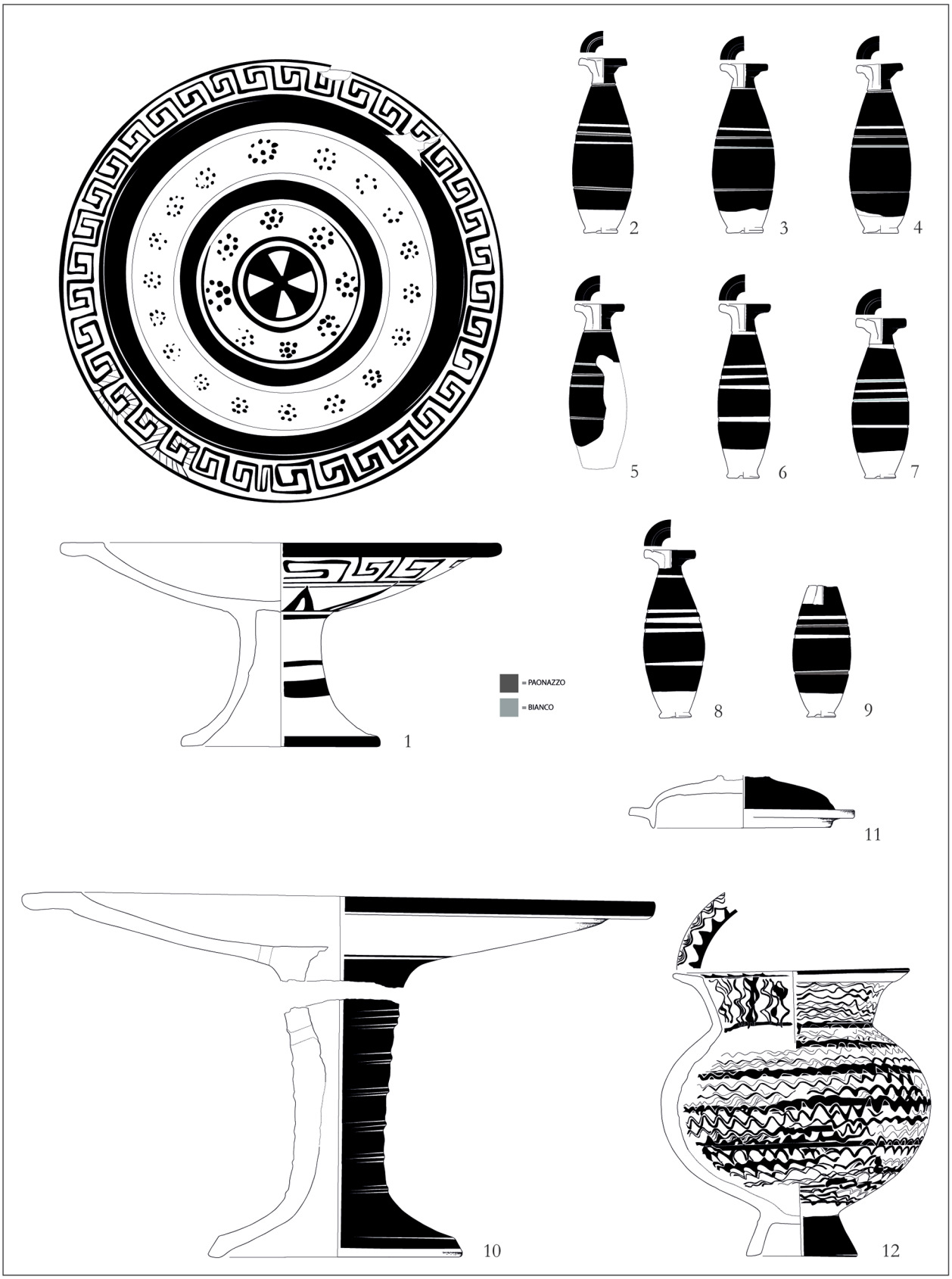
Villing - Mommsen 2017 = A. Villing - H. Mommsen, 'Rhodes and Kos: east dorian pottery production of the archaic period', in *BSA* 112, The Council, British School at Athens, 2017, pp. 99-154.

Villing - Schlotzhauer 2006	= A. Villing - U. Schlotzhauer (a cura di), *Naukratis: Greek Diversity in Egypt. Studies on East Greek Pottery and Exchange in the Eastern Mediterranean*, London, British Museum, 2006.
Walter 1968	= H. Walter, *Frühe samische Gefäße, Samos V*, Bonn 1968.
Walter - Karydi 1973	= E. Walter-Karydi, *Samische Gefäße des 6 Jh.s v. Chr., Samos* VI, 1, Bonn 1973.
Wascheck 2008	= F. Wascheck, 'Fikellura-Amphoren und Amphoriskoi von Milet. Ein Gefäßlager am Kalabaktepe?', in *AA*, 2008, pp. 47-81.
Weber 2006	= S. Weber, 'East Greek 'Situlae' from Egypt', in A. Villing - U. Schlotzhauer (a cura di), *Naukratis: Greek Diversity in Egypt. Studies on East Greek Pottery and Exchange in the Eastern Mediterranean*, London, British Museum, 2006, pp. 145-154.
Williams 1983	= D. Williams, 'Aegina, Aphaia-Tempel, V. The Pottery from Chios', in *AA* 2, 1983, pp. 155-186.
Williams 2006	= D. Williams, 'The Chian pottery from Naukratis', in A. Villing - U. Schlotzhauer (a cura di), *Naukratis: Greek Diversity in Egypt. Studies on East Greek Pottery and Exchange in the Eastern Mediterranean*, London, British Museum, 2006, pp. 127-132.
Zancani Montuoro 1972	= P. Zancani Montuoro, 'Lekythoi «samie» e bucchero «eolico»', in *ArchCl* 24, 1972, pp. 372-377.

Tav. 1 - Bird bowls e Wild Goat style (scala 1:3; il n. 4 è in scala 1:4)

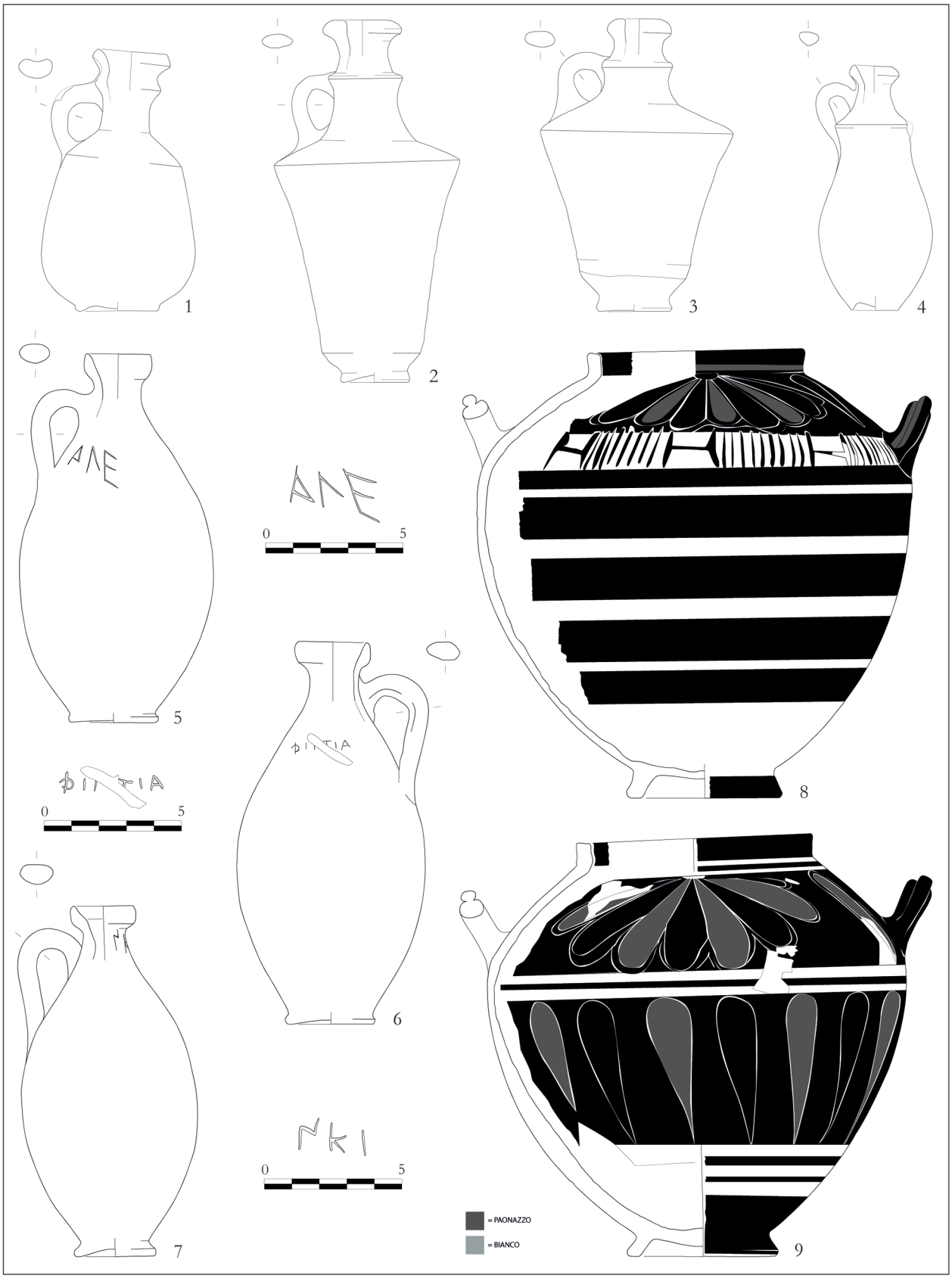


Tav. 2 - Wild Goat style e piatti di Nisyros (scala 1:4; i nn. 6-7 sono in scala 1:3)

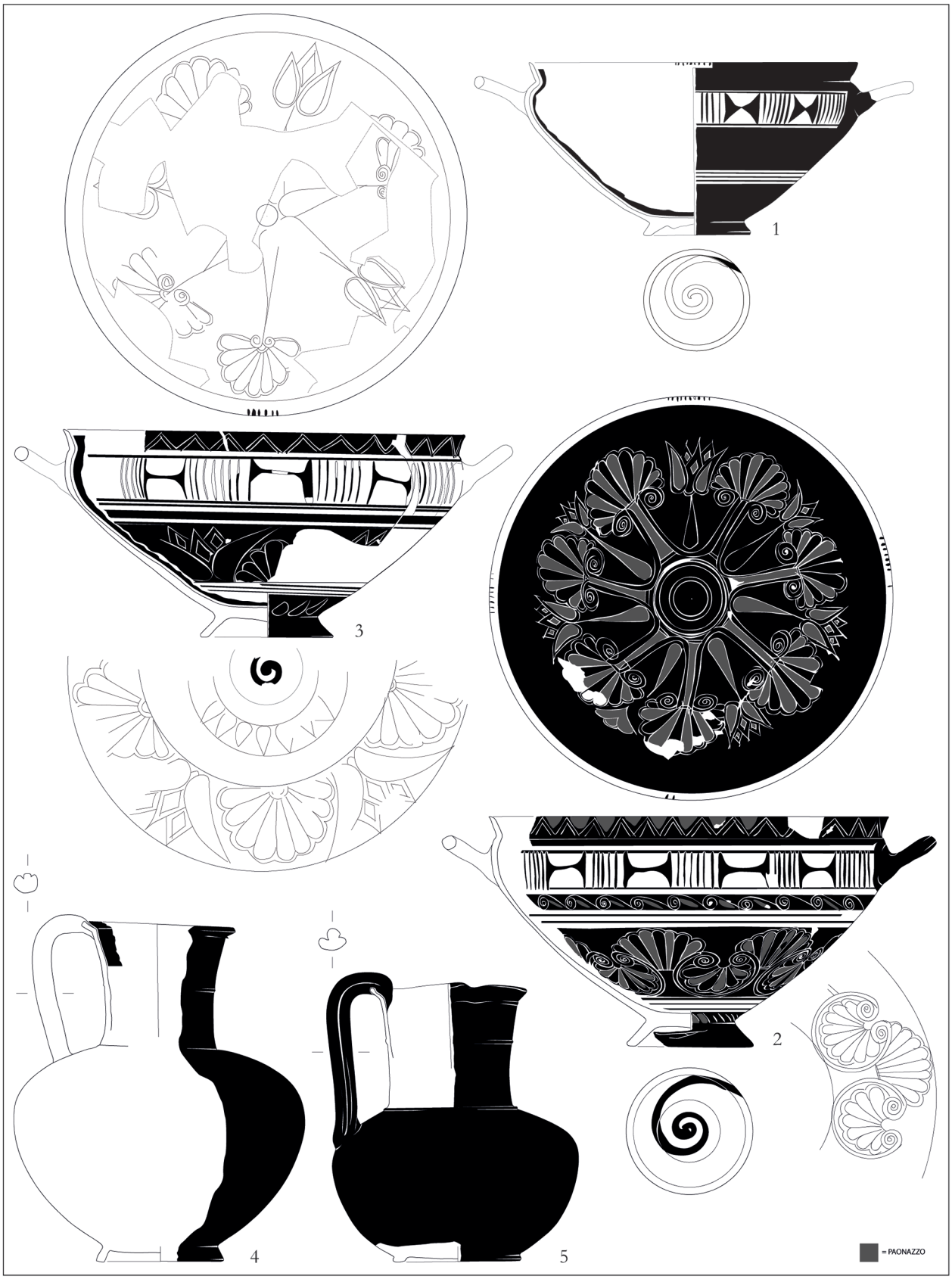


Tav. 3 - Ceramica chiota, Aeolic Grey Ware e ceramica Lidia (scala 1:3)

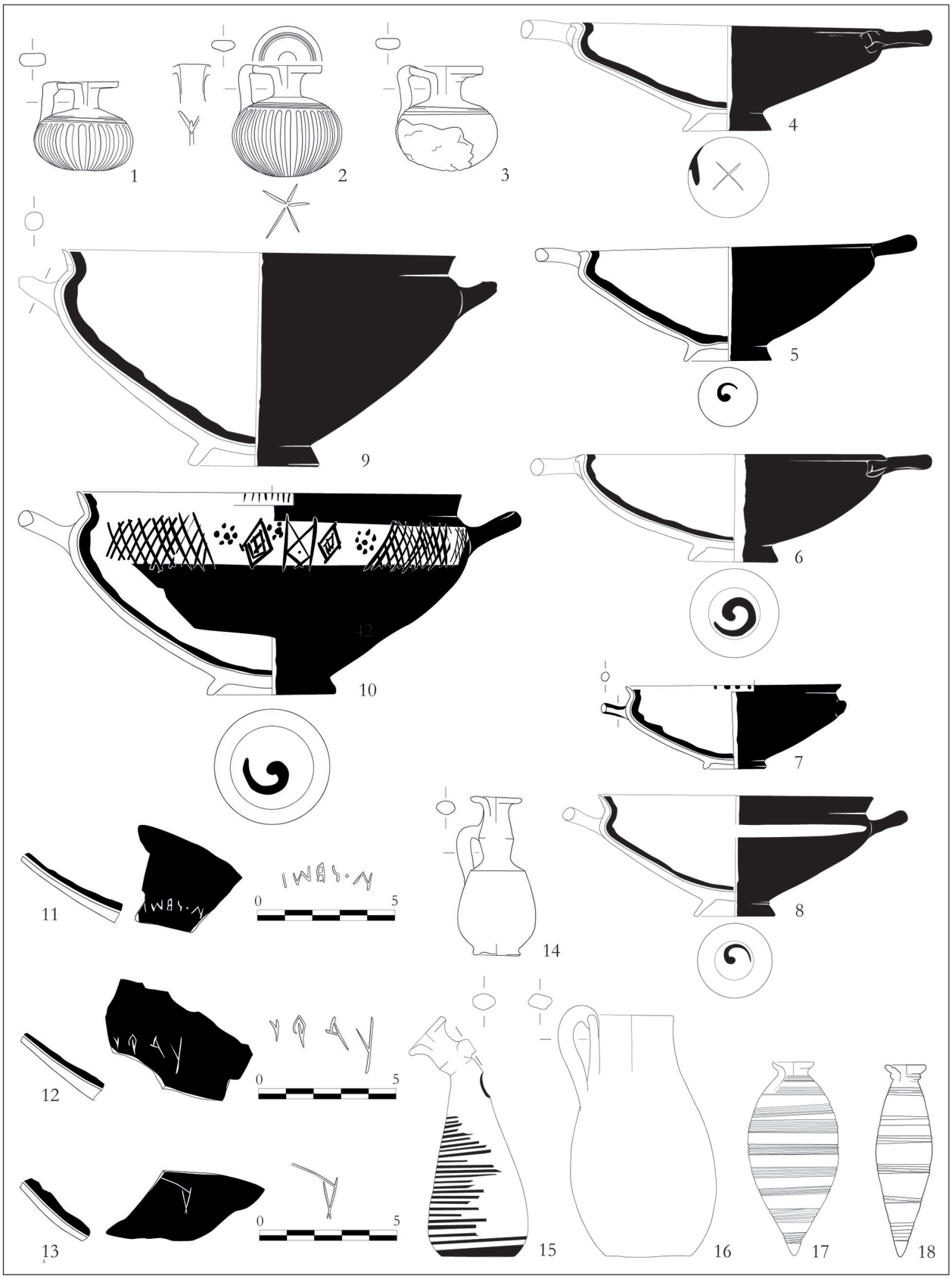
Tav. 4 - Ceramica c.d. di Fikellura e bucchero ionico (scala 1:3)



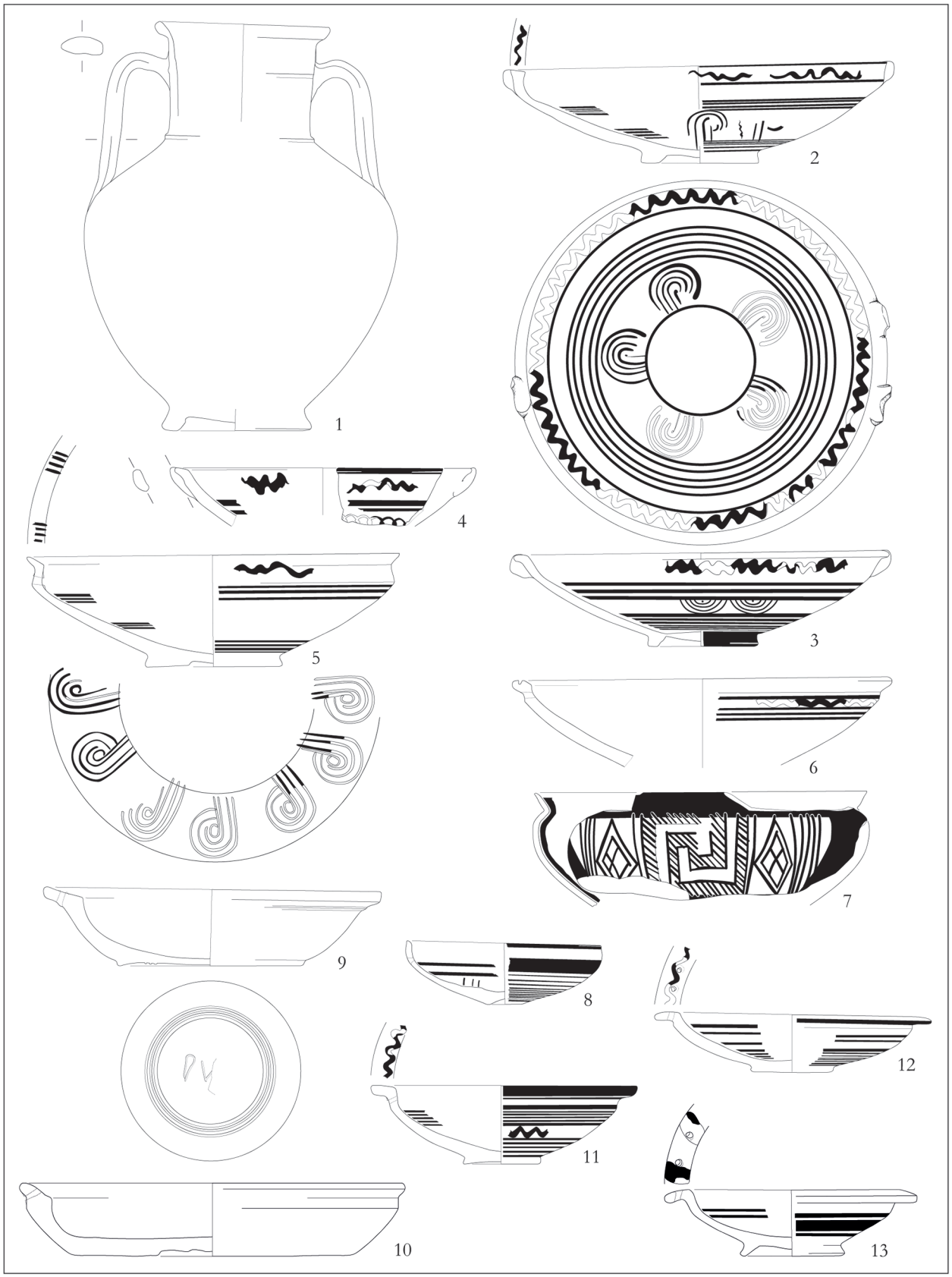
Tav. 5 - Lekythoi e bottiglie samie (scala 1:3), ceramica c.d. di "Vroulia" (scala 1:4)



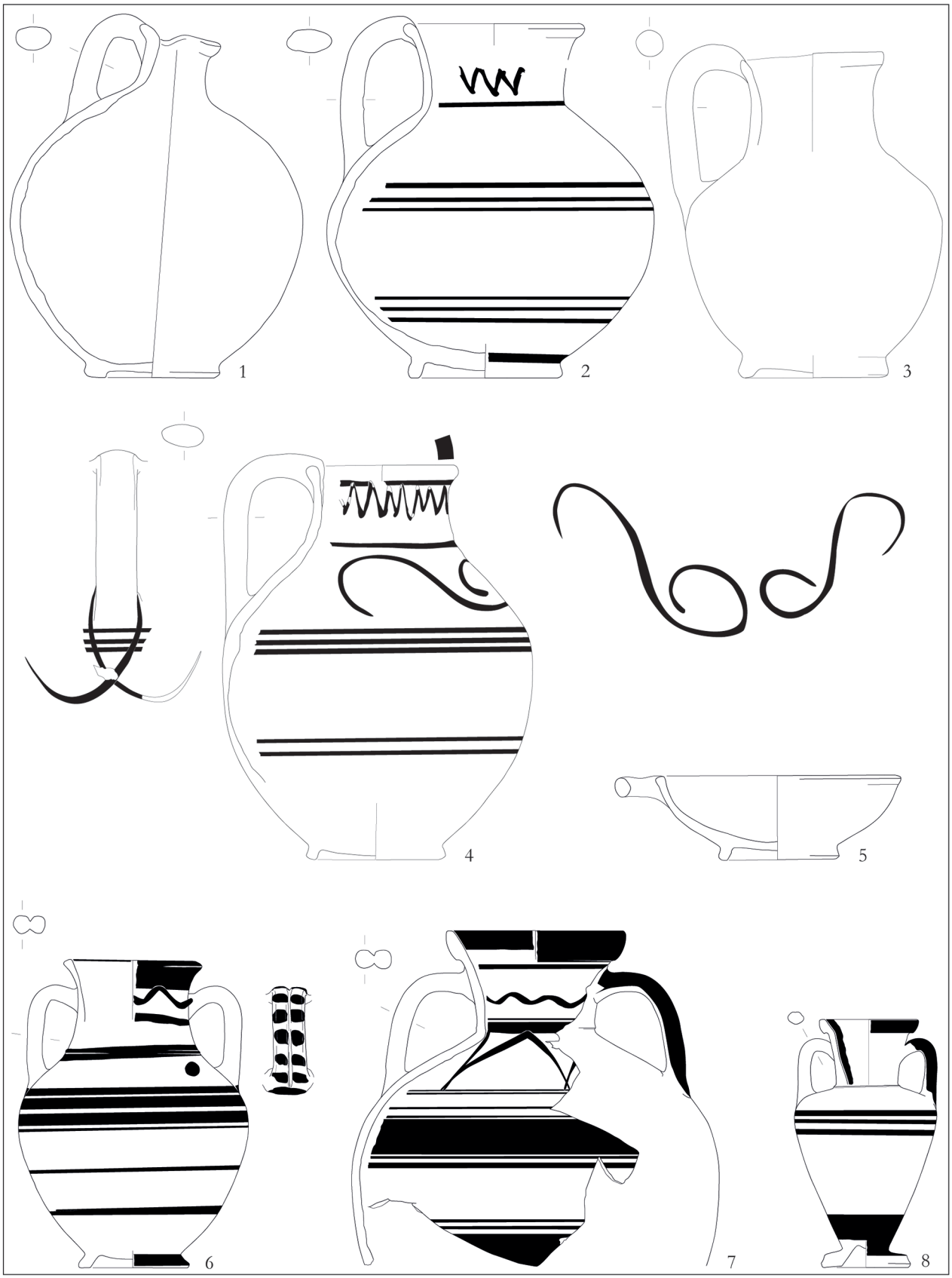
Tav. 6 - Ceramica cd. di "Vroulia" e ceramica interamente verniciata (scala 1:4)



Tav. 7 - Ceramica interamente verniciata e ceramica ialysia in argilla depurata (scala 1:3)

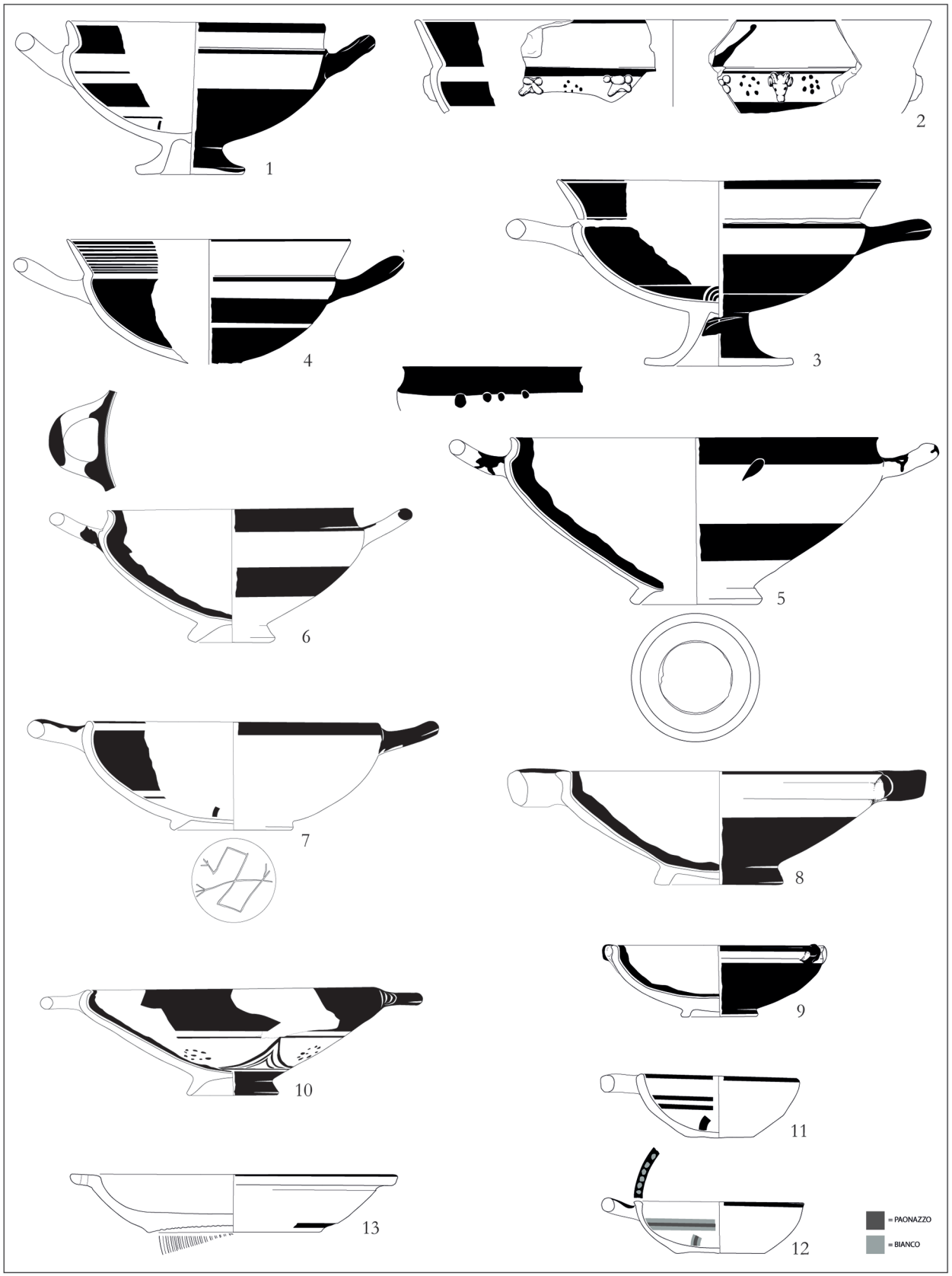


Tav. 8 - Ceramica ialysia in argilla depurata (scala 1:3)

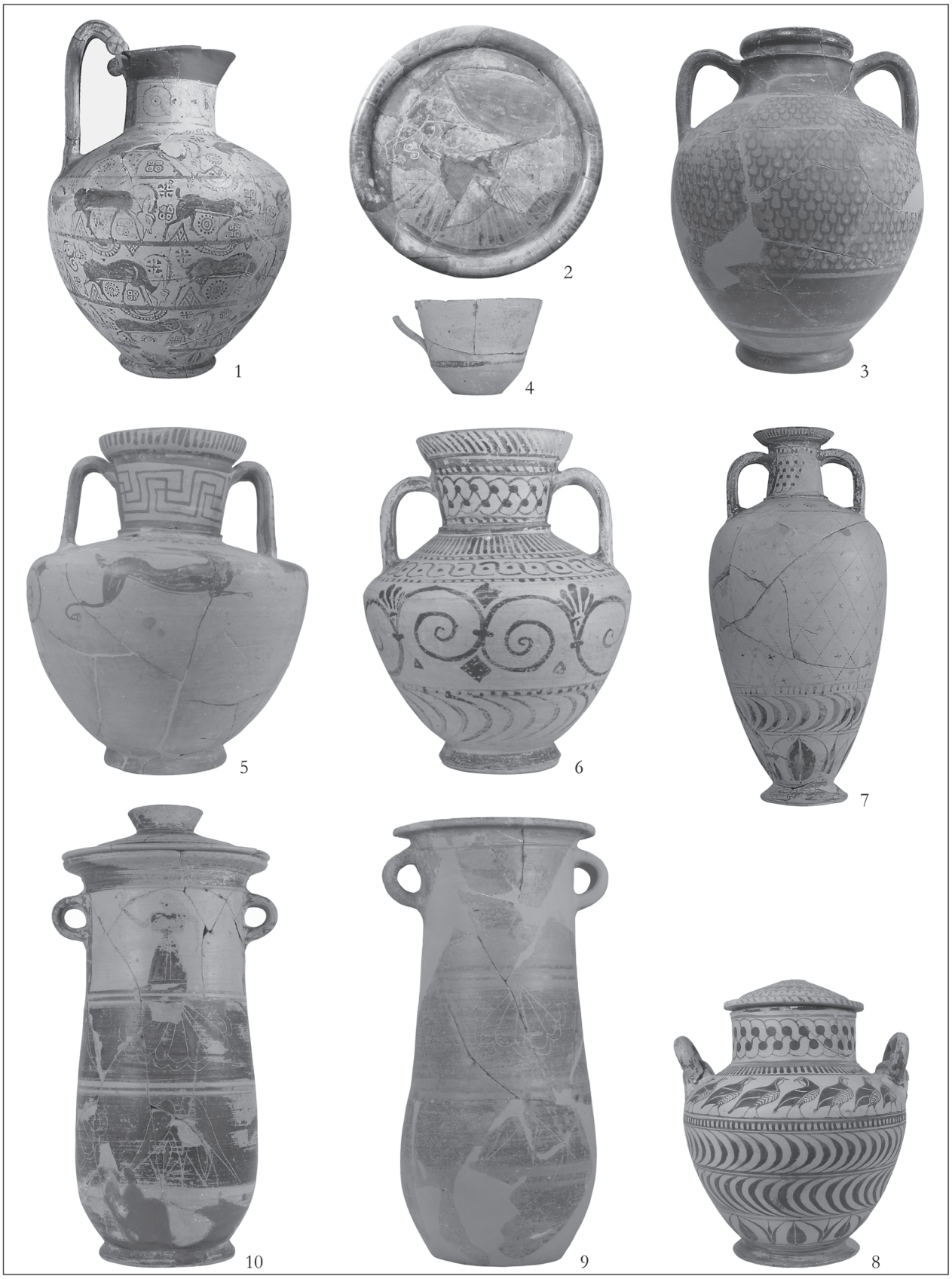


Tav. 9 - Ceramica ialysia in argilla grezza e ceramica decorata a bande (scala 1:4)

Tav. 10 - Ceramica decorata a bande (scala 1:3)



Tav. 11 - Ceramica decorata a bande (scala 1:3)



Tav. 12 - Wild Goat style, ceramica clazomenia, ceramica chiota, ceramica c.d. di Fikellura e situle di Tel Defenneh

Tav. 13 - Ceramica ialysia, in argilla depurata e grezza; ceramica decorata a bande

SOCIETÀ DEI VIVI, COMUNITÀ DEI MORTI: QUALCHE ANNO DOPO*

Luca Cerchiai

In uno studio ormai classico, pubblicato sui *Dialoghi di Archeologia* del 1985, Bruno d'Agostino mette a punto le coordinate teoriche e metodologiche cui informare lo studio dell'ideologia funeraria.

Il concetto essenziale è che tra la comunità dei vivi e quella dei morti non può istituirsi un rapporto diretto: non è possibile "leggere l'evidenza sovrapponendo al mondo dei morti le categorie desunte dal mondo dei vivi, quasi che uno fosse l'estensione dell'altro (rapporto metonimico), o - peggio ancora - sovrapponendo le nostre attuali categorie sociali ed economiche alla realtà antica"; "in ogni caso il rapporto con il reale è metaforico"[1].

L'articolo di d'Agostino giunge a compimento di un'irripetibile stagione di studi in cui la parte più avanzata dell'archeologia italiana, sostanzialmente aggregata intorno a *Dialoghi d'Archeologia*, si propone di rinnovare la lettura del mondo antico alla luce delle coordinate marxiste, e soprattutto del marxismo gramsciano[2]: in tal senso procede, ad es., l'insistenza sul carattere significativo della cultura materiale, di cui è valorizzato il rapporto con la pratica sociale[3].

Nella stessa temperie matura l'esigenza di aprirsi al confronto con le discipline antropologiche, ed, in particolare, con l'antropologia strutturale che, a sua volta, sperimentava il dialogo con il marxismo.

Il campo privilegiato del confronto è proprio costituito dall'ideologia funeraria: si determina un'apertura che, senza dar luogo ad una scuola dogmatica, si concreta nel I Convegno sull'Ideologia funeraria nel Mondo Antico tenuto a Ischia nel 1977[4], e, in ambito campano, sfocia nella costituzione del Centro sull'Ideologia Funeraria del Mondo Antico fondato a Napoli dallo stesso d'Agostino.

L'idea del Centro nasce sotto la spinta di un intenso rapporto con il *Centre Louis Gernet des Recherches Comparées sur les Sociétés Anciennes* che, sotto la guida di J.-P. Vernant e P. Vidal-Naquet, stava rinnovando profondamente gli studi sulla mentalità antica[5]; l'incontro tra due tradizioni d'avanguardia innesca un confronto che muove da posizioni diverse, a partire dal rapporto cruciale con il marxismo, ma condivide alcuni principi di fondo su cui può innestarsi la dialettica delle differenze; ne scaturisce una riflessione che ha rimesso in discus-

---

* Il testo riprende, con qualche aggiornamento, l'intervento effettuato al convegno: "L'archeologia funeraria in Sardegna. Società dei vivi, comunità dei morti: un rapporto [ancora?] difficile" (Salnuri, 8-9 aprile, 2011). L'intervento era stato concepito come introduzione ai lavori: di qui, il suo taglio, volto soprattutto a ripercorrere il filo dei percorsi di ricerca.

[1] d'Agostino 1985, p. 52.

[2] Su tale prospettiva cfr. d'Agostino 1991.

[3] Carandini 1975, p. 103: "le <<cose>> non sono fuori dall'universo segnico, ma sono anch'esse significanti di significati"; p.105: "l'identità di una azione produttiva e di un mezzo è garantita da nient'altro che dalla comunità che come tali li usa; il significato di un mezzo sta nel suo modo di agire nella prassi produttiva, cioè scaturisce dall'incontro della serie di usi del mezzo nell'azione con la serie di usi che nell'ambito della comunità si fa del mezzo". Ma già Peroni 1967, in un articolo breve quanto serrato, connette il concetto di tipo in quanto modello a "un'immagine mentale stabile, investita di una certa forza socialmente normativa, che si trasmette in vari modi e per vie diverse da individuo a individuo, da gruppo a gruppo" Lo studioso imposta in modo esemplare anche il rapporto tra individuo e norma: "Il fatto è che l'apporto individuale alla formazione e alla diffusione - o invece alla persistenza - di un tipo, sia che si esplichi sotto forma di innovazione, sia sotto forma di scelta, si rispecchia nelle fonti archeologiche nella misura in cui viene sanzionato dalla comunità. Se l'innovazione - o la scelta - si afferma, si verifica un mutamento nella moda, anche solo come lieve modificazione del modello, e in tal caso si ha una variazione del tipo, rilevabile statisticamente".

[4] Gnoli-Vernant 1982.

[5] d'Agostino 2011.

sione le 'regole del gioco' di un approccio scientifico al mondo antico[6].

1. La nozione attiva dell'ideologia

L'insistenza con cui d'Agostino sottolinea il rapporto metaforico e non diretto tra comunità dei vivi e comunità dei morti, valorizzando il rituale funerario in quanto "formidabile occasione di comunicazione sociale", implica una presa di posizione su due nozioni fondamentali e tra loro strettamente correlate nell'orizzonte epistemologico marxista: il ruolo attivo dell'ideologia e la centralità assegnata alla pratica sociale per impostare il rapporto complesso tra struttura e sovrastruttura[7].

Entrambi i temi risultano al centro della riflessione di L. Althusser[8]: l'ideologia "fa organicamente parte…di ogni totalità sociale";…."è indispensabile ad ogni società per formare gli uomini, trasformarli e metterli in grado di rispondere alle esigenze delle proprie condizioni di esistenza"[9].

L'ideologia non appartiene alla sfera della coscienza, è piuttosto un sistema di rappresentazioni, "oggetti culturali percepiti-accettati-subiti" che gli uomini vivono non "come una forma della coscienza ma come un oggetto del loro mondo".

Lo studio della funzione dell'ideologia si cala all'interno di una concezione scientifica che privilegia l'analisi della situazione concreta, del carattere complesso della formazione sociale intesa come "il tutto-già-dato di un'unità complessa strutturata …che risale indietro quanto la coscienza può risalire nel suo passato" [10].

Essa si configura come una "struttura articolata a dominante" che necessariamente contiene al suo interno l'"invariante strutturale" dell'ineguaglianza[11] e, di conseguenza, l'insieme delle sue contraddizioni: la dominanza di una contraddizione sulle altre[12] non significa che quelle "secondarie" siano "il puro fenomeno della contraddizione "principale", "implica al contrario che le contraddizioni secondarie sono essenziali all'esistenza stessa della contraddizione principale, che ne costituiscono realmente la condizione di esistenza, così come la contraddizione principale costituisce realmente la loro condizione di esistenza". I "rapporti di produzione non sono il fenomeno delle forze produttive: ne sono anche la condizione di esistenza: la sovrastruttura non è il puro fenomeno della struttura, ne è anche la condizione di esistenza….in nessun luogo esiste una produzione senza società, ossia senza rapporti sociali[13].

La dialettica delle contraddizioni prende forma all'interno della "pratica sociale" di una società determinata: il riconoscimento dell'ideologia come pratica è "la condizione indispensabile di ogni teoria dell'ideologia"[14].

La funzione attiva dell'ideologia e il rapporto tra struttura e sovrastruttura sono posti al centro della riflessione avviata dalla seconda metà degli anni '60 da M. Godelier, volta ad integrare marxismo e antropologia strutturale[15]: "…i rapporti di parentela funzionano direttamente, al tempo stesso come infrastruttura e sovrastruttura della formazione sociale primitiva e l'unità e la corrispondenza tra economia e parentela non possono essere poste come rapporti esterni, bensì come il rapporto interno delle diverse funzioni assunte delle strutture di parente-

[6] Il dibattito francese e italiano su un approccio marxista all'archeologia è sostanzialmente poco conosciuto nel mondo anglo-americano, come prova, ad es., la sintesi di McGuire 2009.

[7] d'Agostino 1982, p. 207: "il rapporto tra struttura e sovrastruttura non è mai di proiezione diretta della prima nella seconda, né il fenomeno ha un comportamento variabile in relazione alla maggiore o minore complessità della formazione sociale; ciò è ancora meno vero in un campo, come quello del rituale funebre, in cui la componente ideologica è sempre dominante".

[8] L'influenza esercitata dal pensiero di Althusser nel panorama degli studi storici e archeologici è unanimemente riconosciuta: cfr. solo Hodder 1991.

[9] Althusser 2008, p. 206.

[10] Althusser 2008, p. 174. Il concetto di formazione sociale, intesa quale realtà obiettiva e separata, è oggetto della critica di J. L. Amselle: cfr. nota 17.

[11] Althusser 2008, p. 185: "L'ineguaglianza marca ogni formazione sociale in tutta la sua esistenza;….non è un'ineguaglianza esterna che fonda, quando interviene, l'esistenza di un'ineguaglianza interna (ad esempio nei rapporti cosiddetti di "civilizzazione"), ma al contrario è l'ineguaglianza interna che viene per prima…".

[12] La "determinazione in ultima istanza da parte dell'economia".

[13] Althusser 2008, p. 179-80.

[14] Althusser 2008, p. 147: la pratica "ideologica" costituisce uno dei livelli della "pratica sociale" oltre alla produzione, alla pratica "politica" e alla pratica "teorica".

[15] È interessante sottolineare la divaricazione determinatasi in ambito francese tra archeologia marxista e antropologia sociale e, più in generale, l'approccio strutturalista: Cleuziou *et al*. 1991, pp. 112-15.

la….Questa unità delle funzioni in seno ai rapporti di parentela non implica né la loro identità né la loro confusione, poiché le relazioni economiche tra parenti non si confondono per questo con le loro relazioni sessuali, politiche ecc. L'irriducibilità delle funzioni esclude la loro identità ma non la loro unità"[16]; …. "dalla nostra prospettiva si trovano dunque escluse due concezioni della causalità dell'economia sulla vita sociale. La sovrastruttura non "esce" dall'infrastruttura né è una realtà fenomenica la cui "vera essenza" sarebbe l'economico"[17].

In una diversa prospettiva metodologica, l'esigenza di integrare le azioni degli uomini nel concreto dell'esperienza sociale per approfondire lo studio della mentalità aldilà di ogni astrazione deterministica ritorna significativamente nella "psychologie historique" di I. Meyerson, cui fa riferimento J.-P. Vernant: "Les actes des homme…sont intègrés dans des séries, groupés, systematisés….ils sont significatifs. …Nos actes sont un language. Ils manifestent une activité mentale. Enfin ils aboutissent a des traces matérielles. …L'acte mène a l'oeuvre. … Il serait vain de rechercher en dehors des oeuvres un esprit en soi, un esprit pur. … L'esprit est dans les oeuvres. …Il n'y a pas de réalité spirituelle en dehors des actes, des opérations de l'homme sur la nature et sur les autres hommes. Nous ne pouvons plus accepter sans discussion le dogme de la fixité de l'esprit, de la permanence des catégories et des fonctions psychologiques. … la psychologie doit ajouter à son object une nouvelle dimension, celle de l'histoire"[18].

Ricordare le matrici scientifiche e ideologiche con cui, dagli anni '70, si è sviluppato in Italia e in Francia lo studio archeologico dell'ideologia funeraria può essere utile per mettere a fuoco le linee di continuità e anche le insuperabili differenze, dovute ad un clima culturale e politico radicalmente trasformato, che, rispetto a quell'approccio, contraddistinguono il dispositivo teorico e metodologico messo in campo dall'ampio filone della Post-processual Archaeology, in cui i concetti di ideologia, pratica, stile, cultura materiale rivestono un ruolo rilevante nell'interpretazione delle comunità antiche, anche per quanto riguarda il tema dell'ideologia funeraria[19].

Uno degli apporti più rilevanti è costituito dalla centralità attribuita alla nozione di 'pratica sociale' che, come si è visto, svolge una funzione essenziale già nel materialismo dialettico: richiamandosi agli studi teorici di Giddens e Bourdieu (*Structuration Theory*, Teoria della Pratica), la *Post-Processual Archaeology* introduce nell'orizzonte della ricerca archeologica la nozione di 'agency' come strumento chiave per superare la dicotomia individuo/struttura, soggettivismo/oggettivismo nello studio delle modalità di comportamento, rappresentazione, riproduzione di una comunità antica: molto chiara è, a tale proposito, la definizione di A. Gardner: "There is no agency without individual humans, who have a distinctively active, embodied consciousness, but equally there can be no autonomous

[16] Godelier - Sève 1970, p. 108.

[17] Godelier - Sève 1970, p. 110. Per il rapporto tra marxismo e antropologia può essere interessante richiamare le riflessioni di D. Ribeiro e J.-L. Amselle. Nell'opera *Le Americhe e la Civiltà* (Ribeiro 1975) il grande antropologo brasiliano traccia la nozione di 'antropologia dialettica": è l'antropologia ad avere "ereditato la tematica e la metodologia del materialismo storico" e ad essa appartiene "un atteggiamento che partecipi deliberatamente alla vita sociale, capace di giudicarla con lucidità, come una scienza legata al destino umano…tentando di formulare alcuni principi interpretativi delle cause dello sviluppo diseguale delle società e di determinare le vie di superamento dell'arretratezza, che si schiudono alle nazioni sottosviluppate". È in questa cornice ideologica che Ribeiro (1975, pp. 22-23) si distanzia dal marxismo dogmatico: "gli studi di ispirazione marxista dividono generalmente siffatta realtà in una infrastruttura di carattere tecnologico-economico e in una superstruttura socioculturale….è più equo distinguere tre sfere basilari della realtà sociale: una adattiva, una associativa e una terza ideologica. Ognuna di esse è tanto integrata da essere utilizzata legittimamente come un sistema, e così sufficientemente differenziata dalle altre da potersi ritenere un'entità concettuale diversa". Una critica al marxismo dogmatico si ritrova anche in Amselle che, sviluppando il modello delle "logiques metisses", interpreta le strategie di formazione dei gruppi secondo una prospettiva 'costruzionista': valorizzando il tema della costruzione sociale delle identità in quanto risultato di una negoziazione, lo studioso ne sottolinea la natura essenzialmente politica: "on pourrait soutenir que la vie des groups est inséparable du discours de leurs représentants. Ainsi ne convient-il pas de séparer la sphère de la représentation de celle de la <<réalité sociale>> (Amselle 1997, in particolare p. 28).

[18] Vernant 1997, pp. 1874-75. Sul versante delle scienze sociali, un esempio classico della funzione attiva assegnata all'ideologia è la nozione 'etica' di *Beruf* valorizzata da M. Weber nel saggio su *L'Etica Protestante e lo spirito del Capitalismo* (Weber 2017).

[19] Sulla Post-Processual Archaeology si rimanda per brevità solo alle sintesi di Shanks 2009, di Cuozzo 1996 e 2001, Giannichedda 2002, pp. 87-102, Guidi - Cuozzo 2013; per l'applicazione dei dispositivi metodologici della Post-Processual Archaeology allo studio delle necropoli cfr. Cuozzo 2003 che nello studio dei sepolcreti orientalizzanti di Pontecagnano distingue "sfera della comunità", "dialettica tra gruppi", "segmenti sociali", "componenti individuali".

agent, as this active consciousness can only really develop through interaction (fundamentally binding agency to structure). This double definition of agency derives from the nature of action (or practice/praxis) which must be done by an agent in (and on) a contest"[20].

Questa prospettiva privilegia nello studio delle dinamiche di una comunità antica l'analisi dei fattori interni di trasformazione, valorizzandone la reciproca interazione: ciò che, però, rischia di venire meno, con un'esclusione che può assumere il senso di una prospettiva rassicurante, è l'assunzione all'interno di tale dialettica del ruolo della contraddizione suscitata dall'"invariante strutturale" dell'ineguaglianza in quanto motore concreto del cambiamento.

Questo rischio è avvertito nel dibattito teorico di un'archeologia ormai attenta alle manifestazioni subalterne e ugualmente consapevole del valore del patrimonio di culture delle minoranze, anche grazie alla spinta suscitata dalle rivendicazioni post-coloniali e di genere.

Particolarmente chiara a tale proposito è la sintesi proposta nel bel volume di A. Guidi e M. Cuozzo, in cui sono delineate con estrema efficacia la dialettica e le contraddizioni presenti all'interno di una pratica archeologica che opera nella dimensione neutralizzante di un "post-colonial world of global interconnection"[21]: esemplare di questa tensione è la revisione critica cui sono sottoposte, anche nei termini di un radicale rifiuto, la nozione chiave di hybridity e, soprattutto, la sua applicazione banalizzata e potenzialmente ambigua[22].

Si tratta di una discussione importante, che testimonia una capacità critica ancora più rilevante perché calata in una temperie politica e culturale dominata da quella che è stata efficacemente descritta come una "almost ritualistic ubiquity of 'post' words"[23].

In questa situazione, ricca soprattutto di incertezze, all'archeologia continua a toccare il compito che le è proprio se intende rivendicare uno spazio all'interno delle scienze sociali: lo sforzo di coniugare il passato al presente attraverso un esercizio consapevole e autonomo degli strumenti critici e metodologici propri e, soprattutto, desunti da altre discipline e di valorizzare, attraverso il recupero del passato, la specificità e l'irriducibile ricchezza delle differenze culturali contro un processo di standardizzazione omologante che assimila i contrasti per annullare le contraddizioni [24].

2. L'immagine e la tomba

Ancora poco sviluppato nel I convegno di Ischia del 1977, dove l'analisi si concentra essenzialmente sui contesti di necropoli[25], lo studio dell'immagine in rapporto alla tomba e alla *performance* funeraria è posto già negli anni immediatamente successivi al centro della riflessione archeologica italiana: la scoperta della "Città delle immagini" era, del resto, uno sbocco naturale per una disciplina che intendeva rinnovarsi in senso antropologico, poiché offriva un campo privilegiato per approfondire l'esame della mentalità antica come strategia attiva della rappresentazione sociale[26].

L'approccio alle immagini procede attraverso una gamma articolata di declinazioni, ma una funzione di battistrada è svolta non casualmente da *Dialoghi di Archeologia* e dal Centro sull'Ideologia Funeraria del Mondo Antico che nel 1988 organizza a Ischia il II Colloquio sull'Ideologia Funeraria,

[20] Gardner 2009, pp. 103-04.

[21] Guidi-Cuozzo 2013, pp. 88-100; la citazione è tratta da Shanks 2009, p. 143 che insiste sulla "paradoxical articulation" della cultura (e dell'archeologia) nel mondo globalizzato, tra le strategie unificanti imposte dal sistema del libero mercato e le esigenze locali e individuali di consumo, reali o alienate che siano.

[22] Particolarmente interessanti (e condivisibili) sono le osservazioni sviluppate in Pappa 2013, ma l'abuso della nozione di *hybridity* è più complessivamente messo in discussione: cfr., ad es., Dietler 2010, p. 52; Malkin 2011, pp. 46-47; Gruzinsky 2012, pp. 34-36; Stockhammer 2013.

[23] Bellissima definizione di A. McClintock all'interno di un lavoro molto critico sulla cattivo uso della nozione di postcolonialismo che rischia di eludere le dinamiche di potere; non è un caso che in McClintock la questione si intrecci strettamente con la questione delle dinamiche di genere (McClintock 1995, ripresa da Pappa 2013, p. 21).

[24] Significativo è McGuire 2009, p. 90: "The unique contribution that Marxism can make to archaeology comes from the integration of these three parts to gain knowledge of, critique, and take action in the world": una prospettiva non dissimile da quella di Ribeiro 1975, cit a nota 17.

[25] Il tema dell'iconografia funeraria è approfondito nei contributi di Pontrandolfo-Rouveret 1982 e Barocas 1982.

[26] Pontrandolfo 1986.

stavolta specificamente dedicato alla "Parola, l'immagine, la tomba"[27] .

Senza ripetere un'analisi già delineata in occasioni precedenti, conviene richiamare alcuni fondamenti di metodo, alla luce dei quali approfondire lo specifico rapporto tra l'immaginario visuale e la dimensione funebre[28].

L'immaginario visuale non costituisce una riproduzione trasparente della realtà, ma un sistema di significazione da approfondire nella sua autonomia testuale, decodificandone le regole specifiche e valorizzandone le relazioni con il più ampio sistema significativo sotteso alle altre forme dell'esperienza sociale.

In quanto componente attiva della costruzione di identità nelle dimensioni plurali degli attori coinvolti, esso seleziona contenuti ed esprime un "arbitrario sociale"[29]; la sua attuazione passa attraverso una messa a fuoco sociale, nella concretezza del sistema culturale in cui si produce e nella dialettica delle componenti che interagiscono al suo interno: da ciò scaturisce la necessità di recuperare nello studio iconografico i codici della rappresentazione applicati ad oggetti o produzioni specifiche dalla comunità (o dai segmenti di essa) riunita nel consumo dell'immaginario in occasione di pratiche altamente significative come, ad es., il rituale funebre; si tratta così di accostarsi al punto di vista degli Antichi attraverso il filtro della nostra soggettività di interpreti, sforzandosi di metterne a fuoco le categorie significative e il sistema della mentalità.

È in questa prospettiva che si può approfondire la relazione, non immediata e non meccanica, intercorrente tra l'immaginario visuale e la dimensione del rituale funebre.

Occorre evitare l'automatismo di un'interpretazione *tout court* 'funeraria', ricordando che quella della scontata funzione funeraria di un'immagine applicata ad un monumento funebre è solo una scorciatoia fondata su un criterio di verosimiglianza moderna, che finisce per smarrire la specificità dei testi iconografici mentre è piuttosto necessario approfondire il ruolo assunto dagli apparati iconografici all'interno della *performance* funebre alla quale concorrono in quanto elemento integrante[30].

Contro l'uso di paradigmi imposti *a priori* sull'iconografia come dati acquisiti in assenza di una rigorosa procedura di convalida, è opportuno richiamare la limpida indicazione di metodo delineata da F. Roncalli a proposito della Tomba dei Giocolieri di Tarquinia[31].

Roncalli esplicita alcuni nodi critici dello studio delle immagini : "la resistenza del monumento"; "la perspicuità immediata, reale o apparente, di questo o quel brano…[che finisce] per far velo alla presenza di codici iconografici convenzionali meno ovvi del previsto e, soprattutto, alla persistente oscurità del tessuto che li lega in un messaggio unitario" e, non ultimo, la necessità di provvedere ad una "decodificazione del messaggio nell'apparato dei segni diacritici - tutti squisitamente pittorici, tutti peculiari della pittura tombale etrusca e tarquiniese in particolare" [32].

È all'interno di questa riflessione che lo studioso ricostruisce il programma figurativo della tomba etrusca che, senza rinviare direttamente al cerimoniale funebre e, dunque, nella sua autonomia di sistema, è messo a fuoco attraverso l'ambientazione nello spazio tombale organizzato come campo semantico mediante l'inserzione coerente di partizioni e cesure nel ritmo delle pareti dipinte: il messaggio figurato evoca la dimensione della morte, ma nelle forme mediate di un passaggio sul filo di un equilibrio simile all'esercizio di una danzatrice, sospeso tra il timore di un'esperienza ignota e la speranza di una transizione comparabile ad un'estasi.

3. Costruire la necropoli

L'approfondimento dei processi di rappresentazione della comunità antica attraverso la selezione significativa dei corredi e del rituale acquista ulteriore concretezza se integrato dall'esame dell'organizzazione dei sepolcreti come paesaggi organizzati della comunità politica.

---

[27] Gli atti del convegno sono pubblicati in *AIONArchStAnt* X 1988.

[28] d'Agostino-Cerchiai 1999, in part. pp. XV-XXXVI; Cerchiai 2011.

[29] Secondo l'espressione di J.-P. Vernant, in Pontrandolfo 1986, pp. 6-7.

[30] Pontrandolfo 1992; Cerchiai - Menichetti 2017.

[31] Roncalli 2005.

[32] Roncalli 2005, pp. 406-07.

Ciò significa valorizzare le coordinate materiali del processo di costruzione delle necropoli: un intervento che implica strategie di pianificazione destinate a durare nel tempo, a partire dalla scelta iniziale di sottrarre una porzione di territorio ad altre forme di sfruttamento, per riservarla ad una funzione che riguarda la comunità nel suo insieme e ugualmente le diverse componenti in cui essa si articola e si riproduce.

La costruzione e la gestione dello tessuto funerario si attua nella dimensione collettiva e socialmente controllata della produzione, mobilizzando le risorse e la forza lavoro necessarie ad assicurarne un'efficace predisposizione e manutenzione.

In questa prospettiva, il sistema delle necropoli, in quanto componente essenziale del paesaggio sociale, non costituisce una realtà omogenea e indifferenziata nel tempo, ma il prodotto storicamente determinato delle concrete dinamiche di strutturazione degli insediamenti, di cui riflette i processi di sviluppo e le soluzioni di continuità: l'analisi diacronica dello sfruttamento delle aree di necropoli può, ad es., concorrere allo studio delle trasformazioni dei regimi di proprietà, costituendo un'evidenza confrontabile con i dati degli abitati e del paesaggio agrario.

Nella ricostruzione dello spazio della necropoli e nello studio della gestione dei suoli l'archeologia può vantare potenzialità notevoli, avendo ormai acquisito sia una matura consapevolezza metodologica, in grado di far interagire analisi qualitativa e quantitativa, sia la padronanza di strumenti e procedure avanzate per la registrazione dei dati di scavo e la loro integrazione entro un quadro topografico e territoriale interrogabile a diverse scale di grandezza.

A questo proposito, tra i tanti esempi disponibili, si può ricordare un convegno dedicato all'analisi delle necropoli, tenuto nel 2009 presso l'Università di Salerno, in cui sono stati messi a confronto i sistemi di ricostruzione topografica e di gestione dei dati di scavo e di archivio di grandi complessi di necropoli, dal mondo padano al caso eccezionale di Himera[33].

L'elemento che ha accomunato i diversi casi di studio presentati, nonostante la diversità della formazione dei *record* archeologici dovuta alla storia delle ricerche e ai tempi e alle circostanze dei rinvenimenti, è l'eccezionale salto di qualità che in ogni contesto è derivato dalla costruzione di sistemi integrati di informazione in grado di coordinare l'analisi spaziale con lo studio della cultura materiale e dell'ideologia funeraria, soddisfacendo la dimensione conoscitiva complessa richiesta ad una pratica archeologica che voglia rivendicare l'autonomia e la peculiarità del proprio statuto scientifico.

La disponibilità di apparati aperti di catalogazione, registrazione e gestione integrata costituisce una base logica e scientifica ormai imprescindibile perché efficace a progressive implementazioni e approfondimenti della ricerca: basti ad es. ricordare, il caso dei contesti di Spina e Pontecagnano trattati nel convegno, sui quali, a distanza di pochi anni, sono stati pubblicati importanti contribuiti dedicati al paesaggio funerario, fondati sulla valorizzazione di una rete estesa di dati, che hanno considerevolmente arricchito il quadro presentato a Salerno[34].

[33] Bonaudo-Cerchiai-Pellegrino 2009.

[34] Su Spina: Gaucci 2015, Govi 2017; su Pontecagnano: Cuozzo - Pellegrino 2017.

Bibliografia

Althusser 2008 = L. Althusser, *Per Marx*, ed. it a cura di M. Turchetto, Milano-Udine 2008.

Amselle 1997 = J.-L. Amselle, Anthropologie de la frontière et de l'identité ethnique et culturelle. Un itinéraire intellectuel', in *Confini e frontiera nella Grecità d'Occidente* 'Atti XXXVII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1997', Taranto 1999, pp. 17-41.

Barocas 1982 = C. Barocas, 'La décoration des chapelles funéraires égyptiennes', in Gnoli-Vernant 1982, 429-40.

Bentley - Maschner - Chippindale 2009 = R. A. Bentley - H. D. G. Maschner - Ch. Chippindale Ch. (edd.), *Handbook of Archaeological Theories*, Lanham 2009.

Bonaudo - Cerchiai - Pellegrino 2009 = R. Bonaudo - L. Cerchiai - C. Pellegrino (a cura di), *Tra Etruria, Lazio e Magna Grecia: indagini sulle necropoli* 'Atti dell'incontro di studio, Fisciano, 5-6 marzo 2009', Paestum 2009.

Carandini 1975 = A. Carandini, *Archeologia e cultura materiale. Lavori senza gloria nell'antichità classica*, Bari 1975.

Cerchiai 2011 = L. Cerchiai, 'Le regole del gioco anche in Etruria', in *L'histoire comme impératif ou la "volonté de comprendre". Actes de Colloque en hommage à Jean-Pierre Vernant et Pierre Vidal-Naquet, Naples, 24-27 novembre 2008*, *Cahiers du Centre Jean Bérard* XXII, 2011, pp. 111-22.

Cerchiai - Menichetti 2017 = L. Cerchiai - M. Menichetti, 'La messa in scena della morte nell'immaginario della pittura tombale tarquiniese di età arcaica', in *Otium. Archeologia e Cultura del Mondo Antico* 3, 2017, pp. 1-20.

Cleuziou *et al*. 1991 = S. Cleuziou - A. Coudart - J.-P. Demoule - A. Schnapp, 'The Use of Theory in French Archaeology', in Hodder 1991, pp. 91-128.

Cuozzo 1996 = M. Cuozzo, 'Prospettive teoriche e metodologiche nell'interpretazione delle necropoli: la Post-processual Archaeology', in *AIONArchStAnt* N.S. 3, 1996, pp. 1-38.

Cuozzo 2001 = M. Cuozzo, 'Orizzonti teorici e interpretativi tra percorsi di matrice francese, archeologia post-processuale e tendenze italiane: considerazioni e indirizzi di ricerca per lo studio delle necropoli', in N. Terrenato (a cura di), *Archeologia teorica*, Firenze 2001, pp. 323-60.

Cuozzo 2003 = M. Cuozzo, *Reinventando la tradizione. Immaginario sociale, ideologie e rappresentazione nelle necropoli orientalizzanti di Pontecagnano*, Paestum 2003.

Cuozzo - Pellegrino 2015 = M. Cuozzo - C. Pellegrino, 'Paesaggi funerari a Pontecagnano tra Prima Età del Ferro ed età arcaica. Pianificazione, forme di monumentalizzazione e aspetti ideologici', in G. M. Della Fina (a cura di), *La delimitazione dello spazio funerario in Italia dalla Protostoria all'età arcaica.Recinti, circoli, tumuli*, 'Atti XXII Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria, Orvieto 2014', *AnnFaina* 22, 2015, pp. 441-79

d'Agostino 1982 = B. d'Agostino, 'L'ideologia funeraria nell'Età del Ferro in Campania: Pontecagnano, nascita di un potere di funzione stabile', in Gnoli-Vernant 1982, pp. 203-21.

d'Agostino 1985 = B. d'Agostino, 'Società dei vivi, comunità dei morti: un rapporto difficile', in *DialArch* N. S. 1, 1985, pp. 47-58.

d'Agostino 1991 = B.d'Agostino, 'The Italian Perspective on Theoretical Archaeology', in Hodder 1991, pp. 52-64 [ripubblicato in M. D'Acunto - M. Giglio (a cura di), *Le rotte di Odisseo. Scritti di archeologia e politica di Bruno d'Agostino*, *AIONArchStAnt* N. S. 17-18, 2010-11, pp. 307-14].

d'Agostino 2011 = B. d'Agostino, '*J*.-P. Vernant, P. Vidal-Naquet e L' "Orientale"', in *L'histoire comme impératif ou la "volonté de c omprendre". Actes de Colloque en hommage à Jean-Pierre Vernant et Pierre Vidal-Naquet, Naples, 24-27 novembre 2008*, *Cahiers du Centre Jean Bérard* XXII, 2011, pp. 22-31.

d'Agostino - Cerchiai 1999 = B. d'Agostino - L. Cerchiai, *Il mare, la morte, l'amore. Gli Etruschi, i Greci e l'immagine*, Roma 1999.

Dietler 2010 = M. Dietler, *Archeologies of Colonialism: Consumption, Entanglement, and Violence in Ancient Mediterranean France*, Berkeley 2010.

Gardner 2009 = A. Gardner, 'Agency', in Bentley, Maschner, Chippindale 2009, pp. 95-108.

Gaucci 2015 = A. Gaucci, 'Organizzazione degli spazi funerari a Spina e in area deltizia con particolare riguardo al periodo tardo-arcaico', in G. M. Della Fina (a cura di), *La delimitazione dello spazio funerario in Italia dalla Protostoria all'età arcaica.Recinti, circoli, tumuli*, 'Atti XXII Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria, Orvieto 2014', *AnnFaina* 22, 2015, pp. 113-70.

Giannichedda 2002 = E. Giannichedda, *Archeologia Teorica*, Roma 2002.

Gnoli - Vernant 1982 = G. Gnoli, G. - J.-P- Vernant (edd.), *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Cambridge 1982.

Godelier-Seve 1970 = M. Godelier, M. - L. Sève, 1970, *Marxismo e strutturalismo*, ed. it.Torino 1970.

Govi 2017 = E. Govi, 'Il progetto di ricerca sulla necropoli di Valle Trebba. Qualche spunto di riflessione', in C. Reusser, *Spina. Neue Perspektiven der archäogischen Erforschung. Nuove prospettive della ricerca archeologica* 'Atti convegno, Zurigo 2012', Rahden 2017, pp. 99-108.

Gruzinsky 2012 = S. Gruzinsky, *La pensée métisse*, Paris 2012.

Hodder 1991 = I. Hodder (ed.), *Archaeological Theory in Europe*, London - New York 1991.

Malkin 2011 = I. Malkin, *A Small Greek World*, Oxford 2011.

McClintock 1995 = A. McClintock, 'Postcolonialism and the Angel of Progress', in *Imperial Leather.Race, Gender and Sexuality in the colonial Context*, New York - London 1995, pp. 1-17.

McGuire 2009 = R. H. McGuire, 'Marxism', in Bentley, Maschner, Chippindale 2009, pp. 73-93.

Pappa 2013 = E. Pappa, 'Postcolonial Baggage at the End of the Road: How to put the Genie Back into his Bottle and Where to Go from There', in Van Pelt 2013, pp. 20-42.

Peroni 1967 = R.Peroni, 'Tipologia e analisi stilistica dei materiali: breve messa a punto', in *DialArch* 1, 1967, pp. 155-58.

Pontrandolfo 1986 = A. Pontrandolfo (a cura di), *La Città delle immagini: religione e società nella Grecia antica*, ed. it. Modena 1986.

Pontrandolfo - Rouveret 1982 = A. Pontrandolfo - A. Rouveret, 'Ideologia funeraria e società a Poseidonia nel IV sec. A.C.'., in Gnoli-Vernant 1982, pp. 299-317.

Ribeiro 1975 = D. Ribeiro, *Le Americhe e la Civiltà. Formazione e sviluppo diseguale dei popoli americani*, ed. it. Torino 1975.

Roncalli 2005 = F. Roncalli, 'La Tomba dei Giocolieri di Tarquinia: una proposta di lettura', in B. Adembri (a cura di), *AEIMNESTOS. Miscellanea di studi per Mauro Cristofani*, I, Firenze 2005, pp. 407-431.

Shanks 2009 = M. Shanks, 'Post-Processual Archaeology and After', in Bentley, Maschner, Chippindale 2009, pp. 133-44.

Stockhammer 2013 = Ph. W. Stockhammer, 'From Hybridity to Entanglement, From Essentialism to Practice', in Van Pelt 2013, pp. 11-28.

Van Pelt 2013 = W. P. van Pelt (ed.), *Archaeology and Cultural Mixture*, *Archaeological Review from Cambridge*, 28, 1, 2013.

Vernant 1997 = J.-P. Vernant, 'Psychologie historique et expérience sociale', in *Oeuvres. Religions. Rationalités. Politique* II, Paris 1997, pp. 1874-87.

Weber 2017 = M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, ed. it Milano 2017[23].

SEZIONE TEMATICA

LA CAMPANIA COSTIERA IN ETÀ PREISTORICA E PROTOSTORICA

Si è ritenuto opportuno riunire in una sezione "tematica" due contributi dedicati alla documentazione archeologica della Campania in età preistorica e protostorica.

Uno di essi è dedicato alla più antica evidenza di Napoli, l'altro a Cuma e all'areale connesso della pianura solcata dal Clanis e dal Volturno.

Nella loro autonomia i due studi riflettono una comune metodologia di ricerca e rappresentano un'importante base scientifica, a partire dalla quale sarà possibile approfondire l'analisi comparativa tra due ambiti territoriali di cruciale importanza nel quadro regionale: un'indagine ad ampio raggio in grado di investire gli aspetti connessi della cultura materiale, delle sequenze cronologiche, delle modalità insediative in rapporto alle strutture del paesaggio.

È bene ricordare che una simile opportunità è stata resa possibile da una lunga e felice stagione di scavi e di ricerche, legata sia, come nel caso di Cuma, a progetti scientifici di ampio respiro sia, più di frequente, all'esplorazione archeologica preventiva imposta da interventi legati alla realizzazione di opere pubbliche che hanno inciso profondamente sul territorio; è allora merito di una pratica archeologica che non ha abdicato alla sue prerogative, avere trasformato queste "emergenze" in occasioni di conoscenza e di progresso scientifico.

Un segno emblematico di questa avanzata capacità progettuale è stata la creazione di *équipes* integrate di studiosi di matrici e origini diverse, in cui competenze archeologiche, geomorfologiche, bioarcheologiche, antropologiche e paleonaturalistiche hanno concorso efficacemente a ricostruire la complessità dei contesti antichi: una prospettiva di metodo che costituisce un risultato non minore della ricerca.

CUMA PRIMA DELLA POLIS

Patrizia Gastaldi

Gli scavi condotti nell'abitato di Cuma dalla équipe dell'Università di Napoli, 'l'Orientale'[1] hanno riportato alla luce una nuova sepoltura protostorica; il rinvenimento segue al rilancio del sito archeologico campano, nel quadro di un progetto di sviluppo del parco archeologico, grazie al quale, dopo oltre un secolo, Cuma ritornava ad essere uno dei punti nodali della ricerca archeologica in Italia[2].

La ripresa sistematica degli scavi delle fortificazioni, del tessuto insediativo e delle necropoli[3], permette oggi di poter disporre di un quadro di riferimento ampio ed articolato delle principali fasi della storia della *polis*, potendo in tal modo recuperare anche parte di quella documentazione sopravvissuta alle indagini, di carattere predatorio, che avevano caratterizzato le ricerche nei secoli precedenti.

Ancora del tutto assenti sono, invece, i dati relativi alla frequentazione dell'area nelle diverse *facies* preistoriche rappresentate ancora dai pochi frammenti recuperati sulle pendici dell'acropoli dal Gabrici[4] e da Giorgio Buchner[5] o, in rari casi, presenti, come elementi residuali, nei livelli di età storica; i pochi lacerti di cui si dispone sono tuttavia indizio di un *habitat* antropizzato già a partire dalle prime fasi dell'Eneolitico.

Una situazione che dipende anche dal particolare assetto geo-morfologico del territorio di Cuma caratterizzato a settentrione dalla foce del Volturno e a meridione dall'area vulcanica dei Campi Flegrei, alle falde dei bordi dei relitti vulcanici di Monte Ruscello e di Monte Grillo.

Il distretto vulcanico Flegreo-Napoletano deve la sua particolare conformazione ad un'ampia caldera che è stata generata da due collassi principali legati all'eruzione dell'Ignimbrite Campana prima (IC - 40ka) [6] e del Tufo Giallo Napoletano dopo (TGN - 15ka)[7]. Durante gli ultimi 15.000 anni

[1] La tomba fu rinvenuta nell'ottobre del 2015, in un saggio in profondità praticato nello *stenopos* "p", al fondo di una complessa sequenza stratigrafica riferibile all'intero arco di vita dell'insediamento antico. Ringrazio il direttore dello scavo, l'amico Matteo D'Acunto, per avermi affidato lo studio e la pubblicazione dell'importante rinvenimento. Per gli scavi dell'Università di Napoli, 'L'Orientale': cfr. *Cuma-Nuove forme*; *Cuma 1*; *Cuma 2*; *Cuma 3*; D'Acunto *et al.* 2016; D'Acunto 2017; D'Acunto - Barbato - Fiore in corso di stampa.

[2] Il progetto nacque dalla iniziativa della Soprintendenza Archeologica di Napoli, fortemente voluta da Stefano De Caro. Esso prevedeva una seconda parte, dedicata alla conservazione e alla valorizzazione, rimasta inattuata.

[3] Per le ricerche del Centre Jean Bérard di Napoli: Brun *et al.* 2000, Brun *et al.* 2009, Brun - Munzi 2011. Per quelle dell'Università di Napoli Federico II: *Studi Cumani 1*, *Studi Cumani 2*, *Studi Cumani 4*, Greco 2009, Greco 2014. Per le ricerche sull'acropoli: Rescigno 2012, Rescigno 2015. Per le necropoli: Valenza - Rescigno 2010.

[4] Cfr. Gabrici 1913, col. 756 ss. Gli scavi furono effettuati, fra il 2 maggio e l'11 giugno 1910.

[5] Cfr. Jannelli 1999.

[6] Cfr. Orsi - Zollo 2013, pp. 18 s.: "L'eruzione dell'IC e il relativo collasso calderico è stato il primo evento a influenzare profondamente l'attuale assetto geologico dell'area. Questa eruzione, l'evento a più alta magnitudo degli ultimi 200.000 anni nell'area mediterranea, ha estruso almeno 300 km^3 di magma, attraverso colonne eruttive che raggiunsero altezze di oltre 40 km e flussi piroclastici tanto espansi da scorrere al di sopra del mare e sormontare barriere montuose di oltre 1.000 m di altezza". Va ricordato tuttavia che il territorio cumano, essendo collocato lungo il bordo esterno della caldera dell'Ignimbrite Campana, non è andato soggetto a quelle "complesse vicissitudini bradisismiche che hanno caratterizzato l'area intracalderica"; cfr. Amato *et al.* 2002, pp. 90 ss. e fig. 3.

[7] Cfr. Orsi - Zollo 2013, p. 19: "L'eruzione del TGN, con il relativo collasso calderico, è stato il secondo e ultimo evento catastrofico della caldera e ha di nuovo modificato significativamente l'assetto del sistema. L'eruzione, la più grande eruzione freato-pliniana trachitica conosciuta, estruse non meno di 50 km^3 di magma, attraverso una sequenza di fasi esplosive freato-pliniane alternanti a magmatiche, seguite da fasi freato-magmatiche e magmatiche. Essa formò il tufo che, generalmente zeolitizzato e di colore

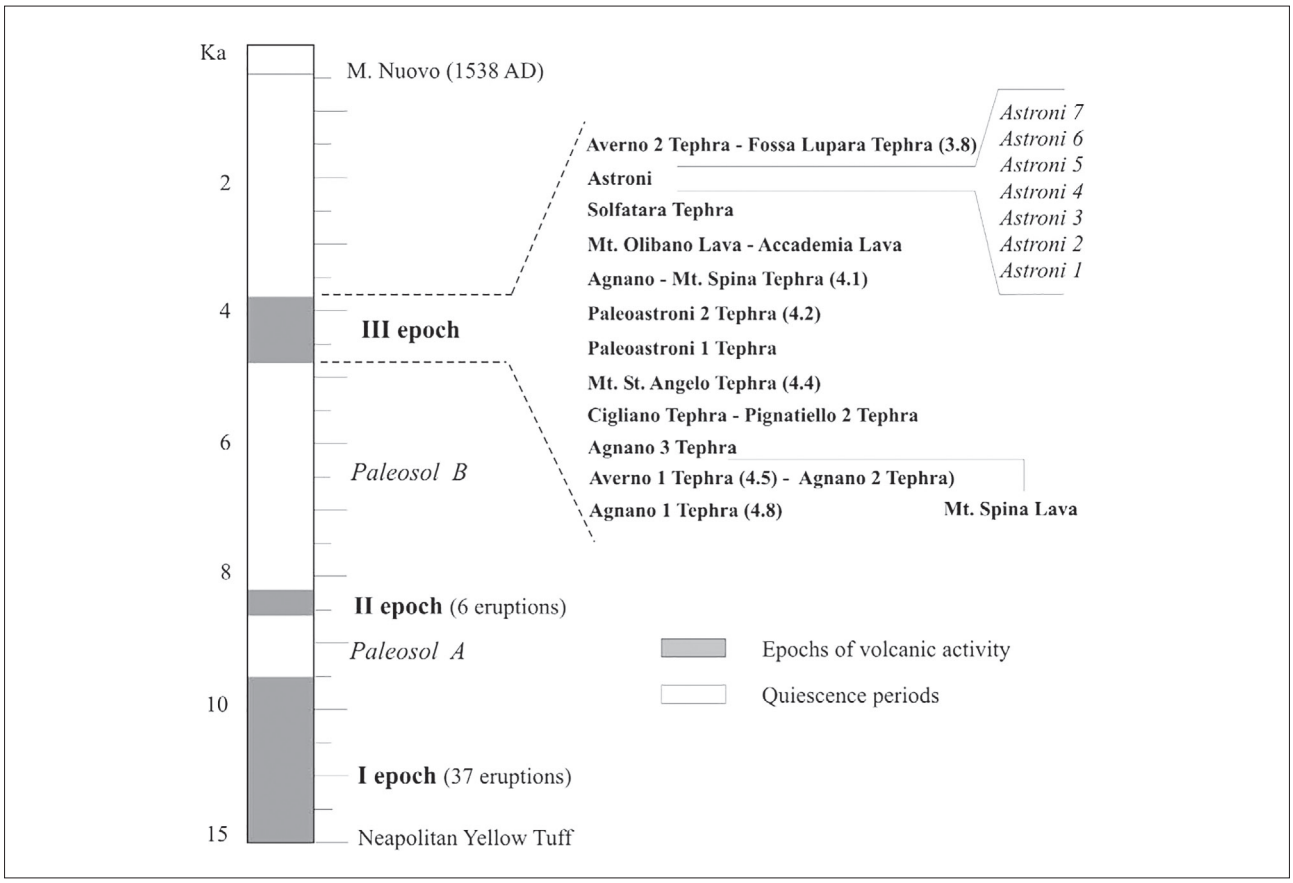


Fig. 1 - L'attività vulcanica nei Campi Flegrei negli ultimi 15.000 anni (*Isaia et al 2004*)

all'interno della caldera si svilupparono diversi edifici vulcanici che diedero luogo a circa 70 eruzioni suddivise dai geologi in tre gruppi principali, intercalati da fasi di quiescenza di durata variabile, durante le quali si formano consistenti paleosuoli (Paleosuolo A e Paleosuolo B)[8] (fig. 1).

L'area costiera, costituita dai depositi alluvionali della foce del Volturno, presenta "una geometria composita … costituita verso terra da un corpo tabulare …. corrispondente al riempimento di una paleolaguna"[9] e lungo la costa da "un insieme di cordoni dunari con vegetazione, che sovrastano di pochi metri una successione di depressioni di retro-dune, più o meno paludose"[10]. I corsi d'acqua che scorrevano lungo i fianchi di Monte Grillo e di Monte Ruscello - soprattutto l'alveo dei Camaldoli - hanno fornito i sedimenti necessari al riempimento della paleolaguna.

La continuità della fascia litoranea, bassa e sabbiosa, è interrotta dal Monte di Cuma che si eleva sulla piana costiera fino ad 80 m. s.l.m. "Alla base del rilievo affiorano i prodotti vulcanici più antichi, anteriori a 35000 y BP, costituiti da lave trachitiche e brecce e scorie" che formano la struttura cupolare di un duomo lavico[11].

Un ecosistema, dunque, fortemente dinamico, soggetto a rapidi e continui cambiamenti che hanno determinato significative trasformazioni sia morfologiche che climatiche. Trasformazioni che, nella maggior parte dei casi, in presenza di un palinsesto urbano così ampio ed articolato, potranno essere individuate solo attraverso campagne di carotaggi

giallo, da cui il nome, coprì un'area di circa 1.000 km^2. La caldera del TGN produsse il collasso di un'area di circa 90 km^2 all'interno di quella dell'IC, che è stata poi la sede di un intenso vulcanismo e della risorgenza ancora in atto".

[8] Cfr. Orsi - Zollo 2013, p. 19: "L'ubicazione dei centri eruttivi è un ottimo tracciante delle strutture attive nel tempo. Quelli della prima e seconda epoca si aprirono lungo le faglie marginali della caldera, mentre quelli della terza epoca, principalmente lungo alcuni lineamenti del blocco risorgente nella porzione nord-orientale della caldera".

[9] Amato *et al.* 2002, p. 90.

[10] Cfr. Morhange *et al.* 2002, p. 155

[11] Cfr. Bravi *et al.* 2003, pp. 27 s.

condotte in profondità e con griglie di perforazioni ravvicinate. In questa direzione sono stati avviati, alla fine degli anni 80, alcuni studi da parte dell'équipe del Centre Jean Bérard e dell'Università Orientale di Napoli: sebbene questi lavori fossero principalmente legati a tematiche relative alla storia della città (l'individuazione dei porti nel primo caso, il riconoscimento delle componenti strutturali delle fortificazioni settentrionali nel secondo) emergono, tuttavia, dai carotaggi più profondi, una serie di dati utili anche per una ricostruzione geo-morfologica della storia più antica del territorio.

1. I dati dai carotaggi

1a. - La ricerca del porto o dei porti della città

Le ricerche degli studiosi francesi sul porto o i porti di Cuma si sono inizialmente concentrate in una rientranza naturale del banco tufaceo, a Sud del Monte di Cuma (la cosidetta "Baia di Cuma"), dove G. Schmiedt e R. F. Paget avevano individuato, attraverso la foto-interpretazione, un bacino portuale antico.

Nella prima fase della ricerca (Progetto Eubea - 1986/1990) furono effettuati quattro carotaggi nell'area a nord dell'acropoli che perforarono i due sistemi dunari paralleli alla linea di costa, di cui quello esterno in erosione, quello interno stabilizzato e ricoperto da una fitta vegetazione; una zona umida retro-dunale depressa separa le dune dall'area interna, occupata dal lago di Licola[12].

Altre perforazioni, condotte davanti (S8) e a Sud del Monte di Cuma (S5-S7)[13] confermavano la presenza, almeno fino al V sec. a.C., di un bacino interno, sia pure con una profondità dell'ordine di pochi metri[14], con un tasso di sedimentazione che si incrementa "proprio in coincidenza - o poco dopo - della forte antropizzazione del territorio (colonizzazione greca), mentre per lungo tempo durante l'Olocene il bacino recepiva solo una modesta quantità di sedimenti trasportati dalle correnti, lungo la costa"[15].

Le conclusioni a cui erano giunti i ricercatori del progetto Eubea vennero rimesse in discussione dall'équipe diretta da M. Bats che, nel 1994, all'interno del progetto *Kyme I*, riprese le indagini sui porti di Cuma[16]: a sud dell'acropoli venne condotta una nuova campagna di carotaggi, affidati all'équipe di Christophe Morhange, a cui si affiancarono sondaggi archeologici di verifica che, tuttavia, non raggiunsero che qualche metro di profondità per la presenza della falda freatica ed il rinvenimento di strutture antiche[17].

La lettura di queste nuove perforazioni cambiò completamente le prospettive dei ricercatori francesi: non vi erano, infatti, i dati che potessero avvalorare la presenza a sud dell'Acropoli di un porto lagunare, protetto; si trattava solo di uno specchio di mare aperto con i fondali che iniziano ad essere occupati dai prodotti dell'eruzione vulcanica dell'Averno 2, rimaneggiati dalle dinamiche marine, relativamente attive. In epoca arcaica una spiaggia emersa occupa già una parte consistente della baia[18], prestandosi eventualmente solo a scali di alaggio, anche se "i materiali trasportati dalle tempeste ed il cattivo stato di conservazione delle conchiglie fanno pensare ad un ambiente battuto" (fig. 2)[19].

---

[12] Cfr. Bravi *et al.* 2003, pp. 28 ss.

[13] Per la collocazione dei carotaggi cfr. Stefaniuk *et al.* 2005, fig. 2.

[14] Cfr. Bravi *et al.* 2003, pp. 57 ss.: la lettura della stratigrafia dei sondaggi evidenzia un primo livello (dal basso) caratterizzato da sabbie con intercalazioni di materiale detritico vulcanoclastico sciolto, a cui seguono sabbie marino-lagunari a Foraminiferi ed Ostracodi, sedimentatesi in un ambito di laguna costiera con profondità dell'ordine di pochi metri e con soddisfacente vivificazione marina.

[15] Cfr. Bravi *et al.* 2003, p. 58: questa modesta quantità di sedimenti è spiegata "ipotizzando la presenza di un "ostacolo" all'azione del ripascimento costiero che poteva essere rappresentato dal prolungamento verso mare di strutture vulcaniche, all'epoca emerse o a pelo d'acqua". Un'ipotesi molto interessante poiché un relitto di queste strutture vulcaniche potrebbe essere rappresentato da quel rilievo isolato, vicino alla riva, molto più ampio rispetto all'attuale poiché il suo lato occidentale è stato ampiamente asportato da una cava e la sua base è immersa nella sabbia; sulla sua sommità ci sono dei resti che Paget identificò come i resti di un faro: cfr. Poupet - Harfouche 2005, p. 42.

[16] Si sottolineava che nelle indagini precedenti mancavano datazioni radiometriche e che la "presenza di sedimenti mobili grossolani o sabbiosi di origine marina … non evocano per nulla la presenza di uno specchio d'acqua protetto di tipo lagunare": cfr. Morhange *et al.* 2002, p. 156.

[17] Cfr. Vecchi *et al.* 2000; Morhange *et al.* 2002; Stefaniuk *et al.*, 2005; Stefaniuk - Morhange 2009. Le indagini archeologiche sono pressoché inedite: cfr. Bats 2001.

[18] In quest'epoca il limite della spiaggia è situato in prossimità del carotaggio CVI: cfr. Stefaniuk *et al.* 2005, pp. 54, 58 e tav. II.

[19] Cfr. Stefaniuk *et al.*, 2005; Stefaniuk *et al.* 2006; Stefaniuk - Morhange 2009, pp. 318 ss.

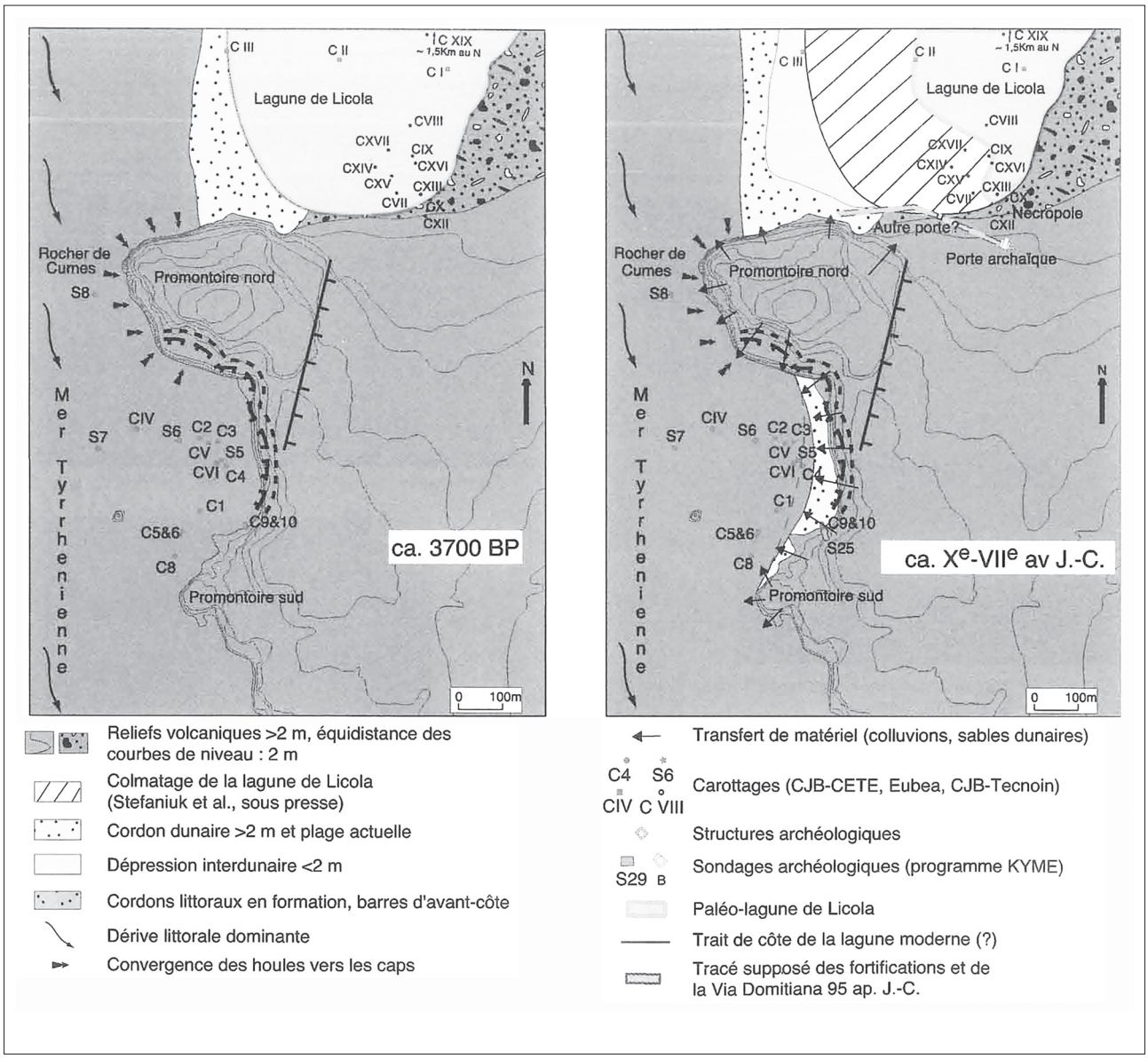


Fig. 2 - Ipotesi di evoluzione del litorale di Cuma dagli studi di Stefaniuk, Morhange 2009

Le indagini si concentrano così a nord dell'acropoli, nell'area occupata dalla laguna di Licola. Nel 1997 vennero eseguiti tre sondaggi, condotti a 20 m. di profondità, lungo una linea est-ovest, perpendicolare alla costa: prima dell'eruzione di "Agnano" (= Averno 1) viene individuato un bacino di acqua dolce, separato dal mare da un cordone dunare; il fenomeno eruttivo riempì la depressione che, dopo circa 400 anni, tornò ad essere un bacino con apporto di acqua salata[20]. La seconda eruzione dell'Averno determinò una riduzione dell'area lagunare[21], che tuttavia continuò ad essere in comunicazione con il mare attraverso un canale posto verisimilmente nel tratto più settentrionale.

Due nuove campagne di carotaggi e una serie di prospezioni geoelettriche, effettuate fra il 2001 e il 2002, permettevano fra l'altro di evidenziare le fluttuazioni della sponda meridionale della laguna dall'Età del Ferro all'epoca imperiale[22]; dati che

[20] Cfr. Morhange *et al.* 2002, p. 162.

[21] "Lo studio … dei cristalli vulcanici mostra che, dopo ciascuna eruzione, un'intensa erosione ha colpito i rilievi che costeggiano la laguna, trascinando verso quest'ultima le *tephras* deposte dalle eruzioni precedenti": cfr. Morhange *et al.* 2002, pp. 162 ss.

[22] Cfr. Brun *et al.* 2000; Stefaniuk *et al.*, 2003, p. 409 (nell'ambito del progetto *Kyme II,* sono state effettuate in totale 15 perforazioni). Tutti i carotaggi, ad eccezione di CVII si sono arrestati a

hanno trovato poi importanti riscontri nello scavo di un tratto della necropoli preellenica rinvenuta ad un centinaio di metri a Nord delle fortificazioni: le tombe risultavano infatti ricoperte da un metro di melma, del tutto sterile, depositato dalla palude che circondava il bacino lacunare che, dopo il IX/VIII sec., si era ampliato verso sud.

Le prospettive aperte dagli studi francesi sono certamente stimolanti anche se non esenti da punti di criticità messi bene in evidenza dal lavoro di Poupet e Harfouche[23] che evidenziava come questo territorio "cache sans aucun doute une histoire plus complexe mettant en jeu la formation de plusieurs cordons littoraux et des atterrissements plus ou moins abondants en arrière, qui ont contribué au comblement des dépressions lagunaires".

Attraverso lo studio della documentazione cartografica e le ricognizioni sul terreno i due studiosi individuano, infatti, oltre al cordone dunale recente, in corso di erosione[24], una fascia di dune più antiche formata da tre cordoni (CL1-3), separati da depressioni interdunali più o meno ampie: il dato è interessante poiché mentre nel tratto a Nord del Monte di Cuma sono presenti tutti i cordoni, a Sud è assente quello più antico, mentre quello mediano (CL2) sembra arrestarsi in corrispondenza del bacino di Sud-Ovest che appare chiuso solo dal cordone più recente CL3, che in quel punto si assottiglia. (fig. 3), La causa di questo fenomeno va ricercata, secondo gli Autori, nella particolare conformazione del promontorio dell'acropoli, proteso verso il mare così da costituire un ostacolo alle correnti e ai depositi sabbiosi.

Anche se il *dossier* francese è rivolto principalmente alla ricostruzione del paesaggio di epoca storica molte sono le suggestioni che permettono di formulare alcune ipotesi sulle fasi più antiche della storia di questo territorio. Certamente sono ancora molti i tasselli che mancano per poter avanzare ipotesi credibili, come le modalità di formazione e la cronologia dei singoli cordoni che formano la duna più antica, genericamente datata al 7000 BP[25] o la conformazione della baia di Sud-Ovest fra l'eruzione dell'Averno e l'inizio del processo di insabbiamento; problematica anche la presenza e la formazione di quel cordone di rocce, quasi rettilineo, attualmente inglobato nella duna recente, che ha inizio proprio davanti all'insenatura a Sud dell'acropoli[26] o la presenza di antichi canali che mettevano in comunicazione il mare con la zona umida retrostante[27].

Restano tuttavia evidenti le potenzialità che questo territorio offriva al popolamento delle fasi pre/protostoriche: un promontorio, alto sul mare, lungo una linea di costa bassa e sabbiosa, permetteva infatti il controllo della navigazione fra capo Miseno e la foce del Volturno, costituendo, nel contempo, un importante punto di riferimento alle imbarcazioni di piccolo cabotaggio che potevano ancora disporre dell'insenatura meridionale, prima del suo progressivo interro.

---

circa 8 metri di profondità, quota interessata dalla presenza dei depositi vulcanici relativi all'eruzione dell'Averno 2. Di essi vengono pubblicati in maniera analitica solo i carotaggi CVIII e CXIII. Di notevole interesse i livelli più profondi rinvenuti nella prospezione CVIII (al centro della laguna), poiché sopra l'eruzione dell'Averno 2, si rinviene uno strato di fango contenente piccoli frammenti di ceramica di epoca arcaica e la fauna e le indagini carpologiche "indicano che l'altezza dell'acqua poteva arrivare allora fino a 7 m. La laguna, in quell'epoca sarebbe stata dunque in comunicazione con il mare e doveva essere navigabile, almeno nella zona del carotaggio" (Brun *et al.* 2000, p. 141); la presenza, alla base del diagramma pollinico, di *Citrus sp*., la cui frequenza prosegue in maniera relativamente regolare, suggerire ai ricercatori francesi che l'apparizione di quest'albero, generalmente datata al III-IV sec. d.C., sia probabilmente legata all'installazione greca (un dato, del resto, documentato anche ad Ischia, nella "stipe" dei cavalli: S. Coubray, in d'Agostino 1994-95, p. 105 e nell'insediamento di Punta Chiarito: Gialanella 1994). Gli studiosi francesi concludono dunque affermando che "il sito di Cuma possedeva, grazie alla presenza della laguna di Licola a nord della città, un riparo costiero che poteva essere utilizzato come porto già dall'epoca arcaica. Tuttavia, quest'ultimo doveva essere di difficile accesso … la presenza di sbarramenti naturali affioranti in prossimità della costa rendeva relativamente pericoloso il superamento del canale che collegava la laguna al mare. Gli spostamenti subiti da quest'ultimo nel corso dei secoli e le variazioni del suo grado di apertura hanno probabilmente rappresentato un ostacolo alla accessibilità" (Stefaniuk *et al.*, 2003, pp. 431 s.)

[23] Cfr. Poupet - Harfouche 2005: i due studiosi hanno sviluppato un'analisi geomorfologica, pedologica e storica sui diversi aspetti del paesaggio cumano, partendo da un'ampia documentazione cartografica che si è accompagnata ad una serie di indagini sul terreno.

[24] Cfr. Poupet - Harfouche 2005, pp. 42 ss.: questa duna inglobа anche una serie di rocce piroclastiche di cui quella più alta (m. 8,3), ancora visibile, conserva resti di costruzioni antiche (il faro nella ricostruzione del Paget).

[25] Cfr. Morhange *et al.* 2002, p. 162. Diversa la cronologia in Stefaniuk *et al.* 2006, p. 475: "un premier cordon dunaire vers 5000 BP … auxquels se sont ensuite juxtaposés d'autres cordons".

[26] Cfr. Poupet - Harfouche 2005, fig. 4.

[27] Un breve cenno della presenza di questi canali è in Poupet - Harfouche 2005, p. 45. Molto interessante, proprio per la vicinanza con Cuma, il caso del lago Patria che riceveva le acque del fiume *Clanis* ed era in comunicazione con il mare attraverso il Canale Vecchio di Patria ancora ben visibile nell'*Atlante geografico d'Italia* di Giovanni Antonio Magini (1620).

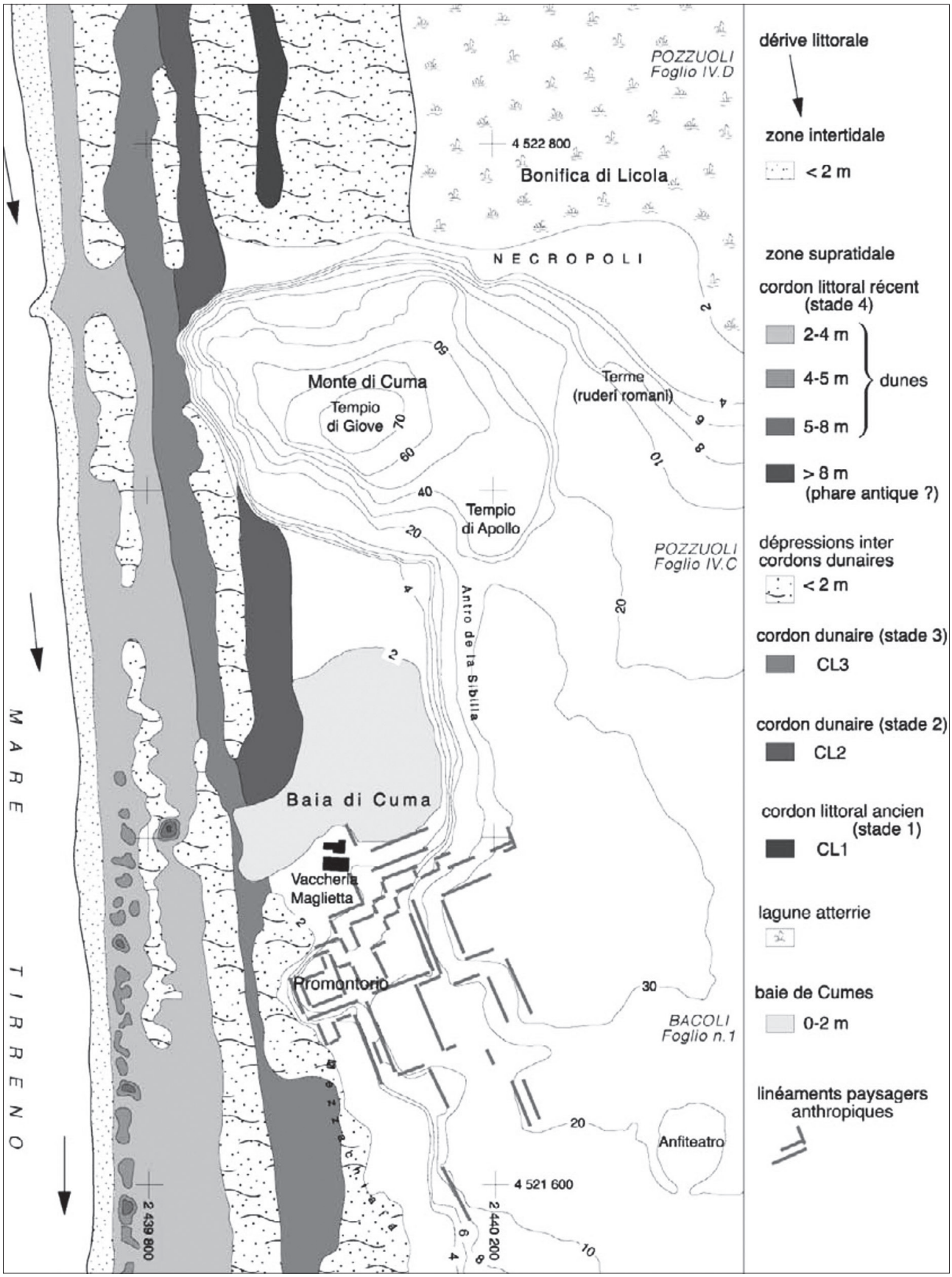


Fig. 3 - L'evoluzione del litorale cumano dagli studi di Poupet, Harfouche 2005

1b. - Le indagini sulle fortificazioni settentrionali

Negli stessi anni l'Università Orientale di Napoli, sotto la direzione di Bruno d'Agostino, dava inizio agli scavi delle mura settentrionali della città; esplorazioni che furono accompagnate, con la direzione di Lucio Amato, da una serie di prospezioni geo-archeologiche volte alla comprensione dei livelli antropici sottostanti e allo studio dell'antico andamento morfologico della piana, a Sud della laguna di Licola.

I dati più significativi per le analisi paleomorfologiche e paleoambientali sono emersi dai carotaggi eseguiti lungo una linea di sezione N-S, al limite orientale dello scavo. Ad una profondità di circa -5,31 m. s.l.m. si evidenziano, infatti, i prodotti dell'eruzione dell'Averno 2, che stanno alla base di una sequenza naturale costituita da accumuli progressivi limo-sabbiosi che "caratterizzano un ambiente di tipo palustre che mostra, nei livelli sommitali, una *facies* di passaggio verso un ambiente di transizione".

Questi livelli sommitali sono ricoperti da un sottile strato a matrice cineritica fine, ricco di nuclei carboniosi e di resti vegetali carbonizzati (a quota 0/0.50), che evidenzia la formazione di un piano di frequentazione antecedente alla costruzione delle fortificazioni, sviluppatosi in un ambiente ormai di tipo continentale. In questo settore, dunque, progressivamente la laguna, con gli ingenti apporti di materiale terrigeno proveniente dalle aree retrostanti, si restringe e si interra, partendo da Sud verso Nord, fino alla sua completa scomparsa[28].

Significativa la stratigrafia documentata nel carotaggio CR14 (fig. 14, per il posizionamento), posto sulla stessa linea di sezione, ma a 73 m. circa più a Sud: al posto della stratigrafia relativa alla laguna vi è, infatti, uno strato di cinerite dell'eruzione dell'Averno 2 (-0,40/-4,40: cinerite probabilmente rimaneggiata fino a -4.10[29]), alla base di livelli sabbiosi e strati di accumulo artificiale che restituivano, fino ad una quota assoluta di m. -0,40, numerosi frammenti di impasto. Come ben evidenzia Aurora Lupia la quota di -0,40 m. slm corrisponde a quella di m. 5 dal livello di campagna, coincidendo grosso modo con quanto descritto dal Maraglino che affermava che le tombe Osta, scavate nel 1903 nel fondo Origlia, erano state rinvenute a quattro metri di profondità dal piano di calpestio dell'epoca[30]. La cinerite rinvenuta nel carotaggio è, dunque, una importante testimonianza di quell'intensa erosione che colpisce i rilievi che costeggiano la laguna, trascinando verso quest'ultima le *tephras* depositate dopo l'eruzione dell'Averno 2[31].

In epoca preistorica la laguna di Licola era, dunque, più ampia, occupando anche parte dell'area della linea delle fortificazioni settentrionali; il suo progressivo interro, da Sud verso Nord, determina un ampliamento delle aree antropizzate che, nell'età del Ferro, saranno occupate dalla necropoli preellenica, il carotaggio CR14 perfora dunque un'area ormai esterna alla laguna.

Lo stesso fenomeno fu osservato nei numerosi carotaggi effettuati, per lo scavo delle fortificazioni, ad occidente della porta mediana[32]. Anche in questo caso, infatti, le mura insistono su strati naturali che testimoniano la presenza di una antica sponda della laguna che nel corso del tempo "ha subito numerosi spostamenti laterali, riconoscibili nelle differenti deposizioni di sedimenti sabbiosi o limosi"[33]: livelli in cui furono recuperati numerosi frammenti di impasto e di industria litica.

Questi strati naturali poggiano su della cinerite rimaneggiata, deposta in acqua e priva di elementi diagnostici, che ricopre una sequenza di paleosuoli, anche di notevole spessore, formatisi in ambienti umidi. Nei carotaggi condotti ad oltre 11 m. di profondità questi paleosuoli ricoprono i livelli dell'eruzione di Averno 2 e, alla base della sequenza, quelli relativi ad Averno 1 che si depositano sopra il "paleosuolo B" che si forma, come si è già osservato, a seguito di una lunga fase di quiescenza, al termine della seconda fase di attività della caldera.

Il "paleosuolo B" fu rinvenuto anche nei carotaggi condotti nell'area delle fortificazioni meridio-

[28] Cfr. Amato *et al.* 2002, pp. 94 ss. e tav. 7. "La fauna identificata rivela che l'*habitat* doveva essere rappresentato da una laguna salmastra aperta verso il mare", come del resto era emerso anche dalle analisi dei ricercatori francesi.

[29] I prodotti dell'eruzione di Averno 2 seguono, dunque, una linea di pendenza da Sud verso Nord: - 4.10 (CR14), - 5,31 (sotto le fortificazioni), - 11 nei carotaggi francesi a Nord delle mura (C I/97).

[30] Cfr. Amato *et al.* 2002, p. 96.

[31] Un fenomeno ben evidenziato anche dai ricercatori francesi: cfr. Morhange *et al.* 2002, pp. 162 ss.

[32] Cfr. *Cuma 3*, pp. 342.

[33] Cfr. *Cuma 3*, pp. 351.

nali: spesso circa un metro, poggiava su uno strato di cinerite rimaneggiata che obliterava le ceneri e le pomici dell'eruzione dei Fondi di Baia (Carotaggio 12: 34,12 slm)[34].

Anche se è difficile, come si è visto, poter disporre di sequenze geologiche che non risultino alterate dalle trasformazioni antropiche che hanno interessato l'area cumana, i dati dai carotaggi permettono, tuttavia, di ricostruire un quadro abbastanza attendibile dei principali eventi eruttivi che hanno interessato questo territorio. Dopo l'eruzione dei Fondi di Baia (seconda epoca di attività) la lunga fase di quiescenza della caldera determina, come si è visto, la formazione di uno spesso paleosuolo (paleosuolo B) che, non solo segna il passaggio alla terza fase eruttiva, ma costituisce un importante *marker* cronologico per lo studio delle fasi più antiche del popolamento nella Regione: come vedremo, infatti, su di esso si impostano i livelli più antichi della frequentazione del tardo neolitico/eneolitico iniziale.

La ripresa dei fenomeni eruttivi, all'interno della caldera, durante la terza fase, rappresenta, certamente, un fattore particolarmente rilevante della lunga storia di interazione fra uomo e ambiente: infatti "i vulcani e gli ambienti che li circondano costituiscono dei sistemi altamente dinamici, soggetti a continui e rapidi cambiamenti …. Tanto le eruzioni vulcaniche quanto i fenomeni ad esse connessi, infatti, determinano spesso profonde trasformazioni morfologiche e climatiche che condizionano l'evoluzione degli ecosistemi che si sviluppano intorno ai vulcani"[35].

In questa terza fase il territorio cumano fu interessato solo da due eventi eruttivi, entrambi generati dall'Averno (Averno 1 e Averno 2); le altre eruzioni, infatti, si generarono all'interno del settore nordorientale della caldera, interessando prevalentemente l'area napoletana e la piana del *Clanis*[36].

I prodotti dell'eruzione di Averno 2 ricoprirono i versanti dell'Archiaverno, di Monteruscello, raggiungendo il Fusaro e parte della baia di Pozzuoli; le quantità di prodotti fuoriusciti dal vulcano furono ingenti se, come rilevano anche i ricercatori francesi, nella baia a sud dell'Acropoli e nella paleolaguna vennero tappezzati i fondali e si accelerarono i processi di interro soprattutto con i depositi, eterogenei ed eterometrici, depositati lungo i pendii[37].

2. Le fasi preistoriche

Le indagini preventive realizzate per la costruzione di importanti opere infrastrutturali nella piana attraversata dall'antico *Clanis* [38] (fig. 4), "ripopolando" di fatto un vasto comprensorio che aveva rappresentato, sino alla fine del secolo scorso, una anomalia nel quadro degli insediamenti di epoca preistorica, permettono oggi di inserire in un quadro più organico anche i pochi frammenti di impasto rinvenuti dal Gabrici e da Giorgio Buchner sull'acropoli di Cuma o i pochi lacerti presenti, insieme a nuclei di selce e ossidiana, nei carotaggi o nei livelli di epoca storica. I nuovi scavi "sezionando" da Nord a Sud la pianura hanno, infatti, messo in luce un articolato sistema insediativo che sfrutta, dalle fasi finali del Neolitico, le risorse di questo territorio, adattandosi, di volta in volta, ai numerosi eventi eruttivi del distretto dei Campi Flegrei e del Vesuvio.

Benché le ricerche siano rimaste quasi del tutto inedite[39] e le strategie degli interventi non consentano di collegare in un sistema strutturato le sequenze dei singoli cantieri, sono tuttavia chiare le motivazioni che portano queste prime comunità di agricoltori a sfruttare le aree prossime all'antico corso del *Clanis*: suoli vulcanici asciutti e ben drenati,

[34] Cfr. Amato *et al.* 2002, p. 102 s.

[35] Di Vito *et al.* 2013.

[36] Cfr. Di Vito *et al.* 1999, p. 244: "Only the Averno eruptions took place in the northwestern sector of the caldera"; Costa *et al.* 2009, p. 263.

[37] Cfr. Stefaniuk *et al.* 2003, pp. 399 ss., in particolare p. 403.

[38] Costruzione della TAV che, fra i comuni di Teverola e Caivano, ha un percorso quasi parallelo alla riva sinistra dei Regi Lagni; realizzazione della nuova base della marina militare degli Stati Uniti (US Navy) a Gricignano e del Polo Calzaturiero di Carinaro. La preistoria campana, del resto, in questi ultimi decenni, ha ricevuto nuova luce proprio grazie agli interventi di archeologica preventiva che hanno accompagnato una intensa stagione di opere pubbliche. Gli interventi, gestiti con équipes integrate di archeologi e geomorfologi, hanno infatti permesso di ricostruire le dinamiche di trasformazione degli assetti territoriali nelle diverse fasi preistoriche; esemplari a questo proposito sono i risultati raggiunti in situazioni complesse come quelle di Napoli, illustrati nell'articolo di D. Giampaola *et alii* , 'Napoli. Territorio e occupazione in età pre e protostorica', pubblicato in questo volume.

[39] Una prima sintesi degli interventi effettuati nel tratto della TAV compreso fra il comune di Caivano ed Afragola, a Gricignano (US Navy) e a Carinaro sono stati presentati nella XL Riunione dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria (2007) e nel XXVI Convegno di Studi Etruschi ed Italici (2011).

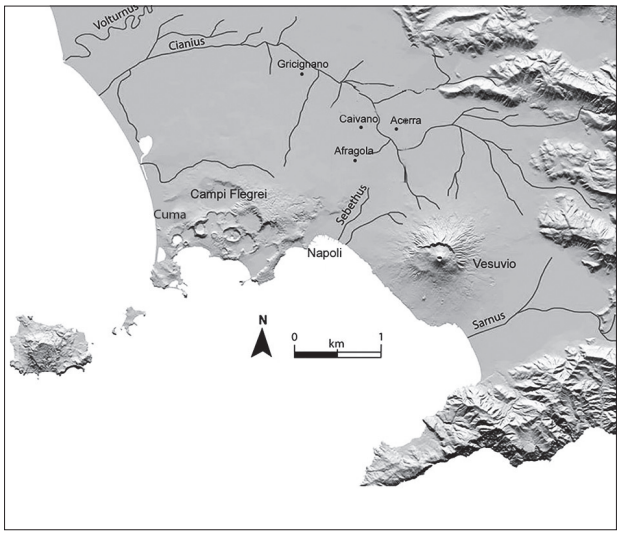


Fig. 4 - DTM della Campania centro settentrionale (*Laforgia, Boenzi 2009*)

disponibilità di ampie risorse idriche, accesso alla fascia costiera e alle risorse degli ambienti lagunari[40]. L'acropoli di Cuma che interrompeva, con i suoi 80 m. di altezza, la linea del litorale basso e sabbioso, era certamente un elemento di forza per l'economia del comprensorio, favorendo il controllo sugli approdi e sugli scambi, già attivi lungo le coste tirreniche, come sembrano testimoniare, ad esempio, i numerosi nuclei di ossidiana rinvenuti negli scavi urbani.

Tracce di arature con diverso orientamento, focolari (Orta di Atella), buchi di palo relativi a recinti o staccionate per animali (Caivano IV.7), capanne a pianta circolare o semiellittica (Gricignano, loc. Fusarello; Afragola V.12), individuati prevalentemente sul Paleosuolo B, segnano, infatti, la presenza, a partire da un momento avanzato del Neolitico (*facies* di Serra d'Alto-Diana), di piccole comunità agricole insediate in aree leggermente sopraelevate, a ridosso delle anse fluviali, dedite ad attività agricole[41].

Un popolamento che appare ormai ben strutturato durante le fasi dell'Eneolitico Antico e Medio[42], quando il comparto del *Clanis* è nuovamente oggetto dell'attività della caldera dei Campi Flegrei: significativi, al riguardo, i dati che provengono dal settore meridionale della piana, nei comuni di Caivano (IV.10 - TAV) e di Afragola (V.1 - TAV), dove sono stati indagati due villaggi che, impiantati sul "Paleosuolo B" durante l'Eneolitico Antico (*Facies* di Taurasi e Piano Conte), si ristrutturano, ampliandosi, dopo l'eruzione di Agnano 3; al momento della caduta dei piroclasti della successiva eruzione di Paleoastroni 2 il sito di Afragola è abbandonato mentre quello di Caivano registra un drastico ridimensionamento[43]; le due eruzioni, quasi contigue dovrebbero collocarsi all'inizio del III millennio (Eneolitico Medio, *facies* del Gaudo[44]).

Si tratta di comunità ormai ben radicate sul territorio, con una buona conoscenza dei suoli e delle risorse idriche come documenta anche il rinvenimento di numerosi pozzi, uno dei quali chiuso ritualmente con la deposizione della parte anteriore di un cane, di un cranio di un bovino giovane, di un suino e di un ovocaprino (Caivano IV.7- TAV)[45]. La condivisione dell'identità del gruppo è ora ben esplicitata dalle presenza delle necropoli con le caratteristiche tombe a grotticella con pozzetto di acceso a una o più celle e con una o più deposizioni, caratteristiche della cultura del Gaudo e rinvenute nella piana a Caivano (IV.1) e ad Acerra (loc. Parmiano)[46].

Partendo da questo quadro è dunque verisimile ipotizzare che anche a Cuma i livelli di frequentazione più antichi si siano impostati sulla superficie del "Paleosuolo B" o, forse, più verisimilmente, come documentano i carotaggi in profondità ad occidente della porta mediana, dopo l'eruzione di Averno 1. I pochi materiali di impasto rivenuti nel 1940 da Giorgio Buchner, alle spalle del muro di terrazzamento per la costruzione della piattaforma

[40] I bacini lagunari, come ben sottolineano Poupet e Harfouche rappresentano un "écosystéme parmi les plus productifs et les plus diversifiés de la planéte Terre" (Cfr. Poupet - Harfouche 2005, p. 47 s.; Traina 1988).

[41] Cfr. Marzocchella 1998, pp. 107 ss.; Marzocchella 2000; Nava *et al.* 2007, pp. 105 ss.

[42] Per una sintesi sull'eneolitico in Campania: cfr. da ultimo Pacciarelli - Talamo 2011; Talamo 2013.

[43] Cfr. Nava *et al.* 2007, p. 107 (Caivano: IV sottotratta, lotto 10); Afragola (V sottotratta, lotto 1); Laforgia *et al.* 2007b; Laforgia - Boenzi 2011.

[44] Sulla *facies* del Gaudo: *Potecagnano II.5*; Talamo 2013: il Gaudo si sviluppa prima del XXIX sec. e perdura almeno sino al XXVII- XXVI sec. a.C.

[45] Cfr. Laforgia - Boenzi 2011, un altro pozzo è stato scavato, sempre a Caivano, in loc. S. Arcangelo, poco distante dal corso del *Clanis*, con ceramica della *facies* di Taurasi e Gaudo (p. 250).

[46] Cfr. per Caivano: Nava *et al.* 2007; Laforgia *et al.* 2007a; Laforgia - Boenzi 2009 (pubblicazione integrale della necropoli). Per Acerra cfr. *Pontecagnano II.5*, pp. 85 ss.

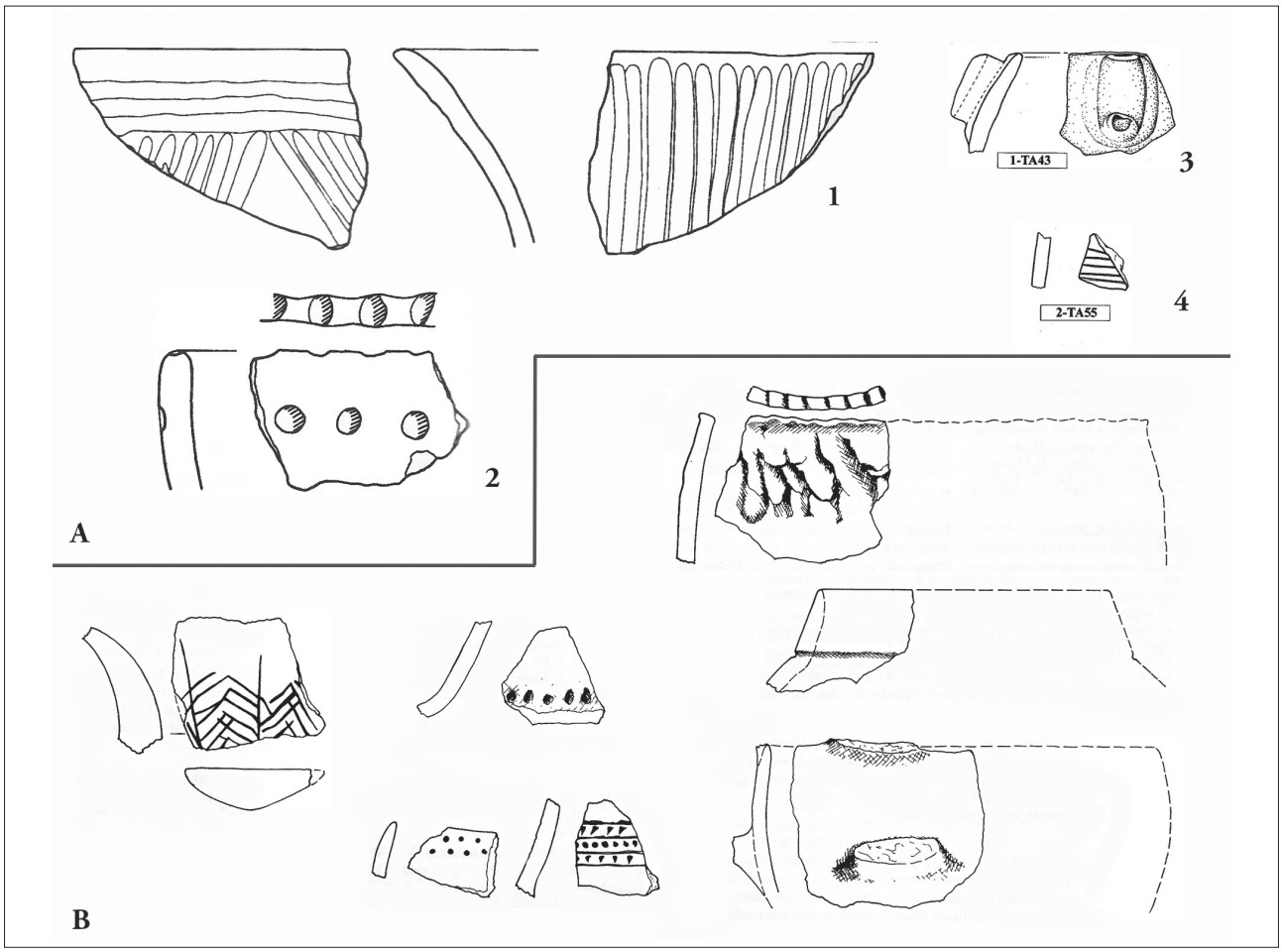


Fig. 5 - A) Cuma: 1-2 Scavi G. Buchner (*Jannelli 1999*); 3-4 Terrapieno della fortificazione arcaica (*Cuma 2*).
B) Licola, Masseria Spida (*Napoli antica*) (*1:3*)

del tempio di Apollo, sono a questo proposito indicativi: l'Eneolitico Antico è, infatti, documentato da un bel frammento di scodellone troncoconico, decorato sia all'interno che all'esterno, da "fasci di striature parallele, sub-cutanee che danno una leggera increspatura all'intera superficie" della *facies* di Pianoconte[47] (fig. 5.A.1); allo stesso orizzonte cronologico rimanda anche il frammento di un'olletta di impasto grigio, con ansa verticale canaliculata, rinvenuto nel terrapieno della fortificazione arcaica[48] (fig. 5.A.3). La fase del Gaudo, dubitativamente presente sull'acropoli[49], è testimoniata, nel territorio, da alcuni materiali raccolti lungo la sponda settentrionale del lago di Licola: nei pressi della Cappella di Fraja Giuliana Tocco rinveniva, infatti, nel 1988, durante le indagini per la costruzione dell'impianto di depurazione, una piccola quantità di ceramica embricata (o a squame) e alcune punte di freccia in selce[50]. Un altro nucleo più consistente fu raccolto a Licola, nei pressi della Masseria Spida, su una vasta superficie sconvolta da una cava di pozzolana. Si tratta in prevalenza di frammenti di grossi contenitori decorati a squame,

[47] Cfr. Jannelli 1999, p. 82 e fig. 8.4. Per la *facies* di Piano Conte cfr. *Pontecagnano II.5,* pp. 150 s.; Pacciarelli - Talamo 2011, pp. 88 ss.

[48] Cfr. P. Aurino in *Cuma 2*, p.17: all'Eneolitico avanzato viene attribuito anche un frammento con decorazione incisa a linee orizzontali, anch'esso dal terrapieno arcaico (fig. 5.A.4 di questo contributo).

[49] Cfr. Jannelli 1999, p. 83, nrr. 5 e 6 (per il n. 5 cfr. fig. 5.A.2, di questo contributo).

[50] Gli scavi furono condotti in uno dei fondi che il Gabrici segnala come proprietà di Pietro Micillo e dove già lo Stevens aveva rinvenuto, ad una profondità di m. 3.20/4.80, numerose tombe. Le ricerche di Giuliana Tocco misero in luce, oltre ad una cinquantina di tombe del IV/III sec. a.C., un muro di terrazzamento in blocchi di tufo di epoca arcaica: cfr. Zevi 1981, pp. 260-262; *Pontecagnano II.5*: p. 9, n. 15. Purtroppo, non è stato possibile rintracciare nei depositi il materiale di questo intervento.

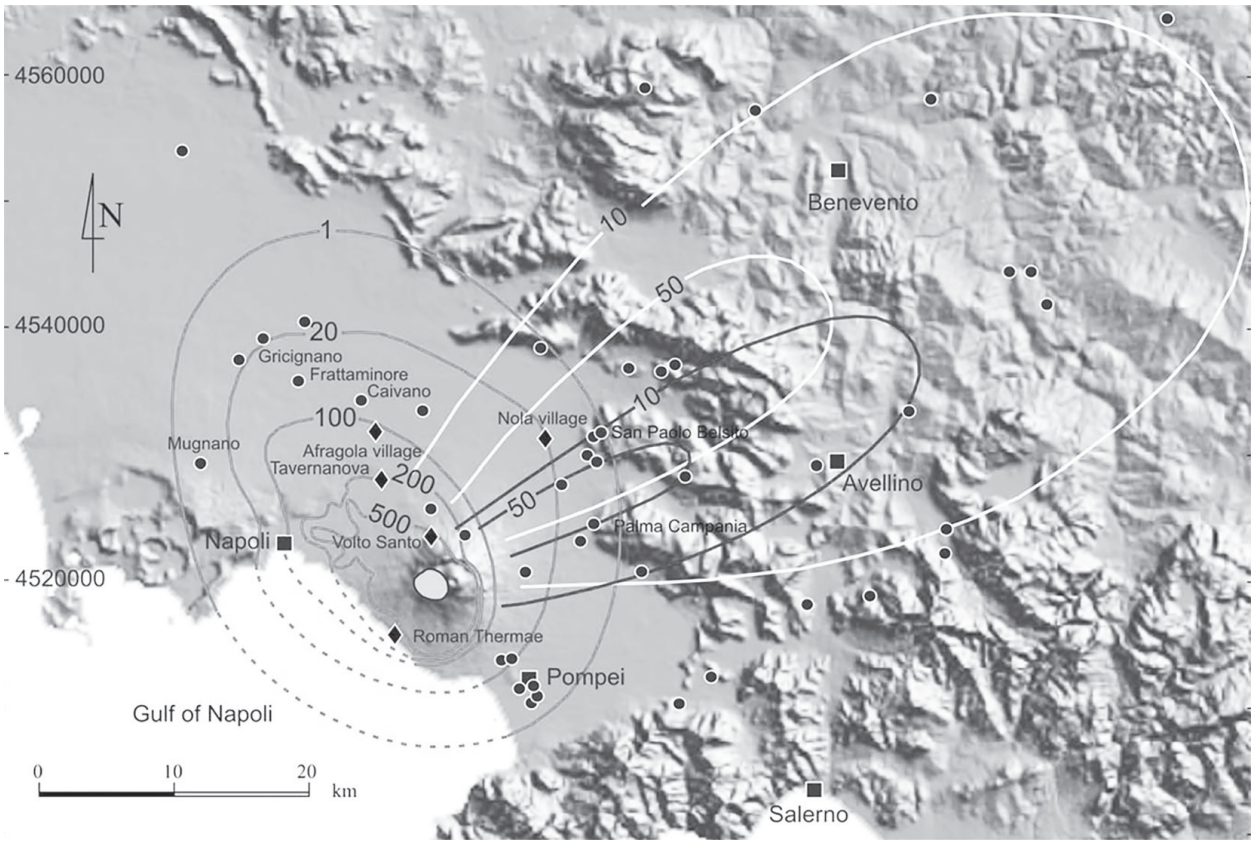


Fig. 6 - Area di distribuzione dei prodotti della terza eruzione pliniana del Vesuvio, quella cosiddetta delle "Pomici di Avellino" (*Di Vito et al. 2009*)

con tacche ed unghiate o impressioni digitali; fra la ceramica "fine" qualche frammento di collo troncoconico, pareti decorate con fasce a punteggio non marginato o motivi incisi a spina di pesce (Fig. 5.B.)[51].

Se l'eruzione di Paleoastroni 2 non sembra aver provocato una cesura netta nel popolamento quella successiva di Agnano-Monte Spina (AMS) fu molto più violenta e accompagnata da un collasso vulcano-tettonico che formò l'attuale basso morfologico della piana di Agnano. Un'area estremamente vasta venne ricoperta da una sequenza di livelli di ceneri e pomici mentre, alla sommità dei depositi, strati rimaneggiati di tipo alluvionale si susseguirono fino alla formazione di un consistente paleosuolo (le cosiddette "Pomici Umificate") che darà origine ad una nuova fase insediativa capace di sfruttare, in maniera intensiva, le risorse agricole della piana fino a quando, alla fine del Bronzo Antico, non verrà coinvolta in una delle più violente eruzioni del Vesuvio, le cosiddette "Pomici di Avellino"[52] (fig. 6).

Le numerose tessere di mosaico di questo popolamento, evidenziato o soltanto indiziato, nei saggi della TAV, hanno trovato una loro precisa collocazione nelle sequenze individuate nella US Navy, a Gricignano d'Aversa dove, fra il 1995 e il 2005, sono stati indagati, in maniera estensiva, circa 12 ettari (fig. 7)[53]. Un impresa certamente rara nel qua-

[51] Cfr. C. Albore Livadie in *Napoli antica,* pp. 56 ss.; *Pontecagnano II.5*: p. 9, n. 14; per la decorazione della *facies* del Gaudo pp. 98 ss.: gli Autori fanno anche presente che "La decorazione embricata (o a squame) del Gaudo appare ben caratterizzata … perché l'embricatura non si estende mai a tutta la superficie del vaso… ma appare limitata di norma … sotto l'orlo". Una notizia che è rimasta per ora isolata proviene dal saggio in profondità nell'angolo SW della scalinata del Tempio della Masseria del Gigante: sotto le tombe prelleniche è presente una fase di frequentazione antropica precedente "attestata da un buco di palo e da un'ossidiana scheggiata deposta sull'interfaccia del banco naturale": cfr. *Studi Cumani 4*, p. 58.

[52] Fra i due principali indicatori vulcanici, AMS e le "Pomici di Avellino", si registrano altre eruzioni di portata minore, significative per la definizione cronologica dei singoli livelli insediativi anche se la classificazione e la sequenza di queste eruzioni, avvenute in un breve lasso di tempo, sono ancora problematiche.

[53] Tutta l'area della base militare ha una superficie di circa 120 ettari, di cui ne sono stati indagati, fra il 1995 e il 2005 circa il 10%.

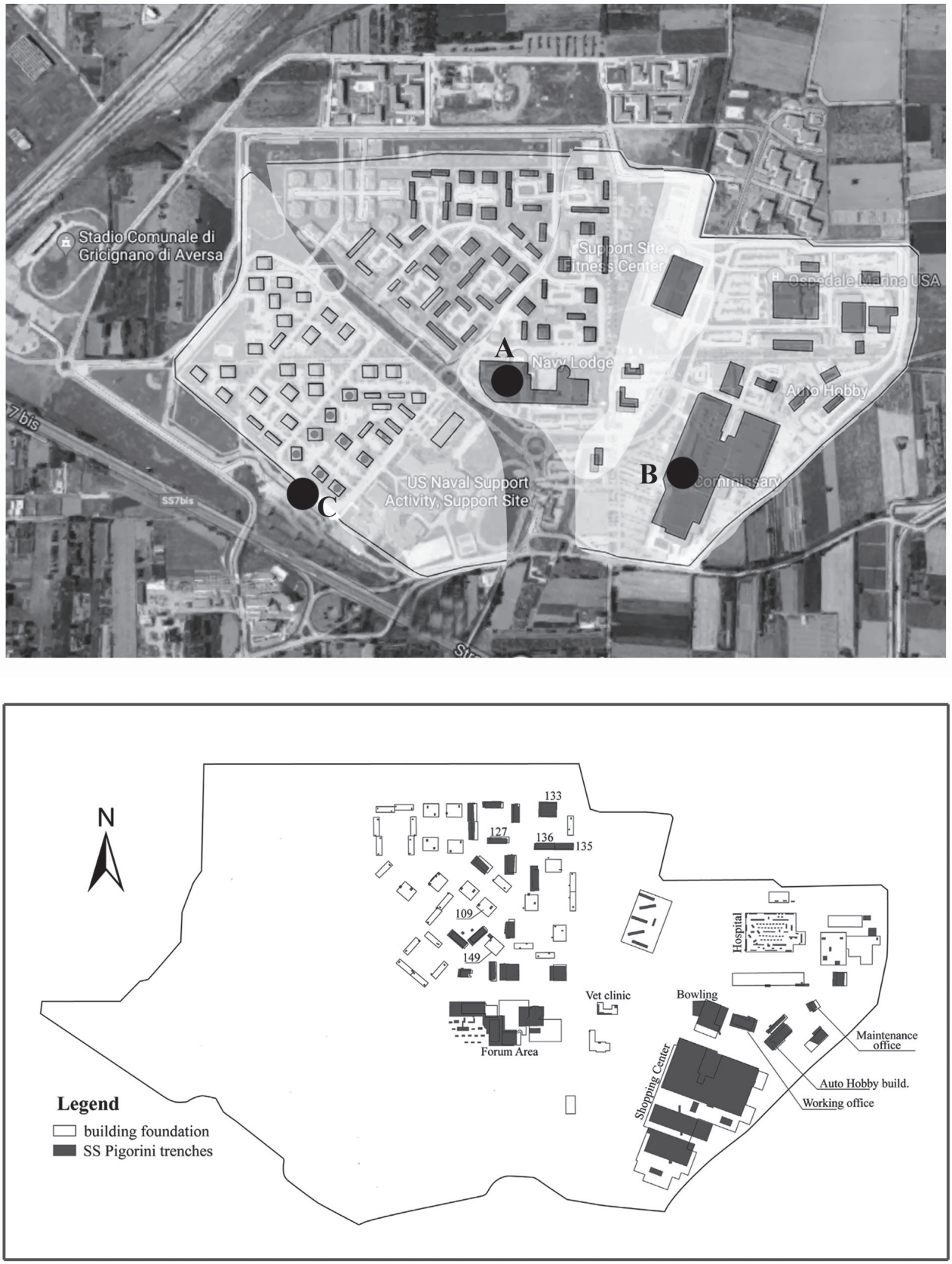


Fig. 7 - Gricignano d'Aversa (US Navy). In alto: schizzo planimetrico da Saccoccio *et al.* 2013, posizionato su Google Maps: A. Area del "Forum" (Albergo, Chiesa e Biblioteca): B. Centro Commeriale e Bowling; C. Edifici del lotto 1, scavati fra il 1995 e il 1998. In basso: schizzo planimetrico delle aree scavate dal Museo Nazionale Preistorico Etnografico L. Pigorini, da Vanzetti *et al*. 2019

dro dell'archeologia preventiva che ha coinvolto numerose équipes di archeologi che, operando a stretto contatto con i geologi, hanno potuto individuare la sequenza dei paleosuoli vulcanici su cui si conservavano gli elementi portanti delle capanne, le tombe e le testimonianze dell'attività agricola. Purtroppo, questa enorme massa di dati è rimasta inedita e i brevi interventi di sintesi, in mancanza di una cartografia di riferimento, non consentono di relazionare fra loro i singoli interventi.

Fra il flusso piroclastico di AMS e quello della Flegrea 1 (= Solfatara) sono emersi, nell'area destinata agli alloggi del personale (?), una serie di cordoli paralleli riconducibili a ripartizioni agricole, mentre gli scavi nelle aree del "Forum" e del Centro Commerciale - poste ad una distanza di circa 300 m. - hanno messo in luce un vasto insediamento pluristratificato e una necropoli della *facies* di Laterza (Eneolitico tardo).

Caratteristiche di questo orizzonte le grandi capanne ellittiche[54] - 12 nell'area "Forum" e 50 nel Centro Commerciale - disposte su file parallele, separate da interspazi piuttosto regolari e sorrette da pali singoli o doppi, a volte inseriti in una sorta di canaletta che ne aumentava la stabilità; il tetto è a doppio spiovente e lo spazio interno spesso tripartito da divisori che isolano gli ambienti absidati dalla parte centrale dell'abitazione[55]. Ben attestate anche le strutture accessorie: pozzi, recinti per gli animali, silos (pozzetti, in un caso rinvenuti ancora colmi di granaglie), focolari alloggiati in larghe buche esterne alle capanne e muniti di una staccionata di protezione. Un dato interessante è la presenza di palizzate che racchiudono una o più capanne, alcuni pozzi e almeno un focolare, delimitando in tal modo lo spazio di pertinenza del singolo segmento sociale.

L'aver utilizzato l'area del villaggio anche come necropoli evidenzia il legame identitario di questi gruppi di agricoltori, ormai stanziali, con il proprio *habitat*. Certamente solo dopo lo studio dei singoli contesti si potrà definire con esattezza il rapporto fra le strutture e le tombe - 43 nell'area "Forum" e 175 nel Centro Commerciale. I dati emersi durante lo scavo hanno evidenziato sepolture che si addensano in aree prive di strutture o si sovrappongono e tagliano le capanne[56] o sono inserite all'interno del perimetro della struttura abitativa "senza alcun evidente rapporto stratigrafico e funzionale con la struttura"[57].

È stata stimata, per la sola area del Centro Commerciale, "una distribuzione complessiva delle strutture di abitato su un area di almeno 3 ha"[58] anche se, in mancanza di uno studio analitico dei materiali, è stato scelto di non avanzare alcuna ipotesi sul rapporto con le strutture individuate nella vicina zona "Forum": sembra tuttavia difficile non pensare ad una correlazione fra le due aree così vicine fra loro[59].

La prima fase di scavo, diretta da A. Marzocchella (1995-1998), ha interessato gli alloggi dl personale della flotta statunitense (cfr. Marzocchella 1998, 2000; Albore Livadie - Marzocchella 1999; Albore Livadie *et al.* 2003). Dal 1998 al 2005 la direzione dei lavori per i livelli preistorici è stata affidata al Museo Nazionale Preistorico Etnografico L. Pigorini che ha scavato, fra il 1998 e il 2001, una superficie di circa 7.400 m^2: area del cd. "Forum" (la parte centrale della cittadella, articolata nelle zone "Albergo", "Chiesa", "Biblioteca", a cui si aggiunge il limitrofo "Edificio 148": cfr. Fugazzola Delpino *et al.* 2003) e fra il 2002-2004 l'area del "Centro Commeriale" e del "Bowling" per oltre 25.000 m^2 (cfr. Fugazzola Delpino *et al.* 2007). Gli unici schizzi delle aree indagate sono in Saccoccio *et al.* 2013, fig. 2. e Vanzetti *et al*. 2019, fig. 3 (quest'ultimo relativo alle sole aree scavate dal Museo Nazionale Preistorico Etnografico L. Pigorini).

[54] I lati lunghi sono rettilinei e paralleli e i lati brevi absidati. Per una lettura più dettagliata delle componenti strutturali documentate negli scavi: cfr. Fugazzola Delpino *et al.* 2003; Fugazzola Delpino *et al*. 2007.

[55] Due le classi dimensionali più diffuse, comprese fra 60/80 e 100/150 m^2.; alcune capanne (più recenti?) sembrano dotate di un corridoio anulare lungo l'abside posteriore e i lati lunghi che delimitano un'area di oltre 200 m^2; nell'area "Forum" vi sono anche ingombri minori (35/45 m^2.)

[56] Nell'area "Forum" vi sono almeno quattro tombe collocate negli absidi Nord di altrettante capanne (piccole fosse con scarsi resti sconnessi), mentre le restanti 39 tombe costituiscono probabilmente una necropoli unitaria e ben strutturata, posteriore al villaggio "o meglio: una parte delle tombe può essere considerata posteriore ad una parte delle capanne": cfr. Fugazzola Delpino *et al.* 2003, p. 206.

[57] Numerose le tipologie tombali, la più diffusa è la fossa rettangolare con il defunto in genere rannicchiato con gli arti inferiori più o meno contratti. Gli oggetti di corredo sono pochi: una ciotola in frammenti, qualche rara punta di freccia in selce ed eccezionalmente qualche oggetto di metallo: cfr. Fugazzola Delpino *et al.* 2007, pp. 531 ss.; Zevi 2004, pp. 858 s.

[58] Cfr. Fugazzola Delpino *et al.* 2007, p. 530 (valutando anche le strutture individuate nel fabbricato "Ufficio Lavori" a ridosso della zona E del Centro Commerciale cfr. fig. 1).

[59] Un altro insediamento della stessa *facies* fu rinvenuto a circa 1,5/2 Km a NW di quello della base navale, sotto alcuni edifici (?) del Polo Calzaturiero, nel comune di Carinaro: nel sito non si erano conservati i livelli delle "Pomici di Avellino", ma solo quelli di AMS su cui si erano conservate le tracce dell'insediamento; sono state scavate, nel settore occidentale e meridionale dell'area, in estensione, tre capanne e alcuni pozzi esterni alle strutture: cfr. Laforgia *et al.* 2007c. Una delle acquisizioni più recenti proviene da Acerra (un sito che ha restituito un'ampia documentazione a partire dal Neolitico di Serra d'Alto) dove in occasione dei lavori della TAV, in loc. Gaudello è stato rinvenuto un esteso villaggio ed

Un'esperienza che si esaurisce probabilmente prima dell'eruzione della Flegrea 1 (= Solfatara)[60] quando l'area della US Navy sarà interessata da una nuova e ampia fase insediativa che precede l'eruzione delle "Pomici di Avellino" (*facies* di Palma Campania): si tratta di uno dei tanti villaggi di quell'intenso popolamento che occupa, durante il Bronzo Antico, gran parte del territorio della Campania[61].

Questo nuovo villaggio è stato indagato, su una superficie di circa 15.000 m^2 [62]: la planimetria dell'abitato che si sviluppa su un asse NW/SE "sembra costituire il risultato di azioni non tutte sincroniche, realizzate nel rispetto di un ordine formulato o preesistente, ma non vincolato ad un criterio uniforme": ad aree sfruttate più intensamente con capanne ravvicinate e, in alcuni casi sovrapposte, si oppongono infatti spazi con scarsi elementi. Nelle strutture abitative (ne sono state scavate più di venti) è prevalente la pianta rettangolare con una sola abside sul lato NW e dimensioni in genere superiori a venti metri, fa eccezione una grande capanna di ventotto metri di lunghezza che presenta entrambi i lati corti absidati. Strutture di piccole dimensioni, quadrate o rettangolari, erano utilizzate come depositi o stalle, mentre lunghe palizzate al margine dell'abitato delimitavano gli ampi spazi per il bestiame[63].

Come ha ben evidenziato Claude Albore Livadie l'insediamento di Gricignano appartiene ancora alla fase formativa della cultura di Palma Campania (BA1), caratterizzata da un graduale cambiamento del repertorio, che appare ancora legato ad alcune manifestazioni dell'Eneolitico finale[64]. Nella fase successiva l'area del villaggio è riconvertita in suolo agricolo con il passaggio da un sistema di arature stagionali ad uno sfruttamento programmato del suolo attraverso una suddivisione regolare di lotti produttivi, delimitati da piccoli dossi di terra orientati NE/SW (i cd. "bauletti") e dotati di un sistema di irrigazione basato su canalette poste ad una distanza di 6/8 m.[65]: un'organizzazione che ben evidenzia lo sviluppo delle tecniche agricole di questo periodo che vanno "ben al di là dei bisogni di una economia familiare o tesa all'autoconsumo"[66].

una necropoli databili fra Eneolitico finale e l'inizio del BA (cfr. Cinquantaquattro 2017, pp. 671 ss.; G. Boenzi, P. Aurino, M.A. Di Vito, E. Laforgia, 'Interazione tra attività vulcanica e assetti insediativi nel settore meridionale della piana Campana a nord e a sud del fiume Clanis', relazione presentata nella LIV Riunione dell'IIPP (23 ottobre 2019): il dato è interessante poiché uno dei problemi che andrà chiarito, dopo la pubblicazione dei singoli contesti, è proprio l'inquadramento culturale del tardo Laterza e il suo rapporto con il momento antico dell'Età del Bronzo.

[60] Cfr. Marzocchella 1998, p. 113: "Per ipotesi, basandomi sulle evidenze archeologiche del 1° lotto fabb. U.S. Navy, proporrei di racchiudere fra la fine dell'Eneolitico e l'avanzato…. Bronzo antico tutte le testimonianze antropiche a tetto della "Flegrea 1" e a letto del *surge* delle Pomici di Avellino".

[61] Cfr. Albore Livadie - Marzocchella 1999 (aspetti funerari); Albore Livadie *et al.* 2003 (alla fig. 4 la carta di distribuzione dei siti coperti dall'eruzione delle "Pomici di Avellino" noti fino al 2000); Albore Livadie 2007a (suddivisione della *facies* in BA1 = *facies* di transizione e/o formativa, caratterizzata da un graduale cambiamento della cultura materiale; BA2A = piena affermazione della *facies*, bruscamente interrotta dall'eruzione che "impose profondi cambiamenti all'assetto ambientale della Piana campana sia nelle aree ad ovest del vulcano, risparmiate dai depositi di caduta, ma comunque interessate dalla deposizione di livelli cineritici da lahar e da surge …. sia nelle zone interne … poste sotto la ricaduta dei materiali piroclastici" (Datazione dell'eruzione, Laboratorio CIRCE = DSA177 - 3451± 60 BP, 1782-1686 cal. BC); BA2B = dopo un periodo di allontanamento, parziale ripopolamento di alcuni siti che evidenziano una stretta affinità tipologica con la *facies* di Palma Campania); Albore Livadie 2014; Soriano - Albore Livadie 2017.

[62] Lo scavo fu effettuato sotto una delle palazzine riservate al personale della flotta (fabbricato 22) di cui non è nota l'ubicazione.

[63] Cfr. Marzocchella 2000; Albore Livadie *et al.* 2003, p. 127; Albore Livadie 2007a, p. 182.

[64] A Gricignano sono attestati anche due nuclei di necropoli precedenti l'eruzione di Avellino che Marzocchella attribuisce dubitativamente a questo villaggio, o ad uno non individuato, della successiva fase BA2A. In quello più esteso (zona sportiva comunale - circa 40 tombe) il defunto, sempre rannicchiato, è deposto in fosse ovali, a volte contrassegnate da piccole pietre al centro della copertura; molto rari gli oggetti di corredo: cfr. Marzocchella 1998, Albore Livadie - Marzocchella 1999; Marzocchella 2000. Altri insediamenti della facies di Palma Campania furono rinvenuti durante gli scavi TAV, nei comuni di Caivano [(IV, lotto 10 e 13), cfr. Zevi 2004, p. 860; Nava *et al.* 2007, pp. 112 ss.; Albore Livadie 2014, p. 14] e di Afragola [(V, lotto 12 e 13), cfr. Nava *et al.* 2007, pp. 110 s.].

[65] Cfr. Marzocchella 2000; Nava 2011, p. 41; Saccoccio *et al.* 2013; Albore Livadie 2014, pp.14 s.; da ultimo Vanzetti *et al*. 2019.

[66] Cfr. De Caro 2012, p. 16; Albore Livadie 2014, p. 14: testimonianza di "un'attività sviluppata che comprende l'uso dell'aratro, la messa a riposo delle terre … la concimazione dei campi. Il tutto è espressione di comunità di villaggio popolose, legate da forti vincoli familiari e verosimilmente organizzate in un sistema gerarchico prentelare". Va sottolineato che nella stessa sequenza stratigrafica sono state rinvenute anche nell'area "Forum" (Biblioteca - saggio 4) e al Centro Commerciale alcune capanne con le medesime planimetrie allungate, unica abside e fronte rettilineo, ricoperte (sul paleosuolo alla base delle "Pomici di Avellino") dal particolare assetto del paesaggio agrario, già evidenziato nel settore delle palazzine. Gli scavatori avanzano l'ipotesi che, rispetto al più antico villaggio della *facies* di Laterza vi sia stato "un collasso del sistema sociale basato su aggregazioni estese … e un ripiegamento su associazioni di tipo strettamente familiare in rapporto diretto con un paesaggio agrario parcellizzato": cfr. Fugazzola Delpino *et al.* 2007, pp. 522 s. e p. 531.

Pesantemente coinvolti dall'eruzione delle "Pomici di Avellino" i numerosi insediamenti della piena *facies* di Palma Campania, dislocati in più punti della pianura[67]. Uno fra i più significativi è il villaggio di Afragola dove, su un'area di 4.500 m^2, a circa un chilometro dal corso del *Clanis*, è stato messo in luce un villaggio ancora attivo al momento dell'eruzione: l'insediamento era articolato in un'area occupata dalle capanne (anche in questo caso a pianta rettangolare con un lato corto absidato) e da piccoli edifici complementari e in una zona esterna destinata ai magazzini. Le fasi concitate della fuga, al momento dell'eruzione, sono evidenziate dalle impronte umane e di animali, disposte in maniera caotica nei pressi delle abitazioni, mentre sull'ultimo livello eruttivo è ben chiara la fase di abbandono della zona, con un esodo ordinato, testimoniato da gruppi umani con al seguito animali e carri[68].

È sembrato opportuno richiamare, seppur brevemente, le tappe principali della storia del popolamento della valle del *Clanis* poiché - come si è già osservato - la foce del fiume, il litorale costiero con le sue ampie lagune e la presenza del Monte di Cuma erano certamente elementi complementari di quel complesso sistema economico che si sviluppa nell'area fra l'Eneolitico e il Bronzo antico. Se si prescinde da un piccolo gruppo di asce rinvenuto, negli anni Settanta, nei pressi del Lago Patria, della fase avanzata del BA2[69] (fig. 8), non abbiamo tuttavia alcun elemento che ci permetta di analizzare le specificità di questi rapporti; un dato certamente imputabile, almeno in parte, anche ad una carenza della ricerca archeologica soprattutto nelle aree ad oriente della città greca [70].

Fig. 8 - Gruppo di asce della fase avanzata del BA2, rinvenuto nei pressi del Lago Patria, Collezione Piciocchi (*Albore Livadie 2014*)

Ma un altro elemento che certamente ha giocato un ruolo importante nella frequentazione preistorica di questa zona è il suo assetto geologico, molto diverso, come si è visto, da quello del vicino comprensorio del *Clanis*. La seconda delle due eruzioni che colpisce l'area, quella di Averno 2[71], è infatti precedente all'eruzione delle "pomici di Avellino", collocandosi in un periodo grossomodo compreso fra la *facies* di Laterza e il pieno sviluppo dei siti del BA2A. Un evento di minore impatto rispetto all'eruzione di AMS o a quella delle "pomici di Avellino" ma che causò, come si è visto, un importante dissesto idrogeologico, in un tessuto già molto fragile ed esposto alle molteplici bocche eruttive del vulcano: la baia a Sud dell'Acropoli comincia ad interrarsi e l'erosione dei rilievi riduce l'ampiezza della laguna mentre alluvionamenti diffusi causano

[67] Per un'analisi dei siti cfr. Albore Livadie 2007a, pp. 183 ss.; la studiosa annota che le indagini in corso evidenziano per questo periodo "un assetto territoriale che rivela insediamenti di grandi dimensioni, probabilmente collegati mediante percorsi che costituiscono vere e proprie strade in terra battuta solcate da ruote di carri o traini … ; ampie estensioni di territorio parcellizzato e coltivato, forse anche con colture intensive, che testimoniano un uso ormai generalizzato dell'aratro" (p. 187); Soriano - Albore Livadie 2017.

[68] Scavi TAV lotto V. 17: cfr. Nava *et al.* 2007; Laforgia *et al.* 2007d; Albore Livadie 2007a; Di Vito *et al.* 2009; Laforgia *et al.* 2009; Nava 2011, pp. 41 ss.; Laforgia *et al.* 2013; Boenzi - Laforgia 2014.

[69] Cfr. Albore Livadie *et al.*, 2000: quattro asce scelte, da un nucleo più consistente, sono state acquistate nel mercato antiquario come provenienti da un ripostiglio nei pressi del Lago Patria (comune di Giugliano in Campania) e sono conservate in una collezione privata (collezione Piciocchi); sono del tipo a margini rialzati diritti o appena rientranti rispetto al tallone, ma paralleli o tendenzialmente tali nel tratto mediano, mentre il taglio è espanso, con curvatura decisamente arcuata (cfr. Albore Livadie 2014, p. 18, fig. 2). Si ha notizia di ricognizioni condotte anche nella cava in loc. Torre San Severino, sempre nel comune di Giugliano, il cui esito non è noto: ringrazio l'amico Marco Giglio per l'interessante segnalazione.

[70] Non si hanno al momento dati relativi ad una frequentazione di epoca preistorica dal territorio di Monteruscello - il nuovo quartiere di Pozzuoli costruito negli anni Ottanta su una superficie di circa quattro Km^2 -, o dalla contrada la Schiana su cui sorge il polo ospedaliero.

[71] L'eruzione di Averno 2 viene collocata prima di quelle degli Astroni (Di Vito *et al.* 1999) o dopo (Isaia *et al.* 2004). Per le caratteristiche di questa eruzione, suddivisa dai geologi in tre parti: cfr. Costa *et al.* 2009; Orsi *et al.* 2009; Di Vito *et al.* 2011. Interessante la sequenza documentata nella Cava dell'Amministratore (Baia) dove "the finer phreatomagmatic Averno 1 deposits below the magmatic pumice lapilli and block unit of Averno 2": Smith *et al.* 2011, p. 7.

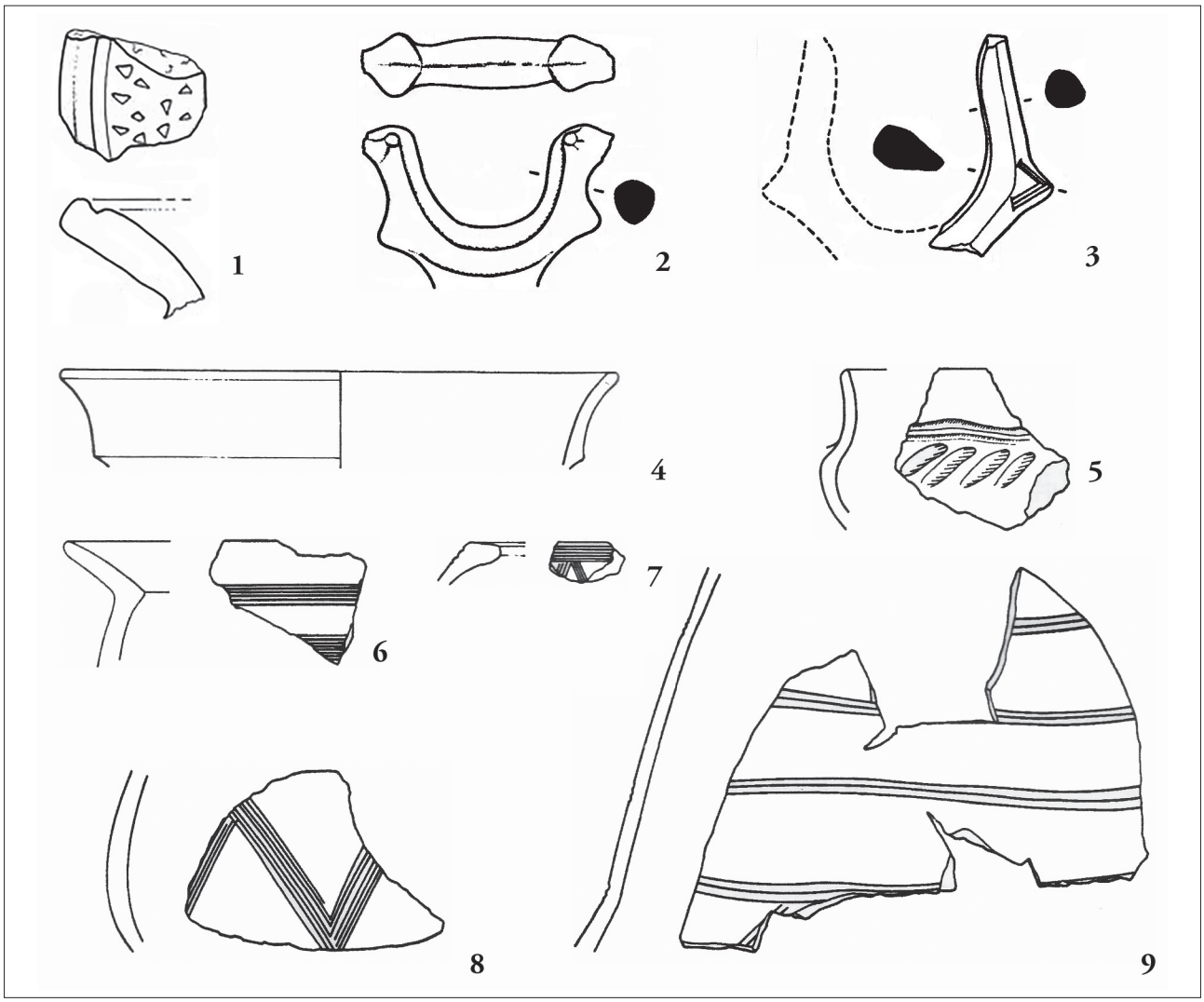


Fig. 9 - Cuma: 1. Terrapieno della fortificazione arcaica: BM (*Cuma 2*); 2-9. Scavi G. Buchner: 2-4 BR, 5-9 BF, (*Jannelli 1999*) (*1:3*)

un incremento delle aree palustri; il successivo e lento spostamento del bacino lacustre da Sud verso Nord porterà, nel tempo, ad una bonifica dell'area pianeggiante ai piedi dell'acropoli, permettendo il formarsi di quel piano di frequentazione, ricco di nuclei carboniosi e di resti vegetali carbonizzati che, come si è già osservato, in epoca protostorica, sarà la sede della necropoli.

Del resto, anche nella valle del *Clanis* la terza eruzione pliniana del Vesuvio, quella cosiddetta delle "Pomici di Avellino", determinò profondi cambiamenti nell'assetto del territorio ed una drastica diminuzione degli insediamenti [72].

Una ripresa significativa si registra solo nel BR/BF quando ad Afragola, ("Stazione di Porta"), si struttura un esteso insediamento di circa 15 ettari, con capanne a pianta rettangolare, numerosi pozzi utilizzati, dopo la loro dismissione, anche come fosse di scarico, lotti di terra delimitati da canali. Ma il dato più rilevante è certamente il rinvenimen-

[72] Cfr. Albore Livadie 2007a: la Studiosa evidenzia tuttavia come, in alcune aree "dopo un periodo di allontanamento, alcuni gruppi tornarono nei siti precedentemente occupati … Questo ritorno variò, per tempi e modi, nelle diverse zone. Certamente, non avvenne immediatamente, ma laddove è attestato la forma delle capanne, la tipologia ceramica, le scelte insediative e il rituale funerario indicano uno strettissimo legame con la facies di Palma Campania, al punto di palesare una continuità culturale" (p. 191). Sulle scarse evidenze del BM cfr. Nava *et al.* 2007 e Nava 2011. A Cuma al BM3B rimanda un piccolo frammento di un labbro fortemente svasato, decorato con piccoli triangoli excisi, variamente disposti e marginati in alto da una profonda solcatura orizzontale: *Cuma 2*, p. 18 dal Terrapieno Tardo Arcaico (fig. 9.1 di questo contributo).

to, accanto al materiale di impasto, di un consistente nucleo di ceramica micenea e di tipo miceneo del TEIIIB-IIIC, in "una fase in cui il settore tirrenico centro-meridionale era considerato ormai al margine delle correnti di traffico con il mondo egeo"[73].

Un dato significativo che evidenzia, anche se in un quadro ancora molto frammentario, strategie insediative in grado di controllare, su una scala territoriale ampia, i principali punti di approdo lungo la costa[74]; non sembra dunque un caso che la frequentazione dell'acropoli di Cuma riprenda proprio durante le fasi del Bronzo Recente come documentano alcuni frammenti di tazze carenate (fig. 9.4) e di anse: una con appendice plastica configurata a protome ornitomorfa (fig. 9.2) e l'altra, cornuta, con apofisi laterali decorate con un motivo angolare inciso (fig. 9.3)[75].

3. Le fasi protostoriche

3A. - L'insediamento del Bronzo Finale (BF3)[76]

La lunga storia dell'insediamento di Cuma, che si concluderà, senza soluzioni di continuità, solo nel VI sec. d.C., ha inizio nelle fasi più recenti del Bronzo Finale[77], quando si avvia, anche in Campania, quel processo di strutturazione delle componenti socio-economiche che daranno vita all'esperienza protourbana dell'Età del Ferro.

L'abitato era collocato sull'acropoli che, in quel periodo, doveva avere pendici più ampie e meno dilavate, mentre alla necropoli venne assegnata un'area nel tratto orientale della piana, in corrispondenza della sponda meridionale della laguna.

Basta leggere l'ultima sintesi sugli scavi archeologici effettuati sull'acropoli di Cuma, a partire dall'ultimo decennio del XVIII secolo, per capire che i presupposti scientifici e i metodi di quelle indagini non avrebbero certo portato all'individuazione e alla conservazione di quelle tenui tracce lasciate sul terreno dall'insediamento preellenico[78] ed è solo nel 1940, con la ripresa degli scavi da parte di Giorgio Buchner sulla terrazza inferiore, che è stato possibile chiarire come i livelli che contenevano materiale protostorico non fossero in giacitura primaria, come supposto prima dal Gabrici e poi dal Maiuri. Buchner, infatti, comprese che "tutto il settore della terrazza posto alle spalle del grande muro di terrazzamento … non si formò per naturale e progressiva stratificazione ma fu il risultato di un unico ed imponente intervento artificiale che modificò radicalmente il profilo della terrazza"[79].

Fra i materiali rinvenuti da Giorgio Buchner, miracolosamente scampati agli eventi bellici, le testimonianze relative al BF sono poche ma significative: frammenti di forme chiuse, decorati a pettine o a rotella, con gruppi di linee, motivi a zig-zag, meandri e triangoli (fig. 9. 6-9) e tazze con solcature oblique sulla spalla (fig. 9.5) [80]; elementi presenti del

[73] Cfr. Nava 2011, p. 44: la studiosa riferisce anche di un insediamento del BR/BF messo in luce nel comune di Casalnuovo, nei pressi del Fosso Volla, circondato da una struttura difensiva; Laforgia *et al.* 2007e; Albore Livadie 2007b; Albore Livadie 2014.

[74] "Nella definizione di sito costiero …. non rientrano solamente gli insediamenti affacciati direttamente sul mare … ma anche quelli in cui è plausibile che l'elemento mare giocasse un ruolo fondamentale nelle dinamiche economiche e socio-politiche" (Alessandri 2007, p. 5).

[75] Cfr. Jannelli 1999, pp. 83 ss.: tazze fig. 8.9,11 (per questo secondo esemplare cfr. anche Damiani 2010, tav. 52.10 - famiglia 27.72. Tipo 1, varietà C; Giardino 1994, tipo 27: ciotole carenate con parete concava (ed orlo svasato), carena bassa e diametro all'orlo superiore a quello della carena). Anse: Jannelli 1999, p. 83, fig. 8.7-8; la n. 7 è stata inserita da Damiani 2010 nel gruppo XVIII - barca solare formata da coppia di protomi ornitomorfe opposte, A44, Foggia 1, ("cresta mediana, occhi a cornetti appuntiti, collo a profilo esterno concavo, che si raccorda alla sopraelevazione sottostante con uno spigolo pronunciato", tav. 112.C.9).

[76] Per la cronologia si veda da ultimo il contributo di Sara De Angelis in Barbaro 2010, pp. 107 ss.

[77] Su questi temi va ricordato il prezioso contributo di W. Johannowsky che nel lontano 1975 aveva formulato una serie di dati che hanno poi trovato numerose conferme nelle indagini successive (cfr. Johannowsky 1975: alla nota 5 l'A. segnala frammenti di impasto "presso l'estremità S del settore del monte Grillo"; alla nota 6 riferisce di "Materiali sporadici, sicuramente pertinenti a tombe… trovati recentemente nel sottosuolo delle terme a N.O. del foro").

[78] Cfr. Sirleto - Vollaro 2012.

[79] Cfr. Jannelli 1999. I materiali dello scavo Gabrici conservati al Museo Archeologico Nazionale di Napoli sono oggetto di studio da parte di Mariarosaria Borriello e Francesco Nitti (cfr. 'La terrazza inferiore dell'acropoli di Cuma: gli scavi Gabrici del 1910', Tesi di laurea magistrale 2017/2018 - Università degli studi di Napoli, "l'Orientale"): purtroppo i frammenti di impasto, anche se numerosi, sono quasi sempre privi di elementi caratterizzanti.

[80] Cfr. Jannelli 1999 e tav. 8-9. Un dato che andrà ulteriormente approfondito è la presenza in Campania del motivo a meandro che è documentato, ad esempio, sul biconico da S. Angelo in Formis (Johannowsky 1965, fig. 1.c) e su alcuni frammenti di biconici e brocche da Poggiomarino (*Poggiomarino* figg. 247 (OL32B), 248 (A- VAC13, C), 250 (VAC12). Ancora problematico a questo proposito, l'inquadramento cronologico del biconico della raccolta cumana - pubblicato nel 1896 dal Patroni come proveniente dalla necropoli - che riproduce con uno strumento a rotella lo stesso spartito decorativo del vaso di S. Angelo in Formis (cfr. Gabrici 1913, col. 62 e tav. XI.8).

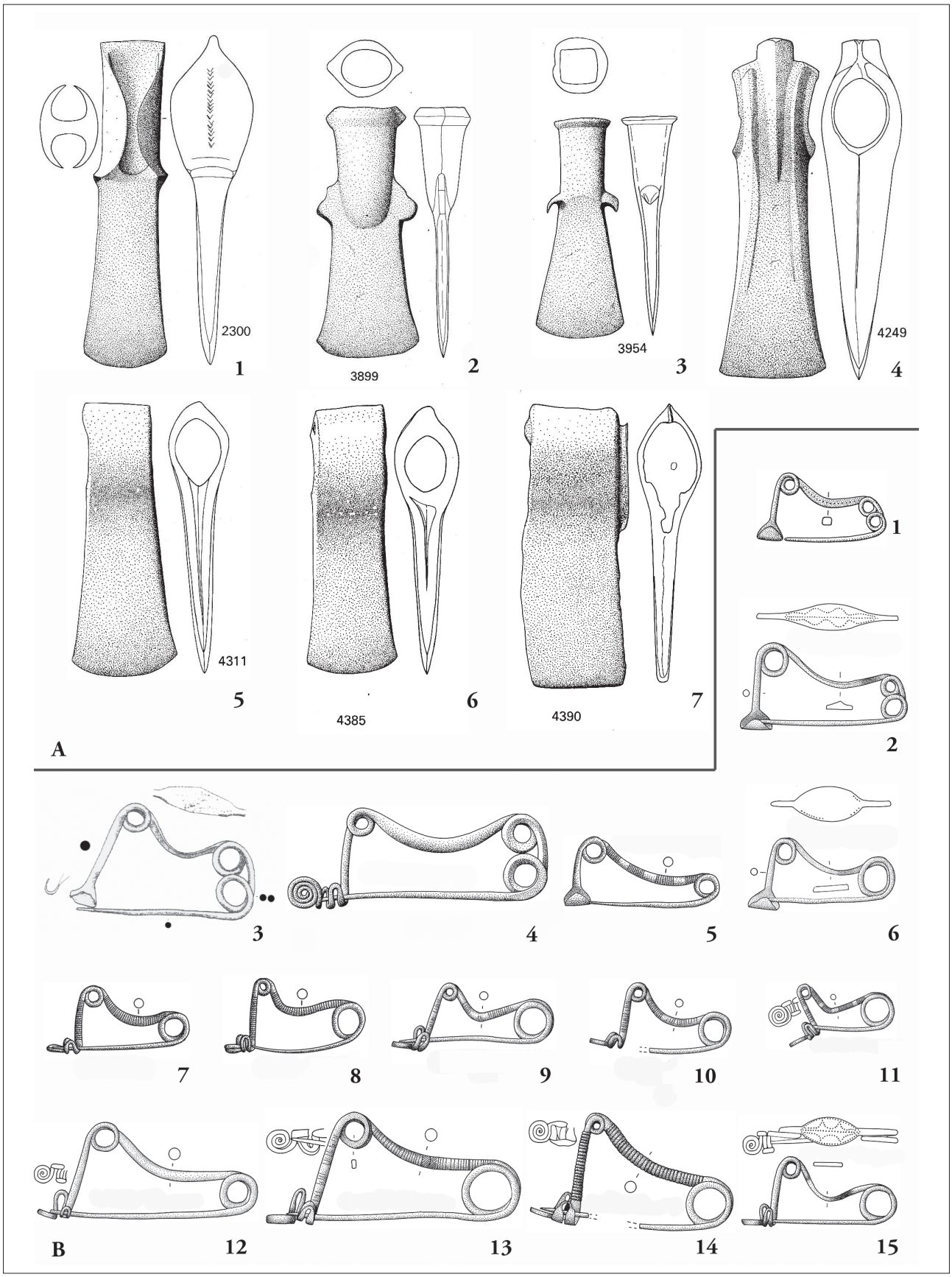


Fig. 10 - Cuma: A) Asce al Museo Nazionale di Napoli (*PBF IX.12*), (*1:3*); B) 1. Cuma (Lo Schiavo 2010, n. 5287); 2. Capua (Lo Schiavo 2010, n. 5289); 3. Poggiomarino (*Poggiomarino*); 4. Capua (Lo Schiavo 2010, n. 5296); 5. Cuma (Lo Schiavo 2010, n. 5305); 6. Capua (Lo Schiavo 2010, n. 5353); 7-11. Cuma (Lo Schiavo 2010, nn. 5396-5399, 5402); 12-15. Capua (Lo Schiavo 2010 nn. 5403-5404, 5407, 5385) (*1:2*)

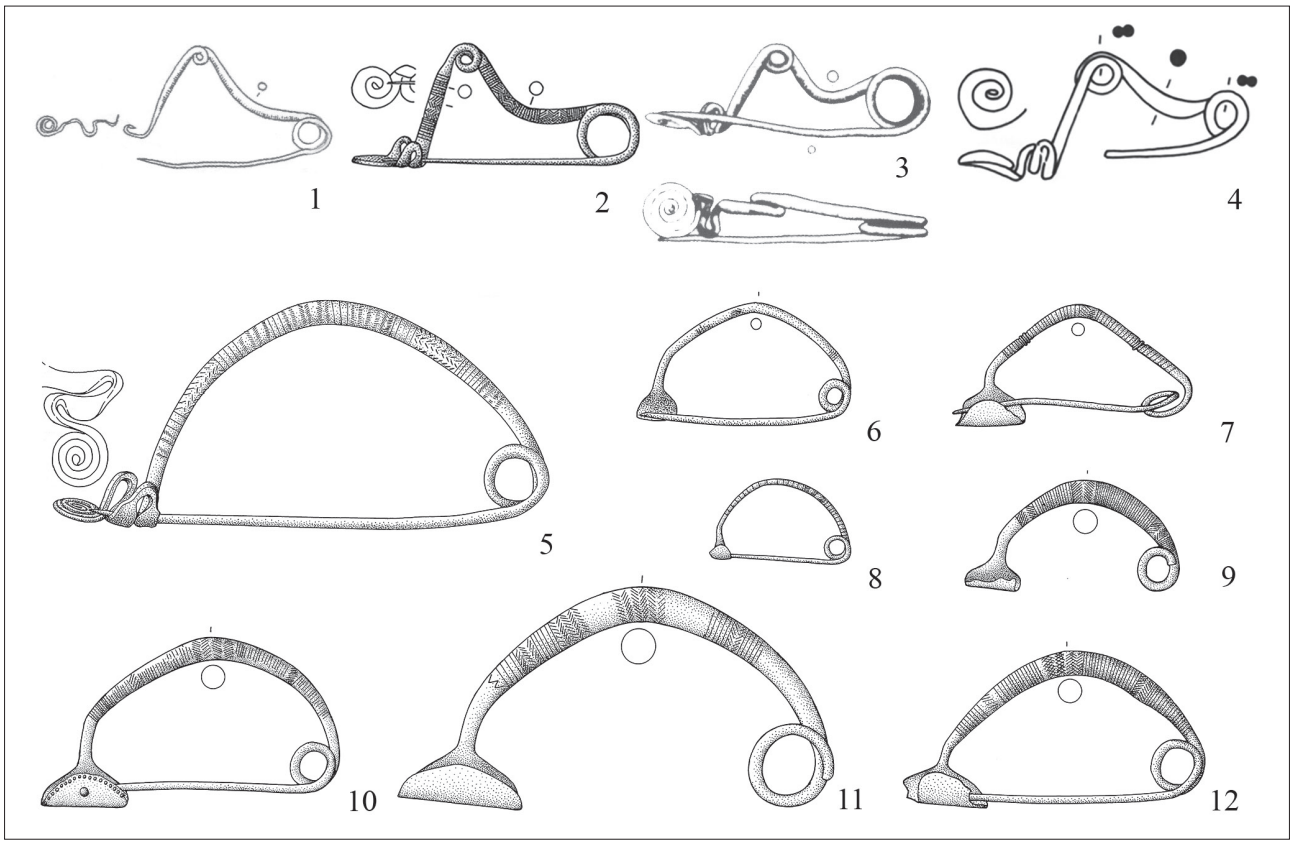


Fig. 11 - 1. Poggiomarino (*Poggiomarino*); 2. Cuma (Lo Schiavo 2010, n. 5409); 3. Poggiomarino (*Poggiomarino*); 4. Pontecagnano; 5. S. Angelo in Formis (Lo Schiavo 2010, n. 690); 6-11. Capua (Lo Schiavo 2010, nn. 246, 240, 247, 243, 241, 244); 12. Cuma (Lo Schiavo 2010, n. 242). (*1:2*)

resto, in notevole quantità, anche fra i materiali residuali dagli strati di epoca storica.

Durante gli "interventi" nelle aree della necropoli furono certamente intercettate anche alcune tombe come documenta un piccolo nucleo di bronzi, con provenienza cumana, al Museo Nazionale di Napoli: un'ascia ad occhio, tipo Cuma (fig. 10.A.4), che il Gabrici inserisce fra i materiali Stevens[81], ed un piccolo gruppo di fibule, ben caratterizzate a livello cronologico.

Fra quelle con arco serpeggiante a gomito è presente il tipo con doppio occhiello e staffa simmetrica (fig. 10.B.1) documentato, con la parte mediana dell'arco foliato, anche a Capua (fig. 10.B.2) e nei livelli del BF di Poggiomarino (fig. 10.B.3)[82]; nella necropoli capuana è presente anche un esemplare con staffa a disco in filo di bronzo (fig. 10.B.4)[83]. Il tipo con arco serpeggiante a gomito e una sola molla fra arco ed ardiglione ha la staffa simmetrica (fig. 10.B.5 da Cuma; 10.B.6 da Capua)[84] o un piccolo disco in filo di bronzo (fig. 10.B.7-11 da Cuma; fig. 10.B.12-15 da Capua)[85]; forse di poco più recente l'esemplare con disco spiraliforme in lamina: la martellatura del filo sembra, infatti, preludere come

[81] Cfr. Gabrici 1913, col. 72, n. 42, tav. XXVIII.1.b; Livadie in *Napoli antica*, p. 64; AMP, Isoida 53; *PBF IX.12*, p. 201, n. 4249: "tipo databile in linea di massima all'XI secolo".

[82] Cfr. Lo Schiavo 2010, n. 5287 (Cuma, tipo 294), n. 5289 (Capua, tipo 295, varietà A); AMP, isoida 45, 82; *Poggiomarino*, tipo C14, p. 152; Savella 2015: tipo C9, pp. 90 ss. (con staffa simmetrica, datato nell'arco del Bronzo Finale terminale).

[83] Cfr. Lo Schiavo 2010, n. 5296 (Capua, tipo 296); AMP, Isoida 44 (ma con arco foliato, come l'esemplare da Terni, Leonelli 2003, tipo 61, p. 223); Savella 2015: tipo C8 e C10, pp. 89 ss. (con staffa a disco: BF3).

[84] Cfr. Lo Schiavo 2010, n. 5305 (tipo 299b); il tipo è documentato anche a Capua ma con il setto centrale dell'arco foliato: Lo Schiavo 2010, n. 5353 (tipo 304); Savella 2015: tipo C3, pp. 82 s. (BF3).

[85] Cfr. Lo Schiavo 2010, nn. 5396-5399, 5402 (tipo 310, varietà B e variante di varietà B); il tipo è documentato anche a Capua: nn. 5403-5404, 5407 (tipo 310, varietà C e D), in un caso con setto mediano dell'arco foliato e decorato, Lo Schiavo 2010 n. 5385 (tipo 308). Per l'esemplare da Poggiomarino (fig. 11.1, di questo contributo) cfr. *Poggiomarino*, tipo B1a1-2, p. 149; Savella 2015: alcuni esemplari del tipo C4, pp. 83 ss.

Fig. 12 - Planimetria degli scavi di Cuma (© Università di Napoli, 'l'Orientale'):
1. Necropoli del BF3/PF1 scavata dal Centre Jean Bérard; 2. T. SP111144 del BF3, rinvenuta nello *stenopos* "p"; 3. Tombe rinvenute nel saggio praticato presso l'angolo destro della scala di accesso al podio del tempio della Masseria del Gigante

è noto alla produzione più antica della PF1A (fig. 11.2)[86].

Le fibule ad arco - tranne l'esemplare da S. Angelo in Formis che ha un piccolo disco in filo di bronzo, leggermente appiattito (fig. 11.5)[87]- hanno in genere la staffa simmetrica con la molla ad un solo avvolgimento; a Capua è documentato sia il tipo ad arco sottile con piegatura doppia (fig. 11.6-7) o con piegatura solo presso la staffa (fig. 11.8) sia quello ad arco ingrossato con doppia o singola piegatura (fig. 11.9-11)[88]. La documentazione cumana

[86] Cfr. Lo Schiavo 2010, n. 5409 (tipo 310, varietà E). Tipo documentato anche a Poggiomarino: fig. 11.3. di questo contributo, (*Poggiomarino*, tipo B2b, p. 149) e nelle tombe più antiche di Pontecagnano (*Pontecagnano III.1*, tipo 320[B]1): fig. 11.4 di questo contributo.

[87] Cfr. AMP, Isoida 72; Lo Schiavo 2010, n. 690 (tipo 70, fibula ad arco ingrossato e staffa a spirale, da S. Angelo in Formis). Per la tomba di S. Angelo in Formis cfr. Pacciarelli 2014, p. 52 che menziona il rinvenimento dalla località 'La Pianurella' (pendici del Monte Tifata) di "altre sepolture, almeno in parte databili al Bronzo Finale".

[88] Cfr. Lo Schiavo 2010, nn. 240-241; 243-244; 246-247 (Capua tipo 36, tipo 37, tipo 38). In letteratura questo tipo di fibula viene in genere indicato con la dicitura "con doppia piegatura"; *AMP*, Isoida 65 ad arco sottile, Isoida 64 ad arco ingrossato; Savella 2015: tipo B.14, pp. 43 ss. (ad arco semplice con una piegatura presso la staffa, BF2/3); tipo B15, pp. 46 ss. (ad arco semplice con doppia piegatura, BF2/3); B16, pp. 49 ss. (ad arco semplice di

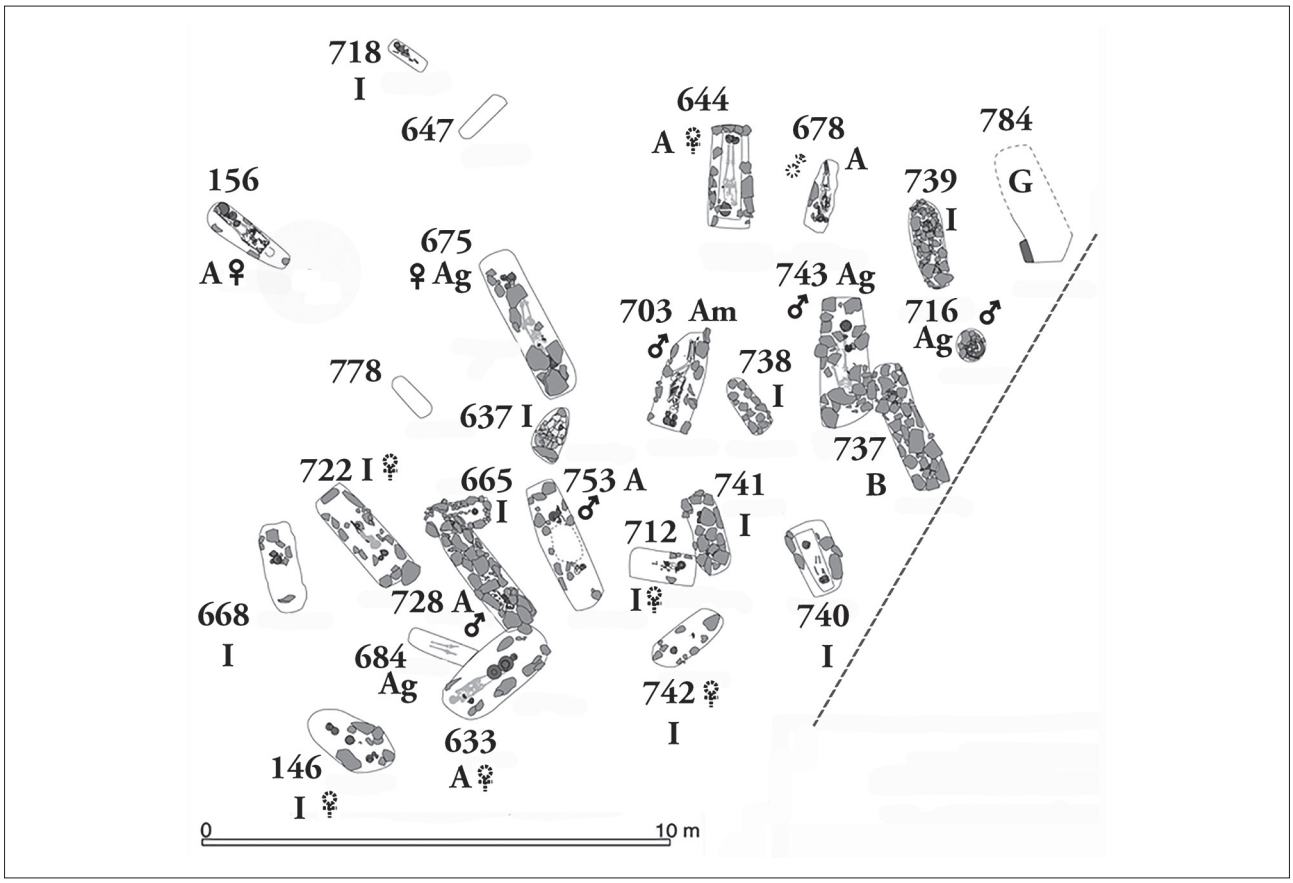


Fig. 13 - Cuma, planimetria della necropoli scavata dal Centre Jean Bérard.
[I = *infans*; B = Bambino; G = Giovane; Ag = Adulto giovane; A = Adulto; Am = Adulto maturo]. (*Brun et al. 2009*)

è, a questo proposito, meno eloquente e rappresentata da un solo esemplare ad arco ingrossato, con piegatura singola (fig. 11.12)[89].

Dati che ora possono essere inquadrati in un contesto più organico grazie agli importanti elementi scaturiti dalle recenti indagini condotte dal Centre Jean Bérard e dall'équipe dell'Università Orientale di Napoli.

Nel 2006 i ricercatori francesi, indagando un'area posta a 50 m. a NW della porta mediana delle mura settentrionali (settore A), rinvenivano, infatti, a cinque metri sotto il piano di campagna, un tratto della necropoli preellenica (figg. 12-13)[90]; le tombe erano del tipo a fossa ad eccezione di una cremazione (T. 700716) collocata in un piccolo pozzetto - Ø m. 0,65 - incavato in uno strato ricco di elementi carboniosi e rivestito con piccole scaglie di tufo giallo. La copertura di pietre era collassata parzialmente all'interno della tomba, schiacciando la parte superiore del cinerario (un'olla biconica, con anse orizzontali) e lo scodellone di copertura. Sul fondo del vaso erano collocate le ossa combuste di un giovane adulto, su cui erano deposti una tazza, un askos miniaturizzato, una scodella e un piattello; completavano il corredo i frammenti di una fibula ad arco serpeggiante, di cui non si era conservato il disco, ma che concorre, insieme all'uso della cremazione e alla miniaturizzazione dell'askos, a collocare la sepoltura ad un momento finale del BF3[91] (fig. 15).

grandi dimensioni con doppia piegatura, BF3); B17, pp. 49 ss. (ad arco ingrossato con una piegatura presso la staffa, BF3, "ma non si esclude una presenza del tipo agli inizi della Prima Età del Ferro"); B18, pp. 53 ss. (ad arco ingrossato con doppia piegatura, BF3 ma forse ancora presente nel PF1). Sulla cronologia delle fibule con "doppia piegatura" cfr. S. De Angelis in Barbaro 2010.

[89] Cfr. Lo Schiavo 2010 n. 242 (Cuma tipo 37: "Possono essere riferiti al tipo altri tre esemplari - uno da Cuma" (n. 242) "e due da Capua" (nn. 243-244) "nei quali si attenua la piegatura del gomito al di sopra della staffa, pur mantenendo una notevole somiglianza per tutte le altre caratteristiche; anch'essi offrono una serie di ottimi confronti in ambiente protovillanoviano laziale (fase Tolfa e Roma-Colli Albani)".

[90] Cfr. Brun *et al.* 2000; Brun *et al.* 2009; Brun - Munzi 2011; *Museo archeologico dei Campi Flegrei*.

[91] Cfr. *Museo archeologico dei Campi Flegrei*, p. 104 ss.: il

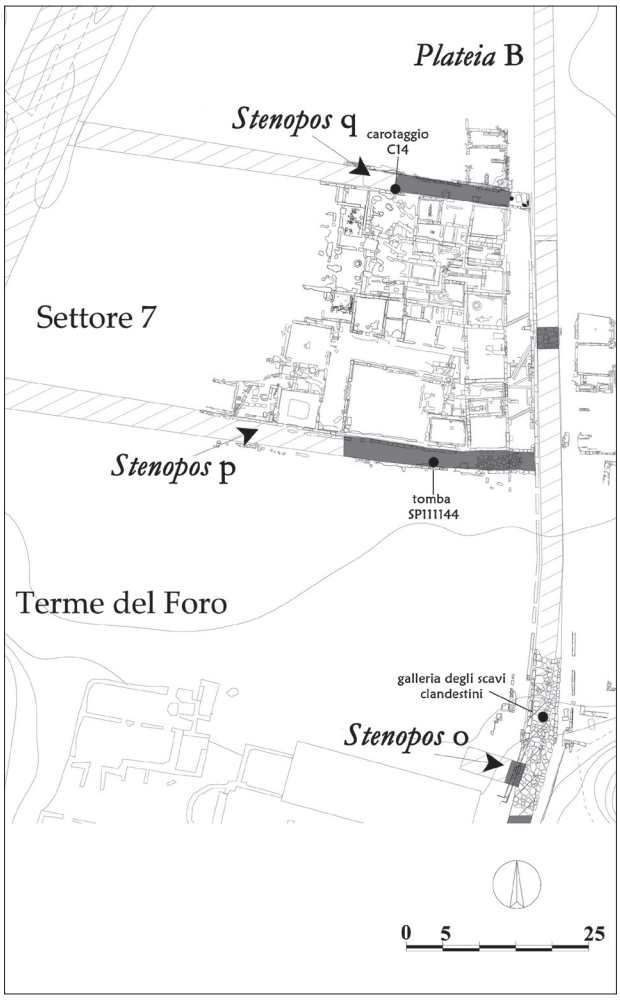


Fig. 14 - Cuma: planimetria degli scavi dell'Università di Napoli, 'l'Orientale' nell'isolato compreso tra le terme del Foro e le mura settentrionali

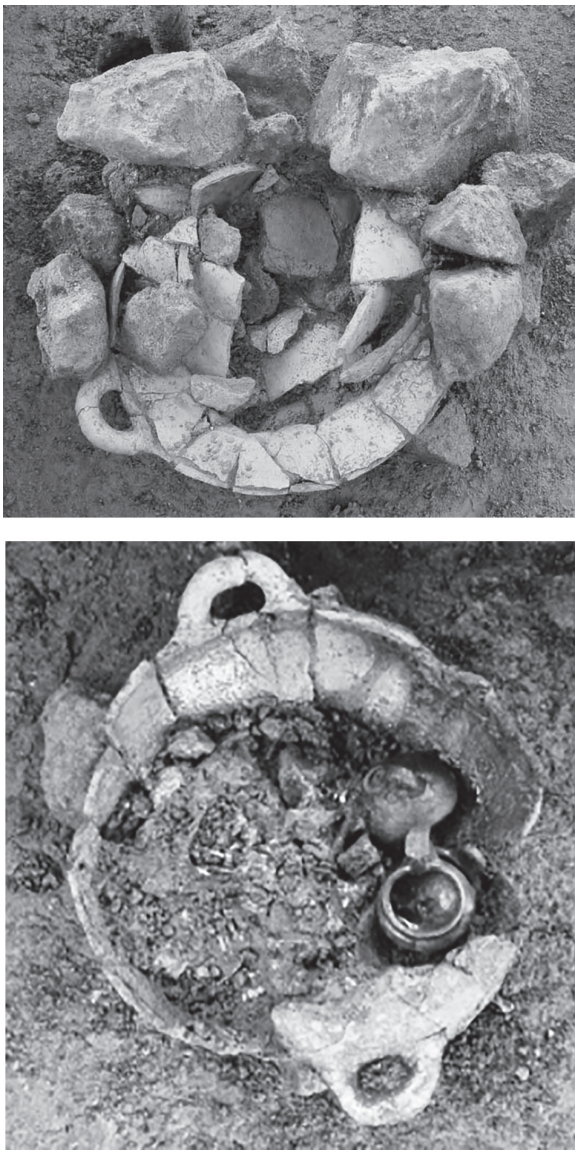


Fig. 15 - Cuma: T. SP700716 (*Brun et al. 2009; Museo archeologico dei Campi Flegrei*)

Una seconda tomba a cremazione (SP111144) è venuta alla luce in un saggio in profondità, praticato dall'équipe dell'Istituto Universitario Orientale nello *stenopos* "p" che delimita, a Sud, l'isolato compreso tra le terme del Foro e le mura settentrionali (figg. 12, 14, 16.1)[92]. La sepoltura (SP111144), intercettata ad una quota in cui era già affiorante la falda freatica, era costituita da un pozzetto ovoidale (NE-SW), ricoperto da blocchi di tufo di grandi e medie dimensioni (fig. 16. 2-3); gli oggetti del corredo erano ricoperti da residui del rogo. Al margine SW della tomba un'olla piriforme (n. 1), chiusa da un coperchio conico con presa forata (n. 11), custodiva, oltre ai resti cremati di una donna adulta[93], una fusaiola globosa (n.12) e gli oggetti di ornamento indossati durante la cerimonia funebre: i frammenti di una fibula ad arco serpeggiante, con molla di raccordo

vaso biconico ha due anse a maniglia semicircolare a bastoncello, entrambe conservate; l'askos ha una altezza di cm. 6,3 cm.

[92] Cfr. d'Acunto 2017; D'Acunto - Barbato - Fiore, in corso di stampa.

[93] Il corredo della tomba è stato portato al Museo delle Civiltà di Roma, dove nel laboratorio del Servizio di Bioarcheologia, sotto la direzione di Luca Bondioli, si è proceduto allo scavo del riempimento del cinerario e al restauro degli oggetti del corredo. Alessandra Sperduti ha in corso lo studio antropologico dei resti cremati, mentre Ivana Fiore sta eseguendo lo studio della fauna. I resti paleobotanici sono in carico a Cristiano Vignola e a Laura Sadori, dell'Università La Sapienza di Roma. La documentazione grafica è stata eseguita da Mariangela Barbato, le fotografie sono di Matteo d'Acunto. Lo studio del corredo è stato inizialmente curato da Francesca Spoto che ha schedato, insieme a Mariangela Barbato, gli oggetti del corredo.

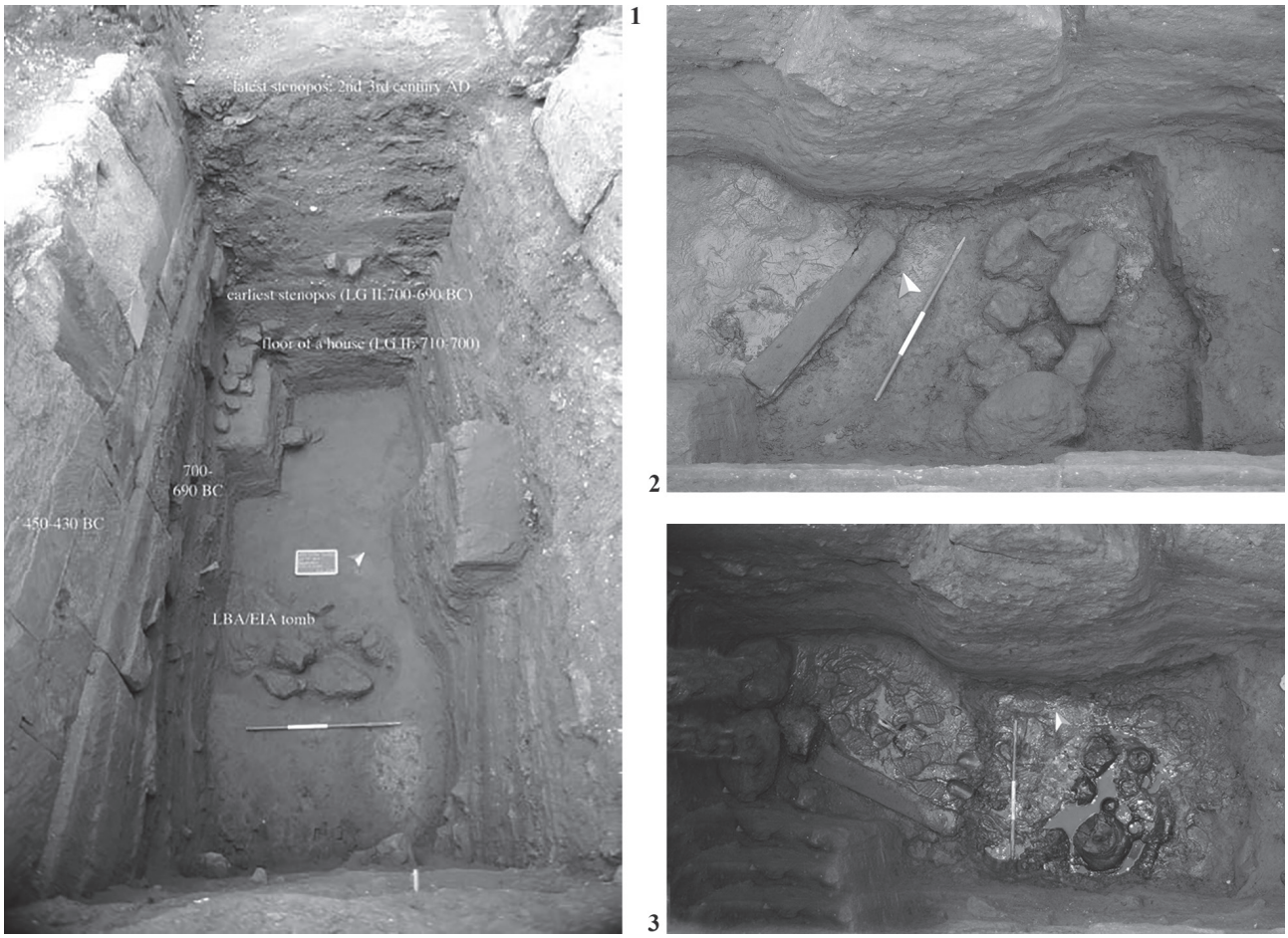


Fig. 16 - Cuma, la T. SP111144:
1. Il saggio nello *stenopos* "p" (*D'Acunto 2017*); 2. La copertura della tomba; 3. Lo scavo del corredo

con l'ardiglione di grosse dimensioni, anche in questo caso priva del disco (n. 13), un anello a matrice bivalve (n. 14) e una spirale (n. 15); un vago di pasta vitrea si rinveniva fra i residui del rogo (n.16).

Il corredo ceramico occupava tutta la superficie del pozzetto: davanti al cinerario vi erano due scodelle affiancate (nn. 6-7) e, procedendo verso il fondo, una brocca con l'ansa impostata alla base del collo e sulla spalla (n. 4)[94] e un'anfora[95] con la bocca chiusa da una tazza fonda[96] (nn. 3, 5); una terza scodella era poggiata accanto all'anfora (n. 8); con-

[94] A Cuma sembra attestata per ora solo la brocca con ansa impostata sulla spalla, in genere, con esemplari a ventre arrotondato, spesso espanso, come nell'esemplare dalla T. SP700737 (cfr. Brun *et al.* 2009, p. 374); per le brocche cumane cfr. anche Nizzo 2008, p. 219, nn. 59-60 (con ampi riferimenti).

[95] Si tratta di una forma che non sembra trovare precisi raffronti con la produzione locale caratterizzata non solo dall'andamento del collo in genere più basso, quanto piuttosto dalla presenza, quasi costante, di un corpo globulare compresso: si vedano, ad esempio, i due esemplari dalla T. SP700675, di cui uno con ricca decorazione a pettine (Cfr. *Museo Archeologico dei Campi Flegrei*, pp. 106 ss.: T. SP700675, motivi angolari contrapposti sul collo, metope con svastica complessa e motivi antropomorfi sul corpo, della fase IA/IB iniziale); per le anfore cumane cfr. Nizzo 2008, pp. 223 (con ampi riferimenti).

[96] La tazza fonda, come hanno evidenziato i recenti scavi del Centre Jean Bérard, rappresenta, anche a Cuma, una degli indicatori cronologici più significativi della fase IA analogamente a quanto era già noto dalle sequenze dei centri villanoviani della Campania (Cfr. *Pontecagnano* III.1, p. 25: tipo 120A; Occhilupo 2011, p. 60, tipo 6A). La tazza è una delle forme più rappresentate nei corredi cumani, con esemplari che evidenziano un elevato campo di variabilità: fra i materiali decontestualizzati il numero delle tazze fonde è comunque limitato (cfr. ad esempio Nizzo 2008, pp. 232 ss, nn. 103-104, 109; Nizzo 2011, p. 625, nn. 82345, 82347). Per le tazze fonde da Poggiomarino cfr. *Poggiomarino*, pp. 136 s.: tipi 19 e 21, fig. 247 e *Immaginando città*, Napoli 2014, p. 36 nn. 3.7-8. La forma è ampiamente diffusa anche nei contesti della fase laziale IA-IIA (Cfr. *Osteria dell'Osa*, pp. 276, tipi 19, 20a-20g, 21a-21f. A differenza dell'esemplare cumano le anse bifore di Osteria dell'Osa si impostano generalmente alla sommità della spalla ed il colletto è spesso più sviluppato).

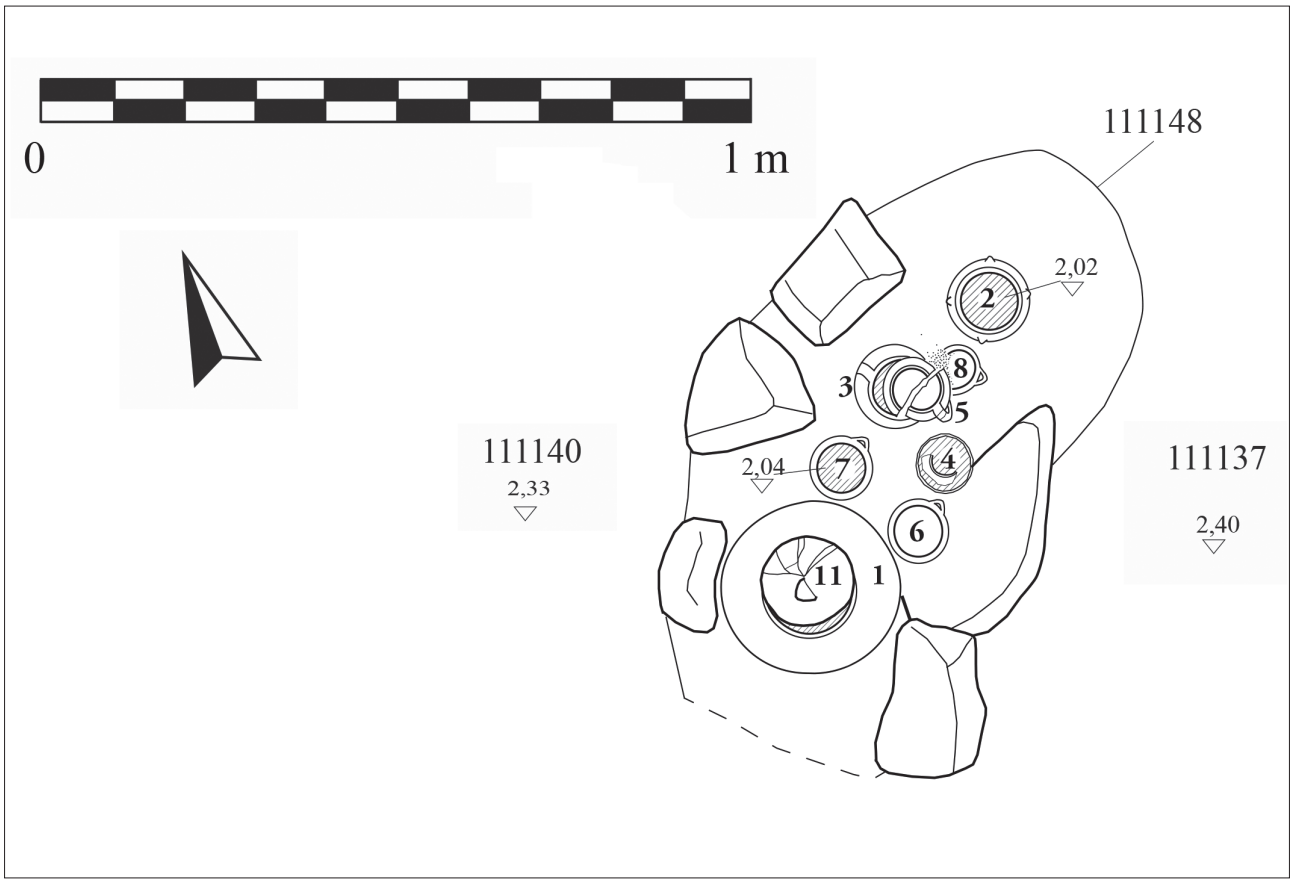


Fig. 17 - Planimetria della T. SP111144 (*Rilievo di M. Barbato*)

cludeva la sequenza una piccola olla ovoide (n. 2) (figg. 17-19).

Durante le operazioni di scavo, vicino all'olla cineraria, fu recuperato un vaso a barchetta che reca sull'orlo, ad una delle estremità, una protome ornitomorfa simmetrica, sull'altro lato, ad un piccolo dischetto concavo in funzione di coda (n. 9)[97]; al suo interno un frammento di osso di caprovino. Dopo le operazioni di restauro si è potuto recuperare anche una sorta di "presentatoio" di impasto, costituito da un disco circolare sorretto da tre piedini sinuosi (protomi di serpente?) (n. 10)[98] (figg. 18-19).

[97] Un altro esemplare, che parrebbe simile a questo, proviene da una piccola tomba a fossa di infante rinvenuta negli scavi del Centre J. Bérard -T. SP00741: cfr. Brun *et al.* 2009, p. 369, fig. 12.6. Il vaso dalla T. 6 Osta (Müller Karpe 1959, tav. 21.A.9), definito da Criscuolo - Pacciarelli 2009 "vaso a barchetta", presenta un contorno più circolare, con fondo ombelicato e due prese forate, simmetriche, impostate sull'orlo. Come ha evidenziato Cristiano Iaia i vasi a barchetta sembrano rivestire una valenza cultuale, un elemento "destinato ad essere appeso… forse nell'ambito di una struttura domestica. Chiarificatore è anche il rinvenimento di ossi animali al suo interno; la funzione più verisimile è dunque quella di presentatoio di offerte sacrificali" pur non escludendo che questi vasi potessero anche alludere simbolicamente al passaggio del defunto in una sfera ultraterrena riferendosi anche all'esemplare in collezione privata (forse da Tarquinia) in cui all'interno della barca è seduta una figurina maschile: cfr. Iaia 1999, pp. 26 s. ; "In questi oggetti inoltre, la simbologia dell'imbarcazione si fonde con l'iconografia sacrale più diffusa nell'Europa dei Campi d'Urne, quella della "barca solare" ornitomorfa, che rende il riferimento alla sfera ultraterrena particolarmente evidente": cfr. Iaia 2002, pp. 730 ss. ; su questi temi cfr. anche Bettelli 2012. La forma, documentata in Etruria nel BF3 e nella prima fase laziale, è ancora presente nei corredi della Prima Età del Ferro: per Tarquinia cfr. Trucco 2008, pp. 672 ss.: necropoli delle Rose T. 1/1998, n. 3.

[98] Si tratta di un oggetto ben documentato in Etruria e nel Lazio, nei contesti del PBF: cfr. Iaia 1999, p. 27: l'Autore sottolinea come i "tavolini su treppiede", caratterizzati da tre piedi ripiegati "a gomito", possano essere identificati come tavole da banchetto, forse legati a culti domestici (esemplari sia di bronzo che di impasto). Per Tarquinia cfr. da ultimo Trucco 2008, pp. 672 ss.: necropoli delle Rose T. 1/1998, n. 5: "presentatoio miniaturistico su tre piedi" nella stessa tomba con il vaso a barchetta - cfr. nota precedente- "L'associazione di navicella e tripode è rara nelle altre necropoli tarquiniesi. Essa è presente in due tombe di altissimo livello alle Arcatelle, nelle quali la tavola tripode è in bronzo". La stessa associazione (vaso a barchetta, piattello tavolino su tre piedi) è documentata, ad esempio, nelle due tombe ad incinerazione dal Foro di Cesare del I periodo laziale: cfr. Bietti Sestieri - De Santis 2003.

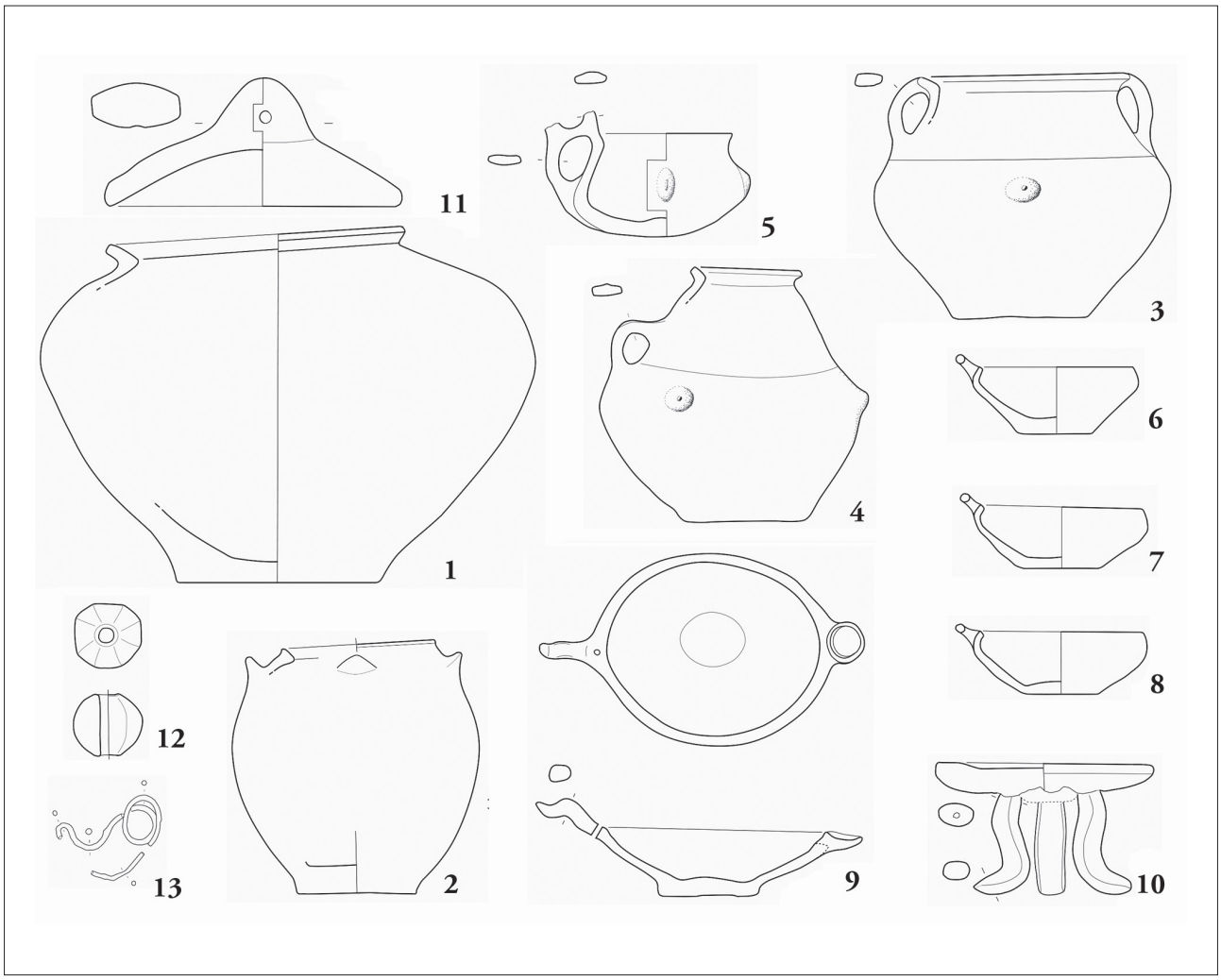


Fig. 18 - Il corredo della T. SP111144, (1:3) (*Disegni di M. Barbato*)

Il rito della cremazione, l'olla probabilmente miniaturizzata e il piccolo "presentatoio" suggeriscono, anche in questo caso, una datazione al BF3 avanzato; la distribuzione degli oggetti nel pozzetto con il cinerario a SW, la brocca e il servizio anfora + tazza chiusi, sul lato NE, dalla piccola olla sembrerebbero, del resto, già preludere agli schemi propri delle tombe ad inumazione dell'Età del Ferro.

La presenza di gruppi di inceneritori lungo la valle del *Clanis*, durante il Bronzo Finale, era del resto già emersa negli scavi condotti da Amodio Marzocchella (1998) ed Elena Laforgia (2001-2002) sul tratto della TAV compreso fra i comuni di Carinaro e Gricignano.

A Carinaro, non lontano dal rinvenimento di una piccola abitazione a pianta circolare e di un recinto delimitato da buche di palo, vennero in luce una trentina di sepolture, in prevalenza cremazioni in pozzetti poco profondi (cantiere RIS7). Purtroppo, gli scavi sono rimasti inediti ed è quindi difficile fornire un quadro esaustivo della cronologia e delle componenti culturali documentate: le ossa cremate, nelle tombe degli adulti (?), erano collocate in olle globulari a volte chiuse da un coperchio conico e con un corredo ceramico spesso miniaturizzato; per le fibule si fa menzione dei tipi con arco a doppia piegatura, ad arco semplice e ad arco serpeggiante a gomito (fig. 20)[99].

[99] Le poche notizie di questo importante complesso sono in Marzocchella 2000, p. 42 s. e Marzocchella 2004, pp. 616 ss. (con la fotografia dei corredi delle TT. 3 e 12): le analisi dei resti ossei recuperati in 25 delle 32 tombe scavate "appartengono per il 75% ad individui incinerati (18 tombe) e per il restante 25% ad inumati (7 tombe)". Cfr. Bietti Sestieri - De Santis 2004 (p. 589, riproduzione fotografica della T. 22).

Fig. 19 - T. SP111144: 1. Olla con coperchio (nn. 1, 11); 2. Brocca (n. 4); 3. Tazza (n. 5); 4. Olletta (n. 2); 5. Anfora (n. 3); 6. Vaso a barchetta (n. 9); 7. "Presentatoio" (n. 10); 8-10. Scodelle (nn. 6-8); 11. Anello di bronzo (n. 14); 12. Vago di pasta vitrea (n. 16) (*Foto di M. D'Acunto*)

A circa un chilometro più a Sud (cantiere RIT1, Gricignano) veniva poi in luce un altro piccolo nucleo di tombe genericamente attribuito al Bronzo Finale - Primo Ferro, costituito da cremazioni in biconici decorati a pettine e corredo ceramico a volte miniaturizzato e da una tomba ad inumazione del PF1A (?) (T. 36)[100].

[100] Cfr. De Caro 1999, p. 644, tav. LXV; Bietti Sestieri - De Santis 2004, pp. 590 s.: sepoltura "che trova stretti confronti sia per l'associazione dei materiali di corredo, sia per i caratteri tipologici dei materiali in corredi di sepolture a inumazione della fase IIA1 di Osteria dell'Osa".

Alcuni anni dopo, sotto la direzione di Elena Laforgia, si aprirono nuovi saggi, sempre nel comune di Gricignano, in corrispondenza della bretella di collegamento fra la TAV e la linea ferroviaria esistente: "le evidenze archeologiche, comprese in un ampio arco cronologico si intercettavano tutte sulla superficie" delle pomici di AMS "presenti immediatamente al di sotto del suolo agricolo attuale" mentre la mancanza delle cineriti delle "Pomici di Avellino" evidenziava la forte erosione che aveva interessato i livelli antropici. La documentazione relativa al Bronzo Finale - Prima Età del Ferro è,

Fig. 20 - Carinaro, T.12, (*Albore Livadie 2014*)

dunque, molto lacunosa: viene segnalata la presenza di pozzi, forse di fornaci e di tombe ad inumazione e a cremazione, isolate o in piccoli gruppi. Nel settore meridionale si misero in luce tre tombe a cremazione, con corredi miniaturizzati: nella T. lotto 3, saggio, US 10 i resti del rogo erano collocati in un olla globulare, probabilmente insieme ad una fibula ad arco che sembra ancora appartenere al tipo con singola piegatura; nella T. RIX5, T. 19, US 155 il cinerario, come a Cuma, era costituito da un vaso biconico, con anse orizzontali alla massima espansione e coperchio troncoconico con alta presa ad anello[101].

In un interessante contributo del 2004 Anna Maria Bietti Sestieri e Anna De Santis, esaminando i rapporti fra le regioni tirreniche centro-meridionali fra Bronzo Finale e Primo Ferro, avevano evidenziato come i rinvenimenti di Carinaro mostrassero "per la prima volta la presenza in questa zona di una facies molto vicina a quella del I periodo laziale, anche se comunque connotata in senso locale" [102].

Una nuova conferma veniva in luce, in quegli stessi anni, nella US Navy di Gricignano, durante gli ultimi interventi di scavo nell'area del Centro

[101] Cfr. Laforgia *et al.* 2011: per le tre tombe a cremazione cfr. fig. 3, D-F.

[102] Cfr. Bietti Sestieri - De Santis 2004, pp. 588 s.; De Santis 2009. La documentazione campana è certamente disomogenea e lacunosa ma, tuttavia, rappresenta una significativa testimonianza di quel movimento di beni, di elementi culturali e innovazioni tecnologiche che caratterizza le aree costiere del Lazio meridionale e della Campania; una circolazione favorita dalla presenza di quelle ampie zone lagunari che oltre ad essere un'importante risorsa per l'economia dei singoli comprensori fornivano una rete di approdi naturali alla navigazione, come evidenziano, per l'area laziale, gli importanti studi di Luca Alessandri (Alessandri 2007, pp. 13 ss.; Alessandri 2013, pp. 95 ss; 529 ss.). Lo sviluppo di reti commerciali marittime già a partire dal Bronzo Recente ha, del resto, un significativo riflesso nei "pochi frammenti micenei e italo-micenei provenienti da Casale Nuovo e dal Pelliccione": cfr. Alessandri 2007, p. 207; Alessandri 2013, Casale Nuovo, p. 281, Pelliccione (Nettuno) p. 321. È interessante ricordare che la testimonianza più meridionale della I fase laziale proviene dal territorio frusinate: si tratta di una tomba recuperata a Priverno, Bosco del Polverino, lungo l'antico alveo dell'Amaseno (asse di collegamento trasversale fra l'Appennino e la costa tirrenica - la foce del fiume era presso Terracina): il corredo ha puntuali raffronti con i contesti campani: un'olla globulare con coperchio conico, utilizzata come cinerario e numerosi vasi accessori - fra cui un vaso a barchetta - in genere miniaturizzati, così come il coltello e il rasoio in bronzo: cfr. Cancellieri 1999.

1

2

3

4

Fig. 21 - Gricignano d'Aversa (US Navy), area del centro commerciale, tomba ad incinerazione

Commerciale. Gli strati di epoca storica erano a diretto contatto con le "Pomici di Avellino", evidenziando, come del resto era già emerso negli scavi TAV, la forte erosione che aveva interessato tutta l'area.

Sul livello più antico si individuava, ad Est, un piccolo nucleo di quattro o cinque tombe dell'Orientalizzante Antico[103] mentre ad Ovest, del tutto isolata, veniva in luce "una incinerazione posta entro una buca quadrangolare, rivestita da pietre calcaree". Le ceneri erano contenute in un'olla globulare chiusa da un coperchio; a lato del cinerario, in uno spazio delimitato da due tazze e una scodella, vi era un modellino fittile di calesse a due ruote a quattro raggi, trainato da una coppia di quadrupedi forniti di un giogo articolato (buoi, muli?); alla guida una statuetta antropomorfa, seduta con le gambe leggermente distanziate e caratterizzazione anatomica maschile, teneva sul grembo una fibula ad arco ingrossato con piegatura singola; sul fianco sinistro del calesse un coltello e una lunga spirale in bronzo, su quello destro un'olletta miniaturistica; completavano il corredo alcuni anelli, anch'essi in bronzo[104] (fig 21).

La posizione apparentemente isolata della tomba, l'associazione gruppo plastico/coltello, definiscono dunque il ruolo sociale del defunto, con un utilizzo "autonomo" di alcuni di quei segni che, in Etruria e nel Lazio, in un sistema più ampio e strutturato, caratterizzano quelle componenti sociali in cui maturano le premesse dello sviluppo protourbano[105].

Benché manchi ancora una lettura sistemica del quadro culturale di riferimento, appare comunque evidente che si assiste, nel BF3, ad una inversione di quelle dinamiche insediamentali che avevano caratterizzato le fasi precedenti: l'occupazione stabile della rocca di Cuma con il controllo diretto degli approdi e delle aree lagunari testimoniano, infatti, la necessità di inserirsi, da protagonisti in quei flussi di scambio attivi lungo le coste tirreniche; non è certo un caso che, nello stesso periodo, riprenda la frequentazione sul promontorio di Castiglione, davanti al litorale flegreo[106]. Si viene così a definire quell'assetto territoriale che, rafforzando la complementarietà fra l'area costiera e la fertile piana del *Clanis*, costituirà un elemento determinante nello sviluppo del centro dell'Età del Ferro e della colonia greca.

3B. - L'insediamento della Prima Età del Ferro

Con la Prima Età del Ferro si consolidano e si ampliano le scelte insediative della fase precedente: l'abitato tende ad occupare anche le aree pianeggianti ai piedi della rocca[107], mentre la necropoli si amplia progressivamente verso Est e a Sud, fino alla zona del Foro.

Sull'abitato la documentazione è, anche in questo caso, scarna: priva di riscontri la notizia dell'intervento di Vittorio Emanuele III, principe ereditario, che, nel 1897, accompagnando la moglie a visitare la tenuta di Licola, incaricò Proculo Lubrano di eseguire uno scavo presso il tempio di Giove, dove si rinvennero gli "avanzi del villaggio preistorico" e furono raccolti "alcuni fittili nerastri" portati, in seguito, alla Reggia di Napoli[108]; altri due vasi, rinve-

[103] Queste tombe sono "da porre in relazione con la più cospicua necropoli … dell'orientalizzante antico (92 tombe) scavata anni fa a circa 900 metri verso ovest" (Zevi 2004, p. 865): si fa riferimento alla necropoli individuata sotto la palazzina 22, dell'ultimo trentennio dell'VIII sec., cfr. da ultimo Cerchiai 2017, pp. 224 ss.

[104] Cfr. sui dati del rinvenimento Zevi 2004; la descrizione del gruppo plastico è in Babbi 2008, pp. 143 s. Ringrazio Elena Laforgia, Direttore dello scavo e del Museo Archeologico dell'agro atellano, dove è stato parzialmente esposto il corredo, per avermi affidato lo studio e la pubblicazione di questo interessante contesto.

[105] Per l'analisi degli elementi che caratterizzano i complessi laziali del I periodo cfr. Bietti Sestieri - De Santis 2003; De Santis 2009; De Santis *et al.* 2010; cfr. anche la relazione svolta da Anna De Santis nella LIV Riunione dell'IIPP (25 ottobre 2019), dal titolo ' Indicatori archeologici di struttura e organizzazione sociale nel Latium vetus fra la tarda età del Bronzo e la I età del Ferro'.

[106] "Il sito posto a strapiombo sul mare sulla sommità di una rupe trachitica tra Porto d'Ischia e Casamicciola Terme, congiungeva le esigenze difensive con il controllo di un ampio braccio di mare, grazie agli scoscesi pendii sui versanti occidentale e settentrionale che lo rendevano una fortezza naturale": Giardino - Merkouri 2007, pp. 745 s. Pacciarelli 2011, p. 53: dall'esame complessivo dei materiali l'A. ritiene che alcuni frammenti possano risalire al BF3, ma che "la quasi totalità delle ceramiche diagnostiche appartiene con certezza alla prima età del ferro e in particolare alla fase 1, potendo forse talvolta scendere ai primi inizi della fase 2". Gialanella 2013, p. 115: "l'abitato indigeno ubicato sulla collina di Castiglione" venne abbandonato "a causa dell'eruzione delle Piroclastiti di Punta La Scrofa".

[107] Cfr. d'Agostino 2011, p. 36: "Se le sepolture si disponevano intorno all'abitato, occorre immaginare che questo avesse una considerevole estensione, includendo non solo l'acropoli ma anche una vasta area pianeggiante ai piedi di essa"; Greco 2009, p. 388; *Eadem* 2014, pp. 59 s.

[108] Cfr. Maraglino 1908, p. 12: il Re fece portare gli oggetti, nella propria carrozza, alla Reggia di Napoli; nel 1905 Innocenzo Dall'Osso, recatosi alla Reggia, non riuscì tuttavia a recuperare nulla.

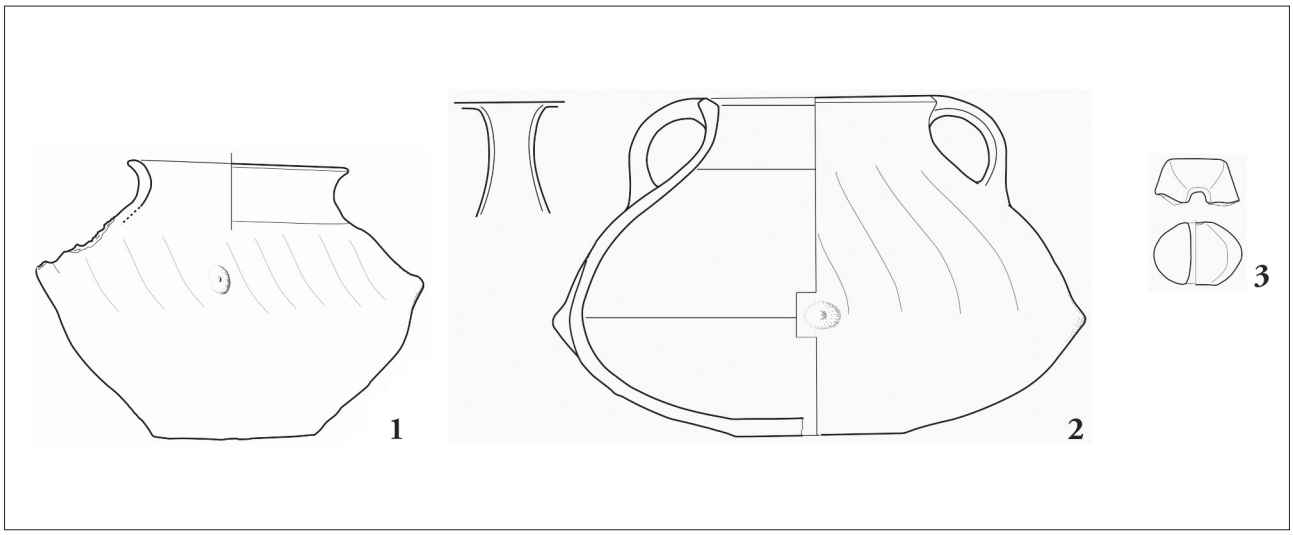


Fig. 22 - Cuma: materiali della Prima Età del Ferro, rinvenuti negli scavi dell'Università Orientale (*1:3*) (*Disegni di M. Barbato*)

nuti nello stesso luogo, furono poi donati dal proprietario del fondo ad Innocenzo Dall'Osso e, solo in un secondo momento, giunsero al Museo dove erano conservati, almeno fino al 1911, in un "armadietto murale" della prima sala della collezione preistorica[109].

Nuovi elementi sull'occupazione più antica dell'acropoli sono emersi dalle ricerche di Francesco Nitti sullo scavo condotto da Ettore Gabrici nella parte meridionale dell'acropoli (maggio-giugno 1910): una attenta analisi delle indicazioni del giornale scavo ha, infatti, permesso allo Studioso di proporre, pur con le dovute cautele, un organico inquadramento dei resti di una capanna, sul lato orientale della terrazza, con tracce di un focolare e di attività legate alla lavorazione dei metalli[110] .

Fra i materiali delle indagini Buchner la Jannelli ricorda alcuni frammenti di tazze, scodelle, scodelloni e parte della base di un fornello[111]; più consistenti gli elementi presenti negli strati di epoca storica e riferibili sia all'abitato, ad esempio i bacini cordonati, che ai corredi tombali, come il frammento di un askos con ansa alla spalla[112].

Nel 2006 l'équipe del Centre Jean Bérard riuscì ad indagare per la prima volta, come si è già osservato, un tratto della necropoli indigena, isolando dalla falda freatica, con un sistema di wellpoint, un'area di circa 250 m^2, posta ad una profondità di -0,80/-1,20 m. sotto il livello del mare e a circa 5 m. dal piano di campagna (fig. 13). Oltre alla cremazione del BF, vennero individuati un enchytrismos (fig. 24) e tombe a fossa[113]: le sepolture, orientate in prevalenza NW/SE, avevano una copertura in bloc-

[109] Cfr. Maraglino 1908, p. 12: si trattava di una scodella e un'anforetta; Ruesch 1911, p. 153: "464. Armadietto murale. Due vasi del monte di Cuma … rappresentano gli avanzi dell'abitato indigeno demolito e trasformato poi dai nuovi coloni"; Sirleto-Vollaro 2012, pp.36 s.

[110] Cfr. Francesco Nitti. 'La terrazza inferiore dell'acropoli di Cuma: gli scavi Gabrici del 1910', Tesi di laurea magistrale 2017/2018 - Università di Napoli, 'l'Orientale'.

[111] Cfr. Jannelli 1999.

[112] Cfr. Francesca Spoto, in *Cuma 2*, pp. 18 s. che pubblica il materiale rinvenuto prevalentemente nel terrapieno tardo arcaico. Inoltre i ricercatori dell'Università Orientale scavando un tratto della *plateia* B hanno messo in luce, in corrispondenza del punto in cui la strada cambia direzione, sotto il basolato, una galleria artificiale, frutto evidente delle attività clandestine nella necropoli (figg. 14, 23 di questo contributo): all'interno della galleria era stato infatti "dimenticato" un bicchiere di impasto (cfr. D'Acunto *et al.*, 2014 e fig. 22.1 di questo contributo). Un anfora quasi integra ed una fusaiola sono, invece, state rinvenute nei livelli iniziali di vita della colonia, in giacitura secondaria, nel saggio condotto sotto il marciapiede della *plateia* B certamente parte di un corredo sconvolto (fig. 22.2-3, di questo contributo). Ad Est dello scavo dell'isolato si collocano, del resto, quegli appezzamenti in cui si rinvennero le tombe dell'Età del Ferro: cfr. Gabrici 1913, tav. I; Criscuolo - Pacciarelli 2009, tav. I: pianta di Cuma con il posizionamento dei rinvenimenti riferibili alle tombe preelleniche.

[113] Lo scavo è in corso di pubblicazione da parte di J.-P. Brun - P. Munzi - H. Duday. Per una prima sintesi cfr. nota 90. Nel *Museo Archeologico dei Campi Flegrei*, pp. 101 ss. vengono pubblicate, senza documentazione grafica, le TT. SP700703, 716, 675, 637, 156, 146.

Fig. 23 - L'imbocco della galleria artificiale scavata dai clandestini, rinvenuta nella *plateia* B

Fig. 24 - Cuma: T. SP700637, ad *enchytrismos* (*Brun et al. 2009*)

Fig. 25 - Cuma: T. SP700728, a fossa (*Brun et al. 2009*)

chi irregolari di tufo, visibile sul piano di calpestio, blocchi che in alcuni casi sembra foderassero anche le pareti della fossa (fig. 25); il riempimento era costituito da limo e da uno spesso strato di lapilli che assicurava alla deposizione un buon drenaggio: gli operai che avevano scavato con il Conte di Siracusa e poi con lo Stevens chiamavano, infatti, queste tombe "*i morti dei lapilli*"[114]. Il defunto era deposto supino forse, come suggeriscono i ricercatori francesi, collocato spesso in un contenitore di legno.

Gli studi antropologici, l'analisi delle dimensioni delle fosse e gli oggetti dei corredi restituiscono

[114] Cfr. Maraglino 1908, p. 10; Gabrici 1913, pp. 62 ss.

un quadro demografico coerente con gli indici del periodo: le tombe di *infans* sono 14, una fossa è di bambino, mentre le sepolture degli adulti sono 9. Di queste le quattro femminili sono state individuate solo in base alla composizione del corredo (fusaiole, pissidi e fibule[115]), cinque le sepolture maschili riconosciute attraverso le indagini antropologiche e gli indicatori di genere[116]; la loro distribuzione sul terreno sembra privilegiare aggregazioni di tipo parentale con le sepolture della coppia ravvicinate, spesso in relazione spaziale con tombe di *infans*[117] (fig. 13).

Il rituale funerario, come per le tombe del BF, accompagna il "viaggio" del defunto con un servizio composto da un contenitore di forma chiusa (askos, anfora, brocca, vaso biconico) e da un vaso per bere, una tazza o un bicchiere[118]; gli scodelloni, le scodelle e i piattelli, spesso collocati sul corpo del defunto, erano utilizzati nelle complesse pratiche funerarie, svolte dai parenti sulla tomba, prima della sua definitiva chiusura, per sancire l'aggregazione del defunto al mondo dei morti, rinsaldando in tal modo i legami fra coloro che avevano perso un membro del gruppo.

In attesa della pubblicazione integrale dello scavo che permetterà certamente una più corretta articolazione del quadro interpretativo è merito dei ricercatori francesi aver riportato alla luce, per la prima volta, un tratto di necropoli che completa la sequenza della Prima Età del Ferro di Cuma, togliendo dall'isolamento le pochissime evidenze dai vecchi scavi, ormai decontestualizzate. La cronologia del campione si colloca, infatti, quasi interamente, in un momento antico del PF1 (PF1A-1Bin), precedente all'orizzonte delle fibule "siciliane". Lo testimonia la presenza di numerosi esemplari di tazze fonde e medie[119], in associazione a brocche con ansa alla spalla[120], a fibule ad arco serpeggiante con disco in filo spiraliforme o intagliato, ad arco serpeggiante trapezoidale con ardiglione mobile e disco intagliato, ad arco uniformemente ingrossato e staffa simmetrica o disco intagliato[121]. Solo due tombe di *infans*, collocate entrambe nel tratto sud-orientale dello scavo, sembrano più recenti: nella T. 742 è, infatti, presente una fibula ad arco ingrossato al centro, a sesto ribassato, con disco intagliato ed alette della fase IB, mentre nella T. 712 sono documentate due fibule a sanguisuga piena con decorazione dorsale e staffa media o allungata del PF2[122].

Scriveva Werner Johannowsky nel 1975 "Per quel che riguarda la possibilità di individuare delle classi sociali o meno, o per chiarire se le tombe erano disposte, per esempio come a Capua, fin dalla prima età del ferro, per gruppi familiari, non abbiamo dati sufficienti, in quanto nessuna pianta complessiva dello scavo ci è giunta …"[123]: una asserzio-

[115] TT. 156, 675, 644, 633. Le fusaiole sono documentate nelle TT. 156 e 675: cfr. *Museo Archeologico dei Campi Flegrei*: pp. 110 s. e pp. 105 ss.; gli esemplari di pissidi sono quattro, è interessante notare che la forma è presente anche nella T. 146 pertinente ad un *infans*: *Museo Archeologico dei Campi Flegrei*, pp. 111 s.

[116] TT. 678, 703, 743, 753, 728: cfr. Brun *et al.* 2009, p. 378: due cuspidi di lancia (fig. 14.7-8, TT. 743, 753), un rasoio bitagliente T. 728 e fibule ad arco serpeggiante con disco (fig. 14.3-4).

[117] Ad esempio le TT. 644/678; la T. 728 tangente alla T. 633; la tomba femminile 675 - vicina alla tomba ad enchytrismos 637 - forse in relazione con la sepoltura 703 di un adulto maturo.

[118] Si tratta di un servizio presente in questo periodo sia nella *facies* delle tombe a fossa che in quella villanoviana: cfr. *Pontecagnano II.4*, pp. 156 ss.; *Pontecagnano II.7*, pp. 113 s.

[119] Cfr. Brun *et al.* 2009, fig. 12.1-3 (TT. 743, 740, 675); *Museo Archeologico dei Campi Flegrei*, pp. 105 ss. (T. 675), p. 109 (T. 637 ad enchytrismos).

[120] Cfr. Brun *et al.* 2009, fig. 13.5 (T. 737). Per le brocche con ansa alla spalla da Cuma: cfr. anche Nizzo 2008, pp. 219 ss. con bibliografia. È interessante ricordare a questo proposito la brocca con ansa alla spalla edita dal Gabrici 1913, c. 83, tav. XII.1, con una ricca decorazione a pettine con meandri a scala sulla spalla e svastiche alternate a due figure antropomorfe sul collo che sembrava isolata nella produzione cumana ma che ora trova interessanti confronti con un'anfora dalla T. 675: cfr. *Museo Archeologico dei Campi Flegrei*, pp. 105 ss.

[121] Cfr. Brun *et al.* 2009, fig. 14.3-4 (fibule ad arco serpeggiante, TT. 703, 743), fig. 14.2 (fibula ad arco uniformemente ingrossato e staffa simmetrica, T. 156: la molla sembrerebbe del tipo più antico, ad un solo avvolgimento). Per le fibule ad arco serpeggiante già note ricordiamo l'esemplare dalla T. Osta 8 (Lo Schiavo 2010, n. 5490, tipo 314, varietà A), quello del Museo di Baranello (Criscuolo 2007, p. 295, n. 64), del Museo di Firenze (Lo Schiavo 2010, n. 5456, tipo 316, varietà A; Nizzo 2011, p. 630, con bibliografia) e l'esemplare dagli scavi Stevens (Lo Schiavo 2010, n. 5492, tipo 314: il disegno, ripreso dal Gabrici, è relativo a due fibule diverse, una con ardiglione ricurvo e una con ardiglione mobile: un restauro antico ?). Due gli esemplari noti del tipo ad arco serpeggiante trapezoidale, ardiglione mobile e disco intagliato, entrambi dagli scavi Stevens (Lo Schiavo 2010, nn. 5506 e 5507, tipo 325). Per i due esemplari di fibule ad arco uniformemente ingrossato e disco intagliato, dagli scavi Stevens, cfr. Lo Schiavo 2010, nn. 752 e 753, tipo 74.

[122] Cfr. Brun *et al.* 2009, p. 377 e fig. 14.1, 5; per un esemplare simile dagli scavi Stevens cfr. Lo Schiavo 2010, n. 2228 (tipo 155). Per Pontecagnano da ultimo *Pontecagnano III.1*. (tipi 320[B]15b o 320[E]4/320[F]2.

[123] Cfr. Johannowsky 1975, p. 100.

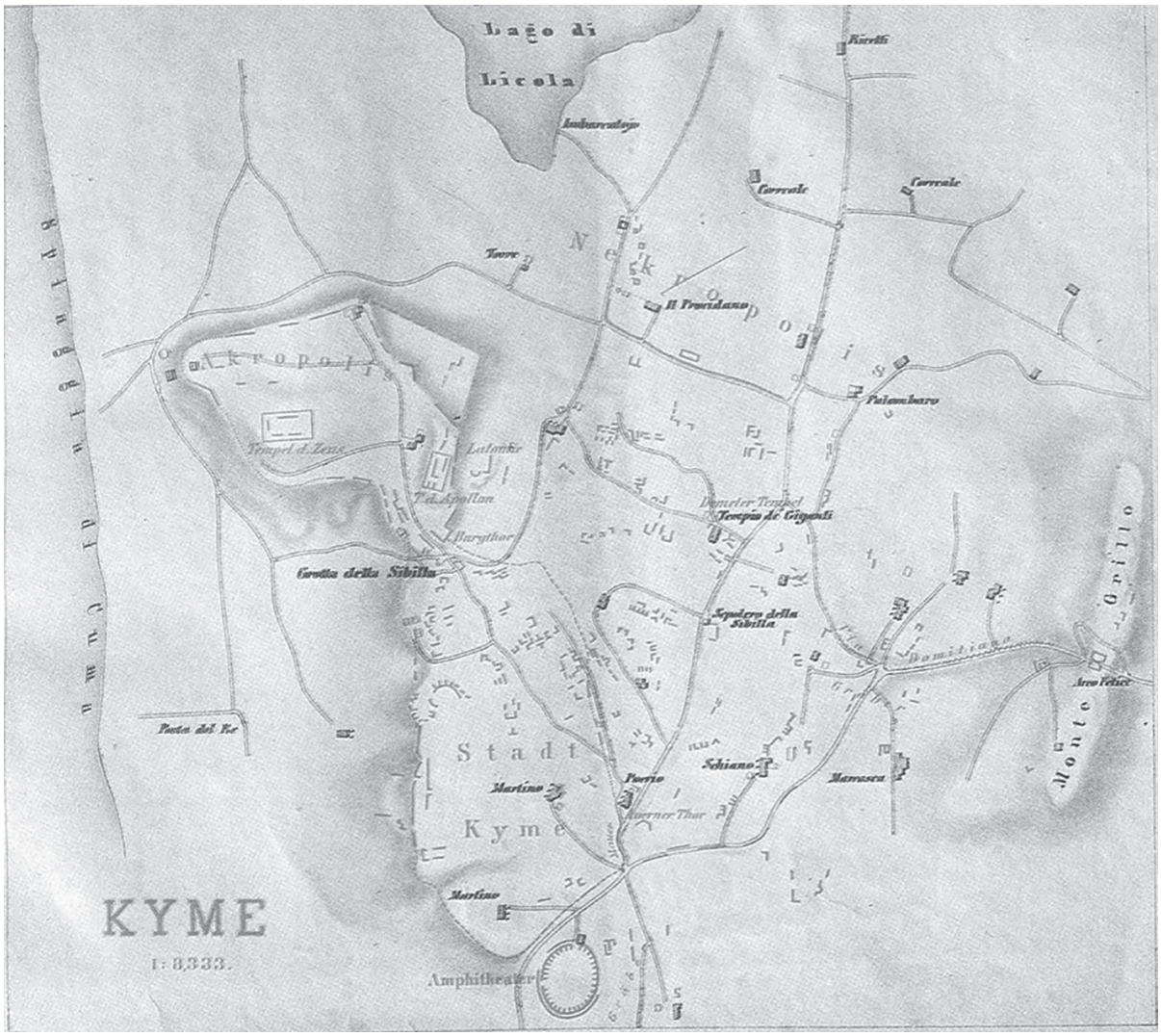


Fig. 26 - Pianta di Cuma del Beloch (Beloch 1890, *pl. IV*)

ne che sembra ancora valida poiché i ricercatori francesi non hanno potuto rintracciare, in un'area così ristretta, alcun limite del raggruppamento. La collocazione delle fosse, in prevalenza orientate NW/SE, ma con diversi gradi di inclinazione, a volte anche tangenti fra loro e sovrapposte, potrebbe forse suggerire la presenza, anche a Cuma, di una suddivisione della necropoli in lotti che la comunità assegna ai singoli gruppi familiari che li gestiscono secondo le proprie dinamiche interne[124].

Osservando la pianta si ha anche la suggestione che la cremazione del BF (T. 716) e un gruppo di tombe adiacenti (TT. 784: sconvolta; 737, 740 della fase IA) si arrestino lungo una linea NE/SW, che potrebbe essere pertinente ad una strada che dalla piana del *Clanis*, superato il bacino lacustre, attraversava la necropoli per raggiungere l'abitato e/o le pendici di Monte Grillo: certo solo una suggestione che tuttavia potrebbe avvalorare l'ipotesi di Werner Johannowsky e di Bruno d'Agostino sulla presenza di una strada che da Nord si dirigeva verso la Porta Mediana, con un andamento parallelo o alternativo all'attuale via Vecchia Licola, come del resto è documentato nella pianta del Beloch (fig. 26)[125].

[124] Sui modelli di aggregazione della necropoli di Pontecagnano cfr. *Pontecagnano II.4*, pp. 166 ss; *Pontecagnano II.7*, pp. 120 ss. Un modello diverso sembra documentato a Capua, nella necropoli del Nuovo Mattatoio, dove le 459 tombe sembrano addensarsi intorno al tumulo della T. 1, senza discontinuità apparenti: cfr. Colombo - Stanislao 2011.

[125] Cfr. Beloch 1890, pl. IV. L'ipotesi è stata ripresa da Carlo Rescigno che osserva che la via Vecchia Licola "proprio nel tratto in cui su di essa si affacciano i fondi D'Isanto, Majorano e Scala, descrive un piccolo gomito che la conduce ad assumere un orien-

L'area a Nord e ad Ovest dello scavo francese interferisce, del resto, con lo spostamento del limite meridionale della lacuna, più arretrato durante l'Età del Ferro: le tombe scavate dal Centre Jean Bérard sono, infatti, sigillate da uno spesso strato di melma di circa un metro, del tutto sterile, che può aver nascosto e preservato, in questo tratto, le sepolture più antiche[126]. Come riferisce il Gabrici la necropoli a Nord delle fortificazioni fu, infatti, indagata solo nella parte orientale del podere di Luigi Correale, prima dal Conte di Siracusa, in un'area sulla sinistra della via Vecchia Licola[127] e poi dallo Stevens[128] che vi effettuò uno scavo più vicino al muro di cinta della città: "Si trattenne a scavare negli strati superiori, arrivando di rado alla profondità di m. 3, e rinvenne molte tombe del periodo sannitico. Ma essendosi spinto ad una profondità maggiore gli venne fatto di scoprire due sepolture preelleniche" della fase PFIB/IIA[129]: l'attuale via Vecchia Licola, che dista dallo scavo del Bérard circa 350 m., non fu dunque mai interessata dallo sviluppo del sepolcreto (fig. 12); afferma del resto lo Johannowsky che i frammenti di impasto rinvenuti nel Fondo Artiaco erano parte di uno scarico del VI sec. a.C. inoltrato[130]. Gli interventi, pressoché clandestini, eseguiti nel 1901 dal Maglione, Menegazzi e Virzì "in una zona più interna" del fondo Correale pare abbiano riportato in luce anche "qualche sepolcro primitivo preellenico"[131].

La necropoli fu certamente intercettata dall'impianto delle fortificazioni come sembra indirettamente confermarci il rinvenimento, in un saggio di approfondimento nel terrapieno tardo-arcaico, di "frammenti di ossa provenienti da individui cremati" che Bruno d'Agostino aveva ipotizzato potessero appartenere ad "alcune tombe relative ai primi momenti di vita della colonia", ma che, alla luce dei nuovi dati, potrebbero anche riferirsi a tombe a cremazioni del Bronzo Finale[132].

Dentro la cinta delle mura, sino agli inizi del 2000, dell'ampia area della necropoli, gli studiosi potevano fare riferimento solo alle tombe del PF1B/PF2, rinvenute dello Stevens nel fondo di Gennaro D'Isanto (De Fraia) e di Filippo Capalbo (?)[133], al

tamento NE-SO abbandonando la tortuosa direzione N del suo primo segmento in uscita" dalla porta Nord-Orientale; ma se prolunghiamo la strada in direzione delle mura, con lo stesso orientamento NE-SW del tratto settentrionale, si può osservare come l'arteria raggiunga la Porta Mediana proprio in corrispondenza di quell'asse viario "A" che in epoca storica usciva dalla città (Cfr. Johannowsky 1975, p. 100; d'Agostino 1975; Rescigno in Valenza, Rescigno 2010, pp. 266 ss.; sul sistema viario di epoca storica cfr. A. D'Onofrio, in *Cuma - Nuove forme*, pp. 146 ss.)

126 Cfr. Brun *et al.*, 2000, p. 145; Bats *et al.* 2009, p. 529: solo "nell'ultimo quarto dell'VIII secolo e nella prima metà del VII, si avvertono i primi segni di una ripresa della frequentazione dell'area: fosse, buche di palo e canali".

127 Cfr. Pelosi 1993, p. 63 e fig. 6

128 Cfr. Gabrici 1913, col. 23: il fondo Correale "fu pure sfruttato dallo Stevens, in due riprese: la prima volta fra il 23 ottobre e il 15 dicembre 1893, la seconda volta dall'aprile al giugno del 1896. Non sono in grado di precisare i punti; ma so bene che egli diresse l'esplorazione presso il muro di cinta, più in dentro della zona, dove aveva scavato il conte. La prima volta fu fortunato poiché scoprì le tracce del sepolcreto indigeno … sotto alle tombe riferibili all'epoca sannitica; la seconda volta non ebbe la stessa fortuna e dové, sfiduciato, abbandonare l'impresa"; Pelosi 1993, p. 65 s. e fig. 6

129 Cfr. Gabrici 1913, col. 62 ss. - una terza sepoltura venne scavata fra il 15 novembre e il 15 dicembre dello stesso anno - : le prime due, individuate ad una quota fra 3,55 e 3,80 m. (coll. 837-838, nn. 13-14), la terza senza indicazione della profondità (coll. 837-838, n. 28); la descrizione dei corredi sembra rimandare alle fasi PFIB/IIA (fibule ad "arco rigonfio" e "ad arco serpeggiante a due occhielli"; nella terza tomba erano presenti solo oggetti in metallo (?), fra cui una "ciotola di bronzo del diam. di 16 cm."). Sugli scavi Stevens cfr. anche Valenza - Rescigno 2010, in part. pp. 205; 317 ss.

130 Cfr. Johannowsky 1975, p. 99, nota 5.

131 Cfr. Gabrici 1913, coll. 23-24 ("Una zona più interna la esplorò fra il 1900 e il 1901 Gaetano Maglione che scoprì tombe a culla e qualche sepolcreto primitivo preellenico, alla profondità da m. 3,50 a m. 4,00. Un altro scavo fu fatto da un tal Menegazzi, per conto dell'antiquario Virzì di Palermo, verso lo stesso tempo o poco dopo in un appezzamento che va da est a ovest"; Pelosi 1993, p. 66 e fig. 5; Criscuolo- Pacciarelli 2009, p. 332 e tav. 1.

132 Cfr. *Cuma* 1, p. 9: La fortificazione tardo-arcaica è formata da due cortine, foderate da strutture in scaglie. "Il vasto spazio tra le due fodere è colmato da un terrapieno, formato con la terra prelevata nello scavo di un enorme fossato esterno alle mura" (il fossato largo circa 10 m. raggiungeva i 7 m. di profondità e quindi ben al disotto del piano di posa della necropoli); pp. 94 s.: EM 10039, RMP 10149; *Cuma 2*, p. 10: "Il terrapieno tardo-arcaico, a differenza di quello più antico, conteneva un numero relativamente elevato di frammenti ceramici risalenti alla seconda metà dell'VIII sec., frammenti di ossa provenienti da individui cremati e due scarabei di tipo egiziano"; cfr. per gli scarabei *Cuma 2*, pp. 129 s., 205 s. e fig. 78; cfr. anche d'Agostino 1999 e D'Acunto 2017.

133 Lo stesso Gabrici si rende conto che la documentazione dell'attività dello Stevens in quest'area è lacunosa: Gabrici 1913, coll. 21 e nota 3: riferendosi alle tombe preelleniche parla "dei fondi di Gennaro d'Isanto (Verginiello), oggi De Fraia e di Filippo Capalbo dove scavò lo Stevens"; coll. 63 ss. e nota 1 alla col. 65: "Gli oggetti di tombe indigene della raccolta Stevens, non descritti nei taccuini, provengono come attesta P. Lubrano, quasi tutte da tombe che lo Stevens fece aprire nel fondo della sorella di Gennaro D'Isanto, dentro le mura di Cuma, qualche anno dopo il 1893"; coll. 837-838 elenco (fondo Gennariello (?), 2ª metà del dicembre 1893. Le indicazioni dello Stevens relative a questo ultimo intervento, riportate dal Gabrici, sono relative solo a tre sepolture che contengono tuttavia una serie di elementi significativi, soprattutto a livello cronologico: la sep. 5 sembra contenesse solo un corredo ceramico (due tazze e due brocche), mentre le sep. 4 e 6 erano entrambe di adulti con armi; la sep. 4 (corredo pubblicato in Criscuolo - Pacciarelli 2009, fig. 3) aveva, oltre ad una tazza media, un

materiale proveniente dagli scavi clandestini eseguiti soprattutto ad opera di Procolo Lubrano, nei fondi confinanti a NE[134] e, infine, alle 36 tombe Osta[135] che, dai recenti studi di Valentino Nizzo, sappiamo essere state in parte rimescolate durante le fasi di restauro, pochi mesi dopo la loro scoperta[136].

Il rinvenimento dell'incinerazione sotto lo *stenopos* "p" resta, dunque, per ora isolato; il settore più antico della necropoli potrebbe forse trovarsi più ad occidente, verso quell'asse viario "A" che in epoca storica usciva dalla città attraverso la Porta Mediana, ricalcando probabilmente un itinerario più antico che, come si è ipotizzato, dalla piana del *Clanis* attraversava la necropoli per raggiungere l'abitato[137] (figg. 12, 26).

Ad Est la necropoli, come evidenzia la planimetria del Gabrici, non doveva svilupparsi oltre la via Vecchia Licola mentre nuovi dati sulla sua estensione meridionale sono venuti in luce negli scavi condotti dall'Università di Napoli, Federico II, nell'area del Foro. In un saggio in profondità, realizzato presso l'angolo destro della scala di accesso al podio del tempio della Masseria del Gigante si rinveniva, infatti, una tomba ad inumazione del PF1Bfin/PF2 (fig. 12) [138]: la sepoltura, orientata NW/SE, era foderata con schegge di tufo giallo e riempita con lapilli; verso i piedi vi era un'olla globulare con ansa ad occhiello impostata nella metà superiore del corpo che conteneva una tazza, accanto un attingitoio; un altro esemplare di tazza era vicino al capo, mentre una fibula ad arco serpeggiante "siciliana" in bronzo era collocata sul petto (fig. 27). Nelle sezioni del saggio erano inoltre visibili numerosi tagli di altre tombe che non fu possibile indagare; al corredo di una di queste apparteneva una fibula ad arco serpeggiante con il setto mediano compreso fra la molla dell'ardiglione e una piegatura a gomito dell'arco, del PF2A[139].

rasoio rettangolare, due fibule siciliane, una spada di ferro con fodero di bronzo (Gabrici, n. 34, tav. XXVII.2; per il fodero cfr. *PBF IV.1*, n. 385, tipo Narce) e una coppa di bronzo. La sep. 6, di m. 3,40 x 1,68 conteneva, oltre ad un'anforetta, una spada di ferro, una cuspide di lancia, un'ascia ad alette, un'ascia ad occhio e due scalpelli di bronzo (nella descrizione del Gabrici). Riguardando il testo del Gabrici e le indicazioni della Livadie (*Napoli antica*, pp. 64 ss.: materiale sporadico) si ha l'impressione che gli oggetti in metallo della sep. 6 siano comprese nelle tavole del Gabrici e che sia quindi possibile riconoscere - con le dovute cautele - parte del corredo: spada di ferro, cuspide di lancia e sauroter di bronzo (Livadie 9.11 e 9.12: il sauroter potrebbe essere uno dei due scalpelli dell'elenco Gabrici, n. 37), ascia ad alette (Gabrici, n. 38, tav. XXVIII 1.a; Livadie 9.2; *PBF IX.12* n. 2300, asce ad alette, tipo Ardea, metà/seconda metà VIII a.C. - fig. 10.A.1 di questo contributo), scure ad occhio (*Prima ipotesi*: Gabrici, n. 43, tav. XXVIII.3a; Livadie 9.5; *PBF IX.12*, n. 4390, ascia ad occhio, tipo l'Aquila, varietà A, con bava di fusione lungo tutto il bordo e intorno all'occhio - [fig. 10.A.7 di questo contributo]. *Seconda ipotesi*: Gabrici n. 41, 2 ex., tav. XXVIII 2.a; *PBF IX.12*, n. 4385, asce ad occhio tipo Crichi, varietà E - [fig. 10.A.6 di questo contributo]); scalpello con immanicatura a cannone (Gabrici n. 37 (?), tav. XXVIII 3.d; Livadie 9.13; *Pontecagnano III.1*, tipo 510B1, PF2B). Il Gabrici riporta, fra i materiali Stevens, altre due asce con immanicatura a cannone (Gabrici n. 39, tav. XXVIII 3b; Livadie 9.3; *PBF IX.12*, n. 3954, asce a cannone tipo Cortona, varietà A [fig. 10.A.3 di questo contributo] ; Gabrici n. 40, tav. XXVIII 2.b; Livadie 9.4; *PBF IX.12*, n. 3899, asce a cannone tipo Cuma, Preellenico II -[fig. 10.A.2 di questo contributo] e due altre ascie ad occhio (Gabrici n. 41, tav. XXVIII.2a; *PBF IX.12*, n. 4311 [fig. 10.A.5 di questo contributo]). Sempre sulla collocazione di queste aree di necropoli cfr. anche Criscuolo 2007, pp. 263 s., nota 2 (i fondi dei fratelli D'Isanto e il fondo Capalbo distano circa 100 m. dalla cortina settentrionale)

[134] Cfr. Gabrici 1913, col. 91: dopo le scoperte dello Stevens "profittarono gli scavatori clandestini per mettere a soqquadro i terreni nei quali" si estende la necropoli "verso il 1900". Cfr. Nizzo 2007, p. 484: "Procolo Lubrano, era senza dubbio lo scavatore più esperto ed il maggiore conoscitore del suolo cumano e non è un caso che questi fosse anche il protagonista della scoperta della maggior parte dei sepolcri delle fasi preelleniche". Il materiale di questi scavi implementò numerose raccolte: la collezione del Museo Civico di Baranello (acquisto del 1899 da parte di Giuseppe Barone, proveniente da scoperte fatte nel 1898 nel fondo di Gennaro Provenzano, che occupa una striscia di terreno all'interno delle mura e confina a SW con i fondi D'Insanto e Capalbo: cfr. Criscuolo 2007, pp. 263 ss.), del Museo Archeologico di Firenze (cfr. Nizzo 2011), del Museo Pigorini di Roma (cfr. Nizzo 2008) e del Museo Archeologico Nazionale di Napoli, 1901.

[135] Il rinvenimento è minuziosamente descritto da Vito Maraglino: Innocenzo Dall'Osso, alla fine del 1903, eseguì degli scavi nel fondo Gigante, di proprietà dell'avv. Origlia (300 m. a SW dell'Acropoli) con dei "saggi" di circa m. 2, all'interno dei filari del vigneto; dopo aver intercettato "avanzi di antiche abitazioni" rivenne, a 4 m. sotto il piano di campagna, in un angolo della trincea "sgrottato il terreno d'intorno" una tomba con due vasi vicino alla testa e una cuspide di lancia sul fianco destro. Incoraggiato dal risultato il Dall'Osso convinse l'avvocato ad aprire "altre fosse, a diversi intervalli, nei vuoti più spaziosi liberi dalle viti" che misero in luce altre tre tombe. Origlia affidò poi l'esecuzione dello scavo all'avv. Ernesto Osta che recuperò altre 32 sepolture (cfr. Maraglino 1908, pp. 10 ss.). Gli scavi durarono alcune settimane e si dovettero concludere agli inizi del mese di febbraio 1904.

[136] Cfr. Nizzo 2007, pp. 487 ss. : dai documenti di archivio risulta che, sotto la sorveglianza di Dall'Osso, venne stilato, subito dopo la fine delle indagini, un primo elenco degli oggetti rinvenuti, dal sovrastante Salvatore di Blasi; il frontespizio della relazione Di Blasi reca la dicitura «Elenco degli oggetti rinvenuti negli scavi privati eseguiti dall'Avv. Osta nel fondo detto Gigante presso il monte di Cuma durante il mese di Gennaio 1904»; sulla base di questo elenco è iniziata da parte dell'A. una prima revisione dei corredi che si auspica possa essere continuata con la pubblicazione integrale dell'elenco del Di Blasi.

[137] Cfr. nota 125

[138] Cfr. Greco 2009, pp. 387 s.; *Eadem*, in *Studi Cumani 2*, pp. 13 ss; *Eadem,* in *Studi Cumani 4*; *Eadem* 2014.

[139] Cfr. *Pontecagnano III.1*, tipo 320[E]3a1: l'esemplare cumano ha l'arco foliato decorato con puntini impressi.

Fig. 27 - Cuma: tomba dell'Età del Ferro rinvenuta in un saggio presso l'angolo destro della scala di accesso al podio del tempio della Masseria del Gigante (*Greco 2014*)

Alla comunità dei morti la società indigena assegna dunque una vasta area nel tratto orientale della piana, non lontana dalla sponda meridionale della laguna e ben integrata nella viabilità del comprensorio; certamente solo con il proseguo dell'indagine archeologica saremo in grado di poter arrivare ad una definizione precisa della sua estensione e valutare correttamente la struttura di questo ampio sepolcreto che tuttavia non sembra molto dissimile da quella documentata negli altri centri protourbani della Campania.

* * *

La rocca di Cuma e la piana circostante, a partire dal BF3, sono dunque stabilmente occupate dalla comunità indigena che riflette, nel rituale funerario, una articolazione sociale già pienamente strutturata e coerente con quella degli altri insediamenti campani.

Per le fasi più antiche (BF3/PF1B iniziale) si è visto come la comunità dei morti fosse probabilmente organizzata in "plessi" assegnati ai singoli gruppi familiari che organizzano lo spazio secondo i propri schemi identitari; il *formal burial* è riservato anche alla componente infantile e, nell'enchytrismos T. 637, ad un immaturo: una differenza significativa rispetto ai centri villanoviani dove questa componente, non ancora "rappresentativa della comunità politica", viene discriminata [140].

Emerge, nella scelta e nella collocazione degli oggetti di corredo, la rappresentazione di una società distinta in base alla classe di età e al ruolo ricoperto durante la vita, soprattutto dalla componente adulta nelle sue diverse accezioni; la base statistica è, tuttavia, troppo bassa per poter definire, nel dettaglio, il modello utilizzato: "la documentazione dai sepolcreti è un contesto che si compone di segmenti - le tombe - già in se stessi completi e significanti; anche se solo la molteplicità dei segmenti … consente lo studio del gruppo sociale" [141].

Non essendo ancora fruibile lo studio e la sequenza degli oltre mille reperti di provenienza cumana studiati da Pia Criscuolo nell'ambito del suo dottorato di ricerca [142], la documentazione della seconda metà del IX resta ancora del tutto carente e indisponibile all'individuazione di quei percorsi di cambiamento che vediamo compiutamente realizzati nella prima metà dell'VIII sec. quando la componente indigena, attraverso l'inserimento di un sistema strutturato di segni [143], certifica, nella necropoli, la collocazione stabile del defunto all'interno della gerarchia socio-economica del gruppo sociale.

[140] Risultano, forse, sottostimati nell'analisi del Bérard, i bambini e i giovani. Sull'archeologia delle necropoli cfr. d'Agostino 2010-2011.

[141] Cfr. d'Agostino 1985, p. 47.

[142] Per alcuni spunti emersi dalla sua ricerca: cfr. Criscuolo - Pacciarelli 2009, pp. 325 ss.: "Si dispone quindi ora di un *corpus* completo di circa mille reperti acquisiti fra la seconda metà dell'800 e gli inizi del '900", "in corso di pubblicazione".

[143] La bibliografia su questi dati è ampia: per gli interventi più recenti cfr. Criscuolo 2007; Criscuolo - Pacciarelli 2009; Criscuolo 2011; Criscuolo 2014; Greco 2014. È importante a questo riguardo ricordare anche i tre esemplari di spade edite dal Gabrici: cfr. (1) Gabrici 1913, n. 35, tav. 26.1; *PBF IV.1*: n. 214 (Spade italiche tipo Cuma - IX sec.); *Napoli antica*, p. 64, n. 9.7. Più recenti gli esemplari (2) Gabrici 1913, n. 33, tav. XXVII.1; *PBF IV.1*: n. 261 (Spada italica tipo Vulci) e 261a (Fodero tipo Veio); *Napoli antica*, p. 64, n. 9.8. (3) Gabrici n. 34: T. 4 scavi Stevens, tav. XXVII.2; *PBF IV.1*: n. 385 (Fodero in bronzo tipo Narce, la spada è di ferro). Uno degli indicatori cronologici di questo periodo sono anche le fibule ad arco ingrossato al centro, molla ad un avvolgimento, ampia staffa simmetrica e ricca decorazione incisa (fig. 28, di questo contributo) che testimoniano la presenza di fiorenti botteghe artigianali al servizio di una committenza quasi esclusivamente locale: cfr. Lo Schiavo 2010, tipo 62: Fibule ad arco ingrossato e rialzato, tipo Cuma Osta, nn. 572-606; tipo presente anche nelle tombe Osta 3, 4, 6, 25, 29 (l'ex. n. 573, al Museo di Palermo potrebbe essere in relazione all'attività di scavo dell'antiquario Virzì di Palermo, così come gli esemplari 595-596 da Vicari prov. di Palermo; per il n. 579 cfr. anche Nizzo 2008, p. 179, 184 s.).

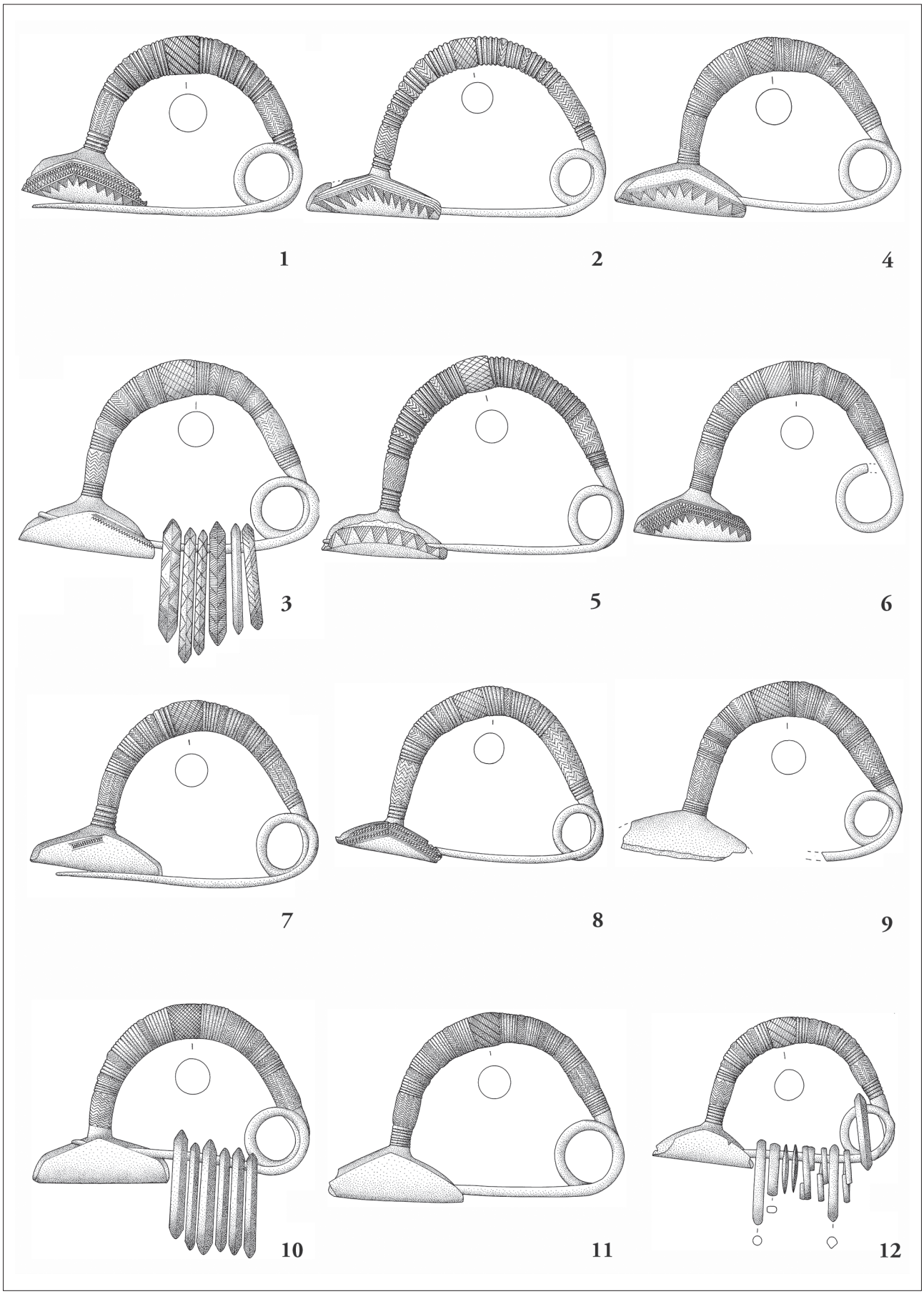


Fig. 28 - Cuma: fibule ad arco ingrossato del PF2 (Lo Schiavo 2010, nn. 572-582, 584) *(1:2)*

Una comunità che in virtù della posizione strategica del suo abitato e del vasto e fertile entroterra, appare ora saldamente inserita, come protagonista, in quei circuiti di scambio particolarmente attivi, in quel periodo, lungo la costa tirrenica.

Ma a differenza di quanto accade negli altri centri indigeni della Campania che, nella fase PF2B, portano a maturazione quelle dinamiche che si erano andate strutturando nella fase precedente, Cuma, intorno agli anni centrali dell'VIII secolo, sembra esaurire la sua "carica vitale".

Il tema, che è uno dei punti nodali per la storia di questo centro, è stato riproposto, nel Convegno di Taranto del 2008, dalla relazione di Pia Criscuolo e Marco Pacciarelli che, osservando come siano "scarsi i possibili punti di aggancio con Pontecagnano IIB e Capua IIB", evidenziavano una destrutturazione del centro indigeno, nel terzo quarto dell'VIII sec. Il dibattito seguito è stato ampio: Marco Pacciarelli ribadiva che l'interesse dell'analisi di Pia Criscuolo non si basava tanto sull'accresciuta quantità degli oggetti a disposizione della ricerca, ma sul fatto che le nuove testimonianze provenivano "da estesi scavi irregolari praticati a più riprese in diverse zone della necropoli", rappresentando dunque "un campione statisticamente piuttosto significativo dell'arco cronologico di sviluppo prevalente della necropoli"[144].

Del resto è proprio dopo la metà dell'VIII sec. che si registra, nell'area della necropoli interna alle mura, un forte cambiamento sulla sua destinazione d'uso: i recenti dati provenienti dai saggi in profondità nell'area del Foro e nell'insula a Nord hanno, infatti, messo in luce, quasi a contatto con la copertura delle tombe, livelli di frequentazione con ceramica greca della fine del MGII/TGI, associati a ceramica di impasto di tipo domestico[145]. Non siamo certamente ancora in presenza del primo impianto urbano ma di una prima occupazione, probabilmente a macchia di leopardo, che testimonia le prime fasi di vita della colonia[146].

---

[144] Cfr. Criscuolo - Pacciarelli 2009, p. 344; per il dibattito cfr. *Cuma. Atti Taranto*, pp. 553 ss.

[145] Cfr. D'Acunto 2017; D'Acunto *et* al., 2016; D'Acunto - Barbato - Fiore, in corso di stampa; Greco 2009, *Eadem* 2014.

[146] "Di questi fenomeni iniziali di vita della colonia, l'archeologia …. può contribuire a leggere le dinamiche e a porre la questione, sempre in termini mai meccanici, del rapporto tra evidenze di natura diversa, quali sono quelle archeologiche e le diverse tradizioni di fondazioni": D'Acunto *et* al., 2016, pp. 138-139. Sull'ampio dibattito della fondazione della colonia di Cuma cfr. d'Agostino 2009; d'Agostino 2011, pp. 44 s.: l'A. evidenzia come sul testo di Flegonte di Tralles sia anche lecito supporre che l'uso dell'inganno e della forza possano riferirsi "non ad una successione temporale, ma ad una profonda esigenza ideologica, determinata dalla natura fondante della *ktisis*. Non possiamo dimenticare che la *bia* è il marchio di Apollo, l'unico soggetto abilitato a fondare una nuova comunità politica: a lui compete il supremo arbitrio, che si pone al disopra del *nomos*, e che legittima con la sua forza imperiosa l'atto della fondazione."; Cerchiai 2017, p. 224: l'A. partendo dalla nozione di *Middle Ground*, evidenzia come "grazie al suo elevato livello di sviluppo, il sistema territoriale di Cuma" fungesse "da elemento di attrazione nei confronti dell'elemento euboico che si stabilisce in area flegrea negoziando il consenso delle popolazioni locali: non solo a Pitecusa, ma anche nella stessa Cuma dove la documentazione archeologica sembra ormai attestare intorno alla metà dell'VIII sec. un breve momento di convivenza tra i Greci e gli Indigeni".

Bibliografia

Albore Livadie 2007a = C. Albore Livadie, 'L'età del Bronzo antico e medio nella Campania nord-occidentale, in *Strategie di insediamento fra Lazio e Campania in età preistorica e protostorica*, Atti della XL Riunione Scientifica IIPP, Firenze 2007, pp. 179-203.

Albore Livadie 2007b = C. Albore Livadie, 'La tarda età del Bronzo e la prima età del Ferro nella Campania nord-occidentale', in *Strategie di insediamento fra Lazio e Campania in età preistorica e protostorica*, Atti della XL Riunione Scientifica IIPP, Firenze 2007, pp. 231-240.

Albore Livadie 2014 = C. Albore Livadie, 'La Campania settentrionale in epoca protostorica', in C. Rescigno - F. Sirano (a cura di), *Immaginando città*, Napoli 2014, pp. 12-17.

Albore Livadie *et al.* 2000 = Albore Livadie *et al.*, 'Nota sulle analisi mediante fluorescenza X in riflessione totale (TXRF) di asce provenienti da alcuni nuovi ripostigli del bronzo antico della Campania', in *Bollettino dell'Accademia gioenia di scienze naturali in Catania*, 2000, pp. 1-6.

Albore Livadie *et al.* 2003 = Albore Livadie *et al.*, 'La struttura degli abitati del Bronzo Antico e Medio nelle Eolie e nell'Italia meridionale', in *Le comunità della preistoria italiana. Studi e ricerche sul neolitico e le età dei metalli*, Atti della XXXV Riunione Scientifica IIPP, Firenze 2003, pp. 113-142.

Albore Livadie - Marzocchella 1999 = C. Albore Livadie - A. Marzocchella, 'Riflessioni sulla tipologia funeraria in Campania fra Bronzo Antico e Bronzo Medio', in *Atti del 19 Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia*, II, S. Severo 1999, pp. 117-134.

Alessandri 2007 = L. Alessandri, *L'occupazione costiera protostorica del Lazio centromeridionale,* BAR International Series 1592, 2007.

Alessandri 2013 = L. Alessandri, *Il Latium Vetus nell'età del Bronzo e nella prima età del Ferro*, BAR International Series 2565, 2013.

Amato *et al.* 2002 = L. Amato *et al.*, 'Prospezioni geo-archeologiche nell'area delle fortificazioni di Cuma: riflessioni preliminari', in *Cuma-Nuove forme*, pp. 89-105.

AMP = R. Peroni (a cura di), *Il Bronzo Finale in Italia*, AMP 1, Bari 1980.

Babbi 2008 = A. Babbi *La piccola plastica fittile antropomorfa dell'Italia antica: dal bronzo finale all' orientalizzante*, Pisa 2008.

Barbaro 2010 = B. Barbaro, *Insediamenti, aree funerarie ed entità territoriali in Etruria meridionale nel Bronzo Finale*, Grandi Contesti e problemi della Protostoria Italiana 14, Firenze 2010.

Bats 2001 = M. Bats, 'Pozzuoli (Napoli). Ricerche del porto di Cuma. Campagne 1994-1997', in *Bollettino di Archeologia* 39-40, 1996 (2001), pp. 000-000.

Bats *et al.* 2009 =. M. Bats et al., 'Ai margini della colonia greca di Kyme', in *Cuma. Atti Taranto*, pp. 525-552.

Beloch 1890 = K. J. Beloch, *Campanien, Geschichte und Topographie des antiken Neapel und seiner Umgebung*, Breslau 1890.

Bettelli 2012 = M. Bettelli, 'Variazioni sul sole: immagini e immaginari nell'Europa protostorica', in *Studi Micenei ed Egeo-Anatolici* 54, 2012, pp. 185-205.

Bietti Sestieri - De Santis 2003 = A.M. Bietti Sestieri - A. De Santis, 'Il processo formativo della cultura laziale', in *Le comunità della Preistoria italiana. Studi e ricerche sul Neolitico e le Età dei Metalli*, Atti della XXXV Riunione Scientifica IIPP, Firenze 2003, pp. 745-763.

Bietti Sestieri - De Santis 2004 = A.M. Bietti Sestieri - A. De Santis, Elementi per una ricostruzione storica dei rapporti fra le comunità delle regioni tirreniche centro-meridionali nella I età del Ferro. Analisi di affinità e differenze di cultura materiale e sviluppo socio-politico fra la 'cultura delle tombe a fossa' in Calabria e Campania e la cultura laziale', in *Preistoria e protostoria della Calabria,* Atti della XXXVII Riunione Scientifica IIPP, Firenze 2004, pp. 587-615.

Boenzi - Laforgia 2014 = G. Boenzi - E. Laforgia, 'Il villaggio del Bronzo Antico nel comune di Afragola, Napoli', in C. Rescigno - F. Sirano (a cura di), *Immaginando città*, Napoli 2014, pp. 19-21.

Bravi *et al.* 2003 = S. Bravi *et al.*, 'Evoluzione sedimentaria olocenica dell'area dell'antico Porto di Cuma (Campi Flegrei, Italia meridionale), in C. Albore Livadie - F. Ortolani (a cura di), *Variazioni climatico-ambientali e impatto dell'uomo nell'area circum-mediterranea durante l'Olocene*, Bari 2003, pp. 23-64.

Brun *et al.* 2000 = J.P. Brun *et al.*, 'Alla ricerca del porto di Cuma. Relazione preliminare sugli scavi del Centre Jean Bérard', in *AIONArchStAnt* ns. 7, 2000, pp. 132-155.

Brun *et al.* 2009 = J.P. Brun *et al.*, 'Le recenti indagini del Centre Jean Bérard nella necropoli preellenica, in *Cuma. Atti Taranto*, pp. 355-381.

Brun - Munzi 2011 = J.P. Brun - P. Munzi, 'Cumes (Italie). Les fouilles du Centre Jean Bérard 2000-2010', in *Revue archéologique* 51, 2011/1, pp. 147-221.

Cancellieri 1999 = M. Cancellieri, 'Studi e ricerche nella valle dell'Amaseno: contributi per la storia del popolamento in età protostorica', in Terra dei Volsci. Annali del Museo Archeologico di Frosinone 2, 1999, pp. 7-26.

Cerchiai 2017 = L. Cerchiai, 'Integrazione e ibridismi campani: Etruschi, Opici, Euboici tra VIII e VII sec. a.C.', in *Ibridazione e integrazione in Magna Grecia. Forme, modelli, dinamiche*, Atti del 54 Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 2017, pp. 221-243.

Cinquantaquattro 2017 = T. Cinquantaquattro, 'Attività della Soprintendenza per i Beni Archeologici di Napoli', in *Ibridazione e integrazione in Magna Grecia. Forme, modelli, dinamiche*, Atti del 54 Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 2017, pp. 651- 678.

Colombo - Stanislao 2011 = D. Colombo - I. Stanislao, 'Lo scavo della necropoli capuana in località Parisi', in *Gli Etruschi e la Campania settentrionale*, Atti del XXVI Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Roma 2011, pp. 333-344.

Costa *et al.* 2009 = A. Costa *et al.*, ' Tephra fallout hazard assessment at the Campi Flegrei caldera (Italy)', in *Bulletin of Volcanology* 71, 2009, pp. 259-273

Criscuolo 2007 = P. Criscuolo, 'Materiali dalla necropoli preellenica di Cuma nel Museo Civico di Baranello', in *Studi Cumani 1*, pp. 263- 309.

Criscuolo 2011 = P. Criscuolo, 'Materiali di ambito villanoviano e sardo nelle necropoli prelleniche di Cuma', in *Gli Etruschi e la Campania Settentrionale,* Atti del XXVI Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Pisa Roma 2011, pp. 569-577.

Criscuolo 2014 = P. Criscuolo, 'La tomba Osta 4 di Cuma: un esempio di deposizione femminile di alto rango', in G. Greco - B. Ferrara (a cura di), *Segni di appartenenza e identità di comunità nel mondo indigeno*, Quaderni del Centro Studi Magna Grecia 18, Napoli 2014, pp. 89-100.

Criscuolo - Pacciarelli 2009 = P. Criscuolo - M. Pacciarelli, 'La *facies* cumana della prima età del ferro nell'ambito dei processi di sviluppo medio-tirrenici', in *Cuma. Atti Taranto*, pp. 325-351.

Cuma 1 = B. d'Agostino - F. Fratta - V. Malpede, *Cuma. Le fortificazioni 1*. Lo scavo 1994-2002, AIONArchStAnt Quad.15, Napoli 2005

Cuma 2 = M. Cuozzo - B. d'Agostino - L. Del Verme, *Cuma. Le Fortificazioni 2. I materiali dai terrapieni* arcaici, AIONArchStAnt Quad.16, Napoli 2006.

Cuma 3 = B. d'Agostino - M. Giglio, *Cuma. Le fortificazioni 3. Lo scavo 2004-2006*, Cava dei Tirreni 2012.

Cuma - Nuove forme = B. d'Agostino - A. D'Andrea (a cura di), *Cuma - Nuove forme d'intervento per lo studio del sito antico*, AIONArchStAnt Quad.14, Napoli 2002.

Cuma. Atti Taranto = *Cuma*, Atti del quarantottesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 2009.

D'Acunto 2017 = M. D'Acunto, 'Cumae in Campania during the seventh century BC', in X. Charalambidou - C. Morgan (a cura di), *Interpreting the Seventh Century BC. Tradition and Innovation*, Oxford 2017, pp. 293- 329.

D'Acunto - Barbato - Fiore = M. D'Acunto - M. Barbato - I. Fiore, 'The early Phases of Cumae in the Light of the recent Researches', in T. Cinquantaquattro - M. D'Acunto (a cura di), *Euboica II. Pithekoussai and Euboea between East and West*, *AIONArchStAnt*, n.s. , in corso di stampa.

D'Acunto *et al.* 2014 = M. D'Acunto *et al.*, 'Gli scavi dell'università degli studi di Napoli "l'Orientale" nell'abitato greco-romano di cuma (2007-2013)', in *Newsletter di Archeologia CISA*, Volume 5, 2014, pp. 21-38

D'Acunto *et al.* 2016 = D'Acunto *et al.*, 'Cuma, il quartiere greco-romano tra le terme del foro e le mura settentrionali: campagna di scavo del 2015', in *Newsletter di Archeologia CISA*, Volume 7, 2016, pp. 137-151.

d'Agostino 1975 = B. d'Agostino, 'La Campania preromana: le necropoli', in *La voce della Campania*, Napoli 1975, pp. 72-86.

d'Agostino 1985 = B. d'Agostino, 'Società dei vivi, comunità dei morti: un rapporto difficile', in *DialAr* 3.1, 1985, pp. 47-58.

d'Agostino 1994-1995 = B. d'Agostino, 'La "Stipi dei Cavalli" di Pitecusa', in *ASMG* 1994-95, pp. 9-107.

d'Agostino 1999 = B. d'Agostino, 'Pitecusa e Cuma tra greci e indigeni', in *La colonisation grecque en Méditerranée occidentale*. Actes de la rencontre scientifique en hommage à Georges Vallet organisée par le Centre Jean-Bérard, l'École française de Rome, l'Istituto universitario orientale et l'Università degli studi di Napoli «Federico II», Roma 1999, pp. 51-62.

d'Agostino 2009 = B. d'Agostino, 'Pithecusae e Cuma all'alba della colonizzazione', in *Cuma. Atti Taranto*, pp. 171-196.

d'Agostino 2010-2011 = B. d'Agostino, 'L'archeologia delle necropoli: la morte e il rituale funerario', in *AIONArchStAnt*, ns 17-18, 2010-2011 [2000], pp. 256-266.

d'Agostino 2011 = B. d'Agostino, 'Pithecusae e Cuma nel quadro della Campania di età arcaica', in *RM* 117, 2011, pp. 35-53.

d'Agostino - Gastaldi 2012 = B. d'Agostino - P. Gastaldi, 'Pontecagnano nel terzo quarto del'VIII secolo a.C.', in C. Chiaramonte Trerè, G. Bagnasco Gianni, F. Chiesa (a cura di), *Munera amicitiae. Scritti in onore di Maria Bonghi Jovino*, Milano 2012, pp. 389-434.

d'Agostino - Gastaldi 2016 = B. d'Agostino - P. Gastaldi, 'La cultura orientalizzante tirrenica come frutto di una crescita endogena: l'esempio di Pontecagnano', in L. Donnellan - V. Nizzo - G.-J. Burgers (a cura di), in *Contextualizing early colonization: archaeology, sources, chronology and interpretative models between Italy and the Mediterranean*, I, Papers of the Royal Netherlands Institute in Rome 64, Roma 2016, pp. 159-176.

Damiani 2010 = I. Damiani, *L'età del bronzo recente nell'Italia Centro-Meridionale*, Grandi Contesti e problemi della Protostoria Italiana 12, Firenze 2010.

De Caro 1999 = S. De Caro, 'L'attività archeologica della Soprintendenza Archeologica di Napoli e Caserta nel 1998', in *L'Italia meridionale in età tardoantica*, Atti del trentottesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1999 [2000], pp. 633-661.

De Caro 2012 = S. De Caro, *La terra nera degli antichi campani. Guida archeologica della provincia di Caserta*, Napoli 2012.

De Santis 2009 = A. De Santis, 'La definizione delle figure sociali riconoscibili in relazione alla nascita e allo sviluppo della cultura laziale', in *Scienze dell'antichità, Storia Archeologia Antropologia* 15, 2009, pp. 359- 370.

De Santis *et al.* 2010 = A. De Santis, 'Il processo storico nel Lazio antico tra la tarda età del bronzo e la prima età del ferro: i protagonisti', in *L'alba dell'Etruria. Fenomeni di continuità e trasformazione nei secoli XII-VIII a.C. Ricerche e scavi,* PPE Atti IX, Milno 2010, pp. 311-323.

Di Vito *et al.* 1999 = M.A. Di Vito *et al.*, 'Volcanism and deformation since 12,000 years at the Campi Flegrei caldera (Italy)', in *Journal of Volcanology and Geothermal Research* 91, 1999, pp. 221-246.

Di Vito *et al.* 2009 = M.A. Di Vito *et al.*, 'The Afragola settlement near Vesuvius, Italy: The destruction and abandonment of a Bronze Age village revealed by archaeology, volcanology and rock-magnetism', in *Earth and Planetary Science Letters* 277, 2009, pp. 408-421.

Di Vito *et al.* 2011 = M.A. Di Vito *et al.*, ' The Averno 2 fissure eruption: a recent small-size explosive event at the Campi Flegrei Caldera (Italy)', in *Bulletin of Volcanology* 73, 2011, pp. 295-320.

Di Vito *et al.* 2013 = M.A. Di Vito *et al.*, 'Introduzione', in *Miscellanea INGV*, 18, 2013, pp. 7-8.

Fugazzola Delpino *et al.* 2003 = M.A. Fugazzola Delpino *et al.*, 'Una comunità della facies di Laterza nella pianura campana: l'area "forum" di Gricignano - US Navy (CE)', in *Le comunità della preistoria italiana. Studi e ricerche sul neolitico e le età dei metalli*, Atti della XXXV Riunione Scientifica IIPP, Firenze 2003, pp. 199-214.

Fugazzola Delpino *et al.* 2007 = M.A. Fugazzola Delpino *et al.*, 'Villaggi e necropoli dell'area "Centro Commerciale" di Gricignano d'Aversa - US Navy (Caserta)', in *Strategie di insediamento fra Lazio e Campania in età preistorica e protostorica*, Atti della XL Riunione Scientifica IIPP, Firenze 2007, pp. 521 - 536.

Gabrici 1913 = E. Gabrici, 'Cuma', in *MonAnt* 23, 1913.

Gialanella 1994 = C. Gialanella, 'Pitechusa: gli insediamenti di Punta Chiarito', in *Apoikia. Scritti in onore di G. Buchner*, *AIONArchStAnt*, n.s. 1, 1994, pp. 169-204.

Gialanella 2013 = C. Gialanella, 'Interazione tra attività vulcanica e vita dell'uomo: evidenze archeologiche nell'isola d'Ischia', in *Miscellanea INGV* 18, 2013, pp. 115-123.

Giardino 1994 = C. Giardino, '4. I materiali dell'Età del Bronzo Recente', in R. Peroni - F. Trucco (a cura di), *Enotri e Micenei nella Sibaritide*, Taranto 1994, pp. 185-264.

Giardino - Merkouri 2007 = C. Giardino - C. Merkouri, 'Siti insulari dell'età del bronzo nel Golfo di Napoli: le dinamiche del popolamento', in *Strategie di insediamento fra Lazio e Campania in età preistorica e protostorica*, Atti della XL Riunione Scientifica IIPP, Firenze 2007, pp. 733-755.

Greco 2009 = G. Greco, 'Dalla città greca alla città sannitica: le evidenze dalla piazza del foro', in *Cuma. Atti Taranto*, pp. 385 - 431.

Greco 2014 = G. Greco, 'Cuma arcaica: ruolo e funzione nel rapporto con gli indigeni', in L. Breglia - A. Moleti (a cura di), *Hespería. Tradizioni, rotte, paesaggi,* Tekmeria 16, Paestum 2014, pp. 57 - 85.

Iaia 1999 = C. Iaia, *Simbolismo funerario e ideologia alle origini di una civiltà urbana. Forme rituali nelle sepolture "villanoviane" a Tarquinia e Vulci, e nel loro entroterra*, Grandi contesti e problemi della protostoria italiana 3, Firenze 1999.

Iaia 2002 = C. Iaia, 'Oggetti di uso rituale nelle sepolture "villanoviane" di Tarquinia', in *Paesaggi d'acque*. *Ricerche e scavi*, PPE. Atti V, Milano 2002, pp. 729-738.

Immaginando città = C. Rescigno - F. Sirano (a cura di), *Immaginando città. Racconti di fondazioni mitiche, forma e funzioni delle città campane. Santa Maria Capua Vetere- Paestum*, Catalogo della Mostra, Napoli 2014.

Isaia *et al.* 2004 = R. Isaia *et al.*, 'The Astroni volcano: the only example of closely spaced eruptions in the same vent area during the recent history of the Campi Flegrei caldera (Italy)', in *Journal of Volcanology and Geothermal Research* 133, 2004, pp. 171-192.

Jannelli 1999 = L. Jannelli, 'La frequentazione dell'acropoli di Cuma in età Pre-Protostorica: i dati dello scavo Buchner', in *AIONArchStAnt* n.s. 6, 1999, pp.73-90.

Joannowsky 1965 = W. Johannowsky, 'Problemi di classificazione e cronologia di alcune scoperte protostoriche a Capua e a Cales', in *StEtr* XXXIII, 1965, pp. 685-698.

Joannowsky 1975 = W. Johannowsky, 'Problemi relativi a Cuma arcaica', in *Contribution à l'*étude *de la société et de la colonisation eubéennes*, Cahiers du Centre Jean Bérard II, Napoli 1975, pp. 98-105

Laforgia *et al.* 2007a = E. Laforgia *et al.*, 'Caivano (Napoli). Nuovi dati sull'Eneolitico dagli scavi A.V. La necropoli del Gaudo', in *Strategie di insediamento fra Lazio e Campania in età preistorica e protostorica*, Atti della XL Riunione Scientifica IIPP, Firenze 2007, pp. 615 - 618.

Laforgia *et al.* 2007b = E. Laforgia *et al.*, ' Caivano-Afragola (Napoli). Insediamenti tra Neolitico ed Eneolitico', in *Strategie di insediamento fra Lazio e Campania in età preistorica e protostorica*, Atti della XL Riunione Scientifica IIPP, Firenze 2007, pp. 619-622.

Laforgia *et al.* 2007c = E. Laforgia *et al.*, 'Un insediamento dell'Eneolitico finale a Carinaro: dati preliminari dagli scavi condotti all'interno del Polo Calzaturiero', in *Strategie di insediamento fra Lazio e Campania in età preistorica e protostorica*, Atti della XL Riunione Scientifica IIPP, Firenze 2007, pp. 623-626.

Laforgia *et al.* 2007d = E. Laforgia *et al.*, 'Afragola (Napoli). Un insediamento del Bronzo antico distrutto dall'eruzione delle Pomici di Avellino', in *Strategie di insediamento fra Lazio e Campa-*

nia in età preistorica e protostorica, Atti della XL Riunione Scientifica IIPP, Firenze 2007, pp. 932-934.

Laforgia *et al.* 2007e = E. Laforgia *et al.*, 'Recenti rinvenimenti dell'età del Bronzo ad Afragola (Napoli)', in *Strategie di insediamento fra Lazio e Campania in età preistorica e protostorica*, Atti della XL Riunione Scientifica IIPP, Firenze 2007, pp. 935-939.

Laforgia *et al.* 2009 = E. Laforgia *et al.*, 'The Vesuvian "Pomici di Avellino" eruption and Early Bronze Age settlement in the middle Clanis valley', in *Méditerranée*, 112, 2009, pp. 101-107

Laforgia *et al.* 2011 = E. Laforgia *et al.*, 'Gricignano di Aversa (CE). Scavi lungo la linea ad Alta Velocità in provincia di Caserta. Una prima sintesi.', in *Gli Etruschi e la Campania Settentrionale,* Atti del XXVI Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Pisa-Roma 2011, pp. 657-662.

Laforgia *et al.* 2013 = E. Laforgia *et al.*, 'L'impatto delle eruzioni vulcaniche nelle aree a nord di Napoli: casi da scavi recenti', in *Miscellanea INGV* 18, 2013, pp. 110-114.

Laforgia - Boenzi 2009 = E. Laforgia - G. Boenzi, 'La necropoli eneolitica di Caivano (Napoli)', in *RSP* 59, 2009, pp. 181-218.

Laforgia - Boenzi 2011 = E. Laforgia - G. Boenzi, ' Nuovi dati sull'Eneolitico della piana campana dagli scavi A.V. in provincia di Napoli', in *L'età del Rame in Italia,* Atti della XLIII Riunione Scientifica IIPP, Firenze 2011, pp. 249-255.

Leonelli 2003 = V. Leonelli, *La necropoli della prima età del ferro delle acciaierie a Terni*, Grandi contesti e problemi della Preistoria Italiana 7, Firenze 2003.

Lo Schiavo 2010 = F. Lo Schiavo, *Le Fibule dell'Italia meridionale e della Sicilia dall'età del Bronzo recente al VI secolo a.C.*, PBF XIV.14, Stuttgart 2010.

Maraglino 1908 = V. Maraglino, 'Cuma e gli ultimi scavi', in *Atti della Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti*, vol. XXV, Napoli 1908, p. 5-39.

Marzocchella 1998 = A. Marzocchella, 'Tutela archeologica e Preistoria nella Pianura campana', in P.G. Guzzo - R. Peroni. (a cura di), *Archeologia e vulcanologia in Campania,* Atti della giornata di studio Pompei 1996, Napoli 1998, pp. 97-133.

Marzocchella 2000 = A. Marzocchella, 'Storia di contadini alle falde del Vesuvio', in *Archeo* XVI.4 (182) 2000, pp. 36-45.

Marzocchella 2004 = A. Marzocchella, 'Dal Bronzo finale all'inizio dell'età del Ferro: nuove testimonianze dalla Campania', in *Preistoria e protostoria della Calabria,* Atti della XXXVII Riunione Scientifica IIPP, Firenze 2011, Firenze 2004, pp. 616-621.

Miscellanea INGV = M.A. Di Vito - S. De Vita (a cura di), *L'impatto delle eruzioni vulcaniche sul paesaggio, sull'ambiente e sugli insediamenti umani - Approcci multidisciplinari di tipo geologico, archeologico e biologico*, Miscellanea INGV 18, 2013.

Morhange *et al.* 2002 = Ch. Morhange *et al.*, 'Il problema della localizzazione del porto greco antico di Cuma: nuovi metodi e risultati preliminari', in *Cuma- Nuove forme*, pp. 153-165.

Müller Karpe 1959 = H. Müller Karpe, *Beiträge zur Chronologie der Urnenfelderzeit nördlich und südlich der Alpen*, Berlino 1959.

Museo archeologico dei Campi Flegrei = F. Zevi *et al.* (a cura di), *Museo archeologico dei Campi Flegrei. Catalogo generale. Cuma*, Napoli 2008, pp. 101-112.

Napoli antica = *Napoli antica* (Catalogo della mostra), Napoli 1885.

Nava 2011 = M. L. Nava, 'La Campania settentrionale fra Preistoria e Protostoria: la situazione attuale', in *Gli Etruschi e la Campania Settentrionale,* Atti del XXVI Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Pisa Roma 2011, pp. 39-47.

Nava *et al.* 2007 = M. L. Nava, 'Tra il Clanis e il Sebeto: nuovi dati sull'occupazione della piana campana tra il Neolitico e l'età del Bronzo', in *Strategie di insediamento fra Lazio e Campania in età preistorica e protostorica*, Atti della XL Riunione Scientifica IIPP, Firenze 2007, pp. 101- 126.

Nizzo 2007 = V. Nizzo, 'Nuove acquisizioni sulla fase preellenica di Cuma e sugli scavi di E. Osta', in *MélRome* 119.2, 2007, pp. 483-502

Nizzo 2008 = V. Nizzo, 'I materiali cumani del Museo Nazionale Preistorico Etnografico "Luigi Pigorini"', in *BPI* 97, 2008, pp. 165-276.

Nizzo 2011 = V. Nizzo, 'I materiali cumani del Museo Archeologico di Firenze: nuovi dati su Cuma preellenica e sugli scavi Osta', in *Gli Etruschi e la Campania Settentrionale,* Atti del XXVI Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Pisa Roma 2011, pp. 621- 639.

Occhilupo 2011 = S. Occhilupo, *La necropoli capuana. Per una definizione della prima fase tra l'età del Bronzo finale e la prima età del Ferro*, Capua preromana X, Pisa-Roma 2011.

Orsi *et al.* 2009 = G. Orsi, 'Long-term forecast of eruption style and size at Campi Flegrei caldera (Italy)', in *Earth and Planetary Science Letters* 287, 2009, pp. 265-276.

Orsi - Zollo 2013 = G. Orsi - A. Zollo, 'Struttura e storia dei Campi Flegrei', in *Ambiente Rischio Comunicazione 5*, *febbraio 2013*, pp. 18-24.

Osteria dell'Osa = A. M. Bietti Sestieri (a cura di), *La necropoli laziale di Osteria dell'Osa*, Roma 1992.

Pacciarelli 2011 = M. Pacciarelli, 'Giorgio Buchner e l'archeologia preistorica delle isole tirreniche', in C. Gialanella, P.G. Guzzo (a cura di), *Dopo Giorgio Buchner. Studi e ricerche su Pithekoussai*, Pozzuoli 2011, pp. 43-56.

Pacciarelli 2014 = M. Pacciarelli, 'Considerazioni sull'avvio del processo di urbanizzazione in Italia e sulle origini di Capua, in *Immaginando città*, Napoli 2014, pp. 49-53.

Pacciarelli - Talamo 2011 = M. Pacciarelli - P. Talamo, 'Sull'articolazione dell'età del Rame nell'Italia meridionale tirrenica', in *L'età del Rame in Italia,* Atti della XLIII Riunione Scientifica IIPP, Firenze 2011, pp. 87-94.

PBF IV.1 = V. Bianco Peroni, *Le spade nell'Italia Continentale, PBF IV.1*, München 1970.

PBF IX.12 = G. L. Carancini, *Le asce nell'Italia continentale*, *PBF IX.12*, München 1984.

Pelosi 1993 = A. Pelosi, 'Premessa per la ripresa dell'indagine nel settore Nord-Orientale di Cuma', in *AIONArchStAnt* 15, 1993, pp. 59-76.

Poggiomarino = C. Cicirelli - C. Albore Livadie (a cura di), *L'abitato protostorico di Poggiomarino. Località Longola. Campagne di scavo 2000-2004*, Roma 2012.

Pontecagnano II.4 = P. Gastaldi, *Pontecagnano II.4. La necropoli del Pagliarone*, Napoli 1998.

Pontecagnano II.5 = G. Bailo Modesti - A. Salerno (a cura di), *Pontecagnano II.5. La necropoli eneolitica,* AIONArchStAnt Quad. 11, Napoli 1998.

Pontecagnano II.7 = S. De Natale, *Pontecagnano II.7. La necropoli del Picentino. Tombe della Prima Età del Ferro dalla proprietà Colucci*, Collection du Centre Jean Bérard 46, Naples 2016.

Pontecagnano III.1 = *Pontecagnano III. Dizionario della cultura materiale. 1. La Prima Età del Ferro*, Paestum 2016.

Poupet - Harfouche 2005 = P. Poupet - R. Harfouche, 'Kyme-Cumae (Italie): regards sur les formes du paysage autour d'un port de l'Antiquité', in *Méditerranée* 104, 2005, pp. 37-49.

Rescigno 2012 = C. Rescigno (a cura di), *Cuma, il tempio di Giove e la terrazza superiore dell'acropoli. Contributi e documenti*, Venosa 2012.

Rescigno 2015 = C. Rescigno, 'Il tempio superiore dell'acropoli di Cuma. Nuove ricerche', in *La Magna Grecia da Pirro ad Annibale*, Atti del cinquantaduesimo Convegno di Studi Sulla Magna Grecia, Taranto 2015, pp. 913-929.

Ruesch 1911 = A. Ruesch, *Guida illustrata del Museo Nazionale di Napoli. Parte prima. antichità*, Napoli 1911.

Savella 2015 = D. Savella, *Le fibule dell'età del Bronzo dell'Italia centrale. Definizione dei tipi e della loro cronologia e distribuzione tra Italia, Sicilia ed Egeo*, Bonn 2015.

Saccoccio *et al.* 2013 = F. Saccoccio *et al.*, 'The field system of Gricignano d'Aversa (Southern Italy) and the agrarian impact in the Piana Campana, ca. 3900 cal BP', in *Quaternary International* 303, 2013, pp. 82-92.

Sirleto - Vollaro 2012 = R. Sirleto - E. Vollaro, 'Gli scavi storici dell'Acropoli di Cuma. Contesti e materiali', in Rescigno 2012, pp. 35-62.

Smith *et al.* 2011 = V.C. Smith, Tephrostratigraphy and glass compositions of post-15 kyr Campi Flegrei eruptions: implications for eruption history and chronostratigraphic markers, in *Quaternary Science Reviews* 30, 2011, pp. 1- 23.

Soriano - Albore Livadie 2017 = E. Soriano - C. Albore Livadie, ' La *facies* di Palma Campania e i suoi rapporti con le *facies* coeve dell'Italia medio-tirrenica e dell'Italia meridionale: considerazioni alla luce delle recenti scoperte', in (A. Pontrandolfo, M. Scafuro a cura di), *Dialoghi sull'archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo*, Atti del I Convegno Internazionale di Studi, Paestum 2017, pp. 101-122.

Stefaniuk *et al.* 2003 = L. Stefaniuk *et al.*, 'L'evoluzione dell'ambiente nei Campi Flegrei e le sue implicazioni storiche: il caso di Cuma e le ricerche del Centre Jean Bérard nella laguna di Licola', in *Ambiente e Paesaggio nella Magna Grecia*, Atti del quarantaduesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 2003, pp. 397-435.

Stefaniuk *et al.* 2005 = L. Stefaniuk *et al.*, 'Évolution des paysages littoraux dans la dépression sud-ouest de Cumes depuis 4000 ans', in *Méditerranée* 104, 2005, pp. 49-59.

Stefaniuk *et al.* 2006 = L. Stefaniuk *et al.,'* Mobilité du littoral domitien (Cumes, Campanie, Italie) et dynamiques anthropiques depuis 4000 ans', in P. Allée et L. Lespez (a cura di), *L'Érosion entre Société, Climat et Paléoenvironnement*, Clermont-Ferrand 2006, pp. 473-480.

Stefaniuk - Morhange 2009 = L. Stefaniuk - Ch. Morhange, 'Cuma. Evoluzione dei paesaggi litorali nella depressione sud-ovest di Cuma da 4000 anni. Il problema del porto antico', in *Cuma. Atti Taranto*, pp. 305-322.

Studi Cumani 1 = G. Gasparri - G. Greco (a cura di), *Cuma. Il Foro. Scavi dell'Università di Napoli Federico II, 2000-2001,* Quaderni del Centro Studi Magna Grecia 5, Studi Cumani 1*,* Pozzuoli 2007.

Studi Cumani 2 = G. Gasparri - G. Greco (a cura di), *Cuma. Indagini archeologiche e nuove scoperte,* Quaderni del Centro Studi Magna Grecia 7, Studi Cumani 2, Pozzuoli 2009.

Studi Cumani 4 = F. Coraggio, *Il Tempio della Masseria del Gigante a Cuma*, Quaderni del Centro Studi Magna Grecia 17, Studi Cumani 4, Pozzuoli 2013.

Talamo 2013 = P. Talamo, 'Sequenza culturale ed eventi vulcanici in Campania dal Neolitico alla fine dell'età del Bronzo', in *Miscellanea INGV*, 18, 2013, pp. 100-104.

Traina 1988 = G. Traina, *Paludi e bonifiche nel mondo antico*, Roma 1988

Trucco 2008 = F. Trucco, 'Nuovi dati dalla necropoli delle Rose di Tarquinia: lo scavo 1998', in *Paesaggi reali e paesaggi mentali. Ricerche e scavi*, PPE, Atti VIII, Milano 2008, pp. 729-738

Valenza - Rescigno 2010 = N. Valenza Mele - C. Rescigno, *Cuma. Studi sulla Necropoli (scavi Stevens 1878-1896).* Supplementi e monografie della rivista Archeologia Classica, Roma 2010.

Vanzetti *et al*. 2019 = A. Vanzetti *et al*., 'The Campanian agrarian systems of the late Copper-Early Bronze Age (ca. 4550-3850 cal BP): A long-lasting agrarian management tradition before the Pomici di Avellino eruption', in *Quaternary International* 499, 2019, pp. 148-160.

Vecchi *et al.* 2000 = L. Vecchi *et al.*, 'La mobilité des milieux littoraux de Cumes, Champs Phlégréens, Campanie, Italie du Sud', in *Méditerranée* 94, 2000, pp. 71-82

Zevi 1981 = F. Zevi, 'L'attività archeologica nelle Provincie di Napoli e Caserta', in *Siris e l'influenza ionica in Occidente*, Atti del XX Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 1981, pp. 260-262.

Zevi 2004 = F. Zevi, 'L'attività archeologica a Napoli e Caserta nel 2003', in *Alessandro il Molosso e i "condottieri" in Magna Grecia*, Atti del 43 Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 2004, pp. 853-923.

NAPOLI. TERRITORIO E OCCUPAZIONE IN ETÀ PRE E PROTOSTORICA

Daniela Giampaola, Claudia Bartoli, Giuliana Boenzi

1. Introduzione[1]

Il centro urbano pluristratificato di Napoli ha restituito una sempre più rilevante documentazione di età preistorica e protostorica, grazie alla sistematicità degli interventi e ad avanzate metodologie di ricerca.

Tale indirizzo è stato perseguito incrementando anche per questi periodi il progetto di conoscenza che, già dagli anni '80 del secolo scorso, attraverso una rigorosa procedura di archeologia urbana, ha condotto all'acquisizione di importanti dati sulle dinamiche insediative di età classica, medievale e moderna.

L'implementazione della documentazione di età preistorica e protostorica è scaturita dalla possibilità di effettuare più numerose ed estese indagini, inquadrate in una preordinata e capillare azione di tutela che nasce dall'evoluzione del quadro legislativo locale e nazionale.

Già la variante di salvaguardia della città di Napoli del 1998, confluita nella variante del PRG del 2004, prevede il parere preventivo della Soprintendenza archeologica, con un eventuale seguito di scavi, per tutte le opere private e pubbliche del territorio del Centro Storico ed in alcune aree adiacenti. Una previsione che nasce all'interno della pianificazione urbanistica, consentendo all'organo di tutela di analizzare, nell'esame tecnico dei progetti, il rischio archeologico delle opere. A tale importante disposizione si affiancano le leggi statali sugli interventi pubblici che traggono origine dalle numerose esperienze di tutela maturate alla fine del secolo scorso: il Codice dei Beni Culturali del 2004 (D. Lgs. 42/2004, art. 28), cui si è aggiunto il Codice dei Contratti Pubblici del Ministero delle Infrastrutture (D. Lgs. 50/2016, art. 25) con la norma della "Archeologia preventiva" che prevede nella progettazione preliminare degli interventi la valutazione dell'impatto archeologico, sulla base della quale le Soprintendenze possono attivare indagini durante l'attuazione del progetto preliminare e definitivo[2].

Non appare superfluo ricordare che la situazione degli scavi napoletani va contestualizzata in un distretto regionale più ampio che è stato interessato dalle estese esplorazioni archeologiche realizzate, a cominciare dagli anni '90, nella parte meridionale della piana campana. La possibilità di operare in modo diffuso in un'area culturale e geografica omogenea, coinvolta anche da grandi interventi infra-

[1] Il contributo sviluppa e approfondisce la sintesi presentata in occasione del Secondo Incontro Annuale di Preistoria e Protostoria dell'IIPP del 27/1/2017, dedicato a 'Le età del bronzo e del ferro in Italia: contesti protostorici in scavi urbani'. Le indagini illustrate sono state svolte in un lungo arco di tempo nel corso del quale non è mai mancato il sostegno dei numerosi Soprintendenti archeologi che si sono succeduti. Un ringraziamento per aver autorizzato la presentazione del contributo e l'utilizzo della documentazione grafica e fotografica va all'arch. L. Garella Soprintendente della nuova Soprintendenza ABAP del comune di Napoli. Per gli stimoli e gli apporti alla organizzazione della ricerca si ringraziano: B. D'Agostino, L. Cerchiai, M. D'Acunto, P. Gastaldi, M. Pacciarelli. Per gli aspetti paleo ambientali fondamentale è stato il confronto con la compianta P. Romano, A. Cinque, M. Di Vito, E. Russo Ermolli, M. Ruello. Le sintesi dei contesti considerati scaturiscono dalle documentazioni dei diversi scavi curate da C. Bartoli, G. Boenzi, V. Carsana, M. Di Marco, M. Gentile, M. Giglio, S. V. Iodice, F. Longobardo, A. Lupia, B. Roncella. I disegni dei reperti ceramici sono di G. Boenzi e C. Bartoli. Le sezioni stratigrafiche delle stazioni Duomo e Municipio sono state rielaborate da G. Boenzi sulla base dei grafici di B. Roncella e Studio Entasis (Stazione Duomo) e di Calcagno Architetti Associati (Stazione Municipio).

[2] Per le esperienze di archeologia preventiva in Europa e in Italia cfr. Guermandi - Salas Rossenbach 2013.

strutturali, ha determinato un rilevante impegno di pianificazione degli scavi e di approfondimento delle procedure di intervento[3]. La necessità di analizzare e studiare su vaste superfici e in profondità i più antichi giacimenti stratigrafici, costituiti da un'alternanza di paleosuoli e di livelli eruttivi ascrivibili all'attività vulcanica flegrea e vesuviana, ha reso fondamentale la costituzione di gruppi di lavoro e di studio multidisciplinari, in cui agli archeologi si sono associati geologi, geomorfologi, pedologi.

L'apporto dei geologi e, più in particolare, dei vulcanologi è risultato fondamentale sin dalla fase della progettazione degli scavi che è stata preceduta da campagne di carotaggi utili alla valutazione dell'entità e delle specificità stratigrafiche dei giacimenti.

I carotaggi hanno portato ad elaborare sezioni stratigrafiche delle aree di intervento, con l'individuazione dei depositi eruttivi e dei paleosuoli ad essi intercalati, delineando la paleomorfologia e le caratteristiche ambientali; all'interno di esse sono stati successivamente inseriti gli elementi di dettaglio ricavati dagli scavi. Le prospezioni hanno permesso di identificare i livelli che, per la posizione stratigrafica e le proprietà pedologiche, potevano rivestire importanza archeologica.

Le indagini della piana campana hanno costituito un importante precedente per il caso napoletano al livello della modalità operativa e delle acquisizioni scientifiche, fornendo un sistema di confronto per la definizione dei siti, della stratigrafia vulcanica e antropica, dei contesti dei materiali.

I campioni che si presentano sono, dunque, il risultato di una evoluzione normativa e metodologica che è stata perseguita sia in scavi effettuati in più ridotte aree anche di committenza privata, sia nella estesa opera pubblica delle linee 1 e 6 della metropolitana. Il loro preminente interesse risiede nella dimensione topografica ampia e diacronica, che pone le basi per una ricostruzione della paleomorfologia e della occupazione di età preistorica e protostorica di parti distinte del territorio napoletano.

Con assoluto rilievo si impongono i risultati degli scavi per la linea metropolitana (linea 1: stazioni Duomo, Municipio, Toledo, Garibaldi; linea 6: stazioni S. Pasquale, Arco Mirelli, Chiaia), a causa della grande dimensione delle aree esplorate, delle risorse disponibili e delle tecnologie ingegneristiche che hanno permesso indagini altrimenti inattuabili per le grandi profondità dei giacimenti sottoposti alla falda acquifera in quasi tutte le stazioni[4]. Le ormai consolidate conoscenze generali sulla stratigrafia di epoca pre-protostorica e gli esiti delle preliminari campagne dei carotaggi hanno indotto la Soprintendenza a condurre gli scavi delle stazioni sino ai più profondi livelli presumibilmente antropizzati intercettati dalle opere: una procedura *a posteriori* avvalorata dai risultati ottenuti, ma di non sempre agevole attuazione in rapporto alle esigenze della committenza dei lavori per la tempistica di realizzazione dell'opera pubblica. I contesti pre-protostorici si presentavano particolarmente complessi da indagare per le condizioni di formazione dei depositi e la presenza di una articolata stratigrafia sovrapposta, da epoca greco-romana ad età moderna, ma, al tempo stesso, la possibilità di intervenire su superfici estese ha fornito un'occasione di conoscenza difficilmente ripetibile.

La principale peculiarità delle esplorazioni è determinata dalla collocazione delle stazioni Duomo, Municipio, S. Pasquale, Arco Mirelli, nella parte costiera del centro storico: una situazione che ha permesso, soprattutto per l'epoca storica, l'analisi dell'evoluzione dell'antica linea di costa[5]. I fenomeni paleoambientali della fascia litoranea - la geomorfologia, le variazioni diacroniche del livello del mare, le caratterizzazioni dell'ecosistema sulla base dei sedimenti sabbiosi - sono stati oggetto di studio grazie alla cooperazione di un gruppo interdisciplinare formato, oltre che dagli archeologi, dai geologi del Dipartimento di Scienze della Terra, Ambiente e Risorse dell'Università di Napoli Federico II, dell'Osservatorio Vesuviano, dell'Università di Aix-Marseille[6].

[3] In particolare, si fa riferimento alle grandi trasformazioni infrastrutturali della linea A.V. da Roma a Napoli, della linea a Monte del Vesuvio, del Collegamento della linea circumvesuviana Acerra-Pomigliano e agli interventi per l'insediamento US Navy di Gricignano e per il polo calzaturiero di Carinaro.

[4] Sulle problematiche operative e di tutela delle indagini della linea metropolitana di Napoli cfr.: Carughi - Giampaola 2014, Giampaola *et al*. 2017.

[5] Amato *et al*. 2009, Carsana *et al*. 2009, Romano *et al*. 2013, Cinque *et al*. 2011, di Donato *et al.* 2017.

[6] A. Cinque, P. Romano, V. di Donato, E. Russo Ermolli, M. Ruello, M. Di Vito, C. Morhange.

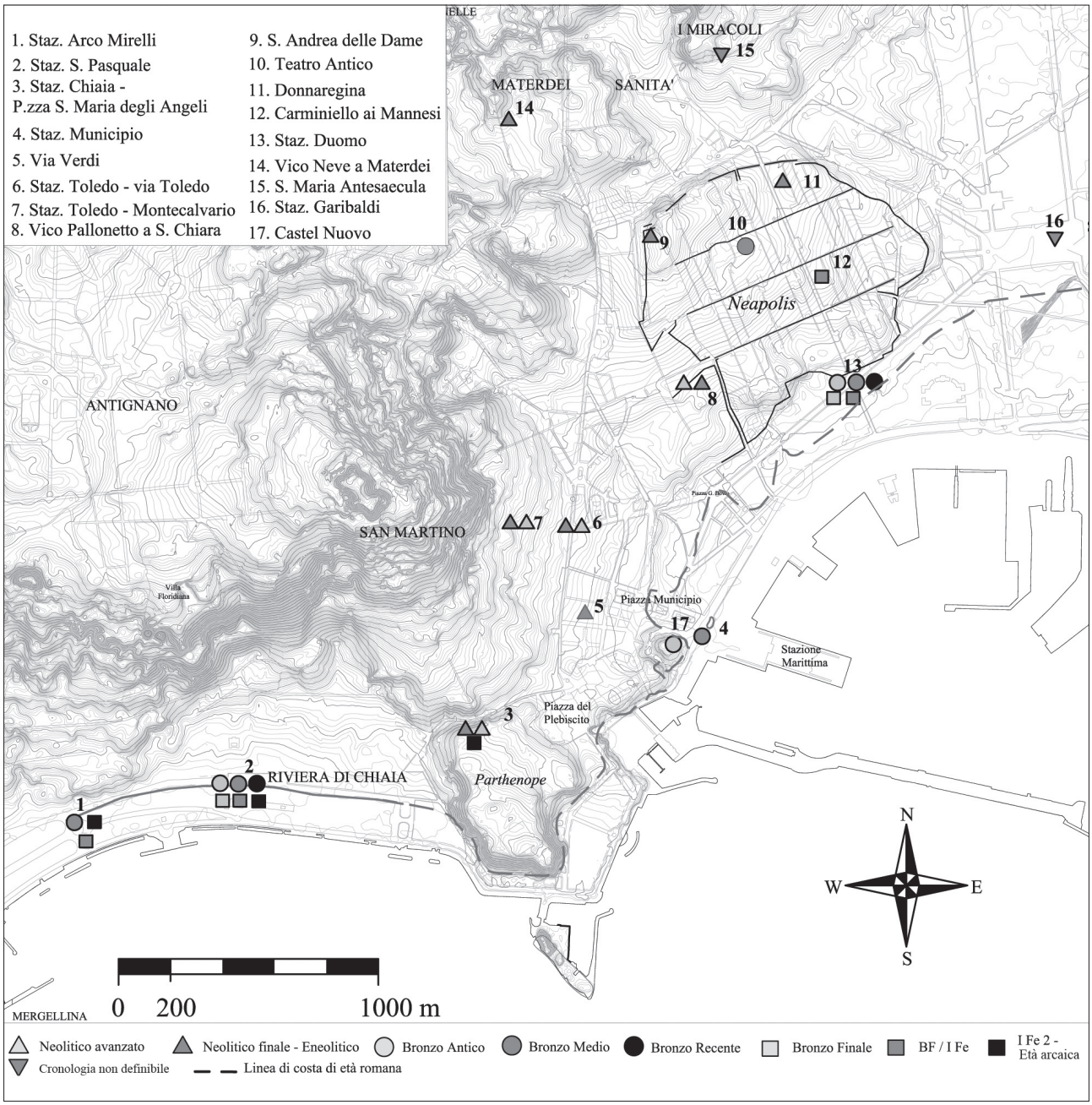


Fig. 1 - Modello DEM zenitale (elaborazione dott. ssa M. Ruello) con il posizionamento dei siti citati nel testo

Le ricerche paleoambientali delle fasi pre-protostoriche sono state approfondite per gli scavi delle stazioni S. Pasquale e Arco Mirelli nella riviera di Chiaia[7], mentre sono ancora in corso per le stazioni Duomo e Municipio, per le quali nel testo saranno, dunque, forniti solo cenni di carattere preliminare.

D. G.

2. Il contesto topografico e geologico

Gran parte delle esplorazioni ha riguardato le aree dei due siti di *Parthenope,* sorta almeno dalla fine dell'VIII sul promontorio di Pizzofalcone, e di *Neapolis,* fondata alla fine del VI-inizi del V secolo a.C. sul terrazzo del Pendino.

Tali insediamenti sono collocati su due rilievi separati dalla corona di colline retrostanti da valloni a carattere torrentizio, le cd. arene, i cui tracciati prin-

[7] Romano *et al*. 2013.

cipali, Arenaccia, Arena della Sanità, Arenella, risultano profondamente alterati dalle trasformazioni antropiche moderne (Figg. 1 e 2). Un'area sub pianeggiante posta alle pendici della collina del Vomero-S. Martino raccordava i due siti antichi, sovrastando la grande insenatura marina, sede del porto di età greco-romana. Ad ovest di questa, il promontorio di Pizzofalcone si affacciava sulla riviera di Chiaia, in antico corrispondente ad una spiaggia aperta leggermente arcuata; un litorale poco articolato si sviluppava anche alla base del terrazzo di *Neapolis*. Ad est, fino alle prime pendici del Vesuvio, si estendeva la depressione del Sebeto, a carattere paludoso per l'apporto di modesti corsi d'acqua che, irreggimentati, permangono ancora oggi.

Si tratta di un territorio che, anche per la fertilità dei suoli vulcanici, risulta già occupato in modo diffuso, pur con soluzioni di continuità, dal Neolitico Recente al passaggio tra l'Età del Bronzo e l'Età del Ferro.

L'ossatura del sistema orografico di *Parthenope* e *Neapolis*, situato ai margini della caldera dei Campi Flegrei, è costituita dalla formazione del Tufo Giallo, la cui eruzione risale a circa 15.000 anni fa.

Al di sopra del Tufo Giallo, presente a piccola profondità o affiorante in numerose zone per erosione o escavazione antropica, si riscontra la deposizione dei prodotti relativi a numerose eruzioni per lo più flegree[8], concentrate in tre epoche di intensa attività, comprese tra 15.000 e 9.500, tra 8.600 e 8.200, tra 4.800 e 3.800 anni fa (in cronologia non calibrata) e intercalate da fasi di quiescenza di durata variabile, in cui si formano consistenti paleosuoli. Tra la prima e la seconda epoca di attività si assiste alla formazione del paleosuolo A; più recente è il paleosuolo B che, formatosi tra la seconda e la terza epoca, è databile tra il mesolitico e un momento finale del Neolitico - inizio dell'Eneolitico[9].

Nei livelli superiori sono attestati, alternati a paleosuoli più o meno sviluppati, i prodotti di eruzioni

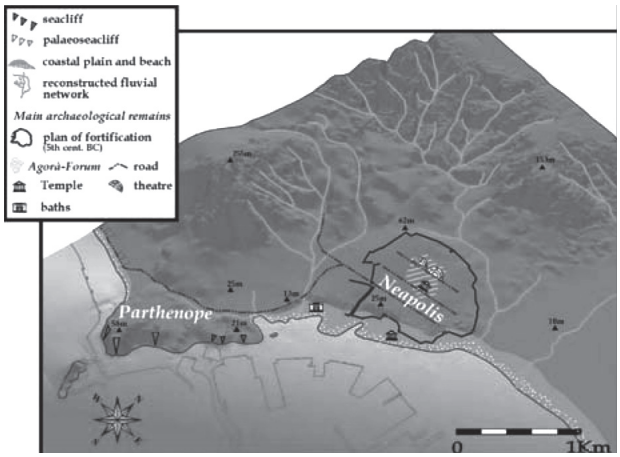


Fig. 2 - Rendering del modello DEM della città di Napoli con la ricostruzione della paleoidrografia (da Russo Ermolli *et al*. 2014)

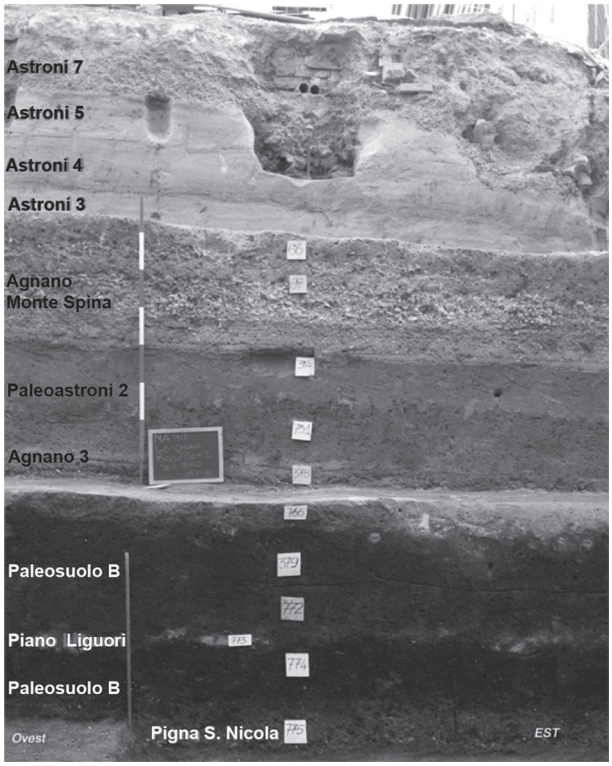


Fig. 3 - Piazza S. Maria degli Angeli. Stazione Chiaia. Sezione stratigrafica

avvenute nella terza epoca e databili tra l'Eneolitico e il Bronzo Antico (Agnano 1 e 3, Paleoastroni 2, Agnano-Monte Spina, Astroni).

Nel territorio cittadino si rinvengono, infine, i depositi relativi all'eruzione c.d. delle Pomici di Avellino avvenuta in un momento finale del Bronzo Antico (3945±10 calBP, 1995±10 calBC[10] o 3550 ±

[8] Sull'attività vulcanica della caldera flegrea e per le datazioni dei diversi livelli eruttivi cfr.: di Vito *et al*. 1999, Smith *et al.* 2011; in questa sede si indicano per le diverse eruzioni le cronologie calibrate riportate in Smith *et al.* 2011, tav. 1.

[9] Il paleosuolo B ha restituito le prime importanti tracce di frequentazione del territorio sia nella città di Napoli (Giampaola - Boenzi 2013) che nella piana Campana (Marzocchella 1998, Nava *et al*. 2007).

[10] Sevink *et al*. 2011.

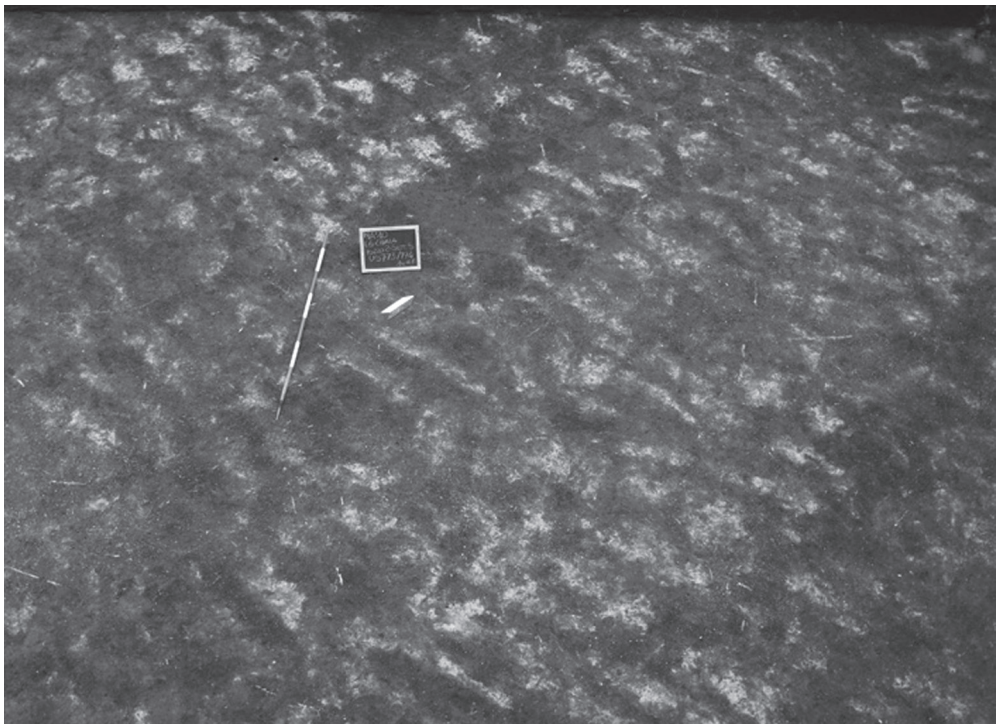


Fig. 4 - Piazza S. Maria degli Angeli. Stazione Chiaia. Tracce di zappettature riempite dalle ceneri ascrivibili all'eruzione c.d. di Piano Liguori (Neolitico avanzato)

20 BP, 1950-1820 calBC[11]).

Nei siti costieri i depositi eruttivi si rinvengono inframmezzati ad una stratigrafia sabbiosa di ambiente sommerso e/o emerso prossimo alla riva.

A causa della diversa consistenza della documentazione in questa sede si è scelto di fornire una breve sintesi dei dati di età preistorica, analizzando più in dettaglio i contesti protostorici della fascia costiera ed il repertorio ceramico da essi recuperato.

2.1. - I siti di età preistorica

In diversi siti (fig. 1, 3, 5-12) è stata individuata un'articolata sequenza di suoli arati e tracce di occupazione[12] intercalata ai depositi vulcanici compresi tra le eruzioni di Pigna S. Nicola (9201-9533 y cal BP) e di Agnano - Monte Spina (4482-4625 y cal BP) databili tra il Neolitico e l'Eneolitico avanzato[13] (fig. 3).

La frequentazione più antica, ascrivibile alla fase avanzata del Neolitico, è stata riconosciuta a Pizzofalcone e nel settore occidentale esterno al *plateau* di *Neapolis*: piazza S. Maria degli Angeli (Linea 6, stazione Chiaia: fig. 1, 3), largo Montecalvario, via Toledo, via Diaz (Linea 1, stazione Toledo: fig. 1, 6, 7), vico Pallonetto a S. Chiara (fig. 1, 8).

Il primo sito occupa il bordo settentrionale del promontorio di Pizzofalcone che, posto ad una quota intorno a 34/36 m s.l.m., è delimitato da un paleoalveo ricalcato dall'odierna via Chiaia. Sui versanti inferiori della collina di S. Martino si situano le aree di Montecalvario e della stazione Toledo, a quote comprese rispettivamente fra 36-39 m e 21-22 m s.l.m.; esse sono ubicate in prossimità di solchi torrentizi pertinenti al ramificato sistema dell'arena dell'Arenella, nella fascia retrostante alla grande insenatura naturale del futuro porto.

Più vicino ai margini del pianoro di *Neapolis* si colloca lo scavo di vico Pallonetto a S. Chiara, i cui livelli di età preistorica sono stati rinvenuti, a quota

[11] Passariello *et al.* 2009. Sulle problematiche legate alla datazione dell'evento eruttivo si veda da ultimo Albore Livadie *et al.* 2019, p. 206.

[12] Un quadro preliminare sulle fasi di frequentazione del territorio tra Neolitico ed Eneolitico è in Giampaola - Boenzi 2013.

[13] La cronologia riportata dell'eruzione di Agnano-Monte Spina è coerente con quella proposta in Pacciarelli - Talamo 2011, p. 92 (2760-2620 BC). Le datazioni disponibili nel sito di Caivano, comprese tra il 2900-2810 e il 2810-2760 BC, indiziano un breve lasso temporale intercorso tra gli eventi eruttivi di Agnano - Monte Spina, Paleoastroni 2 e Agnano 3 (Passariello *et al*. 2010, Talamo *et al*. 2011).

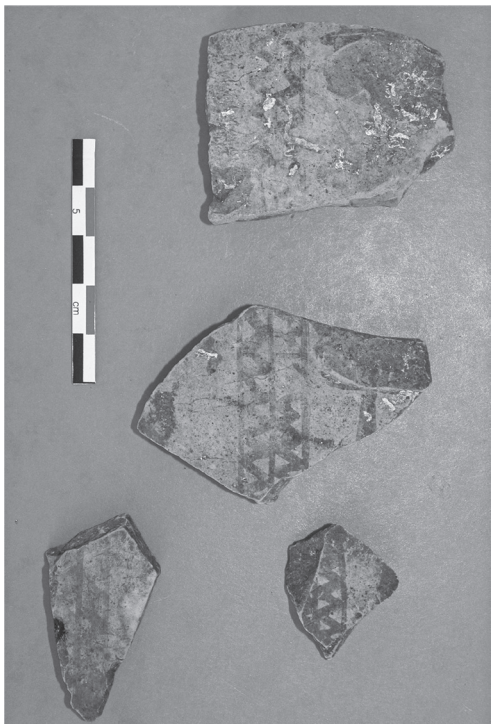


Fig. 5 - Fig. 5: Piazza S. Maria degli Angeli. Stazione Chiaia. Materiali di *facies* Serra d'Alto dall'orizzonte basale del Paleosuolo B

22 m s.l.m., sulla superficie umificata del deposito eruttivo di Pigna S. Nicola. Si tratta di buche per palo di cui non si colgono chiari allineamenti, situate nella stessa giacitura stratigrafica delle analoghe e più consistenti evidenze scoperte in piazza S. Maria degli Angeli, via Toledo, via Diaz e Largo Montecalvario. L'assenza di allineamenti e di resti strutturati fa propendere per una occupazione temporanea, verosimilmente legata ad uno sfruttamento stagionale del territorio.

In tutte le aree esaminate questi livelli sono obliterati dalla parte basale del c.d. paleosuolo B che, nel caso di piazza S. Maria degli Angeli, ha restituito frammenti in impasto e in argilla figulina ascrivibili ad un momento avanzato della *facies* di Serra d'Alto (fig. 5). Materiali dello stesso aspetto culturale sono stati rinvenuti anche a vico Pallonetto a S. Chiara. I dati appaiono particolarmente significativi per le sequenze crono-stratigrafiche del periodo, poiché, insieme al sito di Acerra, Masseria Sanguigno[14], i contesti napoletani sono gli unici a restituire esclusivamente ceramiche di Serra d'Alto, più comunemente rinvenute associate ai materiali di tipo Diana[15].

A piazza S. Maria degli Angeli la superficie del livello inferiore del paleosuolo B è interessata da tracce di zappettature[16] (fig. 4) sigillate da ceneri probabilmente pertinenti all'eruzione ischitana di Piano Liguori (5.200 y bp)[17] che, non rinvenuta prima sulla terraferma, è stratigraficamente successiva alle piroclastiti di Catavola individuate ad Ischia[18], in loc. Cilento, al di sopra di un livello con materiale di tipo Serra d'Alto in associazione a frammenti di ceramica di stile Diana.

A S. Maria degli Angeli e forse anche a Toledo, dopo una fase di stasi, si riconosce un ulteriore orizzonte del paleosuolo B, verosimilmente correlabile ad un ambiente forestale la cui sommità, in seguito ad un intervento di diradamento, è interessata da lavorazioni agricole (fig. 6). La disposizione dei solchi, intersecati e con sezione a V, lascia ipotizzare pratiche di aratura incrociata, ma non si può escludere che si tratti di azioni successive, ravvicinate nel tempo, effettuate a quote leggermente sovrapposte. Analoghi resti sono stati individuati nella stazione Toledo e a Montecalvario.

Questa frequentazione sembra ascrivibile ad un momento di passaggio tra Neolitico e Eneolitico, soprattutto grazie al recupero, nello scavo di piazza S. Maria degli Angeli, di ceramica riconducibile alla *facies* di Diana e di altri frammenti, tra cui si distinguono una bugna forata orizzontalmente e un'ansa tubolare.

[14] Talamo 1996.

[15] Le indagini condotte nell'ambito del settore meridionale della piana Campana e ai margini della depressione del Sebeto, come nel sito di Botteghelle del quartiere Ponticelli, non hanno sempre permesso di identificare diversi orizzonti formativi all'interno del paleosuolo B e, qualora presenti, i materiali di aspetto Serra d'Alto sono generalmente associati a quelli di *facies* Diana (Nava *et al.* 2007, Giampaola - Stanislao 2007). Una analoga associazione di materiali è attestata in località Bellavista a Monte di Procida (Albore Livadie 1986, pp. 194-198) e Cilento a Ischia (da ultimo Nomi - Cazzella 2016, p. 163).

[16] Le evidenze presentano orientamento costante (NO-SE) e profondità irregolare (tra 5/7 e 9/12 cm.) ma sempre maggiore a NO ad indicare il procedere dell'azione della zappettatura.

[17] L'attribuzione del livello eruttivo si deve a M. Di Vito; indagini archeologiche nell'area della stazione Capodichino della Linea 1 della Metropolitana di Napoli, in prossimità dell'aeroporto, hanno consentito di riconoscere una sequenza stratigrafica analoga a quella sopra descritta, caratterizzata anche da labili tracce riferibili all'eruzione di Piano Liguori.

[18] Sull'attività vulcanica dell'isola d'Ischia cfr. de Vita *et al*. 2011.

Fig. 6 - Piazza S. Maria degli Angeli. Stazione Chiaia. Solchi arativi incrociati sulla superficie del c.d. Paleosuolo B (Neo-Eneolitico)

Fig. 7 - Vico Pallonetto a S. Chiara. Solchi arativi incrociati sulla superficie del c.d. Paleosuolo B.

La continuità dello sfruttamento agricolo a S. Maria degli Angeli, nella stazione Toledo e a vico Pallonetto a S. Chiara (fig. 7) è testimoniata dalla presenza di tracce di arature anche sui paleosuoli databili nel corso dell'Eneolitico, formatisi per umificazione dei depositi relativi alle eruzioni di Agnano 1 (5266-5628 y cal BP), Agnano 3 e Paleoastroni 2 (4712-4757 y cal BP). In particolare, a piazza S. Maria degli Angeli, sia nel paleosuolo formatosi al di sopra delle ceneri dell'eruzione di Agnano 1 che in quello soprastante al deposito di Agnano 3, sono attestate arature a solchi e porche. Nella stazione Toledo il paleosuolo fra l'eruzione di Agnano 3 e quella di Paleoastroni 2 è caratterizzato da vaste zone di dispersione di legno combusto e dalla presenza di un fossato artificiale, delimitato da sedici buche circolari per pali, disposte su un filare continuo, forse di recinzione[19] (fig. 8).

Fig. 8 - Via Diaz. Stazione Toledo. Evidenze sulla superficie del paleosuolo su Agnano 3 (Eneolitico)

La sequenza esposta non è documentata nel sito di via Verdi sulle propaggini dell'insenatura del porto e nei contesti del convento di S. Andrea delle Dame (fig. 1, 9) e del Museo Madre in via Donnaregina[20] (fig. 1, 11), indagati all'estremità nord orientale e nord occidentale del pianoro di *Neapolis*. Nelle tre aree una frequentazione a carattere agricolo è attestata solo a cominciare dalla superficie del paleosuolo B sottostante all'eruzione di Agnano 3. Essa perdura in via Donnaregina nei paleosuoli ammantati dai depositi di Paleostroni 2 e Agnano - Monte Spina, mentre a via Verdi e a S. Andrea delle Dame

[19] De Caro 2001, pp. 884-885.
[20] Sampaolo 2005, p. 695.

è documentata con discontinuità nei diversi orizzonti stratigrafici[21].

Sulla collina della Sanità-Capodimonte l'occupazione di età eneolitica è documentata dal vecchio rinvenimento di due tombe della *facies* del Gaudo in vico Neve a Materdei[22] (fig. 1, 14).

Alla stessa *facies* del Gaudo rimandano alcuni frammenti rinvenuti lungo il litorale occidentale a S. Pasquale, in depositi di ambiente sommerso, che testimoniano forse una frequentazione della fascia collinare retrostante [23].

Anche se non è possibile escludere che la recenziorità dei siti più interni del territorio quali S. Andrea delle Dame, Donnaregina e vico Neve derivi dalla casualità dei campioni di scavo, allo stato attuale delle conoscenze emerge, già dalla fase avanzata del Neolitico, una prima frequentazione della fascia costiera: sul promontorio di Pizzofalcone e nel settore compreso fra il versante occidentale del pianoro di *Neapolis* e l'area pedecollinare di via Toledo.

Per tutti i periodi considerati la scelta ubicativa sembra privilegiare lo sfruttamento di suoli fertili di natura vulcanica, analogamente a quanto si riscontra nella piana campana[24], nonché la contiguità a valloni e/o a incisioni naturali, evidentemente utilizzati ai fini della difesa e dei transiti.

Nell'intero sistema territoriale finora descritto le indagini non attestano una continuità di frequentazione tra l'Eneolitico avanzato e l'età del Bronzo Antico: i paleosuoli compresi tra i depositi delle eruzioni di Agnano - Monte Spina, di Astroni (4200 y BP, III mill. a.C.) e delle pomici di Avellino, benché sviluppati e umificati, risultano, infatti, per lo più privi di tracce di antropizzazione. Una eccezione è rappresentata da pochi siti che si dispongono a ridosso della linea di costa che si descrivono di seguito.

G.B.

2.2. - I siti di età protostorica

Per l'età del Bronzo Antico un primo indizio di occupazione è fornito dai carotaggi realizzati all'interno di Castel Nuovo: un sondaggio ubicato in un vano adiacente alla corte ha restituito due frammenti di impasto sull'interfaccia superiore del paleosuolo tra l'eruzione di Agnano - Monte Spina e quella di Avellino (fig. 1, 17)[25]. Il castello sorge sul basso promontorio che delimita l'insenatura del porto: un sito strategico per il controllo costiero, la cui importanza è documentata in una dimensione di lunga durata.

Dall'età del Bronzo Antico e sino al Bronzo Finale - I Ferro le esplorazioni della linea metropolitana hanno restituito prevalentemente contesti formati da sedimenti sabbiosi, pertinenti ad ambiente sommerso o comunque rielaborato dall'azione del mare.

Tali contesti, anche quando, come a Municipio e a Duomo, sono inseriti in una attendibile sequenza stratigrafica, offrono materiali in giacitura secondaria, esito di accumuli naturali e/o riporti antropici, provenienti da zone contigue alle aree di scavo.

Nonostante la modalità di formazione di questi giacimenti, una occupazione della linea di costa già dall'età del Bronzo Antico è documentata nella stazione Duomo (fig. 1, 13), ubicata lungo il litorale sottoposto al pianoro di *Neapolis*, e nella stazione S. Pasquale, presso l'antica linea di riva ad occidente del promontorio di Pizzofalcone.

[21] A via Verdi non sono attestate tracce di arature sul paleosuolo tra Agnano 3 e Paleoastroni 2; un'analoga lacuna è presente a S. Andrea delle Dame sul paleosuolo compreso tra Paleoastroni 2 e Agnano - Monte Spina.

[22] Marzocchella 1985, con bibl. prec. In un'area prossima, nel complesso di S. Maria *Antesaecula* (fig. 1, 15), sono stati recuperati pochi frammenti di impasto di non definito inquadramento cronologico (Arthur - Vecchio 1985, Arthur 2002, p. 156).

[23] Cfr. *infra* p. 219.

[24] Nella piana campana le indagini archeologiche hanno permesso di documentare ampi settori del paesaggio agrario di età Neo- Eneolitica, rinvenuti in un eccezionale stato di conservazione (Nava *et al*. 2007, Marzocchella 1998, Amato - Salerno 2007, Vanzetti et al. 2019), che testimoniano una evidente predilezione per le aree gravitanti sui corsi d'acqua del Clanis e del Sebeto (Boenzi et al. c.s.); rare sono le evidenze funerarie (Caivano- area ASI: Laforgia - Boenzi 2009) o insediative sia per il Neolitico: Ponticelli, loc. Botteghelle (Giampaola - Stanislao 2007) e Acerra (Talamo 1996), sia per l'Eneolitico: Caivano, TAV, Lotto 10, Afragola TAV lotto 1 (Laforgia - Boenzi 2011). Per un quadro di sintesi cfr. il contributo di P. Gastaldi in questo volume. Per quanto riguarda il settore costiero e insulare, nel Neolitico recente i dati derivanti dall'analisi delle evidenze di Ischia loc. Cilento, Capri loc. Parate e Monte di Procida loc. Bellavista, indiziano la presenza di una fitta rete di scambi legata alla circolazione dell'ossidiana (Nomi - Cazzella 2016 p. 162; Nomi - Giardino 2016, pp. 206-208). Con l'Eneolitico sembra verificarsi una contrazione degli insediamenti, forse dovuta anche alla diminuita importanza dello scambio di tale materiale.

[25] Mentre nei sondaggi geoarcheologici non sono stati individuati i depositi ascrivibili all'eruzione di Astroni, questi sono stati identificati in una potente sezione stratigrafica portata alla luce nel settore settentrionale del castello durante gli scavi archeologici condotti nel 1997 (Giampaola 1998, fig. 8.76).

La scelta insediativa marittima si consolida nell'età del Bronzo Medio[26] nei siti di Municipio, Duomo, S. Pasquale, Arco Mirelli. Nella stazione Garibaldi, anch'essa posta in un'area anticamente poco lontana dal mare, nella piana alluvionale solcata dall'arena dell'Arenaccia sono stati recuperati pochi frammenti in impasto inquadrabili tra Bronzo Antico e Recente[27] in un paleosuolo formatosi su livelli sabbio-limosi correlabili verosimilmente a fenomeni di esondazione.

La frequentazione si protrae con certezza nel Bronzo Recente nella stazione Duomo e nel Bronzo Finale-I Ferro è testimoniata in modo consistente nella stessa stazione Duomo, a S. Pasquale e in minor misura ad Arco Mirelli[28].

Appare probabile, per il Bronzo Finale-I Ferro, una occupazione anche dei settori interni del pianoro di *Neapolis*, come potrebbe evincersi dal rinvenimento di pochi materiali in giacitura secondaria dal complesso di età imperiale di Carminiello ai Mannesi[29] (fig. 1, 12).

Nel momento finale dell'Età del Ferro l'occupazione costiera sembra concentrarsi sul promontorio di Pizzofalcone e nell'area dell'insenatura portuale di Municipio.

G.B.

3. Rassegna dei materiali di età protostorica

Obiettivo della rassegna è presentare il repertorio di forme vascolari attestato nei contesti di età protostorica presi in esame allo scopo di delinearne l'inquadramento cronologico.

Si è innanzitutto effettuata una analisi di tipo morfologico-funzionale, mirata a definire le diverse *Categorie di manufatti*. Per attribuire gli esemplari alle diverse categorie si è scelto di seguire lo schema proposto da Peroni in *Introduzione alla Protostoria italiana*[30].

Dato lo scarso numero di frammenti riferibili a vasi da mensa e dal momento che le forme maggiormente attestate sono quelle generalmente meno diagnostiche e che presentano una maggiore variabilità formale, si è scelto di non elaborare una tipologia. Sono piuttosto state riconosciute delle grandi famiglie, definite genericamente "Forme" (ad es. 0.), all'interno delle quali sono stati individuati gruppi caratterizzati da elementi morfologici distintivi (ad es. 0.0); all'interno delle forme articolate sono stati isolati esemplari specifici per i quali è stato possibile fornire confronti puntuali (*0.0.0*).

Nell'ambito delle forme aperte sono state distinte le scodelle e le ciotole/tazze. Nella prima categoria sono state inserite tutte le forme dal profilo poco o non articolato, distinte dagli scodelloni sulla base del diametro. Si è scelto di classificare come ciotole/tazze le forme aperte a profilo articolato, che talora hanno un'ansa verticale o un manico[31].

Tra le forme chiuse sono stati individuati i boccali, gli scodelloni (con diametro sempre superiore a 25 cm.), le olle, i vasi a collo e i vasi a listello interno.

Non tutte le categorie sono ugualmente rappresentate all'interno dei siti analizzati. La quantità più consistente dei frammenti si riferisce a forme in impasto generalmente grossolano, per lo più scarsamente diagnostiche, quali gli scodelloni e le olle.

In minore misura sono attestate forme dal profilo articolato e/o più diagnostiche come le scodelle, le ciotole/tazze, i vasi a collo e i sostegni, realizzate per lo più in impasto fine e con un migliore trattamento delle superfici (ben lisciate e/o lucidate).

Nel repertorio, alla descrizione delle forme segue la sigla dei contesti di rinvenimento dei singoli individui (AM: Arco Mirelli; D: Duomo; M: Municipio; SP: S. Pasquale), i principali confronti e la

[26] Per l'età del Bronzo Medio è da evidenziare la presenza di un frammento in impasto rinvenuto in giacitura secondaria nell'area del teatro antico di *Neapolis* (fig. 1, 10): cfr. Ciarrocchi *et al*. 2010, p. 105.

[27] Oltre a pochi frammenti di pareti si segnala la presenza di tre orli pertinenti a olle di cui uno decorato a impressioni digitali con attacco di parete con cordone liscio e presa. Un quarto orlo è riconducibile ad una scodella a profilo troncoconico e labbro appiattito. I frammenti sono in impasto generalmente grossolano con superfici lisciate.

[28] In tutti e tre i siti i materiali ceramici, costituiti da frammenti riconducibili a forme chiuse scarsamente diagnostiche, non permettono un più puntuale inquadramento dell'orizzonte cronologico.

[29] Si tratta di due orli pertinenti a olle a colletto, riconducibili rispettivamente alle forme 14 e 15 della rassegna. La prima è attestata anche nei livelli di Bronzo Finale-IFe di Duomo, oltre che nei contesti di Arco Mirelli e S. Pasquale, mentre la seconda risulta di lunga durata (Talamo 1994).

[30] Peroni 1994; sulla terminologia usata nella descrizione delle forme ceramiche cfr. Peroni 1994, e i contributi di Belardelli *et al.* 1999a e b, Cocchi Genick 1999.

[31] Le ciotole si distinguono generalmente dalle tazze per un rapporto altezza / diametro inferiore ad 1:2 nelle ciotole e superiore nelle tazze, ma lo stato frammentario dei reperti non ha permesso spesso di ricostruirne con precisione l'altezza.

datazione desumibile dai confronti stessi e/o dall'analisi dei contesti in esame. Per la documentazione grafica delle diverse forme si rimanda alle tavole dei singoli contesti[32].

Scodelle (Forme 1- 4).

I vasi sono stati distinti in due gruppi in base all'orlo (in continuità o a labbro distinto), a loro volta divisi in forme sulla base del profilo della parete (a profilo rettilineo o convesso); all'interno di ciascuna forma, i frammenti sono stati ordinati in base al grado di apertura.

Scodelle a orlo non distinto

Forma 1

Scodella tronco-conica a profilo rettilineo, con labbro arrotondato (**1.1, 1.3, 1.5**) o appiattito (**1.2, 1.4**); alcuni esemplari presentano un cordone orizzontale, liscio o a ditate, e una presa.

Distribuzione: **1.1**: SP605 (2 esemplari, fig.32, 1), AM113; **1.2**: AM386 (fig. 38, 1); **1.3**: SP605 (4 esemplari, fig. 32, 2, 3); **1.4**: SP540, SP605 (fig. 32, 4); **1.5**: SP605 (1 esemplare, fig. 32, 5); AM384.

Confronti: Cocchi Genick *et al*. 1995, tipi 24-25; **1.1**: Nijboer *et al*. 2006, 113; **1.3**: Tol *et al*. 2012, Dep I, 1a; **1.4**: Giardino 1994, tav. 36, 12.

Datazione: La forma risulta scarsamente diagnostica ed è attestata in numerosi contesti ascrivibili all'ambito dell'Età del Bronzo e della prima Età del Ferro. A Napoli essa ricorre nei giacimenti di S. Pasquale e Arco Mirelli, in strati che hanno restituito materiali di datazione eterogenea (Bronzo Antico - età arcaica).

Forma 2

Scodella tronco-conica a profilo convesso, con labbro arrotondato (**2.2-5, 7**) o appiattito (**2.1, 6**); alcuni esemplari presentano un cordone orizzontale, liscio o a ditate, e una presa; in alcuni casi la parte superiore della vasca mostra un andamento verticale. Nella forma **2.1** un esemplare (SP 605, fig. 32,6) presenta l'attacco di un'ansa verticale impostata al di sotto dell'orlo, un secondo presenta grandi dimensioni (M3066, fig. 24, 4). Nella forma **2.4** un frammento è decorato con impressioni digitali sul labbro (SP605, fig. 32, 10). Gli esemplari da piazza Municipio (figg. 24, 1, 2 e 27A, 1) presentano impasto più fine e superfici ben lisciate.

Distribuzione: **2.1**: SP605 (fig. 32, 6); **2.2**: SP605 (fig. 32.7); **2.3**: D2488 (fig. 15, 1), SP605 (2 esemplari, fig. 32, 8), M3066 (fig. 24, 1); **2.4**: M3066 (fig. 24, 4), SP540, SP605 (fig. 32, 9, 10), AM113 (fig. 38, 2, 3); **2.5**: SP605 (3 esemplari, fig.32, 11); **2.6**: M2962 (fig.27A, 1); **2.7**: D2488 (2 esemplari, fig. 15, 2), M3066 (fig. 24, 2), AM386 (fig. 38, 4).

Confronti: **2.2**: Giardino 1994, tav. 36, 10; Bartoli 2006, scodelle, tipo 6c; **2.3**: Albore Livadie 1999, fig. 16, 3; Aurino 2004-2005, fig. 12C, 1; **2.4**: H. di Lorenzo, M. Pacciarelli, A. Salerno, 'Grotta di Polla', Poster presentato all'incontro di studi *Siti chiave tra antico e inizi medio Bronzo nel Lazio e in Campania. Nuovi dati e nuove date*, Napoli 28 giugno 2018, Tav. IA, 3; Cocchi Genick *et al*. 1995, tipo 15B; Damiani 2010, famiglia 2.3, foggia 1, A; **2.6**: Cocchi Genick *et al*. 1995, tipo 23; **2.7**: Cocchi Genick *et al*. 1995, tipo 17; Cocchi Genick *et al*. 1995, tipo 18; Damiani 2010, famiglia 4.5, tipo 1.

Datazione: BM, BR, BF-I Fe**.** La forma risulta scarsamente diagnostica ed è attestata in numerosi contesti (Grotta di Polla, Pontecagnano, Broglio di Trebisacce, Poggiomarino) databili tra il Bronzo Medio iniziale e la prima età del Ferro. A Napoli essa ricorre con diversi esemplari nei giacimenti di S. Pasquale e Arco Mirelli, in strati che hanno restituito materiali di datazione eterogenea, di Municipio, in livelli databili nel BM1-2 e nel BM3, e di Duomo, in strati ascrivibili al Bronzo Finale-I Ferro.

Scodelle a orlo distinto

Forma 3

Scodella troncoconica a profilo rettilineo con orlo distinto svasato (**3.1**) o a tesa (**3.2**); gli esemplari presentano generalmente superfici ben lisciate o lucidate; nella forma **3.1** un frammento presenta impasto grossolano e decorazione a cordone (SP605, fig. 32, 12); gli esemplari della forma **3.2** recano sulla vasca al di sotto dell'orlo un'ansa o l'attacco di un'ansa verticale (SP605, fig. 32, 14, 15).

Distribuzione: **3.1**: D2501 (fig. 10, 1), SP605 (2 esemplari, fig. 32, 12, 13); **3.2**: SP605 (2 esemplari, fig. 32, 14, 15).

Confronti: **3.1**: simile a Cocchi Genick *et al*. 1995, tipo 28, anche se l'orlo presenta uno spigolo interno; **3.2**: Albore Livadie, d'Amore 1980, fig. 18, 790; Albore Livadie 1999, tav. 4, 27.

Datazione: BA, BM. Gli esemplari con orlo a tesa (**3.2**) trovano stringenti confronti con tipi attestati nel BA2A da Palma Campania e Monte Fellino di Roccarainola; quelli caratterizzati da orlo svasato (**3.1**) sono assimilabili a tipi attestati nel Bronzo Medio. A Napoli la forma **3.2** è documentata a S. Pasquale in livelli che hanno restituito materiali di datazione eterogenea; la **3.1** sia in questo sito che negli strati di BM3 di Duomo.

[32] Tutti i frammenti ceramici sono stati disegnati e classificati; nel caso di frammenti con stringenti affinità morfologiche, si è scelto di pubblicare l'esemplare meglio conservato e il codice della forma è riportato in alto.

Forma 4

Scodella troncoconica a profilo convesso con orlo ad imbuto (**4.1**) o a tesa, più o meno sviluppato (**4.2**); gli esemplari presentano generalmente superfici ben lisciate o lucidate; in un caso (*4.2.1*) è presente sulla vasca al di sotto dell'orlo un'ansa verticale (SP605, fig. 32, 16).

Distribuzione: **4.1**: AM113 (*4.1.1*: fig. 38, 5); D2508 (*4.1.2*: fig. 11, 5); **4.2**: SP605 (*4.2.1-3*: fig. 32, 16, 17, 18).

Confronti: **4.1**: *4.1.1:* Cocchi Genick *et al*. 1995, tipo 76; *4.1.2:* Cocchi Genick *et al*. 1995, tipo 87; Damiani 2010, famiglia 10, tipo 1, var. C; **4.2**: *4.2.1:* Albore Livadie 1999, tav. 4, 27 ma con vasca a profilo convesso; *4.2.2:* Cocchi Genick 1998, tipo 23B; *4.2.3:* simile a Damiani 2010, famiglia 7.

Datazione: BA, BM, BR. La forma comprende esemplari databili, in base ai confronti, tra il Bronzo Antico e il Bronzo Recente. I frammenti caratterizzati da orlo a tesa piuttosto sviluppato sono assimilabili a tipi attestati nel BA2 a Monte Fellino di Roccarainola (*4.2.1*); per quanto riguarda i frammenti con orlo a imbuto l'esemplare da Arco Mirelli (*4.1.1*) trova confronti puntuali nel Bronzo Medio; sempre al Bronzo Medio o al Bronzo Recente è ascrivibile un frammento da Duomo da uno strato databile al Bronzo Recente; e al Bronzo Recente si data un frammento con orlo a tesa poco sviluppato da S. Pasquale (*4.2.3*).

Ciotole/Tazze (Forme 5- 9)

I vasi sono stati distinti sulla base del profilo del corpo in due gruppi: a corpo arrotondato o carenato. Nell'ambito degli esemplari con corpo carenato sono state distinte le forme in base al diametro (massimo alla carena, pressoché uguale all'orlo e alla carena e massimo all'orlo). Dato lo scarso numero di esemplari, si è preferito non fare distinzioni sulla base dell'andamento o del profilo della parete.

Ciotole/tazze a corpo arrotondato

Forma 5

Ciotole/tazze a corpo arrotondato. L'orlo è talora fortemente svasato o a imbuto, la parete più o meno rientrante; il diametro può essere massimo alla vasca (**5.1**), pressoché uguale all'orlo e alla vasca (**5.2**), o massimo all'orlo (**5.3**); nella forma **5.4** due esemplari presentano un'ansa a nastro verticale con soprelevazione ad ascia (SP605, fig. 32, 20, 21); nella forma **5.3** un esemplare è di grandi dimensioni (D2508, fig. 11, 4).

Distribuzione: **5.1**: M2965A (*5.1.1-2:* fig. 25A, 1, 4); **5.2**: M3066 (*5.2.1:* fig. 24, 3); **5.3**: D2501 (*5.3.1:* fig. 10, 2), D2508 (*5.3.2:* fig. 11, 4), M2965A (*5.3.3:* fig. 25A, 2); M3066 (fig. 24, 5); **5.4**: SP605 (*5.4.1-2:* fig. 32, 20, 21).

Confronti: **5.1**: Cocchi Genick *et al*. 1995 tipo 116 e tipo 111-112; **5.2**: Cocchi Genick *et al*. 1995 tipo 121; **5.3**: *5.3.1*: Cocchi Genick *et al*. 1995, tipo 102; *5.3.2:* Cocchi Genick *et al*. 1995, tipo 102 unicum; *5.3.3*: assimilabile a Cocchi Genick *et al*. 1995, tipo 143.

Datazione: BA-BM1; BM1-2, BM3. Per alcuni frammenti sono stati trovati puntuali confronti con tipi di BM1-2 e di BM3; ad un momento più antico (BA2-3 e/o BM1) potrebbero essere ricondotti gli esemplari da S. Pasquale (**5.4**) caratterizzati da ansa a nastro verticale con sopraelevazione ad ascia impostata sul punto di massima espansione. La forma è attestata nei livelli di BM1-2 e BM3 anche di Municipio e, come elemento residuale, in quelli di Bronzo Recente di Duomo.

Ciotole/tazze carenate

Forma 6

Ciotole/tazze carenate con diametro massimo alla carena. Il profilo della parete può essere da lievemente convesso a rettilineo (**6.1**) o concavo, formante una gola (**6.2**). Nella forma **6.1** un esemplare da Piazza Municipio (fig. 24, 6) presenta l'attacco di un'ansa a stretto nastro verticale impostata sulla carena; un altro, da S. Pasquale, un'ansa a largo nastro tra orlo e carena (fig. 33, 2).

Distribuzione: **6.1**: M3066 (*6.1.1-2*: fig. 24, 6, 7); M2965A (*6.1.3*: fig. 25A, 5); M2965B (*6.1.4:* fig. 25B, 1); M2965 (*6.1.5-6:* fig. 27B, 1, 2); SP605 (*6.1.7-9*: fig. 33, 1-3). **6.2**: D2501 (*6.2.1*: fig. 10, 3); SP605 (*6.2.2-4:* fig. 33, 4-6).

Confronti: **6.1**: *6.1.2:* Cocchi Genick *et al*. 1995, tipo 179, u. 1; *6.1.3:* Cocchi Genick *et al*. 1995, tipo 183; *6.1.4:* simile Cocchi Genick *et al*. 1995, tipo 179; *6.1.7:* Cocchi Genick *et al*. 1995, tipo 163 var. A; *6.1.8:* Cocchi Genick *et al*. 1995, tipo 183; *6.1.9:* Barbaro - di Gennaro 2008, fig. 18, 518313; **6.2**: *6.2.1:* Cocchi Genick *et al*. 1995, tipo 205A; *6.2.3, 4:* Albore Livadie, d'Amore 1980, fig. 14, 690-691.

Datazione: BA2, BM1-2, BM3. Alcuni frammenti, caratterizzati dalla parete al di sopra della carena piuttosto sviluppata, trovano confronti puntuali con esemplari di BA2A attestati a Palma Campania; altri con tipi di BM1-2 o di BM3 attestati in Italia centro meridionale. La forma nei contesti napoletani è attestata in livelli di BM1-2 e 3 di Municipio e di BM3 di Duomo nonché in quelli di S. Pasquale, che hanno restituito materiali di datazione eterogenea (*6.2.3, 4*).

Forma 7

Ciotole/tazze carenate con diametro pressoché uguale all'orlo e alla carena. L'orlo può variare da appena accennato a leggermente svasato, la parete da pressoché verticale a rientrante, a profilo rettilineo (**7.1**) o concavo formante una gola più o meno accentuata (**7.2**).

Distribuzione: **7.1**: D2501 (*7.1.1:* fig. 10, 4); D2508 (*7.1.2:* fig. 11, 2); SP605 (*7.1.3-4*: fig. 33, 8, 9); **7.2**: D2501 (*7.2.1:* fig. 10, 6); SP605 (*7.2.2-4*: fig. 33, 10-12); AM405 (*7.2.5:* fig. 38, 6); M2965A (*7.2.6:* fig. 25A, 7).

Confronti: **7.1**: *7.1.1:* Cocchi Genick *et al*. 1995, tipo 223-224?; *7.1.2:* Damiani 2010, famiglia 20.47, tipo 3; *7.1.4:* Damiani 2010, famiglia 13, tipo 3 var. A o 24.61, tipo 2 var. B; **7.2**: *7.2.1:* Cocchi Genick *et al*. 1995, tipo 220; *7.2.2:* Cocchi Genick *et al*. 1995 tipo 279; *7.2.3:* Damiani 2010, famiglia 25.66; *7.2.4:* Cocchi Genick *et al*. 1995, tipo 224A.

Datazione: BM, BR. La forma comprende esemplari databili, in base ai confronti, a un orizzonte cronologico compreso tra un momento avanzato del Bronzo Medio (BM3) e il Bronzo Recente non evoluto (BR1-2). A Napoli si rinviene nei livelli di BM3 di Municipio, di BM3 e di Bronzo Recente di Duomo nonché negli strati che hanno restituito materiali di datazione eterogenea, di S. Pasquale e Arco Mirelli.

Forma 8

Ciotole/tazze carenate con diametro massimo all'orlo. Orlo leggermente o fortemente svasato, parete da pressoché verticale a rientrante, a profilo rettilineo (**8.1**) o concavo, formante una gola più o meno accentuata (**8.2**).

Distribuzione: **8.1**: D2501 (*8.1.1-2*: fig. 10, 5, 7); M2965A (*8.1.3-4*: fig. 25A, 3, 6); M2965 (*8.1.5*: fig. 27B, 3); SP605 (*8.1.6:* fig. 33, 13). **8.2**: D2501 (*8.2.1-2*: fig. 10, 8, 9); D2508 (*8.2.3:* fig. 11, 1); SP605 (*8.2.4 -9:* fig. 33, 14-18, 21).

Confronti: **8.1**: *8.1.1:* Cocchi Genick *et al.* 1995, tipo 267; *8.1.2:* Cocchi Genick *et al*. 1995, 249 *unicum* 2, Minoia - Raposso 1996, fig. 9; *8.1.4:* Cocchi Genick *et al.* 1995, tipo 264; *8.1.5:* Cocchi Genick *et al*. 1995, tipo 261B; *8.1.6:* Cocchi Genick *et al*. 1995, tipo 260-261 o 292; **8.2**: *8.2.1:* Cocchi Genick *et al*. 1995, tipo 279; *8.2.2:* Damiani 2010, famiglia 17.39, tipo 3, var.; *8.2.3:* Damiani 2010, famiglia 35.89, tipo 1, var. D; *8.2.4*: Damiani 2010, famiglia 35.91 tipo 1, var. B; *8.2.5:* Damiani 2010, famiglia 29.74, tipo 1, var. F; *8.2.6* Cocchi Genick *et al*. 1995, tipo 277; *8.2.7:* Cocchi Genick *et al.* 1995, tipo 279; *8.2.8:* Cocchi Genick *et al.* 1995, tipo 382, u. 3; *8.2.9:* Moscoloni - Savino 2017, fig. 3, 2.

Datazione: BM1-2, BM3, BR. All'interno della forma sono presenti esemplari databili, in base a puntuali confronti con tipi attestati in Italia centro meridionale, tra il Bronzo Medio (BM1-2, BM3) e il Bronzo Recente per lo più non evoluto. A Napoli è attestata nei livelli di BM3 di Municipio e Duomo in quelli di Bronzo Recente di quest'ultimo sito. Alcuni esemplari provengono dai livelli di S. Pasquale che hanno restituito materiali di datazione eterogenea.

Sostegni a clessidra

Forma 9

Sostegno a clessidra con orlo in continuità (**9.1**) o svasato (**9.2**).

Distribuzione: **9.1**: SP605 (2 esemplari, fig. 33, 22); **9.2**: M3066 (fig. 24, 10), M2965A (fig. 25A, 9); SP605.

Confronti: **9.1**: Cocchi Genick *et al*. 1995, tipo 70v; **9.2**: Cocchi Genick *et al*. 1995, tipo 68.

Datazione: BA, BM1-2. I frammenti trovano confronti con esemplari da contesti di BM1-2 dell'Italia centro meridionale. A Napoli la forma è attestata nei livelli di BM1-2 e BM 3 di Municipio e in quelli di S. Pasquale che hanno restituito materiali di datazione eterogenea.

Boccali

Forma 10

Boccale a orlo svasato talora distinto internamente (**10.1**) o a colletto (**10.2**), labbro arrotondato, corpo tronco ovoide; se presente, l'ansa è a nastro verticale impostata sull'orlo e appena sopraelevata.

Distribuzione: **10.1**: D2508 (*10.1-2*: fig. 11, 6-7); SP605 (*10.1.3-4*: fig. 34, 1, 2); **10.2**: SP605 (*10.2.1-2*: fig. 34, 3, 4); AM386 (*10.2.3*: fig. 38, 7).

Confronti: **10.1**: *10.1.1*: Damiani 2010, famiglia 110, tipo 1, var A; *10.1.2*: Damiani 2010, famiglia 115, tipo 2, var. B; *10.1.4*: Giardino tav. 31, 21; **10.2**: *10.2.1*: H. di Lorenzo, P. Talamo, 'Materiali da Ariano Irpino conservati al Museo archeologico di Napoli', Poster presentato all'incontro di studi *Siti chiave tra antico e inizi medio Bronzo nel Lazio e in Campania. Nuovi dati e nuove date*, Napoli 28 giugno 2018, Tav. III, 17.

Datazione: BA, BM, BR. La forma raggruppa esemplari databili, in base ai confronti, tra il Bronzo Antico e il Bronzo Recente. A Napoli è presente sia nei livelli di Bronzo Recente di Duomo che in quelli, che hanno restituito materiali di datazione eterogenea, di S. Pasquale e Arco Mirelli.

Scodelloni (Forme 11-13)

I vasi sono stati distinti in due classi in base all'orlo (in continuità e a labbro distinto) e poi divisi in forme sulla base del profilo della parete (a profilo rettilineo o convesso); all'interno di ciascuna forma, i frammenti sono stati ordinati in base al grado di apertura.

Scodellone con orlo in continuità

Forma 11

Scodellone tronco-conico con vasca a profilo rettilineo; orlo in continuità, labbro arrotondato (**11.2, 6**) o appiattito (**11.1, 3, 4**), in alcuni esemplari tagliato obliquamente (**11.5**). Alcuni frammenti presentano un cordone orizzontale liscio e una presa.

Distribuzione: **11.1**: AM292 (fig. 38, 8), SP605 (2 esemplari: fig. 34, 5), D2501 (fig. 10, 12); **11.2**: AM406 (fig. 38, 10), D2488 (fig. 15, 4); SP605 (2 esemplari, fig. 34, 6); **11.3**: D2488 (fig. 15, 3), SP605(2 esemplari); **11.4**: D2492, D2488 (fig. 15, 5), SP605; **11.5**: AM384, AM386; AM405, (fig. 38, 11, 12), D2488 (2 esemplari, fig. 15, 6), SP605; **11.6**: AM406 (fig. 38, 13).

Confronti: **11.1**: Cocchi Genick *et al*. 1995 tipo 23A; **11.2-3**: Nijboer *et al*. 2006, p. 172, 1 e p. 173, 13; Albore Livadie *et al*. 2010, tav. 2, 9; Alessandri 2007, fig. 3.91, 3; Bartoli 2012, fig. 248, tipo SC3; **11.4**: Bartoli 2012, fig. 114, tipo SC4b; **11.6**: simile a Albore Livadie *et al*. 2010, tav. 5,22; Bartoli 2012, fig. 152, tipo SE6A.

Datazione: BM, BF, I Ferro. La forma risulta scarsamente diagnostica e di lunga durata essendo attestata dall'età del Bronzo e, in particolare, tra Bronzo Finale (Agropoli, Torre Astura, Fosso Moscarello) e I Ferro (Poggiomarino). A Napoli è presente con un esemplare nei livelli di BM3 di Duomo e nello stesso sito in maniera più consistente in quelli di Bronzo Finale-I Ferro; ricorre anche a S. Pasquale e Arco Mirelli, in livelli caratterizzati da materiale di datazione eterogenea.

Forma 12

Scodellone tronco-conico con vasca a profilo convesso, orlo in continuità, labbro arrotondato (**12.2**) o appiattito (**12.1, 4**), in alcuni esemplari tagliato obliquamente (**12.3, 5**). Alcuni frammenti presentano un cordone orizzontale liscio e una presa.

Distribuzione: **12.1**: D2488, D2492 (fig. 15, 7); **12.2**: D2488; **12.3**: AM405 (fig. 38, 14), SP605 (fig. 34, 7); **12.4**: SP605 (fig. 34, 8-9), D2488 (2 esemplari, fig. 15, 9), AM384; **12.5**: D2490 (fig. 15, 8), AM292 (2 esemplari, fig. 38, 15).

Confronti: **12. 1**: Bartoli 2006, tipo SC4b; **12.4**: Albore Livadie *et al*. 2010, tav 5, 21; Damiani 2010, famiglia 127, foggia 1 vers. A; Aurino 2004-2005, fig. 10, 4; **12.5**: Bartoli 2012, fig.250, tipo SC4.

Datazione: BR, BF, I Ferro. La forma risulta scarsamente diagnostica e di lunga durata, essendo attestata nell'ambito dell'avanzata età del Bronzo (Bronzo Recente: Pontecagnano; Bronzo Finale: Agropoli) e di I Ferro (Poggiomarino). A Napoli è ben rappresentata nei livelli di Bronzo Finale-I Ferro di Duomo e, con diversi esemplari, in quelli di datazione eterogenea di S. Pasquale e Arco Mirelli.

Scodelloni a labbro distinto

Forma 13

Scodellone tronco-conico, con vasca a profilo rettilineo o convesso, labbro distinto arrotondato (**13.3, 5**) talora ingrossato (**13.6**) o tagliato obliquamente (**13.1, 2, 4**). Alcuni esemplari presentano un cordone orizzontale liscio e una presa.

Distribuzione: **13.1**: AM386 (fig. 38, 17), D2501 (fig. 10, 14); **13.2**: D2501 (fig. 10, 13), SP605; **13.3**: SP605 (fig. 34, 10), AM291; M3066 (fig. 24, 8); **13.4**: AM384, AM386, D2488; **13.5**: D2488 (fig. 15, 10); M2965B (fig. 25B, 3); **13.6**: D2508 (fig. 11, 8); SP605 (2 esemplari, fig. 34, 11).

Confronti: Damiani 2010, famiglia 127, foggia 1; Nijboer *et al*. 2006, p. 174, 13, 15; Bartoli 2012, fig. 251, tipo ST9B.

Datazione: BM, BR, BF, I Ferro. Gli esemplari riconducibili alla forma trovano confronti con tipi attestati in contesti dell'avanzata età del Bronzo (Bronzo Recente e Finale) fino alla prima età del Ferro (Poggiomarino). A Napoli essi sono attestati nei livelli di BM3 di Municipio e Duomo dove continuano anche in quelli di Bronzo Finale-I Ferro. La forma è diffusa anche nei contesti di datazione eterogenea di S. Pasquale e Arco Mirelli.

Olle (Forme 14- 24)

Le olle sono state suddivise in quattro raggruppamenti in base all'orlo (in continuità, a labbro distinto, a colletto, a orlo svasato); all'interno di ogni classe, sulla base del profilo del corpo, sono state definite le forme. Nelle tavole, nell'ambito delle diverse forme, gli esemplari sono stati ordinati in base al grado di rientranza della parete, da quelli con la parete meno inclinata a quelli con la parete più inclinata all'interno.

Olle con orlo in continuità

Forma 14

Olla con orlo in continuità, labbro arrotondato (**14.1**), assottigliato (**14.2**) o appiattito (**14.3**), corpo cilindro-conico. Alcuni esemplari presentano un cordone liscio orizzontale.

Distribuzione: **14.1**: D2492 (fig. 15, 11); **14.2**: D2488 (fig. 15, 12); **14.3**: D2492 (fig. 15, 13).

Confronti: **14.1**: Bartoli 2012, fig. 254, tipo SE4a; Albore Livadie *et al*. 2010, tav 3, 13; **14.2**: Bartoli 2006, tipo SE8.

Datazione: BF, I Ferro. I confronti proposti per la forma (attestata ad es. nel Bronzo Finale ad Agropoli e nei livelli di I Ferro di Poggiomarino) ne permettono una datazione tra un momento avanzato dell'età del Bronzo

e la prima età del Ferro. A Napoli è attestata nei livelli di Bronzo Finale-I Ferro di Duomo.

Forma 15

Olla con orlo in continuità, labbro arrotondato (**15.1**), appiattito (**15.2, 6**) o tagliato obliquamente (**15.3, 5, 7**), corpo a botte. Nella forma **15.4** un esemplare è caratterizzato da un labbro ingrossato. Alcuni frammenti presentano un cordone liscio orizzontale e/o una presa.

Distribuzione: **15.1**: D2492 (2 esemplari, fig. 15, 14), D2495, D2488, AM114 (fig. 39, 1); **15.2**: D2508, D2510 (2 esemplari, fig. 11, 9, 10), D2492 (fig. 15, 15); **15.3**: SP605 (fig. 34, 13), AM406 (fig. 39, 2), D2490 (3 esemplari), D2495 (fig. 15, 16); **15.4**: D2488 (3 esemplari, fig. 16, 1), SP605 (2 esemplari, fig. 34, 12); **15.5**: D2508 (fig. 11, 11), D2488 (4 esemplari, fig. 16, 2), D2492, D2495, D2510 (fig. 11, 9), AM384 (fig. 39, 3), AM113; **15.6**: D2488 (2 esemplari), D2490, D2492, D2493, D2495 (fig. 16, 3); **15.7**: D2488 (2 esemplari), D2495 (2 esemplari, fig. 16, 4), AM406, AM118 (fig. 39, 4), SP605 (2 esemplari), SP540 (2 esemplari).

Confronti: **15.1**: Aurino 2004-2005, fig. 9, 11; **15.2**: Damiani 2010, famiglia 128, Foggia 2; **15.3**: Bartoli 2006, tipo OL2; Alessandri 2007, fig. 3.52, 4, 5; **15.4**: Nijboer *et. al*. 2006, p. 176, 40; Albore Livadie *et al*. 2010, tav. 3, 11, 12; Damiani 2010, famiglia 129, foggia 3; Aurino 2004-2005, fig. 9, 11; **15.5**: Aurino 2004-2005, fig. 12A, 1; Giardino 1994, tav. 29, 6.

Datazione: BR, BF, I Ferro. I diversi esemplari riconducibili alla forma trovano confronti abbastanza puntuali con tipi attestati dall'avanzata età del bronzo (Bronzo Recente: Pontecagnano, Broglio; Bronzo Finale: Torre del Giglio, Torre Astura P13, Agropoli) alla I età del Ferro (Poggiomarino). A Napoli risulta diffusa nei livelli di Bronzo Finale-I Ferro di Duomo e in misura minore in quelli di Bronzo Recente, nonché negli strati con materiali di datazione eterogenea di S. Pasquale e Arco Mirelli.

Forma 16

Olla con orlo in continuità, labbro arrotondato (**16.1, 5**) o tagliato obliquamente (**16.2-4, 6**), corpo tronco-ovoide; alcuni esemplari presentano un cordone orizzontale e/o una presa. Nella forma **16.5** un esemplare si distingue per la piccola dimensione (D2508, fig. 11, 13).

Distribuzione: **16.1**: SP605 (3 esemplari, fig. 34, 15); **16.2**: D2510 (fig. 11, 12); AM406 (fig. 39, 5), SP605 (4 esemplari, fig. 34, 17); **16.3**: D2508 (fig. 11, 12), D2488, D2495 (fig. 16, 5), M3066 (fig. 24, 11), AM114 (fig. 39, 6); **16.4**: D2488 (3 esemplari, fig. 16, 6), AM114, AM386 (fig. 39, 7), SP605 (fig. 34, 16); **16.5**: D2508 (fig. 11, 13); **16.6**: D2488 (fig. 16, 7).

Confronti: Damiani 2010, famiglia 130, tipo 1; **16.2**: Bartoli 2012, fig. 254, tipo OL5a; **16.3**: Giardino 1994, tav. 40, 3; Bartoli 2012, fig. 254, tipo OL4b; **16.4**: Bartoli 2006, olle OL4; Aurino 2004-2005, fig. 7A, 5.

Datazione: BM, BR, BF, I Ferro. La forma comprende esemplari che trovano confronti sia nel Bronzo Recente (Broglio, Pontecagnano) che nella I Età del Ferro (Poggiomarino). A Napoli è documentata nei livelli di BM1-2 di Municipio, in quelli di Bronzo Recente e di Bronzo Finale-I Ferro di Duomo ed è inoltre diffusa nei livelli, con materiali di datazione eterogenea, di S. Pasquale e Arco Mirelli.

Olle a labbro distinto

Forma 17

Olla a labbro distinto, tagliato obliquamente (**17.1**) o appiattito (**17.2, 3**), corpo cilindro-conico, cordone orizzontale (tranne in due esemplari) e presa conservata in diversi esemplari.

Distribuzione: **17.1**: AM291, AM114, AM118, AM386 (fig. 39, 8), D2508 (fig. 12A, 1), D2510, D2488, D2492, D2495 (fig. 16, 9), SP605; **17.2**: M3066 (fig. 24, 12); **17.3**: SP605 (fig. 35, 1).

Confronti: **17.1**: simile a Albore Livadie *et al*. 2010, tav 4, 7; Giardino 1994, tav. 29, 18; **17.3**: Damiani 2010, famiglia 129, Forma 3, vers. A.

Datazione: BM, BR, BF, I Ferro. La forma include diversi esemplari che trovano confronti sia nel Bronzo Recente (Broglio) che nel Bronzo Finale (Agropoli). A Napoli ricorre con un esemplare nei livelli di BM1-2 di Municipio e, in maniera più diffusa, in quelli di Bronzo Recente e di Bronzo Finale-I Ferro di Duomo; è attestata anche nei depositi con materiali di cronologia eterogenea di S. Pasquale e Arco Mirelli.

Forma 18

Olla a labbro distinto, appiattito e, in un esemplare, ingrossato, corpo cilindrico.

Distribuzione: **18. 1**: D2488 (2 esemplari, fig. 16, 8); **18.2**: D2488 (fig. 16, 10).

Forma 19

Olla a labbro distinto, tagliato obliquamente (**19.1**), talvolta ingrossato e appiattito (**19.2**), corpo a botte. Alcuni esemplari presentano cordone orizzontale e/o presa.

Distribuzione: **19.1**: D2508 (fig. 12A, 2, 4), D2490 (fig. 16, 12), D2488 (2 esemplari di cui uno di piccole dimensioni), D2490 (2 esemplari, fig. 16, 11), SP605 (2 esemplari, fig. 35, 2); **56**: M2965b (fig. 25B, 4), M3066 (fig. 24, 13), D2501 (fig. 10, 15); **19.2**: D2490, D2493 (fig. 16, 14), SP605 (fig. 35, 3).

Confronti: **19.1**: Aurino 2004-2005, fig. 9, 4; Giardino 1994, tav. 38, 12.

Datazione: BM, BR, BF-I Ferro. La forma, di lunga durata, trova confronti nel Bronzo Recente con esemplari da Broglio e Pontecagnano. A Napoli è attestata in contesti di Bronzo Medio (Municipio) nonché di Bronzo Recente e Bronzo Finale-I Ferro (Duomo) e in quelli

con materiali di cronologia eterogenea di S. Pasquale e Arco Mirelli.

FORMA 20

Olla a labbro distinto, tagliato obliquamente (**20.1**), talvolta con accenno di spigolo interno (**20.2**), corpo tronco-ovoide. Numerosi esemplari presentano un cordone orizzontale e/o una presa.

DISTRIBUZIONE: **20.1**: D2488 (5 esemplari, fig. 16, 13, 15), D2490 (2 esemplari), D2495, D2510 (2 esemplari, fig. 12A, 3, 5), M3066 (fig. 24, 14); **20.2**: D2488 (2 esemplari, fig. 17, 1), D2495, SP605 (3 esemplari, fig. 35, 4).

CONFRONTI: **20.1**: Alessandri 2007, fig. 3.25, 11; Aurino 2004-2005, fig. 9, 4; Giardino 1994, tav. 38, 12; **20.2**: Bartoli 2006, olle tipo 22.

DATAZIONE: BM, BR, BF-I Ferro. La forma, di lunga durata, trova confronti con esemplari databili nel Bronzo Recente da Broglio e Pontecagnano, nel Bronzo Finale da Fosso Bottaccia e nella I età del Ferro da Poggiomarino. A Napoli è attestata con un esemplare nei contesti di BM1-2 di Municipio e più diffusamente in quelli di Bronzo Recente e Bronzo Finale-I Ferro (Duomo).

OLLE A COLLETTO

FORMA 21

Olla a colletto verticale, labbro a margine arrotondato (**21.1**) o appiattito (**21.2**), con corpo a botte.

DISTRIBUZIONE: **21.1**: 2488 (2 esemplari, fig. 17, 2), D2490; **21.2**: D2508 (fig. 12, 6), SP605 (4 esemplari, fig. 35, 5), SP540, AM406, M3066 (fig. 24, 15).

CONFRONTI: **21.1**: Nijboer *et al*. 2006, p. 180, **21.2**: Damiani 2010, famiglia 131, foggia 4D; Bartoli 2006, olle tipo 16v; Aurino 2004-2005, fig. 7A, 1

DATAZIONE: BM, BR, BF-I Ferro. La forma, di lunga durata, trova confronti con esemplari databili nell'avanzata età del Bronzo (Bronzo Recente: Pontecagnano e Bronzo Finale: Torre Astura P13) e nella I età del Ferro (Poggiomarino). A Napoli è attestata con un esemplare nel contesto di BM1-2 di Municipio e in quelli di Bronzo Recente e Bronzo Finale-I Ferro di Duomo. Frammenti riconducibili alla stessa forma sono presenti nei livelli di datazione eterogenea di S. Pasquale e Arco Mirelli.

FORMA 22

Olla a colletto verticale, labbro arrotondato (**22.1**), appiattito (**22.2**) o tagliato obliquamente (**22.3**), corpo tronco-ovoide.

DISTRIBUZIONE: **22.1**: D2490 (fig. 17, 3), SP605 (fig. 35, 6); **22.2**: D2488 (fig. 17, 4), SP605 (2 esemplari), SP540 (fig. 35, 7), AM114 (fig. 39, 9); **22.3**: D2488 (fig. 17, 5), AM404 (fig. 39, 10), SP540, SP605 (2 esemplari, fig. 35, 8).

CONFRONTI: **22.1**: Alessandri 2007, fig. 3.104, 48; Giardino 1994, tav. 44, 9, tav. 28, 9.

DATAZIONE: BR, BF-I Ferro. La forma è attestata in contesti di Bronzo Recente (Broglio) e Bronzo Finale (Caprolace). In ambito napoletano si rinviene nei livelli databili al Bronzo Finale-I Ferro di Duomo e in quelli di datazione piuttosto ampia (Bronzo Antico-Orientalizzante) di Arco Mirelli e S. Pasquale.

FORMA 23

Olla a colletto verticale, leggermente inclinato all'esterno o tronco-conico, labbro arrotondato o ingrossato e appiattito, corpo ovoide. Alcuni esemplari presentano un colletto più sviluppato in altezza.

PROVENIENZA: **23.1**: M2965a (fig. 25A, 11), M3066 (fig. 24, 17), SP605 (3 esemplari), SP540 (fig.35, 9, 10); **23.2**: SP540, SP605 (3 esemplari, fig. 35, 11), M2965a (fig. 25A, 12), M3066 (fig. 24, 19); **23.3**: SP605 (fig. 35, 11).

CONFRONTI: **23.1**: Angle *et al.* 2010, fig. 3, 1; Barbaro - di Gennaro 2008, fig. 15, 518392; Giardino 1994, tav. 49, 23; **23.3**: Giardino 1994, tav. 50, 35.

DATAZIONE: BM, BR. La forma trova confronti con esemplari di Bronzo Medio (Grotta Regina Margherita di Collepardo), anche iniziale (BA-BM1: Radicicoli Maffei) e di Bronzo Recente (Broglio di Trebisacce). A Napoli essa è attestata nel livelli di BM1-2 e di BM3 di Municipio ed in quelli di datazione molto ampia (Bronzo Antico-Orientalizzante) di S. Pasquale.

OLLE A ORLO SVASATO

FORMA 24

Olla a orlo fortemente svasato, talora con accenno di spigolo interno, a corpo globulare (**24.1**) o ovoide (**24.2**, **24.3**).

DISTRIBUZIONE: **24.1**: SP605 (2 esemplari); D2492 (fig. 17, 9); D2508; **24.2**: D2488 (fig. 17, 7); AM292; **24.3**: SP605, D2488, D2490 (fig. 17, 10); D2508.

CONFRONTI: **24.2**: Alessandri 2007, fig. 3.25.

CRONOLOGIA: BR, BF. La forma **24.2** trova un puntuale confronto a Fosso Bottaccia (Bronzo Finale); per gli altri frammenti è difficile indicare confronti puntuali a causa dello stato di conservazione.

VASI A COLLO (forme 25-26)

Nell'ambito della categoria sono stati distinti i vasi con orlo in continuità da quelli con orlo a imbuto.

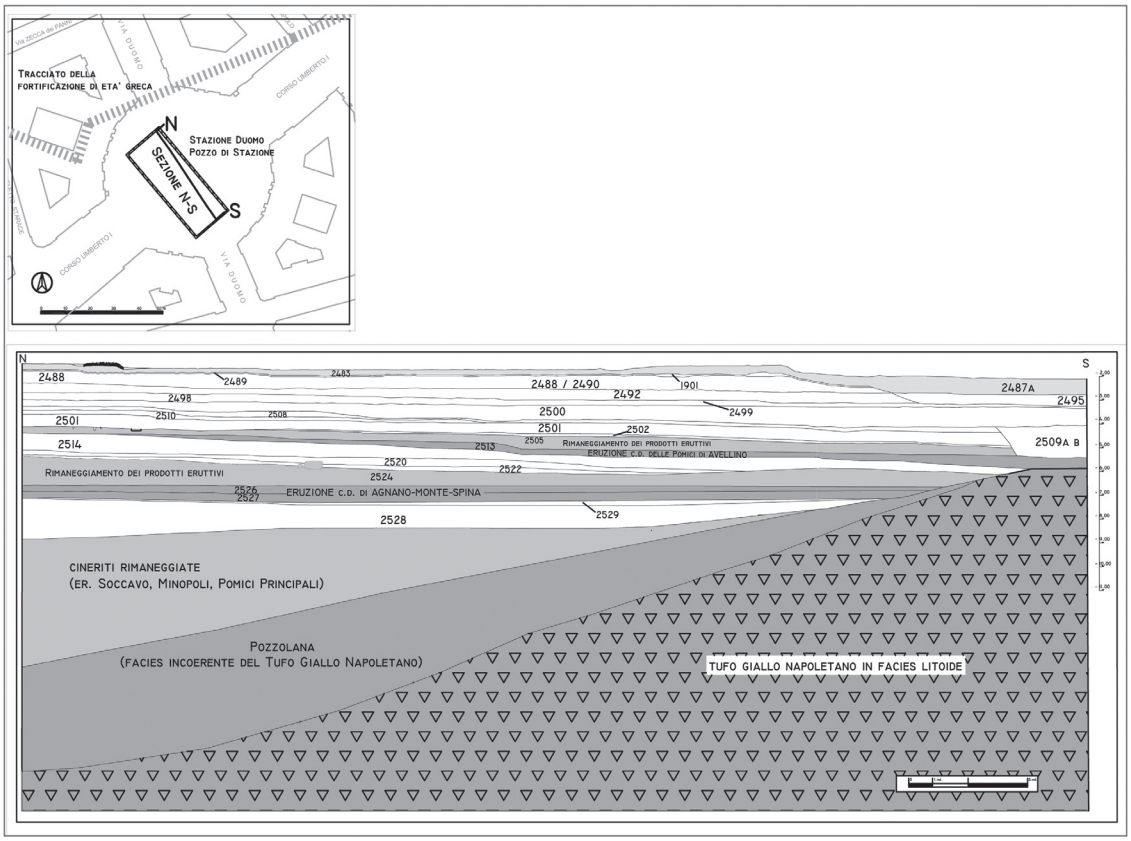


Fig. 9 - Piazza Nicola Amore. Stazione Duomo. Posizionamento del pozzo di stazione e sezione N-S

FORMA 25

Vaso a collo con orlo in continuità, labbro arrotondato, appiattito o tagliato obliquamente, e collo lievemente inclinato all'esterno.

PROVENIENZA: M3066 (fig. 24, 16); M2962 (fig. 27A, 3), SP605 (2 esemplari, fig. 35, 14), D2510 (fig. 12A, 10, 12?).

CRONOLOGIA: BM. La forma è attestata nei livelli di BM1-2 e 3 di Municipio, in quello di Bronzo Recente di Duomo (forse un elemento residuale) e nei livelli con materiale di datazione eterogenea di S. Pasquale.

FORMA 26

Vaso a collo con orlo a imbuto, labbro arrotondato e collo verticale o tronco-conico.

DISTRIBUZIONE: D2508 (2 esemplari, fig. 12A, 11, 12), SP605 (4 esemplari, fig. 35, 15); M2965 (fig. 27B, 10).

CONFRONTI: Cocchi Genick *et al*. 1995, tipo 442.

Cronologia: BM. La forma è attestata nei livelli di BM3 di Municipio, in quello di Bronzo Recente di Duomo (forse un elemento residuale) e nei livelli con materiale di datazione eterogenea di S. Pasquale.

VASI A LISTELLO INTERNO

FORMA 27

Vaso a listello con corpo cilindrico o troncoconico a profilo convesso. Un esemplare presenta decorazione a cordoni digitalati.

DISTRIBUZIONE: M3066 (fig. 24, 18); AM404 (fig. 39,11).

CONFRONTI: Cocchi Genick *et al*. 1995, tipo 406.

C. B.

4. I contesti di scavo di età protostorica

4.1. - Piazza Nicola Amore. Stazione Duomo

Tra le sequenze stratigrafiche messe in luce nei diversi siti particolarmente articolata risulta quella di Piazza Nicola Amore, nella stazione Duomo (fig. 1, 13). L'area è ubicata lungo la fascia costiera esterna al pianoro di *Neapolis*, la cui scarpata in età greca sarà protetta dalla cinta muraria[33]. Alla base della

[33] Per una sintesi delle stratificate evidenze archeologiche di epoca storica emerse nella stazione Duomo cfr.: Bragantini *et al.* 2010, Cavalieri Manasse *et al*. 2017.

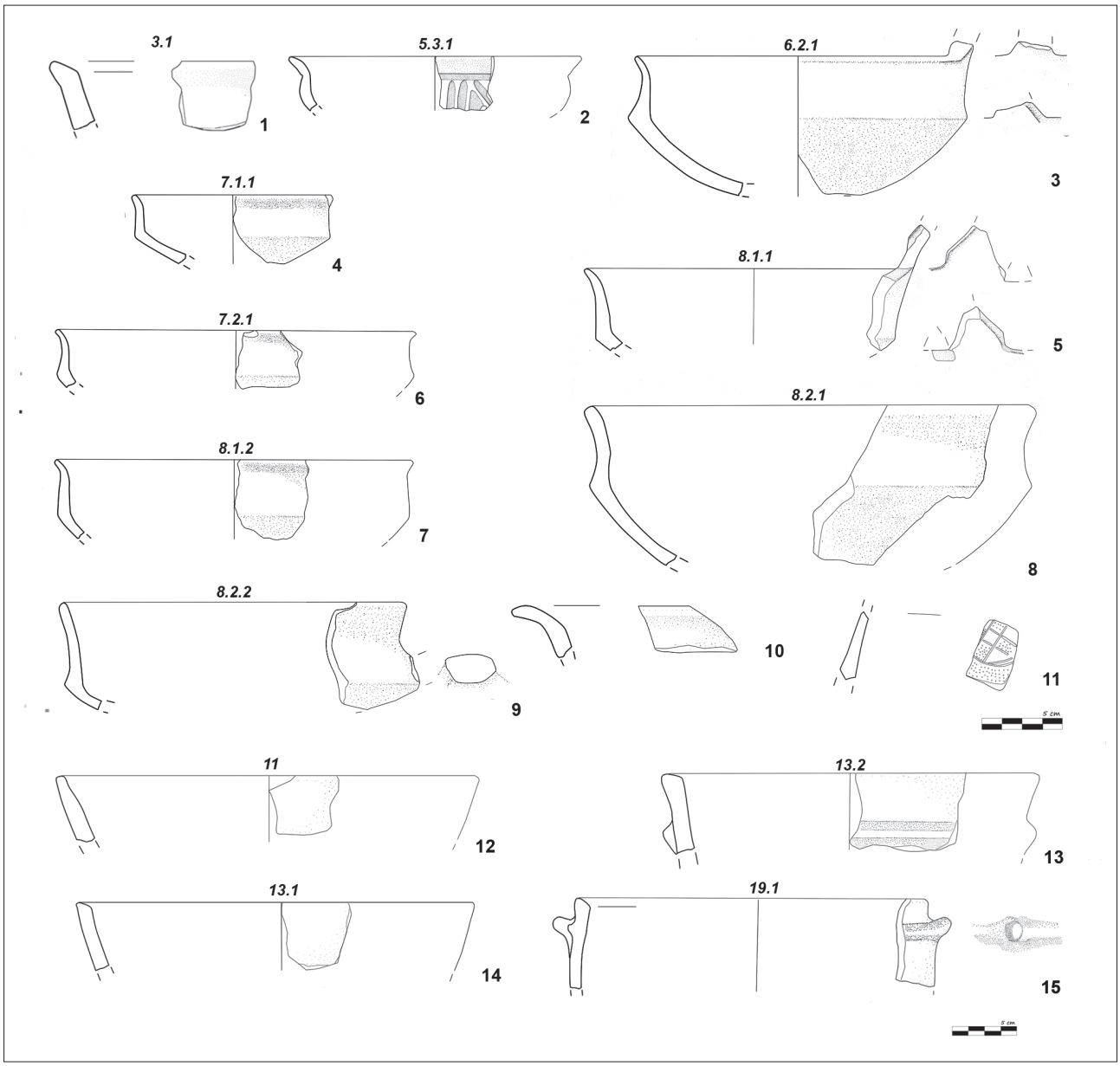


Fig. 10 - Piazza Nicola Amore. Stazione Duomo. Ceramica in impasto da US2501 (1-11: sc. 1:4; 12-15: sc. 1:5)

sequenza stratigrafica (fig. 9), a contatto con la pozzolana (*facies* incoerente del Tufo Giallo Napoletano), è presente un consistente deposito costituito da cineriti riferibili alle eruzioni di Soccavo, Minopoli e delle Pomici Principali (avvenute tra 13.000 e 10.000 anni fa), deposte in ambiente subaereo e poi rielaborate dall'azione del mare, a seguito dell'ingressione marina olocenica[34].

Successivamente, intercalati ai prodotti relativi alle eruzioni di Agnano - Monte Spina e delle Pomici di Avellino, sono attestati sedimenti di ambiente sommerso molto vicino alla riva[35] o di battigia (US2514, 2520, 2522), il più alto dei quali (US2514) restituisce frammenti di impasto a basso indice di

[34] Tale dato appare coerente con quanto riscontrato a piazza Bovio nelle indagini della Stazione Università, dove il substrato su cui poggiano le più antiche sabbie di ambiente sommerso del bacino (databili nel V-IV secolo a. C.) è costituito dalla piattaforma di abrasione (q.-7.5 / -8.5m s.l.m.) riconosciuta sui prodotti piroclastici dell'Eruzione di Soccavo 4: Amato *et al*. 2009.

[35] La prosecuzione delle indagini a Piazza Municipio e delle relative analisi sta consentendo all'*equipe* del Dipartimento di Scienze della Terra Ambiente e Risorse dell'Università Federico II una revisione generale dell'evoluzione paleoambientale della fascia costiera, con una rilettura comparata anche dello scavo di Duomo, già presentato in Cinque *et al.* 2011. Nell'ambito di tale attività si inserisce lo studio della malacofauna di cui si anticipano in questa sede elementi preliminari.

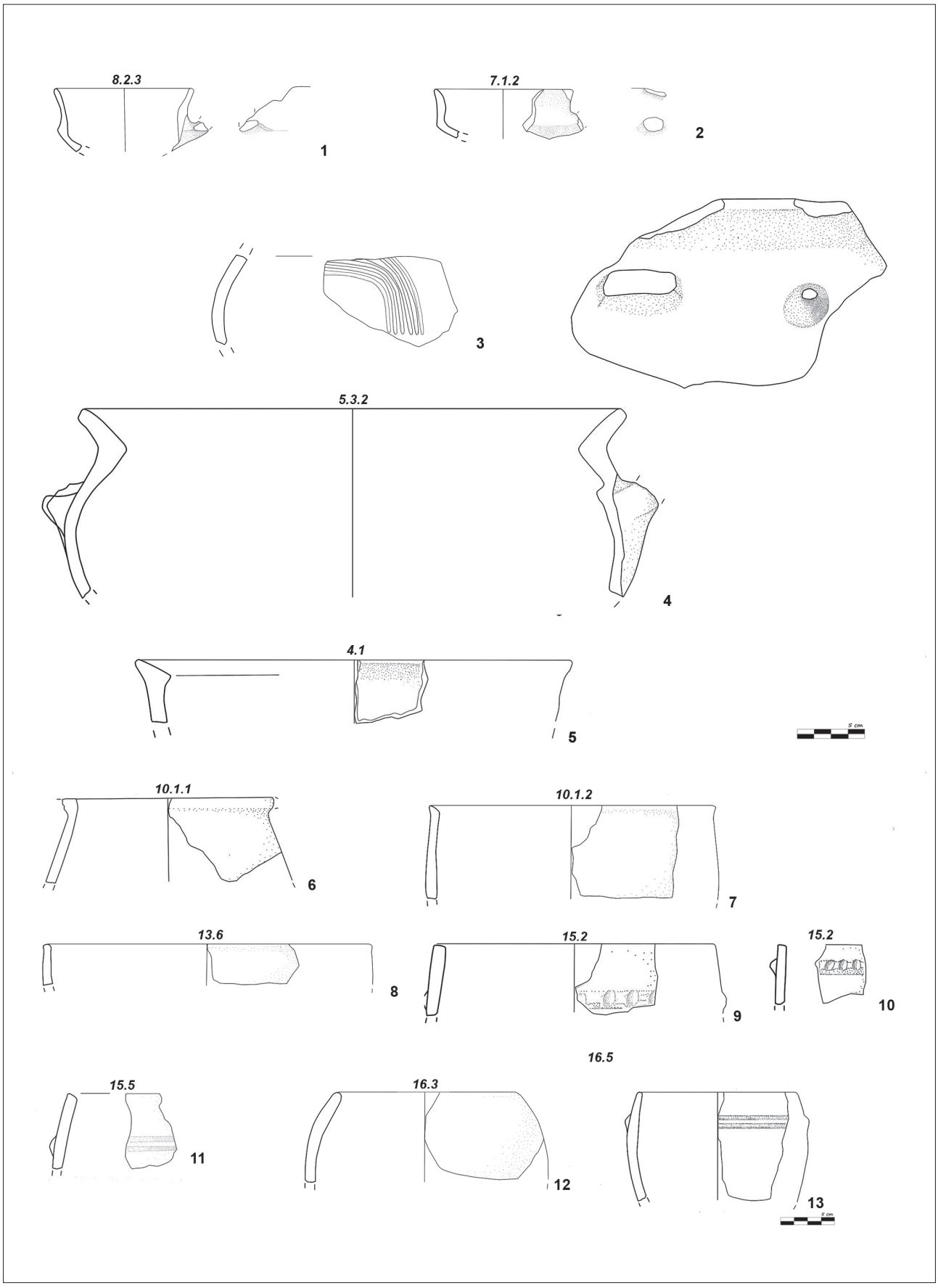


Fig. 11 - Piazza Nicola Amore. Stazione Duomo. Ceramica in impasto da US 2508 (2-9, 11-13), 2510 (nn. 1, 10). (nn. 1-5: sc. 1:4; 6-13: sc. 1:5)

frammentazione e con fratture dilavate inquadrabili nel BA2[36].

Al di sopra dell'eruzione delle Pomici di Avellino sono stati identificati livelli sabbiosi ascrivibili a un ambiente verosimilmente sommerso, prossimo alla linea di riva[37], che restituiscono numerose ceramiche utili ad una definizione cronologica della sequenza riconosciuta.

Nel deposito più antico (US2501) sono stati rinvenuti materiali in impasto, associati a pezzame di tufo alterato dal fuoco, ad elementi di piastre di cottura e abbondante malacofauna (fig. 18)[38]. I frammenti ceramici sono riferibili a forme inquadrabili prevalentemente nel BM3, anche se pochi esemplari sembrano rimandare al BM1-2 (forma 7.2.1: fig. 10, 6; forma 8.1.1: fig. 10, 5). Tra gli elementi caratteristici si segnalano decorazioni ad excisione e a punteggio (fig. 10, 11, fig. 13), tra cui un frammento di ciotola con orlo fortemente svasato e corpo arrotondato (forma 5.3.1: fig. 10, 2) e alcune ciotole carenate (forma 6.2.1: fig. 10, 3; forma 7.1.1: fig. 10, 4; forma 8.1.2: fig. 10, 7). Si segnala, inoltre, la presenza di un frammento di tazza con attacco di ansa a bastoncello (forma 8.2.2: fig. 10, 9), orlo lievemente svasato non distinto, parete a profilo lievemente concavo, databile al BR 1-2[39].

Tra le forme in impasto grossolano sono attestati scodelloni tronco-conici con orlo in continuità e labbro appiattito (forma 11: fig. 10, 12) e a labbro distinto (forma 13: fig. 10, 13-14) e un'olla a botte a labbro distinto (forma 19: fig. 10, 15)[40].

Gli strati soprastanti (US2510, 2508) sono inquadrabili in un orizzonte non avanzato del Bronzo Recente (BR1-2). Ai reperti ceramici, riferibili a forme aperte e chiuse, sono associati ancora frammenti di piastre di cottura e di fornelli oltre a frammenti di concotto e a frequenti elementi in tufo alterati dal fuoco. Tra i materiali diagnostici si segnalano tazze con ansa a bastoncello (forma 8.2.3 e 7.1.2: fig. 11, 1-2) e un frammento di parete decorata con fascio di solcature parallele (fig. 11, 3, fig. 14)[41]; non mancano elementi residuali ancora riferibili al BM3, come la grande ciotola a profilo convesso con orlo ad imbuto (forma 5.3.2: fig. 11, 4) e un frammento di vaso a collo con orlo a imbuto (forma 26: fig. 12A, 11)[42].

Tra le forme chiuse sono presenti frammenti di probabili boccali (forma 10.1: fig. 11, 6-7) e di olle che trovano confronti con forme attestate nel Bronzo Recente e, al tempo stesso, rivelano analogie con esemplari presenti anche nei livelli di Bronzo Finale-I Ferro dello stesso scavo, indicandone una lunga durata[43]. Più rari sono i frammenti riconducibili a olle a orlo svasato (fig. 12A, 7, 8).

Le ceramiche appaiono peculiari di un sito di abitato che verosimilmente era dislocato a monte, in prossimità della scarpata del pianoro di *Neapolis*. È difficile, tuttavia, stabilire se esse siano l'esito di uno scarico intenzionale e/o di fenomeni naturali di scivolamento e accumulo dai versanti collinari.

La sedimentazione successiva (US2499, US2500) è caratterizzata dalla presenza di sporadico materiale in impasto per il quale è proponibile una datazione nell'ambito del Bronzo Finale, verosimilmente in un momento avanzato del periodo. Tra i reperti diagnostici si segnalano un frammento di spalla di probabile brocchetta o vaso biconico decorato a fasci di incisioni parallele orizzontali allo stacco con il collo e con motivo a zig-zag continuo sulla spalla (fig. 12B, 2, fig. 19)[44] e di una probabile scodella a bordo rientrante con bugna circolare sul

[36] Otto frammenti di pareti pertinenti per lo più a forme chiuse, tra cui uno decorato con bugna circolare e due frammenti di orli, di cui uno a tesa poco sviluppato, pertinente a una scodella a profilo troncoconico, che reca sotto l'orlo l'attacco di un'ansa verticale.

[37] Le caratteristiche dei depositi non permettono per ora di ipotizzare fenomeni legati a tsunami avvenuti in relazione all'eruzione delle Pomici di Avellino o nelle fasi immediatamente successive (cfr. Albore Livadie *et al.* 2019, p. 206).

[38] La malacofauna appare caratteristica di fondali rocciosi.

[39] Il frammento potrebbe costituire un'intrusione dallo strato immediatamente superiore.

[40] Sia la forma 3 che la 11 sono attestate anche nei livelli più recenti (sia di Bronzo Recente che di Bronzo Finale-I Ferro) e pertanto possono essere considerate di lunga durata.

[41] La decorazione a solcature di tradizione terramaricola si diffonde in Italia centrale e in quella meridionale in un momento avanzato del Bronzo Recente e/o di passaggio al Bronzo Finale (cfr. i siti di Moscosa di Cingoli, S. Paolo Belsito, Coppa Nevigata, Roca, Afragola: Cardarelli 2009, p. 499).

[42] Dubitativamente da ascrivere alla stessa forma è un secondo frammento (fig. 12A, 12).

[43] In particolare si tratta delle olle con orlo in continuità (forma 15: fig. 11, 9, 10, 11; forma 16: fig. 11, 12, 13), di olle a labbro distinto (forma 17: fig. 12A, 1; forma 19: fig. 12A, 2, 4; forma 20: fig. 12A, 3, 5) e di olle a colletto (forma 21: fig. 12A, 6).

[44] Il frammento trova confronti seppure non stringenti in contesti del Bronzo Finale (Nola Casamarciano: Albore Livadie 2007, fig. 2, 2; Domanico 1998).

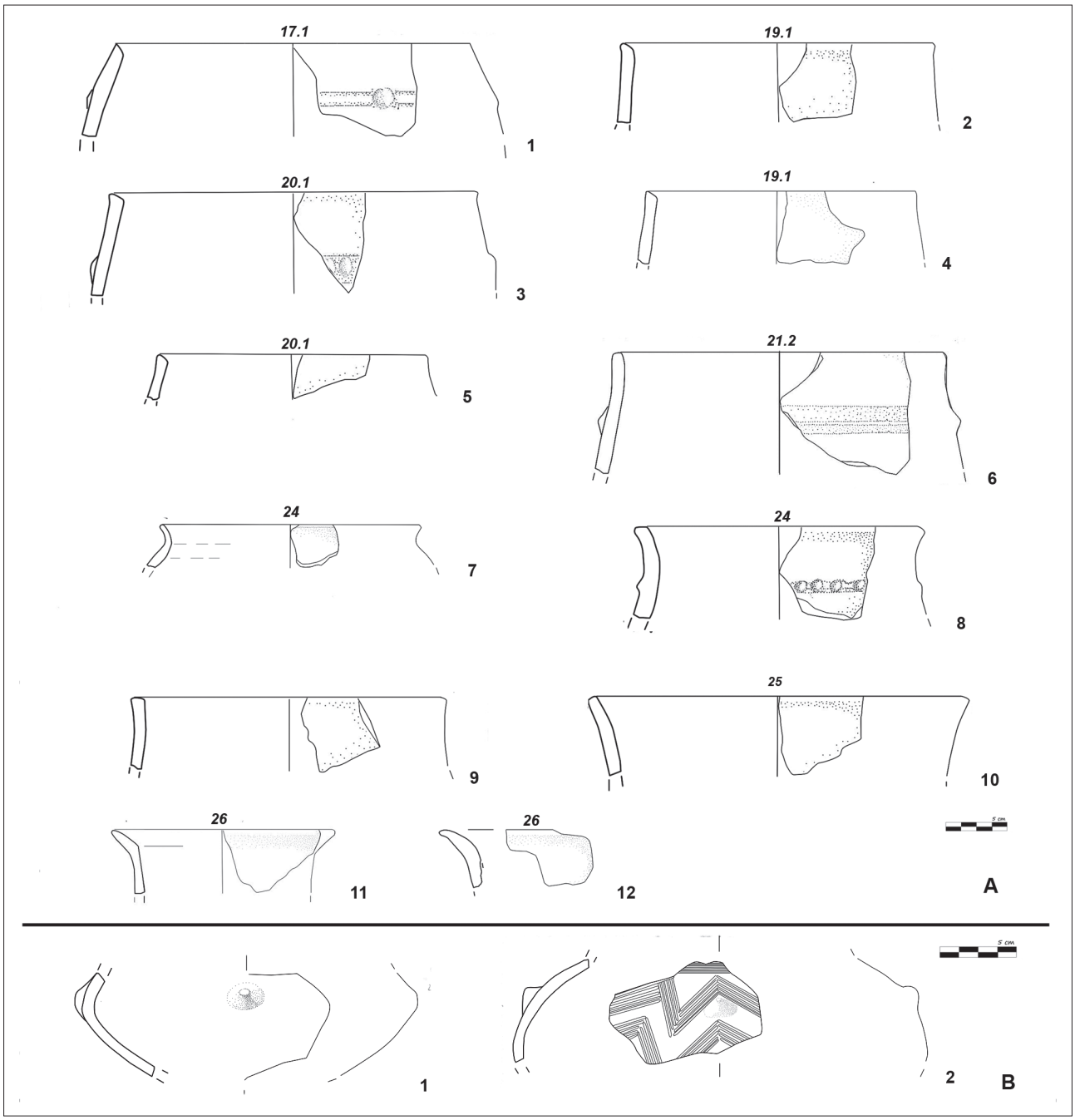


Fig. 12 - Piazza Nicola Amore. Stazione Duomo A. Ceramica in impasto da US2508 (1, 5, 7, 11, 12), 2510 (n. 1-4, 6, 8-10) (sc. 1:5). B. Ceramica in impasto da US2499 (1), 2500 (2) (sc. 1:4)

punto di massima espansione (fig. 12B, 1)[45]. La ridotta attestazione di frammenti potrebbe essere ricondotta a una contrazione dell'occupazione del sito in tale periodo o a differenti fenomeni di formazione e di rielaborazione del deposito sabbioso.

I reperti sembrano rappresentare un *terminus ante quem* per inquadrare la stratigrafia più recente (US2489, US2488, US2490, US2492, 2495, 2498), probabilmente riferibile ad un ambiente emerso rimaneggiato dal mare[46], che ha restituito numerosi

[45] Il frammento si confronta con esemplari inquadrabili sia nel Bronzo Finale (Casale Campanella: Di Gennaro 1986, fig. 24E, 2) sia in un momento iniziale dell'età del Ferro (Poggiomarino: Bartoli 2011, fig. 145 SLD10).

[46] La sedimentazione immediatamente soprastante è caratterizzata dalla presenza di sabbie di ambiente emerso databili nel VI sec. a.C., in cui sono presenti frammenti residuali in impasto non tornito.

Fig. 13 - Piazza Nicola Amore. Stazione Duomo. Ceramica in impasto da US 2501

Fig. 14 - Piazza Nicola Amore. Stazione Duomo. US 2508

frammenti ceramici in impasto[47], con fratture nette, e abbondante malacofauna (fig. 20)[48].

I materiali sono costituiti quasi esclusivamente da forme chiuse di medio-grandi dimensioni e da sporadiche forme aperte in impasto grossolano, associate a pochi frammenti di dolii e fornelli[49].

Le uniche forme aperte sono rappresentate da scodelle tronco-coniche a profilo convesso (forma 2: fig. 15, 1, 2). Tra le forme chiuse sono attestati gli scodelloni con orlo in continuità e vasca tronco-conica a profilo rettilineo (forma 11: fig. 15, 3-6) o convesso (forma 12: fig. 15, 7-9) e a labbro distinto (forma 13: fig. 15, 10), le olle con orlo in continuità a corpo cilindro-conico (forma 14: fig. 15, 11-13), a botte (forma 15: fig. 11, 14-16, fig. 16, 1-4), tronco-ovoide (forma 16: fig. 16, 5-7); olle con labbro distinto, a corpo cilindro-conico (forma 17: fig. 16, 9), cilindrico (forma 18: fig. 16, 8, 10), a botte (forma 19: fig. 16, 11, 12, 14), tronco-ovoide (forma 20: fig. 16, 13, 15, fig. 17, 1); meno frequenti sono le olle a colletto con corpo a botte (forma 21: fig. 17, 2) e tronco-ovoide (forma 22: fig. 17, 3-5). Gli esemplari presentano generalmente decorazione a cordoni orizzontali lisci o a ditate e prese. Sono inoltre documentate rare olle con orlo svasato (fig. 17, 7-12).

L'assenza di forme aperte articolate e l'omogeneità tipologica rendono difficile una puntuale datazione del contesto, per il quale si propone un generico inquadramento tra il Bronzo Finale e la prima Età del Ferro. I vasi costituiscono, tuttavia, importanti indicatori circa la caratterizzazione funzionale dell'area, facendo ipotizzare l'esistenza di un sito produttivo per attività legate all'ambiente costiero, analogo a quelli ben documentati, tra Bronzo Finale e Ferro, lungo le coste medio-tirreniche di Toscana e Lazio[50] e più a sud ad Agropoli[51]. In particolare, con quest'ultimo sito e con quello di Torre Astura - P13 (entrambi databili in un momento finale dell'età del Bronzo) i confronti appaiono stringenti per la presenza prevalente di olle con orlo non distinto e di sporadiche forme a profilo articolato, ben conosciute, invece, negli altri siti costieri citati.

Marco Pacciarelli[52] ha ipotizzato che tali contesti, costituiti per lo più da consistenti scarichi di ceramica, siano connessi ad attività funzionali all'e-

[47] La maggior parte dei frammenti è stata rinvenuta in US2488 e subordinatamente nelle UUSS2490, 2492, 2495.

[48] Le analisi appaiono evidenziare l'associazione di malacofauna caratteristica di fondali rocciosi, attestata anche nei livelli più antichi, con più abbondanti esemplari tipici dei fondali sabbiosi. Il dato potrebbe essere ricondotto a una variazione della morfologia costiera con conseguente progressiva sedimentazione di sabbie sul substrato roccioso.

[49] Anche in questi livelli sono attestati elementi in tufo alterati dal fuoco.

[50] L'occupazione della fascia costiera tra Bronzo Finale e Età del Ferro, testimoniata da numerosissimi contesti ubicati perlopiù lungo le scarpate di erosione litoranee, è un fenomeno particolarmente importante che sembra forse iniziare già dal Bronzo Recente; tra i principali siti si segnalano Puntone Nuovo di Scarlino (GR): Aranguren *et al*. 2014; Baratti: Baratti 2009; Duna Feniglia: Benedetti *et al*. 2008, Negroni Catacchio *et al*. 2015; Torre Astura - Pelliccione: Njober *et al*. 2006; Isola di Coltano: Di Fraia 2002, Attema - Alessandri 2010, Alessandri 2007.

[51] Albore Livadie *et al.* 2010.

[52] Pacciarelli 2000.

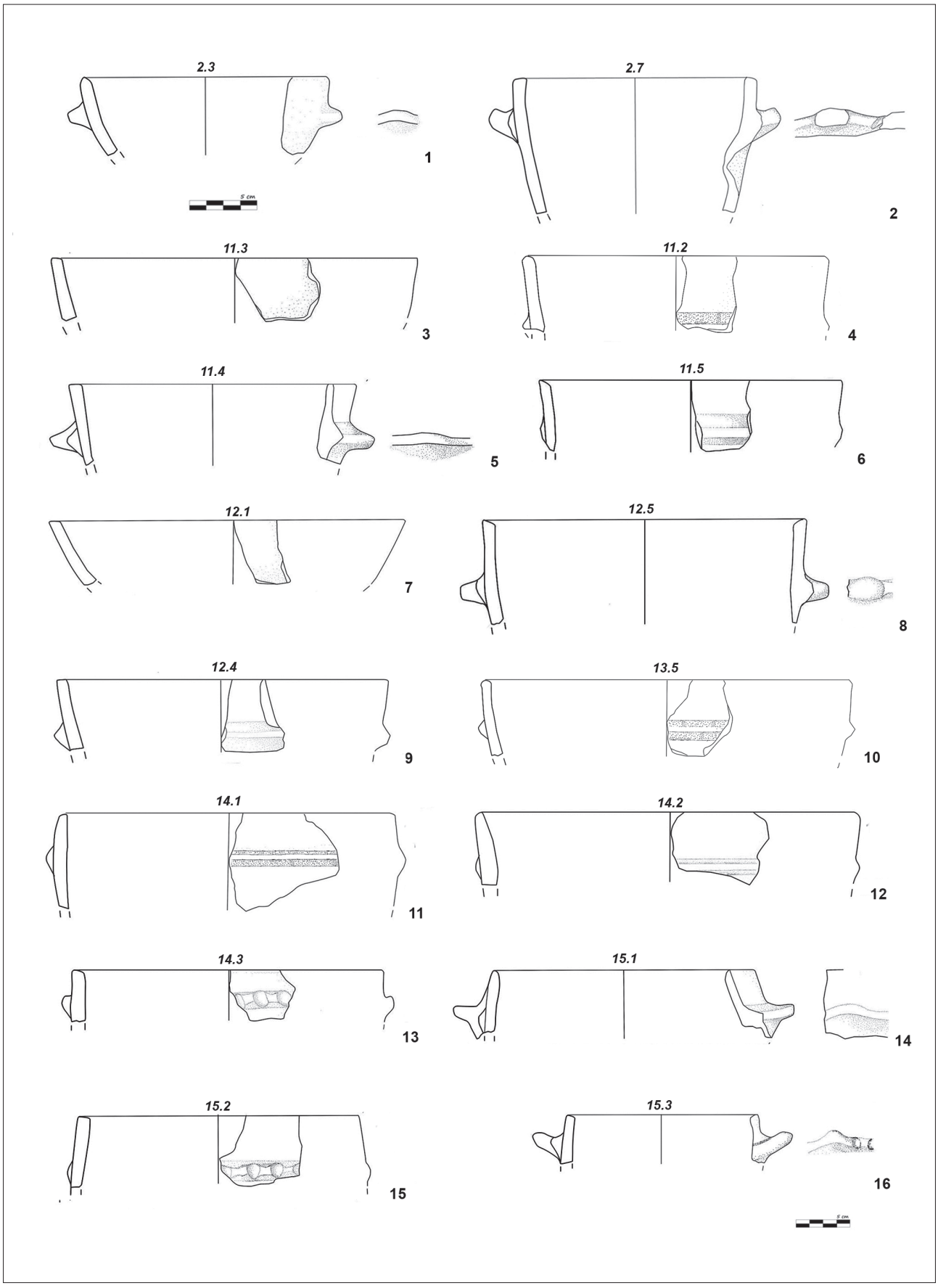


Fig. 15 - Piazza Nicola Amore. Stazione Duomo. Ceramica in impasto. UUS2488, 2490, 2492, 2495 (1-2: sc. 1:4; 3-16: sc. 1:5)

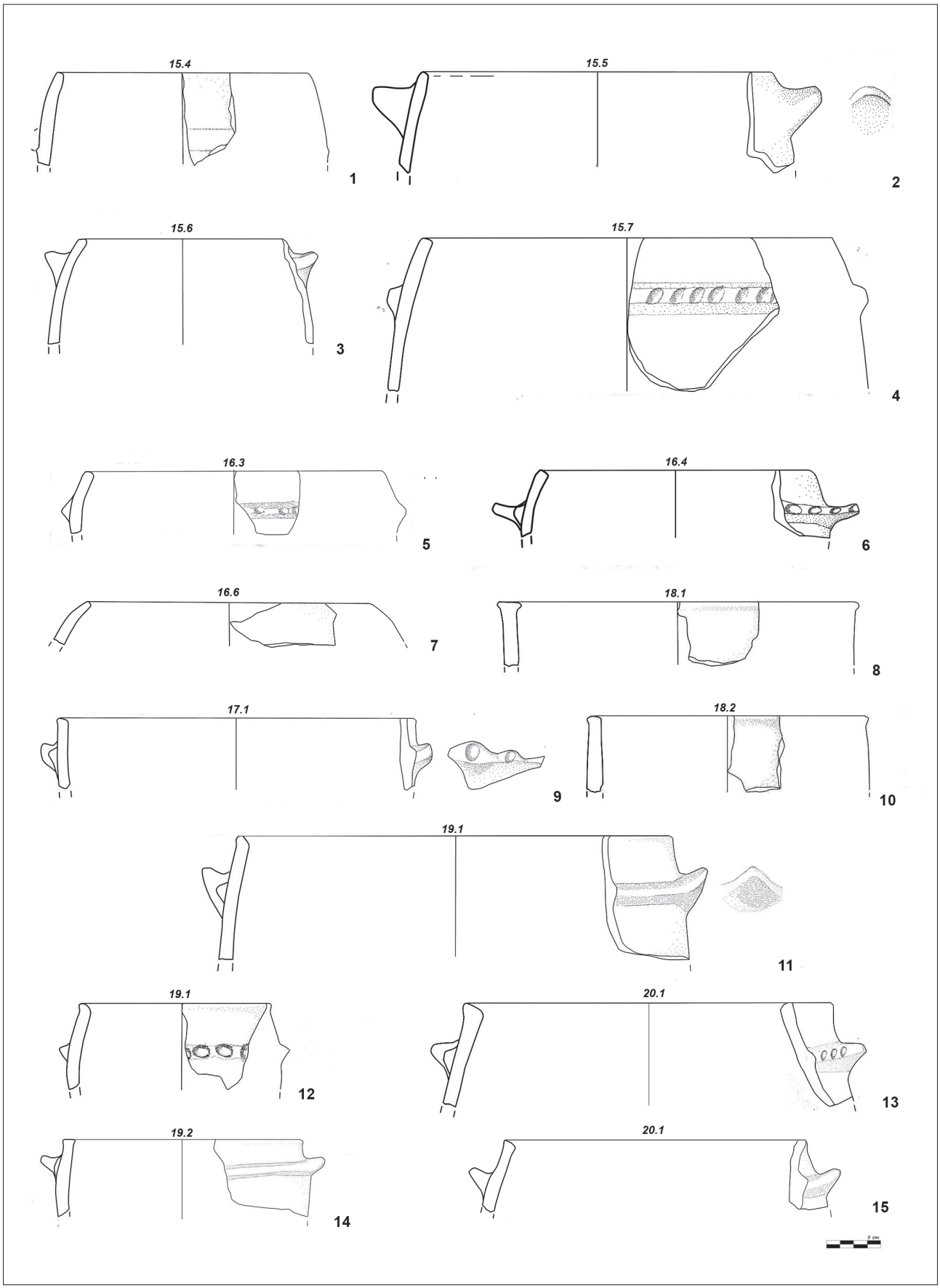


Fig. 16 - Piazza Nicola Amore. Stazione Duomo. Ceramica in impasto. UUS2488, 2490, 2492, 2495 (sc. 1:5)

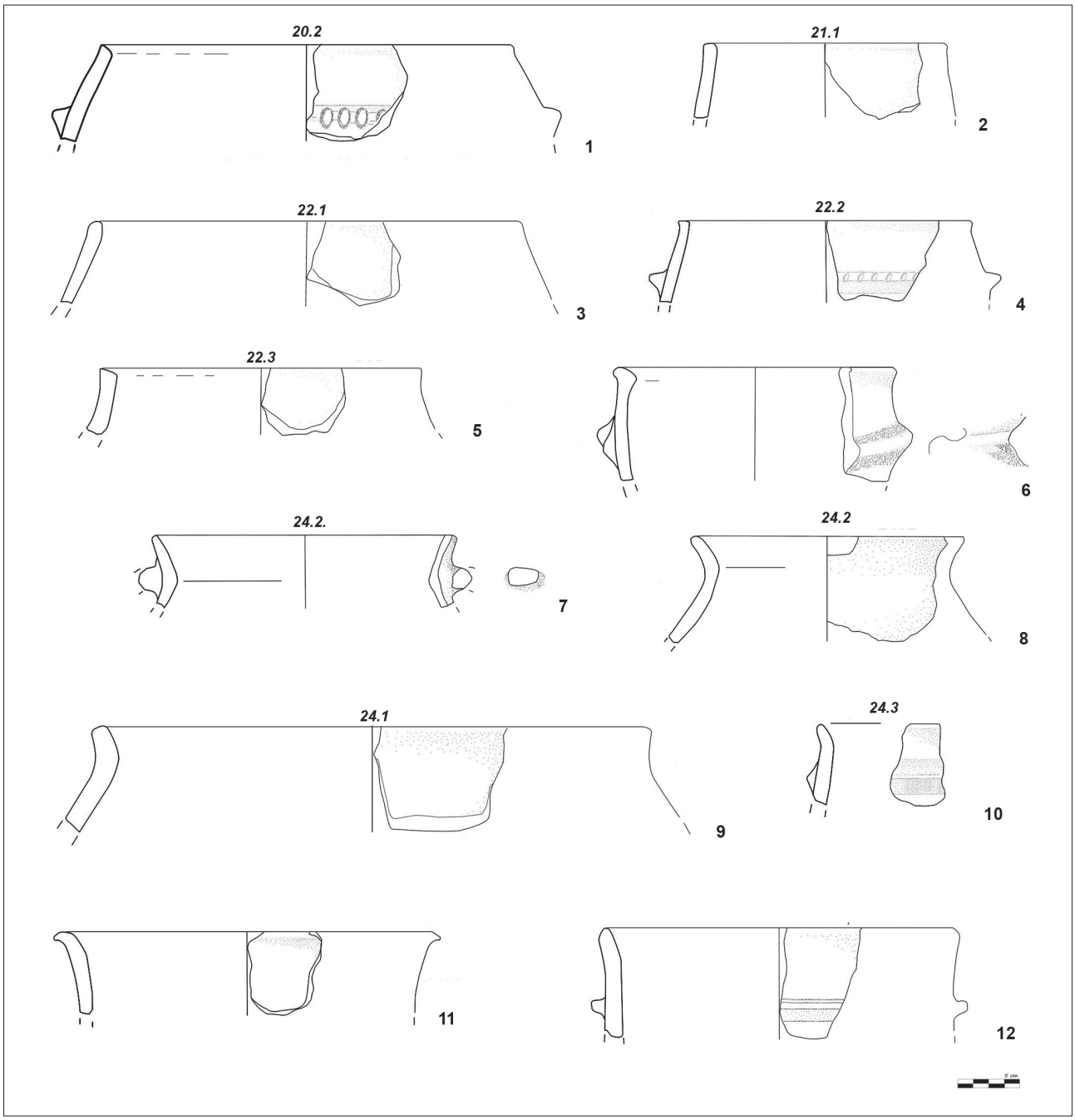


Fig. 17 - Piazza Nicola Amore. Stazione Duomo. Ceramica in impasto. UUS2488, 2490, 2492, 2495 (sc. 1:5)

strazione del sale marino mediante combustione o alla lavorazione e conservazione di prodotti della pesca[53].

Anche nel caso di Piazza Nicola Amore la presenza di abbondanti materiali inglobati nei depositi sabbiosi sembra caratterizzare i contesti come livelli di scarico rielaborati dall'azione del mare[54], riferibili ad un sito vicino posto alle pendici del pianoro o sulla spiaggia antistante.

G. B.

[53] Elementi a favore di tale ipotesi sarebbero il colore bruno-rossiccio degli impasti, che caratterizza gran parte dei frammenti, forse indice di una prolungata esposizione al fuoco, e, in alcuni casi, tracce di colorazione sul fondo interno forse imputabili al contatto con una miscela satura di sale a temperature abbastanza alte: Nijober *et al*. 2006, p.151.

[54] Alla sedimentazione in ambiente litoraneo può essere ricondotta l'assenza di resti carboniosi e di ceneri.

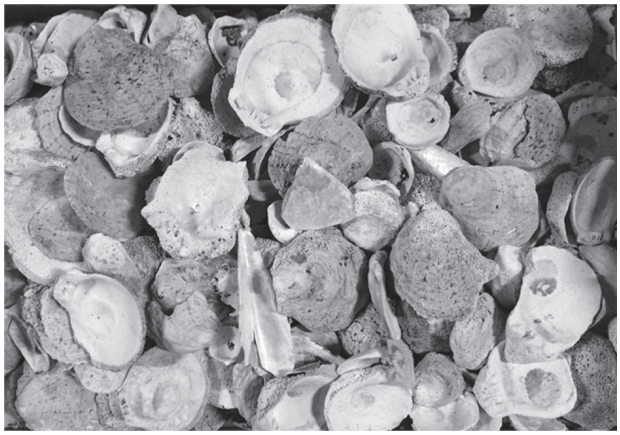


Fig. 18 - Piazza Nicola Amore. Stazione Duomo. US2501. Malacofauna

Fig. 19 - Piazza Nicola Amore. Stazione Duomo. US2500

Fig. 20 - Piazza Nicola Amore. Stazione Duomo. US2488. Malacofauna.

Fig. 21 - Piazza Nicola Amore. Stazione Duomo. US2488. Materiali in impasto

4.2. - Piazza Municipio. Stazione Municipio

La stazione Municipio (fig. 1, 4) ricadeva al tempo di *Parthenope* e poi di *Neapolis*[55] nel settore sud/sud-ovest di una più ampia insenatura compresa tra il promontorio di Castel Nuovo e Piazza Bovio. Studi ambientali sono stati condotti sulla base delle estese indagini stratigrafiche e di campagne di carotaggi: l'analisi delle quote del substrato tufaceo, dei fondali e del livello del mare hanno delineato la geomorfologia del bacino portuale in età ellenistica e le trasformazioni intervenute in età romana: è stata ricostruita una baia naturale, protetta dai venti e dal moto ondoso dal promontorio di Castel Nuovo e da un isolotto antistante, inglobato in età augustea in un molo frangiflutti.

L'insenatura verosimilmente non era molto diversa in età protostorica, periodo per il quale lo studio geomorfologico è ancora in corso (fig. 23).

L'indagine, realizzata in un settore del cantiere della stazione ubicato in corrispondenza dell'imboccatura meridionale della baia fra il rilievo di Castel Nuovo e l'isolotto, ha evidenziato per l'età protostorica una sequenza di sabbie di ambiente sommerso, sedimentatesi in plaghe sul substrato tufaceo (fig. 22). Su quest'ultimo sono stati rinvenuti alcuni coralli (*Balanophyllia* sp.) in posizione di vita a q. 4.6 / -4.5 msl datati al 1961 ± 157 e 1818 ± 150 cal y BC[56]. Tale dato appare significativo per la ricostruzione del livello del mare nelle fasi di transizione tra Bronzo Antico e Medio e in quanto costi-

[55] Per le problematiche relative al porto da età arcaica ad età ellenistica cfr. Giampaola 2017 e Giampaola c.s.

[56] Vacchi *et al*. 2019, p. 6.

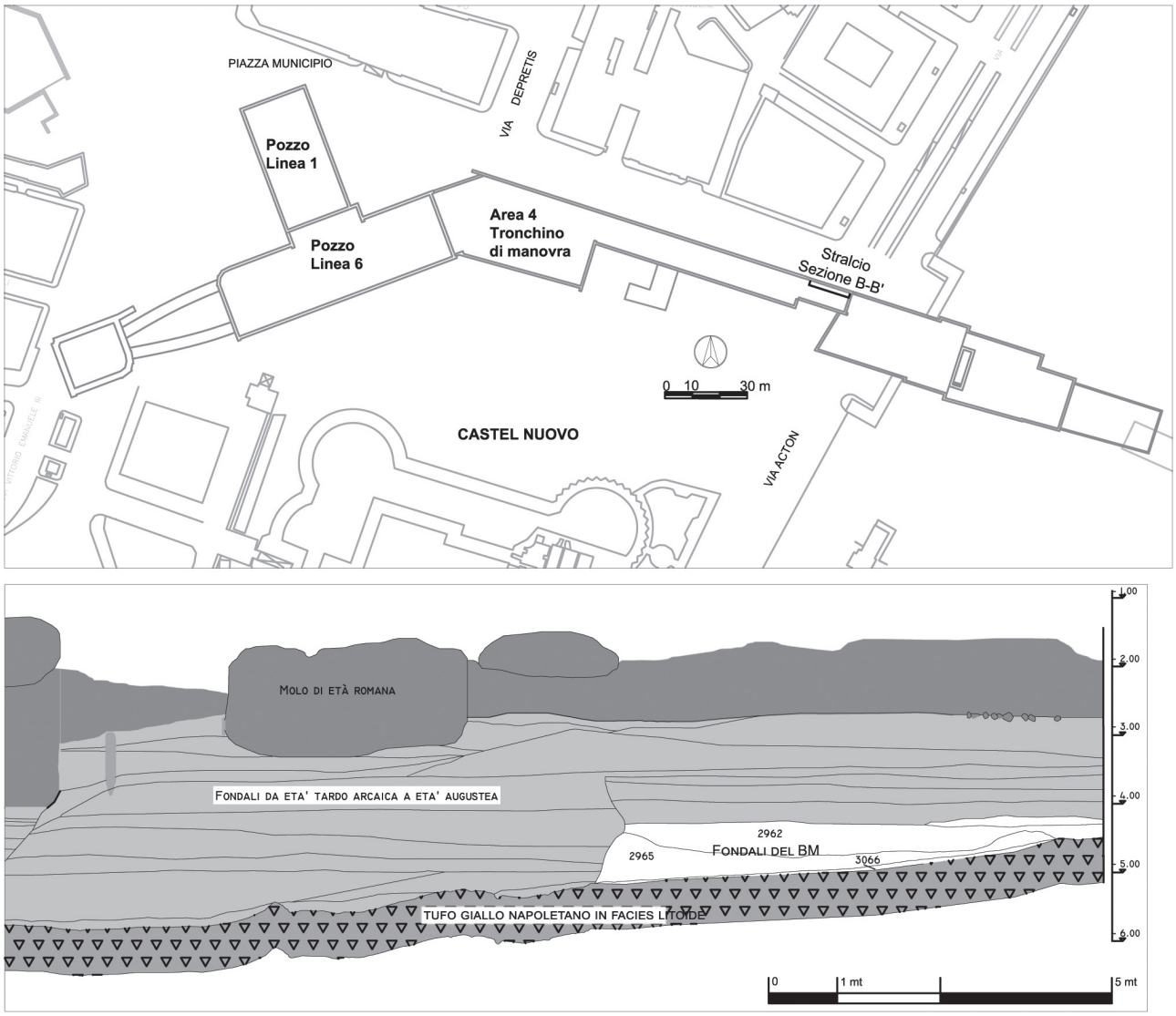


Fig. 22 - Piazza Municipio. Stazione Municipio. Posizionamento delle aree di scavo e stralcio della sezione B-B'

Fig. 23 - Stralcio dalla fig. 1 con indicazione della linea di costa in età greco-romana

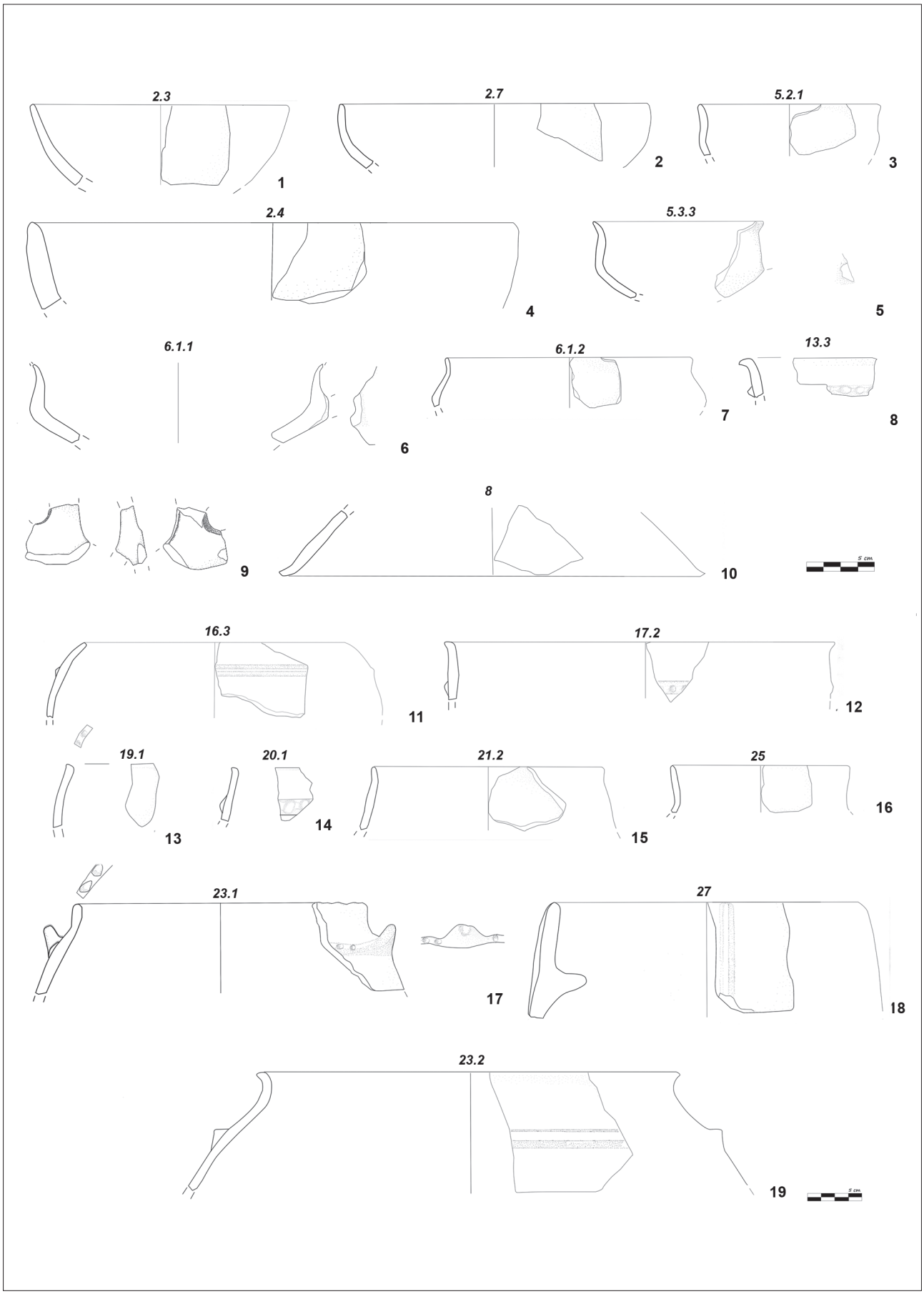


Fig. 24 - Piazza Municipio. Stazione Municipio. Ceramica in impasto. US3066 (1-10: sc. 1:4; 11-19: sc: 1:5)

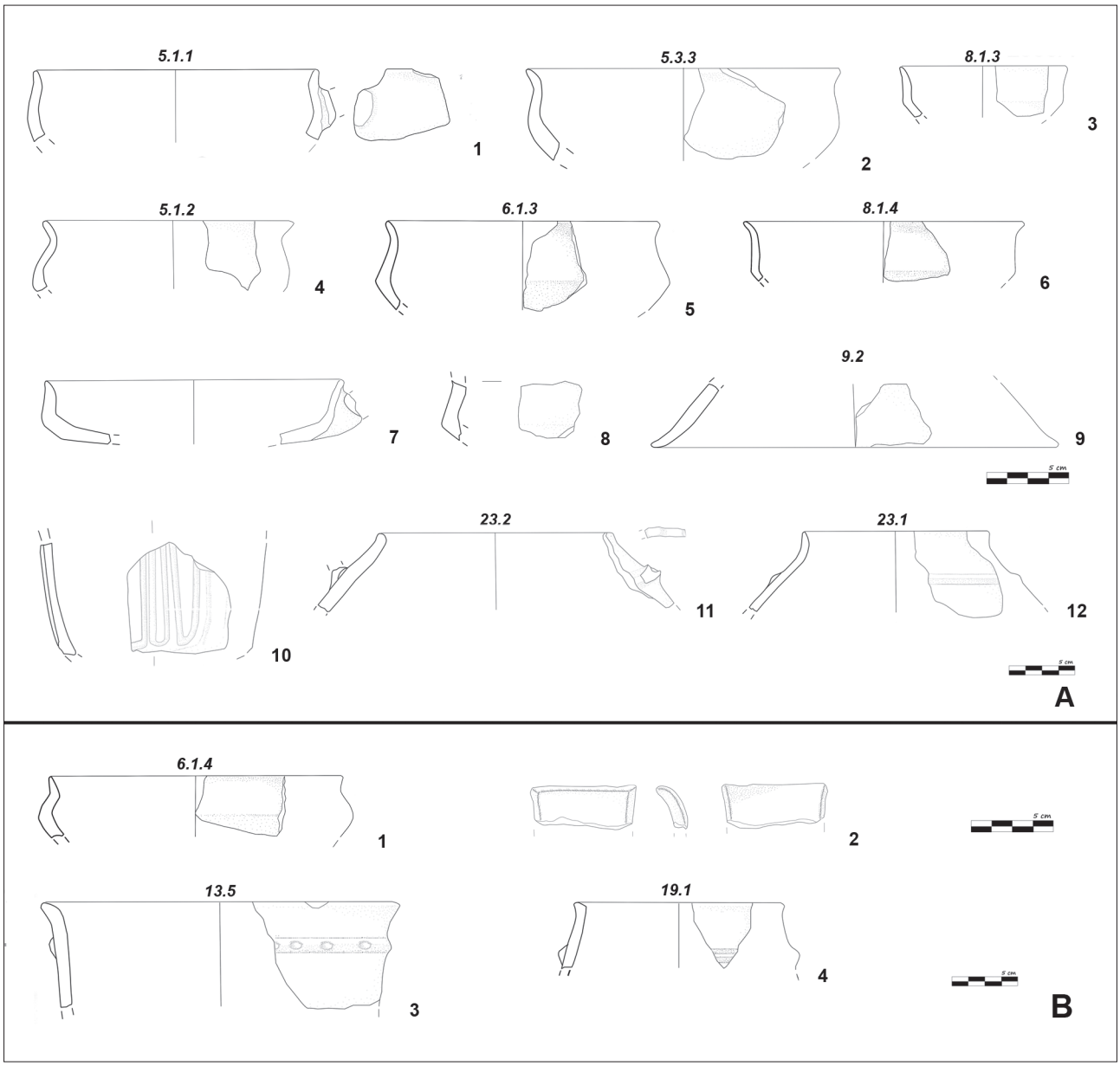


Fig. 25 - Piazza Municipio. Stazione Municipio. Ceramica in impasto.
A. US2965A (1-9: sc. 1:4; 10-12: sc. 1:5). B. US2965B (1-2: sc. 1:4; 3-4: 1:5)

Fig. 26 - Punta di freccia in selce da US3066

tuisce un importante *terminus post quem* per la formazione dei depositi sabbiosi soprastanti[57].

I frammenti ceramici rinvenuti sono pertinenti a forme aperte e chiuse, alle quali si aggiungono elementi riconducibili a piastre di cottura e frammenti di concotto. All'interno della sequenza stratigrafica i confronti permettono di evidenziare due orizzonti cronologici distinti nell'ambito della media Età del Bronzo.

[57] Sull'evoluzione paleoambientale della baia cfr. da ultimo Vacchi *et al*. 2019.

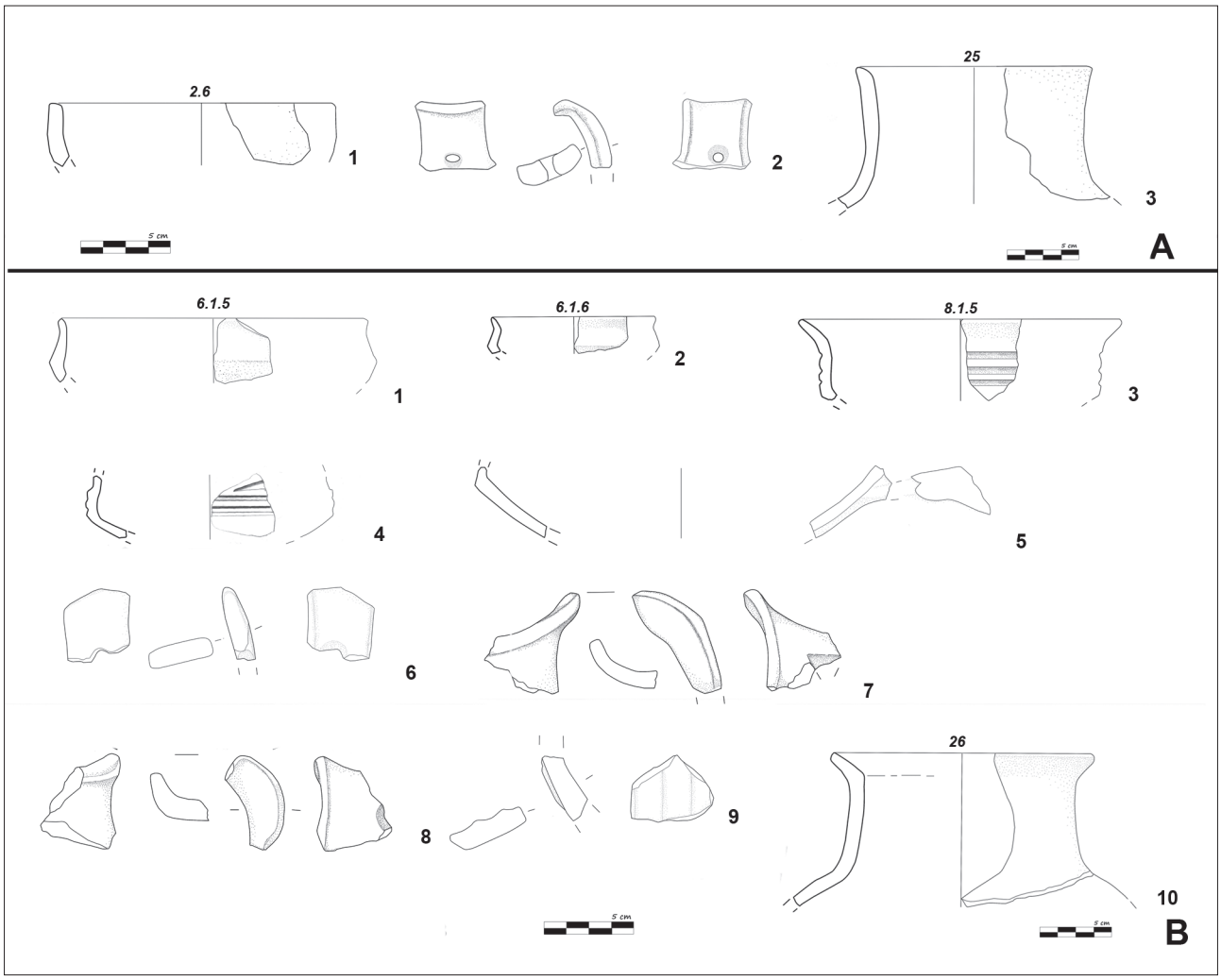


Fig. 27 - Piazza Municipio. Stazione Municipio. I materiali in impasto.
A. US2962 (1-2: sc: 1:4; 3: sc. 1:5). B. US2965 (1-9: sc. 1:4; 10: sc. 1:5)

Il più antico è rappresentato da un sedimento sabbioso (US3066, fig. 24), direttamente a contatto con il banco tufaceo, che ha restituito frammenti riferibili alla *facies* proto-appenninica (BM1-2). Fra questi si segnalano un attacco di ansa verticale con sopraelevazione a nastro piatto (fig. 24, 9), frammenti di ciotole confrontabili con tipi attestati nel BM1-2 (forma 5.2.1: fig. 24, 3; forma 5.3.3: fig. 24, 5; forma 6.1.1-2: fig. 24, 6, 7) e di sostegni a clessidra (forma 9.2: fig. 24, 10), cui si aggiungono scodelle tronco-coniche a profilo arrotondato (forma 2: fig. 24, 1-2, 4) e scodelloni con vasca a profilo rettilineo (forma 13: fig. 24, 8). Tra le forme chiuse sono attestate olle con orlo in continuità (forma 16: fig. 24, 11) o a labbro distinto con corpo a botte (forma 19: fig. 24, 13), o tronco-ovoide (forma 20: fig. 24, 14), olle a colletto con corpo a botte (forma 21: fig. 24, 15) e ovoide (forma 23: fig. 24, 17); sono inoltre presenti frammenti riconducibili a olle con orlo svasato (fig. 24, 19), a vasi a listello (forma 27: fig. 24, 18) e a collo (forma 25: fig. 24, 16). Le forme non articolate sono riconducibili generalmente a tipi di lunga durata, in alcuni casi documentati anche nei livelli di Bronzo Recente e Bronzo Finale-I Ferro di Duomo. In associazione al materiale ceramico si segnala il rinvenimento di una lama in ossidiana con ritocco su entrambi i lati e una punta di freccia in selce con codolo, a ritocco piatto coprente (fig. 26).

Nei depositi superiori (US2965, US2962) è invece ampiamente attestata la *facies* appenninica (BM3): sono stati rinvenuti alcuni manici verticali a nastro (figg. 27A, 2, 27B, 7, 8; 25B, 2), ciotole a profilo arrotondato (forma 5.1.2: fig. 25A, 4; forma

Fig. 28 - Piazza Municipio. Stazione Municipio.
I fondali dell'età del Bronzo

Fig.29 - Piazza Municipio. Stazione Municipio.
Il fondale dell'età del Bronzo US3066

5.3.3: fig. 25A, 2), ciotole carenate con diametro massimo alla carena (forma 6.1.3: fig. 25A, 5; forma 6.1.6: fig. 27B, 2) o all'orlo (forma 8.1.3-4: fig. 25A, 3, 6), talvolta decorate con motivi excisi (forma 8.1.5: fig. 27B, 3, 4), e una scodella tronco-conica a profilo convesso (forma 2: fig. 27A, 1). Tra le forme chiuse sono documentati scodelloni troncoconici a labbro distinto (forma 13: fig.25B, 3), olle a labbro distinto (forma 19: fig. 25B, 4), a colletto con corpo ovoide o tronco-ovoide (forma 23: fig. 25A, 11) e vasi a collo (forma 25: fig. 27A, 3 e forma 26: fig. 27B, 10). Non mancano elementi residuali, databili al BM1-2, tra cui alcuni frammenti di ciotole (forma 6.1.4: fig. 25B, 1; forma 6.1.5: fig. 27B, 1; forma 5.1.2: fig. 25A, 4) e di sostegni a clessidra (forma 9: fig. 25A, 9).

I frammenti presentano spesso fratture dilavate e incrostazioni marine e sono riferibili probabilmente a un'area insediativa posta sul promontorio tufaceo di Castel Nuovo, per il quale, come già accennato, i carotaggi testimoniano una frequentazione già nell'età del Bronzo Antico.

G. B.

4.3. - Riviera di Chiaia: Stazione S. Pasquale e Arco Mirelli

Lungo il litorale di Chiaia le ricerche hanno permesso di indagare contesti di ambiente costiero in parte analoghi a quelli di Duomo, ma fortemente compromessi da fenomeni erosivi dovuti all'azione del mare. Le aree di scavo delle stazioni Arco Mirelli e S. Pasquale sono ubicate a ridosso dell'antica linea di riva, in un litorale sabbioso aperto, caratterizzato da progressive dislocazioni della costa che, a causa della sedimentazione marina, evolve da un ambiente litoraneo roccioso a uno sabbioso [58]. Più in particolare, la stazione Arco Mirelli è collocata ai piedi di un ripido rilievo affacciato sul mare, inciso da un profondo solco di corrivazione, attualmente ricalcato da via Arco Mirelli, mentre alle spalle della stazione S. Pasquale si delinea un più ampio versante collinare caratterizzato da pendenze meno marcate (fig. 30).

A S. Pasquale (fig. 1, 2, fig. 31) le piroclastiti di Agnano - Monte Spina, fortemente erose, sigillano livelli di ambiente sommerso prossimi alla riva, caratterizzati dalla presenza di rari frammenti ceramici in impasto inquadrabili nell'ambito dell'Eneolitico, fra cui si segnalano uno con decorazione a scialbature di argilla, databile genericamente tra Neolitico avanzato ed Eneolitico, ed un altro, pertinente ad una ciotola con ansa verticale, inquadrabile nella *facies* del Gaudo. Immediatamente a contatto con la piattaforma di erosione riconosciuta sul deposito di Agnano - Monte Spina si rinviene l'eruzione delle Pomici di Avellino in giacitura primaria, costituita da blocchi fratturati di cinerite addensata, a margini arrotondati a causa dell'azione del mare (fig. 36). Essa, in gran parte dell'area di scavo, appare deposta in ambiente subaereo mentre, sul margine sud, risulta sedimentata in acqua, tracciando l'andamento della linea di riva al momento dell'evento vulcanico.

[58] Per la ricostruzione dell'evoluzione del settore costiero occidentale derivante dall'analisi dei dati di scavo cfr. Romano *et al*. 2013.

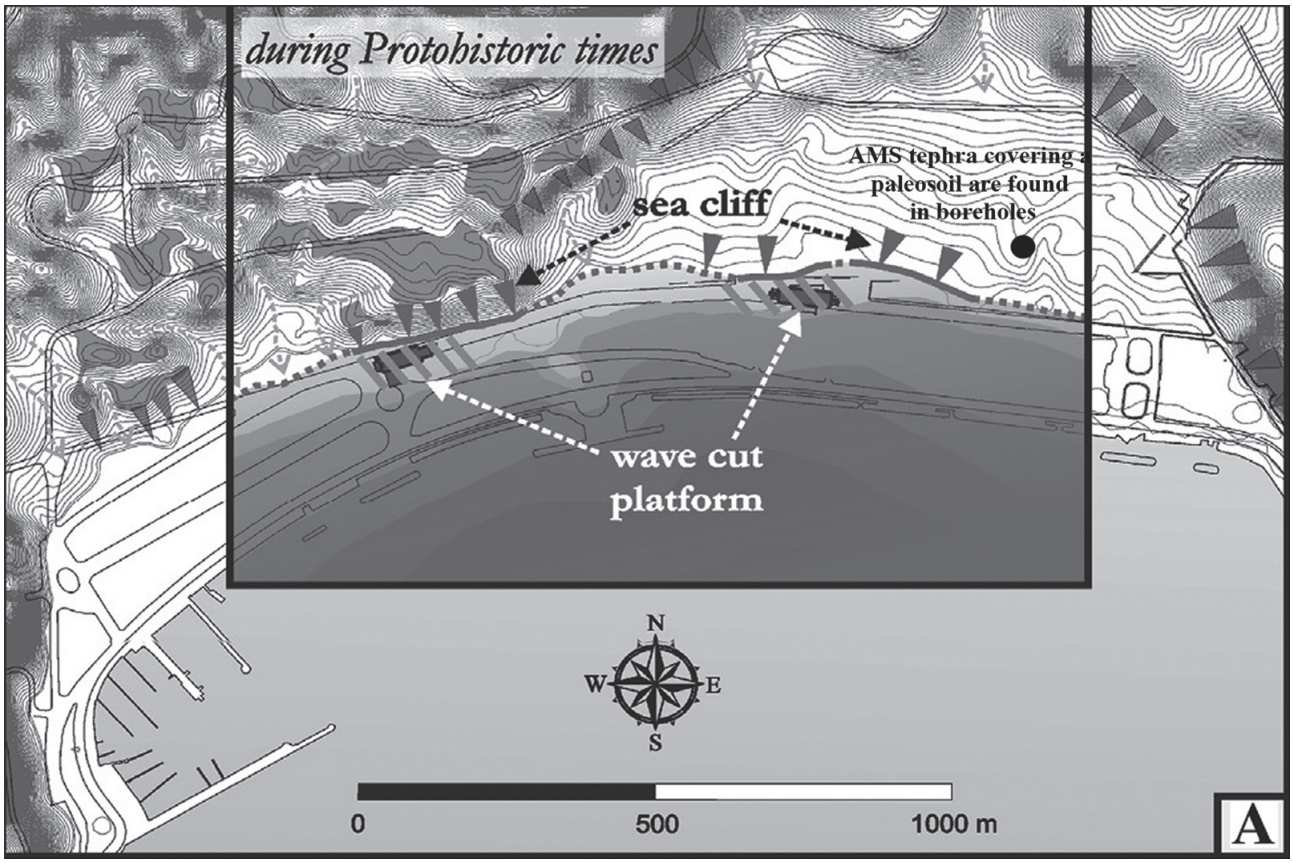


Fig. 30 - Litorale di Chiaia. Ricostruzione della linea di costa in età pre-protostorica (da Romano *et al*. 2013)

A contatto con il deposito dell'eruzione di Avellino è presente un sottile strato di sabbie di battigia (UUSS 540, 605) che ha restituito abbondanti frammenti, per lo più con fratture arrotondate e di datazione eterogenea, compresa tra un orizzonte avanzato del Bronzo Antico e l'VIII/VI secolo a. C. Tra le forme diagnostiche in impasto più antiche si segnalano scodelle con orlo a tesa piuttosto sviluppato e vasca a profilo rettilineo o convesso e, in alcuni casi, ansa a nastro verticale impostata al di sotto dell'orlo (forma 3.2: fig. 32, 14-15; forma 4.2.1-2: fig. 32, 16, 17) e ciotole carenate di *facies* di Palma Campania (forma 6.2: fig. 32, 4-6). In questo orizzonte cronologico possono rientrare anche frammenti di orlo fortemente svasato, pertinenti verosimilmente a vasi biconici (fig. 35, 12, 13) e di sostegni a clessidra (forma 20: fig. 33, 22) che, tuttavia, trovano confronti anche nelle fasi iniziali del Bronzo Medio[59]. Ugualmente al BA2 può essere databile un frammento di orlo svasato con due fori, riconducibile anch'esso a un sostegno o forse a una scodella su piede (fig. 33,23).

Al BM 1-2 (forma 6.1.7-8: fig. 33, 2, 3; forma 8.2.6: fig. 33, 15) e al BM3 sono ascrivibili frammenti di ciotole carenate e di tazze (forma 8.2.7-9: fig. 33, 17, 18, 21) e di vasi a collo (forme 25, 26: fig. 35, 14, 15), mentre un manico soprelevato a nastro, pertinente presumibilmente a una cotola/tazza, è chiaramente databile nel BM3 (fig. 33, 24). Al Bronzo Recente, per lo più iniziale, rimandano alcuni frammenti di scodelle e di ciotole (forma 7.1.4: fig. 33, 9; forma 7.2.3: fig. 33, 11; forma 8.2.4-5: fig. 33, 14, 16).

Occorre sottolineare l'assenza di frammenti riconducibili univocamente al Bronzo Finale, ad eccezione di una ciotola con costolature oblique (fig. 33, 20)[60].

[59] Sempre ad una fase avanzata del Bronzo Antico o ad un momento iniziale del Bronzo Medio sembrano ascrivibili due frammenti di ciotole/tazze a corpo arrotondato e ansa con sopraelevazione (forma 5.4.1-2: fig. 32, 20, 21).

[60] Il frammento trova confronti con un esemplare da S. Giovenale datato al BF2: Pacciarelli 2000, fig. 20A, 3.

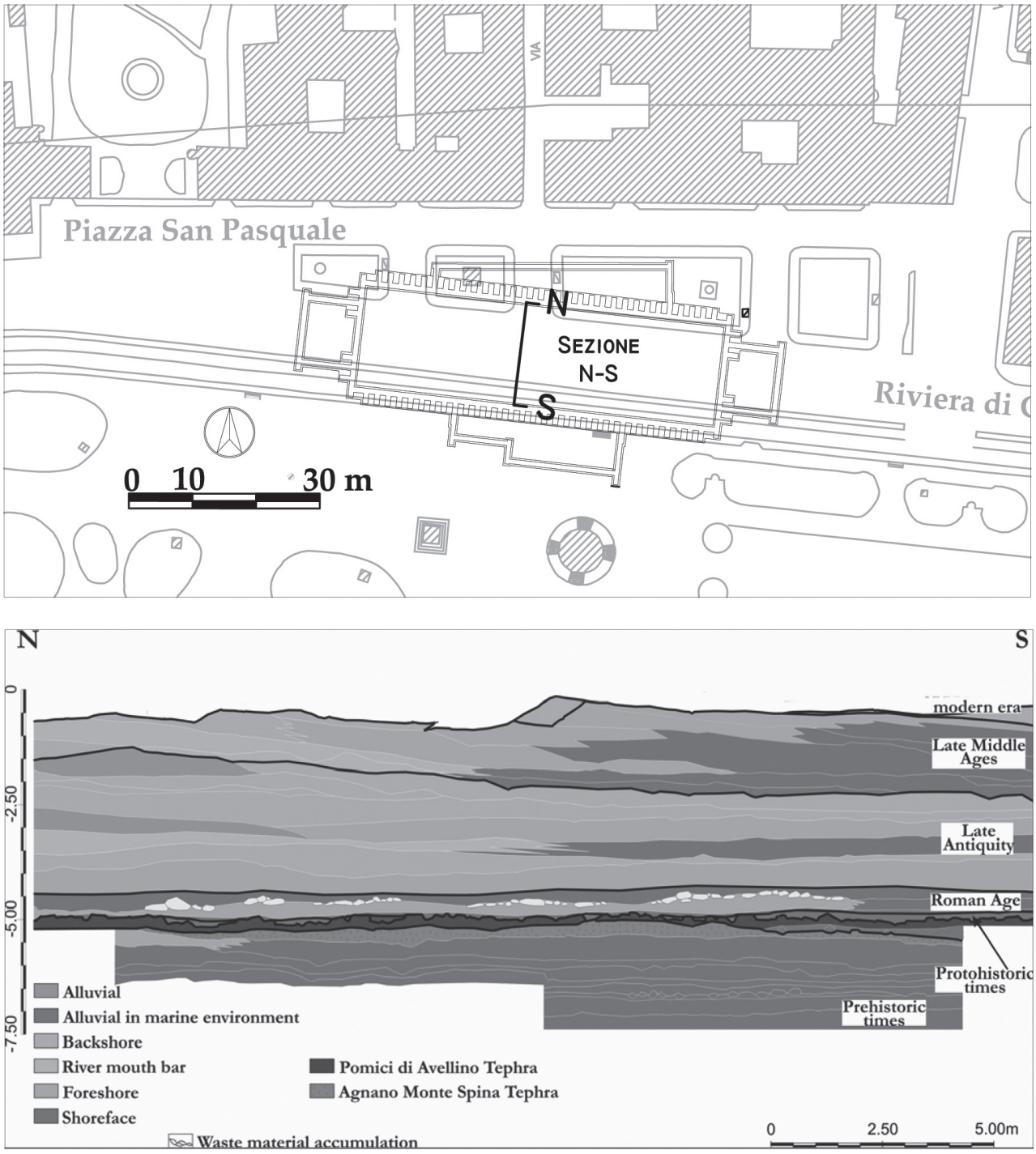


Fig. 31 - Riviera di Chiaia. Stazione S. Pasquale. Planimetria con ubicazione dell'area di intervento e sezione N-S (da Romano *et al.* 2013)

Più difficile risulta una puntuale definizione cronologica per le forme a profilo non articolato, per le quali i confronti indicano una lunga durata: sono attestati frammenti di scodelle (forma 1: fig. 32, 1-4; forma 2: fig. 32, 5-11), scodelloni (forma 11: fig. 34, 5-6; forma 12: fig. 34, 7-9; forma 13: fig. 34, 10-11) e olle a labbro distinto (forma 17: fig. 34, 14, 18; forma 19: fig. 35, 1-3), a colletto (forme 21-23: fig. 35, 5-10) e a orlo svasato. Sono inoltre presenti diverse forme di olle con orlo in continuità che, molto comuni nei livelli di Bronzo Finale-I Ferro di Duomo, si rinvengono nello stesso sito già nei livel-

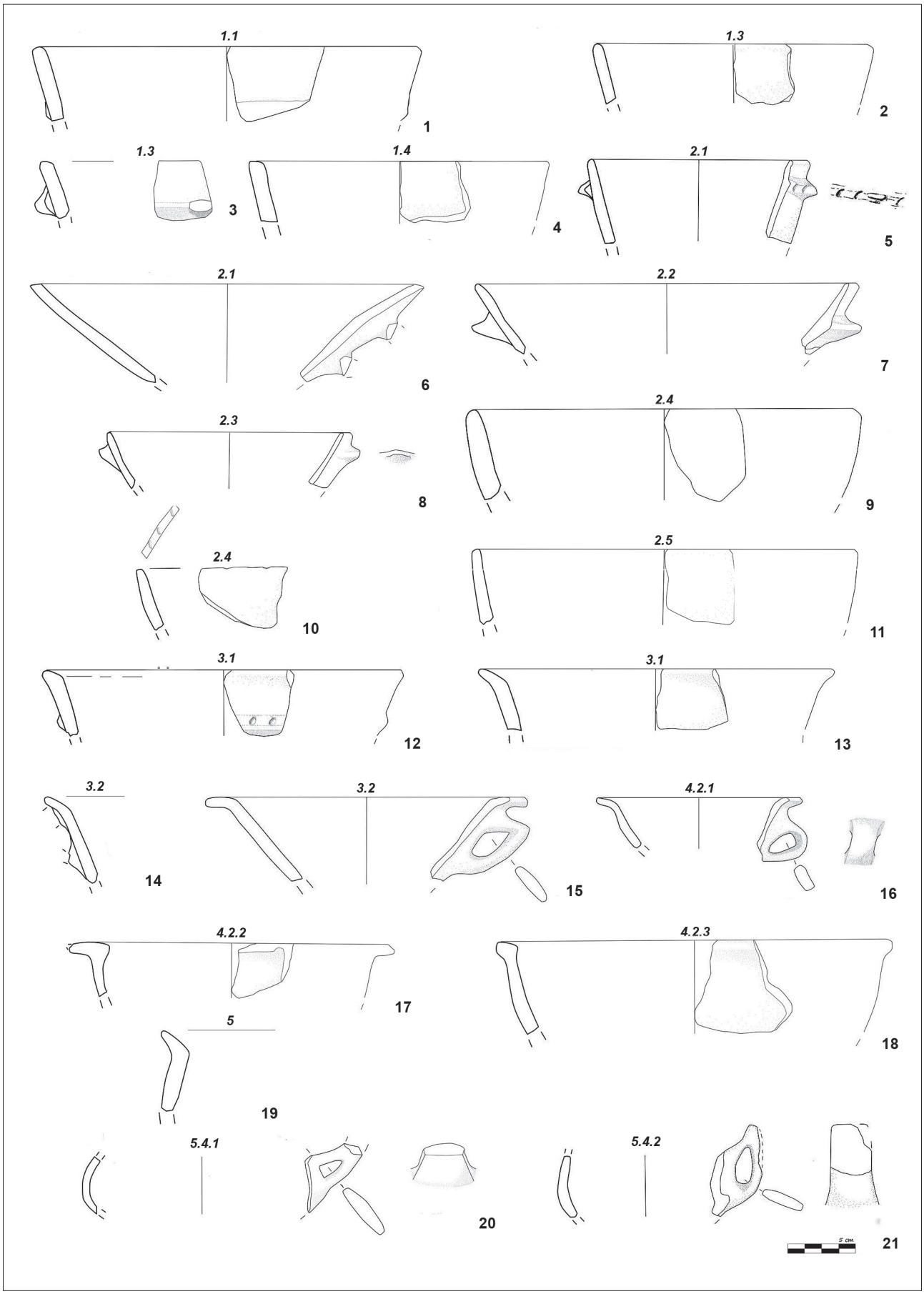


Fig. 32 - Riviera di Chiaia. Stazione S. Pasquale. Ceramica in impasto. UUSS 540, 605 (sc. 1:4)

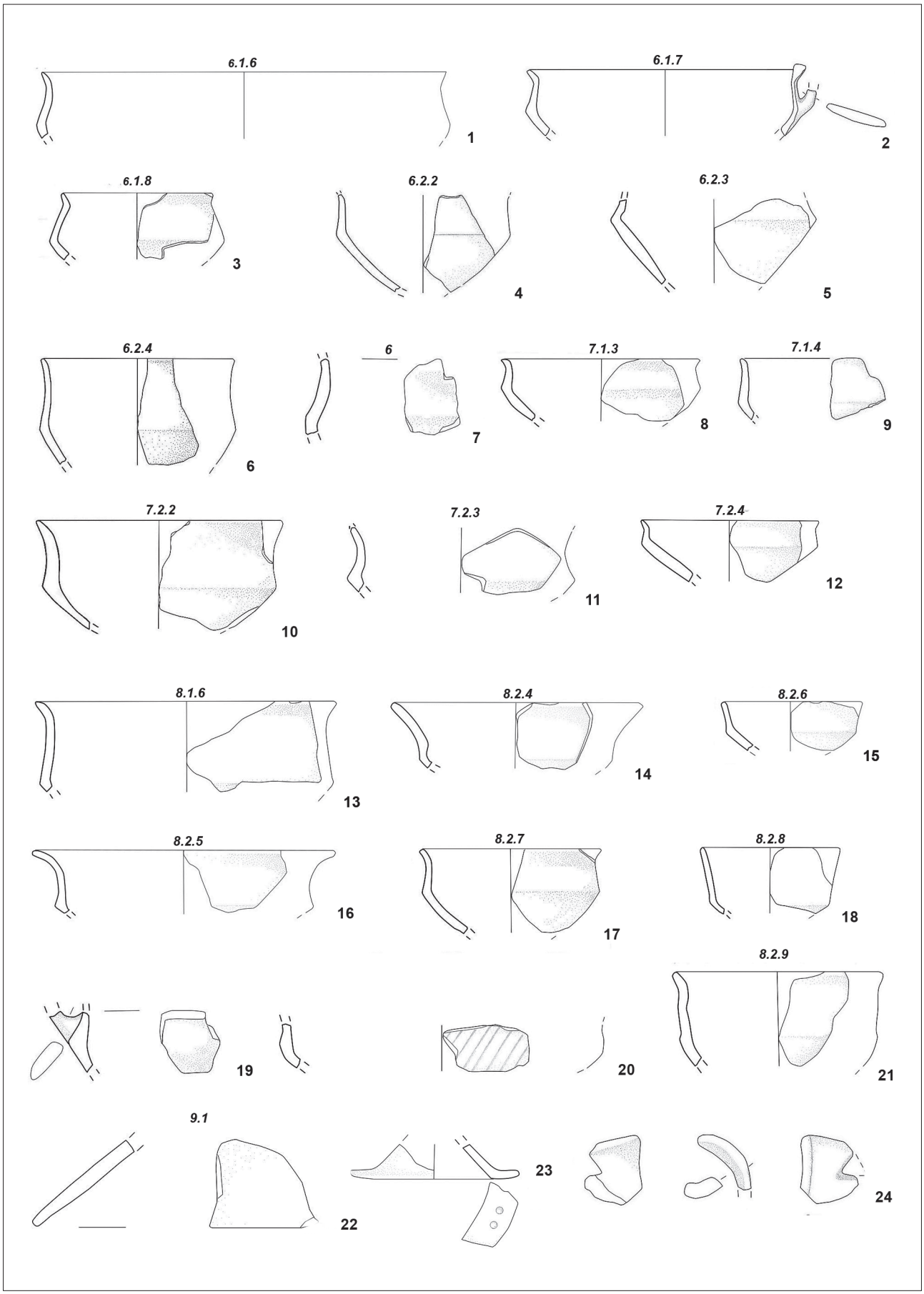


Fig. 33 - Riviera di Chiaia. Stazione S. Pasquale. Ceramica in impasto. UUSS 540, 605 (sc. 1:4)

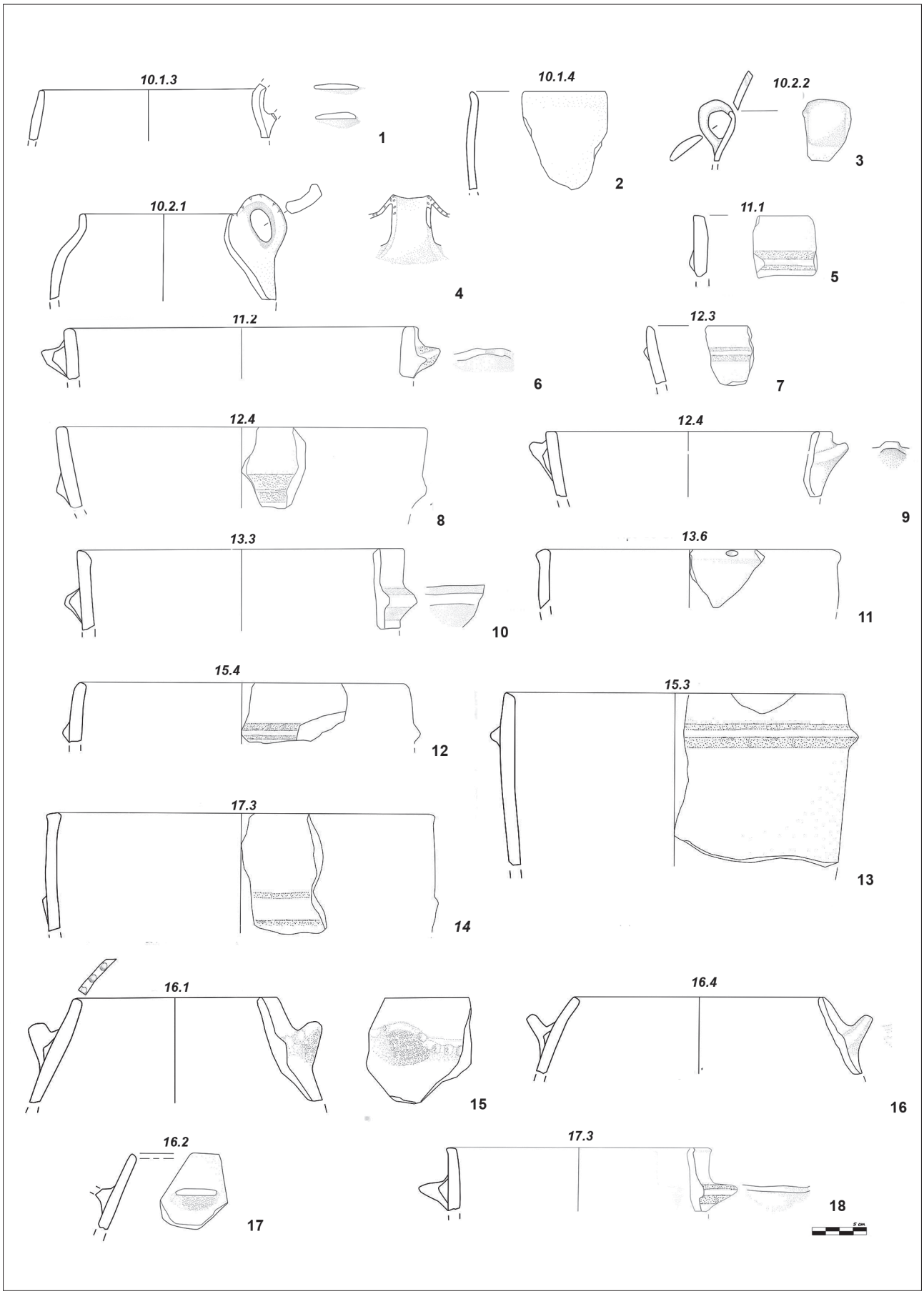


Fig. 34 - Riviera di Chiaia. Stazione S. Pasquale Ceramica in impasto. UUSS 540, 605 (sc. 1:5)

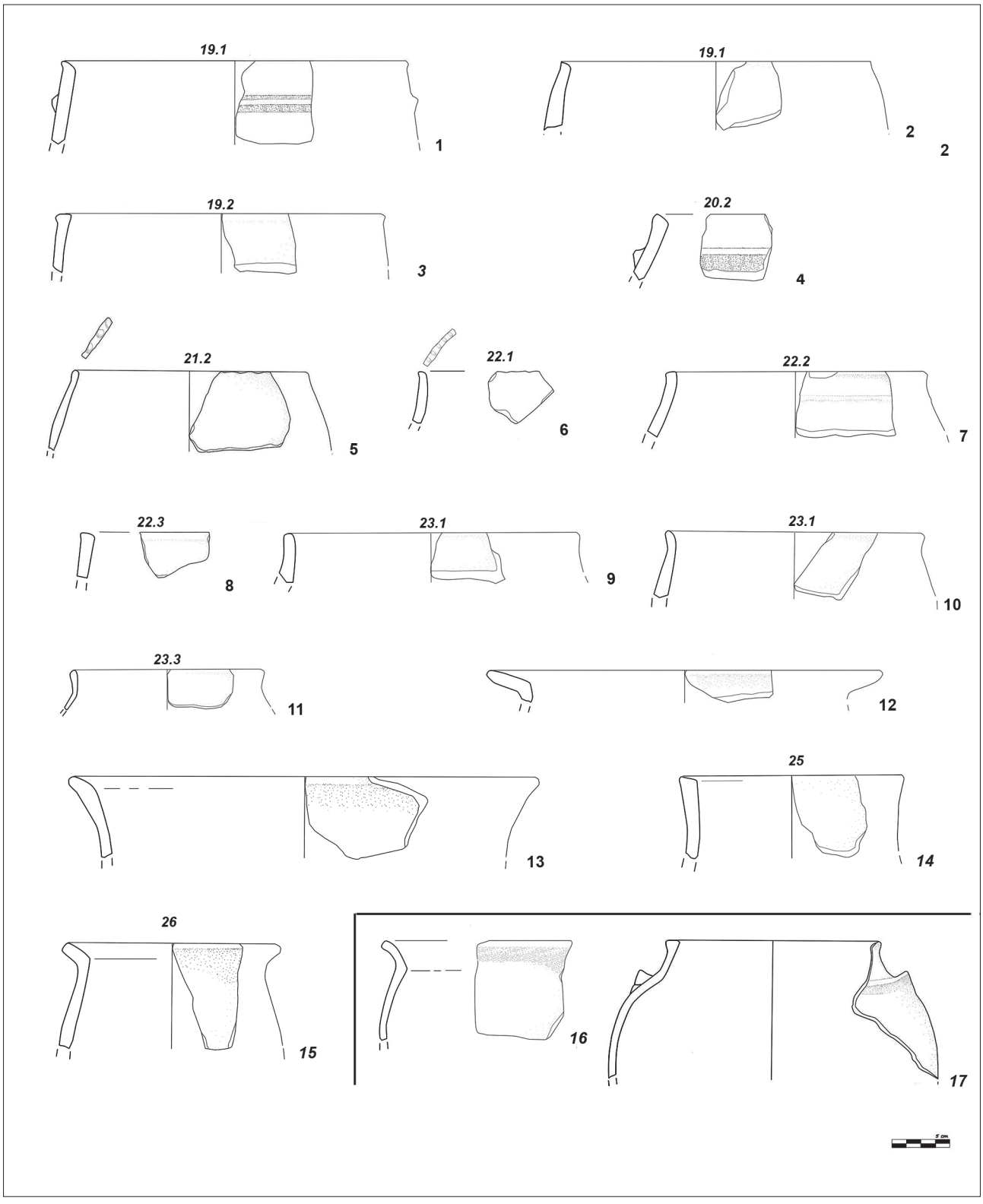


Fig. 35 - Riviera di Chiaia. Stazione S. Pasquale. Ceramica in impasto. UUSS 540, 605 (sc. 1:5)

li di Bronzo Recente (forma 15: fig. 34, 12, 13; forma 16: fig. 34, 15-17).

Tra le forme chiuse sono attestati diversi esemplari di boccali, i cui confronti permettono un inquadramento in un orizzonte cronologico di Bronzo Antico (forma 10.2.2: fig. 34, 3) e/o di Bronzo

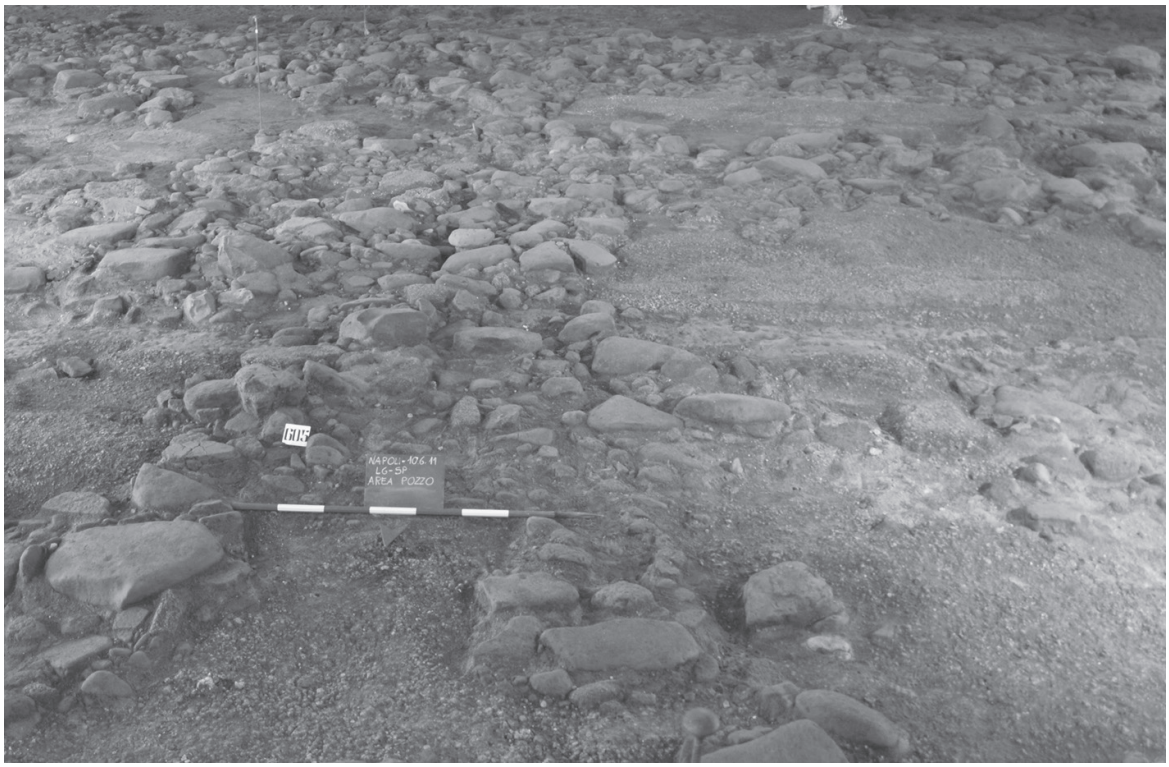


Fig. 36 - Riviera di Chiaia. Stazione S. Pasquale.
La piattaforma di erosione su Agnano Monte Spina e i depositi relativi all'eruzione delle Pomici di Avellino

Recente (forma 10.1.3-4: fig. 34, 3-4).

Ad un periodo più avanzato sono ascrivibili alcuni frammenti pertinenti ad olle di impasto che, per la lavorazione al tornio, non sono state inserite nella rassegna. Si tratta di esemplari sia ad orlo svasato con spigolo interno (fig. 35, 16) sia a colletto con orlo appiattito, bugne e linguette plastiche al di sotto del colletto (fig. 35, 17)[61]. Le modalità di formazione del contesto di rinvenimento e lo stato frammentario degli esemplari consente di proporre solo una cronologia generica compresa tra la II metà dell'VIII e VI secolo a.C.

Un quadro in parte simile è ricostruibile nella vicina stazione di Arco Mirelli (fig. 1, 1; fig. 37) in cui la stratigrafia presenta forti analogie con quella evidenziata a S. Pasquale.

Anche in questo campione i sottili livelli di battigia rinvenuti a contatto con i blocchi dell'eruzione di Avellino (UUSS 113, 114, 118, 291, 292, 384, 386, 404, 405, 406) hanno restituito materiale ceramico di datazione varia.

Pochi risultano gli esemplari datanti: ad un momento avanzato del Bronzo Medio è riferibile una scodella con vasca a profilo convesso e orlo a imbuto (forma 4.1: fig. 38, 5). La maggior parte dei frammenti sono riferibili a forme dal profilo non articolato, difficili da collocare cronologicamente in assenza di una seriazione stratigrafica.

Tra le forme aperte in impasto grossolano sono attestate le scodelle tronco-coniche a profilo rettilineo (forma 1: fig. 38, 1) e a profilo convesso (forma 2: fig. 38, 2-4), gli scodelloni con orlo in continuità e vasca a profilo rettilineo (forma 11: fig. 38, 8-13) o convesso (forma 12: fig. 38, 14-16) e a orlo distinto (forma 13: fig. 38, 17). Tra le forme chiuse sono presenti olle con orlo in continuità e corpo a botte (forma 15: fig. 39, 1-4) e tronco-ovoide (forma 16: fig. 39, 5-7), olle a labbro distinto e corpo cilindro-conico (forma 17: fig. 39, 8) e olle a colletto con corpo tronco-ovoide (forma 22: fig. 39, 9-10).

In particolare, i frammenti riconducibili agli scodelloni (forma 3 e 4) e alle olle con orlo in conti-

[61] Per questo tipo di produzione, che si differenzia marcatamente dal repertorio dell'impasto dell'Età del Ferro, cfr. da ultimo Basile 2019, con bibl. precedente e confronti relativi soprattutto alla Campania Settentrionale.

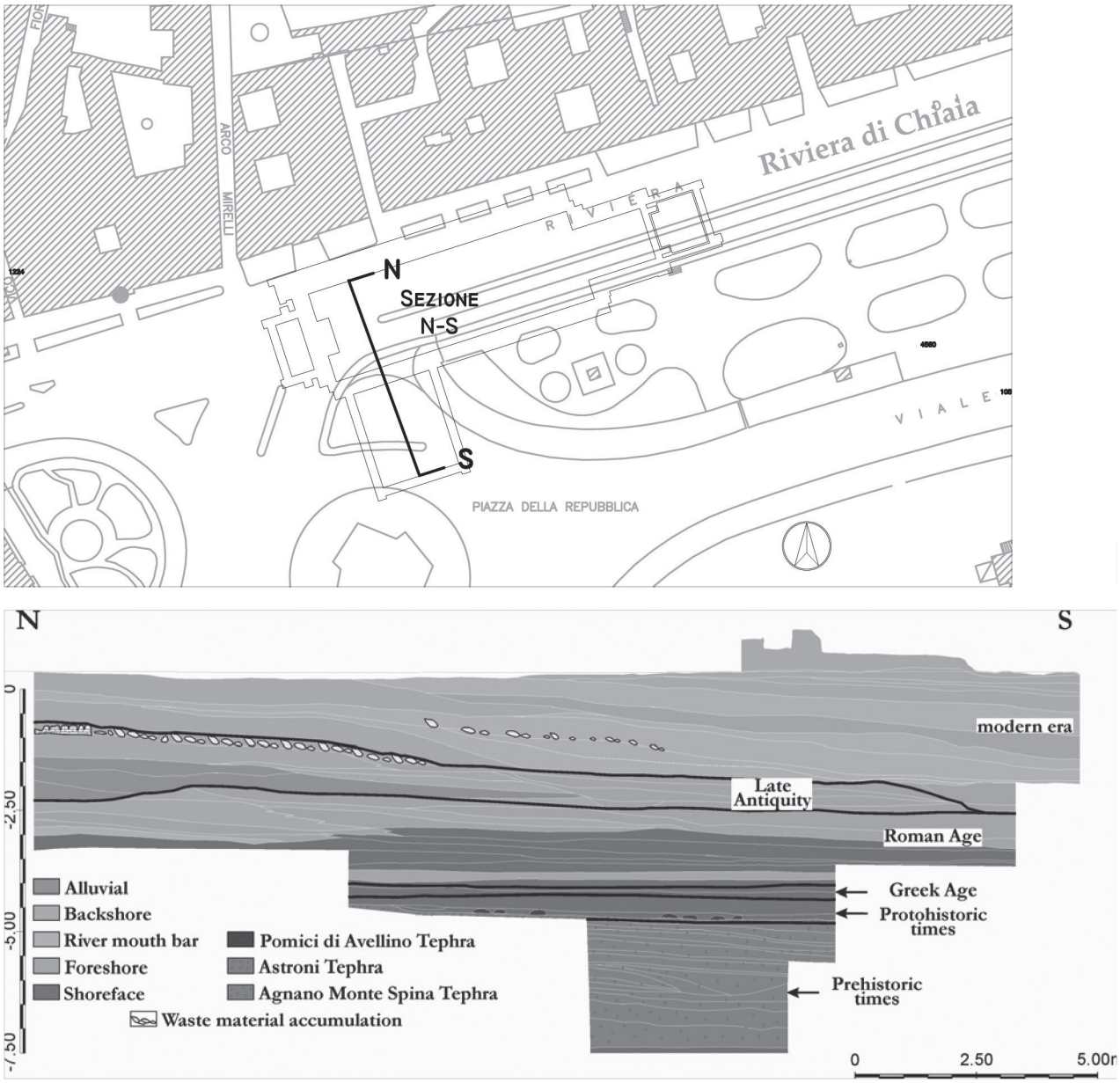


Fig. 37 - Riviera di Chiaia. Stazione Arco Mirelli.
Planimetria con ubicazione dell'area di intervento e sezione N-S (da Romano *et al.* 2013)

nuità (forme 15 e 16) e a labbro distinto (forma 17) mostrano una stringente affinità con le forme provenienti dai livelli dello scavo di Duomo di Bronzo Finale-I Ferro. Il confronto permette di proporre una datazione analoga anche per gli esemplari di Arco Mirelli e di ipotizzare un'affinità funzionale fra i due siti, suffragata anche dalla tendenziale assenza di forme aperte.

Anche in questo sito sono infine da segnalare le più recenti forme di impasto tornito già citate nel contesto di S. Pasquale (fig. 39, 12,13).

C. B.

5. Spunti di riflessione sull'occupazione di età protostorica

I dati fin qui discussi tracciano un articolato quadro dell'occupazione di siti che, per l'ubicazione e le condizioni geomorfologiche, appaiono privilegiati.

Non facile appare una lettura dei campioni di scavo, a causa della prossimità al mare e delle modalità di formazione dei depositi stratigrafici.

Ciò riguarda in prevalenza il settore occidentale del litorale, in cui la documentazione delle stazioni

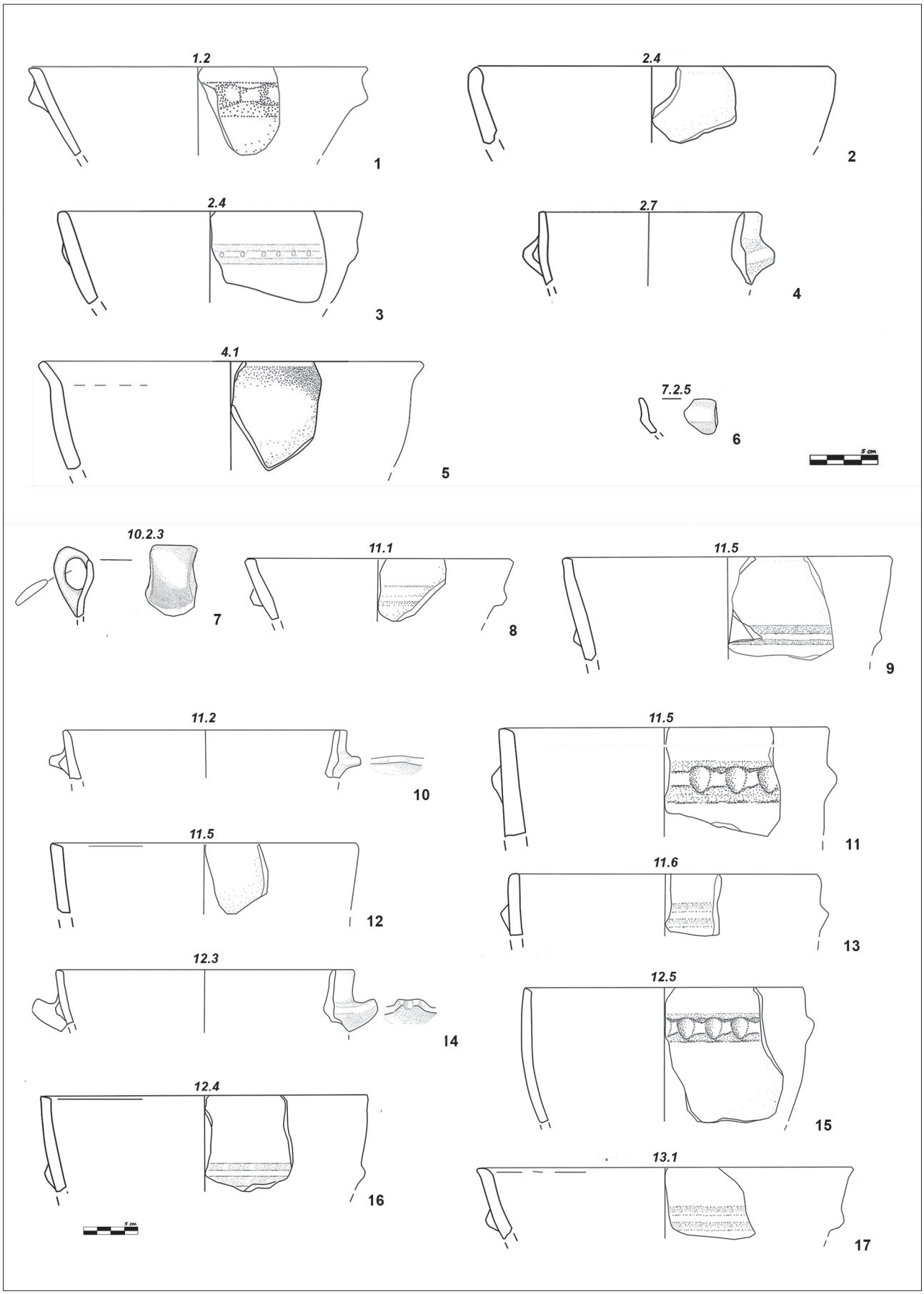


Fig. 38 - Riviera di Chiaia. Stazione Arco Mirelli. Ceramica in impasto (1-5: sc. 1:4; 7-17: sc.: 1:5)

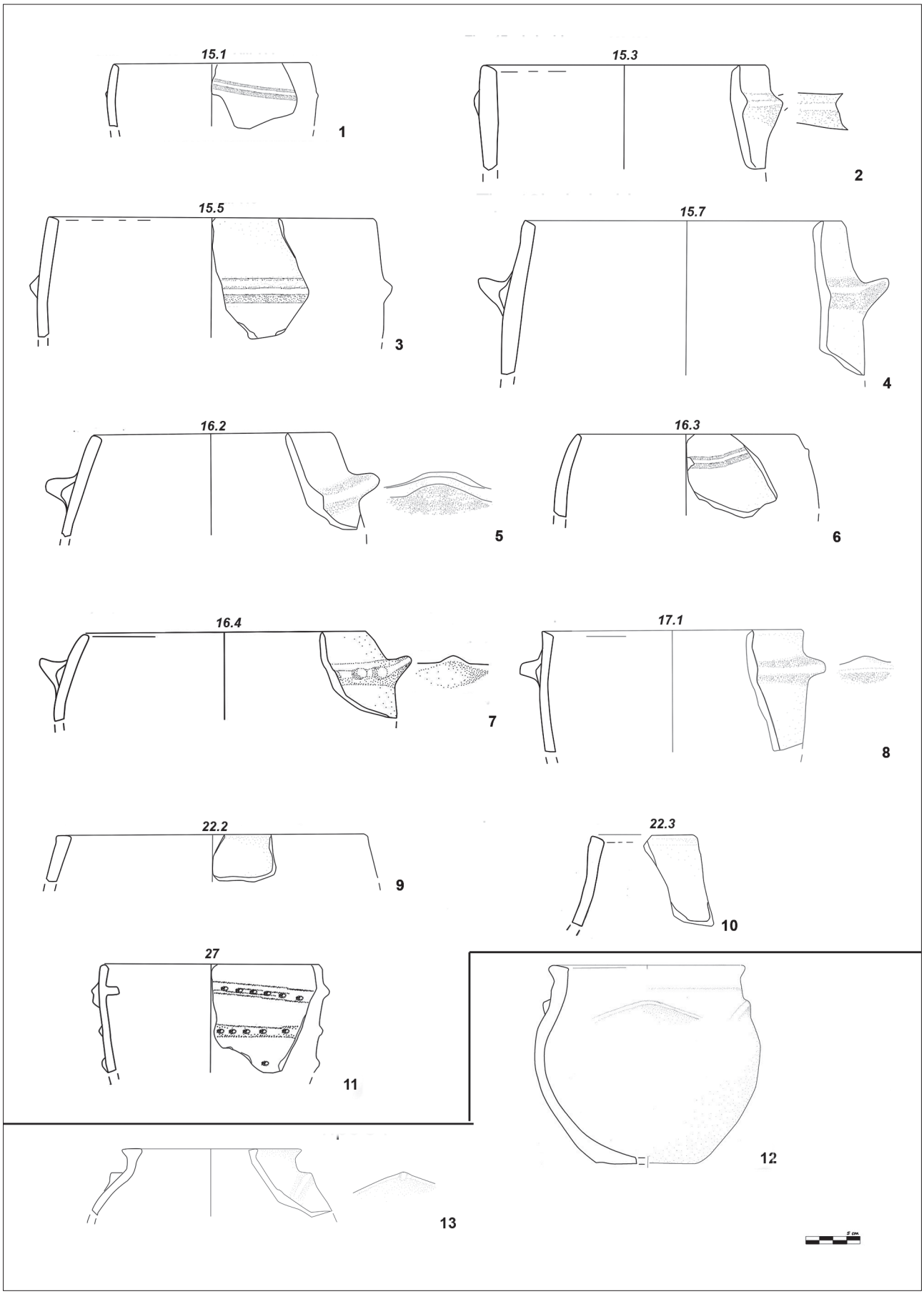


Fig. 39 - Riviera di Chiaia. Stazione Arco Mirelli. Ceramica in impasto (sc. 1:5)

S. Pasquale e Arco Mirelli, proveniente da contesti fortemente rielaborati dall'azione del mare, attesta una occupazione diffusa e distribuita nel tempo dei versanti collinari retrostanti alla linea di costa, ma non consente di definire dinamiche insediative ed eventuali soluzioni di continuità.

Nonostante tale difficoltà, grazie soprattutto alle sequenze stratigrafiche delle stazioni Duomo e Municipio, è tuttavia possibile proporre alcune linee interpretative generali sull'evoluzione del popolamento del territorio, che delineano in diacronia lo sviluppo di una presenza insediativa complessa, contraddistinta da episodi di continuità e da marcate cesure.

Nel Bronzo Antico (BA2A, *facies* di Palma Campania), pur con quantità di materiali inferiori rispetto alle fasi successive, le evidenze degli scavi di S. Pasquale e Duomo e dei carotaggi geoarcheologici eseguiti a Castel Nuovo lasciano supporre una frequentazione di diversi luoghi prospettanti sul mare: i versanti collinari posti ad occidente del rilievo di Pizzofalcone, l'altura di Castel Nuovo e il margine del pianoro di *Neapolis* prossimo alla linea di costa.

Dopo la cesura determinata dall'eruzione delle Pomici di Avellino, ipotizzabile in base all'assenza di materiali univocamente databili al BA2B-BM1, l'occupazione costiera riprende e diventa più consistente[62]. Le categorie di vasellame domestico recuperate nei fondali dell'insenatura di piazza Municipio appaiono pertinenti ad un abitato da ubicare sul promontorio di Castel Nuovo, la cui durata si estende dal BM1-2 al BM3; in quest'ultimo orizzonte un altro insediamento è ipotizzabile, grazie ai rinvenimenti nella stazione Duomo, sul versante meridionale del pianoro di *Neapolis*.

L'altura di Castel Nuovo richiama quanto già attestato a partire da un momento iniziale della media età del Bronzo a Vivara[63], forse a S. Abbondio a Pompei[64] e successivamente a Monte Vico e Castiglione a Ischia [65], configurandosi come uno dei numerosi abitati naturalmente difesi che si strutturano in Italia centro meridionale a controllo del traffico marittimo[66]. Altro elemento che accomuna il contesto di Municipio ai siti sopracitati è la relativamente breve durata, essendo abbandonato già alla fine del Bronzo Medio. Tale interruzione ricorre anche nelle zone retro costiere - Napoli, Piazzale Tecchio (BM1-2)[67], Monte Gauro a Pozzuoli[68], Montagna Spaccata a Quarto (BM3)[69] - ed in quelle più all'interno, quali Sarno (BM3)[70] e, nella piana Campana, Caivano (BM3), Acerra (BM2-3), Capua (BA-BM3)[71]. In quest'ultimo ambito territoriale l'impianto nel Bronzo Recente dei nuovi abitati di Afragola e Casalnuovo sembra testimoniare un riassetto delle scelte insediative[72].

[62] L'eruzione delle Pomici di Avellino, a causa della catastrofica dimensione del fenomeno e del conseguente dissesto idrogeologico, ha determinato una sensibile discontinuità nell'occupazione di ampie porzioni del territorio vesuviano ma anche del settore meridionale della piana campana, la cui frequentazione sembra riprendere a partire dal BM3 e poi nel Bronzo Recente (Nava *et al*. 2007, Boenzi *et al*. c.s.); diverso appare lo scenario ricostruibile in aree meno colpite dai prodotti eruttivi come il golfo di Napoli, i Campi Flegrei, Pompei o la parte settentrionale della piana campana (Gricignano, Acerra, Capua) dove la rioccupazione dei luoghi appare già in un momento iniziale del Bronzo Medio, se non alla fine del Bronzo Antico. Sulle dinamiche del popolamento in Campania cfr. Albore Livadie 2007a e b e da ultimi Albore Livadie *et al*. 2019, Di Vito *et al*. 2019.

[63] AA.VV. 1991, 1994.

[64] Mastroroberto 1998, Mastroroberto - Talamo 2001, Di Vito *et al*. 2019. L'area dell'insediamento del BA2, forse abbandonato in seguito all'eruzione delle Pomici di Avellino, viene poco dopo occupata da una necropoli, che sembra perdurare fino alle soglie del BM3 quando l'area è interessata da una più recente eruzione del Vesuvio nota come AP1.

[65] Da ultimi Pacciarelli 2011, 2016.

[66] Sulle dinamiche insediative che caratterizzano le fasi tra Bronzo Medio e Bronzo Recente cfr. Giardino - Merkouri 2007 e da ultimo Pacciarelli 2016.

[67] Vecchio *et al*. 2007.

[68] Turco 1980.

[69] Albore Livadie 1987; recenti ricerche condotte in diversi settori della conca di Quarto, il cui territorio costituisce una importante cerniera tra la fascia costiera e la piana campana, stanno evidenziando una diffusa occupazione che, con ipotizzabili soluzioni di continuità e periodiche dislocazioni degli insediamenti, prosegue dal Bronzo Antico al Medio e al Recente (O. Cavallo, C. Gallo, C. Gialanella, M. Pacciarelli, 'Quarto Flegreo: rinvenimenti protoappenninici', comunicazione presentata all'incontro di studi *Siti chiave tra antico e inizi medio Bronzo nel Lazio e in Campania. Nuovi dati e nuove date*, Napoli 28 giugno 2018).

[70] Marzocchella 1987.

[71] Caivano (NA): Nava *et al*. 2007; Acerra: Bergamaschi - Ronga 1996; Capua CIRA - Strepparo e Cento Moggie: Minoja-Raposso 2001, Minoja 2002.

[72] Il sito di Afragola è ubicato a poco più di un chilometro dall'attuale corso del Clanis e a 10 Km dalla costa; esso è caratterizzato dalla presenza di abbondante ceramica sia micenea che italo micenea databile tra il TEIIIB e IIIC accanto a quella di produzione locale inquadrabile nel BR2: Laforgia *et al*. 2007; Cardarelli 2009, pp. 499-500); l'insediamento di Casalnuovo, posto a ca. 3,5 km a sud est del primo ai margini della depressione del Sebeto, non ha invece restituito materiali di importazione: Nava 2008; Nava 2011, p. 44.

La dinamica di discontinuità non riguarda l'insediamento ascrivibile al BM3 della stazione Duomo che, a differenza di quello coevo di Municipio, si protrae dal Bronzo Recente al Bronzo Finale - I Ferro.

Per quest'ultimo periodo a Duomo un cambiamento di destinazione d'uso è riconoscibile in base al rinvenimento in strato di un repertorio ceramico costituito in prevalenza da olle di medie e grandi dimensioni, che sembra rinviare ad attività connesse allo stoccaggio e alla lavorazione di prodotti ittici e/o del sale.

Le stringenti affinità tipologiche fra tali materiali e quelli recuperati nella stazione Arco Mirelli fanno ipotizzare per questi un analogo orizzonte cronologico e, forse, un ulteriore nucleo manifatturiero anche nel settore occidentale della fascia costiera.

I dati di Napoli si inseriscono nel quadro dei siti 'industriali' del Bronzo Finale e della prima Età del Ferro, ben noti lungo il litorale medio-tirrenico tosco-laziale, ampliandone la diffusione anche nel basso Tirreno, finora documentata dal rinvenimento di Agropoli.

Pur nei limiti della campionatura considerata, il confronto con la meglio nota area medio tirrenica rende probabile anche per il litorale napoletano un modello insediativo che vede lo sviluppo di siti produttivi specializzati in rapporto ad aree di abitato, per le quali ad oggi non si dispone di evidenze, ad eccezione dei frammenti ceramici rinvenuti, in giacitura secondaria, sul pianoro di Neapolis a Carminiello ai Mannesi.

Gli scavi descritti contribuiscono a implementare il panorama dell'occupazione nel Bronzo Finale-I Ferro del golfo di Napoli che era documentata solo a Cuma e in località Castiglione a Ischia[73].

Un'ulteriore cruciale soluzione di continuità si manifesta con l'occupazione del colle di Pizzofalcone: nello scavo della stazione di piazza S. Maria degli Angeli uno scarico di età vicereale (XVI secolo), che oblitera la parte superiore di un grande paleo-alveo ora ricalcato da via Chiaia, ha restituito numerosi reperti databili dalla seconda metà dell'VIII sino allo scorcio del VI secolo a.C. Le più antiche ceramiche di tipo greco risalgono ad un orizzonte Tardo Geometrico I e allo stesso livello cronologico si riferiscono pochi frammenti di impasto, fra i quali quello meglio riconoscibile è pertinente ad una tazza del IFe 2. Questi materiali si collocano all'inizio di una sequenza che si implementa senza soluzione di continuità per i due secoli successivi. Ceramiche residuali di livello Tardo Geometrico I/II sono state recuperate anche nei fondali di età ellenistica del bacino portuale indagato a piazza Municipio[74].La documentazione più antica di S. Maria degli Angeli testimonia dopo un lungo iato una nuova occupazione della rocca di Pizzofalcone a partire dalla seconda metà dell'VIII sec. a.C., che può essere letta in funzione del controllo dell'approdo di piazza Municipio e che appare coeva alla nascita di *Pithecusa* e alle più antiche tracce dell'abitato 'precoloniale' di Cuma[75].

La fondazione di *Parthenope* sembra, dunque, comportare una riorganizzazione delle scelte insediative e un consolidarsi dell'interesse verso la porzione occidentale del territorio di Napoli. In questo sistema rientra l'attestazione delle olle lavorate al tornio nei siti di S. Pasquale e Arco Mirelli, genericamente inquadrabili tra la fine dell'Età del Ferro e l'età arcaica, cui si contrappongono la generalizzata assenza di materiali di VIII e VII secolo a.C. dal pianoro di *Neapolis* e l'abbandono del litorale orientale documentato nella stazione Duomo, nella quale, dopo la fase di Bronzo Finale-I Ferro, la frequentazione riprende solo dallo scorcio del VI secolo a.C.

D.G.

[73] Per Cuma: Albore Livadie 1985, pp. 64-69, Iannelli 1999 e P. Gastaldi in questo volume; per Ischia: Pacciarelli 2016. Nell'entroterra, nell'ambito di una generale penuria di dati che caratterizza le fasi di Bronzo Finale e di passaggio all'età del Ferro (Albore Livadie 2007b), è significativa la documentazione che attesta una continuità tra i due periodi a Gricignano (Bietti Sestieri - De Santis 2004, pp. 588-589), Carinaro (Marzocchella 2004, Laforgia *et al*. 2011), Poggiomarino (Cicirelli - Albore Livadie 2012 con bibl. prec.) nonché a Capua (Melandri 2012, pp. 485-488).

[74] Per un preliminare resoconto sullo scavo di piazza S. Maria degli Angeli cfr. Cinquantaquattro 2015, p. 867. Sui dati da piazza S. Maria degli Angeli e dallo scavo del bacino portuale di piazza Municipio cfr. Giampaola c.s.

[75] Per una sintesi del rapporto fra *Pithecusa* e Cuma, d'Agostino 2009, per i risultati dei nuovi scavi di Cuma: D'Acunto 2009, D'Acunto 2017.

Abbreviazioni bibliografiche

AA. VV. 1991 = AA.VV., *Vivara. Centro commerciale mediterraneo dell'età del bronzo. I. Gli scavi dal 1976 al 1982*, Roma 1991.

AA. VV. 1994 = AA.VV., *Vivara. Centro commerciale mediterraneo dell'età del bronzo. II. Le tracce dei contatti con il mondo egeo (scavi 1976-1982)*, Roma 1994.

Albore Livadie 1985 = C. Albore Livadie, 'Cuma preellenica' in *Napoli Antica*, 'Catalogo della Mostra', Napoli 1985, pp. 62-75.

Albore Livadie 1986 = C. Albore Livadie, 'Considérations sur l'homme préhistorique et son environnement dans le territoire phlégréen', in AA.VV., *Tremblements de terre, éruptions volcaniques et vie des hommes dans la Campanie antique*, Napoli 1986, pp. 189-205.

Albore Livadie 1999 = C. Albore Livadie, 'Territorio e insediamento nell'agro nolano durante il Bronzo Antico (facies di Palma Campania)', in C. Albore Livadie (a cura di), *L'eruzione vesuviana delle 'Pomici di Avellino' e la facies di Palma Campania*, Atti del seminario internazionale (Ravello 1994), Bari, 1999, pp. 203-245.

Albore Livadie 2007a = C. Albore Livadie, 'L'età del Bronzo antico e medio nella Campania nord occidentale', in *Strategie di insediamento fra Lazio e Campania in età preistorica e protostorica*, *Atti della XL Riunione Scientifica dell'IIPP*, (Roma, Napoli, Pompei, 2005), Firenze 2007, vol. I, pp. 179-203.

Albore Livadie 2007b = C. Albore Livadie 'La tarda età del bronzo e la prima età del ferro nella Campania nord-occidentale , in *Strategie di insediamento fra Lazio e Campania in età preistorica e protostorica*, *Atti della XL Riunione Scientifica dell'IIPP*, (Roma, Napoli, Pompei, 2005), Firenze 2007, vol. II, pp pp. 231-240.

Albore Livadie *et al*. 2010 = C. Albore Livadie - F. Arcuri - G. Scarano - F. Verrone, 'Torre S. Marco: un insediamento costiero del Bronzo Finale ad Agropoli (SA)*'*, in *Annali Suor Orsola Benincasa*, Napoli 2010, pp. 7-74.

Albore Livadie *et al.* 2019 = C. Albore Livadie - M. Pearce - M. Delle Donne - N. Pizzano, 'The effects of the Avellino Pumice eruption on the population of the Early Bronze age Campanian plain (Southern Italy)', in *Quaternary International* 499, 2019, pp. 205-220.

Alessandri 2007 = L. Alessandri, *L'occupazione costiera protostorica del Lazio centro-meridionale,* BAR International Series 1592, 2007.

Amato *et al*. 2009 = L. Amato - V. Carsana - A. Cinque - V. di Donato - D. Giampaola, - C. Guastaferro - L. Irollo - C. Morhange - S. Perriello Zampelli - P. Romano - M. R. Ruello - E. Russo Ermolli, 'Geomorphological reconstructions in Naples. The late Pleistocene-Holocene evolution and the historical palaeo-shorelines*'*, in *Mediterraneè* 112, 2009, pp. 23-31.

Amato - Salerno 2007 = V. Amato - A. Salerno, 'Strategie di insediamento e paleoambienti nella Campania centro-settentrionale tra Neolitico ed Eneolitico', in *Strategie di insediamento fra Lazio e Campania in eta preistorica e protostorica*, *Atti della XL Riunione Scientifica*, (Roma, Napoli, Pompei, 2005), Firenze 2007, vol. I, pp. 127-145.

Angle *et al.* 2010 = M. Angle - F. Catracchia - C. Cavazzuti - P. Celletti - M. Malorgio - D. Mancini, 'La grotta Regina Margherita a Collepardo (Frosinone)', in *Lazio e Sabina Sesto Incontro di Studi sul Lazio e la Sabina*, Roma 4-6 marzo 2009, 2010, pp. 381-393.

Aranguren *et al*. 2014 = B. B. Aranguren - M. R. Cinquegrana - A. De Bonis - V. Guarino - V. Morra - M. Pacciarelli, 'Le strutture e lo scarico di olle del Puntone Nuovo di Scarlino (GR) e i siti costieri specializzati della protostoria mediotirrenica', in *RivScPreist LXIV*, 2014, pp. 227-258.

Arthur 2002 = P. Arthur, *Naples. From Roman Town to City state*, Archaeological Monographs of the British School in Rome vol. 12, London 2002.

Arthur - Vecchio 1985 = P. Arthur - G. Vecchio, 'Scavi in via S. Maria Antesaecula', in *Napoli Antica*, 'Catalogo della Mostra', Napoli 1985, pp. 416-417.

Attema *et al*. 2003 = P. Attema - T. De Haast - B. Nijober, 'The Astura project, interim report of the 2001 and 2002 campaigns of the Groningen Institute of Archaeology along the coast between Nettuno and Torre Astura (Lazio, Italy)*,* in *Babesch 78*, 2003, pp. 107-140.

Attema- Alessandri 2012 = P. Attema - L. Alessandri, 'Salt production on the Tyrrhenian coast in South Lazio (Italy) during the Late Bronze Age: its significance for understanding contemporary society', in V. Nikolov - K. Bacvarov (a cura di), *Salt and Gold: The Role of Salt in Prehistoric Europe*, Proceedings of the International Symposium (Humboldt-Kolleg) Provadia, Bulgaria (30 September - 4 October 2010), pp. 287-300.

Aurino 2006 = P. Aurino, 'Un insediamento del Bronzo Recente a Pontecagnano', in *AIONArchStAnt* n.s.11-12, 2004-2005 (2006), pp. 109-138.

Barbaro - di Gennaro 2008 = B. Barbaro - F. di Gennaro, 'L'abitato del Bronzo Antico e Medio di Radicicoli Maffei: 1. L'indagine sul campo e prima analisi della ceramica', in *BullCom* 109, 2008, pp. 9-56.

Bartoli 2006 = C. Bartoli, *Poggiomarino nel quadro della prima età del ferro nella Campania centro - occidentale*, Dottorato di ricerca in Archeologia - Preistoria, XXVIII Ciclo, Università la Sapienza di Roma, 2006.

Bartoli 2012 = C. Bartoli, 'Ricostruzione della sequenza stratigrafica della prima Età del Ferro attraverso lo studio della ceramica d'impasto', in C. Cicirelli - C. Albore Livadie (a cura di), *L'abitato protostorico di Poggiomarino. Località Longola: campagne di scavo 2000-2004*, Roma 2012, pp. 135-141, figg. 247-255.

Basile 2019 = L. Basile, 'Osservazioni sul repertorio vascolare in argilla grezza da Pithekoussai e Cuma in età arcaica: tradizioni e modelli di riferimento a confronto', in *AIONArchStAnt* n.s.23-24, 2016-2017 (2019), pp. 137-162.

Belardelli *et al*. 1999a = C. Belardelli - M. Bettelli - D. Cocchi Genick - D. De Angelis - D. Gatti - L. Incerti - M. Lo Zupone - P. Talamo - A. M. Tunzi Sisto, 'Il Bronzo Medio e Recente nell'Italia centro meridionale', in *Criteri di nomenclatura e di terminologia inerente alla definizione delle forme vascolari del Neolitico/Eneolitico e del Bronzo Ferro, Atti del Congresso* (Lido di Camaiore 1998), Firenze 1999, vol. II, pp. 373-394.

Belardelli *et al*. 1999b = C. Belardelli - M. Bettelli - F. Campus - S. Cosentino - D. De Angelis - T. Di Fraia - F. di Gennaro - V. Leonelli - A. Mandolesi - G. Mieli - P. Tamburini - A. Zifferero, 'Il Bronzo Finale e la prima Età del Ferro nell'Italia centrale', in *Criteri di nomenclatura e di terminologia inerente alla definizione delle forme vascolari del Neolitico/Eneolitico e del Bronzo Ferro, Atti del Congresso* (Lido di Camaiore 1998), Firenze 1999, vol. II, pp. 403-424.

Benedetti *et al*. 2008 = L. Benedetti - P. Capuozzo - L. Fontana - F. Rossi, 'L'occupazione costiera protostorica del Lazio centromeridionale', in *Preistoria e protostoria in Etruria: Atti dell'ottavo incontro di studi,* (Valentano, Pitigliano, 2006), Milano 2008, pp. 261-283.

Bergamaschi - Ronga 1996 = C. Bergamaschi - G. Ronga, 'Acerra (NA). Loc. Pozzillo. Un insediamento del Bronzo Medio, in *Bollettino di Archeologia*, 39-40, 1996, pp. 155-158.

Boenzi *et al*. c.s. G. Boenzi - P. Aurino - M. Di Vito - E. Laforgia, 'Interazione tra attività vulcanica e assetti insediativi nel settore meridionale della Piana Campana a nord e a sud del fiume Clanis', *Atti della LIV Riunione Scientifica dell'IIPP*, Roma 2019.

Bragantini *et al*. 2010 = I. Bragantini - G. Cavalieri Manasse - S. Febbraro - D. Giampaola - B. Roncella, 'Lo scavo di piazza Nicola Amore: le fasi edilizie e decorative del complesso monumentale', in I. Bragantini (a cura di), *Actes du Xe Colloque international de l'Association Internazionale pour la Peinture Murale antique*, (Napoli 2007), Napoli 2010, pp. 607-622.

Buchner 1986 = G. Buchner, 'Eruzioni vulcaniche e fenomeni vulcano tettonici di età preistorica e storica nell'isola d'Ischia', in AA.VV., *Tremblements de terre, éruptions volcaniques et vie des hommes dans la Campanie antique*, Napoli 1986, pp. 145-188.

Cardarelli 2009 = A. Cardarelli, 'The collapse of Terramare culture and growth of new economic and social systems during the Late Bronze Age in Italy', *ScAnt* 15, 2009, pp. 449-520.

Carsana *et al*. 2009 = V. Carsana - S. Febbraro - D. Giampaola - C. Guastaferro - L. Irollo - M. R. Ruello - E. Russo Ermolli, 'Evolution of the coastal landscape between Parthenope and Neapolis', in *Mediterraneè* 112, 2009, pp. 15-22.

Carughi - Giampaola 2014 = U. Carughi - D. Giampaola, 'Napoli. Archeologia e grandi opere urbane: dallo scavo al progetto', in A. Centroni - M. G. Filetici (a cura di), *Attualità delle aree archeologiche. Esperienze e proposte*, Roma 2014, pp. 205-213.

Cavalieri Manasse *et al.* 2017 = G. Cavalieri Manasse - D. Giampaola - B. Roncella, 'Riflessioni sul complesso monumentale di piazza Nicola Amore', in C. Capaldi - C. Gasparri (a cura di), *Complessi mo-*

numentali e arredo scultoreo nella Regio I Latium et Campania, 'Atti del Convegno', (Napoli 2013), Napoli 2017, pp.203-217.

Ciarrocchi *et al*. 2010 = B. Ciarrocchi - F. Del Vecchio - S. Febbraro - R. Laurenza - A. Lupia, 'I materiali dai livelli Tardoantichi a quelli Moderni', in I. Baldassarre - D. Giampaola - F. Longobardo - A. Lupia - G. Ferulano - R. Einaudi - F. Zeli, *Il teatro di Neapolis: scavo e recupero urbano*, *AIONArchStAnt Quad 19*, 2010, pp. 105-150.

Cicirelli - Albore Livadie 2012 = C. Cicirelli - C. Albore Livadie (a cura di), *L'abitato protostorico di Poggiomarino. Località Longola: campagne di scavo 2000-2004*, Roma 2012.

Cinquantaquattro 2015 = T. E. Cinquantaquattro, 'L'attività archeologica della Soprintendenza Speciale di Napoli e Pompei', in *La Magna Grecia da Pirro ad Annibale*, *Atti Taranto LII,* (Taranto 2012), Taranto 2015, pp. 865-908.

Cinque *et al.* 2011 = A. Cinque - G. Irollo - P. Romano - M.R. Ruello - L. Amato - D. Giampaola, 'Ground movements and sea level changes in urban areas: 5000 years of geological and archaeological record from Naples (Southern Italy)', in *Quaternary International*, 232 (1), 2011, pp. 45-55.

Cocchi Genick *et al*. 1995 = D. Cocchi Genick - I. Damiani - I. Macchiarola - R. Peroni - R. Poggiani Keller, *Aspetti culturali della media età del bronzo nell'Italia centro-meridionale*, Firenze 1995.

D'Acunto 2008 = M. D'Acunto, 'Prime evidenze dell'abitato arcaico nell'area nord della città antica', in *Atti Taranto, XL*, (Taranto 2008), Taranto 2009, pp. 494-522.

D'Acunto 2017 = M. D'Acunto, 'Cumae in Campania during the seventh century BC', in X. Charalambidou - C. Morgan (a cura di), *Interpreting the seventh century B C. Tradition and innovation*, Oxford 2017, pp. 293-329.

d'Agostino 2009 = B. d'Agostino, 'Pithecusae e Cuma all'alba della colonizzazione', in *Atti Taranto, XL*, (Taranto 2008), Taranto 2009, pp. 171-196.

Damiani 2010 = I. Damiani, *L'età del bronzo recente nell'Italia centro meridionale*, Firenze 2010.

De Caro 2001 = S. De Caro, 'L'attività archeologica della Soprintendenza di Napoli e Caserta nel 2000', in *Atti Taranto, XL*, (Taranto 2000), Taranto 2001, pp. 865-905.

Di Donato *et al*. 2018 = V. Di Donato - M. Ruello - V. Liuzza - V. Carsana - D. Giampaola - M. A. Di Vito - C. Morhange - A. Cinque - E. Russo Ermolli, 'Natural and human-induced forcing in the development and decline of the Neapolis ancient harbor', in *Geoarchaeology*, 2018, pp. 1-16.

Di Fraia - Secoli 2002 = T. Di Fraia - L. Secoli, 'Il sito dell'età del bronzo di Isola di Coltano', in *Preistoria e protostoria in Etruria: Atti del quinto incontro di studi*, (Sorano - Farnese 2000), Milano 2002, pp. 79-89.

Di Vito *et al*. 1999 = M. A. Di Vito - R. Isaia - G. Orsi - J. Southon - S. de Vita - M. D'Antonio - L. Pappalardo - M. Piochi, 'Volcanism and deformation since 12,000 years at the Campi Flegrei caldera (Italy)', in *Journal of Volcanology and Geothermal Research* 91, 1999, pp. 221-246.

Di Vito *et al*. 2019 = M. A. Di Vito - P. Talamo - S. de Vita - I. Rucco - G. Zanchetta - M. Cesarano, Dynamics and effects of the Vesuvius Pomici di Avellino Plinianeruption and related phenomena on the Bronze Age landscape of Campania region (Southern Italy), in *Quaternary International* 499, 2019, pp. 231-244.

Giampaola 1998 = D. Giampaola, 'Castel Nuovo archaeological excavation', in G. Orsi - M. di Vito - R. Isaia (a cura di), *Volcanic hazards and risk in the parthenopean megacity*, *Cities on Volcanoes, International meeting* (Roma-Napoli 1998), 1998, pp. 165-168.

Giampaola 2006 = D. Giampaola, 'La scoperta del porto di Neapolis: dalla ricostruzione topografica allo scavo e al recupero dei relitti', in *Maritima Mediterranea* 2, 2006, pp. 48-91.

Giampaola 2017 = D. Giampaola, '*Parthenope*, *Neapolis* e il suo porto', in *Pompei e i Greci*, Milano 2017, pp. 207-213.

Giampaola c.s. = D. Giampaola, 'Da Palepoli a Neapolis: lo strutturarsi del fronte costiero', in *Atti Taranto LVIII*, Taranto 2018, c. s.

Giampaola - Ronga 1998 = D. Giampaola - G. Ronga, ' L'evidenza di Acerra', in G. Bailo Modesti - A. Salerno, P*ontecagnano II, 5. La necropoli eneolitica, AION ArchStAnt, Quad.11,* Napoli 1998, pp. 85-91.

Giampaola - Stanislao 2007 = D. Giampaola - I. Stanislao, 'Loc. Botteghelle (Napoli). Un insediamento del Neolitico avanzato', in *Strategie di insediamento fra Lazio e Campania in età preistorica e protostorica*, *Atti della XL Riunione Scientifica dell'IIPP,* (Roma Napoli, Pompei 2005), Firenze 2007 pp. 606-610.

Giampaola - Boenzi 2013 = D. Giampaola - G. Boenzi, 'Interazione tra attività vulcanica e vita dell'uomo: evidenze archeologiche nell'area urbana di Napoli', in M. Di Vito - S. de Vita (a cura di), *L'impatto delle eruzioni sul paesaggio, sull'ambiente e sugli insediamenti umani - Approcci multidisciplinari di tipo geologico, archeologico e biologico*, Miscellanea INGV 13, 2013, pp.38-44.

Giampaola *et al*. 2017 = D. Giampaola - U. Carughi, - G. Giordano, 'I cantieri della metropolitana di Napoli: dagli scavi ai progetti di valorizzazione', in *DialArchMed* I. 1-5, pp. 1331-1346.

Giardino - Merkouri 2007 = C. Giardino - C. Merkouri, 'Siti insulari dell'eta del Bronzo nel Golfo di Napoli: le dinamiche di popolamento', in *Strategie di insediamento fra Lazio e Campania in età preistorica e protostorica*, *Atti della XL Riunione Scientifica dell'IIPP,* (Roma Napoli, Pompei 2005), Firenze 2007 pp. 733-756.

Guermandi - Salas Rossenbach 2013 = M. P. Guermandi - K. Salas Rossenbach (a cura di), *Twenty years after Malta: preventive archaelogy in Europe and in Italy*, *IBC*, Bologna 2013.

Iannelli 1999 = L. Iannelli, 'La frequentazione dell'acropoli di Cuma in età pre-protostorica: i dati dello scavo Buchner', in *AIONArch,* n.s. 6, 1999, pp. 73-90.

Laforgia - Boenzi 2009 = E. Laforgia - G. Boenzi, 'La necropoli eneolitica di Caivano', in *RivScPreist* LIX, 2009, pp. 181-218.

Laforgia - Boenzi 2011 = E. Laforgia - G. Boenzi, 'Nuovi dati sull'Eneolitico della piana campana dagli scavi A.V. in provincia di Napoli', in *L'eneolitico in Italia*, *Atti della XLIII Riunione Scientifica dell'IIPP,* (Roma 2008), Firenze 2011, pp. 249-255.

Laforgia *et al*. 2007 = E. Laforgia - G. Boenzi - M. Bettelli - L. Vagnetti - F. Lo Schiavo, 'Recenti rinvenimenti dell'età del bronzo ad Afragola (NA)', in *Strategie di insediamento fra Lazio e Campania in età preistorica e protostorica*, *Atti della XL Riunione Scientifica dell'IIPP,* (Roma Napoli, Pompei 2005), Firenze 2007, pp. 935-939.

Laforgia *et al*. 2011 = E. Laforgia - G. Boenzi - C. Bartoli, 'Gricignano di Aversa (CE). Scavi lungo la linea ad alta velocità in provincia di Caserta. Una prima sintesi', in *Gli etruschi e la Campania settentrionale*. *Atti del XXVI Convegno di studi etruschi ed italici,* (Caserta, Santa Maria Capua Vetere, Capua, Teano, 2007), Pisa, Roma, 2011, pp. 657-662.

Marzocchella 1985 = A. Marzocchella, 'L'eneolitico a Napoli', in *Napoli Antica*, 'Catalogo della Mostra', Napoli 1985, pp. 29-33.

Marzocchella 1987 = A. Marzocchella, 'L'età preistorica a Sarno. Le testimonianze archeologiche di Foce e San Giovanni', in C. Albore Livadie (a cura di), *Tremblements de terre, éruptions volcaniques et vie des hommes dans la Campanie antique*, Napoli 1987, pp. 35-53.

Marzocchella 1998 = A. Marzocchella, 'Tutela archeologica e preistoria nella piana campana', in P. G. Guzzo- R. Peroni (a cura di), *Archeologia e vulcanologia in Campania*, 'Atti del Convegno', Napoli 1998, pp. 97-133.

Marzocchella 2004 = A. Marzocchella, 'Dal Bronzo Finale all'inizio dell'età del Ferro: nuove testimonianze dalla Campania', in *Preistoria e Protostoria della Calabria, Atti della XXXVII Riunione Scientifica*, (Scalea-Papasidero-Praia a Mare-Tortora, 2002), Firenze 2004, vol. II, pp. 616-621.

Mastroroberto 1998 = M. Mastroroberto, 'La necropoli di S. Abbondio. Una comunità dell'età del bronzo a Pompei, in P. G. Guzzo- R. Peroni (a cura di), *Archeologia e vulcanologia in Campania*, 'Atti del Convegno', Napoli 1998, pp. 135-150.

Mastroroberto - Talamo 2001 = M. Mastroroberto - P. Talamo, 'Il sito di Sant'Abbondio a Pompei. Continuità e trasformazione tra Bronzo Antico e Bronzo medio', in P. G. Guzzo (a cura di), *Pompei. Scienza e Società, 250° Anniversario degli Scavi di Pompei*, 'Atti del Convegno', Milano 2001, p. 208.

Melandri 2012 = C. Melandri, 'La ricomposizione dello sviluppo insediativo protostorico di Capua attraverso il rapporto dialettico con le aree funerarie', in C. Chiaramonte Treré - G. Bagnasco Gianni - F. Chiesa (a cura di), *Interpretando l'antico. Scritti di archeologia offerti a Maria Bonghi Jovino*, Milano 2012, pp. 483-510.

Minoja - Raposso 2001 = M. Minoja - B. Raposso, 'Capua (CE). Località Strepparo e Cento Moggie. Scavi nell'area del C.I.R.A. Rinvenimento di sepolture e strutture dell'età del bronzo', in *Bollettino di Archeologia,* 37-38, 2001, pp. 303-315.

Minoja 2002 = M. Minoja, 'Elementi rituali in pozzi per acqua nell'età del bronzo: il caso dell'abitato del C.I.R.A. di Capua (CE)', in *Preistoria* e *Protostoria in Etruria. Atti del Quinto Incontro di Studi,* (Sorano - Farnese 2000), Milano 2002, pp. 465-469.

Moscoloni - Savino 2017 = M. Moscoloni - M. L. Savino, 'Studio di un'area posta presso le fortificazioni di Coppa Nevigata (Manfredionia - FG) durante l'Appeninico', in *Preistoria e protostoria della Puglia*, *studi di Preistoria e Protostoria 4*, Firenze 2017, pp. 889-894.

Nava 2007 = M. L. Nava, 'Le attività della Soprintendenza per i beni archeologici delle province di Napoli e Caserta nel 2006', in *Atti Taranto, XLVI*, (Taranto 2006) Taranto 2007, pp. 211-369.

Nava 2008 = M. L. Nava, 'Le attività della Soprintendenza per i beni archeologici delle province di Napoli e Caserta nel 2007', in *Atti Taranto, XLVII*, (Taranto 2007), Taranto 2008, pp. 787-891.

Nava 2011 = M. L. Nava, 'La Campania settentrionale tra preistoria e protostoria: la situazione attuale', in *Gli Etruschi e la Campania settentrionale*, *Atti del XXVI Convegno di Studi Etruschi e Italici* (Capua-Teano 2007), Roma 2011, pp. 39-51.

Nava *et al.* 2007 = M. L. Nava - D. Giampaola - E. Laforgia - G. Boenzi, 'Fra il Clanis e il Sebeto: nuovi dati sull'occupazione della piana campana tra il neolitico e l'età del bronzo', in *Strategie di insediamento fra Lazio e Campania in eta preistorica e protostorica*, *Atti della XL Riunione Scientifica*, (Roma, Napoli, Pompei, 2005), Firenze 2007, vol. I, pp. 101-126.

Negroni Catacchio *et al.* 2015 = N. Negroni Catacchio - M. Cardosa - F. Rossi, 'Duna Feniglia (Orbetello (GR). Un insediamento villanoviano per la probabile produzione del sale', in *Preistoria del cibo, Atti della L Riunione Scientifica dell'IIPP*, Roma 2015.

Nigro 2006 = M. Nigro, 'La ceramica in argilla grezza', in M. Cuozzo - B. d'Agostino - L. del Verme (a cura di), *Cuma. Le fortificazioni 2. I materiali dai terrapieni arcaici*, *AION ArchStAnt Quad. 16*, Napoli 2006, pp. 57-80.

Nijoboer *et al* 2006 = A. J. Nijboer - P. Attema - G. J. M. van Oortmerssen, 'Ceramics from a Late Bronze Age saltern on the coast near Nettuno (Rome, Italy)', in *Palaeohistoria 47/48* (2005/2006), pp. 141-205.

Nomi - Cazzella 2016 = F. Nomi - A. Cazzella, 'Ischia dal Neolitico all'età del Bronzo', in *Ubi minor. Le isole minori del Mediterraneo centrale dal Neolitico ai primi contatti coloniali*, 'Atti del Convegno', (Anacapri, Capri, Ischia/Lacco Ameno, 2014), *ScAnt* 22.2, 2016, pp. 161-170, tav. 3.

Nomi - Giardino 2016 = F. Nomi - C. Giardino, 'Il progetto C.A.P.R.I.: Vecchie e nuove indagini paletnologiche sull'isola', in *Ubi minor. Le isole minori del Mediterraneo centrale dal Neolitico ai primi contatti coloniali*, 'Atti del Convegno', (Anacapri, Capri, Ischia/Lacco Ameno, 2014), *ScAnt* 22.2, 2016, pp. 201-219, tavv. 5-8.

Pacciarelli 2000 = M. Pacciarelli, *Dal villaggio alla città. La svolta protourbana del 1000 a.C. nell'Italia tirrenica*, Firenze 2000.

Pacciarelli 2011 = M. Pacciarelli, 'Giorgio Buchner e l'archeologia preistorica delle isole tirreniche', in C. Gialanella - P. Guzzo (a cura di), *Dopo Giorgio Buchner. Studi e ricerche su Pithekoussai,* 'Atti del Convegno', (Lacco Ameno 2009), Pozzuoli 2011, pp. 43-56.

Pacciarelli 2016 = M. Pacciarelli, 'Castiglione d'Ischia e i mutamenti del popolamento insulare nel Tirreno meridionale tra il tardo Bronzo e il primo Ferro', in *Ubi minor. Le isole minori del Mediterraneo centrale dal Neolitico ai primi contatti coloniali*, 'Atti del Convegno', (Anacapri, Capri, Ischia/Lacco Ameno, 2014), *ScAnt* 22.2, 2016, pp. 171-186.

Pacciarelli - Talamo 2011 = M. Pacciareli - P. Talamo, 'Sull'articolazione dell'età del Rame nell'Italia meridionale tirrenica', in *L'età del Rame in Italia*, *Atti della XLIII Riunione Scientifica*, (Bologna 2008), Firenze 2011, pp. 87-94.

Peroni 1994 = R. Peroni, *Introduzione alla protostoria italiana*, Bari 1994.

Peroni 1998 = R. Peroni, 'Classificazione tipologica, seriazione cronologica, distribuzione geografica', in *Aquileia Nostra* LXIX, 1998, pp. 10-27.

Romano *et al*. 2013 = P. Romano - M. A. Di Vito - D. Giampaola - A. Cinque - C. Bartoli - G. Boenzi - F. Detta - M. Di Marco - M. Giglio - S. Iodice - V. Liuzza - M. R. Ruello - C. Schiano di Cola, 'Intersection of exogenous, endogenous and anthropogenic factors in the Holocene landscape: A study of the Naples coastline during the last 6000 years', in *Quaternary International 303*, 2013, pp. 107-119.

Russo Ermolli *et al*. 2014 = E. Russo Ermolli - P. Romano - M. R. Ruello, M. R. Barone Lumaga, 'The natural and cultural landscape of Naples (Southern Italy) during the Graeco Roman and late Antiquity periods, in *Journal of Archaeological Science*, 42, 2014, pp. 399-411.

Sampaolo 2005 = V. Sampaolo, 'L'attività archeologica a Napoli e Caserta nel 2004', in *Atti Taranto, XLIV*, Taranto 2005, pp. 663-706.

Sevink *et al.* 2011 = J. Sevink - M. J. van Bergen - J. van der Plicht - H. Feiken - C. Anastasia - A. Huizinga, 'Robust date for the Bronze Age Avellino eruption (Somma-Vesuvius): 3945+10 calBP (1995+10 calBC)', in *Quaternary Science Reviews 30*, 2011, pp. 1035-1046.

Smith *et al*. 2011 = V. C. Smith - R. Isaia - N. J. G. Pearce, 'Tephrostratigraphy and glass compositions of post-15 kyr Campi Flegrei eruptions: implications for eruption history and chronostratigraphic markers, in *Quaternary Science Reviews 30*, 2011, pp. 3638-3660.

Soriano - Livadie 2017 = E. Soriano, C. Livadie, 'La *facies* di Palma Campania e i suoi rapporti con le *facies* coeve dell'Italia medio-tirrenica e dell'Italia meridionale: considerazioni alla luce delle recenti scoperte', in *DialArchMed* I. 1-5, pp. 101-112.

Talamo 1994 = P. Talamo, 'Ceramica ad impasto', in P. Arthur (a cura di), *Il complesso archeologico di Carminiello ai Mannesi (scavi 1983-1984),* Napoli, Lecce 1994, p. 97.

Talamo 1996 = P. Talamo, 'Acerra (NA). Loc. Mass. Sanguigno. Insediamento Neolitico', in *Bollettino di Archeologia*, 39-40, 1996, pp.145-149.

Talamo *et al*. 2011 = P. Talamo - I. Passariello - C. Lubritto - F. Terrasi, 'Evoluzione culturale in Campania: indagine cronologica sistematica tramite datazioni radiocarboniche', in *L'età del Rame in Italia*, *Atti della XLIII Riunione Scientifica*, (Bologna 2008), Firenze 2011, pp. 39-48.

Tol *et al*. 2012 = G. W. Tol - T. van Loon - P. Attema - A.J. Nijboer, 'Protohistoric sites on the coast between Nettuno and Torre Astura, (Pontine Region, Lazio, Italy)', in *Palaeohistoria 53/54*, 2012, pp. 141-205.

Turco 1980 = V. Turco, 'I materiali preistorici di Monte S. Angelo', in *I Convegno dei Gruppi Archeologici della Campania*, Pozzuoli 1980, pp. 37-63.

Vacchi *et al.* 2019 = M. Vacchi - E. Russo Ermolli - C. Morhange - M. R. Ruello - V. Di Donato - M. Di Vito - D. Giampaola - V. Carsana - V. Liuzza - A. Cinque - G. Boetto - P. Poveda - G. Boenzi - N. Marriner, 'Millennial variability of rates of sea-level rise in the ancient harbour of Naples (Italy, western Mediterranean Sea)', in *Quaternary Research* 2019, pp. 1-15.

Vanzetti *et al*. 2019 = A. Vanzetti - A. Marzocchella - F. Saccoccio, The Campanian agrarian systems of the late Copper-Early Bronze Age (ca. 4550-3850 cal BP): A long-lasting agrarian management tradition before the Pomici di Avellino eruption, in *Quaternary research*, 499, 2019, pp. 148-160.

Vecchio *et al.* 2007 = G. Vecchio - N. Castaldo - M. T. Pappalardo - N. Pizzano - C. A. Livadie - L. Amato - V. Amato - M. A. Di Vito, 'Napoli - L'insediamento protoappenninico di Fuorigrotta-Piazzale Tecchio', in *Strategie di insediamento fra Lazio e Campania in eta preistorica e protostorica*, *Atti della XL Riunione Scientifica*, (Roma, Napoli, Pompei 2005), Firenze 2007, vol. II, pp. 961-964.

COROPLASTICA LOCRESE AL MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE DI NAPOLI: 1. LE FIGURE FEMMINILI STANTI

Rosina Leone

Introduzione

Nei magazzini del Museo Archeologico Nazionale di Napoli[1] è conservato un lotto di coroplastica per buona parte inedita proveniente da Locri: si tratta di circa 350[2] oggetti riferibili per il maggior numero a figure femminili stanti e nella posa dell'offerente o sedute in trono[3], anche se non mancano alcuni esemplari di sesso maschile[4]. Un nucleo è poi rappresentato dalle protomi femminili già studiate da Atala Grattarola[5]; sono inoltre presenti alcuni frammenti di *pinakes*[6]. Rappresenta un *unicum* una statuetta frammentaria, già edita[7], riportabile all'iconografia di Atena e databile alla seconda metà del V sec. a.C.

Le produzioni si dispongono tra la prima età arcaica e la piena età classica.

L'uniformità delle argille, almeno per quanto riscontrabile ad una visione autoptica, unitamente alla presenza di esemplari che presentano difetti di cottura, fa propendere per una produzione locale della quasi totalità dei manufatti; quanto alla tecnica di fabbricazione, le serie più antiche di fittili sono realizzate quasi come placchette ad altorilievo o prevedono l'assemblaggio di parti realizzate con tecniche diverse per gli esemplari di maggiori dimensioni mentre le più recenti sono realizzate a matrice, quasi sempre con placca posteriore.

Una selezione della coroplastica di Locri conservata presso i depositi del Museo e, in piccolo numero, esposta poi nella sezione dedicata alla Magna Grecia (recentemente riallestita), fu pubblicata nel 1926 da Alda Levi[8]; un piccolo nucleo scelto fu selezionato nel 1996 da Barra Bagnasco e Elia per la mostra satellite tenutasi a Napoli nel 1996 in contemporanea con *I Greci di Occidente* di Palazzo Grassi: il ricco *corpus* della coroplastica conservata al Museo Archeologico Nazionale di Napoli, e non solo quella da Locri, richiederebbe oggi una edizione aggiornata e sistematica.

La consistenza del nucleo locrese, da me analizzato nella sua totalità, ha reso necessario presentare il catalogo dei singoli manufatti in più contributi;

[1] Ringrazio Teresa Elena Cinquantaquattro all'epoca del mio soggiorno napoletano (2014) Soprintendente della Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Napoli e Pompei, Valeria Sampaolo, allora Direttrice del Museo Nazionale di Napoli, Paola Rubino e Caterina Murro. Un sentito ringraziamento va inoltre ai consegnatari dei magazzini del MANN e al personale del museo che hanno agevolato in ogni sua fase il mio lavoro.

[2] In Grattarola 1994, p. 60 viene segnalata l'esistenza di 546 fittili, tra cui 73 protomi e 3 frr. riconducibili a busti di maggiori dimensioni.

[3] Accanto agli esemplari più antichi, ancora riportabili a tradizione subdedalica, con corta mantelletta da cui escono le lunghe braccia disposte lungo il corpo e mani portate alle ginocchia, accostabili alle statue stanti "a leggio" nell'impostazione generale, sono attestate tipologie di figure sedute di piccolo formato, dai tipi più arcaici che ripropongono analoga iconografia in forma semplificata a quelle più recenti, alcune delle quali reggono un'offerta animale (colomba) o vegetale (melograno). Da segnalare inoltre un esemplare di figura femminile nuda seduta. Sono infine presenti numerose teste femminili.

[4] Si segnala un esemplare di recumbente con cercine e taenia (MANN 221426: Giulierini-Giacco 2019, p. 148 CLXII.25) che trova confronto con uno analogo da Centocamere (Barra Bagnasco 1977, p. 163, tc. 29, fig. 33).

[5] Si tratta dell'unica classe studiata integralmente (Grattarola 1990): una sintesi in Grattarola 1994.

[6] Cui si aggiungono pochi fittili di iconografie varie.

[7] N. inv. 141035; Levi 1926, p. 18 n.66, p. 19 fig. 20; Barra Bagnasco - Elia 1996, p. 87, 8.10; Giulierini-Giacco 2019, p. 147 CLXII.23; Grattarola 1990 (p, 158, nota 7) suggerisce che si potrebbe trattare anche di una Afrodite armata; Marchetti in Giulierini-Giacco 2019 interpreta il copricapo come un sakkos e riferisce la figuraa un'offerente.

[8] Levi 1926

sono qui analizzate le statuette di figura femminile stante e offerente, mentre si rimanda ad altri prossimi contributi il catalogo dei tipi non ricompresi nel presente.

Figure femminili stanti e offerenti: tipi attestati

Tra le figure femminili stanti si distingue un nucleo riconducibile al tipo definito da Paolo Orsi statua "a leggio" e "a tubo" attestato in buon numero di esemplari nel santuario della Mannella[9]. Si tratta di figure femminili stanti di dimensioni non piccole con acconciatura a trecce o a bande orizzontali (talvolta ben descritte anche sul lato posteriore) e *polos*. Dalla corta mantelletta emergono gli avambracci piegati ad angolo retto nel gesto dell'offerta; la parte inferiore della veste è un abito tubolare da cui fuoriescono i piedi. Un certo numero di esemplari poggia su una base, di altezza variabile. Il tipo di acconciatura e la resa generale ne permettono l'inquadramento tra età tardo orientalizzante e alto arcaica. Grattarola ne cita 31 esemplari di dimensioni diverse. E'riferibile alle medesime tipologie una serie di avambracci spezzati, desinenti in mani dalla forma caratteristica con le lunghe dita segnate a stecca e il foro per l'inserimento di un attributo[10]. Data la peculiarità di questa iconografia e le forti assonanze formali con le analoghe figure in trono, si è scelto di presentare questo soggetto nel prossimo contributo.

La tipologia delle figure femminili stanti recanti offerte è varia: le offerte possono essere animali, vegetali e altri oggetti, tra cui la corona, e essere rette con la destra, con la sinistra o con entrambe le mani nel caso della corona (MANN 141046). Tra le offerte animali sono attestati i volatili, forse colombe, come nel caso dell'esemplare MANN 141038 simile ad uno analogo di probabile produzione greco-orientale dalla Mannella[11], e in un caso una lepre tenuta in verticale con entrambe le mani (MANN 221397). I singoli tipi vengano rappresentati da poche repliche, spesso una soltanto.

Una iconografia che trova invece un numero significativo di repliche, per quanto in alcuni casi frammentarie, ed è attestata in due formati, riferibili a varianti diverse, è la figura stante con *polos* e braccio destro a reggere una capsula di fiore al petto[12]; l'altezza ricostruita per la serie di dimensioni maggiori è di circa 27 cm. mentre la minore si attesta sui 22 cm. Si tratta di un tipo già noto nella storia degli studi della coroplastica locrese, anche in questo caso inquadrabile nel corso del VI sec.[13]. Per il formato minore un esemplare dalla medesima iconografia ma di qualità più accurata proviene dalla Mannella[14].

Un tipo particolare di offerente è costituito da una figura con le due braccia al petto a recare un'offerta non più leggibile che trova un confronto puntuale con un identico esemplare da Parapezza: a Claudio Sabbione si deve il riferimento a un terzo esemplare dalle analoghe caratteristiche al British Museum in cui è ancora percepibile l'offerta, incisa, di un fiore di loto. Anche di questo tipo sono attestate nel lotto di Napoli alcune varianti.

Tra le offerenti è da segnalare inoltre la figura, abbigliata con peplo e *himation*, che porta alle spalle entrambe le braccia flesse e reca con la destra un volatile; il tipo, già presente nel catalogo di Alda Levi[15] , viene descritto - sulla scorta di Orsi - a reggere degli oggetti non meglio identificati "della parvenza di pani" (?) o, nel caso di un esemplare dalla Mannella "una colomba e un pane (?)[16]. Da approfondire il confronto con analoga figura di tipo arcaico - ma abbigliata con chitone e *himation* - da Argo[17]. Una variante è costituita a Locri dal tipo con braccio ripiegato a reggere con la destra un volatile, forse

[9] Orsi 1913, p. 84 ricorda che negli scavi di Marasà e di Abbadessa sono state rinvenute decine di statue "a tubo" e "a leggio"; il tipo è pubblicato da Sestieri 1938-1939. Per il santuario della Mannella: Parisi 2017, pp. 290-300 con bibliografia precedente.

[10] Già Sestieri 1938-1939, p. 497 proponeva che potesse trattarsi di una spiga, di un papavero o di una face.

[11] L'impostazione generale della figura è avvicinabile a quella dei coevi balsamari.

[12] Per il tipo dell'offerente con capsula di papavero si rimanda da ultimo a Pautasso 2015 con bibliografia precedente.

[13] Il tipo locrese è attestato a Catania: Pautasso 2014, p. 360 e nota 4. Per la circolazione di coroplastica di area locrese in Sicilia in età arcaica: Pautasso 2014; da ultimo Spigo 2017 con ricca bibliografia di riferimento.

[14] cfr. scheda MANN 221343

[15] MANN 141068: Levi 1926, p. 7, n. 15

[16] Dalle indagini Orsi al santuario della Mannella (Orsi 1911, p. 71, p. 72 fig. 54a: "una kore arcaica e acefala che nell'angolo delle braccia ripiegate verso le spalle regge una colomba e un pane (?)").

[17] Barakari Gleni 2014, II, p. 120, fig. 11.

una colomba e sinistro disteso lungo il corpo[18].

Sono infine attestate figure femminili stanti con braccia distese lungo il corpo e alcuni esemplari di figure panneggiate a sollevare un lembo del mantello, tra cui si segnala la statuetta di grandi dimensioni MANN 264708, di modesta qualità, che trova confronto in un analogo esemplare dalla stipe Calderazzo di Medma[19].

In generale si può riscontrare come i manufatti si dispongano in un ampio arco cronologico, dalla prima metà del VI secolo almeno all'inizio del V. I tipi più antichi trovano attestazioni puntuali a Locri soprattutto in esemplari dalla Mannella.

Non è questa l'occasione per inserirsi nell'ampio dibattito sulle influenze stilistiche da ambito ionico e corinzio riscontrabili nella produzione locrese e già ampiamente affrontate nella bibliografia anche recente[20], cui si rimanda per le opportune considerazioni.

Contesto di rinvenimento

Una delle questioni più discusse relativamente ai materiali locresi di Napoli riguarda la determinazione del loro contesto di rinvenimento: nel catalogo pubblicato nel 1926 da Alda Levi i pezzi vengono indicati come genericamente provenienti da Locri, o come "Locri Or." intendendo Locri Marasà, scavi Orsi 1890 [21] - e analoghe indicazioni sono riportate sulle schede dell'Archivio Fotografico del Museo Archeologico di Napoli - o, ancora, da Locri Parapezza[22]. A quest'ultimo contesto santuariale Grattarola, a seguito di un'accurata ricerca di archivio, aveva riferito il nucleo delle protomi e un cospicuo gruppo di altri frammenti coroplastici[23], di cui - a parte il rapido accenno della studiosa - solo un piccolo nucleo scelto fu pubblicato da Barra Bagnasco e Elia[24], che pure ne riferirono la provenienza da Parapezza, sulla scorta delle indicazioni di Grattarola.

Non ha dato informazioni nuove la ricerca da me condotta presso l'Archivio Storico della Soprintendenza Archeologica di Napoli[25] dove è conservata la documentazione relativa all'immissione nel Museo Nazionale di terrecotte provenienti da Locri[26] già citata da Grattarola. Nell'Atto di immissione 394 del 24 settembre 1890[27] si menzionano 44 statuette intere restaurate, 26 "metà di statuette con testa" e frammenti per un totale di 546 pezzi.

Trattandosi di argomento già più volte affrontato, anche in anni recenti, mi limito qui a riper-

[18] Il tipo è attestato anche a Grotta Caruso: Costabile 1991, p. 103, fig. 179; Sabbione - Schenal 1996, p. 79, 1-32. Iconografia analoga in un esemplare acefalo con peplo dalla Collezione Candida, di cui non è chiaro l'eventuale attributo (Lissi 1961, p. 85, n. 62, tav. XXX con riferimento a analogo esemplare con colomba plasmata a mano s.n. dalla Collezione Candida al Museo Archeologico di Taranto).

[19] Già da Paolo Orsi (Orsi 1913, p. 85) definita "bruttissima statuetta"; Doepner 2007, p. 317 fig. 2.

[20] Si vedano almeno i contributi di Claudio Sabbione 1970, di F. Croissant 1999, 2003 e di M. Albertocchi 2012.

[21] Come già notato da Grattarola 1994 p. 62, p. 64 nota 45, dal santuario di Marasà non si segnala il rinvenimento di coroplastica.

[22] Sarebbero provenienti da Parapezza le statuette indicate nel catalogo Levi dalla dicitura "Sc. Or." (Scavi Orsi 1890: cfr. C. Sabbione in Sabbione- Milanesio Macrì 2008, p. 195 nota 2).

[23] Cfr. nota 2; non si hanno riscontri bibliografici del lavoro sui materiali coroplastici inediti di M.R. Porcaro, a cui accenna Grattarola 1994, p. 64 nota 39.

[24] Barra Bagnasco - Elia 1996.

[25] Ringrazio per avere facilitato le mie ricerche i dottori Andrea Milanese e Angela Luppino.

[26] 17/22: lettera di Paolo Orsi da Siracusa datata al 1 aprile 1890 circa il trasporto di materiali archeologici da Locri al Museo Nazionale di Napoli (si tratta di istruzioni per lo scaricamento di materiali da Locri: frr. delle statue acroteriali, cui si aggiungono "alcune migliaia di vasetti", che più avanti definisce "piccoli skyphoi"): si potrebbe trattare dei materiali di Parapezza?).

Fascicolo G 4.00 (documenti di acquisizione dei materiali da Locri): 26/8/1890 -408 : nota del Direttore del Museo di Napoli al Ministero con "indicazione degli oggetti" già immessi al Museo: al num. 6: "alcune centinaia di statuette, idoli e testine tutte frammentate e parte non restaurate". Interessante la lettera di Paolo Orsi al Direttore del Museo Nazionale di Napoli del 23 febbraio 1890 (G 4.00 294/100) dove l'ispettore riferisce "(…) degli altri avanzi scultorei da me recuperati negli scavi del tempio di Locri, non che delle numerose terrecotte rinvenute, e che tuttora rinvengonzi nel deposito subito fuori le mura della città". Diversi documenti del fascicolo sono relativi alle modalità dell'invio a Napoli (costo del trasporto, trasporto in un unico vagone, cautele nello scarico a destinazione). Come già osservato da Grattarola 1994, Orsi si riserva lo studio degli oggetti. Per la localizzazione del "deposito di terrecotte" si veda la planimetria 1: 5000 di cui il particolare in questione in C. Sabbione in Sabbione -Milanesio Macrì 2008, p. 195 fig, 3.

Materiale di Archivio relativo allo scavo di Marasà: Fascicolo V B4 9 (1889): "Giornale degli scavi che si eseguono a Locri dal 6 novembre al 31 dicembre 1889 (tempio)" e "Giornale degli oggetti che si sono rinvenuti negli scavi di Locri dal 7 novembre al 12 dicembre 1889". I materiali elencati sono soprattutto di tipo architettonico; il giornale di scavo pare riferito principalmente allo scavo del tempio di Marasà, anche delle fasi arcaiche.

Fascicolo V B4 10 (1889-1891): "Carteggio relativo allo scavo diretto dall'isp. P. Orsi di un tempio antico presso Gerace inferiore (carte riguardanti aspetti amministrativi e lettere di trasmissione dei giornali di scavo)".

[27] 24/9/1890, Materiali dagli scavi di Locri Epizephyrii a Gerace Marina.

correrne per sommi capi le tappe più salienti. Siamo a conoscenza di uno scavo condotto da Paolo Orsi presso l'area di Parapezza nel 1890 e anche del trasferimento dei reperti presso il Museo Nazionale di Napoli, sotto la cui giurisdizione ricadeva Napoli in quel momento[28] mentre un altro lotto di materiali, oggetti di razzie di clandestini e a quanto mi risulta ancora inedito, venne convogliato già nel 1882 nelle collezioni del Museo Civico di Reggio Calabria[29]. Sulle vicende relative all'acquisizione dei materiali oggi a Napoli si è ampiamente diffusa Grattarola, cui rimando per i dettagli della questione.

Lo scavo del santuario di Parapezza è stato ripreso, come noto, in anni recenti e pubblicato nel 2014 in un volume miscellaneo curato da M. Milanesio Macrì e R. Agostino[30]; in generale si rileva che le terrecotte rinvenute nelle indagini più recenti sono numericamente assai poco rappresentative a fronte della grande quantità di materiale ceramico, in buona parte miniaturistico. Questa circostanza rende evidentemente necessario motivare il rinvenimento di un lotto cospicuo di coroplastica disposto in un arco cronologico piuttosto ampio, volendo riferire l'intero nucleo di Orsi al medesimo santuario. Si noti anche che le analogie che si possono istituire tra i materiali conservati a Napoli e quelli provenienti dagli scavi condotti dagli anni '90 non sono frequenti[31]: qui si segnalano soprattutto offerenti di maialino databili nella fase di vita più recente del santuario. Risulta particolarmente interessante la completa assenza, tra i materiali a Napoli, della figura femminile offerente di maialino con *hydria* sul capo, che parrebbe peculiare di questo contesto. Richiamando l'esemplare unico di figura femminile identificata con Atena del lotto napoletano, interessanti sono invece i rinvenimenti dal cd. deposito di "rifondazione" databile però alla metà del IV sec., tra i quali si segnala una figura femminile con elmo e scudo[32], che rimanda inevitabilmente alla sfera di Atena[33].

Già Milanesio Macrì [34] aveva osservato come i materiali pubblicati da Grattarola fossero caratterizzati da "una certa omogeneità di tipi con i materiali di Persefone alla Mannella". Quasi certamente dalla Mannella proviene il piccolo nucleo di *pinakes* [35] e probabilmente al medesimo contesto sacro si devono riferire anche i tipi più antichi, le statue cd. "a leggio" e "a tubo", databili ancora tra lo scorcio del VII e i primi decenni del VI sec., di cui già Sabbione segnalava l'assenza tra i materiali rinvenuti a Parapezza[36]. Non si può tuttavia escludere che gli scavi Orsi abbiano intercettato ed esaurito dei contesti di deposizione più antichi, e omogenei dal punto di vista delle tipologie rappresentate, rispetto alle cronologie degli ex voto di Parapezza, rinvenuti nelle successive indagini, dove gli esemplari più antichi sono datati solo a partire dalla seconda metà del VI [37].

Nel confronto con i materiali della Mannella va ancora ricordato che manca ad oggi una pubblicazione complessiva degli ex voto rinvenuti, come già nel 1976 lamentava Arias riferendosi in generale alla produzione coroplastica locrese[38].

Di controversa interpretazione anche la modali-

[28] C. Sabbione in Sabbione - Macrì Milanesio 2008, pp. 193-196

[29] C. Sabbione in Sabbione - Milanesio Macrì 2008, p. 193. Sabbione 2010, p. 323 segnala l'esistenza nei taccuini Orsi di alcuni disegni di statuine votive dai recuperi di Parapezza 1883-1885

[30] Agostino-Milanesio Macrì 2014

[31] Da segnalare che dagli scavi recenti di Parapezza provengono alcuni esemplari frammentari arcaici di figure femminili in trono di un certo pregio (qui Sabbione 2014 fa riferimento a qualche analogo esemplare inedito a Napoli), cui si aggiungono due esemplari più recenti dal deposito 1 (età tardo-classica e ellenistica), di cui uno reca una patera (Cardosa 2014 (n. 286, p. 244, tav. XXIII). Anche il tipo del recumbente (presente con un esemplare a Napoli già cit. alla nota 4) è attestato a Parapezza da 3 esemplari dal deposito 2 (genericamente IV sec.)

[32] Milanesio Macrì 2010, p. 338, ove si sottolinea come la presenza di questa figura ponga "non pochi problemi interpretativi"; Cardosa 2015, n. 287, p. 244, tav. XXIII.

[33] Levi 1926, p. 18 n.66, p. 19 fig. 20: ricorda che Orsi fa riferimento a un "bellissimo simulacro fittile di Atena" proveniente dal "grandioso deposito attiguo al tempio di Marasà a Locri". Per la presenza di Atena nel pantheon locrese in ambito ctonio cfr. Cardosa in Agostino - Milanesio Macrì 2015, pp. 240-241. Sullo scarico di terrecotte intercettato da Orsi alla Mannella e da cui proviene un piccolo nucleo di figurette di Atena *promachos* vd. Orsi 1911, pp. 62-66; il tipo di copricapo trova confronti alla fig. 47. La Atena *promachos* è attestata anche tra i materiali della stipe di Calderazzo: Doepner 2007, p. 324, fig. 4; Doepner - Schulz - Skolik 2015, p. 260, fig. 1 (da Orsi 1913)

[34] Milanesio Macrì 2008, p. 209 nota 6

[35] Già pubblicati da Levi 1926; da ultimo Cardosa 2010, p. 351

[36] C. Sabbione in Agostino - Milanesio Macrì 2014, p. 133; a far proporre una provenienza diversa da Parapezza deporrebbe anche il fatto che le fasi più antiche di vita del santuario si collocherebbero intorno alla metà del VI sec. (Milanesio Macrì 2008, p. 208).

[37] Così in Costamagna-Sabbione 1990, p. 149 per gli esemplari del deposito votivo scavato nel 1989.

[38] Arias 1976, p. 479-480; più di recente Sabbione per la Mannella.

tà della deposizione, per la cui definizione ci si può ora avvalere del recente contributo di Valeria Parisi[39]. Lo scavatore aveva in un primo tempo interpretato il contesto come scarico dei materiali dalla contigua area di Marasà- di qui l'equivoco sull'area di rinvenimento- ricoverati in pozzetti foderati di tegole a seguito della ristrutturazione dell'area sacra mentre successivamente parve evidenziarne una modalità sacra di deposizione, come già notato da Grattarola[40], comparabile a quelle analoghe della Mannella e di Gela. Pur essendo condivisibile l'osservazione di Grattarola che l'assenza di stipi riferibili all'area sacra di Marasà[41] potrebbe rendere plausibile una relazione tra questi depositi e quel santuario, mi sembra però che la presenza di un muro che separa le due aree tolga forza a quella ipotesi (fig.1).

Per concludere, l'analisi sistematica della coroplastica locrese a Napoli, permette senz'altro di arricchire il quadro della produttività artigianale del centro magnogreco, mentre resta sullo sfondo la possibilità di meglio definire la reale provenienza archeologica dei materiali, la cui attribuzione al contesto tesmoforico di Parapezza va considerata con una certa cautela almeno per le classi più antiche e peculiari del Persephoneion della Mannella, a meno di non voler puntare l'accento sulla ripetizione, che a me pare improbabile, di dediche identiche nei due santuari, circostanza che aprirebbe nuovi scenari sulla titolarità dei culti e sulla ritualità dei singoli contesti sacri.

Diverso e più articolato il quadro che si può immaginare per il regime delle offerte a partire dalla metà del VI sec., quando il santuario di Parapezza comincia ad essere frequentato con chiara evidenza archeologica.

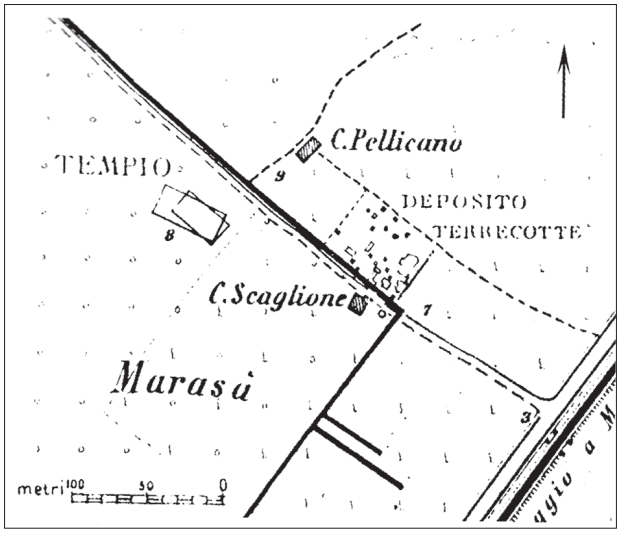


Fig. 1 - Particolare della pianta Orsi-de Notaris di Locri Epizefiri con il deposito delle terrecotte a Parapezza (da Agostino, Milanesio Macrì 2014, 17, fig. 1)

Catalogo

Quando non altrimenti indicato le misure sono espresse in centimetri; per i colori delle argille si è fatto riferimento alle Munsell Soil Color Charts, Revised Edition 1994.

Nelle tavole le figure sono riprodotte in scala 1:3 ad eccezione di tav. III.1, tav. III.5 e tav. 5.10 che sono in scala 1:4.

In pochi casi si è verificata la ripetizione del medesimo numero di inventario su più esemplari o un numero di lettura non certa. I casi sono indicati con punto di domanda o indicazione del *bis*.

Figure femminili stanti

offerenti

Offerenti con braccia ripiegate alle spalle

MANN, sala CXLII, n. inv.141068 (tav. I.1)

Fig. femm. con braccio destro portato alle spalle a reggere un volatile.

Piccolo volto tondeggiante con massa indistinta di capelli con acconciatura (con tracce verticali) e probabile *polos* sul capo. Il braccio destro è portato alle spalle a reggere un volatile, non ben visibile il sinistro (flesso o disposto lungo il corpo); ben visibili l'orlo superiore dell'orlo, quello del rimborso; e le pieghe verticali della veste svasata che costituisce la base di appoggio. Alle estremità laterali della veste sono visibili i bordi di un *himation.*

Ricomposta integralmente da 4 frr.

A matrice.

Argilla beige-rosata, non meglio determinabile

Alt. max. 20,7; largh. spalle 6,4

Bibl.: Levi 1926, p. 7, n. 15 ("Sc. Or."); Grattarola 1994, fig. 14; Barra Bagnasco - Elia 1996, p. 87, 8.11 (secondo quarto VI sec.), Giulierini-Giacco 2019, p. 144 CXLII.17. Levi riportava allo stesso tipo 141062,

[39] Parisi 2017, pp. 254-274

[40] Grattarola 1994, p. 58

[41] Grattarola 1994, p. 62, p. 64 nota 45

141055 (non ci sono sul mio inventario), 141063 (è un altro tipo), 141089.

Dataz.: metà VI sec. a.C.

Cfr.: identico tipo dalla Mannella: Sabbione 1970, p. 111, fig. 2, pp. 112-113

Note: al medesimo tipo si può riportare il busto frammentario MANN, deposito cumano, 221378

MANN, deposito cumano, n. inv. 141089 (tav. I.2)

Fig. femm. con le due braccia alle spalle a reggere un'offerta di forma circolare (frutto?).

Acconciatura a riccioli sulla fronte, volto pesante con naso importante e labbra carnose; sulle spalle scende il velo. Indossa peplo.

Si conserva il busto.

A matrice; retro piatto.

Argilla arancio-rosata M 7.5 YR, 6/6, dura, depurata.

Alt. max.: 12, 6; largh. spalle 6.7

Bibl. Levi 1926, p. 7 n. 15 la riportava al tipo di141068 (di cui costituisce una variante).

Note: costituisce una variante del tipo 141068.

MANN, deposito cumano, n. inv. 221377 (tav. I.3)

Fig. femm. con braccia portate alle spalle a reggere delle offerte.

Acefala. Busto rettangolare con indicazione dei seni; le braccia sono disposte lungo il busto con gli avambracci portati alle spalle a reggere un'offerta non ben definibile (forse un uccello con la destra). La figura indossa un peplo stretto in vita con non piccolo rimborso e andamento svasato; ai lati della veste scende il bordo dell'*himation*. All'orlo inferiore il peplo si solleva in due pieghe semicircolare da cui emergono i piedi, nudi e con indicazione delle dita a stecca.

Ricomposta da 3 frr. e restaurata con gesso colorato di arancio; qualche scheggiatura sul profilo posteriore.

A matrice il lato anteriore; regolarizzato a mano il lato posteriore.

Argilla arancio-rosata, M 7,5 YR 7/4, tenera, farinosa; in superficie inclusi piccoli litici neri e alcuni bianchi.

Alt. max. 17,6.

Bibl.: inedita

Dataz.: metà VI sec.

Cfr.: dal santuario della Mannella identica "una kore arcaica e acefala che nell'angolo delle braccia ripiegate verso le spalle regge una colomba e un pane (?)": Orsi 1911, p. 71, p. 72 fig. 54; sempre dalla Mannella: Arias 1941, tav. XXVIII, fig. 9; Sabbione 1996, p. 34; da Centocamere: Sabbione 1970, p. 111, fig. 1, pp. 112-113; Barra Bagnasco 2009, p. 212, pp. 394-395, tav. LXII, n. 309 (di derivazione corinzia); da Medma: Orsi 1913, p. 84, fig. 93 e p. 87, fig. 97 .

Note: dalla medesima matrice l'esemplare frammentario MANN, deposito cumano, n. inv. 221376.

Alla medesima iconografia il busto con modellato molto semplificato MANN deposito cumano, n. inv. 221381 e la figura frammentaria MANN, deposito cumano, n. inv. 221376.

Figura femminile stante con il braccio sinistro lungo sul corpo e il destro piegato e portato alla spalla.

Volto ovale, con occhi a bulbo rilevato, naso diritto, bocca carnosa. Porta sul capo un basso *polos*, l'acconciatura scende in ciocche ai lati del volto; indossa peplo tubolare interrotto in vita da una cintura con rimborso, che scende verticale fino all'orlo svasato con indicazione dell'ingombro dei piedi; il braccio destro è disposto lungo il corpo; il sinistro piegato al gomito (e portato alla spalla corrispondente?).

Il tipo trova confronto in un esemplare dalla Mannella di derivazione peloponnesiaca databile alla prima metà del VI sec. Iconografia analoga in un esemplare della collezione Scaglione (Lissi 1961, p. 84, 61, tav. XXIX).

Gli esemplari possono essere riportati alla stessa matrice.

MANN, deposito cumano, n. inv. 221346 (tav. I.4)

Interrotta a metà della gonna.

A matrice, retro piatto. Figura piena.

Argilla arancio-rosata M 7.5 YR 7/4, depurata.

Alt. max. 10,2; largh. alle spalle 5.

Cfr. Costamagna-Sabbione 1990 p. 97, fig. 106

MANN, deposito cumano, n. inv. 221393

Si conserva la parte superiore. Superficie abrasa.

A matrice, retro piatto. Figura piena.

Argilla beige grigiastra malcotta M 10 YR 7/2, dura, vacuolata, depurata.

Alt. max. 8; largh. alle spalle 4,7.

MANN, deposito cumano, n. inv. 221412

Si conserva la parte superiore. Superficie abrasa.

A matrice, retro piatto. Figura piena.

Argilla arancio rosata M 5 YR 7/4, dura, inclusi micrometrici litici neri, in superficie inclusi micrometrici micacei.

Alt. max. 7,3; largh. alle spalle 5,1.

MANN, deposito cumano, num. inv. 221551

Si conserva la parte inferiore della figura.

A matrice, retro piatto. Figura piena.

Argilla grigiastra malcotta M 7.5 YR 6/2, dura, vacuolata, depurata.

Alt. max. 13,5; largh. alle spalle 5,1.

Offerenti con entrambe le mani al petto

MANN, deposito cumano, n. inv. 141063 (tav. I.5)

Fig. femminile stante con peplo; entrambe le mani portate al petto.

Indossa basso *polos*; si intravede l'ingombro dell'acconciatura, forse coperta dal velo; volto pesante con naso grande e labbra carnose. La figura porta entrambe le braccia al petto coi pugni chiusi (forse a reggere offerte tondeggianti), più bassa la destra, al seno corrispondente la sinistra. Il peplo è stretto in vita scende verticale; visibili i bordi del mantello. Dall'orlo della veste escono i piedi, descritti genericamente. La figura poggia su una basetta a profilo ovale, irregolare,

A matrice il lato anteriore; retro piatto.

Ricomposta quasi integralmente da 3 frr.: scheggiatura sul fianco sinistro in corrispondenza dell'avambraccio.

Argilla arancio-rosata M 7.5 YR 7/4, dura, inclusi micrometrici litici neri.

Alt. 21; largh. ai gomiti: 6,4

Bibl.: Levi 1926, p. 7 n. 15

Note: al medesimo tipo è riportabile l'esemplare framm. MANN, deposito cumana, n. inv. 221388

MANN, deposito cumano, n. inv. 221424 (tav. I.6)

Fig. femm. stante con braccia al petto.

Volto pesante con acconciatura a calotta di cui è appena visibile la scriminatura centrale, globi oculari tondeggianti, grosso naso, piccola bocca socchiusa. Porta orecchini tondeggianti. Le braccia sono portate al petto tra i seni, la mano sinistra sopra la destra. La figura indossa una veste che scende verticale, appena svasata, da cui compare per breve tratto dopo l'orlo a rilievo il sottostante chitone.

Quasi integralmente ricomposta da 2 frr.; lacunoso il profilo posteriore in basso.

A matrice; orecchini applicati; retro realizzato con una placca di argilla liscia con foro sfiatatoio ovoidale.

Argilla arancio-rosata M 7.5 YR 7/3, dura, depurata.

Alt. max 20.4, largh. alle spalle 5,9

Bibl.: inedita

Dataz.: prima metà V sec.

Cfr.: identica, anche per le misure, a un esemplare da Parapezza (deposito A), in Agostino - Milanesio 2014, n. 60, pp. 117-118, tav. IV (già in Milanesio 1996, p. 53 1.7): C. Sabbione ne propone una datazione al principio del V sec. e lo confronta con Higgins 1954 pl. 164, 1198 su cui è incisa l'offerta (fiore di loto).

Nota: parti inferiori della veste riferibili al medesimo tipo: MANN 221404, 221406

Offerenti con entrambe le mani sotto il seno

MANN, deposito cumano, n. inv. 221409 (tav. I.7)

Figura femminile con mantello sul capo e mani portate sotto il seno.

Volto ovale con globi oculari, naso importante e labbra carnose incorniciata da acconciatura a calotta di cui restano appena intuibili le ciocche. La figura porta sul capo un mantello che scende a pesanti pieghe verticali sulle spalle e sulle braccia portate al petto; dal mantello escono le mani socchiuse accostate sotto i seni, forse a recare un'offerta (dipinta?), le dita sono distinte a stecca.

Si conserva il busto appena sotto le mani.

A matrice; placca posteriore liscia con parte del foro sfiatatoio ovale.

Argilla arancio-rosata M 7.5 YR 7/6, dura, depurata.

Alt. max 8,1, largh alle spalle 4,9

Bibl.: inedita

Nota: un busto di analoga iconografia: MANN, depositi cumana, num. inv. 221405 (cui si deve aggiungere un busto s.n.inv.).

MANN, deposito cumano, n. inv. 141050 (tav. I.8)

Figura femminile con mani portate sotto il seno.

Acefala. La figura porta sotto i seni, ben rilevati, le mani chiuse a pugno con le dita distinte a stecca. Indossa un chitone a sottili pieghe verticali sul bordo inferiore della veste e a pieghe ondulate oblique sulle braccia, coperto da un mantello a pieghe più pesanti verticali sul dorso, con andamento ondulato orizzontale sulla parte inferiore della veste.

Acefala; spezzata sopra i piedi; ricomposta parzialmente da 3 frr.

A matrice; retro piatto; piena.

Argilla arancio-rosata M 5 YR 6/8, dura, depurata (sembra medmea).

Alt. max 16,1, largh alle spalle 7,1

Bibl.: Levi 1924, p. 8 n. 21 ("Sc. Or.")

Offerenti con una mano al petto

Offerente di offerte vegetali

Fig. femm. stante con *polos*; la mano sinistro reca al petto un bocciolo/capsula di fiore.

MANN, deposito cumano, n. inv. 141045 (?) (tav. II.2)

Polos pieno; la figura indossa orecchini globulari, pollici distinti a stecca. Il braccio destro è disposto lungo il corpo; la figura indossa un peplo cinto in vita. Poggia sull'estremità posteriore di una basetta quadrangolare.

Ricomposta integralmente da 2 frr. Tratti del volto e superficie consunti.

A matrice il lato anteriore, piena; retro piatto.

Argilla arancio-rosata, M 7.5 YR 6/6, piccoli inclusi litici bianchi, micrometrici micacei.

Alt. 24,3

Bibl.: Levi 1924, p. 6 n. 13 ("Sc. Or.")

Nota: sull'inventario MANN corrisponde allo stesso numero una figura "a leggio"

Fig. femm. stante con *polos*; la mano destra reca al petto un bocciolo/capsula di fiore.

Formato maggiore

La figura indossa un *polos* svasato, con un'acconciatura tondeggiante sul capo che scende ai lati del volto; il braccio sinistro è portato tra i seni a reggere un'offerta (bocciolo o capsula di fiore). Il braccio destro è disposto lungo il corpo con la mano chiusa a pugno; la figura indossa un peplo cinto in vita. Poggia su una basetta quadrangolare.

Alt. max ricostruita 27 cm.

Il tipo può essere datato entro la metà del VI sec.

Un esemplare del medesimo tipo e dimensione (di produzione locrese?) dal deposito votivo di piazza San Francesco a Catania: Pautasso 2014, K 1949, pp. 357-358 fig.5, p. 360

MANN, deposito cumano, n. inv. 221355 + 221266 (tav. II.1a).

Ricomposta parzialmente da 3 frr. Corroso in corrispondenza dell'avambraccio sinistro e della mano. Bassissima base piatta rettangolare ad angoli smussati.

A matrice il lato anteriore, piena; retro piatto.

Argilla beige-rosata, M 7.5 YR 7/3, dura, vacuolata

Alt. max. 21,7, largh. alle spalle 6,7

MANN, deposito cumano, n. inv. 221360 (tav. II.1b)

Ricomposta parzialmente da 3 frr. Tratti del volto e superficie consunti.

A matrice il lato anteriore, piena; retro piatto.

Argilla arancio-rosata, M 7.5 YR 7/6, micrometrici inclusi litici neri, rossi e micacei.

Alt. max. 19,5, largh. alle spalle 7,1

MANN, deposito cumano, n. inv. 221352 (tav. II.1c)

Visibile il grosso naso e il profilo dell'occhio sinistro.

Frammentaria.

A matrice il lato anteriore, piena; retro piatto.

Argilla beige-rosata, M 10 YR 8/3, tenera, depurata.

Alt. max. 14,4, largh alle spalle 6,7

MANN, deposito cumano, n. inv. 221347 (tav. II.1d)

Ricomposta parzialmente da 3 frr. Superficie molto consunta; non conservato il volume della mano sinistra; scheggiature.

A matrice il lato anteriore, piena; retro piatto.

Argilla beige-rosata, M 7.5 YR 7/4, sandwich, dura, vacuolata

Alt. max. 17, largh alle spalle 6,1

MANN, deposito cumano, n. inv. 221362 (tav. II.1e)

Si conserva il busto fino alla vita.

Sul lato sinistro si intravede la partizione verticale della treccia.

Argilla giallina M 10 YR 8/3, tenera, depurata.

Alt. max. 10,8; largh. alle spalle 6,5

MANN, deposito cumano, n. inv. 221354 (tav. II.1f)

Si conserva il busto con la mano al petto; resta traccia della partizione verticale della treccia; nella mano sinistra chiusa a pugno si distingue il pollice.

A matrice il lato anteriore, piena; retro piatto.

Argilla grigiastra; presenta difetti di cottura.

Alt. max. 7,6, largh. alle spalle 7,1

MANN, deposito cumano, n. inv. 221372

Ricomposta parzialmente da 2 frr. Superficie molto consunta.

A matrice il lato anteriore, piena; retro piatto.

Argilla beige-rosata, M 10 YR 7/4, tenera, depurata.

Alt. max. 9,3, largh. alle spalle 7,1

MANN, deposito cumano, n. inv. 221361

Si conservano parte del busto e della veste. Poco leggibili le braccia. Superficie consunta e scheggiata.

A matrice il lato anteriore, piena; retro piatto.

Argilla grigiastra (cattiva cottura), dura

Alt. max. 9,9

Nota; Probabilmente pertinente la base lacunosa con piedi n. inv. 221369 (stessa argilla, alt. max 5,8)

Formato minore

La figura presenta le stesse caratteristiche del tipo precedente; il *polos* è più cilindrico; l'acconciatura a ciocche bipartite; il braccio destro è portato tra i seni a reggere un'offerta (bocciolo o capsula di fiore). Il braccio sinistro è disposto lungo il corpo con la mano chiusa a pugno; la figura indossa un peplo cinto in vita con rimborso reso plasticamente. Poggia su una basetta quadrangolare.

Alt. max ricostruita 22 cm.

Il tipo può essere datato entro la metà del VI sec.

MANN, deposito cumano, n. inv. 221343 + 221391 (tav. II.3; 221343: tav. III.1a)

Ricostruita integralmente da 2 frr. Tratti del volto consunti ma leggibili.

A matrice il lato anteriore, piena; retro piatto.

Argilla arancio-rosata, M 7.5 YR 7/3, tenera, depurata

Alt. max. 22 ca.; largh. alle spalle 4,8

Cfr.: un tipo dalla medesima iconografia ma con maggior accuratezza formale dalla Mannella in Lissi 1961, p.85, n. 63, tav. XXX (che cita per confronto 141047, 141057 e 20384 del Museo Nazionale di Napoli, l'esemplare 5802 dalla Mannella (scavi Orsi 1908) al Museo Nazionale di Reggio Calabria e un esemplare senza n. di inv. dalla collezione Candida al Museo Archeologico di Taranto); per l'impostazione generale del corpo (ma con la posizione delle braccia invertite) da Metaponto: Olbrich 1979, pp. 117-118, A 34, tav. 8.

MANN, deposito cumano, n. inv. 221350 (tav. III.1b)

Resta breve tratto dell'acconciatura a sinistra. Poggia su una basetta rettangolare ad angolo arrotondati.

Acefala; ricomposta parzialmente da 2 frr.; lacunosa lungo il profilo anteriore

A matrice il lato anteriore, piena; retro piatto.

Argilla arancio-rosata, M 7.5 YR 7/4, sandwich, dura, vacuolata, inclusi micrometrici micacei

Alt. max. 13,8; largh. alle spalle 4,8

MANN, deposito cumano, n. inv. 221344 (tav. III.1c)

Trattamento molto sommario,

Frammentaria.

A matrice il lato anteriore, piena; retro piatto.

Argilla grigiastra (difetto di cottura), dura

Alt. max. 13,7; largh. alle spalle 4,8

MANN, deposito cumano, n. inv. 221349 (tav. III.1d)

Trattamento molto sommario.

Frammentaria; superficie molto consunta, abraso il *polos*, poco leggibili i tratti del volto.

A matrice il lato anteriore, piena; retro piatto.

Argilla arancio-rosata, M 7.5 YR 7/4, tenera, depurata

Alt. max. 11,6; largh. alle spalle 4,9

MANN, deposito cumano, n. inv. 221345 (tav. III.1e)

Ben leggibile l'acconciatura con le ciocche sul capo; occhi ovali ben rilevati, naso importante, piccola bocca socchiusa, mento sporgente. Non percepibile il volume della mano destra.

Frammentaria; abrasa la mano sinistra.

A matrice il lato anteriore, piena; retro piatto.

Argilla giallina, M 10 YR 8/3, tenera, depurata

Alt. max. 11,4; largh. alle spalle 4,8

MANN, deposito cumano, n. inv. 221353 (tav. III.1f)

Acefala e frammentaria; superficie molto consunta.

A matrice il lato anteriore, piena; retro piatto.

Argilla M 2.5 Y 8/3, tenera, depurata

Alt. max. 8,4 largh. alle spalle 5,2

MANN, deposito cumano, n. inv. 221357 (tav. III.1g)

Si conserva il busto; crepato e scheggiato.

Argilla arancio-rosata, M 7.5 YR 7/4, tenera, depurata.

Alt. max. 8,2, largh. alle spalle 5

MANN, deposito cumano, n. inv. 221359 (tav. III.1h)

Frammentaria; si conserva il tronco. Lacunosa sulla spalla destra, abrasa la mano sinistra.

A matrice il lato anteriore, piena; retro piatto.

Argilla arancio-rosata, M 7.5 YR 7/4, tenera, depurata.

Alt. max. 6,7

MANN, deposito cumano, n. inv. 221358 (tav. III.1i)

Ricomposto da 2 frr: si conserva il busto. Abrasi volto, acconciatura e spalla destra.

Argilla arancio-rosata, M 7.5 YR 7/4, tenera, depurata.

Alt. max. 8,2, largh. alle spalle 5,1

MANN, deposito cumano, n. inv. 221356 (tav. III.1l)

Frammentaria; si conserva il tronco acefalo. Superficie molto consunta. Abraso avambraccio sinistro.

A matrice il lato anteriore, piena; retro piatto.

Argilla arancio-rosata, M 7.5 YR 7/4, sandwich, tenera, depurata.

Alt. max. 7,5

Riportabili al tipo alcune parti inferiori: 221365, 221369, 221371, 221364, 221368, 221367,

Di tipo analogo:

MANN, deposito cumano, n. inv. 221379 (tav. III.2)

Figura femm. stante con braccio sinistro al petto

Indossa basso *polos* cilindrico; volto ovale allungato entro il quale sono appena distinguibili le arcate oculari e la bocca; il naso è grosso; sul lato sinistro resta un grosso orecchino globulare applicato; restano parte del braccio destro disposto lungo il corpo e segnato tramite una linea a stecca e parte del busto su cui è visibile l'ingombro della mano sinistra portata al petto.

Frammentaria e lacunosa di tutta la parte sinistra.

Piena; a matrice; retro piatto regolarizzato a mano.

Argilla beige-grigiastro M 10 YR 7/2, tenera, qualche incluso micrometrico litico

Alt. max. 11,1

MANN, sala CXLII, n. inv.141047 (tav. II.4)

Figura femm. stante con braccio sinistro al petto

Indossa basso *polos* cilindrico; volto ovale allungato entro il quale sono appena distinguibili le arcate oculari e la bocca; il naso è grosso. Medesimo abbigliamento dei tipi precedenti.

Ricomposta integralmente da 2 frr.

Argilla arancio-rosata riscontrabile solo in superficie

Alt. max. 20,2, largh. alle spalle 5,4

Bibl.: Giulierini-Giacco 2019, p. 145 CXLII.20

MANN, sala CXXXIV, vetrina 2, n. inv.141057 (tav. II.5)

Indossa basso *polos,* pieno. Volto pesante con grosso naso. Acconciatura bipartita che scende ai lati del volto in due masse descritte sommariamente. La mano al petto doveva essere aperta a sostenere un'offerta. Poggia sul profilo posteriore di una basetta semiovale.

A matrice, retro piatto.

Argilla arancio-rosata M 7.5 YR 7/6, tenera, non meglio determinabile.

Alt. 17,3, largh alle spalle 5,1

Bibl.: Levi 1926, p. 6, n. 13; Barra Bagnasco - Elia 1996, p. 87, 8.12 (seconda metà del VI sec.)

Citata al n. 13 di Levi 1926, p. 6 con 141023, 141039, 141049 e 141054 (non presenti nell'inventario da me redatto) e 141045 (nel mio inventario fig. femm. a leggio): tutte "Sc. Or."

Nota: Grattarola 1990 ipotizza che l'offerta possa essere una palla. Ne cita 52 esemplari.

MANN, depositi, n. inv.221348 (tav. II.6)

Fig. femm. stante con diadema; reca al petto la mano sinistra.

Indossa basso diadema; del volto appena distinguibili il naso e la bocca; porta il braccio sinistro al petto mentre il destro dovrebbe correre lungo il corpo. La figura indossa una veste descritta genericamente e poggia su una basetta rettangolare.

A matrice; retro piatto.

Integra; superficie molto consunta.

Argilla in superficie arancio-rosata M 7.5 YR 7/6.

Alt. max. 15,7; largh. spalle 4,7

MANN, deposito cumano, n. inv. 221380 (tav. III.3)

Fig. femm. stante con peplo, la mano destra reca al petto un bocciolo (?).

Il busto interrotto all'innesto del collo; resta banda di capelli sulla spalla destra; il braccio destro è piegato con la mano portata al petto a reggere forse un bocciolo, il sinistro sembra disteso lungo il corpo. Indossa peplo stretto in vita da una cintura con breve rimborso; molto semplificato il rendimento della gonna.

Acefala e lacunosa della parte inferiore del corpo; abrasioni sul lato sinistro.

Forse realizzato a mano, piena e con retro appiattito irregolarmente; di qualità molto modesta.

Argilla arancio-rosata M 7.5 YR 7/4, rari piccoli inclusi litici neri e bianchi, in superficie qualche vacuolo, piccoli inclusi litici neri e bianchi e qualche incluso micrometrico micaceo.

Alt. max 13,3, largh ai gomiti 6,5

Bibl.: inedita

MANN, deposito cumano, n. inv. 221431 (tav. III.4)

Figura femminile stante con peplo; reca con la destra un'offerta vegetale.

Acconciatura sulla testa a calotta con ciocche che scende ai lati del volto in una sorta di caschetto; volto ovale con bulbi oculari rilevati, grosso naso. Busto con resa molto semplificata, il braccio destro è portato al petto e reca un'offerta di forma tondeggiante a estremità appuntita, forse un frutto, mentre il sinistro doveva correre lungo il fianco ma non è visibile. Alla vita un rigonfiamento orizzontale è forse interpretabile come una cintura, la parte inferiore dell'abito scende in larghe pieghe verticali e termina in un orlo ispessito da cui emergono i piedi caratterizzati genericamente. La figura poggia su una bassa basetta rettangolare a spigoli arrotondati.

Ricomposta da 3 frr.; scheggiature sul volto. Superficie consunta. Retro quasi completamente mancante.

A matrice; retro realizzato da una placca di argilla piatta.

Argilla arancio rosata (sandwich) M 7.5 YR 7/4, dura, inclusi micrometrici neri e micacei

Alt. max. 20, 6; largh. alle spalle 6,6

Bibl.: inedita

Note: riportabile alla stessa matrice l'esemplare acefalo e frammentario MANN, n.inv. 221430 in cui è meglio visibile l'ingombro del braccio sinistro disposto lungo il corpo con la mano chiusa a pugno.

MANN, depositi, n. inv.141069 (tav. III.5)

Figura femm. stante con braccio destro al petto e sinistro disteso lungo il fianco. Acconciatura a riccioli a lumachella; volto pesante con grosso naso e mento distinto. La figura indossa un *himation* liscio, pesante, da cui fuoriesce nella parte inferiore il chitone segnato da profonde solcature verticali a stecca. Distinte a stecca le dita delle mani e dei piedi che fuoriescono dall'orlo del chitone.

Retro piatto con foro sfiatatoio di forma circolare.

Integro

Argilla beige-rosata, in superficie M 7.5 YR 7/4, frequenti inclusi micrometrici micacei e piccoli litici bianchi e neri.

Alt. 31,5; largh. spalle 10,1

Dataz.: inizio V sec.

Bibl.: Levi 1926, p. 8 n. 23 fig. 6; Barra Bagnasco - Elia 1996, p. 87, 8.15 (inizio V sec.)

Offerente di volatile

MANN, deposito cumano, n. inv.141038 (tav. IV.1)

Fig. femm. stante con *polos*; reca al petto con la mano destra un volatile.

Alto *polos* ad estremità svasata, volto allungato dai tratti evanidi, genericamente definibile l'acconciatura sul capo che scende sui seni in tre trecce descritte a ciocche. Braccio sinistro disposto sul corpo forse a sollevare un lembo del peplo, destro portato al petto a reggere un volatile (colomba). Si intravede l'ingombro dei piedi poggiati su una basetta.

Retro realizzato con un foglio di argilla modellato ad indicare il volume dell'acconciatura e quello dei glutei.

Integra; scheggiature sulle terminazioni dei piedi e della basetta.

Argilla arancio-rosata M 7.5 YR 7/4, tenera, depurata.

Alt. max. 23,7; largh. spalle 7

Seconda metà del VI sec.

Bibl.: Levi 1926, p. 7 n.16 ("Sc. Or."; considerato simile a 141040 ma di fattura più "rozza"); Grattarola 1994, p.62 fig. 13 a sin.

Cfr.: Costamagna - Sabbione 1990, p. 99 fig. 113

MANN, deposito cumano, n. inv.141048 (tav. IV.2)

Fig. femm. stante con *polos;* reca al petto con la mano sinistra un volatile.

Basso *polos* molto svasato, porta sul capo il velo con diadema, appena riscontrabile il volume dell'acconciatura a ciocche sulla nuca; tratti del volto poco leggibili. Indossa chitone e *himation*, di cui è visibile il panneggio in pieghe sopra il ventre. Si intravede il volume del braccio destro disposto sul corpo a sollevare un lembo della veste, il sinistro è portato al petto a reggere un volatile, molto mal definito. La figura poggiava su una basetta.

Retro piatto; indicato il volume dei glutei.

Quasi integra; non conservati i piedi.

Argilla arancio-rosata M 7.5 YR 6/6, dura, inclusi micrometrici litici.

Alt. max. 17,5; largh. spalle 4,4

Seconda metà del VI sec.

Bibl.: Levi 1926, p. 7 n. 15 ("Sc. Or.") parla di un "falso vaso": allo stesso tipo riporta 141038.

Cfr.: quasi puntuale il confronto nell'impostazione generale del corpo (ma diverso il rendimento del volto) con un balsamario dal Thesmophorion di Bitalemi: Bertesago 2016, p. 123 fig. 7 (540 con origine del tipo nella prima metà del VI sec.); nell'impostazione generale il tipo è confrontabile con un esemplare da Thasos: tipo T3 in Huysecom-Haxhi 2016 da Thasos, p. 77 fig. 8; lo stesso, anche se con copricapo diverso (qui velo su *polos*) in un esemplare di Agrigento (necropoli di contrada Pezzino, tomba 1477, seconda metà del VI sec.: Veder greco 1988, p. 296, n.7; simile, anche se in posizione speculare, la statuetta di produzione greco-orientale della Mannella ma con un copricapo quasi frigio: Costamagna - Sabbione 1990, p. 99 fig. 113, datata alla seconda metà del VI sec. (e vaso plastico di imitazione fig. 112); *idem* per il balsamario dalla Collezione Scaglione: Lissi 1961, p. 93, tav. XXXVIII, n. 96

MANN, CXLII, n. inv. 241185 (tav. IV.3)

Fig. femm. stante; reca al petto con la mano sinistra un volatile.

Porta sul capo il diadema con velo che scende sulle spalle; tratti del volto appena leggibili. Il braccio sinistro è portato al petto a reggere un volatile (colomba), il sinistro è disposto sul corpo a sollevare un lembo della veste. Nella parte inferiore del corpo si vede l'*himation* disposto di traverso da cui esce il chitone.

Retro con indicazione dell'orlo inferiore del mantello e del volume dei glutei.

Quasi integra; non conservati i piedi.

Argilla arancio-rosata M 7.5 YR 7/6, tenera, depurata, porosa e con numerosi piccoli inclusi litici bianchi e micrometrici micacei in superficie.

Alt. max. 16,6; largh. spalle 4,8

Bibl.: Giulierini-Giacco 2019, p. 146 CXLII.21

Offerente di quadrupede

MANN, deposito cumano, n. inv. 221397 (tav. IV.4)

Fig. femm. stante; regge per il collo lungo il fianco destro una lepre.

Acefala, restano sulle spalle le bande laterali della chioma. Indossa chitone e *himation*, il braccio sinistro è piegato con la mano portata al petto, il destro semiflesso regge suna lepre per il collo. L'animale è quasi in verticale, con le orecchie tese, le zampe anteriore piegate in basso, le posteriori disposte lungo il corpo. La figura poggia su una base quadrangolare, ad andamento svasato sul retro.

Retro semplificato plasmato a mano. Statuetta piena da matrice molto stanca.

Acefala; scheggiato il profilo posteriore destro della base; superficie consunta.

Argilla arancio-rosata, grigiastra in sezione, M 7.5 YR 7/6, depurata, piccoli inclusi litici neri e argillosi e micrometrici micacei.

Alt. max. 16,8; distanza gomito sinistro-spalla destra 6,3

Offerente di corona

MANN, sala CXLII, n. inv. 141046 (tav. IV.5)

Fig. femm. stante con *polos* e velo; tiene con le due mani una corona.

Appena visibili l'acconciatura e i tratti del volto; indossa chitone a pieghe verticali, coperto ai lati da un *himation*; con entrambe le mani porta sul grembo una corona circolare.

Piena; retro liscio, appena convesso.

Lacunosa nella parte terminale.

Argilla arancio-rosata M 7.5 YR 7/6, tenera, depurata.

Alt. 13,3; largh. alle spalle 4,1

Seconda metà VI sec. a.C.

Bibl.: Levi 1926, p. 7 n. 18 ("Sc. Or." rif. Winter 1903,104, 4, c.); Barra Bagnasco - Elia 1996, pp. 87, 88, 8.14 (sec. m. VI); Giulierini-Giacco 2019, p. 144 CLXII.18

Cfr. genericamente confrontabile per l'abbigliamento e per l'attributo (qui retto solo con la sinistra) un esemplare arcaico da Corcira: Preka - Alexandri 2016, p. 237, 34

MANN, deposito cumano, n. inv. 221395 (tav. IV.6)

Fig. femm. stante framm.; tiene con la mano destra una corona.

Indossa peplo non descritto; resta la parte inferiore del braccio destro disteso che regge una corona circolare. Lungo il bordo inferiore dell'abito è visibile l'ingombro dei piedi. Poggia su una alta base rettangolare irregolare sul lato sinistro. Si tratta di un prodotto di qualità assai modesta.

Plasmata a mano (?). Piena.

Si conserva la parte inferiore del corpo.

Argilla beige-rosata M 7.5 YR 7/4, tenera, piccoli inclusi litici bianchi e neri; qualche micrometrico incluso nero e micaceo.

Alt. 10,4.

Figura femminile stante

Figura femminile stante con braccia distese lungo il corpo

MANN, deposito cumano, n. inv. 221422 (tav. V.1)

Volto ovale con tratti somatici molto marcati, bulbi oculari rilevati, naso importante, labbra socchiuse nel sorriso arcaico, più carnoso l'inferiore. L'acconciatura cade in due trecce ai lati del volto e sul petto, appena percepibili i tratti verticali che ne individuano le ciocche. Le braccia sono disposte lungo il corpo e desinenti nelle mani raccolte a pugno; la figura indossa *himation* disposto trasversalmente sul chitone dalla spalla sinistra; una grossa piega cade verticalmente lungo il corpo sul lato sinistro. Nell'insieme la figura ha una struttura che ricorda quella degli unguentari.

Ricomposta parzialmente da 6 frr.

A matrice, cava; retro a mano, piatto.

Argilla beige-rosata M7.5 YR 7/3, dura, vacuolata (si distingue cromaticamente e come consistenza dalla maggior parte degli altri frr.)

Alt. max. 24; largh. alle spalle 8,6; alt. testa 5,8

Potrebbe trattarsi di un oggetto di importazione ionica.

Cfr.: nell'iconografia il soggetto è confrontabile con la versione maschile (di importazione ionica) della Collezione Scaglione: Lissi 1961, pp. 91-92, tav. XXXVII, n. 88; per analoghe iconografie si rimanda a Gasparri 2008.

MANN, deposito cumano, n. inv. 221399 bis (tav. V.2)

La figura ha le braccia disposte lungo il corpo, rese molto genericamente; delle mani si distingue solo il volume. La veste, dal panneggio quasi impercettibile, si dispone obliquamente sulla spalla sinistra, forse la mano destra a sollevare un lembo dell'abito.

Acefala; interrotta all'innesto del corpo sul collo e mancante della parte terminale. Superficie consunta.

Piena; forse a matrice il lato anteriore, liscia sul lato posteriore.

Argilla beige-giallina M 10 YR 7/4, tenera, vacuolata; in superficie vacuoli e piccoli inclusi litici neri; qualche traccia evanide di scialbatura sul lato anteriore.

Alt. max. 15,5; largh. alle spalle: 7,0

MANN, deposito cumano, n. inv. 221400 (tav. V.3)

Figura femminile (?); resta il busto con il braccio destro disposto lungo il corpo e la mano poggiata sulla coscia.

Frammentaria; lacunoso il lato sinistro del corpo.

Piena; a mano (?); retro pressato in modo approssimativo.

Argilla arancio rosata M 7.5 YR 7/4, tenera, depurata; in superficie alcuni piccoli inclusi litici neri e qualche incluso micrometrico micaceo.

Alt. max 7,6

MANN, sala CXLII, n. inv. 221399 (tav. V.4)

La figura indossa un diadema su acconciatura a calotta che ricade in due trecce sulle spalle; indossa un *himation* su una veste di cui solleva un lembo con la mano sinistra. Dall'orlo della veste fuoriescono i piedi che poggiano su una basetta semicircolare.

Ricomposta da 2 frr.: lacunosa la parte terminale della veste e i piedi.

Piena; a mano; retro piatto.

Argilla arancio rosata M 7.5 YR 7/6

Alt. max 11,7; largh. spalle 3,1

Bibl.: Giukierini-Giacco 2019, p. 144 CXLII.16

Note: si tratta di un prodotto di qualità piuttosto modesta.

MANN 221415 (tav. V.5)

Resta traccia dell'acconciatura a trecce; indossa veste con rimborso, il braccio sinistro è disposto lungo il corpo, sul lato destro cadono le pesanti pieghe dell'*himation*. La figura poggia su una bassa basetta semicircolare; percepibile l'ingombro indistinto dei piedi.

Acefala.

A mano; piena; il retro piatto segue l'andamento della figura.

Argilla arancio-rosata M 7.5 YR 7/4, tenera, depurata; in superficie vacuoli, qualche piccolo incluso litico nero, inclusi micrometrici micacei.

Alt. max. 9,4

MANN, sala CXXXIV, vetrina, n. inv. 221396 (tav. V.6)

Volto ovale, massiccio dai tratti appena intuibili, occhi a bulbo, grosso naso, labbra carnose, resta traccia dell'orecchio destro; non ben leggibile l'acconciatura sul capo, i capelli sono disposti in due ciocche sulle spalle. Le braccia sono disposte lungo i fianchi con le mani, di cui è appena intuibile il volume, appoggiate sulle cosce. La figura indossa un peplo stretto in vita da una cintura, svasato al fondo a mo' di base e con orlo a profilo semicircolare da cui dovevano fuoriuscire i piedi.

Integra; scheggiatura sul profilo inferiore destro.

A matrice; di fattura modesta.

Argilla arancio-rosata M 7.5YR 7/4, dura, compatta, rari inclusi litici neri e bianchi.

Alt. 9,7; largh. alle spalle 2,6

Dataz.: metà VI sec.

Cfr.: per l'impostazione generale del corpo: Olbrich 1979, pp. 116-117, A 32, tav. 8 (da Metaponto, San Biagio alla Vennella)

MANN, deposito cumano, n. inv. 221394 (tav. V.7)

Acefala; resta parte dell'ingombro della capigliatura, genericamente descritta a destra; busto con seni appena rilevati; le braccia sono ai lati del corpo, appena percepibili nell'ingombro; l'innesto del busto sui fianchi è individuato tramite una depressione; la parte inferiore della veste ha andamento tubolare con indicazione sommaria di un panneggio verticale a larghe pieghe.

Retro piatto; quasi un alto rilievo. La qualità del modellato è assai sommaria.

A mano; argilla arancio-rosata M 7.5 YR 7/6, tenera, piccoli inclusi litici neri; in superficie vacuoli, numerosi inclusi litici neri e rari inclusi micrometrici micacei.

Alt. max 7,9

Figura femminile stante panneggiata

MANN, deposito cumano, n. inv. 141103 (tav. V.8)

Si conserva la parte inferiore del corpo: la figura indossa un pesante *himation* a larghe pieghe oblique ai lati e diritte al centro da cui spunta il chitone a fitte piegoline verticali, ben visibile nella parte finale. Dal chitone escono i piedi, dal volume genericamente descritto, poggiati su una basetta che ne segue l'andamento.

Retro realizzato con un foglio di argilla plasmato a mano e regolarizzato a stecca dall'andamento appena convesso, ricostruito da due parti.

Argilla beige M 10 YR 7/4, tenera, depurata

Alt. max. 11

MANN, sala CXLII, n. inv. 141044 (tav. V.9)

Figura femminile panneggiata, con *polos* e velo. Volto pesante, grossi occhi e grosso naso, sorriso arcaico. Indossa l'*himation* che scende trasversalmente dalla spalla destra, il braccio sinistro è piegato con la mano chiusa a pugno; la mano destra alza un lembo del mantello. Resta il piede destro che fuoriesce dall'abito.

Retro a trattamento semplificato ma con indicazione del volume dei glutei.

Scheggiato il copricapo a destra; lacunosa la parte terminale sinistra.

Argilla beige-rosata M 10YR 7/4, tenera

Alt. 28,5; largh. spalle 8,7

Bibl.: Giulierini-Giacco 2019, p. 146 CXLII.22

Dataz.: ultimo quarto VI sec.

Cfr. iconografia assai simile, ma col braccio sinistro portato in avanti, in un esemplare di modesta qualità e di maggior dimensioni da Medma-Calderazzo: Orsi 1913, pp. 85-86, fig. 95 (a destra); Doepner 2007, p. 331, fig. 10.

Note: si tratta di un prodotto di qualità piuttosto modesta.

MANN, sala CXLII, n. inv. 264708 (tav. V.10)

La figura, stante su basetta quadrangolare, indossa *himation* obliquo su chitone, che solleva enfaticamente col braccio sinistro mentre il destro porta un bocciolo al petto. Volto ovale, pesante, occhi dal volume appena percepibile, grosso naso, labbra con estremità piegate nel sorriso arcaico; porta sul capo un alto *polos* cilindrico su acconciatura a ciocche sul capo che scendono sulle spalle in trecce suddivise in bande orizzontali.

Superficie piuttosto consunta; integrazione nella parte inferiore della basetta.

A matrice con ritocchi a stecca; retro piatto.

Argilla in superficie beige M 10YR 7/3, tenera, depurata.

Alt. 49 cm.; largh. spalle 11,1

Seconda metà VI sec.

Levi 1926, p. 8 n. 20 (s.n. inv.); Barra Bagnasco - Elia 1996, p. 87, 8.13 (seconda metà VI sec.); Giulierini-Giacco 2019, p. 145 CXLII.19

Cfr.: iconografia pressocchè identica in un esemplare di modesta qualità da Medma-Calderazzo: Orsi 1913, pp. 85-86, fig. 95 (a sinistra).

Note: si tratta di un prodotto di qualità piuttosto modesta.

MANN, deposito cumano, n. inv. 221474 (tav. V.12)

Figura femminile panneggiata. Restano la mano destra portata al fianco e breve tratto del panneggio mosso.

Alt. max. 5,4; largh. max 4,2

Figura femminile stante ammantata

MANN, depositi, n. inv. 141066 (tav. V.11)

Figura femminile ammantata con il braccio sinistro a sollevare un lembo del mantello e il destro portato al fianco.

Capelli a calotta, volto massiccio con occhi segnati a stecca, grosso naso, labbra socchiuse. Il pesante panneggio è descritto con profonde solcature.

La figura poggia su una basetta quadrangolare.

Ricomposta integralmente da 2 frr.

Piena; retro piatto.

Argilla arancio-rosata M 7.5 YR 7/4, tenera, depurata.

Alt. max 18,3; largh. spalle 5,5

Levi 1926, p. 8 n. 22; Grattarola 1994, p. 62, fig. 14; Barra Bagnasco - Elia 1996, pp. 87-88, 8.16 (interpretata come una figura maschile: inizio V sec.)

Abbreviazioni bibliografiche

Agostino - Milanesio Macrì 2014	= R. Agostino - M. Milanesio Macrì (a cura di), *Il Thesmophorion di Locri Epizefiri*, Reggio Calabria 2014
Albertocchi 2012	= M. Albertocchi, ' Dalle origini all'età arcaica: importazioni e rielaborazioni locali', in M. Albertocchi - A. Pautasso (a cura di), *PHILOTECHNIA - Studi sulla coroplastica della Sicilia greca*, Catania 2012, pp. 85 - 111
Arias 1941	= P.E. Arias, Problemi della scultura arcaica italiota', in *La Critica d'Arte* 1941, n.1 - 2, pp. 49 - 56
Arias 1976	= P.E. Arias, ' L'arte locrese nelle sue principali manifestazioni artigianali. Terrecotte, bronzi, vasi, arti minori', in *Locri Epizefiri*, Atti del XVI Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, 3 - 8 ottobre 1976, Taranto 1977, pp. 479 - 579
Barakari Gleni	= K. Barakani Gleni, 'Koroplastiki archaikon chrono apò to Argos', in Koroplastiki kai microtechnia ston aiaigaiakò chronous eos kai te romaikè periodo, studi in memoria di Eous Zervoudaki, Rodi, 26-29 novmbre 2009, Atene 2016, pp. 107-124
Barra Bagnasco 1977	= M. Barra Bagnasco, ' Problemi di coroplastica', in *Locri Epizefiri I*, pp. 147 - 207
Barra Bagnasco - Elia 1996	= M. Barra Bagnasco - D. Elia, 'Locri Epizefiri: materiali', in *I Greci in Occidente. La Magna Grecia nelle collezioni del Museo Archeologico di Napoli*, Napoli 1996, pp. 81 - 94
Barra Bagnasco 2009	= M. Barra Bagnasco, *Locri Epizefiri V. Terrecotte figurate* dall'abitato, Alessandria 2009
Bertesago 2016	= S. M. Bertesago, 'Coroplastica greco - orientale nella Sicilia meridionale. *Korai* con colomba dal Thesmophorion di Bitalemi', in Muller - Lafli - Huysecom-Haxhi 2016, pp. 113 - 126
Cardosa 2010	= M. Cardosa, 'Il santuario di Persefone', in L. Lepore - P. Turi (a cura di), *Caulonia tra Crotone e Locri*, Atti del Convegno Internazionale, Firenze, 30 maggio - 1 giugno 2007, Firenze 2010, tomo 2, 2010, pp. 351 - 362
Costabile 1991	= F. Costabile, *I ninfei di Locri Epizefiri. Archtettura Culti erotici Sacralità delle acque*, Soveria Mannelli 1991
Costamagna - Sabbione 1990	= L. Costamagna - C. Sabbione, *Una città in Magna Grecia. Locri Epizefiri. Guida archeologica*, Reggio Calabria 1990
Croissant 1999	= F. Croissant, 'La diffusione dei modelli stilistici greco - orientali nella coroplastica arcaica della Grecia d'Occidente', in *Magna Grecia e Oriente mediterraneo prima dell'età ellenistica*, Atti del XXXIX Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, 1 - 5 ottobre 1999, Taranto, 1999, pp. 427 - 455
Croissant 2003	= F. Croissant, 'Sur la diffusion de quelques modèles stylistiques corinthiens dans le monde colonial de la deuxième moitié du VIIe siècle', in *RA*, 36, 2, 2003, pp. 227 - 254
Doepner - Schulz - Skolik 2015	= D. Doepner - J. Schulz - A. Skolik, 'Terrakottafiguren aus Medma (Rosarno) und ihre digitale Präsentation in ARACHNE', in *KuBA* 5/2015, pp. 259 - 268
Doepner 2007	= D. Doepner, 'Zur medialen Funktion von Terrakottastatuetten in griechischen Heiligtümern: ein Befund in Medma (Rosarno)', in Ch. Frevel - H. von Hesberg (Hrsg.), *Kult und Kommunikation. Medien in Heiligtümern der Antik*e, Wiesbaden 2007, pp. 311 - 347
Gasparri 2008	= L. Gasparri, '*Kouroi* "vestiti" fra vasi configurati e figurine ionico - arcaiche', in *ASAtene*, LXXXVI, 2008, pp.327 - 346
Giulierini-Giacco 2019	= P. Giulierini-M. Giacco (a cura di), *La collezione magna grecia MANN*, Milano 2019
Grattarola 1990	= A. Grattarola, *Il deposito votivo in Loc. Parapezza a Locri: gli scavi Orsi - 1890*, Tesi per il Conseguimento del Dottorato di Ricerca in Archeologia della Magna Grecia - V ciclo, Università degli Studi di Napoli Federico II, 1990
Grattarola 1994	= A. Grattarola, 'Un inedito scavo di Paolo Orsi: la stipe votiva di Parapezza a Locri ', in *Prospettiva*, 1994, pp. 55 - 64

Higgins 1954 = R.A. Higgins, *Catalogue of the terracottas in the Department of Greek and Roman Antiquities. British Museum*, London 1954

Huysecom - Haxhi 2016 = S. Huysecom - Haxhi, Création er transformation des images dans la coroplathie ionienne archaïque, in Muller - Lafli - Huysecom-Haxhi 2016, pp. 65 - 78

Levi 1926 = A. Levi, *Le terrecotte figurate del Museo Nazionale di Napoli*, 1926

Lissi 1961 = E. Lissi, La collezione Scaglione a Locri, in *ASMG* n.s. IV, 1961, pp. 67 - 128

Locri I = M. Barra Bagnasco (a cura di), *Locri Epizefiri I. Ricerche nella zona di Centocamere*, Firenze 1977

Muller - Lafli Huysecom - Haxhi 2016 = A. Muller - E. Lafli -S. Huysecom - Haxhi, *Figurines de terre cuite en Méditerranée grecque et romaine, I. Production, diffusion, étude*, Izmir, 2 - 6 juin 2007, *BCH*, Supplément 54 (2016)

Milanesio 1996 = M. Milanesio, 'L'area sacra di Parapezza', in *Santuari della Magna Grecia in Calabria*, Napoli 1996, pp. 49 - 54

Milanesio Macrì 2010 = M. Milanesio Macrì, 'Forme di culto nel *Thesmophorion* di c.da Parapezza', in L. Lepore - P. Turi (a cura di), *Caulonia tra Crotone e Locri*, Atti del Convegno Internazionale, Firenze, 30 maggio - 1 giugno 2007, Firenze 2010, tomo 2, pp. 331 - 350

Olbrich 1979 = G. Olbrich, *Archaische Statuetten eines metapontiner Heiligtums*, Roma 1979

Orsi 1911 = P. Orsi, 'Rapporto preliminare sulla V campagna di scavi nelle Calabrie durante l'anno 1910', in *NSc* 1911 Suppl., pp. 3 - 76

Orsi 1913 = P. Orsi, ' Rosarno (Medma). Esplorazione di un grande deposito di terrecotte ieratiche', in *NSc* 1913 Suppl., pp. 55 - 144

Parisi 2017 = V. Parisi, *I depositi votivi negli spazi del rito. Analisi dei contesti per un'archeologia della pratica cultuale nel mondo siceliota e magnogreco*, Roma 2017

Pautasso 2014 = A. Pautasso, 'Terrecotte locresi d'età arcaica da Catania. Un contributo alla storia dei rapporti tra Sicilia e Magna Grecia', in *Sicilia Antiqua* XI, 2014, pp. 355 - 362

Pautasso 2015 = A. Pautasso, ' La fille au pavot dans la coroplathie archaÏque. Histoire et interprétations des relations symboliques, in S. Huysecom-Haxhi - A. Muller (dir.), *Figurines grecques en context. Présence muette dals le sanctuaire, la tombe et la maison,* Lille 2015, pp. 25 - 34

Preka-Alexandri 2016 = K. Preka-Alexandri, 'La coroplathie de Corcyre: atelier et sanctuaires', in Muller - Lafli - Huysecom-Haxhi 2016, pp. 223 - 237

Sabbione 1970 = C. Sabbione, 'Intorno ad una serie di statuette arcaiche locresi', in *Klearchos* XII, n. 47 - 48, 1970, pp. 109 - 156

Sabbione 1996 = C. Sabbione, 'Il santuario di Persefone in contrada Mannella', in *Santuari della Magna Grecia in Calabria*, Napoli 1996, pp. 32 - 39

Sabbione 2010 = C. Sabbione, 'Nuovi dati e riflessioni sull'organizzazione urbana a Locri Epizefiri', in L. Lepore - P. Turi (a cura di), *Caulonia tra Crotone e Locri*, Atti del Convegno Internazionale, Firenze, 30 maggio - 1 giugno 2007, Firenze 2010, tomo 2, pp. 307 - 330

Sabbione - Schenal 1996 = C. Sabbione - R. Schenal, 'Il santuario di Grotta Caruso', in *I Greci in Occidente. Santuari della Magna Grecia in Calabria*, Napoli 1996, pp. 77 - 80

Sabbione - Milanesio Macrì 2008 = C. Sabbione - M. Milanesio Macrì, 'Recenti scoperte al *Thesmophorion* di Contrada Parapezza a Locri Epizefiri *'*, in C. A. Di Stefano (a cura di), *Demetra. La divinità, i santuari, il culto, la leggenda*, Atti del I Congresso Internazionale, Enna, 1 - 4 luglio 2004, Roma 2008, pp.193 - 220

Sestieri 1938 - 1939 = P.C. Sestieri 'Statuine fittili xoanizzanti di Locri", in *Le Arti*,1938 - 1939, pp. 494 - 497

Spigo 2017 = U. Spigo, 'Nuovi casi di studio sui rapporti fra coroplastica siceliota e italiota: un gruppo di terrecotte figurate di tipo "locrese - medmeo" dal Santuario di Francavilla di Sicilia', in *AttiMGrecia* 2017, pp. 299 - 350

Veder greco 1988 = Veder greco. Le necropoli di Agrigento (Agrigento, 2 maggio - 31 luglio 1988), Roma 1988

1

2

3

4

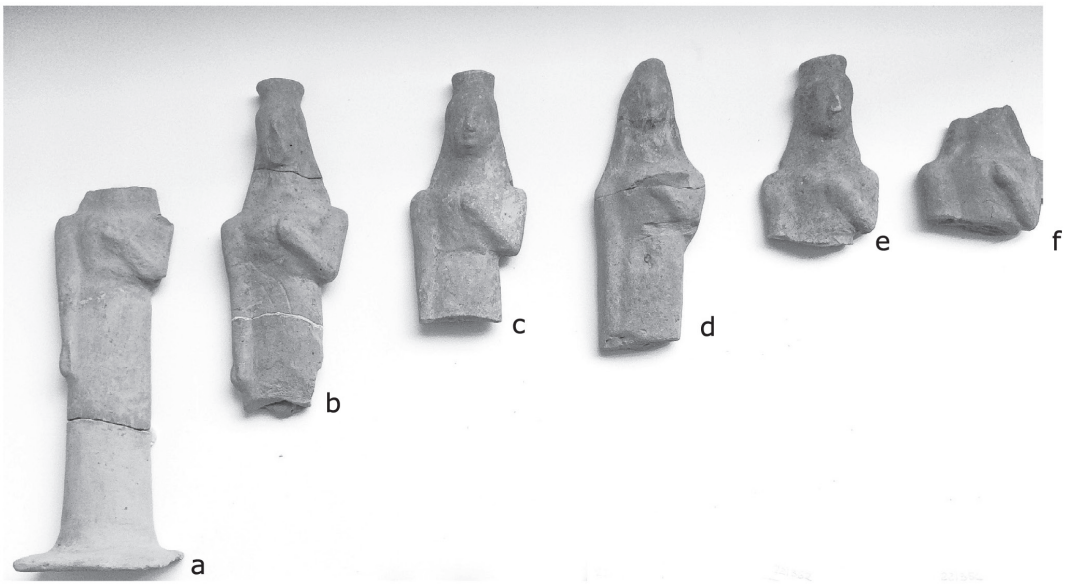
5

6

7

8

Tav. I



1

2

3

4

5

6

Tav. II

1

2

3

4

5

Tav. III

1

2

3

4

5

6

Tav. IV

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

Tav. V

"RITUALI INTORNO AI PIEDI": NOTE SULLA PRATICHE FUNERARIE CONTRO IL RITORNO DEI MORTI

Giuseppe Lepore

"*Vedemmo una scena assai tragica nella medesima isola* (Mykonos)*, che riguardava uno di quei morti i quali, a quanto si crede, ritornano dopo la sepoltura…Tutti gridavano al vroucolacas: è il nome che danno a questi presunti revenants*"[1].

I *vrykolakes* sono presenze ricorrenti nel folklore neogreco, soprattutto nelle isole[2]: si tratta dei cd. "revenants" che, per i più vari motivi, tornano tra i vivi e interagiscono con loro. La risoluzione di tali vicende prevede, per lo più, un esorcismo finale che ristabilisca lo *status quo* e che comporti l'eliminazione del problema.

Ancora in età romana si riteneva che lo spirito di un defunto non pienamente soddisfatto per le offerte che gli venivano fatte potesse fuoriuscire dalla tomba e perseguitare chi non aveva eseguito i "riti dovuti"[3].

In questo senso i piedi (e l'area immediatamente circostante) all'interno della sepoltura acquisiscono una rilevante funzione simbolica: inchiodare o "appesantire" i piedi potrebbe dunque costituire un indizio di una pratica senza dubbio molto più vasta e diffusa, che potrebbe collegarsi alla paura dei cd. "revenants".

La documentazione archeologica di ambito funerario, ancorché proveniente da ambiti culturali e cronologici diversi, si è spesso trovata a che fare con rituali e apprestamenti effettuati "intorno ai piedi": alcuni esempi potranno contribuire a mettere a fuoco il problema e a proporre nuove linee di ricerca.

[1] Tournefort 1717, I, pp. 131-137. Cfr. anche Braccini 2011.

[2] Braccini 2011. Cfr. anche Ieranò 2018, in part. pp. 84-87.

[3] Cumont 1942, in part. p. 342.

La documentazione archeologica

Si prenderà qui in esame la documentazione relativa ad un sito di recente pubblicazione, oggetto di indagini da parte dell'Università di Bologna a partire dal 2000: si tratta della città di *Phoinike*, collocata in una zona di confine tra Epiro settentrionale e Illiria meridionale, di fronte all'isola di Corfù[4]. La necropoli meridionale di questa città ha restituito diversi casi di sepolture con "apprestamenti" collocati intorno ai piedi (per lo più chiodi, come si vedrà), meritevoli di approfondimento.

Nel caso in esame 22 deposizioni, su un campione di 85 tombe scavate, hanno restituito chiodi, per lo più in ferro, ma anche in bronzo (12 esemplari)[5]. Si è deciso qui di presentare solo tre inumazioni, due di età ellenistica (n. 42 e n. 39) e una di età romana (n. 2), dal momento che si ritiene che, grazie alla presenza di un solo individuo, possano rappresentare una documentazione attendibile sulla ritualità di alcuni individui di questo gruppo cittadino e costituire una buona base di partenza per successivi approfondimenti sul tema in oggetto[6].

La tomba 42, riferibile alla seconda metà IV sec. a.C., è una cassa ottenuta con tegole di tipo corinzio,

[4] Sugli scavi di *Phoinike* si rimanda alle relazioni preliminari: *Phoinike I-VI*. Sulla necropoli si veda il volume Lepore, Muka 2018.

[5] Le 85 deposizioni di *Phoinike*, a causa del riutilizzo intenso dell'area funeraria, infatti, sono riferibili a 151 deposizioni (90 urne cinerarie e 61 inumazioni): Lepore, Muka 2018, in part. pp. 25-26. Delle 22 tombe che hanno restituito chiodi, solo 4 sono ad incinerazione e contengono, rispettivamente, tre chiodi in ferro e uno in bronzo (*Ibidem*, *passim*).

[6] Per queste sepolture si rimanda a Lepore, Muka 2018, rispettivamente pp. 70-71, 68 e 40.

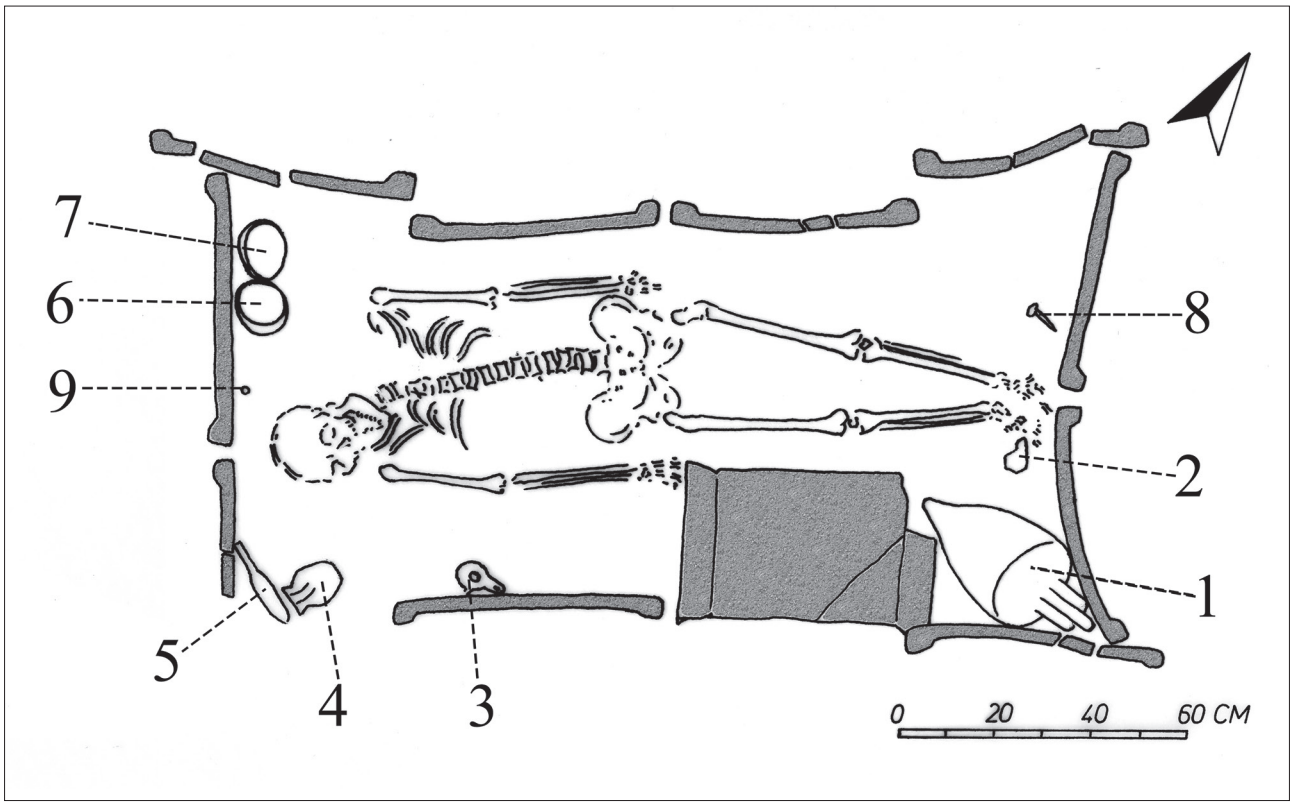


Fig. 1 - *Phoinike*, necropoli meridionale, pianta dell'inumazione 42 (età ellenistica)

infisse verticalmente (quattro sui lati lunghi e due sui lati brevi) (Fig. 1).

Sul fondo, cosparso con uno spesso strato di malta di calce di colore bianco[7], giace l'inumato, di sesso maschile e di ca. 55 anni di età. Il corpo presentava un corredo intatto collocato all'altezza della testa, dei piedi e sul lato destro: ai piedi del defunto giacevano una coppa a vernice nera (2) ritualmente frammentata, un'anfora corinzia ellenistica di tipo B, ancora verticale nell'angolo della deposizione (1) e due chiodi in ferro (8); sul fianco destro una lucerna (3) mentre intorno al capo un gruppo costituito, a destra, da un'anforetta a vernice nera (4) e da uno strigile in ferro (5), mentre a sinistra da due ciotole monoansate a vernice nera (6 e 7); all'altezza del cranio, poi, era infisso un piccolo chiodo di bronzo (9); all'interno della bocca era collocato un obolo in argento di Leucade, databile tra 350 e 250 a.C. L'area intorno ai piedi, dunque, è stata interessata da una libagione di vino, di cui sono evidenti i resti e da una pratica rituale che prevedeva la deposizione finale di due chiodi in ferro. Un rituale analogo, ma con utilizzo di un chiodo di bronzo, è stato effettuato in corrispondenza del cranio.

La tomba 39, riferibile ad età tardo ellenistica (I sec. a.C.), è pertinente ad una giovane bambina (tra i 5 e i 7 anni), composta entro una semplice fossa terragna (Fig. 2).

La sepoltura, il cui materiale scheletrico era quasi del tutto scomparso, ha restituito diversi oggetti di ornamento personale: un orecchino d'oro, un pendente a "*lunula*", sempre in oro, due braccialetti in bronzo (7 e 8, molto frammentari e forse pertinenti ad un unico oggetto) e un piccolo anello, sempre in bronzo (9), anch'esso molto frammentario[8]. Vicino al cranio anche un'altra testina fittile (1), che potrebbe rappresentare un'*Artemis-Bendis*[9]. Completavano il corredo cinque statuette fittili (2-6),

[7] Il fondo in battuto di calce compare solo in questa tomba e non è stato documentato in nessuna altra sepoltura di *Phoinike*. Si tratta di uno di quegli "apprestamenti" che necessitano di ulteriori ricerche e approfondimenti.

[8] Potrebbe anche trattarsi di una piccola fibula.

[9] Si tratta di una divinità dal grande valore simbolico visto il sesso femminile e la giovane età della defunta, morta senza aver potuto contrarre il matrimonio: Gočeva - Popov 1986, pp. 95-97. Oggetti simili sono stati rinvenuti a Durazzo, nell'*Artemision* suburbano della collina di Dautë: Muller *et alii* 2004, in part. p. 480 fig. 12.

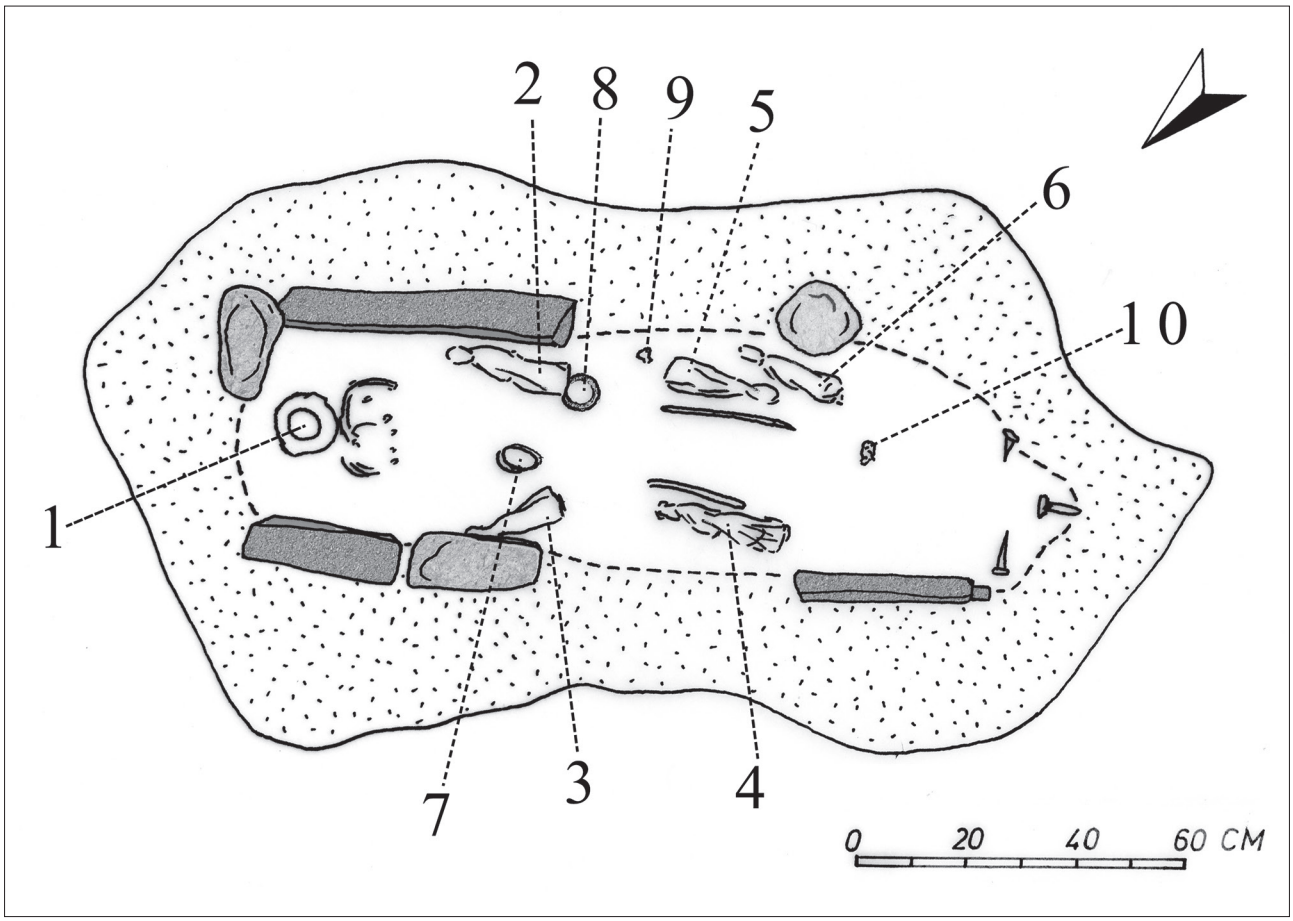


Fig. 2 - *Phoinike*, necropoli meridionale, pianta dell'inumazione 39 (età tardo ellenistica)

rappresentanti una figura femminile panneggiata e con diadema, deposte lungo le braccia e lungo le gambe (due lungo la gamba sinistra). Un frammento di coppa in vetro "millefiori" (10), alcuni frammenti di un balsamario e due grossi chiodi in ferro (ca. 10 cm) posti vicino ai piedi si possono riferire ai "rituali di chiusura" della tomba[10].

L'ultima tomba, n. 2, è riferibile ad età romana (fine II - inizi III sec. d.C.) e presenta una fossa, scavata direttamente nella roccia vergine, entro cui era posta una cassa di legno, ipotizzabile per la presenza di numerosi chiodi di ferro disposti tutt'intorno. Si segnala, tuttavia, la presenza di un grosso chiodo di bronzo rinvenuto ancora infisso all'altezza dei piedi, evidente indizio di un rituale messo in atto al momento della chiusura della deposizione (Fig. 3).

L'inumato, probabilmente una donna di ca. 35 anni, giaceva supina e con le braccia lungo i fianchi. Il corredo, deposto sul fianco sinistro, è composto di tre balsamari di vetro, un bicchiere di vetro e una lucerna. Nel cranio (e dunque probabilmente in bocca) è stata rinvenuta una moneta divisionale in bronzo di Geta della zecca di Apollonia (198-211 d.C.) (Fig. 4).

È dunque evidente che nelle inumazioni di *Phoinike*, al di là delle cronologie attestate, vengono messi in atto dei "rituali intorno ai piedi", probabilmente al momento della chiusura definitiva della tomba e forse con lo scopo di evitare che il defunto possa "muoversi" o "ritornare".

Anche se il campione presentato non ha valore statistico, data la limitatezza dei casi attestati, l'evidenza archeologica sembra comunque mostrarci che, in alcuni casi, lo strumento simbolico utilizzato è il chiodo, spesso di grandi dimensioni, disposto nei pressi dei piedi (infisso o semplicemente deposto). Tale strumento può essere, allo stato attuale

[10] È infatti improbabile riferire tali chiodi alla struttura di una cassa di legno sia per la dimensione degli stessi sia per la collocazione, senza dubbio esterna alla cassa.

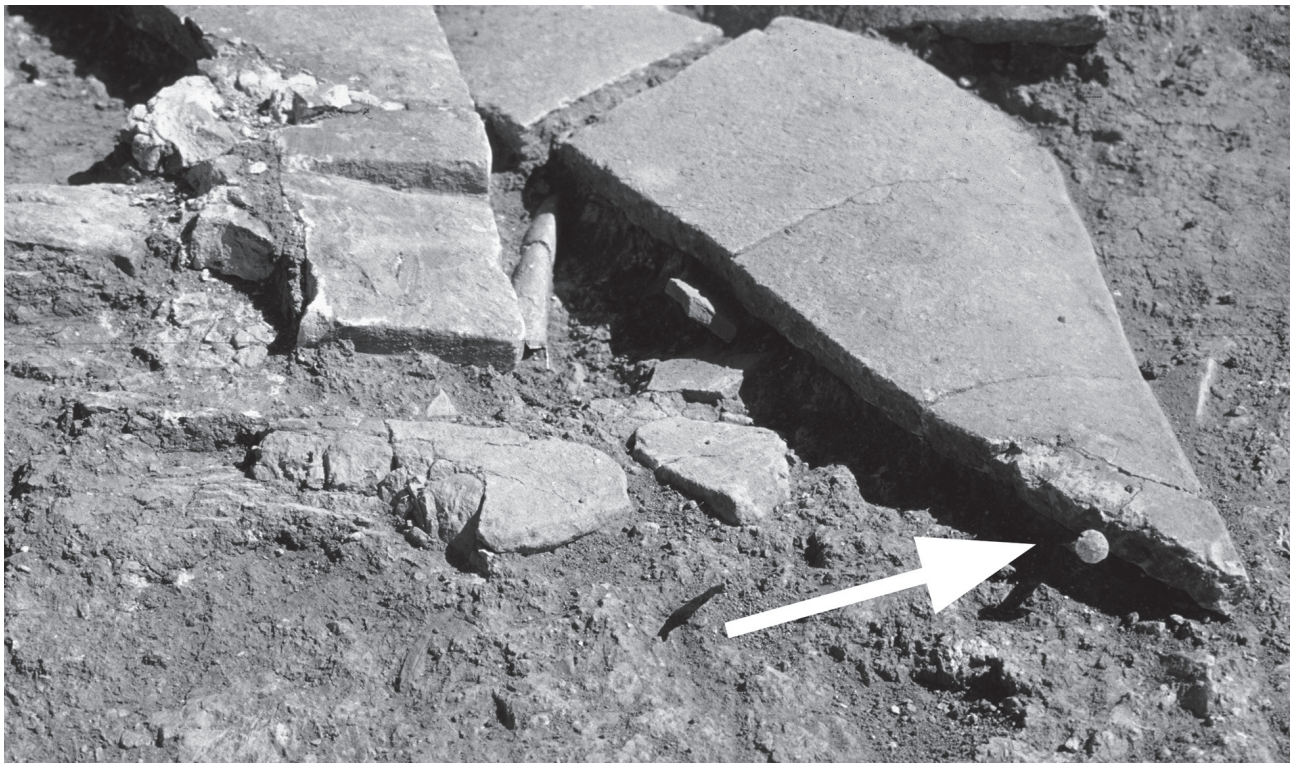


Fig. 3 - *Phoinike*, necropoli meridionale, inumazione 2: dettaglio del chiodi di bronzo infisso ai piedi della defunta

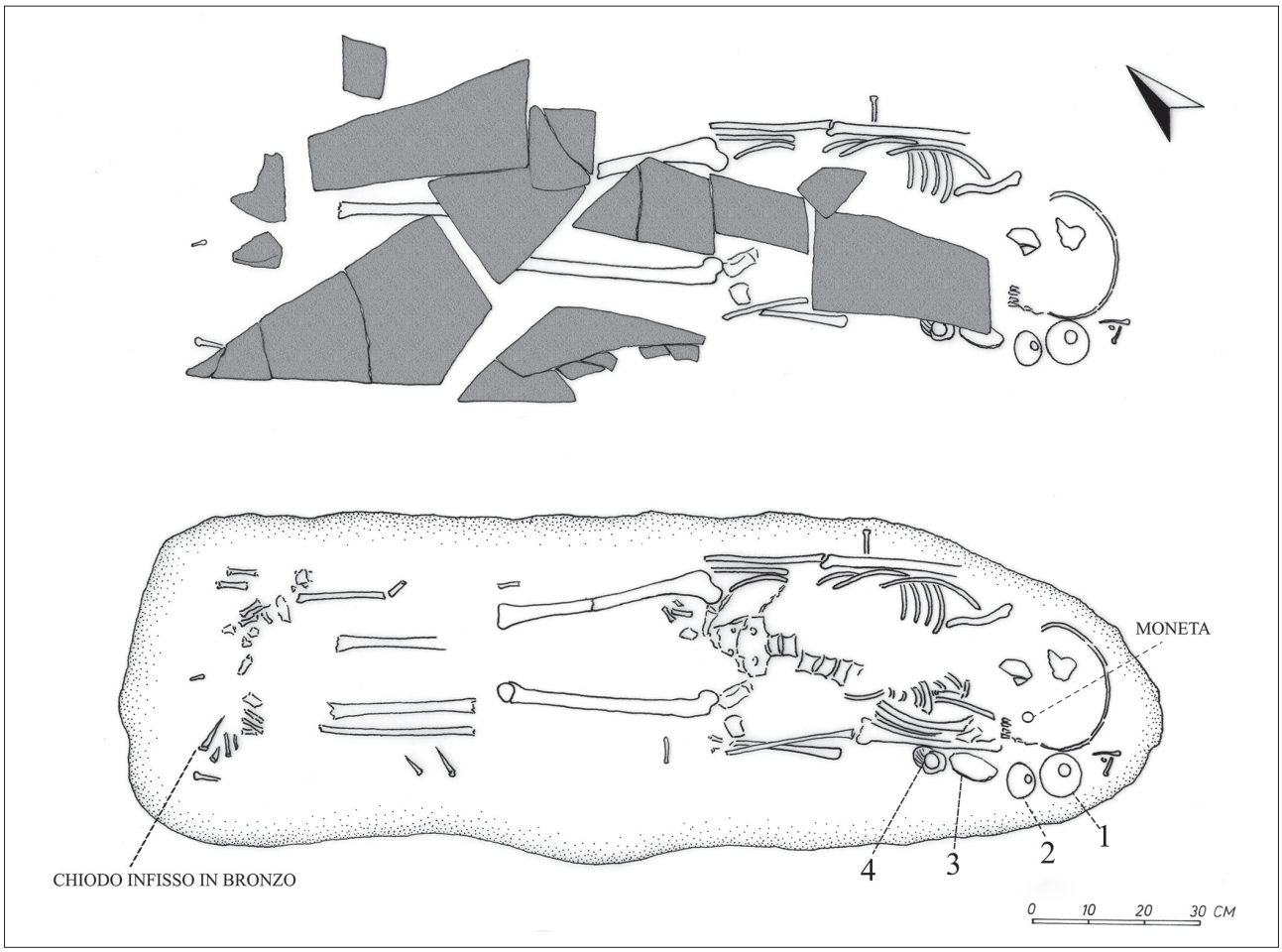


Fig. 4 - *Phoinike*, necropoli meridionale, planimetria dell'inumazione 2

delle ricerche, sia in ferro sia in bronzo: è possibile che la scelta del materiale possa rappresentare un ulteriore messaggio simbolico, sul quale però ancora troppo poco sappiamo.

Se acquisiamo questa valenza simbolica generale attribuita al chiodo, è forse possibile intravedere qualche traccia di questo rituale anche nelle incinerazioni della stessa necropoli di *Phoinike*: sono diversi, infatti, i chiodi collocati all'interno dei cinerari, come corredo secondario[11]. I casi meglio attestati archeologicamente sono almeno quattro, con una cronologia che spazia dal III sec. a.C. alla piena età imperiale[12]. Ma l'esempio più evidente è quello della deposizione n. 63, riferibile al II sec. a.C.: si tratta di una incinerazione entro cista lapidea, che ha restituito numerosissimi frammenti di ossa combuste, forse deposte entro un contenitore deperibile, riferibili ad un individuo giovane, tra i 12 e i 15 anni, e di sesso non determinabile; completavano il corredo quattro astragali, alcuni minutissimi frammenti di ceramica a vernice nera e tre chiodi (due di ferro e uno di bronzo dall'estremità ricurva)[13] (Fig. 5).

Fig. 5 - *Phoinike*, necropoli meridionale, chiodo in bronzo dall'incinerazione 63

Quest'ultima tomba, anche se è ovviamente impossibile collocare il chiodo "intorno ai piedi", ci permette comunque di aggiungere un altro tassello al quadro simbolico che stiamo costruendo: la presenza del chiodo, oltre ad attestare una rifunzionalizzazione del tema dell'immobilizzazione del defunto anche nel caso in cui il suo corpo venga distrutto, potrebbe indiziare anche un passaggio ulteriore: la punta ritorta, infatti, sembra attestare un rituale durante il quale l'oggetto stesso viene defunzionalizzato, probabilmente nel corso di una cerimonia o durante la lettura di formule magico-rituali. È dunque possibile che anche nel caso delle incinerazioni, in cui il corpo è completamente distrutto e ricomposto all'interno del cinerario, il chiodo abbia la medesima funzione simbolica di "immobilizzare" il defunto e di fissarlo alla sua nuova condizione.

Il chiodo nella tomba: "fissare" il defunto nella nuova condizione

La presenza di un chiodo all'interno della sepoltura, dunque, costituisce la spia di un possibile rituale condiviso, nel tempo e nello spazio, come sembrano provare i confronti che di seguito proporremo[14].

Il chiodo, infatti, compare, sia nelle inumazioni sia nelle incinerazioni, almeno a partire dall'età geometrica e per tutta l'età romana, con significative persistenze anche durante il Medioevo.

Per quanto riguarda il rito dell'incinerazione sarà sufficiente ricordare la nota deposizione della cd. "Rich Lady" dal Ceramico di Atene, riferibile all'850 a.C. a.C. ca.[15].

La presenza di chiodi all'interno delle incinerazioni sembra continuare almeno fino all'età imperiale avanzata, come dimostrano i ritrovamenti del

[11] Non è possibile, infatti, immaginare che si tratti di residui della combustione del letto funebre oppure della struttura lignea della pira, tenuta insieme, in qualche modo, da chiodi metallici.

[12] Si tratta della tomba 41: incinerato, forse maschio, entro olla biansata in ceramica comune con due chiodi di ferro (età flavio-traianea); tomba 14 (S 16): incinerazione entro brocca in ceramica comune con chiodo in ferro dentro (III-II sec. a.C.); tomba 17 (S 18): piccola tomba a pozzetto con diversi oggetti di corredo e due chiodi in ferro, di cui uno ricurvo (I sec. a.C.). Lepore - Muka 2018, *passim*

[13] Le ossa combuste sono riferibili ad un inumato giovane, dal sesso non determinabile, ma di un'età compresa tra i 12 e i 15 anni.

[14] Si tratta ovviamente di una ricerca non sistematica, che potrebbe portare a risultati ancora più significativi se condotta su campioni omogenei, per cronologia e collocazione topografica, di sepolture. Sul tema dei chiodi nelle sepolture sono state assegnate, in tempi recenti, due tesi di Laurea: la prima presso l'Università di Bologna (relatore G. Lepore) nell'a.a. 2007-08 S. Zambruno, *"Il chiodo fisso". Chiodi e crani chiodati dalla classicità al medioevo nel territorio italiano*, la seconda nell'a.a. 2011-12 presso l'Università di Parma (relatore prof. M. Librenti), C. M. Ferrari, *Il problema delle sepolture anomale in Italia tra tardo antico e medioevo*.

[15] Sull'incinerazione della "Rich Lady" si rimanda a Smithson 1968. Cfr. anche D'Onofrio 2001, in part. pp. 272-274.

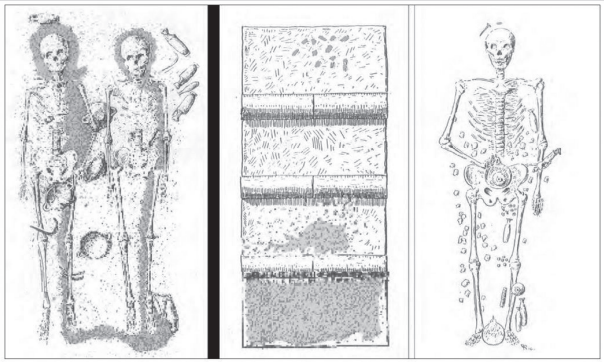


Fig. 6 - Locri, contrada Lucifero, inumazione 587 (da Carè 2012)

suburbio di Roma, anche se il dossier è sicuramente incompleto[16].

Per quanto riguarda le inumazioni, che costituiscono il tema principale di questa nota, ricordo innanzitutto i numerosi esempi provenienti dalla necropoli di *Pithecussai*, riferibili all'età ellenistica e romana che attestano con certezza l'utilizzo di un preciso rituale effettuato "intorno ai piedi": sono almeno venti le inumazioni che presentano nella zona dei piedi la presenza di un'olletta contenente una lucerna, talvolta una moneta e molto spesso un chiodo (in ferro oppure in bronzo)[17].

Altri esempi, poi, da Locri e dai dintorni dell'Aquila, sembrano confermare la funzione magica e protettiva dei chiodi, anche se collocati in posizioni diverse rispetto ai piedi e anche in sinergia con altri apprestamenti (in questi casi si tratta di astragali), destinati sia a "difendere" il cadavere sia ad evitare il suo ritorno (v. *infra*).

La tomba n. 507 in Contrada Lucifero presentava 587 astragali posti sopra le tegole di copertura, mentre la defunta (?) era quasi circondata da astragali (intorno alla gamba destra e alla testa): qui l'astragalo "collaborava", qualunque fosse la sua funzione, con un grosso (9 cm) chiodo[18] (Fig. 6).

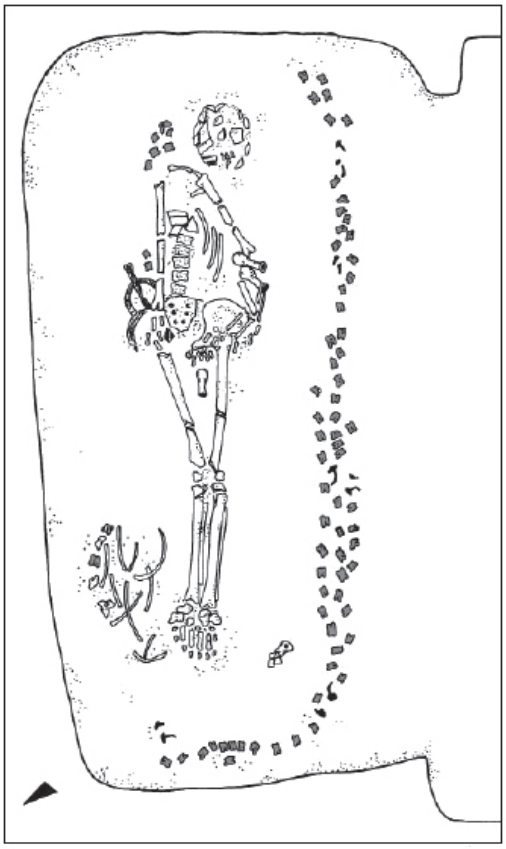


Fig. 7 - Varranone (Poggio Picenze, L'Aquila), inumazione 101 (da De Grossi Mazzorin, Minniti 2012)

La sepoltura potrebbe riferirsi al corso del V secolo a.C. e potrebbe risultare di qualche interesse anche l'approfondimento della deposizione dello specchio in bronzo in corrispondenza dei piedi.

Più recente l'inumazione n. 101 dalla necropoli di Varranone (Poggio Picenze, L'Aquila), riferibile al IV-III sec. a.C., dove tale cordone protettivo è costituito da 111 astragali e chiodi a probabile "difesa" dell'inumata[19] (Fig. 7).

Altri esempi provengono dalle necropoli di Rimini, dove il chiodo ricorre nell'8% delle sepolture riportate alla luce, e ovviamente da Roma e dal suburbio e da Pontecagnano[20].

[16] Ceci 2001, pp. 89-90: nella necropoli di Via Fracchia le sepolture n. 40, 45 e 94 presentano un chiodo inserito in una piccola olla insieme ad una moneta.

[17] Si veda Buchner - Ridgway 1993, in part. pp. 37-145, con relative tavv. Le tombe interessate dalla presenza di chiodi presso i piedi sono le seguenti: 2, 14, 18, 29, 34, 35, 37, 49, 60, 69, 70, 76, 81, 85, 104, 105, 109, 110, 125.

[18] Orsi 1913 pp. 9-11 e figg. 9-10, purtroppo senza indicazione del metallo di cui era composto il chiodo (ferro o bronzo?). Cfr. anche Carè 2012 pp. 411-412 e De Grossi Mazzorin - Minniti 2012, in part. p. 218. A Locri un altro caso molto noto è costituito dalla tomba n. 348 dalla Contrada Lucifero in cui i due defunti inumati presentano un vero e proprio "cordone" protettivo composto da 1400 astragali, collocato sul lato sinistro di ogni deposizione e intorno alla testa: Orsi 1912 p. 11 e poi Care' 2012 p. 412.

[19] De Grossi Mazzorin - Minniti 2012, in part. p. 217.

[20] Per Rimini si rimanda a Ortalli 2001, pp. 236-237. Nella tomba 56 lungo la Via Flaminia (area dell'ex Tabacchificio) è stato rinvenuto un isolato chiodo di ferro unitamente ad un secondo, di grandi dimensioni, di bronzo e con la punta accuratamente ritorta (*Ibidem*, fig. 21 a p. 237). Per il suburbio di Roma cfr. Ceci 2001: qui la percentuale di tombe con la presenza di uno o due chiodi sale al 15% (p. 90). Su Pontecagnano cfr. Giglio 2004-2005.

Al di là della raccolta, sicuramente incompleta, di queste attestazioni, resta da spiegare, dunque, tali ricorrenze in ambito funerario. All'atto di infiggere un chiodo è attribuito un valore magico durante tutto il corso dell'antichità classica[21]. Plinio, ad esempio, sostiene che per guarire dall'epilessia occorre piantare un chiodo di ferro nel punto in cui l'infermo ha battuto la testa cadendo[22]. Il chiodo è usato nel conteggio degli anni e nelle *defixiones*[23], mentre ne era vietato l'uso nella costruzione di strutture particolarmente significative dal punto di vista simbolico[24]. È evidente che si attribuiva al chiodo il potere magico di "fissare" per sempre una determinata situazione oppure ciò che un "mago" aveva pronunciato e, eventualmente, e che talvolta la scrittura confermava[25].

Possiamo pertanto affermare che la funzione principale del chiodo all'interno della tomba, quando non sia riferibile al sistema di chiusura della cassa lignea, sembra essere quella di "fissare" il defunto alla sua nuova condizione di cadavere, impedendo, così, anche un suo eventuale "ritorno" nella comunità dei vivi. Il posizionamento dei chiodi nei pressi dei piedi, dunque, è quanto mai indicativo nella ricostruzione che qui andiamo a presentare e si può estendere ad altri casi in cui i piedi venivano in vario modo "appesantiti", incrociati o addirittura tagliati (v. *infra*).

La documentazione sui chiodi nelle tombe non è abbondante (soprattutto in virtù della ricordata attribuzione dei chiodi alla cassa lignea), ma già Paribeni agli inizi del Novecento aveva notato tali anomalie: egli ricorda, infatti, "*i chiodi deposti insieme col cinerario in molte tombe di Vercelli, tra cui è caratteristica un'urna cineraria completamente circondata di chiodi intrecciatisi a rete, che fa pensare ai chiodi di tombe galliche disposti simmetricamente intorno alla testa del defunto, oppure intorno alla testa e ai piedi allineati così regolarmente come non potrebbero essere nella posizione accidentale che avrebbero preso nel disfacimento del legno. In altri gruppi di tombe galliche si è visto costantemente un solo chiodo per ciascuna tomba e a un solo chiodo difficilmente si potrebbe attribuire un uso pratico*"[26].

A conferma di questa sua funzione simbolica ricordiamo che Orazio definisce poeticamente il chiodo come attributo di *Necessitas*, rappresentata come compagna di *Fortuna*: "*O Diva, quae regis Antium…te semper anteit saeva Necessitas, clavos trabales et cuneos manu gestans ahena…*"[27]. Il chiodo diventa così simbolo dell'ineluttabilità del destino ed entra nell'iconografia delle Parche (o di altre divinità etrusche): un noto specchio da Perugia ci mostra chiaramente l'immagine della Parca Atropo mentre sta per conficcare un chiodo sulla testa di Meleagro[28].

In questo senso anche l'uso del *clavus figendi* rientra nel tentativo di fissare il tempo in maniera solenne e definitiva: Tito Livio ci informa che ogni anno, alle Idi di settembre (ritenute il *dies natalis* del Tempio di Giove Capitolino), il più alto magistrato della città configgeva un chiodo[29]: "*Lex vetusta est priscis litteris verbisque scripta ut qui praetor maximus sit idibus septembribus clavum pangat; fixa fuit dextro latere aedis Iovis Optimi Maximi, ex qua parte Minervae templum est…*". Alle Idi di settembre, infatti, entravano in carica i consoli e iniziava anche l'anno etrusco[30].

Possiamo tuttavia individuare una funzione secondaria del chiodo, che può essere visto anche come strumento di difesa da parte del defunto contro le intrusioni e le profanazioni del sepolcro. Tutti gli oggetti appuntiti, infatti, anche se semplicemente deposti all'interno della tomba, mantengono la potenzialità di "uccidere" e dunque bloccare ogni intrusione[31]. Una *tabula picta* rinvenuta in un colombario di età romana all'inizio della *Via Latina*, infatti, ci certifica tale funzione profilattica: *Qui-*

[21] Daremberg - Saglio 1887 pp. 1238-1242; Paribeni 1927, in part. pp. 204-205; Ceci 2001.

[22] Pl. *NH* XXVIII, 63: "*clavum ferreum defingere in quo loco primum capum fixerit corruens morbo comitiali absolutorium eius mali dicitur*"

[23] Cesano 1910 p. 1562.

[24] Ad esempio, i ponti: ricordo, ad esempio, la tradizione collegata al primo ponte di Roma, il *pons sublicius*: Coarelli 1988 e Coarelli 1999. Sul problema del "sacrilegio" dei ponti si rimanda a Seppilli 1977.

[25] Si vedano i casi di chiodi ricoperti di formule magiche: Bevilacqua 2001.

[26] Paribeni 1927, p. 207.

[27] *Carm*. I, 35.

[28] Sullo specchio etrusco cfr. Gerhard 1863, in part. pp. 168-170 e tav. CLXXVI.

[29] Liv. VII, 3, 5.

[30] Paribeni 1927 p. 213.

[31] Ceci 2001 e Pancaldi 2003, in part. pp. 136-137.

cumque hinc clavos ex emerit in oculos sibi figat (sic)[32]. A conferma di tale funzione "difensiva" del chiodo, possiamo citare alcuni casi di deposizione del chiodo nella parte superiore del corpo (per lo più nell'area del torace) e non in connessione coi piedi[33].

Per una conclusione: impedire il "movimento" del defunto

Dunque, la paura del ritorno del morto potrebbe costituire una chiave di lettura, certo non univoca, per questo tipo di apprestamenti nell'ambito del rituale funerario.

Il mondo antico, quello romano in particolare, stabilisce delle regole molto precise per gestire i momenti di "intrusione" dei morti nel regno dei vivi, collegandoli a festività precise durante le quali le due dimensioni, dei vivi e dei morti, si mescolavano: il 9, l'11 e il 13 maggio, ad esempio, erano i giorni riservati al culto dei *Lemures*, le ombre dei morti anzitempo[34]. La tradizione vuole che i *Lemuria* fossero stati istituiti proprio da Romolo per placare lo spirito di Remo, che così diventa il prototipo delle *larvae* vaganti. È Ovidio che ci ricorda la parte più importante del rituale con cui, al termine della festa, questi spiriti venivano allontanati dal *pater familias*, che, rigorosamente scalzo ("*habent gemini vincula nulla pedes*"), prega che le ombre escano dalla sua casa: "*et rogat, ut tectis exeat umbra suis. Manes exite paterni*"[35]. Le dimensioni dei vivi e quella dei morti, dunque, potevano coesistere, a patto di non trasgredire le precise regole imposte dai rituali che comunque prevedevano il ritorno dello *status quo*.

Pertanto, possiamo tentare di correlare questi accorgimenti rituali e "magici" (di cui i chiodi rappresentano con tutta evidenza solo una piccola porzione) con quelle morti che possiamo definire "anomale" per il sentire antico. Da una rapida disamina del materiale disponibile, sembrano potersi intravedere almeno tre possibili categorie di "morti anomale": 1) le morti premature 2) le morti di morte violenta, 3) i morti rimasti insepolti. A queste categorie dobbiamo aggiungere anche i morti per suicidio, che meriterebbe uno studio a parte[36].

La letteratura di età classica, soprattutto imperiale, conosce diverse storie che prevedono il "movimento" di un cadavere che va ad interagire in qualche modo coi vivi: tra le morti premature, la vicenda più nota, riferita in età ellenistica da Flegonte di Tralle, è quella di Filinno che viveva ad Anfipoli e che morì *neogamos*[37]. Dopo la sepoltura giunse alla casa dei genitori come ospite un giovane di nome Macate: Filinno tornò in vita e di notte frequentò la camera da letto di Macate. Quando il fatto viene scoperto la cittadinanza decide di trasportare il cadavere di Filinno fuori dalla città e di bruciarlo, mettendo così in atto un "esorcismo riparatorio".

Tra le storie di morte violenta, un caso particolare assume la vicenda della vendetta di Achille, narrata da Filostrato, uno scrittore di età severiana[38]: nel dialogo emerge il fatto che, in qualche modo, gli eroi omerici sono ancora tra noi e che i protagonisti dell'Iliade sono ancora in grado di interagire coi vivi. In particolare, è citato il caso di Achille che dopo la morte avrebbe ricevuto da *Poseidon* un'isola alle foci del Danubio dove continuerebbe a vivere con Elena: qui è ambientata una truce vicenda in cui Achille uccide una fanciulla che è ritenuta discendente della stirpe di Priamo. È evidente che Achille rappresenta un "morto pericoloso", ancora in grado di interagire in maniera distruttiva coi vivi.

L'ultima storia, abbastanza nota nell'antichità, è quella del cd. eroe di Temesa, ricordata anche da Pausania nella sua rassegna delle statue dei vincitori delle gare olimpiche[39]: Eutimo di Locri, infatti, dopo l'ultima vittoria alle Olimpiadi, decide di tornare in Italia e in quell'occasione compì la sua impresa più importante. Si trattava infatti di combatte-

[32] CIL VI 2,1, p. 1037 n. 7191. Cfr. anche Ceci 2001, in part. p. 90.

[33] Ricordo alcuni casi da *Pithecussai* (ad esempio la sepoltura di età ellenistica n. 49: Buchner - Ridgway 1993 pp. 74-76; oppure la tomba di età antonina n. 110, col defunto che ha nell'area dello stomaco un grosso chiodo di 12 cm con la punta rivolta verso il cranio: ibidem pp. 126-127) oppure dal suburbio romano (Via Antamoro), dove due sepolture presentavano un chiodo sull'area del torace del defunto: Ceci 2001 p. 90.

[34] Invernizzi 1994, pp. 56-57.

[35] *Fasti*, V, 419-445.

[36] Van Hooff 1990.

[37] Flegonte di Tralle era il segretario dell'imperatore Adriano e scrisse un *Perì Thaumasion* (Libro delle meraviglie): Braccini 2011, pp. 35-39.

[38] Braccini 2011, pp. 43-45.

[39] Paus. VI, 1, 5 e Braccini 2011 pp. 45-49.

re contro l'eroe della città di Temesa, un centro tradizionalmente identificato con Amantea in Calabria: costui era un compagno di Odisseo che, durante una sosta nei pressi di questa città, ubriaco aveva violentato una vergine. Gli abitanti del luogo lo uccisero per lapidazione, ma il suo *daimon* continuava ad uccidere gli abitanti di Temesa. Questo compagno di Odisseo, dunque, può rappresentare l'ultima categoria di "morti irrequieti", quella degli *ataphoi*, gli insepolti.

Sono queste le morti "anomale", dunque, che potrebbero rendere necessari apprestamenti e rituali che assicurino il defunto al suo nuovo stato e, all'occorrenza, ne impediscano il ritorno: l'utilizzo dei chiodi intorno ai piedi è probabilmente il caso più evidente e intuitivo.

È però probabile che, sempre all'interno di questo ambito simbolico, vadano presi in considerazione anche altri apprestamenti, quali il cd. "appesantimento" dei piedi, l'utilizzo di calzature e forse anche la disposizione del cadavere con i piedi incrociati, come dimostrano alcuni recenti ritrovamenti di età romana effettuati nelle Marche (Fig. 8)[40].

Per quest'ultima pratica la bibliografia è ancora scarna e spesso si è messo in rapporto la posizione dei piedi con l'uso di un sudario[41]. Non possiamo invece escludere che si possa trattare di un accorgimento, più semplice, ma non meno simbolico, per intralciare ogni possibile tentativo di movimento del defunto.

Una versione più "estrema" di questa pratica potrebbe essere la disarticolazione o il taglio dei piedi, che la documentazione archeologica sta sempre più spesso mettendo in luce: pur con le dovute cautele, alcuni casi recentemente individuati in Emilia Romagna sembrano confermare la necessità di impedire il movimento di individui morti in maniera "anomala" (condannati a morte o suicidi ad esempio)[42]. Sono almeno cinque le deposizioni, riferibili tutte a età romana, in cui gli inumati presentano i piedi tagliati e collocati in posizioni diverse, sempre all'interno della fossa[43].

Fig. 8 - Nevola (Ancona), necropoli picena (cortesia prof.ssa Federica Boschi)

Anche il cd. "appesantimento" dei piedi rappresenta una prassi, non sempre segnalata dagli archeologi con la dovuta attenzione, miranti ad "appesantire" la tomba, più che a segnalarla con *semata* esterni. I casi noti non sono moltissimi, ma sembrano concentrarsi nell'appesantire principalmente la metà inferiore della tomba, proprio in corrispondenza delle gambe e dei piedi, le parti che, ovviamente, sono in più diretto rapporto con la locomozione e gli eventuali "spostamenti" del defunto. Due casi interessanti sono segnalati a *Pithecusa*, dove, ad esempio, la tomba 129, riferibile ad età ellenistica (IV sec. a.C.), presentava la deposizione di

[40] Si tratta di un'indagine condotta dalla prof.ssa Federica Boschi dell'Università di Bologna nel sito della Nevola nell'estate 2018 e ancora inedita. Le sepolture di età romana si dispongono intorno ad una più antica sepoltura a tumulo riferibile al VII sec. a.C.

[41] Sull'uso del sudario Alexandre-Bidon 1993 e Gilchrist -Sloane 2005. Cfr. anche Grilletto - Lambert 1989, p. 347 e nota 35.

[42] Cfr. Cesari - Neri 2010. Sul tema si veda anche Braccini 2011, pp. 209-211.

[43] Si tratta delle tombe n. 3 (Casalecchio di Reno), n. 6 e 8 (Casalecchio di Reno), n. 16 (Casalecchio di Reno), n. 109 (Bologna, Stazione FS): Cesari - Neri 2010, *passim*. Al taglio dei piedi spesso viene associata la deposizione prona dell'inumato, che potrebbe confermare l'intenzione di rendere il più possibile problematico il "movimento" dell'inumato.

una giovane defunta (circa 21 anni) con due grosse pietre collocate, forse in maniera significativa, sopra il petto e sopra i femori[44]. Anche la tomba 104, di età romana, presenta un apprestamento simile: un grosso chiodo di bronzo deposto ai piedi e una considerevole concentrazione di pietre in corrispondenza delle gambe[45].

In questa categoria simbolica potremmo inserire anche i casi di cadaveri "legati"[46].

Infine, potrebbe completare questa breve panoramica sui rituali attuati intorno ai piedi l'utilizzo di calzature: questa prassi, che ovviamente richiederebbe indagini sistematiche, è indiziata sostanzialmente dalla presenza di piccoli chiodi in ferro sia all'interno di inumazioni sia all'interno delle incinerazioni, almeno a partire dall'età romana fino al Medioevo[47]. Questo uso, quando riconosciuto, è stato sostanzialmente messo in relazione con una volontà di distinzione sociale, anche se non devono essere trascurate connotazioni escatologiche, legate alla nozione di "viaggio ultraterreno"[48]. Con l'avvento del Cristianesimo si fanno sempre più frequenti le proibizioni dell'autorità religiosa dell'*inhumation habillé*[49]: non è possibile, tuttavia, trascurare la possibilità che l'utilizzo delle calzature, meglio se "appesantite", possa anche essere funzionale a scoraggiare eventuali deambulazioni *post-mortem*. Questa funzione sembrerebbe essere attestata da una deposizione di età romana rinvenuta durante gli scavi della Stazione FS di Bologna: l'individuo era deposto prono, con i calzari deposti all'altezza della testa, proprio al di sotto la faccia, mentre un grosso chiodo in ferro era appoggiato sul dorso[50].

Fig. 9 - *Phoinike*, necropoli della Basilica, inumazione 28 (da Mancini 2011)

Anche nelle tombe medievali dell'acropoli di *Phoinike* si trovano indizi interessanti in proposito: sono almeno due le tombe medievali rinvenute intorno alla principale chiesa della città caona che hanno restituito elementi in ferro che dovevano completare i calzari, unitamente ad un grosso chiodo[51] (Fig. 9).

Sembra dunque evidente il significato rituale di questi oggetti anche in età medievale, in cui sicuramente si sommano e si sovrappongono diversi livelli simbolici, dal valore apotropaico del metallo[52], alla forma beneaugurante, alla sempre presente connotazione collegata al "movimento" del defunto: si tratta ancora di impedire un movimento per "tornare" nel mondo dei vivi oppure, dato il contesto cristiano in cui queste tombe sono state rinvenute, si tratta di un augurio per un "buon viaggio" verso l'aldilà?

Al termine di queste brevi note è possibile tentare qualche considerazione più generale: la documentazione presentata, anche se priva di valenza statistica, sembra costituire un indizio per lo studio di quelle pratiche che il mondo antico ha certamente messo in atto "intorno ai piedi", caricando appunto il piede di una forte valenza simbolica. Il piede è, innanzitutto, collegato al movimento, sia che venga inteso in senso "positivo" sia che venga inteso in senso "negativo": i casi presentati, di cronologie diverse, di sesso

[44] Buchner - Ridway 1993, pp. 140-142. Gli autori chiamano in causa, per questo tipo di apprestamento, la vicenda di *Philinnion* narrata da *Phlegon* di Tralles sopra ricordata.

[45] Buchner - Ridway 1993, p. 123.

[46] Una panoramica è in Pancaldi 2002, in part. pp. 14-18. Un cadavere legato con cinghie è forse rappresentato dalla tomba n. 23 da Casalecchio di Reno (Bologna), riferibile ad età romana: Cesari - Neri 2010, pp. 50-54.

[47] Una panoramica di ritrovamenti di età romana è in Pancaldi 2002, in part. pp. 19-28. Cfr. anche Giuntella 1998, in part. p. 66.

[48] Kyriakakis 1974 p. 52; Giuntella 1998 p. 67. Mancini 2011, in part. p. 41.

[49] Giuntella 1998, in part. pp. 66-67 e nota 24: sono diversi i di inumazione dalla catacomba di Castelvecchio Subequo, presso l'Aquila, con numerosi chiodi di ferro presso gli arti inferiori. Sull'utilizzo delle calzature nel rituale funerario cfr. anche Pancaldi 2002, in part. pp. 19-28.

[50] Lo studio delle inumazioni col cadavere deposto prono meriterebbe un approfondimento di ricerca: Cesari, Neri 2010, pp. 31-34.

[51] Mancini 2011, in part. pp. 40-41. Cfr. anche Cesari - Neri 2010 pp. 40-41.

[52] Questo tema meriterebbe senza dubbio un approfondimento, soprattutto in relazione all'alternanza ferro e bronzo.

e età differenti, possono però fornire qualche spunto di riflessione sul collegamento tra alcuni rituali messi in pratica intorno ai piedi, attestati archeologicamente soprattutto dall'uso di chiodi, ed eventuali "morti anomale", su cui ovviamente non possediamo documentazione sicura, ma che possiamo immaginare sulla base di alcuni indizi.

La defunta della tomba 2, infatti, di ca. 35 anni di età, pur non presentando nessuna apparente "anomalia" fisica, è stata deposta all'interno di una cassa lignea piantando un grosso chiodo di bronzo all'altezza dei suoi piedi: l'intento simbolico in questo caso è del tutto evidente, anche se non è possibile collegarlo con certezza ad una patologia o ad altro "problema" di tipo sociale.

Il maschio della tomba 42, di ca. 55 anni, invece, giaceva su un compatto "letto" di calce (caso unico a *Phoinike* e, a quanto risulta dalla bibliografia, nelle aree adiacenti). Costui inoltre, come ricordato sopra, oltre a presentare i due chiodi in ferro nei pressi dei piedi, recava un piccolo chiodo in bronzo infisso nei pressi del cranio: anche in questo caso possiamo immaginare una morte in qualche modo "anomala" nel sentire comune (una malattia ignota? un suicidio?), che ha richiesto un intervento "generale" (un letto di calce) e due apprestamenti in settori particolarmente significativi del corpo: la testa e i piedi.

La defunta della tomba 39, infine, è morta tra i 5 e i 7 anni di età ed e stata deposta insieme ad una serie di oggetti collegati alla sua giovane età e a due grossi chiodi in ferro nei pressi dei piedi. È dunque possibile, in questo caso, che la sua "anomalia" si possa collegare ad una *mors immatura*, che ha impedito alla giovane di completare i passaggi di stato ritenuti necessari per il corretto inserimento nella società: di questi rituali, così importanti nella vita quotidiana delle comunità antiche, l'archeologia può farci intravedere solo qualche debole e incerta traccia.

Abbreviazioni bibliografiche

Alexandre-Bidon 1993 = D. Alexandre-Bidon, 'Le corps et son linceul', in D. Alexandre-Bidon, C. Treffort (dir.), *À réveiller les morts. La mort au quotidien dans l'Occident médiéval*, Lyon 1993, pp. 183-206.

Bevilacqua 2001 = G. Bevilacqua, 'Chiodi magici', in *ArchClassica* LII n.s. 2, 2001, pp. 129-150.

Braccini 2011 = T. Braccini, *Prima di Dracula. Archeologia del vampiro*, Bologna 2011.

Buchner - Ridgway 1993 = G. Buchner - D. Ridgway (a cura di), *Pithecussai I. La necropoli: tombe 1-723 scavate dal 1952 al 1961*, Accademia Nazionale dei Lincei, Monumenti Antichi, serie monografica, IV, Roma 1993.

Cabrol - Leclerq 1907 = F. Cabrol - H. Leclerq (éds.), *Dictionnaire d'archèologie chrétienne et de Litourgie*, Paris 1907-1936.

Carè 2012 = B. Carè, 'L'astragalo in tomba nel mondo greco: un indicatore infantile? Vecchi problemi e nuove osservazioni a proposito di un aspetto del costume funerario', in A. Hermany, C. Dubois (éds.), *L'enfant et la mort dans l'Antiquité. III. Le matériel associè aux tombes d'enfants* (Table ronde Internationale, Aix-en-Provence 20-22 janvier 2011), Arles 2012, pp. 403-416.

Ceci 2001 = F. Ceci, 'L'interpretazione di monete e chiodi in contesti funerari: esempi dal suburbio romano in Culto dei morti e costumi funerari romani. Roma, Italia settentrionale e Province nord-occidentali dalla tarda Repubblica all'età imperiale', in Internationales Kolloquium, Rom 1-3 April 1998, Palilia, 8, Wiesbaden 2001, pp. 87-97.

Cesano 1910 = L. Cesano s.v. *Defixio,* in E. De Ruggiero, *Dizionario epigrafico di Antichità Romane*, C-E, II 2, Spoleto 1910, pp. 1558-1591.

Cesari 2003 = L. Cesari, 'Revenants e paura dei morti. Parte seconda: il "chiodo fisso" dei vampiri', in *Pagani e cristiani. Forme ed attestazioni di religiosità del mondo antico in Emilia*, Bologna 2003 pp. 119-155.

Cesari - Neri 2010 = L. Cesari - D. Neri (a cura di), *Sepolture anomale. Indagini archeologiche e antropologiche dell'epoca classica al Medioevo in Emilia Romagna* (Guida alla Mostra, Castelfranco Emilia, 19 dicembre 2009-21 febbraio 2010), Castelfranco Emilia 2010.

Coarelli 1988 = F. Coarelli, *Il Foro Boario dalle origini alla fine della Repubblica*, Roma 1988.

Coarelli 1999 = F. Coarelli, 'Pons Sublicius', in E. M. Steinby (a cura di), *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, IV, Roma 1999, pp. 112-113.

Cumont 1942 = F. Cumont, *Recherches sur le symbolisme funéraire des Romains*, New York 1942, (rist. 1975).

Daremberg - Saglio 1887 = C. Daremberg - E. Saglio, *Dictionnaire des Antiquités greques et romaines*, rist. Graz 1969, s.v. *clavus*, I.2, pp. 1238-1242.

D'Onofrio 2001 = A. M. D'Onofrio, 'Immagini di divinità nel materiale votivo dell'edificio ovale geometrico ateniese e indagine sull'area sacra alle pendici settentrionali dell'Areopago', in *MEFRA* 113, 2001, pp. 257-320

Gerhard 1863 = E. Gerhard, *Etruskische Spiegel*, Berlin 1863.

Giglio 2004-2005 = M. Giglio, 'L'occupazione dell'ager picentinus in epoca imperiale alla luce dei nuovi dati dalla necropoli Colucci', in *Aion* n.s. 11-12, 2004-2005, pp. 301-349.

Gilchrist - Sloane 2005 = R. Gilchrist - B. Sloane, *Requiem: the medieval monastic Cemetery in Britain*, London 2005.

Giuntella 1998 = A. M. Giuntella, 'Note su alcuni aspetti della ritualità funeraria nell'alto Medioevo. Consuetudini e innovazioni', in G. P. Brogiolo, G. Cantino Wataghin (a cura di), *Sepolture tra IV e VIII secolo* (VII Seminario sul tardo antico e l'alto Medioevo in Italia settentrionale, Gardone Riviera 24-26 ottobre 1996), Mantova 1998, pp. 61-75.

Gočeva - Popov 1986 = Z. Gočeva - D. Popov, s.v. *Bendis*, in Lexikon Iconographicum Mythologiae Classicae III, Zürich-München 1986, pp. 95-97 (tomo 1) e pp. 73-74 (tomo 2).

Grilletto - Lambert 1989 = R. Grilletto - C. Lambert, 'Le sepolture e il cimitero della chiesa abbaziale della Novalesa', in *ArchMed* 16, 1989, pp. 329-356.

Ieranò 2018 = G. Ieranò, *Arcipelago. Isole e miti del Mar Egeo*, Torino 2018.

Invernizzi 1994 = A. Invernizzi, *Il calendario* (Museo della Civiltà Romana. Vita e costumi dei Romani antichi, 16), Roma 1994.

Kyriakakis 1974 = J. Kyriakakis, 'Byzantine burial customs: care of deceased from death to the prothesis', in The Greek Orthodox Theological Review 19, 1974, pp. 37-72.

Lepore - Muka 2018 = G. Lepore - B. Muka, *La necropoli meridionale. Le tombe di età ellenistica e romana* (Scavi di *Phoinike*, serie monografica, 3), Bologna 2018.

Mancini 2011 = L. Mancini, 'Il sepolcreto medievale e post-medievale: stato delle ricerche', in S. De Maria, S. Gjongecaj (a cura di), *Phoinike V. Rapporto preliminare sulle campagne di scavi e ricerche 2007-2010*, Bologna 2011, pp. 28-43.

Muller *et alii* 2004 = A. Muller - F. Tartari - I. Toçi - M. Dufeu-Muller - S. Huysecom - B. Muka, 'Les terres cuites votives du sanctuaire de la colline de Dautë à Dyrrachion. Project d'étude et de pubblication', in M. Buora, S. Santoro (a cura di), *Strumenti della salvaguardia del patrimonio culturale: carta del rischio archeologico e catalogazione informatizzata. Esempi italiani e applicabilità in Albania* (Atti del Convegno, Udine-Parma 27-29 marzo 2003), Trieste 2004, pp. 463-485.

Nizzo 2011 = V. Nizzo (a cura di), *Dalla nascita alla morte: archeologia e antropologia a confronto* (Atti dell'Incontro Internazionale di Studi in onore di Claude Lévi-Strauss, Roma 21 maggio 2010), Roma 2011.

Orsi 1912 = P. Orsi, 'Scavi di Calabria 1911 (relazione preliminare)', in *NotScavi* 1912, Suppl., pp. 3-18.

Orsi 1913 = P. Orsi, 'Scavi di Calabria 1913 (relazione preliminare)', in *NotScavi* 1913, Suppl., pp. 3-54.

Ortalli 2001 = J. Ortalli, 'Il culto funerario della Cisalpina romana. Rappresentazione e interiorità, in Culto dei morti e costumi funerari romani. Roma, Italia settentrionale e Province nord-occidentali dalla tarda Repubblica all'età imperiale', in Internationales Kolloquium, Rom 1-3 April 1998, Palilia, 8, Wiesbaden 2001, pp. 215-242.

Pancaldi 2002 = P. Pancaldi, 'Revenants e paura dei morti. Considerazioni sulle ritualità funerarie in alcuni complessi sepolcrali tra l'età del ferro e l'età romana', in *Pagani e cristiani. Forme ed attestazioni di religiosità del mondo antico in Emilia*, Bologna 2002 pp. 13-50.

Phoinike I-VI = *Relazioni preliminari sulle campagne di scavi e ricerche 2000-2015*, a cura di S. De Maria e Sh. Gjongecaj.

Seppilli 1977 = A. Seppilli, *Sacralità dell'acqua e sacrilegio dei ponti*, Palermo 1977

Smithson 1968 = E. Lord Smithson, 'The tomb of a rich Athenian lady', in *Hesperia* 37, 1968, pp. 77-136.

Stramaglia 1999 = A. Stramaglia, *Res inauditae, incredulae. Storie di fantasmi nel mondo greco-latino*, Bari 1999.

Tournefort 1717 = J. Pitton de Tournefort, *Relation d'un voyage du Levant fait par ordre du Roy* […] par M. Pitton de Tournefort, 1717 Paris.

Van Hooff 1990 = A. Van Hooff, *From autothanasia to suicide: self-killing in Classical Antiquity*, London-New York 1990.

Visintin 1992 = M. Visintin, *La vergine e l'eroe. Temesa e la leggenda di Euthymos di Locri*, Bari 1992.

LA PRODUZIONE DELLA TERRA SIGILLATA NEL GOLFO DI NAPOLI. ALCUNE OSSERVAZIONI SULLA BASE DEI DATI ARCHEOMETRICI*

Gianluca Soricelli

Le indicazioni offerte da due gruppi ceramici restituiti da scavi condotti negli anni scorsi a Pozzuoli sul Rione Terra e a via Fascione, nell'immediato suburbio cittadino, entrambi in corso di studio, e la possibilità di eseguire un insieme completo di analisi archeometriche[1] su campioni prelevati da entrambi, permettono di ritornare con qualche nuovo spunto di riflessione sulla produzione della terra sigillata nell'area del golfo di Napoli. In questa attività risultano coinvolte officine ubicate sia a Pozzuoli che a Napoli e caratterizzate da processi produttivi e repertori formali distinti, che danno esito a produzioni vascolari qualitativamente diversificate. A Pozzuoli viene prodotta una ceramica con vernice rossa sinterizzata, in forme sia lisce che decorate a rilievo, del tutto affine al vasellame prodotto in quegli stessi anni ad Arezzo e Pisa; a Napoli, invece, viene prodotto solo vasellame liscio caratterizzato da una vernice arancio / rosso-arancio, non sinterizzata (tav. 1, A).

La presenza a Pozzuoli di officine che tra la media età augustea e la prima età imperiale hanno prodotto una ceramica fine da mensa a vernice rossa sinterizzata in forme sia lisce che decorate a rilievo è nota fin dal 1875[2]. La circolazione di questa ceramica nel Mediterraneo è stata ampia come documenta la distribuzione dei prodotti dei ceramisti assegnati a Pozzuoli[3] e, sebbene ancora oggi risulti poco studiata da un punto di vista morfologico, pure sono state osservate caratteristiche formali che potrebbero essere loro peculiari[4]. Restano, in ogni caso, da precisare la cronologia, soprattutto iniziale, delle officine; se la produzione di ceramica a vernice rossa sinterizzata sia stata preceduta da una produzione caratterizzata da vernici non sinterizzate; le relazioni (in termini di morfologia dei vasi e dei repertori decorativi) con le officine che contemporaneamente operavano ad Arezzo, Pisa e negli altri centri di produzione fin qui individuati; quanti e quali ceramisti abbiano operato effettivamente nel porto flegreo[5] e, non ultimo, le caratteristiche chimico-fisiche delle argille e le capacità tecniche dei ceramisti locali. Nel prosieguo di questo contributo si cercherà di discutere alcuni di questi problemi ancora aperti sulla base delle indicazioni offerte dai due gruppi ceramici a cui si è fatto cenno e dei

* Desidero ringraziare la Soprintendente Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la provincia di Napoli, dott.ssa Teresa Cinquantaquattro, e la Funzionaria responsabile, dott.ssa Costanza Gialanella, per la concessione dei necessari permessi di studio. Ringrazio, inoltre, il prof. Celestino Grifa (Università del Sannio), a cui devo i grafici alla tav. 1; il dott. Simone Di Mauro, a cui devo i disegni dei materiali, e la dott.ssa Eleni Schindler Kaudelka che mi ha permesso di leggere il lavoro, ancora inedito, sul vasaio *Nikostratos*. I bolli sono in scala 1:1.

[1] Ora edite in Grifa *et al.* 2019.

[2] Bruzza 1875. Nonostante i forti dubbi sollevati ancora recentemente sulla natura del contesto scavato all'epoca dal Di Criscio e sulla effettiva provenienza da questo suo scavo del cospicuo gruppo di matrici neviane (Porten Palange 2010, pp. 254-257), sembra difficile negare la realtà e l'unitarietà del rinvenimento di cui il Di Criscio ha ripetutamente precisato la localizzazione e anche dichiarato che, dopo le campagne del 1873/74, continuò le sue ricerche nel sito per alcuni anni rinvenendo ulteriori materiali, parte dei quali subito alienati (Soricelli 2016, pp. 68-71; Soricelli 2017a, pp. 93-95), altri ceduti in seguito, probabilmente insieme a ciò che gli era rimasto dei primi rinvenimenti.

[3] Soricelli 2004, pp. 302-303; per la distribuzione dei prodotti puteolani cfr. Roumégous 2015, p. 249, fig. 1.

[4] Cfr. Roumégous 2015, p. 247.

[5] Per l'elenco cfr. Roumégous 2015, p. 248: le 81 firme documentate rappresenterebbero poco meno di cinquanta officine, assegnando all'officina neviana anche quelle firme che risultano omonime di suoi lavoranti (ad es., *Agathemerus* e *Agathemerus Naevi*, *CVArr*^{2} 53, 1233) e considerando unitariamente le firme di *Ennius*, *Q. Ennius* e *Q. Ennius Suavis* (*CVArr*^{2} 761-763) e di *Titus* e *L. Valerius Titus* (*CVArr*^{2} 2254, 2314).

quali si riassumono di seguito i caratteri salienti. Il primo contesto, dal Rione Terra, è costituito dallo scarico databile tra il 10 a.C. e l'1/5 d.C. che ha colmato il cd. "pozzo montacarichi"[6]: poco più del 60% della terra sigillata italica è rappresentata da vasellame con vernici sinterizzate, pressoché equamente distribuito tra i prodotti delle fabbriche di Pozzuoli e quelli delle officine dell'Etruria settentrionale; il vasellame con vernice non sinterizzata costituisce circa il 30% del campione ed è rappresentato dalla cd. "Produzione A" della baia di Napoli (o *Campanian Orange Ware*)[7] e da pochi esemplari la cui argilla, ad una analisi macroscopica, richiama i prodotti puteolani a vernice sinterizzata; sporadica, infine, è la presenza di ceramiche importate dall'area orientale. Il secondo contesto, databile intorno alla metà del I sec. d.C., è costituito pressoché esclusivamente da prodotti con rivestimento sinterizzato e presenta una maggiore quantità di prodotti di importazione extra-italica rispetto al contesto precedente.

La sigillata puteolana presente nel pozzo montacarichi può essere assegnata alle prime fasi di attività delle sue officine, giusta la cronologia iniziale per esse proposta, fissata intorno agli anni 20/10 a.C.[8] Di recente, è stato proposto di rialzarla agli anni 40/20 a.C. sulla base di un contesto da Orange dove la sigillata di Pozzuoli (identificata come tale anche sulla base di analisi archeometriche) rappresenterebbe poco meno del 20% della sigillata italica[9]. È da osservare, tuttavia, che nel gruppo del pozzo montacarichi la sigillata puteolana è presente esclusivamente con forme attribuibili al II servizio di Haltern mentre quelle del I servizio sono tutte assegnabili alle officine dell'Etruria settentrionale. In termini più generali, il numero di esemplari di coppe e piatti del I servizio assegnabili ai ceramisti puteolani resta, ad oggi, estremamente ridotto: al piatto *Consp*. 12.5 con il bollo ARRETI (RT-07, tav. 3), si possono aggiungere due ulteriori esemplari riferibili alla medesima forma, uno dallo scarico Di Criscio bollato PRIMVS / NAEVI (*CVArr*^{2} 1242.4), l'altro da Weisenau con il bollo TITVS (*CVArr* 2219.e1)[10] e, forse, una coppa *Consp*. 14 bollata RVFIO (*CVArr*^{2} 1726), sempre da Pozzuoli[11]. Puteolano, sulla base di analisi archeometriche, risulta anche l'esemplare da Velia con il bollo radiale VALES (*CVArr*^{2} 2287) che risulterebbe, al momento, il solo esempio documentato di questo tipo di bollo per le officine di Pozzuoli[12]; vista l'omonimia e la grafia molto vicina a quella dei bolli del *Vale*(*n*)*s* (*CVArr*^{2} 2288) che opera nell'officina neviana (cfr. *CVArr*^{2} 1246) è possibile che nei due personaggi si celi il medesimo individuo. Considerato, dunque, il numero ridotto di forme del I servizio prodotte dalle officine operanti a Pozzuoli (forme che, invece, sono bene documentate nel repertorio tipologico di quelle operanti a Napoli) e che il primo esemplare databile con una certa sicurezza è la coppa *Consp*. 22 da Oberaden (11-8/7 a.C.) firmata da *Antiochus*[13], sembra più plausibile continuare a collocare l'inizio della produzione di sigillata puteolana negli anni 15/10 a.C.

Già in passato era stato osservato per alcune delle forme prodotte dai ceramisti puteolani il ricorrere di elementi caratteristici. Riguardo alla coppa *Consp.* 22.2, oltre a quanto già indicato dal Kenrick (fondo leggermente concavo; presenza di una scanalatura esterna sul piede; banda decorata a rotella sulla parete esterna)[14], è possibile aggiungere anche un gradino all'attacco tra la parete e l'orlo, la cui presenza, sebbene non sistematica, ritorna con significativa frequenza (RT-02 e RT-06; tav. 3) mentre riguardo alla decorazione a rotella sulla parete, è da notare come essa sia talora impressa così leggermente da risultare quasi impercettibile. Anche per le coppe *Consp*. 31.2 sembrano confermati alcuni tratti tipici[15] quali l'orlo decorato con una più o

[6] Gialanella *et al.* c.s.

[7] Soricelli 2015; vd. anche *infra*, nota 32.

[8] von Schnurbein 1982, p. 86; Ettlinger *et al.* 1990, p. 12; *CVArr*^{2}, p. 32.

[9] Roumégous 2015. Tra la ceramica con datazione precoce assegnata a Pozzuoli è compreso anche un gruppo di bicchieri decorati a matrice firmati in greco da *Nikostratos* (*CVArr*^{2} 1269), già editi in Doray 1994. È da notare a questo riguardo che almeno un esemplare con la firma, mutila, di questo ceramista (o di un omonimo) è documentata ad Arezzo (Stenico 1956, p. 443, n. 86 e nota 132) mentre altri esemplari sono noti da *Altinum* e da Verona; le analisi archeometriche condotte su questi ultimi esemplari ne documentano la distanza dalla sigillata di Pozzuoli, cfr. Schindler Kaudelka *et al.* c.s.

[10] Rispettivamente *CVArr*, 1099b, pl. IV, 1 e Geissner 1902, p. 12, n. 189, Taf. V, 15.

[11] Laforgia 1980/81, p. 211.

[12] Per il bollo Philipp 1992/1993, p. 47, Abb. 1, 8; per l'attribuzione archeometrica: FACEM - http://facem.at/m-126-24.

[13] *CVArr*^{2} 207.1; Oxé 1938, pp. 46-49, Taf. 42h; 48, 6.

[14] Kenrick 1985, p. 144; cfr. anche von Schnurbein 1982, p. 86.

[15] Cfr. Ettlinger *et al.* 1990, p. 106 a proposito del tipo 31.2; cfr.

meno stretta banda decorata a rotella, la strozzatura che divide l'orlo dalla parete posta più in alto rispetto agli omologhi tipi prodotti altrove in Italia[16], e la parete stessa è spesso decorata anch'essa con una sottile banda decorata a rotella (RT-21; tav. 3); da notare, inoltre, la presenza in alcuni casi di una modanatura concava che sottolinea il punto della strozzatura[17]. Nel pozzo montacarichi questa forma è ben documentata e ciò sembra confermare, giusta la datazione del contesto, una sua cronologia iniziale già negli ultimi anni del I a.C.[18] Peculiare è anche il trattamento del piede di RT-3 (tav. 3) la cui decorazione a rotella, per la quale non sono in grado di indicare confronti, potrebbe indicare una fase ancora "sperimentale" nell'elaborazione delle caratteristiche morfologiche della *Consp*. 18 puteolana.

Come accennato, al fine di ottenere una caratterizzazione delle caratteristiche tessiturali, mineralogiche e chimiche dei prodotti di Pozzuoli[19] sono stati campionati da questi due contesti 14 esemplari che per i bolli e/o il profilo vascolare risultavano assegnabili alla sigillata puteolana; ad essi sono stati aggiunti 2 ulteriori campioni che presentavano una *fabric* macroscopicamente assimilabile a quella della sigillata puteolana ma con vernice non sinterizzata e che, pertanto, avrebbero potuto documentare una fase di produzione precedente. Per offrire a questi due ultimi campioni un termine di confronto, sono stati campionati anche 1 esemplare di ceramica a vernice nera, la cui argilla risulta pure macroscopicamente vicina a quella della sigillata puteolana, e 5 esemplari attribuibili alla cd. "Produzione A" della baia di Napoli. Completava il quadro delle analisi 1 campione prelevato da un'anfora in *West Slope Style*.

Nella tabella riportata alla pagina successiva sono raccolti i campioni sottoposti ad analisi; per ciascuno di essi è indicata l'area (presunta) di produzione, il contesto di provenienza, la forma vascolare ed il bollo (ove presente) con relativo richiamo al *Corpus Vasorum Arretinorum*.

Degli esemplari assegnati alla sigillata puteolana 11 risultavano bollati; di essi, 9 sono bolli nominali, 1 sostituisce al nome un ramo di palma ed 1, infine, è ottenuto mediante l'impressione di una gemma. Almeno tre di essi sono prodotti usciti dall'officina di *N. Naevius Hilarus*, a nome suo o di suoi lavoranti; di un certo rilievo sono gli esemplari RT-07 (tav. 3), RT-14 e RT-23 (tav. 4) recanti la firma ARRETI, di cui quella presente su RT-14 ed RT-23, in cartiglio circolare con corona di foglie lungo il bordo, parrebbe essere al momento inedita[20].

Per quanto riguarda la "Produzione A della baia di Napoli", sono stati analizzati i prodotti firmati da quattro ceramisti; di essi, *Tertius* / *Pullei* potrebbe essere il medesimo ceramista che firma nella forma *Tertius* / *Pulli* un piatto da Monte Iato (Sicilia); *Blastus*, firma sia in latino che in greco (come in questo caso); *Philo* / *Octa* è riferibile all'officina di un *Octavius*, i cui prodotti sono documentati oltre che in Campania anche in Africa, in Sicilia e, forse, nella Francia meridionale; *Philolo*( ), infine, sembra essere documentato per la prima volta. È da rimarcare l'inizio precoce di questa produzione, documentata già in contesti databili entro il 40-20 a.C., e la presenza nel suo repertorio di forme che chiaramente si rifanno a quelle del I servizio di Haltern, ben documentate nel gruppo del pozzo montacarichi. Nel contesto di via Fascione questi prodotti sono documentati da due soli esemplari, sia pure pressoché integri, uno dei quali recante il bollo *Blastou* (RT-12; tav. 4) e ciò sembra confermare che le officine della "Produzione A" terminarono la loro attività intorno alla metà del I secolo o poco prima[21].

Le analisi archeometriche hanno confermato e rafforzato le divisioni operate sulla base dell'esame macroscopico: gli esemplari assegnati con sicurezza alla sigillata puteolana costituiscono un gruppo chimicamente omogeneo (tavv. 1, B; 2) e la presenza tra essi di un bollo di *N. Naevius Hilarus* ne conferma l'origine puteolana.

È possibile che l'officina neviana abbia avuto una sede anche a Cuma[22] ma non è possibile dire al

anche von Schnurbein 1982, p. 61.

[16] La forma risulta prodotta certamente a Pisa (Ettlinger *et al.* 1990, p. 106) e a Scoppieto (Nicoletta - Faga 2016, pp. 51-52, fig. 36).

[17] Cfr. von Schnurbein 1982, n. 1571, Taf. 67.

[18] von Schnurbein 1982, p. 61; cfr. Ettlinger *et al.* 1990, p. 106.

[19] Schneider - Zabehlicky-Scheffenegger 2016; Grifa *et al.* 2019.

[20] Sul valore di questi bolli vd. da ultimo Malfitana 2009-2012.

[21] Soricelli 1987; Soricelli 2004, p. 300.

[22] Soricelli 1982. Tipico dell'officina cumana sarebbe il bollo con i *tria nomina* all'interno di una tabula ansata sorretta da un giovane satiro (*CVArr*^{2} 1250.1); il bollo è comunque documentato nello scarico Di Criscio (cfr. Soricelli 2017a, pp. 95-96 e nota 42).

Campione	Produzione	Esemplare	Forma	Bollo	*CVArr*[2]
RT-01	TS Puteolana	9652 RT 215+233	*Consp*. 22.2	IVLI	991.6
RT-02	TS Puteolana	9619 RT 18	*Consp*. 22.2	ramo di palma	/
RT-03	TS Puteolana	9711 RT 338	*Consp*. 18.2	/	/
RT-04	TS Puteolana	v. Fascione, US 226.5	*Consp*. 20.4	PRIM	1531.2
RT-05	TS Puteolana	v. Fascione, US 226.7	*Consp*. 18.2	NAEVI	1232.3
RT-06	TS Puteolana	v. Fascione, US 226.6	*Consp*. 22.2	HERMA	926.6
RT-07	TS Puteolana	v. Fascione, US 226.15	*Consp*. 12.5	ARRETI	242.1
RT-08	TS Puteolana	v. Fascione, US 226.12	*Consp*. 19.2	[---]	/
RT-09	Prod. A baia di Napoli	9652 RT 69	B399	TERTIVS / PVLLEI	/
RT-10	Prod. A baia di Napoli	9619 RT 1	B409	/	/
RT-11	West Slope Style	6290 RT	anfora	/	/
RT-12	Prod. A baia di Napoli	v. Fascione, US 226.10	B417	BLAC / TOU	/
RT-13	Vernice nera	9683 RT	non id.	/	/
RT-14	TS Puteolana	9652 RT 231 bis	*Consp*. 22.2 ?	ARRETI	242
RT-15	Prod. A baia di Napoli	9711 RT 365	non id.	PHILOLO	/
RT-16	TS Puteolana	9711 RT 337+346	*Consp*. 28.1	/	/
RT-18	Prod. A baia di Napoli	9711 RT 362	non id.	PHILO / OCTA	/
RT-19	TS Puteolana ?	9711 RT 350	non id.	/	/
RT-20	TS Puteolana ?	9711 RT 400	non id.	/	/
RT-21	TS Puteolana	9652 RT 230	*Consp*. 31	gemma	/
RT-22	TS Puteolana	9652 RT 232	*Consp*. 22.2 ?	CAM o CAM^I	2585.47
RT-23	TS Puteolana	9652 RT 231	*Consp*. 22.2 ?	ARRETI	242
RT- 15bis	TS Puteolana	9652 RT 232bis	*Consp*. 22.2 ?	CAM o CAM^I	2585.47

momento se anche altri ceramisti del gruppo "puteolano" abbiano lì operato. La stessa cronologia dell'officina cumana di *Naevius* rimane dubbia e per quanto vi sia un sostanziale accordo circa una priorità di quest'ultima rispetto a quella puteolana[23], pure non è forse da escludere la possibilità che le due officine abbiano coesistito e che, di conseguenza, le differenze stilistiche tra i loro prodotti non debbano necessariamente riflettere una successione cronologica[24]. La presenza dei prodotti lisci neviani nel gruppo ceramico del pozzo montacarichi (10 a.C. - 1/5 d.C.) suggerisce, in ogni caso, che l'officina sia entrata in attività sullo scorcio del I

[23] Soricelli 1982 e Soricelli 2017a, pp. 94-96; Kenrick 2002, p. 15; Porten Palange 2010, p. 254. Cfr. *CVArr*[2], p. 32.

[24] Se a questo riguardo può valere il confronto con l'officina aretina di *M. Perennius*, nella fase tigranea sono attive due officine, una ad Arezzo, nei pressi della chiesa di S. Maria in Gradi, l'altra a Cincelli (distante ca. 7 km da Arezzo); tipica dei prodotti di quest'ultima è la firma a grandi lettere sciolte (Porten Palange 2009, pp. 10, 12, Per 2.O, Taf. 2) che non verrebbe invece utilizzata nella sede principale.

sec. a.C.[25] e, qualora l'assenza in questo contesto del suo materiale decorato a rilievo non dovesse essere casuale, che la produzione di ceramica decorata a matrice sia iniziata qualche anno più tardi[26]. In ogni caso, sulla base delle analisi archeometriche, hanno certamente operato nel centro flegreo anche *Herma*(*iscus*) (*CVArr*^{2} 926) e *Prim*(*us*) (*CVArr*^{2} 1531), entrambi identificati con lavoranti dell'officina neviana[27], *Iulius* (*CVArr*^{2} 991), *Gam*(*us*) (*CVArr*^{2} 2585.47) nonché i ceramisti che fanno uso, rispettivamente, del bollo ARRETI(*num*) (*CVArr*^{2} 242), del ramo di palma e dell'impressione di gemma[28]. È inoltre da sottolineare la sistematicità con cui i ceramisti puteolani sembrano avere bollato la loro ceramica: a giudicare, infatti, dal materiale del pozzo montacarichi (ma anche il contesto di via Fascione sembra offrire indicazioni analoghe) quando il centro del fondo è conservato, sia pure in minima parte, appare sempre il bollo o traccia di esso[29].

Anche gli esemplari assegnati alla "Produzione A della baia di Napoli" costituiscono un insieme chimicamente omogeneo e ben distinto dalla sigillata puteolana (tavv. 1, B; 2), e ciò permette di assegnare con sicurezza a questo gruppo i prodotti firmati da *Blastus*/*Blastos*, *Philo* o *Philo*( ) *Octavi*, *Philolo*(*gus*) e *Tertius Pullei*/*Pulli*. A questo secondo gruppo sono da assegnare anche i due esemplari a vernice non sinterizzata per i quali si era ipotizzata, inizialmente, una origine puteolana ed il frammento a vernice nera. Il dato delle analisi consente di ritornare sul problema dell'area di produzione e della definizione di questa produzione ceramica che, di recente, è stato proposto di assegnare all'area vesuviana[30]. Per la "Produzione A della baia di Napoli" sono state utilizzate argille estratte in un'area circoscritta, come mostra l'omogeneità dei risultati ottenuti analizzando e confrontando campioni prelevati nelle diverse aree del Mediterraneo dove questa ceramica è stata esportata; queste argille presentano una forte affinità composizionale con le argille di Ischia e con la ceramica a vernice nera prodotta a Napoli per la quale è stato ugualmente suggerito l'impiego di argille ischitane[31]. Considerato che da Napoli provengono i soli due scarti di fornace al momento riferibili alla "Produzione A" e che nei contesti cittadini questo vasellame è assai bene documentato, è verosimile credere che almeno una larga parte delle officine che l'hanno prodotta fossero qui localizzate. Se così, a questa produzione ceramica potrebbe bene convenire la definizione di "sigillata neapolitana", chiudendo in tal modo la questione delle differenti denominazioni fin qui utilizzate in letteratura[32].

Un ulteriore aspetto da sottolineare riguarda l'origine delle argille selezionate per la sigillata puteolana. L'insieme dei dati chimici e le osservazioni al microscopio polarizzatore permettono di evidenziare l'utilizzo di argille marine caratterizzate da una presenza abbondante di resti di foraminiferi, anche se appaiono totalmente decomposti nelle sezioni sottili; esse presentano stringenti analogie composizionali con i depositi argillosi marini dislocati lungo la catena appenninica ed in particolare, per quanto riguarda la Campania, con quelli presenti in area picentina (Ogliara, Montecorvino Rovella) e in area caudina (Montesarchio)[33]. È da osservare, a questo riguardo, che a Pozzuoli è documentata una produzione locale di ceramica a vernice nera per la quale, invece, sarebbero state utilizzate argille di Ischia.[34] L'utilizzo della medesima materia prima impiegata dalle officine neapolitane della

[25] Cfr. Kenrick 2002, p. 15 (officina puteolana attiva dall'1 d.C., preceduta di qualche anno dall'officina cumana). Quale sia stato il rapporto cronologico tra le due officine neviane, un ulteriore elemento a favore di un inizio di attività prima del cambio d'era è offerto dal bollo radiale da Velia con il bollo di un *Vale*(*n*)*s* che potrebbe identificarsi con l'omonimo lavorante di *N. Naevius Hilarus*, vd. *supra*, nota 12.

[26] Cfr. Porten Palange 2010, p. 286.

[27] Vd. rispettivamente *CVArr*^{2} 1240 e 1242, sui quali il loro nome è associato a quello di *Naevius*.

[28] Dal pozzo montacarichi è possibile segnalare un ulteriore esemplare, sempre in argilla puteolana, decorato mediante un'impressione di gemma che raffigura un *Hermes Psychopompos*; identico bollo ricorre su un esemplare da Tarragona (López - Mesas 2005, pp. 108-109, fig. 2) da assegnare, verosimilmente, alla produzione puteolana.

[29] Sulla frequenza con cui i ceramisti italici firmavano i loro prodotti cfr. Pucci 1993, p. 74; Sternini 2012, pp. 58-59 (circa lo scarico di *Ateius*).

[30] McKenzie-Clark 2012, ove si distinguono due produzioni: la Vesuvian Sigillata 1 (= "Prod. A della baia di Napoli") e la Vesuvian Sigillata 2, cfr. Soricelli 2015.

[31] Grifa *et al.* 2019, pp. 297-298; De Bonis *et al.* 2016. Così già Soricelli *et al.* 1994, p. 79.

[32] Per una "storia" delle diverse denominazioni utilizzate per indicare la "Produzione A della baia di Napoli" si vd. Schneider - Zabehlicky-Scheffenegger 2016, pp. 6-7.

[33] Grifa *et al*. 2019, pp. 297-298, p. 301. Cfr. Scarpelli *et al.* 2017 circa l'utilizzo a Pompei, per la produzione locale di ceramica a vernice nera, delle argille del Salernitano.

[34] Esposito 2017.

vernice nera impedisce di determinare se anche a *Puteoli*, come nella vicina *Neapolis*, officine che producevano ceramica a vernice nera abbiano iniziato, in quegli stessi anni, a produrre ceramica a vernice rossa; RT-19 e RT-20 (tav. 5), le cui argille all'esame autoptico si differenziano da quella degli altri esemplari assegnati alla "Produzione A della baia di Napoli" per una maggiore presenza di inclusi carbonatici, potrebbero forse indiziare ciò ma solo il rinvenimento di scarti di lavorazione potrà confermarlo. È certo, invece, che a partire dal 15/10 a.C. a *Puteoli* si produsse una ceramica fine da mensa di alta qualità, con vernice sinterizzata, in forme lisce e decorate a rilievo, che si giustappose alla ceramica a vernice rossa non sinterizzata prodotta a *Neapolis*. A partire da questa data, dunque, e fino all'età claudia, quando la sigillata neapolitana sembra cessare, convissero nella medesima area due filiere produttive i cui prodotti presentavano caratteristiche morfologiche e repertori formali chiaramente distinti. L'evidente differenza qualitativa non sembra avere costituito un ostacolo alla commercializzazione della sigillata neapolitana, la cui distribuzione nel bacino occidentale del Mediterraneo è stata ampia sia pure più limitata rispetto a quella della sigillata puteolana; la concorrenza di quest'ultima potrebbe essere stata sostenuta specializzando il proprio output, ovvero riducendo il repertorio tipologico a poche forme e privilegiando gamme dimensionali (e funzionali) poco o per niente prodotte a Pozzuoli (ciò sembra osservarsi nell'ambito dei piatti); anzi, da questo punto di vista le due serie avrebbero potuto integrarsi come offerta e ciò potrebbe spiegare il parziale sovrapporsi delle rispettive aree di distribuzione.

Catalogo

RT-01 (tav. 3). Pozzuoli, Rione Terra, US 9652. Coppa *Consp*. 22.2. Diam. 9,2 cm. Vernice 2.5YR 4/8, sottile, aderente, opaca. Argilla 2.5YR 7/4, finemente granulosa, con vacuoli (minuti, frequenti), resti di inclusi carbonatici (minuti, abbondanti), resti di foraminiferi (minuti, sporadici), inclusi neri (pirosseno; minuti, sporadici), quarzo (minuto, sporadico). Al centro, sul fondo, bollo in cartiglio circolare con corona di foglie: IVLI (*CVArr*^{2} 991.6).

La firma, non attestata con questa grafia nello scarico Di Criscio, è ben documentata nel bacino del Mediterraneo (*CVArr*^{2} 991.6: Cuma, *Ruscino*, Mérida, Alessandria/Cairo, Atene[35]). Il punzone utilizzato per l'esemplare del rione Terra sembra, tuttavia, distinguersi per la corona di foglie da quello recensito nel *CVArr*^{2}.

RT-02 (tav. 3). Pozzuoli, Rione Terra, US 9619. Coppa *Consp*. 22.2. Vernice 2.5YR 4/8, sottile, aderente, opaca. Argilla 5YR 7/6, finemente granulosa, con vacuoli (minuti, frequenti), resti di inclusi carbonatici (minuti, frequenti), resti di foraminiferi (minuti, frequenti), mica (minuta, rara), chamotte (piccola, rara). Al centro, sul fondo, bollo in cartiglio rettangolare con ramo di palma (*CVArr*^{2} 2580.20).

RT-03 (tav. 3) Pozzuoli, Rione Terra, US 9711. Piatto *Consp*. 18.2. Diam. 18,4 cm. Vernice 2.5YR 4/8, sottile, aderente, opaca. Argilla 5YR 7/6, finemente granulosa, con vacuoli (minuti, frequenti), resti di inclusi carbonatici (minuti, frequenti), resti di foraminiferi (minuti, frequenti), mica (minuta, rara), inclusi neri (minuti / piccoli, sporadici), chamotte (piccola, rara).

RT-04 (tav. 3). Pozzuoli, via Fascione, US 226. Piatto *Consp*. 20.4. Diam. 17 cm. Vernice 2.5YR 4/8, sottile, aderente, opaca. Argilla 5YR 7/6, granulosa, con vacuoli (minuti, abbondanti), resti di inclusi carbonatici (minuti, abbondanti), resti di foraminiferi (minuti, sporadici), mica (minuta, rara), inclusi neri (minuti, rari), chamotte (piccola, rara). Al centro, sul fondo, bollo in cartiglio rettangolare: PRIM (*CVArr*^{2} 1531).

La firma può essere riferita a *Primus*, lavorante dell'officina di *N. Naevius Hilarus* (cfr. *CVArr*^{2} 1242), i cui prodotti risultano avere avuto un'ampia circolazione; specializzato nella produzione di coppe, ha prodotto, come in questo caso, anche piatti. Nella forma PRIM, la firma è documentata nello scavo Di Criscio da almeno otto esemplari ai quali può esserne aggiunto un nono, ora al museo civico "G. Barone" di Baranello[36]. Il bollo di via

[35] Per quest'ultimo esemplare si vd. ora Hayes 2008, p. 174, n. 546, fig. 18, pl. 29.

[36] Bruzza 1875, p. 255, n. 143; *CIL* X 8056.280; Soricelli 2017b, p. 43, n. 9, fig. 2, 9. Esso è parte di un consistente gruppo di frammenti bollati, frammenti di matrici e di vasi decorati a rilievo che l'arch. G. Barone acquistò tra il 1899 ed il 1902 direttamente

Fascione non trova un puntuale confronto negli esemplari editi ma le differenze grafiche che si colgono tra di essi[37] indicano l'impiego di più punzoni[38].

RT-05 (tav. 3). Pozzuoli, via Fascione, US 226. Piatto *Consp*. 18.2. Diam. 17,2 cm. Vernice 2.5YR 4/8, sottile, aderente, opaca. Argilla 5YR 6/6, granulosa, con vacuoli (allungati, frequenti), resti di inclusi carbonatici (minuti, abbondanti), resti di foraminiferi (minuti, sporadici). Al centro, sul fondo, bollo in cartiglio rettangolare: NAEVI (*CVArr*^{2} 1232.3).

Il bollo è riferibile a *N. Naevius Hilarus*, il principale tra i produttori di terra sigillata a Pozzuoli[39]. Confronti puntuali per la grafia sono offerti da esemplari da Ordona (Fg) e da Oboda[40].

RT-06 (tav. 3). Pozzuoli, via Fascione, US 226. Coppa *Consp*. 22.2. Diam. 12,4 cm. Vernice 2.5YR 4/8, sottile, aderente, opaca. Argilla 5YR 6/6, granulosa, con vacuoli (allungati, frequenti), resti di inclusi carbonatici (minuti, abbondanti), resti di foraminiferi (minuti, sporadici). Al centro, sul fondo, bollo in cartiglio circolare con corona di foglie: HERMA (*CVArr*^{2} 926.6).

Il bollo, documentato nel contesto di via Fascione da un secondo esemplare anch'esso impresso sul fondo di una coppa *Consp*. 22.2, è da assegnare ad *Hermaiscus*, lavorante dell'officina di *N. Naevius Hilarus*. Questo tipo di firma, attestata soprattutto nelle province renane, non è compreso nell'elenco del Bruzza, forse per mera dimenticanza poiché almeno un esemplare è documentato tra i materiali dello scavo Di Criscio acquistati da E. Guimet nel 1875[41] mentre l'esemplare confluito a Berlino (*CIL* X 8056, 164c) fu visto dal Mommsen nel 1873 quando nel corso di una visita a Pozzuoli fu ospite dello stesso Di Criscio e poté visionare i bolli restituiti dalla prima campagna di scavo che costui aveva condotto nel fondo Maglione[42].

RT-07 (tav. 3). Pozzuoli, via Fascione, US 226. Piatto *Consp*. 12.5. Diam. 17,2 cm. Vernice 2.5YR 4/8, sottile, opaca, non aderente. Argilla 5YR 7/6, finemente granulosa, con vacuoli (minuti, frequenti), resti di inclusi carbonatici (minuti, frequenti), resti di foraminiferi (piccoli, sporadici), mica (minuta, rara), chamotte (piccoli, frequenti). Al centro, sul fondo, bollo in cartiglio rettangolare con i lati brevi arrotondati: ARRETI (*CVArr*^{2} 242.1).

Il bollo, documentato in almeno cinque esemplari nello scavo Di Criscio (Bruzza 1875, 253, n. 18), è ben documentato in Campania e nel bacino del Mediterraneo. Alle attestazioni riportate nel *CVArr*^{2} è possibile aggiungere un ulteriore esemplare dallo scavo puteolano del Di Criscio, oggi al museo civico "G. Barone" di Baranello (Cb)[43], e tre altri esemplari rispettivamente da Corigliano (Ce)[44] e dall'area vesuviana[45].

RT-8. (tav. 4). Pozzuoli, via Fascione, US 226. Piatto *Consp*. 19.2. Diam. 18 cm. Vernice 2.5YR 4/8, sottile, opaca, non aderente. Argilla 5YR 6/6, granulosa, con vacuoli (allungati, frequenti), resti di inclusi carbonatici (minuti, abbondanti), resti di foraminiferi (minuti, sporadici). Al centro è il bollo, forse in *planta pedis*, di cui sopravvive una ridottissima porzione con una unica lettera, forse una "A".

RT-9 (tav. 4). Pozzuoli, Rione Terra, US 9652. Piatto *Berenice* 399. Diam. 33,4 cm. Vernice 2.5YR 5/8, sottile, poco aderente, opaca. Argilla 5YR 6/6, granulosa, con vacuoli (minuti, frequenti), resti di inclusi carbonatici (minuti, frequenti), inclusi neri (minuti, sporadici). Al centro, sul fondo, bollo in cartiglio rettangolare su due linee: TERTIVS / PVLLEI con ramo di palma verticale sulla sn.

Il gentilizio *Pulleius*, piuttosto raro, ricorre su un fondo di coppa da Tiddis[46], che potrebbe essere assegnato a questa classe, mentre il bollo radiale *Tertius* / *Pulli* con ramo di palma a destra è documentato a Monte Iato[47]. Considerata la rarità del gentilizio *Pulleius*, l'omonimia del lavorante e l'impiego nel bollo del medesimo motivo accessorio (ramo di palma), viene da chiedersi se *Pulleius* e *Pullius* non siano la medesima persona e se la differente grafia non rifletta una fluttuazione nella resa del dittongo -ei monottongato in -i. Linguisticamente, il fenomeno nell'area campana si rileva ancora con una certa frequenza in età augustea. I prodotti di questa officina, che come lavoranti oltre a *Tertius* ebbe anche un *Demetrius*, risultano largamente documentati nel bacino del Mediterraneo; il repertorio morfologico e l'impiego, in un caso, del bollo radiale, suggeriscono

dal Di Criscio, il quale li presentò all'acquirente come provenienti dagli scavi condotti nel fondo Maglione tra il 1873-74 e negli anni successivi.

[37] Ad es., nell'esemplare da Oboda (Negev 1974, p. 33, n. 115, pls. 22, 32), la prima barretta della M è decisamente obliqua, mentre nell'esemplare al museo di Baranello risulta pressoché verticale e parallela alla I.

[38] Non è da escludere la possibilità che altri prodotti di *Primus* siano censiti sotto *CVArr*^{2} 1536. ciò potrebbe valere per i due esemplari raccolti sotto 1536.5, da Ordona (Vanderhoeven 1976, p. 143, n. 265, pl. LI) e da Berenice (Benghazi; Kenrick 1985, p. 214, X87, fig. 37), località dove la terra sigillata puteolana è ben documentata.

[39] Sulla figura di *N. Naevius Hilarus* vd. da ultimo Soricelli 2017a con bibl. prec.

[40] Rispettivamente, Vanderhoeven 1976, p. 174, n. 472, pl. LXI; Negev 1986, p. 12, n. 67.

[41] Comfort 1963-64, p. 21, n. 68; Bémont 1977, p. 196, n. 148, fig. 4.

[42] Mommsen 1883, p. 891.

[43] Soricelli 2017b, p. 40, figg. 1 e 3, n. 23.

[44] Pedroni - Soricelli 1996, p. 184, nota 34.

[45] Pompei: Borriello 2017, pp. 389-390, p. 962, TSI030, fig. 267, tav. 51; area nolana: Cascella 2012, p. 226, tab. 1, n. 53.

[46] Guery 1990, p. 99, n. 14, figg. 1, 25; 3, 6; 6, 3.

[47] Hedinger 1999, p. 183, S253, Abb. 20, Taf. 139; 462, n. 1235, Taf. 73.

una cronologia compresa tra gli ultimi due decenni del I a.C. ed il primo decennio almeno del I d.C.

RT-10 (tav. 5). Pozzuoli, Rione Terra, US 9619. Piatto *Berenice* 399. Diam. 26,4 cm. Vernice 10R 5/8, sottile, non aderente, opaca. Argilla 7.5YR 5/8, granulosa, con vacuoli (piccoli, frequenti), resti di inclusi carbonatici (minuti, frequenti), resti di foraminiferi (minuti, rari), mica (minuta, frequente), inclusi neri (minuti, frequenti).

RT-12. (tav. 5) Pozzuoli, via Fascione, US 226. Scodella *Berenice* 417. Diam. 20 cm. Vernice 2.5YR 5/6, sottile, poco aderente, opaca. Argilla 5YR 6/8, granulosa, con vacuoli (piccoli, frequenti), inclusi di resti di inclusi carbonatici (minuti, frequenti), mica (minuti, frequenti), neri (minuti, frequenti). Al centro, sul fondo, bollo in cartiglio quadrangolare, su due linee, con andamento retrogrado in quella superiore: BLAC/TOY.

Il bollo è documentato da diversi esemplari e si caratterizza per l'uso sia del greco che del latino. Il greco ricorre su esemplari da Lentini (Ciancio 1976, 55-56, fig. 7: BLACT/OC), Catania (*CVArr* 1033c/*CVArr*^{2} 1192.2: BLACTI), Leptis Magna (Kenrick 1985, 290, 298: BΛ[AC]TI); in latino a Pompei (Casa Bacco, n. inv. 10139: BLAST). Il nome compare associato al gentilizio *Munatius* in bolli ugualmente caratterizzati dall'alternanza greco/latino[48].

RT-14 (tav. 4). Pozzuoli, Rione Terra, US 9652. Coppa *Consp*. 22.2. Diam. 5,8 cm. Vernice 10R 4/6, sottile, aderente, opaca. Argilla 5YR 7/6, finemente granulosa, con vacuoli (frequenti, allungati), resti di inclusi carbonatici (minuti, abbondanti), resti di foraminiferi (minuti, frequenti), mica (minuta, sporadica). Al centro, sul fondo, bollo in cartiglio circolare con corona di foglie: ARRETI (cfr. *CVArr*^{2} 242).

Il bollo, documentato da un secondo esemplare dal medesimo contesto (*infra*, n. 23) non risulta documentato in questa forma tra i materiali dello scavo Di Criscio né è riportato nel *CVArr*^{2}.

RT-15 (tav. 5). Pozzuoli, Rione Terra, US 9711. Coppa. Diam. piede 6,8 cm. Vernice 2.5YR 5/8, sottile, poco aderente, opaca. Argilla 5YR 5/8, granulosa, con vacuoli (piccoli, frequenti), resti di inclusi carbonatici (minuti, frequenti), mica (minuta, abbondante), inclusi neri (minuti, frequenti), chamotte (piccola, rara). Al centro, in cartiglio rettangolare, il bollo: PHILOLO.

Il ceramista, *Philolo*(*gus* ?), non è altrimenti documentato; potrebbe forse essere in relazione con costui la firma PHIL. rinvenuta nel corso dei primi lavori di restauro condotti sul Rione Terra nell'area del *Capitolium*[49].

RT-15bis (tav. 4). Pozzuoli, Rione Terra, US 9652. Diam. fondo 5,8 cm. Vernice 2.5YR 4/8, sottile, aderente, semilucida. Argilla 7.5YR 6/6, finemente granulosa, con vacuoli (minuti, frequenti), resti di inclusi carbonatici (minuti, abbondanti), chamotte (minuta, sporadica). Al centro, in cartiglio rettangolare, il bollo CAM o CAM^I.

Il bollo è documentato in questo contesto da un secondo esemplare (*infra*, n. 22). La grafia della "M" suggerisce la possibilità di una "I" in legatura e dunque di una lettura CAM o CAM^I (*CVArr*^{2} 2585.47). In ogni caso, considerata l'origine puteolana dell'esemplare, si tratta verosimilmente di un ulteriore punzone utilizzato dal ceramista puteolano *Gamus* (*CVArr*^{2} 865). In questa forma il bollo è documentato a *Ruscino* (Castel-Roussillon)[50]. *Gamus* appone le sue firme sia al nominativo che al genitivo, facendo pensare ad un ceramista autonomo; tuttavia, un esemplare (inedito) da Pozzuoli recante il bollo GAMVS / NAEVI indica che nell'*atelier* neviano per un certo periodo di tempo ha lavorato anche un *Gamus*[51]. È possibile che si tratti sempre dello stesso personaggio e, in tal caso, l'alternanza nominativo/genitivo potrebbe forse riflettere due differenti momenti della sua storia lavorativa (e del suo *status* giuridico), prima come lavorante (e *servus*) di *Naevius*, poi, ormai libero, come ceramista autonomo.

RT-16 (tav. 4). Pozzuoli, Rione Terra, US 9711. Coppa cilindrica *Consp*. 28. Diam. 10,8 cm. Vernice 2.5YR 4/8, sottile, aderente, opaca. Argilla 5YR 6/6, granulosa, con vacuoli (minuti, frequenti,), resti di inclusi carbonatici (minuti, frequente), resti di foraminiferi (minuti, sporadici), neri (minuti, rari), chamotte (grossi, sporadici).

RT-18 (tav. 5). Pozzuoli, Rione Terra, US 9711. Piatto. Diam. fondo 8,4 cm. Vernice 2.5YR 5/8, opaca. Argilla 5YR 5/8, granulosa, con vacuoli (piccoli, frequenti), resti di inclusi carbonatici (minuti, frequenti), mica (minuta, abbondante), inclusi neri (minuti, frequenti), chamotte (piccola, rara). Al centro, in cartiglio ovoidale, il bollo su due linee: PHILO / OCTA.

Il bollo è riferibile all'officina di un *Octavius* che ha avuto a suo servizio almeno 10 lavoranti: *Diogen*(*es*), *Helod*( ), *Herm*( ), *Philo* o *Philo*( ), *Primus*, *Quartio*,

[48] *CVArr*^{2} 1192. Agli esemplari ivi indicati sono da aggiungere un esemplare da Berenice (Benghazi; Kenrick 1985, p. 300, X154, fig. 56) ed uno dal territorio nolano (Cascella 2012, p. 232, n. 99, fig. 82).

[49] Laforgia 1980/81, pp. 211-212. Il bollo è assegnato al puteolano *Philargurus* (*CVArr*^{2} 1444) e sarebbe stato apposto su un piatto di forma Drag. 17A; sia la vernice che l'argilla sarebbero state diverse da quelle dell'altro esemplare assegnato a Pozzuoli e firmato da *Rufio* (*CVArr*^{2} 1726).

[50] Fiches - Genty 1980, p. 291, n. 95, fig. 2

[51] Un *Gamus*, che bolla sempre al genitivo, è stato attivo anche a Lione (*CVArr*^{2} 866; Genin et al. 1996, p. 200) ma, considerato che ha prodotto solo coppe *Consp*. 14, forma che al momento non sembrerebbe essere stata prodotta dai ceramisti di *Puteoli* (ma Laforgia 1980-81, p. 211, tav. III, 2 segnala una coppetta Goud. 18 / *Consp*. 14 bollata da *Rufio*, *CVArr*^{2} 1726) è da escludere una eventuale relazione con il suo omonimo puteolano flegreo (ma cfr. von Schnurbein 1982, p. 101 circa la possibilità di una filiale lionese del *Gamus* puteolano).

Quinct(*us*), *Secu*(*n*)*d*(*us*), *Tert*(*ius*), *Zetus*. Oltre ad essere ben documentati in Campania[52], i prodotti di questo *atelier* sono documentati a Licata (Sicilia)[53] e a Tiddis (Algeria)[54]; inoltre, è forse assegnabile a questo *atelier* un esemplare da Narbonne, con bollo rettangolare letto *Quar*(*tus*) / *Ocatu*(*s*)[55] ma per il quale potrebbe forse risultare preferibile la lettura *Quar*(*tio*) / *Octav*(*i*), firma attestata a Napoli. L'officina usa prevalentemente bolli rettangolari centrali ma, almeno in un caso, è registrato anche il bollo radiale[56]; le forme documentate mediante un profilo completo suggeriscono una cronologia compresa tra gli ultimi due decenni del I a.C. e, al più tardi, il primo decennio del I d.C.

RT-19 (tav. 5). Pozzuoli, Rione Terra, US 9711. Piatto. Diam. piede 9,8 cm. Vernice 2.5YR 4/6, sottile, aderente, opaca. Argilla 2.5YR 6/6, granulosa, con vacuoli (minuti, frequenti), resti di inclusi carbonatici (minuti, abbondanti), resti di foraminiferi (minuti, frequenti), mica (minuta, rara), inclusi neri (piccoli, rari).

RT-20 (tav. 5). Pozzuoli, Rione Terra, US 9711. Coppa. Diam. piede 18+ cm. Vernice 2.5YR 5/6, sottile, poco aderente, opaca. Argilla 2.5YR 6/6, granulosa, con vacuoli (minuti, frequenti), resti di inclusi carbonatici (minuti, abbondanti), resti di foraminiferi (minuti, frequenti), mica (minuta, rara), inclusi neri (piccoli, rari).

RT-21 (tav. 4). Pozzuoli, Rione Terra, US 9652. Coppa *Consp*. 31. Diam. 13,6 cm. Vernice 2.5YR 4/6, sottile, aderente, opaca. Argilla 7.5YR 7/6, finemente granulosa, con vacuoli (minuti, abbondanti), resti di inclusi carbonatici (minuti, abbondanti), resti di foraminiferi (minuti, frequenti), inclusi neri (grossi, rari), chamotte (minuta, sporadica). Al centro bollo con impressione di gemma con la scena di un cavallo (?) che si abbevera.

Il bollo potrebbe trovare un confronto in un esemplare da Haltern, male impresso e di difficile lettura[57].

RT-22 (tav. 4). Pozzuoli, Rione Terra, US 9652. Coppa *Consp*. 22.2. Diam. fondo 5,8 cm. Vernice 2.5YR 4/8, sottile, aderente, semilucida. Argilla 7.5YR 6/6, finemente granulosa, con vacuoli (minuti, frequenti), resti di inclusi carbonatici (minuti, abbondanti), chamotte (minuta, sporadica). Al centro, in cartiglio rettangolare, il bollo CAM o CAM^I.

Vd. *supra*, n. 15bis.

RT-23 (tav. 4). Pozzuoli, Rione Terra, US 9652. Coppa *Consp*. 22.2. Diam. piede 6,2 cm. Vernice 10R 4/6, sottile, aderente, opaca. Argilla 5YR 7/6, finemente granulosa, con vacuoli (frequenti, allungati), resti di inclusi carbonatici (minuti, abbondanti), resti di foraminiferi (minuti, frequenti), mica (minuta, sporadica). Al centro, sul fondo, bollo in cartiglio circolare con corona di foglie: ARRETI (cfr. *CVArr*^{2} 242).

Vd. *supra*, n. 14.

[52] D'Ambrosio 1974, p. 323, n. 4, fig. 15; Monti 1980, p. 212, fig. 95; Budetta *et al.* 1994, p. 147, fig. 6, 3-5; McKenzie-Clark 2012, p. 78, PS.12, fig. 4.16, pl. 4.

[53] Mollo 2003, p. 231, fig. 1, 3.

[54] Guery 1990, p. 98, nn. 9-13, figg. 1, 20-24; 3, 1-5; 5, 14-16; 6, 1-2.

[55] Sanchez 2010, p. 19, fig. 11, 2. La presenza della "Produzione A della baia di Napoli" (o "sigillata neapolitana") nella Gallia meridionale è documentata dal bollo segnalato da *Glanum* di *Aemilius*, *CVArr*^{2} 44.1 (Bèmont 1976, p. 127, n. 1, pl. XV, i).

[56] Guery 1990, p. 98, n. 9, figg. 1, 20; 3, 1; 5, 14.

[57] Von Schnurbein 1982, p. 206, n. 1570, 226 n. 500, Taf. 67.

Abbreviazioni bibliografiche

Bémont 1976 = C. Bémont, *Recherches méthodologiques sur la céramique sigillée. Les vases estampillés de Glanum*, Rome 1976.

Bémont 1977 = C. Bémont, 'Marques sur céramiques sigillées au Musée du Louvre', in *MEFRA* 89, 1977, 169-218.

Borriello 2017 = G. Borriello, 'Le terre sigillate italiche e orientali', in F. Pesando - M. Giglio (a cura di), *Rileggere Pompei V. L'*insula *7 della* Regio *IX*, Roma 2017, pp. 382-394; 955-976.

Bruzza 1875 = L. Bruzza, 'Scoperta di figuline in Pozzuoli', in *BdI*, 1875, pp. 242-256.

Budetta *et al.* 1994 = T. Budetta *et al.*, 'La sequenza stratigrafica e i materiali della torre n. 3 di Pucciano', in AA.VV., *Nuceria Alfaterna e il suo territorio. Dalla fondazione ai Longobardi*, 1, Nocera Inferiore 1994, pp. 137-150.

Cascella 2012 = S. Cascella, 'Le coppe di Cornelius e Perennius e la circolazione della Terra Sigillata della prima età imperiale nell'*ager nolanus*', in N. Castaldo (a cura di), *Contributi per lo studio dell'*Ager Nolanus, Napoli 2012, pp. 165-247.

Comfort 1963-64 = H. Comfort, 'Puteolan Sigillata at the Louvre', in *RCRF* 5–6, 1963–1964, pp. 7-28.

CVArr = A. Oxé - H. Comfort, *Corpus Vasorum Arretinorum. A catalogue of the Signatures, Shapes and Chronology of Italian Sigillata*, Bonn 1968.

CVArr^2 = A. Oxé - H. Comfort - Ph. M. Kenrick, *Corpus Vasorum Arretinorum. A catalogue of the Signatures, Shapes and Chronology of Italian Sigillata, Second edition*, Bonn 2000.

D'ambrosio 1974 = A. D'Ambrosio, 'Una villa rustica a Qualiano di Napoli', in *RendNap* 49, 1974, pp. 319-326.

De Bonis *et al.* 2016 = A De Bonis *et al.*, 'Distinctive Volcanic Material for the Production of Campana A Ware: The Workshop Area of Neapolis at the Duomo Metro Station in Naples, Italy', in *Geoarchaeology* 31, 2016, pp. 1-30.

Doray 1994 = I. Doray, 'Découverte de gobelets en sigillée ornée signés Nikostratoy dans un remblai augustéen à Orange (Vaucluse)', in *BAProv* 23, 1994, pp. 81-90.

Esposito 2017 = R. Esposito, *Contesti tardo-repubblicani di Puteoli e del territorio. Contributo allo studio della colonia scipionica*, tesi di dottorato XXIX ciclo, Università degli Studi "Federico II" di Napoli, 2017.

Ettlinger *et al.* 1990 = E. Ettlinger *et al.*, *Conspectus formarum terrae sigillatae Italico modo confectae*, Bonn 1990.

Fiches - Genty 1980 = J.-L. Fiches - P.-Y. Genty, 'La céramique sigillée de Ruscino: estampilles et formes estampillées', in *Ruscino. Château-Roussillon, Perpignan (Pyrénées-Orientales). I. État des travaux et recherches en 1975*, Paris 1980, pp. 271-301.

Geissner 1902 = V. Geissner, *Die im Mainzer Museum befindlichen feineren Gefässe der augusteischen Zeit und ihre Stempel*, Mainz 1902.

Genin *et al.* 1996 = M. Genin, J. Lasfargues, M. Picon, 'Corpus des marques lyonnaises sur sigillée et imitations de sigillée', in *Gallia* 53, 1996. pp. 193-213.

Gialanella *et al.* c.s. = C. Gialanella - F. Garcea - L. Proietti - G. Soricelli - C. Grifa, 'Contesti di età augustea dal Rione Terra di Pozzuoli', in *XIXth International Congress of Classical Archaeology Cologne/Bonn (Germany), 22-26 May 2018*, in stampa.

Grifa *et al.* 2019 = C. Grifa *et al.*, 'Comparing ceramic technologies: The production of Terra Sigillata in Puteoli and in the Bay of Naples', in *Journal of Archaeological Science: Reports* 23, 2019, pp. 291-303.

Guery 1990 = R. Guery, 'Les marques de potiers sur terra sigillata découvertes en Algérie. III. Sigillées orientale, pseudo-tripolitaine et d'origines diverses', in *AntAfr* 26,1990, pp. 87-111.

Hayes 2008 = J. W. Hayes, *Roman Pottery: Fine-Ware Imports* (The Athenian Agora; v. 32), Ann Arbor 2008.

Hedinger 1999 = B. Hedinger, *Die frühe Terra Sigillata vom Monte Iato, Sizilien (Ausgrabungen 1971–1988) und frühkaiserzeitliche Fundkomplexe aus dem Peristylhaus 1* (Studia Ietina 8), Lausanne 1999.

Kenrick 1985 = Ph. M. Kenrick, *Excavations at Sidi Khrebish Benghazi (Berenice) III 1: The Fine Pottery*, Tripoli 1985.

Kenrick 2002 = P. M. Kenrick, 'N. Naevius Hilarus at Cumae', in M. Genin - A. Vernhet (eds.), *Céramiques de la Graufesenque et autres productions d'époque romaine. Nouvelles recherches. Hommages à Bettina Hoffmann*, Montagnac 2002, pp. 13-15.

Laforgia 1980-81 = E. Laforgia, 'La ceramica del tempio di Augusto a Pozzuoli', in *Puteoli* 4-5, 1980-81, pp. 201-222.

López - Mesas 2005 = 'Nous segells de terra sigillata italica amb motius mitològics, procedents de Tarragona', in *Butlletí Arqueològic* 27, 2005, pp. 105-110.

Malfitana 2009-2012 = D. Malfitana, 'Archeologia della produzione e diritto romano. Il marchio arretinum: copyright, falsificazione o messaggio pubblicitario?', in *Minima Epigraphica et Papyrologica* 12-15, 2009-2012, pp. 201-212.

McKenzie-Clark 2012 = J. McKenzie-Clark, *Vesuvian Sigillata at Pompeii*, London 2012.

Mollo 2003 = F. Mollo, 'Produzione e circolazione della terra sigillata italica in Calabria: appunti per una sintesi provvisoria', in *Quaderni di Archeologia* 4, 2003 [2009], pp. 227-263.

Monti 1980 = P. Monti, *Ischia. Archeologia e storia*, Napoli 1980.

Negev 1974 = A. Negev, *The Nabatean Potter's Workshop at Oboda*, Bonn 1974.

Negev 1986 = A. Negev, *The Late Hellenistic and Early Roman Pottery of Nabatean Oboda : Final Report*, Jerusalem 1986

Nicoletta - Faga 2016 = N. Nicoletta - I. Faga, 'Catalogo dei tipi morfologici', in M. Bergamini (a cura di), *Scoppieto IV/2. I materiali. Terra sigillata liscia, punzoni e matrici*, Roma 2016, pp. 30-132.

Oxé 1938 = A. Oxé, 'Die Terrasigillata-Funde', in Chr. Albrecht (Hrsg.), *Das Romerlager in Oberaden und das Uferkastell in Beckinghausen an der Lippe*, Dortmund 1938, pp. 36-74.

Pedroni - Soricelli 1996 = L. Pedroni - G. Soricelli, 'Terra Sigillata da Cales', in *ArchCl* 48, 1996, pp. 169-181.

Philipp 1992/93 = M. Philipp, 'Terra Sigillata aus der Triporticus der Insula II in Velia', in *Römische Historische Mitteilungen* 34/35, 1992/1993, pp. 43-63.

Porten Palange 2009 = F. P. Porten Palange, *Die Werkstätten der arretinischen Reliefkeramik*, Mainz 2009.

Porten Palange 2010 = F. P. Porten Palange, 'Alcune osservazioni sulla ceramica «puteolana»', in *NumAntCl* 39, 2010, pp. 251-303.

Pucci 1993 = G. Pucci, 'I bolli sulla *terra sigillata*: fra epigrafia e storia economica', in W.V. Harris (ed.), *The Inscribed Economy. Production and distribution in the roman empire in the light of instrumentum domesticum* (JRA, Suppl. 6), Ann Arbor 1993, pp. 73-79.

Roumégous 2015 = A. Roumégous, 'Nouveaux acquis sur l'atelier de sigillée de Pouzzoles', in S. Lemaître - C. Batigne Vallet (eds.), *Abécédaire pour un archéologue lyonnais :Mélanges offerts à Armand Desbat*, Autun 2015, pp. 247-251.

Sanchez 2010 = C. Sanchez, 'Narbonne augustéenne', in V. Revilla - M. Roca (edd.), *Contextos ceramicos i cultura material de epoca augustea en el occidente romano*, Barcelona, 2010, pp. 8-35.

Scarpelli *et al.* 2017 = R. Scarpelli *et al.*, 'Scientific investigations on the provenance of the black glazed pottery from Pompeii: a case study', in *Mediterranean Archaeology and Archaeometry*, 17.2, 2017, pp. 1-10.

Schindler Kaudelka *et al.* = E. Schindler Kaudelka *et al.*, 'Il vasaio Nikostratos. Le testimonianze di Altinum, Verona e Arausio', in *3rd IARPotHP Conference, Kaštela 2017*, in stampa.

Schneider - Zabehlicky-Scheffenegger 2016 = G. Schneider - S. Zabehlicky-Scheffenegger, 'Sigillata from the Insula II and a private house in the Eastern quarter of Velia - chemical analysis and archaeological discussion', in *FACEM* (version 16/12/2016) (http://www.facem.at/project-papers.php).

Soricelli 1982 = G. Soricelli, 'Un'officina di N. Naevius Hilarus a Cuma', in *ArchCl* 34, 1982, pp. 190-195.

Soricelli 1987 = G. Soricelli, 'Tripolitanian Sigillata': North African or Campanian ?', in *LibSt* 18, 1987, pp. 73-87.

Soricelli 2004 = G. Soricelli, 'La produzione di terra sigillata in Campania', in R. Brulet - J. Poblome - P. Talloen (eds.), *Early Italian Sigillata: The Chronological Framework and Trade Patterns*, Leuven 2004, pp. 299-307.

Soricelli 2015 = G. Soricelli, *rec. a* McKenzie-Clark Jaye, *Vesuvian Sigillata at Pompeii* (*Archaeological Monographs of the British School at Rome*, 20), Londres, British School at Rome, 2013, in *RA*, 2015, pp. 447-451.

Soricelli 2016 = G. Soricelli, 'Terra sigillata "puteolana" al Museo Civico "Giuseppe Barone" di Baranello (Cb)', in G. Camodeca - M. Giglio (a cura di), Puteoli. *Studi di storia ed archeologia dei Campi Flegrei*, Napoli 2016, pp. 67-86.

Soricelli 2017a = G. Soricelli, 'La sigillata puteolana decorata a rilievo: alcune osservazioni', in M. Flecker (Hrsg.), *Neue Bilderwelten. Zu Ikonographie und Hermeneutik Italischer Sigillata*, Rahden 2017, pp. 91-111.

Soricelli 2017b = G. Soricelli, 'I bolli su terra sigillata liscia del museo civico "G. Barone" di Baranello (CB)', in *Considerazioni di Storia e di Archeologia*, 2017, pp. 37-47.

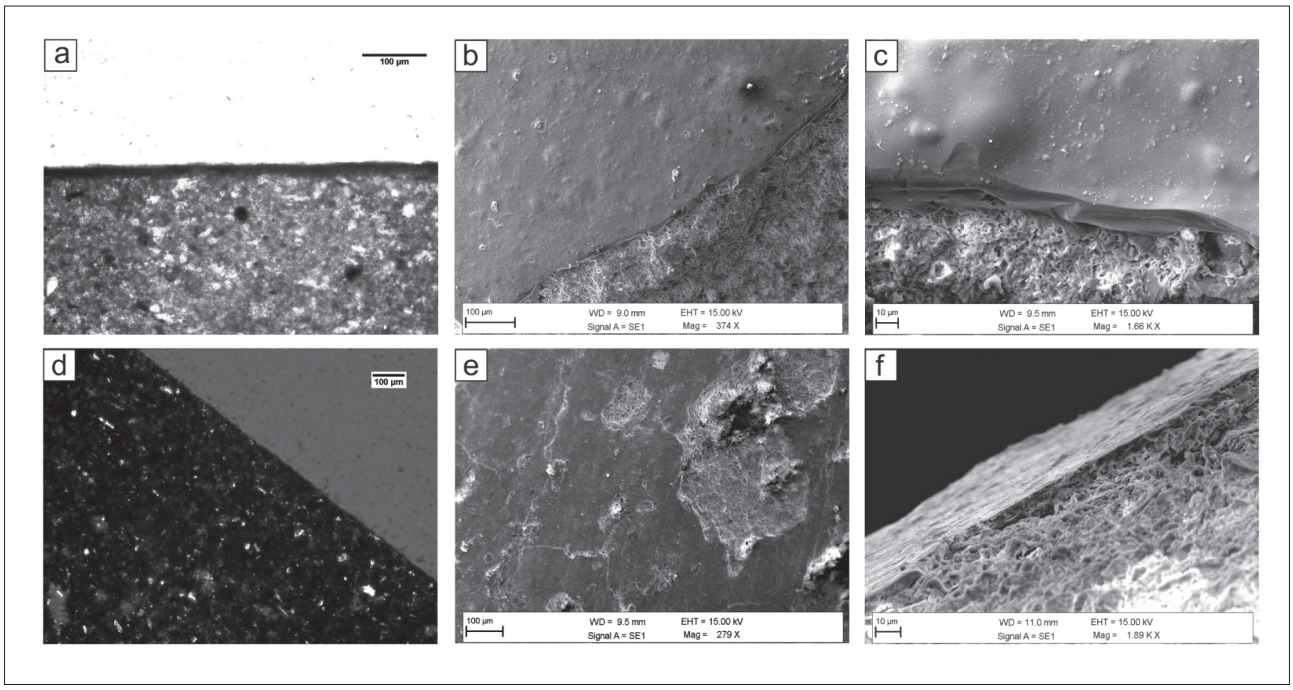
Soricelli *et al.* 1994 = G. Soricelli *et al.*, 'L'origine della "Tripolitanian Sigillata"/"Produzione A della Baia di Napoli"', in G. Olcese (a cura), *Ceramica romana e Archeometria: lo stato degli studi*, Firenze 1994, pp. 67-88.

Stenico 1956 = A. Stenico, 'Ceramica a rilievo della Coll. Pisani-Dossi del Museo di Milano', in *Studi di Archeologia e Storia dell'Arte in onore di A. Calderini e R. Paribeni, III*, Milano-Varese 1956, pp. 413-464.

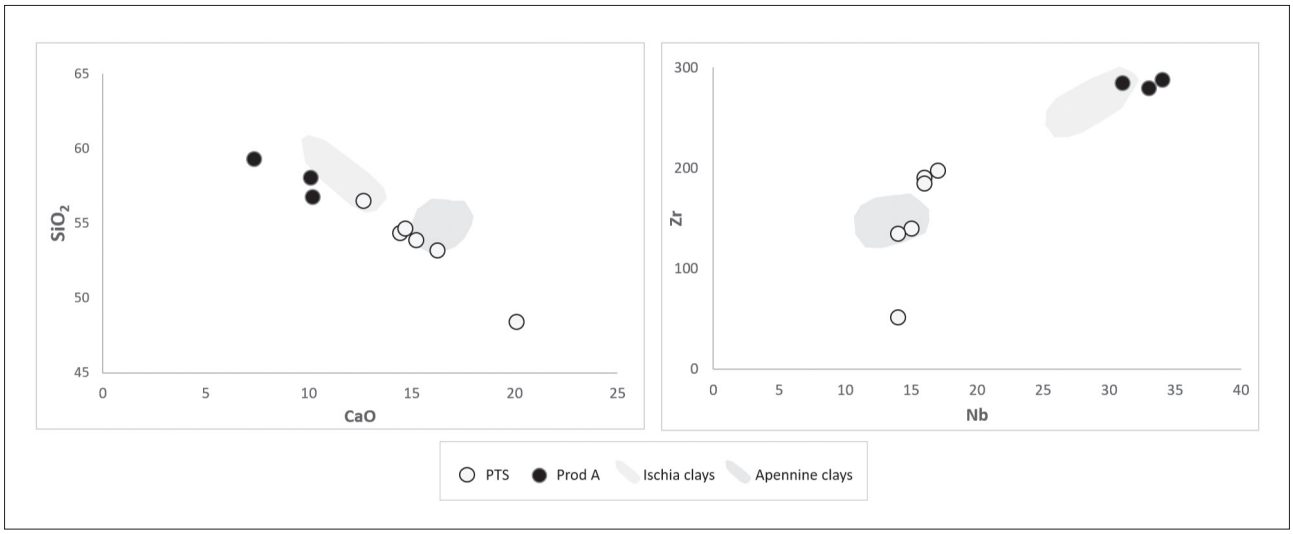
Sternini 2017 = M. Sternini, 'Tanti cocci, quanti vasi?' in *Archeologia e Calcolatori* 28, 2017, pp. 49-60.

Vanderhoeven 1976 = M. Vanderhoeven, 'La terre sigillèe lisse. Campagnes de fouilles de 1963 à 1974', in J. Mertens (ed.), *Ordona V. Rapports et Etudes*, Bruxelles - Rome 1976, pp. 79-182.

von Schnurbein 1982 = S. von Schnurbein, *Die unverzierte Terra Sigillata aus Haltern*, Münster 1982.



Tav. 1, figura A - Differenze tessiturali di impasti e rivestimenti tra la Terra Sigillata di Pozzuoli (a, b, c) e la "Produzione A della Baia di Napoli" (d, e, f)

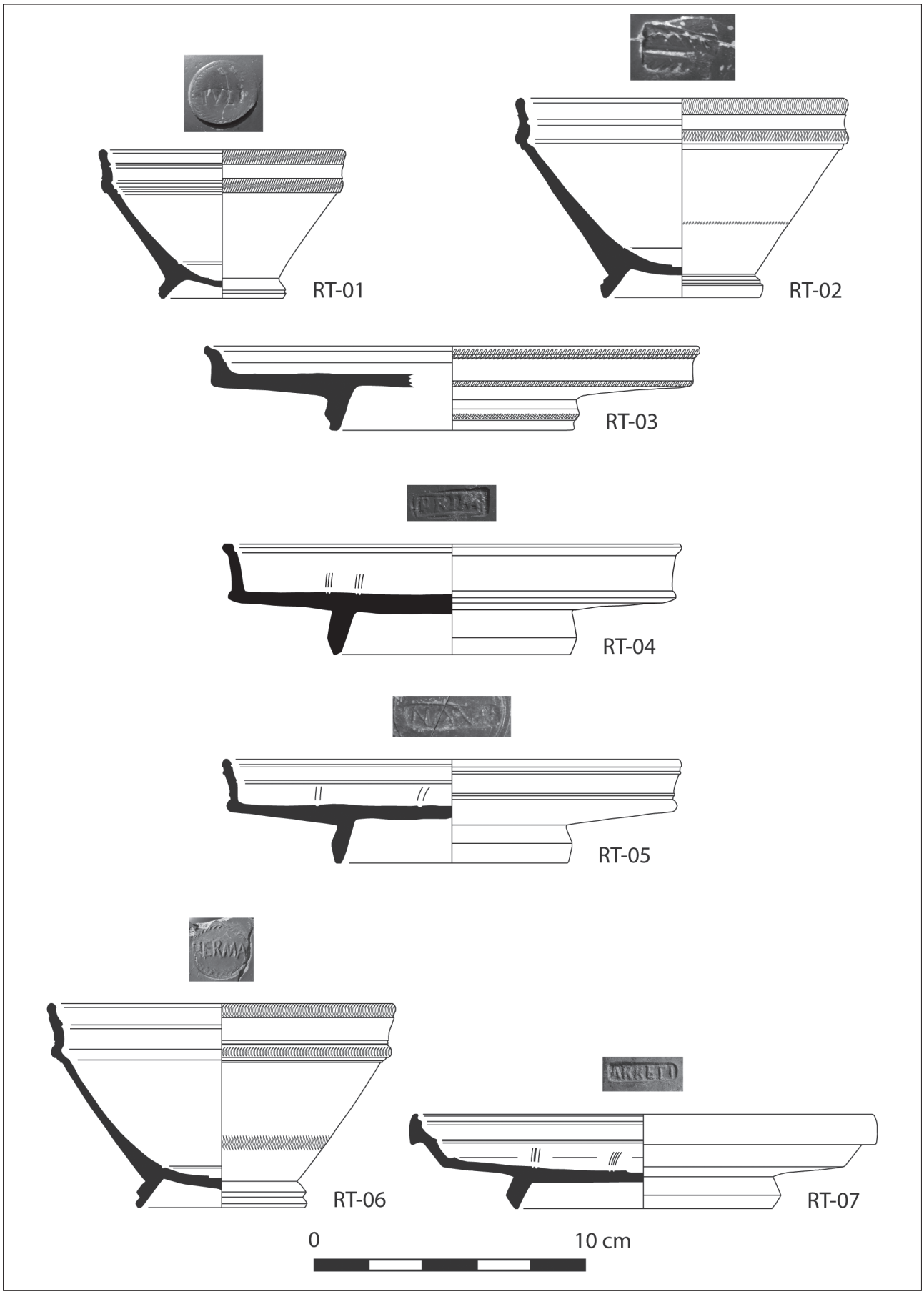


Tav. 1, figura B - Diagrammi binari tra elementi maggiori; è possibile notare le differenze tra la Terra Sigillata di Pozzuoli (PTS) e la "Produzione A della Baia di Napoli" (Prod A) e la relativa coerenza con le argille appenniniche e le argille ischitane

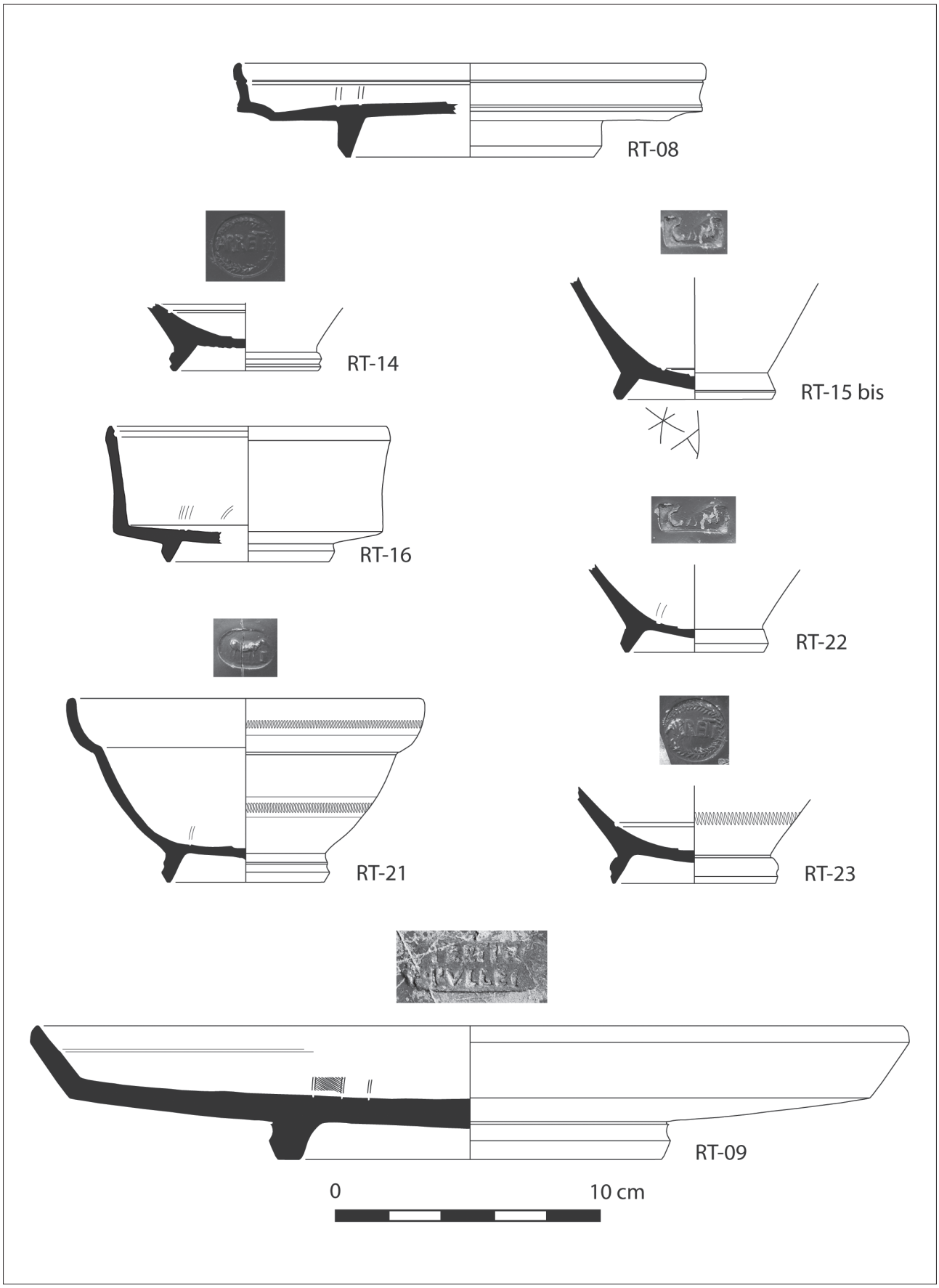
Table 3
Chemical composition of analysed samples by ICP-MS, in terms of major oxides (wt% recalculated to 100% on a LOI-free basis) and trace elements (ppm). Average values and standard deviation (σ) for each group are also reported.

Sample ID	PTS								Prod A				
	RT 02	RT 04	RT 05	RT 07	RT 16	RT 21	Average	σ	RT 09	RT 12	RT 15	Average	σ
SiO_2	54.37	53.91	53.24	48.42	54.66	56.54	53.52	2.73	59.34	58.08	56.77	58.06	1.28
Al_2O_3	17.17	16.67	16.47	15.75	16.63	16.60	16.55	0.46	18.11	17.29	17.98	17.79	0.44
Fe_2O_3	6.65	6.31	6.15	5.99	6.67	6.83	6.43	0.33	5.93	5.67	5.82	5.81	0.13
MnO	0.14	0.10	0.08	0.09	0.14	0.13	0.11	0.03	0.13	0.11	0.14	0.13	0.01
MgO	2.82	3.07	3.03	2.95	2.73	2.72	2.88	0.15	1.87	2.17	1.97	2.00	0.15
CaO	14.42	15.20	16.26	20.08	14.69	12.65	15.55	2.51	7.32	10.07	10.18	9.19	1.62
Na_2O	0.96	0.74	0.73	0.76	0.96	1.09	0.87	0.15	2.01	1.80	2.07	1.96	0.14
K_2O	2.49	2.83	2.90	2.59	2.54	2.44	2.63	0.19	4.28	3.75	4.09	4.04	0.27
TiO_2	0.79	0.75	0.74	0.71	0.78	0.79	0.76	0.03	0.71	0.70	0.71	0.71	0.01
P_2O_5	0.20	0.41	0.40	2.67	0.21	0.20	0.68	0.98	0.30	0.36	0.26	0.31	0.05
LOI	2.33	2.80	5.10	–	5.64	1.78	3.53	1.73	2.44	6.50	4.99	4.64	2.05
Ba	521.0	287.0	283.0	281.0	488.0	493.0	392.17	119.40	602.0	421.0	636.0	553.00	115.57
Sr	428.0	404.0	411.0	529.0	359.0	368.0	416.50	61.05	378.0	332.0	391.0	367.00	31.00
Y	27.0	22.0	22.0	20.0	28.0	27.0	24.33	3.39	28.0	27.0	26.0	27.00	1.00
Zr	191.0	140.0	135.0	52.0	185.0	198.0	150.17	55.03	288.0	285.0	280.0	284.33	4.04
Cr	150.0	140.0	130.0	120.0	140.0	150.0	138.33	11.69	80.0	70.0	70.0	73.33	5.77
Ni	80.0	60.0	60.0	60.0	80.0	80.0	70.00	10.95	40.0	40.0	50.0	43.33	5.77
Cu	110.0	40.0	40.0	40.0	50.0	50.0	55.00	27.39	50.0	40.0	40.0	43.33	5.77
Zn	110.0	110.0	110.0	120.0	100.0	120.0	111.67	7.53	90.0	130.0	90.0	103.33	23.09
Rb	146.0	127.0	137.0	110.0	151.0	141.0	135.33	14.87	207.0	189.0	185.0	193.67	11.72
Nb	16.0	15.0	14.0	14.0	16.0	17.0	15.33	1.21	34.0	31.0	33.0	32.67	1.53
La	49.3	37.0	36.6	34.7	49.9	48.0	42.58	7.17	64.3	70.5	59.8	64.87	5.37
Ce	95.8	72.3	71.3	67.2	94.3	93.9	82.47	13.49	122.0	131.0	112.0	121.67	9.50
Pr	10.4	7.9	7.9	7.4	10.3	9.9	8.97	1.38	12.9	13.8	11.9	12.87	0.95
Nd	39.0	29.3	28.9	27.1	37.3	36.7	33.05	5.17	46.4	47.8	42.2	45.47	2.91
Sm	7.3	5.6	5.6	5.4	7.2	7.1	6.37	0.92	8.2	8.0	7.7	7.97	0.25
Eu	1.6	1.2	1.2	1.1	1.5	1.5	1.35	0.22	1.7	1.6	1.7	1.65	0.09
Gd	6.3	4.7	4.7	4.6	6.0	6.0	5.38	0.79	7.1	6.2	6.1	6.47	0.55
Tb	1.0	0.7	0.7	0.7	0.9	0.9	0.82	0.13	1.1	1.0	0.9	1.00	0.10
Dy	5.3	4.3	4.3	3.9	5.1	5.3	4.70	0.61	5.8	5.4	5.2	5.47	0.31
Ho	1.0	0.9	0.8	0.8	1.0	1.0	0.92	0.10	1.1	1.0	0.9	1.00	0.10
Er	2.9	2.6	2.4	2.2	2.8	2.8	2.62	0.27	2.9	2.8	2.7	2.80	0.10
Tm	0.4	0.4	0.4	0.3	0.4	0.4	0.38	0.04	0.4	0.4	0.4	0.42	0.03
Yb	2.8	2.3	2.2	2.0	2.7	2.6	2.43	0.31	3.0	2.7	2.7	2.80	0.17
Lu	0.4	0.3	0.3	0.3	0.4	0.4	0.37	0.05	0.4	0.4	0.4	0.42	0.01
La/Yb	17.6	16.1	16.6	17.4	18.5	18.5	17.44	0.96	21.4	26.1	22.1	23.23	2.52
La/Eu	30.8	30.6	31.6	32.1	33.3	31.6	31.65	0.97	37.4	45.5	35.4	39.42	5.35

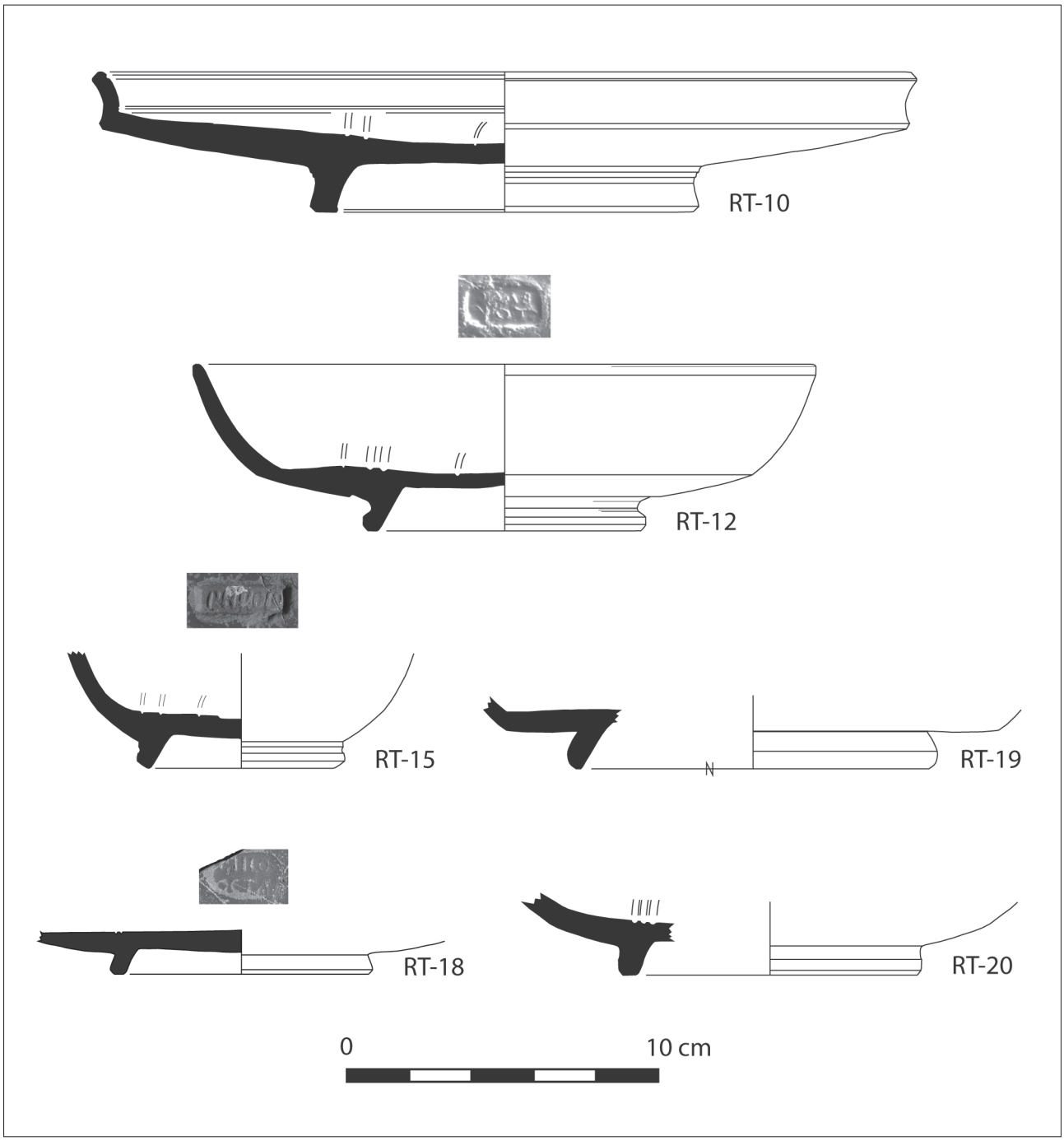
Tav. 2 - Composizione chimica dei campioni analizzati. PTS = Terra Sigillata di Pozzuoli; Prod A = "Produzione A della Baia di Napoli" (da Grifa et al. 2019, 299, Table 3)



Tav. 3 - RT-01/RT-07: Terra Sigillata Puteolana



Tav. 4 - RT-08; RT-14; RT-15bis; RT-16; RT-21/RT-23: Terrra Sigillata Puteolana; RT-09: "Produzione A della baia di Napoli"



Tav. 5 - RT-10; RT-12; RT-15; RT-18/ET-20: "Produzione A della baia di Napoli"

NUOVI DATI SULLA PROVENIENZA CAMPANA DEL RILIEVO CON FLAMINE DELLA COLLEZIONE TOWNLEY*

Angela Palmentieri, Federico Rausa

1. Campania e non Sicilia

Una recente mostra, tenutasi ad Agrigento[1], ha permesso il ritorno, sebbene fugace, in Italia di un frammento di rilievo già appartenuto alla collezione di Charles Townley (1737-1805), noto collezionista e viaggiatore inglese dell'età d'oro del Grand Tour (fig. 1)[2].

Il frammento, attualmente conservato nei depositi del British Museum[3], riproduce le teste appaiate, superiori al vero per dimensioni, di due personaggi: uno maschile, in primo piano e scolpito quasi a tutto tondo, fornito di un copricapo apicato (*galerus*) e l'altro femminile, in secondo piano, reso a rilievo più basso, rappresentato *velato capite* e con un'*infula* nei capelli (fig. 2).

La presenza della scultura tra gli esemplari selezionati per l'esposizione nella Valle dei Templi della città siciliana trova una sua giustificazione a fronte di una presunta provenienza del rilievo dal mare antistante Agrigento. La notizia è riportata in forma manoscritta da Taylor Combe (1774-1826), "Keeper" del Dipartimento di antichità del British Museum dove il marmo fece il suo ingresso nel 1805: «This Fragment from the bottom of the sea, on the coast of the Sicily, near Girgenti, the ancient Agrigentum»[4].

Essa fu certamente un dato che non si esita a considerare determinante per l'interpretazione dei due personaggi raffigurati come la coppia dei sovrani siracusani, secondo alcuni Ierone II e Filistide ovvero Gelone II e la consorte Nereide secondo altri, una lettura proposta alla fine del XIX secolo e che ebbe perdurante fortuna nella letteratura fino al 1960[5]. Essa soppiantò l'interpretazione mitologica delle due figure, identificate ora con Paride ed Elena, accogliendo una suggestione winckelmanniana, ora con Pelope e Ippodamia (fig. 3)[6].

Fu Donald E. Strong a proporre un deciso cambio di prospettiva ermeneutica del frammento, da lui riconosciuto come parte di un rilievo statale (allora ancora definito "historical frieze") di epoca tardo flavia raffigurante un "Roman Flamen", accompagnato da una "veiled Roman lady"[7]. Quasi un ventennio più tardi, questa lettura venne riproposta, con più ampie argomentazioni, da Antony Bonanno, l'ultimo studioso cui si deve una riflessione critica sul rilievo[8]. Egli, confermando le conclusioni

* Paragrafo 1 (F. Rausa), paragrafo 2 (A. Palmentieri). Gli autori ringraziano il comitato di redazione per avere accolto il contributo nella rivista e i revisori anonimi per i preziosi suggerimenti.

[1] V. Caminneci in Caminneci - Parello 2017, pp. 18-22, con bibliografia precedente.

[2] Su Townley e le sue collezioni, oltre il catalogo ottocentesco (Ellis 1846), v. principalmente Cook 1985; Vaughan 1988; Coltman 2006 (1), 2006 (2), pp. 165-194, 2009, pp. 159-190; 233-272.

[3] Inv. 1805.0703.263 - bibliografia in Caminneci - Parello 2017 (v. nota 1).

[4] Combe 1808, p. 13; testo citato in Bonanno 1979, p. 343.

[5] Una sintesi delle differenti interpretazioni in Bonanno 1979, pp. 343-346, ripresa in Caminneci - Parello 2017, cit. (nota 1).

[6] Winckelmann 1767, I, p. 159, n. 117. Il rilievo, del tipo Campana, appartiene ad una serie di esemplari (Pipili 1990, p. 437, n. 28 a-g), dei quali uno entrò più tardi nella collezione dello stesso Townley (Londra, British Museum, inv. n. 1805.0703.315 - Ellis 1846, I, p. 119; Walters 1903, pp. 401-402, n. D 606; Rhoden - Winnefeld 1911, pp. 117-119; Borbein 1968, p. 139, tav. 126.1; Kahil 1988, p. 531, n. 175a; Pipili 1990, p. 437 n. 28d; Trianti 1997, p. 286, n. 50), raffiguranti Pelope e Ippodamia sul carro.

[7] Strong 1960.

[8] Bonanno 1979.

Fig. 1 - Londra, British Museum, rilievo con flamine e Vestale, coll. Charles Townley

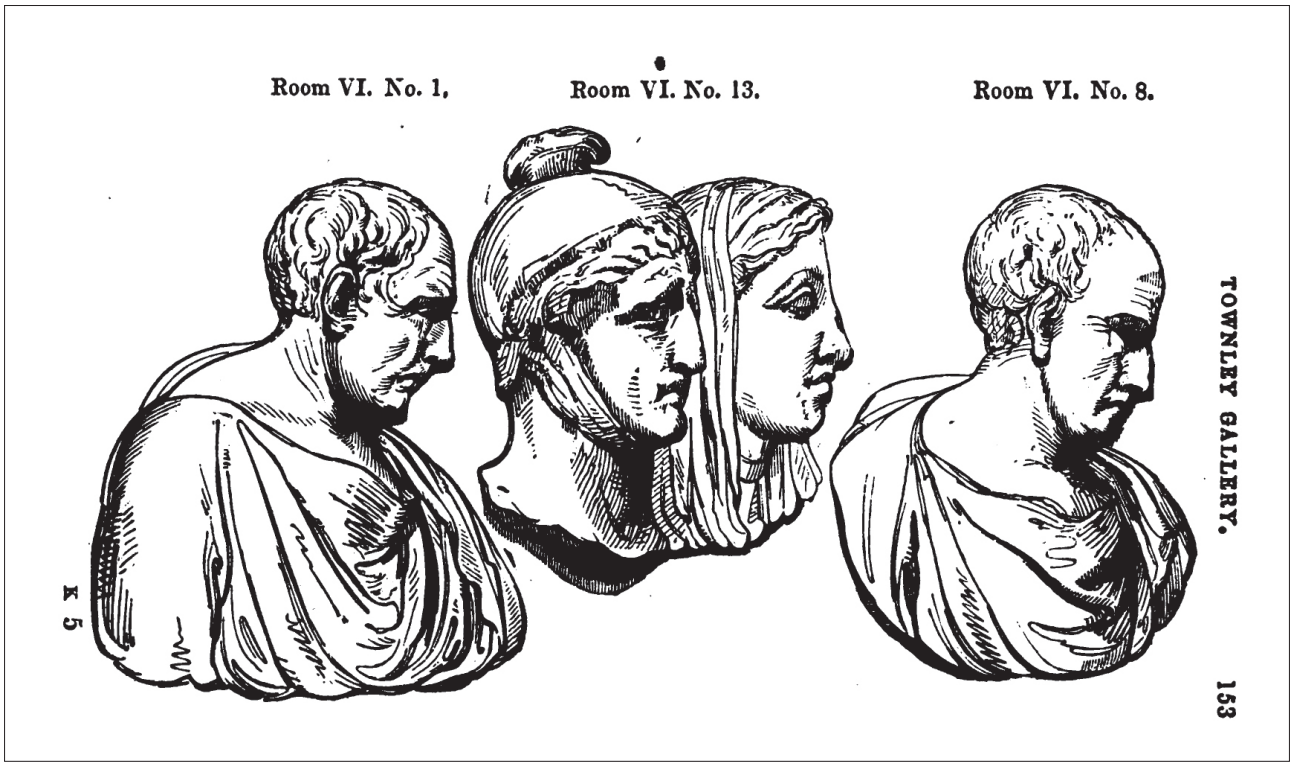


Fig. 2 - Disegno del rilievo (Ellis 1846, p. 153)

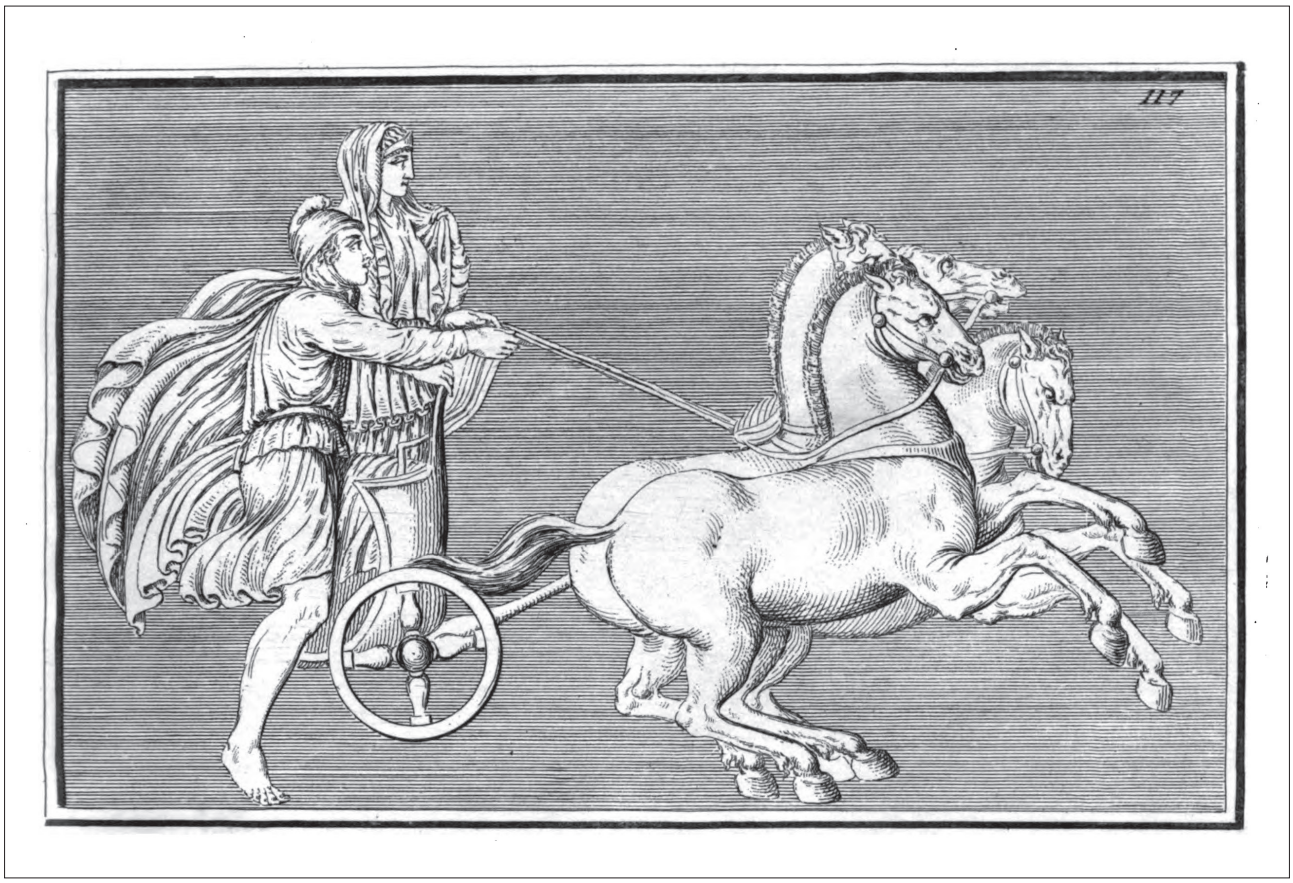


Fig. 3 - Ricostruzione del rilievo (Winckelmann 1767)

dello Strong sia per l'iconografia dei personaggi sia per la cronologia della scultura, datata alla tarda età flavia sulla base di analogie stilistiche con i rilievi urbani della Cancelleria, sostenne con decise argomentazioni un'origine urbana del rilievo. La notizia del ritrovamento lungo le coste del litorale agrigentino poteva essere, secondo l'opinione dello studioso, una voluta contraffazione ai fini di nascondere la reale provenienza del marmo del quale Townley sarebbe entrato in possesso tramite i suoi agenti romani[9].

Ripercorrendo la vicenda critica del rilievo fino al contributo del Bonanno, certamente il più argomentato e attento, non si può fare a meno di riscontrare l'assenza della notizia di una seconda provenienza del marmo, riportata nel diario dello stesso Townley che, alla data del 12 maggio 1801 annotava:

«Fixed in the library the fragment bas relief of two heads given me by Sir W^m^ Hamilton, it was dragged up by fisherman's netts near the columns that appear under water being part of the ruins of Baiæ»[10].

Dallo stesso diario del nobile inglese si apprende, alla data del 1 maggio 1801, che egli entrò in possesso del rilievo tramite un suo illustre coetaneo e amico, sir William Hamilton (1730-1803), "storico" ambasciatore presso la corte di Napoli e grande collezionista di antichità[11]:

«Sir W^m^ Hamilton called, and gave me a fragment of two heads belonging to a large bas relief of excellent work»[12].

[9] Bonanno 1979, p. 348 nota 24.

[10] Londra, British Museum Townley Archive (d'ora in poi BM TY) 1/15; Hill 2002, pp. 59-61.

[11] Su Hamilton e le sue collezioni, v. Ramage 1989, 1990; Knight 1990; Chevallier 1993; Jenkins - Sloan 1996; Burn 1997. Sui rapporti tra Hamilton e Townley e la frequentazione della dimora di quest'ultimo a Park Street da parte del primo, v. Ellis 1846, I, p. 3 e Wroth 1899, p. 97: «Townley, like his friend, Sir William Hamilton, imbibed with eagerness the fanciful theories of P. F. Hugues ('D'Hancarville'), most of whose 'Recherches sur l'Origine des Arts de la Grèce' was written at Townley's Park Street house».

[12] BM TY 1/15; Hill 2002, pp. 59-61.

La vendita del frammento appartiene alle ultime dispersioni della collezione di antichità di Hamilton che, già alla fine del 1800 era rientrato in patria concludendo, dopo trentasei anni, la sua lunga missione diplomatica alla corte di Napoli. Le modalità della cessione del rilievo, così come si evincono dal diario di Townley, autorizzano a ritenere che si sia trattato di una vendita separata rispetto alle aste pubbliche, bandite presso Christie's nei mesi di marzo, aprile e novembre del 1801 [13], che interessarono il resto della collezione Hamilton.

L'acquisto del rilievo fu anche uno degli ultimi effettuati da Charles Townley, insieme a pochi altri, attraverso il mercato antiquario inglese e non quello italiano, che, invece, alimentò la stragrande maggioranza delle antichità Townley [14]. Tra queste, accanto agli acquisti sul mercato antiquario romano, non mancano anche esemplari provenienti da collezioni e ritrovamenti campani [15].

Il rilievo venduto a Townley apparteneva alla collezione di antichità ed altri oggetti d'arte che il diplomatico britannico condusse con sé prima a Palermo, durante la fuga dei Borbone nel 1798, e quindi a Londra, dopo il suo definitivo rientro in patria nel 1800 [16]. Esso sembra riconoscibile nel

«… Bass-Relief of white marble 3 ½ palms high by 3 wide consisting of only two Figures» [17]

registrato nella lista degli oggetti della collezione stilata dall'assistente James Clark dal 12 al 13 dicembre 1798 [18]. La sua esclusione dalle due aste londinesi confermerebbe il passaggio diretto da Hamilton a Townley, così come attestato dal diario di quest'ultimo.

L'accertata appartenenza del marmo alla collezione Hamilton consolida la sua provenienza da un contesto campano, escludendone, in maniera definitiva, l'origine agrigentina, alla cui origine si deve, forse, riconoscere una svista o un travisamento di Taylor Combe nel redigere il testo per la guida del British Museum. Sebbene la mancanza di evidenti tracce di una sofferenza della superficie del marmo a causa della permanenza in acqua, come riferisce la memoria del diario di Townley, porti ad escludere un recupero del rilievo dal mare antistante Baia, l'area flegrea rimane un contesto altamente plausibile cui attribuire un frammento superstite di un monumento ufficiale di età tardo flavia.

Questa preziosa e dimenticata informazione consente di proiettare il frammento in un contesto dallo scenario storico e artistico completamente nuovo che qui di seguito si cercherà di precisare.

[13] Ramage 1989, p. 704; una quarta asta ebbe luogo nel 1809, dopo la morte di Hamilton (*ibid*., nota 6). In modo analogo, mediante una vendita privata, Hamilton cedette la propria collezione di vasi a Thomas Hope, v. Ramage 1989, p. 704 nota 7.

[14] Sugli acquisti in Italia, e specialmente a Roma, tramite i rapporti con Gavin Hamilton, Thomas Jenkins e James Byres, v. Ellis 1846, I, p. 3 e la bibliografia citata *supra* a nota 2.

[15] a) Londra, British Museum, inv. n. 1805.0703.79: busto della cd. Clizia, acquistato nel 1772 dal duca di Laurenzano - Ellis 1846, I, p. 9; II, pp. 20-21, n. 12; Smith 1904, pp. 147-149, n. 1874, tav. 14; Cook 1985, p. 15, fig. 9 ed ora Dodero 2013, con bibl.

b) *ibid*., inv. n. 1805.0703.470: rilievo con Zeus e le Ninfe, acquistato a Napoli nel 1773 (v. Cook 2011, n. 71) - Smith 1904, pp. 233-234, n. 2166, fig. 27; Adamo Muscettola 2002.

c) *ibid*., inv. n. 1805.0703.101: busto femminile di 'Faustina minore', verosimilmente moderno, acquistato a Pozzuoli nel 1777 (Cook 2011, n. 210) - Ellis 1846, II, pp. 46-47, n. 32; Smith 1904, p. 161, n. 1905; Howard 1980, p. 264, n. 14);

d) *ibid*., inv. n. 1805.0703.85: erma ritratto di Omero, da Baia (1780), acquistata da Gavin Hamilton nel 1780 - Ellis 1846, I, pp. 343-347; Smith 1904, pp. 129-130, n. 1825; Cook 1985, p. 35, fig. 33, 37; Walker 1995, p. 24, fig. 14;

e) *ibid*., inv. n. 1805.0703.64-65: coppia di erma dionisiache da Baia (1771), acquistate nel 1790 all'asta londinese della collezione di Robert Adair (1714 c.-1790) (Cook 2011, n. 288) - Ellis 1846, I, pp. 335-337, nn. 29-30; Smith 1904, p. 43, nn. 1608-1609; Cook 1985, pp. 56-57, fig. 53; Dontas 1985, p. 282 nota 25, figg. 6-7 e Gasparri 1995, p. 181 nota 41, tav. 6.7.

Da Baia è detto provenire, ma senza comprovanti indicazioni documentarie, un frammento di stucco con resti di una figura umana (ibid., inv. n. 1814.0704.780). Sospetta risulta, infine, l'origine napoletana di un'urna funeraria a forma di kantharos, acquistata da Gavin Hamilton nel 1775 (Londra, British Museum, inv. n. 1805.0703.174 - Ellis 1846, II, p. 234; Smith 1904, p. 368, n. 2408; Sinn 1987, p. 128, n. 145), più probabilmente, sulla base dei dati documentari dell'archivio Townley, proveniente da Roma.

[16] Ramage 1989, cit. nota 13.

[17] Ostano all'identificazione con l'oggetto registrato nella lista le dimensioni fornite dal documento, rispettivamente di «3 ½ Palms high by 3 wide …» che, come si evince dalla precisazione dello stesso Clark (Ramage 1989, p. 705 nota 9), espresse in palmi napoletani o siciliani, corrispondono ad una misura equivalente a cm 92 c. x 80 ovvero cm 90 x 77, ampiamente eccedenti le dimensioni del rilievo in questione.

[18] Ramage 1989, p. 705 (cassa 2, n. 1). La lista manoscritta, che si conserva nel Fitzwilliam Museum di Cambridge (Perceval Bequest, N27), fu redatta in vista del rientro di Hamilton e di sua moglie in Gran Bretagna, previsto per la fine del 1798 ma rinviato alla metà del 1800 a causa dell'arrivo dei Francesi a Napoli e della proclamazione della Repubblica Napoletana, con la conseguente fuga della corte a Palermo. Su queste vicende si rimanda a Constatine 2002; Knight 1990 e Capuano 2006.

2. Un nuovo rilievo con flamine dalla cattedrale di Ravello

Il complesso della cattedrale di San Pantaleone a Ravello conserva molti materiali di riuso di un certo pregio, prelevati da differenti contesti monumentali e riutilizzati allo scopo di celebrare l'identità del patriziato locale[19], secondo una moda presente in costiera tra la fine dell'XI e il XII secolo[20].

Una descrizione della fine dell'800 attesta il riuso di una pregevole testa marmorea maschile, ad altorilievo, nella torre campanaria coeva alla cattedrale[21]. Il marmo corrispondente ad uno conservato nel museo dell'Opera del duomo può considerarsi inedito (fig. 4)[22].

La rilavorazione dei tratti del volto - in particolare degli occhi - e la presenza del particolare copricapo lo aveva assimilato ad un personaggio medievale (un militare?), una sorta di riadattamento di una copia locale del busto dell'Ares Borghese reimpiegato nel duomo di Pisa[23]. Non sappiamo quale fosse la percezione dell'osservatore del Medioevo, che tuttavia doveva sapere che si trattava di memorie antiche, perché la rilavorazione ben illustrava l'attenzione dei committenti verso il frammento[24]. Tale assimilazione non doveva essere del resto casuale, ma ispirata al desiderio di riproporre le sculture imperiali come le immagini degli antenati[25] o come personificazione della città o del suo danaroso committente[26].

Fig. 4 - Ravello, museo dell'Opera, rilievo con flamine, visione frontale

L'uso di sculture antiche nei campanili è ben documentato nella Campania e Basilicata romanica[27] ed è espressione delle implicazioni politiche e religiose del tempo, spia dell'impegno con cui le maestranze medievali progettarono e costruirono le architetture con elementi decorativi ricercati e per nulla occasionali.

La scelta per Ravello sembra rispecchiare la logica del mercato antiquario di quel periodo, che era alimentato dagli scavi, che si andavano effettuando prevalentemente nelle rovine flegree e in qualche caso in quelle laziali[28].

---

[19] Gargano 2016.

[20] Camera 1806, p. 339; Braca 2003; Caskey 2004. Sul recupero dell'antico nella costa amalfitana: Manacorda 1979; Manacorda 1982; Pensabene 1990; Todisco 1994; de Lachenal 1995; Palmentieri 2017. Un contributo recente sugli *spolia* della cattedrale è in: Pensabene 2011.

[21] Mansi 1887, p. 102; una fotografia è in: Palmentieri 2017.

[22] Il campanile venne restaurato fra il 1901 ed il 1903, a questo periodo deve risalire lo spostamento nella chiesa (Venditti 1967). Colgo l'occasione per ringraziare il parroco della cattedrale, don Angelo Mansi, per la disponibilità alla visione e allo studio del pezzo.

[23] Parra 2003.

[24] Il copricapo antico poteva essere assimilato all'*infula*, un copricapo utilizzato durante il Medioevo.

[25] A questo proposito è utile la lettura delle stele di reimpiego, una con cavaliere, sulla facciata del campanile di Benevento (Settis 1986).

[26] Il pezzo antico era considerato uno strumento di legittimazione politica, riferimento materiale e tangibile al mito di Roma, sin dal Medioevo: Carlo magno fece trasportare colonne antiche e altri materiali di spoglio provenienti da Roma e da Ravenna nella sua residenza di Aquisgrana, il rapporto di Federico II con i monumenti e le sculture antiche trova esempio nella ''Porta di Capua'' (de Lachenal 1995). Questa tendenza trovò una sua fortuna nel periodo umanistico-rinascimentale in particolare a Napoli. Sull'identificazione delle sculture antiche del campanile della cappella Pappacoda con il committente, Artusio Pappacoda, al principio del XV secolo: Ferraro 2003, p. 56; Camodeca, Palmentieri 2013.

[27] In generale: Todisco 1987. Un aggiornamento sul reimpiego in età normanna per la Sicilia è in: Fuduli 2018.

[28] Sulla discussa provenienza dei marmi antichi della costiera: sulle origini laziali v. Manacorda 1982; Pensabene 1990-1991; de Lachenal 1995; Pensabene 2011; sulle provenienze flegree v. Pollio 2003; Demma 2007; sull'esistenza di due fasi medievali di recupero degli *spolia* di Salerno e dei paesini della costiera, una prima d'età normanna dalle cave laziali e flegree, ed una seconda del XII secolo da *Paestum*: Palmentieri 2018.

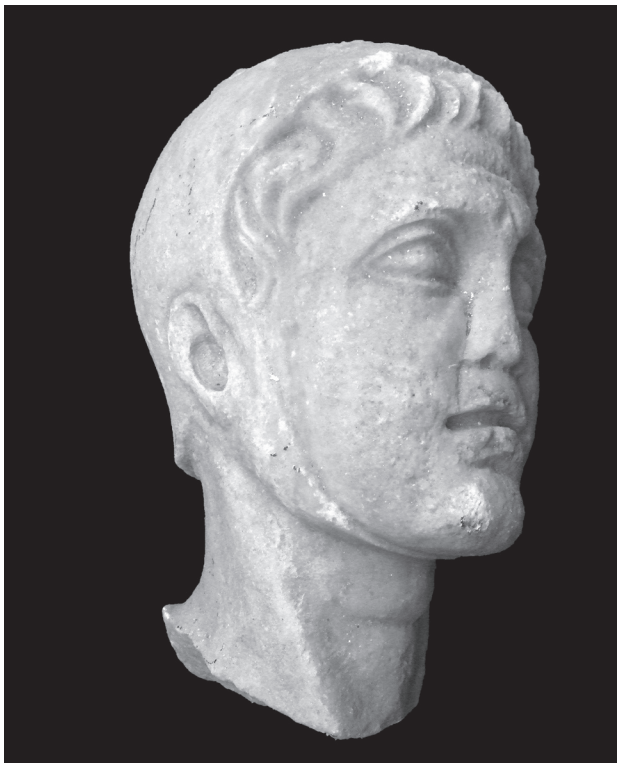


Fig. 5 - Ravello, museo dell'Opera, rilievo con flamine, visione laterale

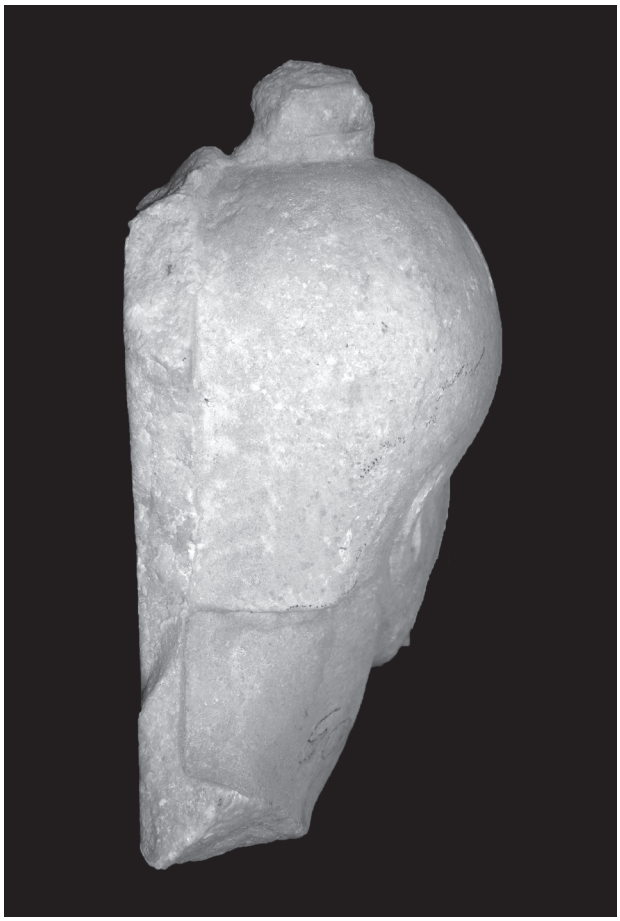


Fig. 7 - Ravello, museo diocesano, rilievo con flamine, retro

Fig. 6 - Ravello, museo dell'Opera, rilievo con flamine, retro

Fig. 8 - Yale, University Art Gallery, rilievo con flamine (Photo Yale University Art Gallery)

La bella testa di Ravello, in marmo bianco a grana grossa, di grandezza poco maggiore del vero e con un fondo piano, può essere ricondotta ad un altorilievo ritraente una figura virile, con un ovale pieno e un tipico berretto apicato (*galerus*) (fig. 5). Si conserva il capo, con una leggera torsione laterale, conservato sino al collo; il naso è mutilo e la superficie è in alcune parti consunta. L'espressione del viso è decisa e accentuata dalle arcate sopracciliari profonde e dai grandi occhi, in cui l'iride e la pupilla non sono disegnati. L'acconciatura vede invece l'utilizzo del trapano corrente a rendere ricci e ondulati i capelli che si dispongono regolari attorno alla fronte.

Il berretto avvolge il capo trattenuto da una benda fino al mento, lasciando visibile il padiglione auricolare destro ben articolato e quello sinistro meno definito (fig. 6). Il retro è liscio ma ben levigato (fig. 7).

È un frammento di notevole pregio artistico che ritraeva originariamente un *flamen*, un sacerdote dell'antica Roma preposto al culto di una divinità da cui prendeva il nome e di cui celebrava il rito e le festività (fig. 8)[29].

Malgrado le rilavorazioni della frangia e delle rughe sulla fronte, il marmo conserva ancora una certa naturalezza nell'esecuzione dei tratti del volto. La sezione del collo con la carotide è ben delineata. La bocca mostra una apertura accentuata resa attraverso i colpi di trapano, che sembrano suggerire una datazione alla seconda metà - fine del I secolo d. C.[30]

Dal punto di vista formale il confronto più significativo è da farsi con il rilievo della collezione Townley[31], conservato nei magazzini del British Museum di Londra[32], che, come ha supposto Federico Rausa[33], avrebbe una provenienza campana, forse flegrea.

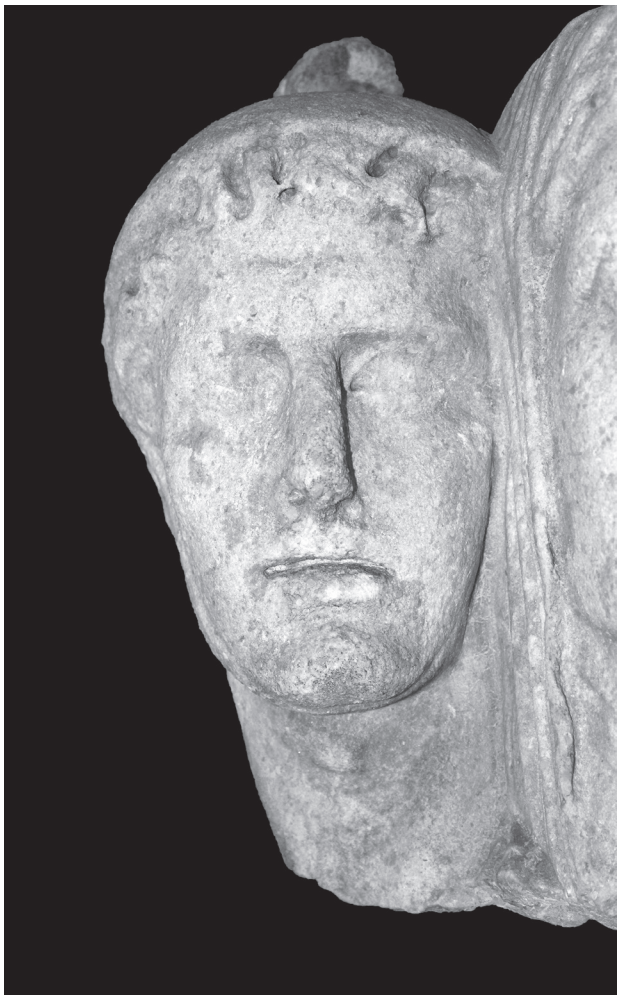


Fig. 9 - Londra, British Museum, rilievo con flamine, particolare

Malgrado le rilavorazioni dell'esemplare di Ravello, i due marmi presentano una fattura analoga nell'esecuzione dell'ovale, del copricapo, della muscolatura del collo e della lavorazione della bocca (fig. 9). Il confronto è oltremodo stringente osservando la forma della calotta fino al mento, il profilo dell'arcata del padiglione auricolare, l'acconciatura dei riccioli pendenti e della fascia del copricapo su cui non sono intervenuti gli scalpellini medievali (fig. 10-11). Le analogie stilistiche e l'aggetto del piano marmoreo legano le due opere ad una stessa produzione da collocarsi in età flavia.

In seguito alla nuova attribuzione del marmo Townley viene a questo punto naturale chiedersi se i due frammenti non facessero parte dello stesso monumento, saccheggiato in due fasi differenti. La qualità del materiale, le dimensioni e l'impostazione delle teste suggeriscono di riconoscervi due par-

[29] Sul tipo: Schäfer 1980, p. 357 fig. 9; Vanggaard 1988; Lyasse 2007.

[30] Una identificazione riguardo alla cronologia deriva anche dallo studio dell'evoluzione del *galerus* (Bonanno 1979, p. 350). Sul rilievo con flamine della collezione Hartwig si veda Torelli 1987, fig. 1.

[31] Cacciotti 2004, pp. 55-56; Mekacher 2006, pp. 252 cat. R7, 164 fig. 22. British Museum, inv. 555 (Townley Collection 263).

[32] Sono grata a Charles Arnold del British Museum per l'autorizzazione all'accesso ai depositi del museo per lo studio del pezzo e a Charo Rovira per la consultazione dei dati d'archivio.

[33] Vedi il paragrafo precedente.

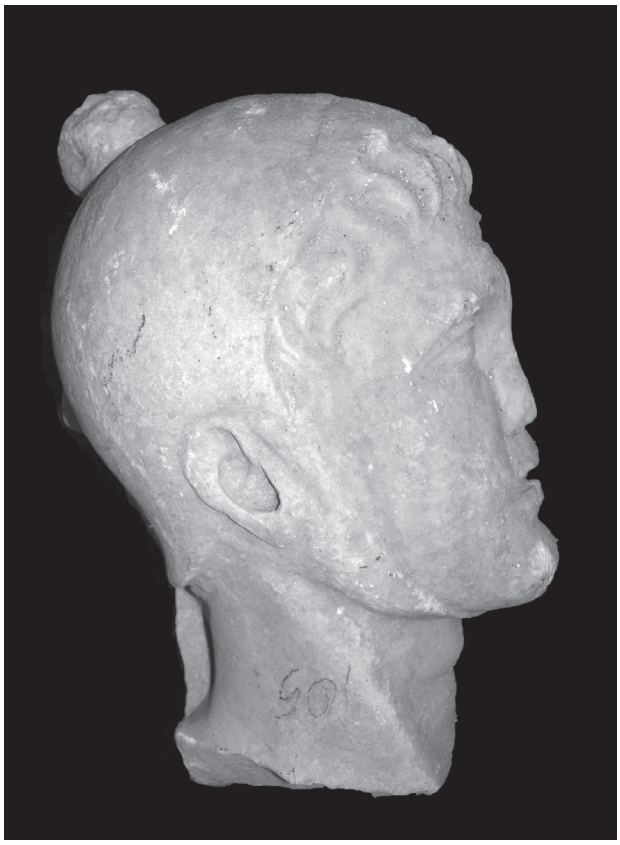


Fig. 10 - Ravello, museo diocesano, rilievo con flamine

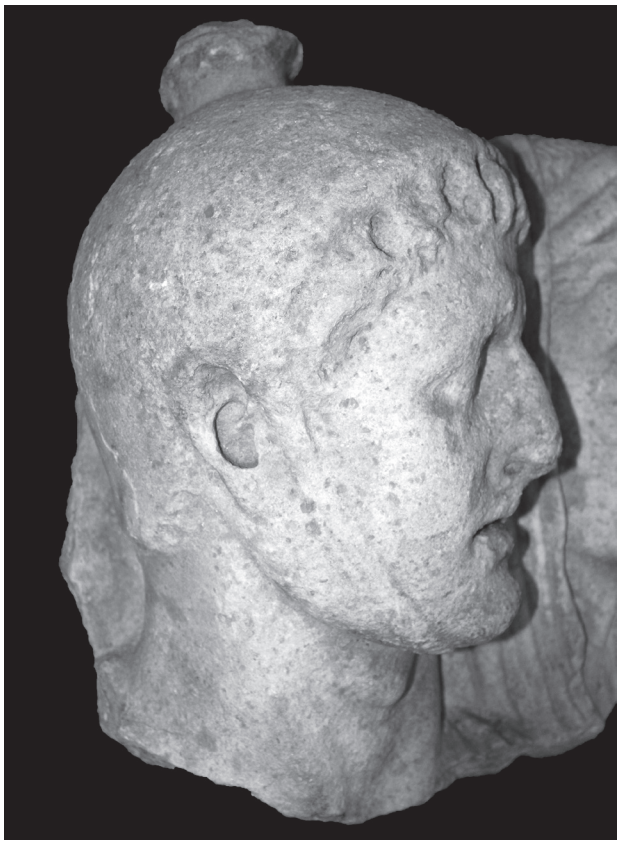


Fig. 11 - Londra, British Museum, rilievo con flamine, particolare

Fig. 12 - Rilievo con flamini e Vestale (proposta di ricostruzione)

Fig. 13 - Londra, British Museum, rilievo con flamine, particolare

ti pertinenti ad un rilievo di grandi dimensioni, con figure che per una misura del capo di circa 43,18 d'altezza e 40 e 64 di lunghezza (marmo Townley) e 45 d'altezza, 17-23 di lunghezza, spessore massimo 15 (marmo di Ravello) dovevano risultare piuttosto imponenti (fig. 12). Sul frammento Townley si conserva ancora la traccia della grappa di fissaggio sul bordo superiore (fig. 13).

I due marmi potrebbero, dunque, avere fatto parte di una raffigurazione di una processione sacrale, di cui restano due personaggi maschili (*flamines*) seguiti di fianco, sullo sfondo, da un altro femminile (Vestale)[34], che incedono verso destra all'interno di un quadro che doveva avere una connotazione politica e civile, e non solo religiosa.

Sfortunatamente, l'operazione della scoperta dei due rilievi in due momenti differenti (uno di riuso, l'altro venduto sul mercato antiquario) non contribuisce a definire meglio l'esatto contesto di provenienza. Se però la prospettiva flegrea è corretta, deve essere a questo punto meglio chiarita la lettura dell'origine del rilievo di Ravello.

A questo proposito possiamo fare delle ipotesi basandoci sull'analisi dei marmi di spoglio di Ravello. La cattedrale fu costruita nel 1086, dal vescovo Orso Papicio e da Niccolò Rufolo, sul modello salernitano con una doppia fila di otto colonne (in graniti della Troade e marmo misio) e capitelli corinzi del tipo occidentale e asiatico che rientrano in un arco cronologico ampio - dal I al IV secolo d. C. -, e del tipo composito (provenienti da un unico edificio d'età imperiale)[35]. A questi si aggiunge un raro esemplare di capitello corinzio ''a medaglione'' realizzato da maestranze bizantine[36], analogo ad un altro reimpiegato nel porticato della chiesa di S. Benedetto a Salerno (fine XI secolo), edificio fabbricato per volere del vescovo Alfano con marmi di provenienza campana, perlopiù flegrea[37].

I tre portali d'ingresso sono anch'essi rifiniti con eleganti cornici di architrave - ad ovuli, dentelli e

[34] Caprioli 2007.

[35] I capitelli compositi sono affini a quelli dell'anfiteatro flavio di Pozzuoli (Demma 2007, p. 307 n. 159).

[36] Russo 1989; Barsanti 2017. Materiali analoghi sono noti ad Ostia (Pensabene 2011).

[37] La foggia dei capitelli corinzio-occidentale del II secolo, in uso nella navata sinistra della cattedrale di Ravello, è analoga a quelli dell'atrio del duomo di Salerno. Sui capitelli salernitani: Pensabene 1990; Pollio 2003; Demma 2007; Pensabene 2011; Palmentieri 2018.

astragali - che suggerivano uno stretto legame del complesso medievale con le architetture dell'epoca classica[38]. La lavorazione delle cornici indica il recupero da un unico monumento d'età giulio-claudia/neroniana della costa flegrea in base al confronto con alcune tipologie di marmi in uso nei monumenti coevi.

Differenti *spolia* furono reimpiegati anche negli arredi liturgici: nell'ambone Rogadeo (XII secolo) sono ripresi elementi di riuso, tra cui una pregevole lastra di un sarcofago a ghirlande, della tarda età antonina, prodotta da un *atelier* locale (flegreo) ad imitazione delle botteghe microasiatiche[39].

L'uso dell'antico nel piccolo feudo dei Rufolo è attestato in altri complessi coevi, tra cui le chiese di S. Giovanni del Toro (divisa in tre navate con quattro colonne) e di Santa Maria a Gradillo (XIII secolo), che impiegano maggiormente l'uso di capitelli compositi[40], impiegati in alternativa al corinzio nell'architettura civile romana (archi, terme, biblioteche, portici etc.), quasi mai nei templi, soprattutto in età flavia.

Tali complessi divennero i luoghi prescelti per le adunanze dei nobili nel periodo umanistico-rinascimentale, a conferma del decoro che derivava dalla rivalorizzazione normanna dell'antichità classica[41].

È ormai dimostrato che il reperimento dei materiali di reimpiego avvenne in costiera sulla base delle ricche commissioni delle famiglie locali dedite alla marineria, allo scopo di esperire ai nuovi canoni architettonici di costruzione "all'antica". Anche se doveva esserci un'ampia disponibilità di pezzi di reimpiego nella vicina piana nucerina, come Salerno e Amalfi, Ravello favorì il trasporto via mare dei marmi necessari per la costruzione della cattedrale prediligendo, in particolare, la rotta verso la costa flegrea.

Le antichità erano ricercate in quei luoghi ricchi di rovine con molta selettività e perizia, non solo per sopperire alla penuria di materiali da costruzione, ma perché essi erano funzionali alla rinascita identitaria, culturale e sociale della committenza medievale[42]. L'area monumentale di Pozzuoli fu una considerevole cava di marmi pregiati e ben rifiniti, impiegati per la costruzione della cattedrale e dell'atrio di Salerno ad opera del condottiero Roberto il Guiscardo[43]. Ad emulazione della capitale del regno normano, i piccoli centri della costiera si approvvigionarono dei materiali scultorei recuperati dagli stessi contesti monumentali[44].

Il rilievo con flamine arrivò probabilmente a Ravello insieme ai carichi di colonne, capitelli, cornici flegree che servirono per costruire la cattedrale romanica[45].

I due frammenti Ravello-Townley rinviano senz'altro ad un'opera di un certo impegno figurativo e ad una committenza pubblica collegata ad un messaggio storico-celebrativo, il ritorno di un imperatore o avvenimenti di pregnante connotazione politica[46]. A tale proposito, nella raffigurazione del corteo è da vedersi la concretizzazione, in Campania, di un programma monumentale figurativo d'età flavia-domizianea, inaugurato a Roma dall'esperienze delle botteghe augustee dell'*Ara Pacis*[47], in particolare la lunga processione del lato sud formata dai componenti della famiglia di Augusto e da rappresentanti di antiche cariche sacerdotali e dai rilievi dell'*Ara Pietatis Augustae*[48].

---

[38] Pensabene 2011.

[39] Koch, Sichtermann 1982; Herdejürgen 1996; Pensabene 2011; Palmentieri 2016.

[40] Palmentieri 2010; Pensabene 2011.

[41] Settis 1986; Todisco 1994; de Lachenal 1995; Greenhalgh 2009; Brilliant, Kinney 2011; Mathews 2018.

L'immagine delle famiglie della costiera amalfitana fu costruita, sin dal Medioevo, allo scopo di innalzare la propria condizione sociale. Esse poggiavano le proprie ricchezze ed il proprio prestigio sui traffici e sui commerci marittimi, e quindi sul danaro, come celebra la novella del Decameron dedicata a Landolfo Rufolo (quarta novella della seconda giornata). A rafforzare l'immagine del ceto nobiliare, contribuì molto la riappropriazione dell'Antico e la creazione di ''storie'' sulla origine romana (i Rufolo si consideravano discendenti da Rutilio Rufo, politico del II secolo a. C. e primo a volere i tribuni militari nell'esercito Pretorio (Freccia 1554; Camera 1806).

[42] Bernard, Bernardi, Esposito 2007.

[43] de Lachenal 1995 e 1998.

[44] Manacorda 1982; Palmentieri 2017.

[45] La topografia del luogo irto e scosceso, su cui sorgeva la città, rendeva incredibile l'impresa agli stessi eruditi locali: Capecelatro, Gizzium 1681, p. 326; Camera 1806, p. 336: «Quae inquam civitas Ravelli, licet in monte amaenissimo, excelso tamen, et quasi inaccessibili, supra mare aedificata sit muris, et turribus undique munita….intra quos nobilissimas et sumptuosissima aedes cum ornamentis et columnis».

[46] Torelli 1992.

[47] Zanker 1989; Foresta 2002; Guillaume-Coirier 2016.

[48] Sull'*Ara Pietatis Augustae* cfr. Kleiner 1975, pp. 391-394; Koeppel 1982; Cordischi 1985, pp. 238-265. Per un *excursus* sul tema si veda Torelli 1987, 1992 e Hölscher 1994. Un confronto utile a riguardo è la testa del flamine, Kleiner 1971, fig. 4, la cui acconciatura è stata confrontata con quella di Claudio giovane.

Per una più puntuale comprensione del rilievo bisogna verificare alcune peculiarità iconografiche presenti nelle raffigurazioni a carattere politico d'età flavia, come i rilievi dei Musei Vaticani a Roma, già indicati da Bonanno come confronto più prossimo al rilievo di Londra[49].

La coppia di lastre, rinvenute al di sotto del Palazzo della Cancelleria, era parte della decorazione di un monumento pubblico databile al regno di Domiziano (81-96 d.C.). Nel primo rilievo (A) è rappresentato l'arrivo (*adventus*) dell'imperatore Vespasiano a Roma, ricevuto da un personaggio togato, probabilmente il figlio Domiziano. All'arrivo sono presenti il Genio del Senato e del Popolo Romano, le Vestali e la dea Roma assisa. Nel secondo (B) è riprodotta la partenza (*profectio*) per una campagna militare. L'imperatore, preceduto da Minerva e Marte, incede accompagnato dalla dea Roma, dal Genio del Senato con lo scettro e dal quello del Popolo Romano con la cornucopia. Sulla sinistra è visibile l'ala di una Vittoria, che allude al successo dell'impresa. Il volto dell'imperatore Domiziano fu rilavorato successivamente come Nerva in seguito alla *damnatio memoriae*.

Nel caso del monumento campano si coglie l'analoga impronta classica, nella semplificazione dei piani del viso, che si rifà a modelli di ascendenza policletea anche nella configurazione delle ciocche, sebbene con molte semplificazioni e prive di una connotazione ritrattistica. Come confronto, ai fini di un più preciso inquadramento, sia cronologico che stilistico, una rivisitazione analoga si osserva nella particolare resa degli occhi, delle palpebre e del naso del personaggio del rilievo B della Cancelleria.

La coppia Ravello-Townley si rapporta inoltre ad altre serie di rilievi storici dell'età flavio-traianea, ugualmente caratterizzati dal dettaglio delle labbra dischiuse[50]. Significative sono le affinità con il rilievo Hartwig conservato a Roma, al Museo Nazionale Romano, con la raffigurazione del Tempio di Quirino[51].

Fig. 14 - Baia, museo archeologico, rilievi frammentari

Una volta inquadrato il periodo stilistico e l'ambiente in cui il rilievo fu realizzato, occorre chiedersi da che tipo di edificio provenga. Al fine di meglio collocare un monumento del genere in un contesto urbano, è nota una successione di interventi urbanistico-architettonici operati in Campania all'epoca dell'imperatore Domiziano[52].

Rilievi che raffigurano scene, cortei, sacrifici in presenza di templi sono noti a Pozzuoli (la base di Tiberio)[53] e a Sorrento al museo Correale[54]. Si tratta di altari o basi di statua della prima metà del I secolo d. C. in cui si nota una certa monotonia nella disposizione delle figure.

Una maggiore chiarezza compositiva la ritroviamo in alcuni materiali frammentari conservati al museo archeologico di Baia. Da Cuma, provengono alcuni frammenti di un rilievo storico, tra cui una donna *capite velato*, dai tratti idealizzati, forse un'imperatrice in abiti sacerdotali, e un littore raffigurato con il capo coronato, che partecipano ad una processione (fig. 14)[55]. La fattura dei rilievi rimanda alla tarda età giulio-claudia e fornisce alcuni input sull'interesse della casa imperiale per la costruzione nell'area flegrea di importanti programmi edilizi, che avevano lo scopo di amplificare la comunicazione sociopolitica tra l'*Urbe* e i centri della fascia costiera campana[56].

Anche nel caso dei marmi in esame, seppur le evidenze siano lacunose, si intravede uno schematismo compositivo dei soggetti raffigurati nella lastra, per cui vi sono figure in primo piano e altre sullo sfondo. Tale peculiarità riflette un ambiente

[49] Bonanno 1979; Simon 1985; Ghedini 1986, pp. 291-309; Petruccioli 2014; Freyberger 2018, p. 97.

[50] Hölscher 1994.

[51] Torelli 1987; Paris 1988, pp. 27-38.

[52] Camodeca 2000a e b; D'Arms, Zevi 2003.

[53] Spinazzola 1902; Hölscher 1994.

[54] Hölscher 1994, p. 165; Cecamore 2004; Caprioli 2007.

[55] Zevi 2009.

[56] Amalfitano, Camodeca, Medri 1990.

stilistico raffinato non esente da un certo manierismo. Le abrasioni della superficie (non dovute all'erosione di natura marina) potrebbero forse spiegarsi con l'esposizione a lungo termine agli agenti atmosferici, in particolare per il marmo Townley. Questo fattore potrebbe essere l'indizio dell'origine dai contesti monumentali d'età imperiale frequentati fino all'età tardoantica, abbandonati successivamente in epoca post-classica. È ipotizzabile infine che facessero parte di un arco trionfale spogliato del suo apparato decorativo in vari momenti.

Esaurite le questioni di carattere generale, la lettura qui offerta della ricostruzione dell'altorilievo con flamini e Vestale comporta altre analisi che bisognerà sottoporre a verifica.

Resta fissato al momento che i due marmi siano strettamente legati l'uno all'altro e ispirati al medesimo fatto storico. Il confronto con i rilievi della Cancelleria suggerisce la manifestazione di un fenomeno della propaganda tardo-flavia a livello locale e ciò non è un caso, considerato il ruolo che ebbe la dinastia in Campania e in particolare nell'area flegrea. L'imperatore Domiziano aveva sponsorizzato la costruzione della via omonima che si distaccava dalla via Appia a Sinuessa fino a *Neapolis,* che fu terminata dall'imperatore Traiano[57]. A quest'evento sono stati in passato associati i rilievi Berlino-Filadelfia con figure di soldati provenienti da uno scavo ottocentesco di Pozzuoli, nei pressi dell'anfiteatro[58]. È stato supposto che i rilievi fossero pertinenti alla costruzione di un arco d'epoca traianea, realizzato con marmi di riuso d'età flavio-domizianea[59].

Ad un arco della stessa età sono pure associati i marmi rinvenuti a Napoli nel fondaco Marramarra, non lontano da piazza Bovio conservati al museo archeologico di Napoli[60].

Una origine puteolana o partenopea, d'altra parte, ben s'accorderebbe con gli interessi di Domiziano che mise compiutamente in rilievo la sua opera di costruttore, di mecenate delle arti e delle lettere: le fonti gli attribuirono il ruolo di rinnovatore dell'edilizia di Roma e di molte città provinciali[61]. Il suo programma politico fu riferito costantemente all'età d'Augusto - come chiarito anche nell'esecuzione dei rilievi della Cancelleria[62] - in particolare attraverso il rinnovamento architettonico e urbanistico delle città.

Il monumento ricostruito mediante l'accostamento dei frammenti di Ravello e della collezione inglese costituisce, in conclusione, un altro tassello della propaganda domizianea, che si concluderà, come è noto, con un atto di *damnatio memoria* nei confronti dell'imperatore[63], rendendo piuttosto difficile la ricostruzione della forma e dell'immagine del suo principato in Campania.

[57] Flower 2001, p. 632.

[58] Ruggiero 1888, Gabrici 1909, pp. 212-215; Cagiano de Azevedo 1939; Flower 2001, pp. 625-648; Valeri 2005, p. 207 nota 846. A questo contesto viene attribuito anche un rilievo con barbaro (Gialanella 1997, pp. 89-90).

[59] Valeri 2008, p. 102. Oggi si propende per la destinazione dei marmi ad una base di statua.

[60] Giampaola - von Hesberg 2010, p. 46. Uno studio sul carteggio dello scavo dell'epoca è in Aroldo 2018, p. 799.

[61] Hölscher 1992; Cavalieri 2005; Tortorella 2012. La celebrazione della *gens* flavia del resto è attestata a Miseno, sede della flotta imperiale, come suggerisce G. Camodeca a proposito delle due dediche a Domiziano nel sacello degli Augustali (Camodeca 2011, p. 384).

[62] Ghedini 1986.

[63] Si veda statua bronzea del Domiziano-Nerva di Miseno, conservata al museo di Baia (Adamo Muscettola 1997, pp. 39-66 e 2000; Camodeca 2011).

Abbreviazioni bibliografiche

Adamo Muscettola 2002	= S. Adamo Muscettola, 'Gli ex-voto alle Ninfe di Ischia. La parabola di una cultura marginale', in *RivIstArch*, 25, 2002, pp. 37-61.
Bonanno 1979	= A. Bonanno, 'Paris, Pelops, Hieron II or a Roman Flamen?', in *MÉFRA* 91, 1979, pp. 343-353.
Borbein 1968	= A.H. Borbein, *Campanareliefs. Typologische und Stilkritische Untersuchungen* (*RM*, Ergh.14), Heidelberg 1968.
Burn 1997	= L. Burn, *Sir William Hamilton Collector and Connoisseur*, Oxford 1997.
Caminneci - Parello 2017	= V. Caminneci - M.C. Parello (a cura di), *I tesori di Akragas. Le collezioni del British Museum / Treasures of Akragas. Masterpieces from the British Museum*. Catalogo della mostra, Agrigento (Villa Aurea) 21 aprile-13 ottobre 2017, Agrigento 2017.
Capuano 2006	= G. Capuano (a cura di), *Dispacci da Napoli (1797-1799)*, Napoli 2006.
Cavalieri 2005	= M. Cavalieri, *'Referre, revocare, restituere.* Forme e significati dell'urbanistica nella Roma di fine I sec. d.C.'. in *Res Antiquae* 2, 2005, pp. 103-168.
Chevallier 1993	= E. Chevallier, *Un collectionneur à Naples au XVIIIe siècle: William Hamilton, ambassadeur d'Angleterre (1730 - 1803)*, Tours 1993.
Coltman 2006a	= V. Coltman, 'Representation, Replication and Collecting in Charles Townley's Late Eighteenth-Century Library', in *Art History*, 29, 2006, pp. 304-324.
Coltman 2006b	= V. Coltman, *Fabricating the Antique. Neoclassicism in Britain, 1760 - 1800*, Chicago 2006.
Coltman 2009	= V. Coltman, *Classical Sculpture and the Culture of Collecting in Britain since 1760*, Oxford/New York 2009.
Combe 1808	= T. Combe, *Synopsis of the Contents of the British Museum*, VI, London 1808.
Constatine 2002	= D. Constatine, *Fields of Fire: A Life of Sir William Hamilton*, London 2002.
Cook 1985	= B.F. Cook, *The Townley Marbles* (British Museum Publications), London 1985.
Cook 2011	= B.F. Cook, *Catalogue of the Townley Sculpture*, London 2011.
Dodero 2013	= E. Dodero, '*Clytie* before Townley. The Gaetani Aragona Collection and its Neapolitan context', in *Journal of History of Collections*, 25, 2013, pp. 361-372.
Dontas 1985	= G. Dontas, 'Considerazioni sui bronzi di Riace', in P. Pelagatti (a cura di), *Due Bronzi da Riace* (*BdA*. serie speciale 2), Roma 1985, pp. 277-296.
Ellis 1846	= H. Ellis, *The Townley Gallery of Classic Sculpture in the British Museum*, I-II, London 1846.
Fuduli 2018	= L. Fuduli, 'Spolia Sicula. Reimpiego e riuso tra antico e moderno nella Sicilia nord-orientale', in *Babesch* 93, 2018, pp. 217-233.
Gargano 2016	= G. Gargano, 'La società amalfitana in età normanna (1131-1194)', in Amalfi e Pisa in guerra - l'ascesa sociale di Scala e di Ravello, Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana, 51/52, 2016, pp. 67-99.
Gasparri 1995	= C. Gasparri, 'L'officina dei calchi di Baia. Sulla produzione copistica di età romana in area flegrea', in *RM*, 102, 1995, pp. 173-187.
Gialanella 1997	= C. Gialanella, Scheda, in *Riflessi di Roma: impero romano e barbari del Baltico*, Catalogo della mostra, Milano 1 marzo-1 giugno 1997, Roma 1997.
Hill 2002	= S.J. Hill, *Catalogue of the Townley Archive at the British Museum*, London 2002.
Hölscher 1992	= T. Hölscher, 'Monumenti politici del tempio di Domiziano: stabilità e sviluppo dell'iconografia politica romana', in *La storia, l'arte e la letteratura a Roma da Tiberio a Domiziano*, Mantova 1992, pp. 292-309.

Howard 1980 = S. Howard, *Bartolomeo Cavaceppi, Eighteenth-Century Restorer*, Chicago, 1980.

Jenkins - Sloan 1996 = I. Jenkins - K. Sloan, *Vases and Volcanoes. Sir William Hamilton and His Collection*, London 1996.

Kahil 1988 = L. Kahil, *s.v.* "Helene", in *LIMC* IV, 1988, pp. 498-563.

Knight 1990 = C. Knight, *Hamilton a Napoli. Cultura, svaghi, civiltà di una grande capitale europea*, Napoli 1990.

LIMC = *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*, I-VIII, Suppl., Zürich-München 1981-1997.

Paris 1988 = R. Paris, 'Propaganda e iconografia. Una lettura del frontone del tempio di Quirino sul frammento del «Rilievo Harwig» del Museo Nazionale Romano', in *BdA*, 73/6, 1988, pp. 27-38.

Pipili 1990 = M. Pipili, *s.v.* "Hippodameia I", in *LIMC* V, 1990, pp. 434-440.

Ramage 1989 = N.H. Ramage, 'A List of Sir William Hamilton's Property', in *BurlMag* 131.1039, 1989, pp. 704-706.

Ramage 1990 = N.H. Ramage, 'Sir William Hamilton as Collector, Exporter and Dealer: The Acquisition and Dispersal of His Collection', *AJA*, 94, 1990, pp. 469-480.

Rohden-Winnefeld 1911 = H. von Rohden, H. Winnefeld, *Architektonische Römische Tonreliefs der Kaiserzeit* (*Die Antike Terrakotten*, IV.1-2), Berlin/Stuttgart 1911.

Russo 1989 = E. Russo, 'Un capitello costantinopolitano a Ravello', in *Quaeritur inventus colitur* 2, Città del Vaticano 1989, pp. 671-695.

Sinn 1987 = F. Sinn, *Stadtrömische Marmorurnen*, Mainz a.R. 1987.

Smith 1904 = A.H. Smith, *A Catalogue of Sculpture in the Department of Greek and Roman Antiquities, British Museum*, III, London 1904.

Strong 1960 = E. Strong, 'A Fragment of a Marble Relief', in *BMQ* 22, 1960, pp. 32-34.

Torelli 1987 = M. Torelli, 'Culto imperiale e spazio urbano in età flavia. Dai rilievi Hartwig all'Arco di Tito', in *L'Urbs. Espace urbain et histoire (Ier siècle av. J.-C - IIIe siècle ap. J.-C.)*, Actes du colloque international Rome, 8-12 Mai 1985 - Collection de l'École française de Rome, 98, Roma 1987.

Tortorella 2012 = S. Tortorella, 'Monumenti statali fra Traiano e Marco Aurelio: esibizione del potere e provvidenze imperiali', in E. La Rocca - C. Parisi Presicce (a cura di), *L'età dell'equilibrio. Traiano, Adriano, Marco Aurelio*, Roma 2012, pp. 53-60.

Trianti 1994 = I. Trianti, *s.v.* "Pelops", in *LIMC* VII, 1994, pp. 282-287.

Vaughan 1988 = G. Vaughan, 'The Townley Marbles at the British Museum', in *Apollo. The International Magazine of the Arts*, 119, 1984, pp. 381-382.

Walker 1995 = S. Walker, *Greek and Roman Portraits*, London, 1995.

Walters 1903 = H.B. Walters, *Catalogue of Terracottas in the British Museum*, III, London 1903.

Winckelmann 1767 = J.J. Winckelmann, *Monumenti Antichi Inediti*, I, Roma 1767.

Wroth 1899 = W.W. Wroth, *s.v.* 'Townley/Towneley, Charles', in *Dictionary of National Biography*, vol. 57, London 1899, pp. 97-98.

RASSEGNE E RECENSIONI

Achille e Troilo quarant'anni dopo, in risposta a Marina Martelli

Luca Cerchiai
con una postilla di Bruno d'Agostino

Nella recentissima e meritoria raccolta di saggi in memoria di J. G. Szilágyi, curata da V. Bellelli e A. M. Nagy, M. Martelli pubblica uno studio su una hydria a figure nere del Pittore del Vaticano 238 con scena dell'agguato di Achille a Troilo[1].

Come sempre, la studiosa dimostra la sua profonda perizia filologica, ma, al tempo stesso, si scatena in un'invettiva iconografica che, a giudizio dello scrivente, è tanto fuori delle righe quanto metodologicamente debole.

Ognuno è responsabile del proprio stile, ma, forse, può essere utile superare il livello dello sfogo per entrare nel merito della dimostrazione scientifica: non per alimentare la polemica, ma per una riflessione sulle regole del gioco delle immagini.

Martelli demolisce la lettura in senso sacrificale e (omo)erotico dell'episodio di Achille e Troilo proposta quasi quarant'anni fa da chi scrive e da B. d'Agostino a partire dalla Tomba dei Tori, gratificando entrambi di una serie di epiteti coloriti: chi scrive è "un dottor sottile vocato…a scoprire significati più o meno reconditi ed estrapolare nessi subliminali" rischiosi per "chi non sia sufficientemente dotato di anticorpi critici"; non va meglio a d'Agostino che diviene un "fervoroso propugnatore" del "link erotico" tra Achille e Troilo.

Perché, secondo l'opinione di Martelli, la prospettiva sacrificale non è accettabile e quasi una fonte di corruzione?

Perché, recuperando una rapida indicazione di M. Cristofani, nell'episodio di Achille e Troilo nella Tomba dei Tori occorre riconoscere "una referenza al mondo bellico, pur se trasferita in un'aura mitica"[2].

Cristofani ha sostenuto l'ipotesi di un riferimento alla sfera del combattimento identificando nell'arma impugnata da Achille nella tomba dipinta tarquiniese "uno spadone…in età arcaica attributo di capi militari, …poi usuale nell'armatura dei soldati anche di area umbra e picena": Martelli applica questa osservazione alla scena dipinta sull'hydria del Pittore del Vaticano 238 dove è Troilo e non Achille a impugnare la *machaira* per evidenziare attraverso questa inversione la debolezza di una prospettiva di lettura 'unilaterale' di carattere sacrificale.

Come si vede, un'osservazione interessante, che avrebbe potuto svilupparsi in molteplici direzioni, ma che, nel modo in cui è posta, solleva problemi che restano irrisolti.

Qual è il punto metodologico che sfugge a Martelli?

Che la lettura di una scena figurata non può sostenersi sulla estrapolazione di un segno, senza pregiudicarne la natura di testo visuale, comprensibile solo se trattato nella dimensione di sistema significativo: nella Tomba dei Tori (che non coincide con l'hydria del Pittore del Vaticano 238) la supposizione che l'arma di Achille (di qualunque natura si tratti) sia sufficiente a proiettare il senso della scena in una dimensione bellica trascura di prendere in considerazione una serie di marche che concorrono a connotare l'episodio: la sua ambientazione in un santuario (per giunta di Apollo, dio *magheiros* per eccellenza), il costume di Achille, l'evidente disparità del confronto tra il Pelide, "the best of the Achaeans" e Troilo, giovinetto nudo e inerme, le modalità dell'agguato con cui avviene la sua cattura, la sua morte inflitta sull'altare mediante una procedura che lo assimila non ad un avversario in battaglia ma ad una vittima.

Achille non vince Troilo sul campo in un combattimento ad armi pari: gli tende un agguato all'interno del santuario, lo insegue, lo cattura e, infine l'uccide: Troilo non affronta Achille, tenta solo di sfuggirli.

Nel proporre una lettura in chiave 'bellica' Martelli avrebbe dovuto giustificarne la pertinenza rispetto alle coordinate specifiche dell'episodio mitico, definite senza incertezze nel repertorio iconografico non solo etrusco, ma resta nel vago di "una referenza…trasferita in un'aura mitica" di cui non descrive la concreta logica di funzionamento e applicazione.

Tra l'altro, una simile "referenza" banalizza lo

[1] M. Martelli, 'L'agguato di Achille a Troilo in una *hydria* del pittore del Vaticao 238', in V. Bellelli e A. M Nagy (a cura di), *Superis deorum gratus et imis. Papers in memory of Janos György Szilágyi*, *Mediterranea* XV 2018, pp. 363-404.

[2] M. Cristofani, 'Nuovi spunti sul tema della talassocrazia etrusca', in *Xenia* 8, 1984, p. 11.

statuto eroico di Achille, fondato sul diritto a una trasgressione che rovescia le regole ordinarie degli uomini: uno statuto marcato dalla predisposizione al sacrificio umano, come nel caso dei dodici "figli splendidi dei Troiani magnanimi" immolati sul rogo di Patroclo (*Il*. XXIII 803), su cui si tornerà dopo.

In aggiunta bisogna ricordare che la contiguità con il sacrificio umano costituisce una predisposizione che da Achille si trasmette per via ereditaria, se si pensa che il figlio Neottolemo sgozza Polissena per finire sgozzato nel santuario di Apollo a Delfi da *Machaireus* (l'uomo-coltello) figlio di *Daites* (banchetto).

Insomma, a rischio di corrompere gli ingenui, identificare con il nome di sacrificio e non come "referenza bellica…trasferita in un'aura mitica" l'uccisione di Troilo perpetrata da Achille sull'altare di Apollo Timbreo continua a sembrare a chi scrive l'ipotesi più economica.

Il ragionamento successivo deriva proprio da questo assunto: Achille insegue Troilo come in una caccia, lo cattura e lo sacrifica come una preda.

L'eroe tratta Troilo in modo non diverso dai dodici *kouroi* troiani sopra ricordati, catturati presso lo Scamandro per espiare (*poine*) sul rogo funebre la morte di Patroclo: Omero aggiunge, a dissipare ogni dubbio, che Achille li trascina "istupiditi come cerbiatti" (*tethepotas…nebrous*) (*Il*. XXI, 26-32), assimilandoli a prede di caccia.

La sequenza caccia/sacrificio evidenzia una modalità specifica dell'azione di Achille in rapporto a coloro che, per ragioni di età, non hanno raggiunto lo statuto di guerrieri: contro di essi l'eroe non si impegna in combattimento, assimilandoli a prede omologhe alla selvaggina oggetto di una caccia non eroica, a differenza di quella al leone o al cinghiale.

Troilo, dunque, come la preda di una caccia fatta di rapidità e astuzia più che di forza.

E qui interviene la colpa di B. d'Agostino: Martelli, in un profluvio di asprezze sgradevoli quanto gratuite, condanna senza appello d'Agostino per avere valorizzato una chiave di lettura (omo)erotica nella lettura del repertorio figurato di Achille e Troilo e, soprattutto, per avere proposto una interpretazione 'unilaterale' di alcune marche iconografiche (le figure degli uccelli) che ricorrono nella rappresentazione dell'episodio.

Tali critiche risultano del tutto immotivate, ma proprio per questo è necessario esplicitare i passaggi.

La potenziale carica erotica dell'episodio è implicita nella condizione di preda di Troilo e nell'evidente disparità di forza e di classe di età che lo oppone ad Achille, come è espresso nella magnifica (ma secondo Martelli "tanto enfatizzata") descrizione virgiliana di Troilo quale *infelix puer atque impar congressus Achilli* (*Aen*. I, 475).

Ciò non significa che tale potenzialità debba essere sempre registrata nell'immaginario visuale, ma che essa concorre alla messa a fuoco dell'episodio e può essere rappresentata[3].

D'Agostino, in questa prospettiva, ha valorizzato un brano di Servio (*ad Aen*. I, 474) in cui:

Troili amore Achillem ductum palumbes ei quibus delectabatur obiecisse, quas cum vellet tenere, captus in eius amplexibus periit.

Lo studioso suggerisce di accostare il passo alla scena dipinta su un'anfora del Pittore di Micali, in cui il Pelide in agguato "con la mano destra protesa sostiene una colomba, in atto di librarla in volo" mentre, dall'altro lato della *krene*, è raffigurato Troilo che, a sua volta, tiene in mano un uccello.

L'ipotesi di correlare il testo alla scena vascolare è ineccepibile perché convalidata dalla lettura interna dei segni iconografici e, in particolare, dalla non ambigua gestualità delle figure in atto di lanciare e ricevere un uccello, ma non per Martelli, secondo la quale i volatili non sono colombe, ma corvi raffigurati per la loro funzione di uccelli mantici. A prescindere che la connotazione 'mantica' svolta dal corvo nell'episodio mitico è puntualmente discussa da d'Agostino, non citato da Martelli, non si capisce perché nell'hydria del Pittore di Micali Achille e Troilo dovrebbero tenere in mano, lanciare e ricevere corvi: una conseguenza bizzarra dell'ipotesi Martelli, anche se magari non corrompe gli ingenui.

Per screditare la lettura di d'Agostino, Martelli se la prende anche con il brano di Servio che non rientra nello schema *a priori* della "referenza bellica": il commento dell'autore antico è, secondo la studiosa, "ipervalorizzato" (come quello di Virgilio) perché "non trova riscontro in altri autori antichi".

[3] Sul metodo, per non tediare il lettore, cfr. solo D. Sperber, *Per una teoria del simbolismo. Una ricerca antropologica*, ed. it. Torino 1981.

Ma il meglio Martelli lo dà a proposito dell'attributo del gallo che d'Agostino valorizza a proposito di una nota coppa laconica del Pittore dei Cavalieri con scena dell'agguato: in essa l'animale ricorre nell'esergo, associato a Polissena e lo studioso caratterizza questa relazione richiamando la funzione di "pegno amoroso" attribuita al volatile nelle scene di corteggiamento.

Martelli sottolinea la grave improprietà ("ingannevole travisamento, "deviante distorsione") della lettura di d'Agostino colpevole intanto di avere scritto che "il gallo chiude la scena dell'esergo", mentre, in realtà, ad inquadrare Polissena sarebbero due galli e non uno, come se questo facesse venire meno la relazione significante tra essi e la principessa troiana.

Ma ancora di più contesta che il gallo sia un "marker erotico" poiché si tratta, piuttosto, di un "indicatore di età del principe" troiano e, per sostenere questa tesi, si fonda, tra l'altro, sull'autorità di P. Zancani Montuoro con una citazione che è bene riportare per esteso: "il galletto era dato ai fanciulli dai loro ammiratori perché, come la lepre, apparteneva al mondo dei giochi infantili: può quindi semplicemente alludere all'età ed ai gusti infantili di Troilo in questo caso, in altri di Ganimede o d'un bambino qualunque".

Come si vede, la citazione è molto meno perentoria di quanto Martelli supponga: il gallo rappresenta il dono di "ammiratori" di fanciulli (gentiluomini e pedagoghi illuminati come Mr. Brownlow e il suo amico, il burbero Mr. Grimwig?) e, per di più, è attributo di Ganimede, anch'egli - come è noto - oggetto di un'intensa e non del tutto platonica ammirazione.

Ma, ancora, occorre domandarsi perché un *paignion* non possa essere un dono di seduzione.

Martelli lo esclude perentoriamente perché trova più soddisfacente una lettura simbolica davvero molto polisemica: oltre a evocare la condizione dei fanciulli, il gallo può essere "espressione di vigore sessuale, potenza procreatrice e forza fecondante del maschio, di coraggiosa aggressività e fierezza, di pugnace ardimento, di lotta impetuosa e combattività", ma, anche, "agente apotropaico e protettore del defunto dagli spiriti malefici", "animale di natura sopraterrena, all'opposto degli animali ctoni"…, "emblema di vittoria sulle tenebre della morte, di rinascita e vitale rigenerazione" ed, infine, "Seelenvogel", simbolo dell'anima di un giovane guerriero morto.

La moltiplicazione di interpretazioni fantasiose è emblematica di una pratica iconografica abituata a calare sull'immaginario visuale modelli e categorie significative imposti dall'esterno, a prescindere dalla concreta struttura 'testuale' dei prodotti figurati, di cui è sostanzialmente negata l'autonomia: il repertorio dei significati è frammentato dal piano del sintagma a quello del soggetto iconografico, che può essere manipolato liberamente perché decontestualizzato: ne deriva che l'interpretazione preesiste alle immagini.

Secondo un metodo opposto si muove d'Agostino nell'esame della coppa laconica del Pittore dei Cavalieri.

Lo studioso approfondisce la pertinenza dell'immagine del gallo inserendola all'interno del concreto sistema di relazioni semantiche messo in atto sul vaso: alla luce della associazione orizzontale con l'immagine di Polissena e della relazione verticale con gli altri animali riprodotti nella scena vascolare e, a loro volta, integrati in altri sintagmi: l'aquila e il serpente associati ad Achille, la civetta e il corvo (!) disposti sulla *krene*.

Si può convenire o meno sulle conclusioni di d'Agostino, ma non discutere sul metodo e di questo occorre valorizzare la distanza irriducibile rispetto ai dispositivi interpretativi adottati da Martelli.

Addendum

Alla conclusione di questo contributo, chi scrive ha preso visione di un altro attacco violento sferrato da Martelli nella recensione al libro, tra l'altro bellissimo, di M. A. Rizzo, *Principi etruschi. Le tombe orientalizzanti di San Paolo a Cerveteri*, Roma 2015[4]

In questo caso la polemica è ancora più scoperta e gratuita in quanto del tutto svincolata dal tema concreto della recensione che quasi funge da pretesto: chi scrive non è l'unico bersaglio di un'invettiva che purtroppo coinvolge giovani studiosi di cui è nota la preparazione, la serietà e l'onestà intellettuale.

[4] M. Martelli, 'In visita alle tombe principesche ceretane di S. Paolo', in *Ostraka* XXVII 2018, pp. 57-76.

Per non personalizzare, ma, al tempo stesso, restituire il tono dell'insieme, basti citare lo sprezzante riferimento finale agli archeologi colpevoli di partecipare alle "proliferanti cooperative", quasi ci sia da vergognarsi a lavorare sui cantieri di scavo senza essere inquadrati all'università o in soprintendenza: "inoccupata pletora di aspiranti archeologi, in generale scarsamente preparati, ma precocemente addestrati e ferrati nell'orussologia".

A ciascuno valutare gli argomenti di Martelli, ma si ricava l'impressione di una reazione dettata da un senso di isolamento: una dimensione triste per una studiosa che riveste un ruolo importante nel panorama archeologico, ma che, tuttavia, non giustifica una scrittura all'insegna dell'invettiva, dello scherno e dell'intimidazione.

Luca Cerchiai

Postilla

L'accusa di *diaphthora neon* (Xen.Ap.) rivoltaci da Marina Martelli ci onora, gratificandoci di una eccelsa compagnia, ahimè del tutto immeritata. Ci sorge il dubbio che essa nasca da una immotivata svalutazione delle capacità critiche dei giovani. Quanto a noi, ne trarremmo volentieri le conseguenze, ma temiamo che il recente editto salviniano sulla canapa renda introvabile anche la cicuta. Inoltre, con la crisi greca c'è da dubitare che possa giungere in tempo la nave da Delo. Potremmo, per rimanere in argomento, sacrificare un gallo a Esculapio…

Bruno d'Agostino

Winckelmann e l'archeologia a Napoli. Atti dell'incontro di studi 1 marzo 2017, a cura di Irene Bragantini e Edda Morlicchio. Quaderni di AION-Archeologia e Storia Antica, Università degli studi di Napoli L'Orientale, Napoli, 2019, pp. 238

Silvia Caianiello

Se si volesse definire l'opera di Winckelmann in una sola espressione onnicomprensiva - diciamo uno slogan - si potrebbe dire che essa è l'invenzione della grecità.

L'invenzione della grecità classica, isolata dal continuum dell'antichità greco-romana che nell'umanesimo valorizzava particolarmente la fase ellenistico-romana, non fu solo una innovazione storiografica[1]. Ponendo l'acme della civiltà greca al tempo della polis, come espressione naturale della democrazia greca, Winckelmann genera un mito politico di straordinaria potenza[2]. Il mito della polis e della libertà greca che è il punto di partenza di tutto il pensiero politico hegeliano[3]. Ed un mito che prospettava una alternativa alla dicotomia che Jean Jacques Rousseau negli stessi anni pone tra la libertà dello stato di natura e l'alienazione dello stato civilizzato[4], ossia la realizzazione nella storia di una armonia antropologica e politica alla fonte della quale la modernità - la cui natura dice Winckelmann è internamente divisa[5] - può sempre attingere per rinnovarsi.

Ma la natura internamente divisa non è solo quel che contraddistingue per Winckelmann il moderno dall'antico, era anche molto più concretamente lo stato della Germania dell'epoca.

La grecità classica di Winckelmann si oppone prima di tutto alla "romanità" della cultura francesizzante che imperava nelle corti tedesche[6] per rivendicare una diversa patria ideale - l'invenzione di una tradizione[7] che diverrà fondativa nella storia dell'unificazione della Germania, prima ma non in alternativa all'esaltazione romantica del Medioevo germanico cristiano e delle tradizioni popolari. La genealogia ideale tra greci e tedeschi sarà una motivazione non sempre esplicita della riforma degli studi superiori voluta dal neoumanesimo tedesco, realizzata da Wilhelm von Humboldt e Friedrich August Wolf ai primi dell'‘800[8], e il potente fattore cementante la classe dirigente tedesca - il cosiddetto *Bildungssbürgertum* - almeno fino alla seconda guerra mondiale, tramutandosi presto in una istanza fortemente conservativa[9].

Questa succinta storia degli effetti spiega almeno parte della straordinaria importanza storica di Winckelmann nella cultura europea.

Ma Winckelmann non era un rivoluzionario, forse nemmeno così "patriottico" come cercò di dipingerlo Herder (Herder 1777). Intellettuale di umili origini, figlio di un calzolaio, la sua carriera fu sempre dipendente dal mecenatismo, prima quello del Conte von Bünau, importante storico e uomo politico sassone che a Nöthnitz possedeva una delle più grandi biblioteche private del ‘700, e che lo assunse come bibliotecario e assistente per il progetto di una monumentale opera storica sulla Germania, nonché precettore per sua figlia[10]. Per Winckelmann era l'impiego ideale, perché dopo brevi studi di teologia e poi di medicina si stava orientando per una carriera accademica come storico. A distoglierlo da questo intento e dall'approccio erudito che dominava la storiografia del suo tempo - che in una lettera definisce criticamente il sapere «cosa abbia-

[1] Irwin 1973, p. XXXV, che menziona la possibile influenza di Shaftesbury; cfr. anche Uhlig 1988, p. 7.

[2] Winckelmann 1764, p. 257; cfr. Potts 1982. Nello schema ciclico prevalente nel ‘700, il culmine dell'arte era posto piuttosto nelle epoche delle grandi monarchie, dopo le quali insorgevano barbarie e decadenza; Winckelmann invece colloca il culmine dell'arte greca al tempo della democrazia della *polis*, e considera la monarchia una fase di decadenza. La tesi che il culmine delle arti corrisponda alla massima libertà politica sarà subito oggetto della critica di Heyne 1778, vol. I, p. 173, per il quale la rinascita delle arti può derivare da «qualcosa di molto casuale, una corte, un principe, una maîtresse, un demagogo», e che ascriverà i Greci ad un'epoca primitiva e "mitica" dell'umanità. Cfr. Sassi 1986; Caianiello 2005a, cap. IV.

[3] Cfr. Taminiaux 1967. Negli scritti giovanili Hegel prende a modello l'organismo armonioso della *polis*, come *ethos* basato sull'immediatezza della corrispondenza tra tutto e parti, individuo e comunità. Nella successiva filosofia della storia, l'irruzione del principio di individualità con Socrate lacera irreversibilmente questa immediatezza e dunque la possibilità storica della forma "greca" della liberà, che sarà superata dalla forma moderna, esito di una complessa mediazione tra individuo e Stato. Cfr. Hyppolite 1948.

[4] Rousseau 1755.

[5] Winckelmann 1755, p. 22: «I concetti dell'intero e del perfetto nella natura dell'antichità purificheranno e renderanno più distinti e percepibili i concetti di ciò che nella nostra natura è diviso».

[6] Cfr. Merker 1968 pp. 52-53.

[7] Hobsbawm 1994, pp. 3-4.

[8] Cfr. Humboldt 1810.

[9] Cfr. Vierhaus 1975; Steven Turner 1983.

[10] Cfr. Seeba 1986.

no già scritto gli altri» [11] - sarà l'incontro con i circoli artistici, le collezioni d'arte e i musei della vicina Dresda, e l'amicizia con il pittore Friedrich Oeser, l'humus nel quale nasce la sua prima opera *Pensieri sull'imitazione dell'arte greca* del 1755 [12]. Qui matura il superamento dell'erudizione, l'imperativo del rapporto visivo e fisico con l'opera d'arte che motivò la sua decisione di trasferirsi in Italia, e conseguentemente l'opportuna conversione al cattolicesimo che gli consentì di entrare al servizio dapprima del nunzio papale Archinto a Roma proprio dal 1755. Da un mecenatismo a un altro, un cambio non necessariamente per il meglio, come sagacemente osservò Goethe, che per sua fortuna non pativa di simili problemi [13].

Dunque Winckelmann comincia come storico erudito, seppure impregnato precocemente da un attitudine alla osservazione scientifica della fisiologia del corpo umano, e come antiquario, ossia esperto in quel vasto campo che allora circoscriveva l'intera estensione dei *realia*, le fonti non letterarie - ed è a questa sua competenza che dovette l'impiego a Roma. Ciò non spiega solo la sua fortuna personale, ma anche la piena consapevolezza del significato metodologico di ascrivere una tale enfasi alla visione diretta come indispensabile ad accedere all'essenza dell'arte, e così, come dice Winckelmann «dimostrare le ragioni della bellezza» dell'opera e «indicare le particolarità del suo stile artistico» [14].

Lo stile, il concetto fondamentale che rappresenta il suo principale contributo all'estetica, diviene in Winckelmann il principio ordinatore della conoscenza intorno all'antico - un principio che non può essere una norma sovratemporale, tratta dal presente, ma solo la sintesi dell'unità organica endogena di una precisa epoca storica. Questo principio dunque può essere colto solo immergendosi nell'antico, instaurando un processo euristico circolare tra induzione dell'intero dalle parti (ossia i resti frammentari del passato) e deduzione del significato della singola parte dall'intero. Un nuovo approccio epistemologico alle opere antiche che, trasposto sui documenti linguistici della scienza dell'antichità porterà con Wolff - anticipato almeno concettualmente da Giambattista Vico - a riconoscere diverse epoche della grecità nei poemi omerici, percepiti a lungo come l'opera di un solo autore [15].

Questi aspetti diversi sono dunque inscindibili e tutti congiunti nella persona di Winckelmann; ed uno dei non pochi pregi di questo volume è di rappresentare questa pluralità di volti, eccedendo di molto la modestia del suo titolo, come già ben visibile nella analitica *Premessa* di Irene Bragantini ed Edda Morlicchio al volume. E di utilizzare al contempo Winckelmann anche come testimone per illuminare una fase egualmente fondativa per la città di Napoli, l'epoca della Accademia Ercolanese - e, in alcuni contributi, semplicemente come testimone del primo strato di visione e interpretazione di alcuni tra i più importanti reperti venuti alla luce negli Scavi, come nei saggi di Rosaria Ciardiello (*Winckelmann e le pitture della 'villa di Cicerone' a Pompei*) e di Valeria Sampaolo sulla nicchia isiaca nei praedia di Giulia Felice sempre a Pompei (*Nuove acquisizioni per i* praedia Iuliae Felicis).

Molteplici influssi convergono nella estetica winckelmanniana, nel più ampio movimento di rivalutazione del sensibile come fonte di conoscenza e non di errore rispetto alla luce della ragione. In primis Alexander Baumgarten, il fondatore ufficiale della estetica come campo autonomo dell'esperienza umana del mondo, di cui Winckelmann sente le lezioni nei suoi primi studi di teologia a Halle, studi che presto abbandona per seguire, per un altrettanto breve periodo, i corsi di medicina a Jena [16]. Questa stessa scelta indica una svolta verso la centralità del corpo, che porta Winckelmann un passo oltre Baumgarten, per il quale l'estetica resta una conoscenza di primo grado, che solo la ragione può efficacemente integrare in conoscenza piena.

Disciplinandone l'esercizio all'osservazione e alla comparazione, invece, la ragione per Winckelmann educa dolcemente i sensi al fine di potenziare

[11] Winckelmann 1767a, p. 111.

[12] Winckelmann 1755.

[13] Goethe 1805.

[14] Winckelmann 1764, p.118. Sul concetto di stile in Winckelmann cfr. anche Irwin 1973; Ginzburg 1995.

[15] Cfr. Vico 1744; Wolff 1795.

[16] Winckelmann frequentò i corsi di teologia a Halle dal 1738 al 1742, poi di medicina e matematica a Jena dal 1741 al 1742. Cfr. Justi 1838, vol.I; su Winckelmann e Baumgarten cfr. Maek-Gérard 1982 e Franzini 1995, p. 132.

la loro intrinseca capacità cognitiva[17]. Concetti che oggi sono di nuovo familiari, con le neuroscienze affettive che hanno riportato in primo piano, rafforzandoli di nuovi fondamenti neurobiologici, l'inscindibilità di sensazioni, emozioni e cognizione[18]. Richard Shustermann nel saggio che apre il volume (*Body and Society in Winckelmann's Theory of Artistic Taste*) sincretizza questa rinnovata spinta all'emancipazione dal dualismo cartesiano con quella antica, conferendo alla categoria che battezza "somatoestetica" una valenza sovratemporale.

Più contestualizzata nella cultura tedesca contemporanea di Winckelmann è la analisi che fa Sergio Corrado (*Estetica della autenticità. Winckelmann secondo Herder*) della funzione della nuova centralità del corpo nella transizione tra classicismo e romanticismo attraverso la stagione dello *Sturm und Drang*. Una centralità che non si basa solo sulla vista, ma coinvolge tutti i sensi, in primis il tatto - il senso tridimensionale per eccellenza - la "ricerca per la verità tattile" che spiega estesiologicamente la predilezione di Winckelmann per la scultura. Il dischiudersi di questa nuova dimensione "semantica" del sentire passa per quella che Nietzsche definirà la "grande ragione del corpo"[19], che trova nella corporeità del sentire integrato del *Gefühl* l'accesso alla verità dell'opera, e fonda quella che Corrado definisce una "estetica dell'autenticità". Questo senso positivo della corporeità è a mio avviso il lascito durevole del neollenismo pagano al romanticismo tedesco[20]. Una corporeità che si radica, come i greci, in una primaria dimensione dinamica della natura stessa, che Winckelmann trae anche dalla lettura del primo volume della storia naturale di Buffon[21]. I greci infatti sono per Winckelmann il luogo del trascorrere senza conflitto dalla forza formatrice della natura - la *bildende Natur* - nella *bildende Kunst*, l'arte figurativa che intensifica il perfetto equilibrio della natura greca in una idealizzazione spirituale della sua forma. Ma questa corporeità veicola già un'eccedenza, che, sottratta alla contingente misura del cielo greco, generatrice di nobile semplicità e quieta grandezza, è passibile di aprirsi allo smisurato della natura romantica.

La funzione di Winckelmann in questo passaggio è documentata da Corrado attraverso la lettura di Herder nel suo scritto *Monumento a Winckelmann*[22]. Uno scritto che era stato presentato al premio indetto a Kassel a 10 anni dalla morte di Winckelmann intorno al quesito di quale contributo questi avesse dato alla scienza dell'antichità. Oggi sappiamo che la risposta di Herder era altrettanto pertinente di quella del saggio che riportò la vittoria del premio - quello del filologo Christian Gottlob Heyne, uno di quei Maestri della Germania celebrati in un importante libro di Luigi Marino, l'amico di Winckelmann che medierà la recezione del suo insegnamento estetico e metodologico nell'accademia tedesca, per piegarlo agli usi della incipiente scienza dell'antichità[23].

Come mostra il saggio di Anna Maria d'Onofrio (*Alla ricerca dell'arte greca: Winckelmann e la continuità dell'antico*), la domanda sull'influenza di Winckelmann sulle scienze dell'antichità greca è ancora aperta, ora che è possibile fare un bilancio di più di due secoli di trasformazione di paradigmi interpretativi ed insieme dell'aumento vertiginoso di materiali archeologici dell'antichità greca, e che questa si rivela dunque una realtà complessa, assai più variegata e diversificata regionalmente delle ingegnose semplificazioni di Winckelmann. Ma oltre alla spinta originaria dell'invenzione della grecità, oltre anche l'universale importanza metodologica del concetto di stile, sembra restare saldo il riconoscimento del ruolo di Winckelmann nel superamento dell'antiquaria - in quello sforzo, come egli scrive, di collegare l'erudizione all'arte[24]. In particolare, la quasi inversione del rapporto tra *realia* e fonti letterarie rispetto all'antiquaria. Come ci ha insegnato Arnaldo Momigliano, l'antiquaria fornì al nascente metodo storico una formidabile arma di resistenza contro le corrosive critiche del pirronismo alla arbitrarietà delle interpretazioni. La forza dei realia era di essere "cose sensibili delle quali si ha e si può avere indubitata idea", come diceva Murato-

[17] Cfr. Winckelmann 1763.
[18] Cfr. Panksepp 2004.
[19] Cfr. Nietzsche 1881, pp. 31-32.
[20] Cfr. Hatfield 1964.
[21] Cfr. Lepenies 1986; Caianiello 2005b.
[22] Herder 1777, p. 451 ss.
[23] Marino 1975; cfr. Caianiello 2005a, cap. 2.
[24] Winckelmann 1767a, p. IV: «Gelehrsamkeit mit der Kunst zu verbinden»; cfr. Schnapp 1993.

ri, senza strati e sovrapposizioni soggettive[25]. Tuttavia l'antiquaria tendeva ad usare pur sempre i *realia* come mere prove, strumenti a sostegno o confutazione di quanto dicevano i testi. Winckelmann, di contro, mette le fonti letterarie - *in primis* la sua straordinaria conoscenza dei poemi omerici - al servizio dell'oggetto in sé ed evidentemente in primo luogo dell'oggetto artistico, come espressione autonoma del mondo mentale antico. La fecondità di questo metodo, che ricongiunge poesia e immagine, è attestata nel volume anche dall'analitico saggio di Claude Pouzadoux sulle interpretazioni di Winckelmann dei vasi italioti trovati nel regno di Napoli (*Réflexions sur les rapports entre poésie et images appliquées aux vases retrouvés dan le Royaume de Naples*) - dove si conferma quanto ancora diceva Herder, che Winckelmann leggeva i poeti da artista.

Un altro aspetto di questo superamento dell'antiquaria da parte di Winckelmann, è illuminato dalla vicenda anch'essa tutta napoletana narrata da Renata Cantilena (*Winckelmann osserva le monete greche: qualche nota di commento*) della fascinazione di Winckelmann per le monete greche di Capodimonte, la collezione più vasta che ha modo di osservare dal vero. Fascinazione perché appunto le riconosce come queste fonti di primo ordine, nel duplice senso di essere fonti non interpretate e di costituire in molti casi "i monumenti più antichi dell'arte greca" che ha modo di osservare. Mi pare che nonostante gli svarioni non piccoli in cui Winckelmann incorre in alcune interpretazioni - svarioni che peraltro non era infrequenti in un'epoca in cui i metodi erano in fieri, e ai quali Winckelmann era particolarmente prono, come dimostra la vicenda della crudele beffa del Giove e Ganimede contraffatto dall'amico Mengs come reperto pompeiano[26] - Cantilena mostri come Winckelmann rappresenti un superamento dell'antiquaria sostanzialmente dall'interno, che non trascura il valore informativo autonomo del documento numismatico ma lo subordina al significato estetico di testimonianza dell'evoluzione dello stile artistico. Una suggestione che infatti sarà recepita, con cognizione e sistematicità assai superiori, dal padre della scienza numismatica moderna, Joseph Eckhel (1737-1798).

Tuttavia, quello che storicamente fu un superamento, nel senso della ricerca di principi e criteri endogeni per ordinare, storicamente e concettualmente, i materiali antichi, in Winckelmann appare a tratti ancora come una tensione tra due anime distinte. Questo emerge con particolare chiarezza nel saggio di Gabriella Prisco (Disiecta membra: *note su tecniche esecutive dei manufatti e restauri di antichità negli scritti di J.J. Winckelmann*) che narra del diseguale atteggiamento di Winckelmann rispetto alle problematiche del restauro. Da una parte c'è il Winckelmann che osserva e studia attentamente, nelle officine di Roma e anche di Napoli - dove entra surrettiziamente nonostante l'interdizione reale, con la complicità di Padre Piaggio - le tecniche esecutive degli antichi, si incuriosisce anche della policromia evidente in alcune statue, lui che idealizzava il valore universalizzante del biancore del marmo; il severo critico delle tecniche di scavo e di restauro a Napoli, di cui denuncia pubblicamente i danni; dunque il teorico, con Cavaceppi, della necessità di un restauro critico, che - secondo i dettami della più sofisticata antiquaria del tempo, come Caylus, le cui opere conosceva bene[27] - segnala precisamente le lacune e le interpolazioni nella rappresentazione e nel restauro delle opere. Dall'altra il Winckelmann che, nei disegni dei *Monumenti antichi inediti* (1767b), fa spesso prevalere l'intento pedagogico e rappresenta i reperti antichi integri, imponendo di fatto al lettore la sua interpretazione estetica.

Sull'importanza non solo estetica e ideologica, ma anche metodologica della lezione neoclassicista, insiste anche il ricco saggio di Rosanna Cioffi (*Winckelmann, Mengs e la nascita della storia dell'arte*), che mette in luce particolarmente la funzione di Mengs tanto nell'elaborazione del paradigma neoclassicistico che nell'estenderlo alla trattazione della storia dell'arte moderna. Che questo "vento rinnovatore" abbia potuto fecondare la storia dell'arte italiana solo alcuni decenni dopo, ad opera specialmente di Luigi Lanzi e Leopoldo Cicognara, mette bene in luce le condizioni avverse a questa recezione che dominavano in Italia. Che, a Napoli, destinata ad essere a breve una delle prime

[25] Momigliano 1950, 1958; Muratori 1745; cfr. Schnapp 1953.

[26] Cfr. i contributi di Rosanna Cioffi e Gabriella Prisco nel volume.

[27] Cfr. Caianiello 2005a, pp. 62-69.

patrie dell'illuminismo italiano, risultano particolarmente contraddittorie, come ben mostra il saggio di Paola D'Alconzo (*La luna e i gamberi: Bernardo Tanucci, Ferdinando Galiani e l'*affaire *Winckelmann*) anche sulla scorta di nuovi materiali. Il burrascoso rapporto di Winckelmann con le istituzioni napoletane, le sue critiche alla gestione e alla tecnica degli scavi e dei restauri diventano la cartina al tornasole di una partita interna più complessa. Quella tra gli ambienti illuminati napoletani, di cui lo stesso Tanucci era un rappresentante, e il progetto celebrativo che informa la gestione dell'Accademia Ercolanese da parte di Carlo di Borbone. La necessità politica di sostenere le riforme di Carlo - rivolte in primis contro l'influenza della Chiesa che Winckelmann finiva nonostante tutto per rappresentare - mette l'intellighenzia critica del Regno nella difficile situazione di dover accettare o lasciar passare pratiche della cui incongruenza è perfettamente consapevole.

I saggi che dipingono il Winckelmann "napoletano" ci danno una immagine a tutto tondo del Winckelmann reale, che si aggira avidamente tra i pochi reperti che gli è consentito di vedere, briga per raccogliere informazioni, si lancia in polemiche aperte ed intrattiene scambi intellettuali con i più importanti intellettuali napoletani e italiani.

Ma Winckelmann, come già sottolineato, è anche una figura in certo senso sovrastorica, una chiave di accesso a un significante intrinseco della estetica occidentale nel suo insieme. A questo significato sovratemporale rimanda efficacemente il saggio di Gao Yanping (*Winckelmann's Cultural Presences in China and Beyond*), che mette in luce il ruolo prototipico di Winckelmann per il pensiero estetico cinese in cerca di dialogo e confronto con la cultura occidentale a partire dal '900. Un percorso tanto più interessante dacché questa via filosofica si presenta del tutto alternativa rispetto all'influsso che all'epoca di Winckelmann ebbe la diffusione dell'arte cinese in Occidente, dove tra '600 e '700 alimentò piuttosto la nascita di quello stile rococò contro il quale Winckelmann elaborò il suo intero pensiero estetico.

Bibliografia

Caianiello 2005a = S. Caianiello, *Scienza e tempo alle origini dello storicismo tedesco*, Napoli 2005.

Caianiello 2005b = 'Winckelmann e la scienza', in M. Mori e S. Poggi (a cura di), *La misura dell'uomo. Filosofia, teologia, scienza nel dibattito antropologico in Germania (1760-1900)*, Bologna 2005, pp.195-253.

Franzini 1995 = E. Franzini, *L'estetica del Settecento*, Bologna 1995.

Ginzburg 1995 = C. Ginzburg, 'Stile. Inclusione ed esclusione' [1995], in *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Milano 1998, pp. 136 ss.

Goethe 1805 = J.W. Goethe, 'Skizze zu einer Schilderung Winckelmanns', in J.W. Goethe (a cura di), *Winckelmann und sein Jahrhundert in Briefen und Aufsätzen*, Tübingen 1805 (edizione consultata Goethe, *Sämtliche Werke nach Epochen seines Schaffens*, Münchner Ausgabe, Bd. 6.2, hrsg. von K. Richter, Hanser Verlag, 1988, pp. 348-401).

Hatfield 1964 = H. Hatfield, *Aesthetic Paganism in German literature: from Winckelmann to the death of Goethe*, Cambridge 1964

Herder 1777 = J.G. Herder, *Denkmal Johann Winkelmanns* [1777], in Herder, *Sämtliche Werke*, hrsg. von B. Suphan, Hildesheim 1967, vol. VIII, p. 451 ss.

Heyne 1778 = C.H. Heyne, *Sammlung antiquarischer Aufsätze*, Leipzig 1778.

Hobsbawm 1983 = E.J. Hobsbawm, 'Introduzione: come si inventa una tradizione', in Hobsbawm e T. Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione* [1983], Torino 1994, pp. 3-4.

Humboldt 1810 = W. von Humboldt, 'Über die innere und äussere Organisation der höheren wissenschaftlichen Anstalten in Berlin [1810]', in Humboldt, *Werke in fünf Bänder*, hrsg. von A. Flitner und K. Giel, Darmstadt 1964, vol. IV.

Hyppolite 1948 = J. Hyppolite, *Introduction a la philosophie de l'histoire de Hegel*, Paris 1948.

Irwin 1973 = D. Irwin, 'Introduzione', in J. J. Winckelmann, *Il bello nell'arte. Scritti sull'arte antica*, a cura di F. Pfister, Torino 1973.

Justi 1838 = K. Justi, *Winckelmann und seine Zeitgenossen*, Leipzig 1838.

Lepenies 1986 = W. Lepenies, 'Johann Joachim Winckelmann. Kunst- und Naturgeschichte im achtzehnten Jahrhundert', in Th.W. Gaehtgens (a cura di), *Johann Joachim Winckelmann 1717-1768,* Hamburg 1986.

Maek-Gérard 1982 = E. Maek-Gérard, 'Die Antike in der Kunsttheorie des 18. Jahrhundert', in H. Beck e P.C. Bol (a cura di), *Forschungen zur Villa Albani*, Berlin 1982 .

Marino 1975 = L. Marino, *I Maestri della Germania. Göttingen 1770-1820*, Torino 1975.

Merker 1968 = Nicolao Merker, *L'illuminismo in Germania. L'età di Lessing* [1968], Roma 1989.

Momigliano 1950 = A. Momigliano, 'Storia antica e antiquaria' (1950), in Momigliano 1982.

Momigliano 1958 = A. Momigliano, 'L'eredità della filologia antica e il metodo storico' (1958), in Momigliano 1982.

Momigliano 1982 = A. Momigliano, *Sui fondamenti della storia antica*, Torino 1982.

Muratori 1745 = L.A. Muratori, *Delle forze dell'intendimento umano ossia il Pirronismo confutato*, Venezia 1745.

Nietzsche 1881 = F. Nietzsche, *Così parlò Zaratustra* [1881], in Nietzsche, *Opere*, a cura di G. Colli e M. Montinari, trad. it. M. Montinari, Milano 1968, vol. VI.

Panksepp 2004 = J. Panksepp, *Affective neuroscience: The Foundations of Human and Animal Emotions*, Oxford 2004.

Potts 1982 = A. Potts, 'Winckelmann's Construction of History', in *Art and History*, V, 4, 1982, pp. 377-407.

Rousseau 1755 = Jean-Jacques Rousseau, *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes,* Amsterdam 1755.

Sassi 1986 = M.M. Sassi, 'La freddezza dello storico: Christian Gottlob Heyne', in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», XVI, 1, 1986, (ser. III), pp. 105-126.

Schnapp 1993 = A. Schnapp, *La conquête du passé, aux origines de l'archéologie*, Paris 1993.

Seeba 1986 = H.C. Seeba, 'Winckelmann: Zwischen Reichshistorik und Kunstgeschichte. Zur Geschichte eines Paradigmawechsel in der Geschichtsschreibung', in H. Bödeker, G.G. Iggers, J. Knudsen, P.H. Reill (a cura di), *Aufklärung und Geschichte: Studien zur deutschen Geschichtswissenschaft im 18. Jahrhundert*, Göttingen 1986.

Steven Turner 1983 = Roy Steven Turner, 'Historicism, Kritik, and the Prussian Professorate. 1790 to 1840', in M. Bollack, H. Wismann, T. Lindken (a cur di), *Philologie und Hermeneutik im 19. Jahrhundert*, Göttingen 1983, pp. 450-470.

Taminiaux 1967 = J. Taminiaux, *La nostalgie de la Grèce à l'aube de l'idéalisme allemand*, Le Haye 1967.

Uhlig 1988 = L. Uhlig, ‚Einleitung', in *Griechenland als Ideal in Winckelmann und sein Rezeption in Deutschland*, Tübingen 1988.

Vico 1744 = Giambattista Vico, 'La Discoverta del vero Omero', in *Principj di scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* (1744), Libro III, a cura di P. Cristofolini e M. Sanna, Roma 2013.

Vierhaus 1975= Rudolph Vierhaus, 'Bildung' in R. Koselleck, O. Brunner, W. Conze (a cura di),*Geschichtliche Grundbegriffe*, Stuttgart, 1975, vol. 1, pp. 508-551.

Winckelmann 1763 = J.J. Winckelmann, 'Dissertazione sulla capacità del sentimento del bello e sull'insegnamento della capacità stessa [1763]', in Winckelmann 1973.

Winckelmann 1755 = J.J. Winckelmann, 'Pensieri sull'imitazione dell'arte antica [1755]', in Winckelmann 1973.

Winckelmann 1764 = J.J. Winckelmann, *Storia dell'arte dell'antichità* [1764], Milano 1993.

Winckelmann 1767a = Winckelmann, 'Prefazione alle note sulla "storia dell'arte antica" [1767]', in Winckelmann 1973.

Winckelmann 1767b = J.J. Winckelmann, *Monumenti antichi inediti spiegati ed illustrati da Giovanni Winckelmann*, Roma 1767 (edizione originale consultata: *Anmerkungen über die Geschichte der Kunst des Alterthums*, Dresden 1767).

Winckelmann 1973 = J. J. Winckelmann, *Il bello nell'arte. Scritti sull'arte antica*, a cura di F. Pfister, Torino 1973.

Wolff 1795 = F.A. Wolff, *Prolegomena to Homer* (ed. lat. 1795), a cura di A. Grafton, G.W. Most, J.E.G. Zetzel, Princeton 1985.

ABSTRACTS

EMANUELE GRECO, *For an archaeological phenomenology of the society of Hephaestia (Lemnos) from the late Bronze Age to the end of Archaism*

After 16 years of excavations at Hephaestia (Lemnos) I present an account of the main novelties which have emerged from the research in the field. The first surprising result was the discovery of a Late Bronze Age settlement dating to between the final III A2 and III B over which a final phase was laid down dating to III C. In the course of the eleventh century BC the settlement disappeared and in the surrounding area was replaced by a new settlement our knowledge of which comes primarily from the ceramic production.

Next, I pass in review the buildings on the so called Acropolis, with new interpretation's proposals.

In the final part I present the large building, just outside the isthmus walls, excavated between 2006 and 2016, and some considerations on the extra-urban sanctuary of the Kabeiroi at Chloi.

CARMELO DI NICUOLO, *Lost and found. Rediscovering ancient Kimolos*

In this paper focus has been made on the small island of Kimolos (Cyclades). Kimolos is part of the so called 'Melos island group' at the western end of the Archipelago. This island with its immense archaeological, geological, mineralogical, historical-artistic and anthropological heritage remained almost completely unknown to this day. Significant evidence of early anthropization, most of the ancient city's port neighborhoods and sectors of its ancient necropolis, clusters of funerary hypogea in the NE and NW of the island, evidence relating to ancient quarrying activities of different stone materials are highly attractive elements for various scientific fields. Nevertheless, archaeological evidence is particularly exposed to significant wind erosion, strong subsidence and intense geodynamics. This contribution is a first attempt to provide a brief presentation of the results of the author's post-doctoral research project at the National and Capodistrian University of Athens. Ancient literary sources, epigraphic documents, published archaeological data, portolan charts and archive documents are discussed and critically presented in a diachronic perspective with the aim to shed light on the roles played throughout history by the communities settled in this corner of the Aegean.

NADIA SERGIO, *La ceramica greco-orientale di epoca orientalizzante ed arcaica dalla necropoli di Ialysos (Rodi). Un primo bilancio*

This study is part of a most important ri-edition project of ialysian burials, digged in Rhodes by Italian archaeologists between 1916 and 1934, and published in Clara Rhodos volumes and in the Yearbook of the Italian Archaeological School of Athens in 1926. It offers a complex picture of the formal repertory and the east-greek pottery, during the orientalizing and archaic period. The examined specimen offers the possibility to know, especially, the local pottery shapes and those of the so called 'Vroulian' pottery. The emerged picture has shown that the trade between Rhodes and the North Ionia, particularly with the poleis of Teos and Clazomenae, begins already since late proto-corinthian. The South Ionian pottery is represented, in the graves goods of the second half of the 7th century B.C., by the Ionian bucchero, some Middle Wild Goat vases, dated between the end of the seventh and the beginning of the sixth century B.C., and finally by the so called "samian" ear shaped lekythos, well known in Cyprus. The most numerous fabrics are those from "Dorian" land. The black glaze ware and the ialysian ware, both fine and coarse, are the most represented classes since the second half of the 7th century B.C. and, probably, made on the island of Rhodes. It seems clear that there's a strong connection between the morphological and decorative repertory, both in the fine ialysian ware and the cypro-phoenician pottery. During the sixth century B.C. the amount of south Ionian fabrics is largest than those from the other East Greek regions. A great diffusion of "cigar" shaped Ionian bucchero alabastra, Fikellura pottery, the so called "samian" bottle or lekythoi, and finally the banded ware, is known together with the Middle Wild Goat style oinochoai.

A conjecture about the production centre can be ventured only for few fabrics, like for Samos, or Fikellura pottery, which is supposed to be milesian according to the clay analyses. During the second and third quarter of the 6th century B.C. the Late Wild Goat, the chian and the clazomenian pottery, are largely diffused; from Aeolian region and Lidia come grey ware, and at least a lydion decorated with the marbling technique. In the 6th century B.C. the dorian fabrics are found in significant numbers; now the Vroulian cups and Tell Defenneh situlae made their appearance, while the black glaze pottery and the Nisyros dishes become more frequent. At the same time, the shapes of the ialysian ware, fine and coarse, increase their amount. East-greek banded ware is fairly representative, whether as imported objects or as product of the island workshop. This study of the east-greek pottery from Ialysos has shown a necropolis characterized by the large amount of local ware, made by craftsmen who inspired their work to models that come from Cyprus or from the Syrian coast. In the meanwhile, Ionian products, both from North and South, are diffused. Together with the east-greek pottery we find protocorinthian pottery and some metallic or faience objects. In the first half of the 6th century B.C. corinthian pottery become more frequent among the ialysian grave goods, but in the meantime, objects from aeolian and south-ionian region increase. Attic pottery, in the graves contexts, is diffused only together with late-corinthian one and will be more frequent until the end of the 6th century B.C.

Luca Cerchiai, *Società dei vivi, comunità dei morti: qualche anno dopo*

The paper intends to propose an updated reflection on the theme of funerary ideology, starting from a 1985 study by Bruno d'Agostino. The study is divided into three parts, relating to important components in the analysis of the necropolis: the active function of ideology; the imaginary in the tomb; the necropolis as an organized social space.

Patrizia Gastaldi, *Cuma: prima della polis*

Recent investigations on the Cumae territory supply a broad and detailed frame of reference about the history of the Cumae settlement. They enable us to recover the historical documentation on the Cumae territory, survived to predatory diggings, carried out by the first researchers in search of precious findings.

The extensive population of the Clanis valley, from the Eneolithic to the ancient Bronze age (US Navy and Tav excavations), reveals the complementary function of the stronghold of Cumae and the settlements diffused in the coastal area. In these early phases, the coastal region, characterised by large lagoons, has a leading part in the economy of the area, as well as a strategic role in the region. Only during the following periods of the Final Bronze age, we find a nucleate settlement on the stronghold of Cumae, which wields a direct control on leading places and lagoons; the settlement is located on the acropolis whereas the necropolis is situated in eastern plain, near by the southern bank of the lagoon. This situation is confirmed by the discovery of two cremation burials dating back to the end of BF3, in the excavations carried out by the University of Naples "Orientale" and the Centre Jean Bérard.

During the early Iron age, the settlement grows stronger, as it is also documented by a stretch of the necropolis (PF1A-1B), brought to light in the excavations carried out by the Centre Jean Bérard. Its life as an indigenous community gets interrupted in the middle of the VIII century, when in the layers covering the indigenous graves, together with sherds of local 'impasto' ware, we find also the first examples of Greek ceramic dating back to the late MG II/TG I period. This findings don't testify the formal beginning of the Greek colony but only the presence of a first Greek settlers in the area.

Daniela Giampaola, C. Bartoli, G. Boenzi, *Napoli: territorio e occupazione in età pre e protostorica*

The many interventions of urban archeology conducted in the historic center of the city, in the Neapolis plateau and along the coastal strip opposite to it, provided relevant data on the modes of land employment between the Neolithic and the Iron Age. These data have been put in relation to the reconstruction of the city's paleomorphology that rests on the hills, sometimes characterized by steep slopes, sometimes descending towards the level areas of the coast, engraved by valleys and furrows of corrivation. The archaeological finds are interposed to the deposition of eruptive levels due to the volcanic activity in the Phlegrean area and subordinately Vesuvian area.

The attendance during the prehistoric age (Neolithic and Eneolithic) is attested in samples of the hills and foothills area which will be then occupied by the epineion of Partenope of the early seventh century BC and by the town of Neapolis founded in the late sixth or early fifth century BC. In all sites, with different solutions of continuity determined by the volcanic events comprised between the Pigna S. Nicola eruption (9201-9533 y calBP) and Agnano Monte Spina eruption (4482-4625 y calBP), an articulated sequence of plowed soil and remnants of temporary occupations has been identified.

As for the Bronze Age the most important data come from the coastal strip, where the interventions conducted in connection with the construction of the stations of lines 1 and 6 of the subway of Naples have revealed significant changes in the coastline and have allowed to reconstruct its evolution. The discovery of ceramic contexts associated with stratigraphic sequences of emerged and / or submerged environment is essential to outline the development of the employment in the coastal strip between the Bronze Age and Iron Age periods, for which the elements from the plateau of the ancient city and the surrounding hills are still today very limited.

In this context, we will preliminary present the evidences identified in the area of the Duomo station, located on the beach in front of the slope of the hill on which Neapolis would arise; in the Municipio Station, interested by the inlet occupied during the Hellenistic Roman times by the city's harbour; and S. Pasquale and Arco Mirelli stations of line 6, located along the coastline between the Pizzofalcone hill and Posillipo promontory.

Rosina Leone, *Coroplastica locrese al Museo Nazionale di Napoli: 1. Le figure femminili stanti*

In the historical collections of the National Archaeological Museum of Naples there is a significant lot of figurative terracottas from Locri, only partially published in 1926 in the Alda Levi's catalog: these are some hundreds of *ex voto*, mainly female figurines, chronologically placeable mostly in the archaic age. The attribution of the terracottas to a specific context of discovery was the subject of debate, from the traditional one to the sacred area of Marasà excavated by Paolo Orsi to the most recently one advanced by Grattarola, to the santuarial context of Parapezza, already investigated by Orsi.

The contribution presents the catalog of standing and offering female figures and illustrates some preliminary results of the study currently in progress, with regard to the iconographies attested, the frequency of types and the possible areas of origin of the Locrians clay statuettes preserved in Naples.

Giuseppe Lepore, *"Rituali intorno ai piedi": note sulle pratiche funerarie contro il ritorno del morto*

Even in Roman times the belief that spirits of dead people could escape from the grave and persecute those who had not performed correctly funerary rituals and offers was widespread. In this sense, the area of the feet inside burials could therefore acquire a significant symbolic function: the practice of nailing or "weighing down" the feet could constitute a clue which could be linked to the fear of so called "Revenants".

Archaeological evidence from funerary contexts, although related to different cultural and chronological situations, often deals with rituals, measures and preparations carried out "around the

feet": some examples from recent excavations in the Hellenistic-Roman necropolis of *Phoinike* (Epirus , current Albania) will help to focus on the problem and to propose new perspectives of research about this topic.

GIANLUCA SORICELLI, *Celestino Grifa, Sigillate di produzione locale da Pozzuoli*

The study of the Terra Sigillata yielded by two ceramic deposits unearthed in Pozzuoli (Rione Terra; via Fascione) and the possibility of performing a complete set of archaeometric analyzes allow us to return on the topic of the production of this pottery class in the Bay of Naples highlighting the morphological and technological differences between the Terra Sigillata manufactured in Pozzuoli and the so called "Produzione A della baia di Napoli" probably manufactured in Naples or in its immediately surroundings (and for which is proposed the term "sigillata neapolitana"). The worshops operating in Pozzuoli made use of clayey raw material outcropping along the Apennine chain and fired their ceramics at high temperatures, often exceeding 900°C, obtaining the sintering of the slip. On the other hand, the neapolitan workshops made use of clayey raw material outcropping in the area of the bay of Naples and fired their products at lower temperatures, hindering the sintering of slips.

ANGELA PALMENTIERI, FEDERICO RAUSA, *Un nuovo dato sulla provenienza campana del rilievo con flamines della collezione Townley*

This article offers a re-evaluation of a marble block with a Flamen and Vestalis, originally from Agrigento or Baia and now in the British Museum in London. The british relief of Charles Townley collection joins another relief with a Flamen, in Ravello, to form an imposing public monument of Domitian Age.

Keywords: Roman State Relief, *Flamen*, Phlegraens Fields, Ravello, Townley Collection.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2019
presso l'Industria Grafica Letizia, Capaccio (SA)
per conto della Casa Editrice Pandemos, Paestum

AION

Nuova Serie | 25

ISSN 1127-7130